

Associazione lombarda dei giornalisti - Provincia di Milano



Milano 28 maggio 1980

Milano 28 maggio 2005

Un ringraziamento particolare all'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani per il contributo determinante dato alla realizzazione di tutte le iniziative legate al venticinquesimo anniversario della morte di Walter Tobagi.

Grazie anche al vicepresidente dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti Paolo Chiarelli, che ha coordinato il lavoro degli autori del libro e l'organizzazione della manifestazione.

Grafica di Franco Malaguti e Marco Micci
Revisione testi di Luca Paolo Claudio
Stampato dalla Milano Stampa di Farigliano (Cuneo)
Anno 2005

a cura di Giuseppe Baiocchi e Marco Volpati

WALTER
TOBAGI
GIORNALISTA

con la collaborazione di Andrea Sparaciarì

Cade quest'anno, il 28 maggio, il 25° anniversario della morte di Walter Tobagi, assassinato dai terroristi a soli 33 anni. Un giornalista di rango, che nella sua purtroppo breve esistenza ha lasciato un segno.

Il segno di chi ha saputo raccontare la realtà con la concretezza del cronista e la finezza del politologo. Un uomo che non aveva paura di cercare la verità, dovunque si trovasse, qualunque fosse, senza restare intrappolato in facili schematismi semplificatori, senza mai lasciarsi sopraffare dalla retorica. La sua ricerca della verità si faceva metodo, e come disse Leonardo Sciascia “proprio per questo metodo fu ucciso. Perché, pur senza mai strillare seppe vedere, capire anni tragici, seppe capire che il terrorismo era il tarlo più pericoloso per il Paese e per la democrazia”. Tobagi era un riformista e per questo, come più tardi Ezio Tarantelli, Massimo D'Antona, e Marco Biagi, il peggior nemico della follia terrorista. Un nemico pacato e ragionevole ma proprio per questo più temibile.

A 25 anni dalla quella tragica, fredda mattina di maggio sentiamo ancora la sua mancanza. Se oggi fosse tra noi ci aiuterebbe a capire i mutamenti della nostra epoca. Il suo sguardo ancora una volta ci aiuterebbe a rendere più nitide le immagini del nostro presente, a muoverci nella complessità che rischia talvolta di confondere.

Per questo lo vogliamo ricordare con rimpianto, ma anche con la certezza che il suo insegnamento, il suo metodo, non sono andati persi e ci accompagnano ogni giorno.

Filippo Penati
Presidente della Provincia di Milano

Un giornalismo forte, libero, pluralistico, capace di svolgere una funzione seriamente critica. Un sindacato non ideologico, non condizionato o condizionabile dai partiti, democratico al suo interno, in grado di prefigurare il futuro del sistema informazione e perciò di guidare i giornalisti attraverso le nuove frontiere dell'editoria, tutelandoli, mantenendone la centralità nelle redazioni.

Erano gli anni Settanta. E in un panorama già sconvolto dalla violenza che chiamava altra violenza, queste erano le idee di Walter Tobagi. Idee "ragionevoli" che pure, ad alcuni, dovevano apparire destabilizzanti. Certo, la loro traduzione in pratica presupponeva una contrapposizione senza tentennamenti ai poteri forti, palesi e occulti, al totalitarismo, alla sudditanza, alla giustificazione di situazioni ingiustificabili. Nei giornali e nel sindacato. Un po' come dire "le carte sono logore", cambiamo il mazzo. Come? Un credo aveva questo giovane intellettuale catturato dal giornalismo: osservare, riflettere, comprendere. Poi agire. E osare, con l'arma principe della democrazia, la dialettica.

Ha osato, Walter Tobagi. Ha raccolto consenso diventando il leader di un drappello di giornalisti che, come lui, non volevano essere omologati, credevano nella professionalità e in un sindacato in grado di dialogare e confrontarsi con il potere, restandone ben distante. No al compromesso, no alla cogestione. Insieme sarebbero scesi in campo e avrebbero dato vita a Stampa Democratica, una nuova componente del sindacato che si poneva fuori dagli schemi precostituiti, Destra, Sinistra, o con l'una o con l'altra. Si demoliva, con la ragione e i comportamenti, un assunto imperante: chi non è con me è contro di me. Un nemico. Da combattere ad armi pari per alcuni, da abbattere per altri. Furono gli "altri" a prendere il sopravvento.

E lui, il cronista-intellettuale, mite eppure determinato, fu abbattuto. Diceva nel 1978 in una relazione sindacale: “Possiamo annoverare i terroristi tra quelli che si propongono di far tacere, o almeno intimorire, la stampa. Sarebbe sciocco ignorare questa realtà, ma non possiamo nemmeno farci impaurire. Dev'essere chiaro che i giornalisti non vanno in cerca di medaglie, non ambiscono alla qualifica di eroi; però non accettano avvertimenti mafiosi”. La risposta, ancora una volta, Tobagi la indicava nel rispetto delle regole democratiche, solo all'interno delle quali sarebbe potuto esistere un sistema informativo libero.

Fra le libertà che mantengono un giornalista libero, Walter poneva come centrale la questione delle retribuzioni, ferme da anni, inadeguate. Non c'è libertà nella povertà: c'è appiattimento, spesso uno sconforto pericoloso perché può trasformarsi in accettazione passiva dei diktat del potere, editori o partiti che siano. E il sindacato doveva essere il portabandiera di richieste legittime: “... non dobbiamo avere vergogna di quello che chiediamo”, diceva. Se i giornalisti devono mantenere la “schiena dritta”, non possono essere ricattabili. Era vero quasi trent'anni fa come è vero oggi.

E ancora Tobagi poneva il problema delle concentrazioni, delle tecnologie, della disoccupazione, dell'accesso alla professione che lui vedeva, con lungimiranza, agganciato alle Università. Sono temi sempre sul tappeto, irrisolti, aggravati, se possibile, dall'evolversi rapidissimo dei mezzi di comunicazione. Nodi da sciogliere, possibili da sciogliere solo attraverso un sindacato che comprenda come la sua indipendenza e la sua forza siano vitali per i giornalisti e, quindi, per la società.

Noi, che scriviamo queste poche e riduttive righe di prefazione a testi ricchi di idee, di spunti, di realismo, abbiamo avuto il privilegio e anche l'onere di raccogliere, con la presidenza dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti, quel testimone che brutalmente è stato strappato dalle mani di Walter Tobagi in un freddo mattino di fine maggio di venticinque anni fa.

Noi non siamo “proprietari” del suo straordinario messaggio umano e professionale ma abbiamo cercato e cercheremo – assieme a tanti colleghi più giovani che non hanno potuto conoscere Walter ma ne hanno capito la lezione, e la stanno seguendo – di continuare un impegno, di coltivare quella straordinaria utopia che si chiama informazione libera.

Giorgio Santerini, Maurizio Andriolo, Mariagrazia Molinari, Giovanni Negri

Raccolta di scritti, articoli e saggi di Walter Tobagi

PARTE I **IL PROFESSIONISTA**

	INTRODUZIONE	15
LA ZANZARA 1964-65	“IMPEGNO CRISTIANO, SENZA RIVOLUZIONI”	20
	GLI STUDENTI DEL '65: CHE COSA SANNO DELLA RESISTENZA, COME LA GIUDICANO <i>Inchiesta al liceo classico e all'istituto tecnico</i>	21
	INTERVISTA CON GIORGIO BOCCA <i>L'attualità della Resistenza</i>	23
	UN GRANDE SCRITTORE, UN UOMO INFELICE: CESARE PAVESE, VISSUTO SOLITARIO E TORMENTATO, TROVÒ UN'ARTE NUOVA	25
	SPORT E GIORNALISMO SPORTIVO	28
	CHE COSA LEGGONO I PARINIANI	32
	“DIVERTIRSI E FAR SOLDI” <i>Chi è il pariniano medio?</i>	36
MILANINTER 1965-67	PIÙ SENTITA CHE VISTA <i>Come te la racconta l'Ambrogio di Monza</i>	40
	GIGI RADICE: DOLOROSO ADDIO <i>Stroncato dalla fatalità un atleta esemplare</i>	41
	L'INTER CI STA TIRANDO LA VOLATA <i>Liedholm puntualizza le troppe disgrazie ma è ottimista</i>	42
	IMPIEGHERÒ TUTTE LE MIE FORZE PER RIFARE UN GRANDE MILAN <i>Intervista con Luigi Carraro, il neo-presidente che è anche il primo tifoso rossonero</i>	43
	MILANELLO SARÀ IL “CENTRO PILOTA DEL CALCIO GIOVANILE EUROPEO” <i>Lo ha formalmente promesso il presidente rossonero</i>	45
	“GIGI” CARRARO E IL SUO PROGRAMMA <i>Con settembre nascerà una nuova squadra</i>	46

	RIVERA MI VA BENE, AMARILDO NO	47
	<i>Fortunato parla chiaro e spiega il perché degli alti e bassi</i>	
	RIVERA, SEI PIU' BRAVO DI PELÉ	48
	<i>Un grido incredibile... ma vero di un tifoso romanista</i>	
	NELLO SALTUTTI: GIOVINEZZA IN GOL!	49
	<i>Esordio di un purosangue che ha il brio del crack</i>	
<hr/>		
SCIARE 1966-68	SCANDINAVI MADE IN ITALY	52
	GRENOBLE: I PROTAGONISTI	53
	SAPORO ADDIO	54
	<i>Honoré Bonnet, il "mago dimissionario" dell'Équipe de France, spiega perché nello sci attuale non è più possibile il dilettantismo predicato da Avery Brundage</i>	
	LA NEVE DEL "TOB"	58
<hr/>		
AVANTI! 1968-69	GIPO VIANI: UNA VITA TUTTA DEDICATA AL CALCIO	62
	<i>Colpito da infarto a 59 anni, è morto l'altra notte a un albergo di Ferrara – Pur in precarie condizioni di salute e sebbene sconsigliato dal suo medico, aveva ugualmente voluto assistere all'incontro che la sua squadra, l'Udinese, ha disputato in casa con il Piacenza</i>	
	L'UNIFICAZIONE DELL'EUROPA È UNA BATTAGLIA DEMOCRATICA	64
	<i>Con questa dichiarazione il compagno Aniasi ha aperto il convegno su "La partecipazione popolare all'unificazione europea" – La riunione del Cd del Movimento europeo internazionale</i>	
	IL MIRACOLO ECONOMICO DELLA "GERMANIA DIETRO IL MURO"	66
	<i>Un'interessante opera che aiuta a comprendere la realtà in movimento della Rdt</i>	
	LA RIFORMA UNIVERSITARIA IMBARAZZA I COMUNISTI	67
	<i>Ieri la polizia ha fatto irruzione nella Università Cattolica di Milano</i>	
	"LE MONDE: RAGIONI DI UN SUCCESSO CHE PAREVA IMPOSSIBILE"	69
	<i>Un altro articolo, sull'Avanti! del 28 marzo 1969, che affronta i problemi dei giornali</i>	

	“PIÙ CONFUCIO CHE MARX NEL PENSIERO DI MAO...”	70
	<i>Lo afferma il settimanale sovietico “Tempi nuovi”</i>	
	UNA SCUOLA SELETTIVA CHE FAVORISCE “CHI PUÒ”	73
	<i>Netto divario fra istituti privati e pubblici – Solo il 6,6 per cento del reddito nazionale destinato alla istruzione</i>	
<hr/>		
AVVENIRE 1969-72	L’IMPROVVISA FIAMMATA	76
	UN DOCUMENTO NARRATO DAL PRINCIPE NERO	78
	<i>Assieme a molte assurdità ha però raccontato anche molti “segreti” della destra extraparlamentare</i>	
	SPERAVA IN UN MARXISMO TUTTO RINNOVATO	79
	<i>La complessa vicenda umana e culturale del teorico del socialismo</i>	
	LA STRAGE DA NON DIMENTICARE	81
	FELTRINELLI: UN INTRIGO DI PISTE E IPOTESI	81
	NON CI SONO CONFINI FRA TERRORISTI ROSSI E NERI	84
	<i>Qualche volta ci sono equivoci o commistioni. Ma è sul piano morale che neri e rossi si equivalgono: nel rifiuto della democrazia e nel disprezzo per la vita dell’avversario</i>	
<hr/>		
IL CORRIERE D’INFORMAZIONE 1972-76	SCIOPERANO PER LA NOIA I SUPER-TRAVET DEL MEC	88
	PERCHÉ A NOI DELLA FIAT PIACE L’ORARIO FLESSIBILE	89
	<i>Non più l’incubo del ritardo e maggiore disponibilità per i problemi familiari</i>	
	IL REBUS FANFANI AL CENTRO DI UN’ASPRA LOTTA NELLA DC	91
	<i>Ridda di voci sui “nemici” e sugli “amici” di Andreotti alla vigilia del Consiglio nazionale democristiano – Tattica di Moro e di Rumor – Donat Cattin e De Mita in prima linea</i>	

**SÌ, ROVESCIAMO
TUTTO MA IN NOME DI CRISTO** 92
*Millecinquecento giovani costituiscono la base
di questo nuovo movimento cattolico, che opera
nelle università ma anche nelle fabbriche
e nei quartieri – “Non siamo gli estremisti della Dc”*

**SONO TUTTI AMICI DI MORO NELLA DC.
MA ECCO LA REALTÀ DIETRO LE QUINTE** 94
*Radiografia segreta dei gruppi, degli appoggi, dei contrasti
nella Democrazia cristiana – Le posizioni di Andreotti,
Piccoli e Donat Cattin – Il presidente del Consiglio
incaricato spiega a Psdi, Psi e Pri il suo programma di governo*

AVANTI DICOTTENNI 96
*Tre milioni di ragazzi aspettano di sapere entro
il 28 febbraio se potranno votare alle elezioni amministrative
di giugno. Abbiamo ascoltato numerosi pareri in fabbrica,
a scuola, in ufficio: ecco un campione di risposte
con le indicazioni del voto*

SINDONA TU SEI IL MIO MAESTRO 97

L'AVVOCATO HA UN DEBOLE, IL CEMENTO 98

IL CENTRO SINISTRA NON SI FA 101

**IL CORRIERE
DELLA SERA**
1976-80

L'AUTUNNO IN ITALIA COI FIUMI ALLA GOLA 106

**QUANDO AL FESTIVAL DELL'UNITÀ
ARRIVANO GLI AUTORIDUTTORI** 107

**LOTTA CONTINUA: DUBBI SUL TERRORISMO
MA NON SULLA VIOLENZA** 109

**NENNI RACCONTA COME
CADDE LA MONARCHIA** 110

TUTTI DICONO: “NON È UN PAPA POLITICO” 114
*Nei suoi atteggiamenti non compaiono nostalgie
temporalistiche e risulta evidente il primato
della fede – Autonomia ma non estraneità della religione
dalla politica – Più chiare indicazioni sulle linee
del pontificato verranno dalla scelta dei collaboratori:
fra due anni Casaroli o Benelli al posto di Villot?*

**STORIA DI UNA DONNA
CHE FACEVA PANETTONI** 116

DALLA CONTESTAZIONE DELLA BUSSOLA AL TERRORISMO. PERCHÉ ALCUNI “EX” DI POTERE OPERAIO UCCIDONO?	<i>118</i>
COME MILANO STA CAMBIANDO PELLE	<i>120</i>
AL PARINI PICCHIANO UN FASCISTA. I RAGAZZI SI CHIEDONO: È UN REATO?	<i>122</i>
QUI “RADIO SHERWOOD”: PARLA L’AUTONOMIA	<i>124</i>
AL BAR CON SCIASCIA MENTRE LA TELEVISIONE COMINCIA A TRASMETTERE	<i>126</i>
QUESTO MATRIMONIO NON S’HA DA FARE	<i>128</i>
IL “METALMEZZADRO” PROTAGONISTA DELL’ECONOMIA SOMMERSA AL SUD	<i>130</i>
WOJTYLA E GLI OMOSEX: UN ANATEMA CHE FA DISCUTERE	<i>132</i>
CONTRO L’IRAN I CAMPUS RITROVANO L’AMERICA	<i>134</i>
COME E PERCHÉ UN “LABORATORIO DEL TERRORISMO” SI È TRAPIANTATO NEL VECCHIO BORGO DEL TICINESE	<i>137</i>
“TANTI RAGAZZI SENZA BANDIERA AI FUNERALI DEI TRE POLIZIOTTI”	<i>139</i>
VOGLIONO I MORTI PER SEMBRARE VIVI	<i>140</i>
ADESSO SI DISSOLVE IL MITO DELLA COLONNA IMPRENDIBILE	<i>142</i>
C’È UNA “REGOLA DEI DUE ANNI”, TERMINE ULTIMO OLTRE IL QUALE NON RESISTE IL BR CLANDESTINO	<i>143</i>
NON SONO SAMURAI INVINCIBILI	<i>145</i>
QUANDO SAN GENNARO NON FA MIRACOLI	<i>147</i>
SENZA PROMETTERE LA LUNA	<i>150</i>

INTRODUZIONE	155
STORIA DEL MOVIMENTO STUDENTESCO E DEI MARXISTI-LENINISTI IN ITALIA	159
<i>(Sugar Editore, Milano 1970)</i> Capitolo VI: La tigre di carta Capitolo VII: Potere operaio	
RIFORMISTI A SINISTRA DEL PCI	171
<i>(da Il Mulino, Bologna, marzo-aprile 1971, n. 214, pagg. 218-234)</i>	
GLI ANNI DEL MANGANELLO	181
<i>(Fratelli Fabbri Editori, Milano 1973, pagg. 170)</i> Capitolo III: L'aggressione ad Amendola	
LA RIVOLUZIONE IMPOSSIBILE L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare.	190
<i>(Il Saggiatore, Milano 1978, pagg. 232)</i> Capitolo V: La rivoluzione impossibile	
1968-1978, TRA EGEMONIA E DOMINIO	205
<i>(da Il Mulino, n. 258, agosto-settembre 1978, pagg. 655-667)</i>	
CHE COSA CONTANO I SINDACATI	212
<i>(Rizzoli, Milano 1980, pagg. 200)</i> Capitolo IX: Il terrorista in fabbrica Capitolo X: Caccia all'errore	
MARIO BORSA GIORNALISTA LIBERALE IL CORRIERE DELLA SERA E LA SVOLTA DELL'AGOSTO 1946	227
<i>(da "Problemi dell'Informazione" della società editrice Il Mulino, numero 3, luglio-settembre 1976, pagg. 457-486)</i>	
UNA LETTERA DI MARIO BORSA AI CRESPI	242

PARTE III
IL SINDACALISTA

INTRODUZIONE	<i>247</i>
LA TERZA STRADA	<i>249</i>
PRESIDENTE DEL SINDACATO LOMBARDO	<i>252</i>
MA I LOMBARDI NON FANNO CROCIATE	<i>255</i>
IL MANIFESTO DI STAMPA DEMOCRATICA	<i>257</i>
DIRITTO DI PAROLA E FORZA DEL DISSENSO	<i>266</i>
NON SI ILLUDANO DI SPAVENTARCI CON LE ARMI	<i>268</i>
PROFESSIONALITÀ, CONCENTRAZIONI, TECNOLOGIE	<i>269</i>
LA DEMOCRAZIA HA LE SUE REGOLE VALGONO ANCHE PER I GIORNALISTI	<i>272</i>
SINDACATO DI TUTTI, SENZA PADRINI	<i>275</i>
EDITORIA PERDUTA NELL'ABBRACCIO DEI PARTITI	<i>281</i>
LA DEMOCRAZIA E IL PROBLEMA DELL'UNITÀ	<i>284</i>
SINDACATO, CASA DI VETRO CON LE PORTE SEMPRE APERTE	<i>286</i>
PARTECIPAZIONE, LA SCOMMESSA (VINTA) DELLA DEMOCRAZIA	<i>289</i>
UN NODO SCORSOIO SULLA LIBERTÀ DEI GIORNALISTI	<i>295</i>
L'ULTIMA VOCE	<i>300</i>

WALTER TOBAGI
LE IMMAGINI

305

PARTE I

IL PROFESSIONISTA

Un talento naturale e una vocazione precoce. Quando compie le prime prove ha soltanto 15 anni, studente di ginnasio al Parini: collabora alla famosa *Zanzara*, giornale scolastico. Non sono però esercitazioni adolescenziali. Walter scrive cronache sportive, inchieste tra i giovani, pubblica interviste a personaggi della vita pubblica e della cultura.

È un talento coltivato attraverso l'esercizio, il lavoro, il confronto con i lettori. Ha già i connotati dell'intellettuale, eppure rifugge da qualsiasi snobismo. Tanto che il suo apprendistato si fonda sullo sport più popolare, il calcio.

Pariniano "anomalo", Walter frequenta il liceo più esclusivo di Milano senza provenire dal ceto urbano agiato dei quartieri alti. La sua casa è nella periferia Nord, a Cusano Milanino, comune tra i tanti che si sono sviluppati con l'arrivo degli immigrati dal Mezzogiorno. È brillante, desideroso di esperienze, tenace. Non è facile arrivare a scrivere su un giornale a poco più di 15 anni, senza una spinta familiare e senza il viatico del figlio d'arte.

Ma lui è determinato: sa farsi coraggio, essere disinvolto, proporsi. Schiera un sorriso largo, sottolineato dalla fossetta sulla guancia; un sorriso che non capisci bene se sia ingenuo o beffardo, ma in ogni caso ti colpisce. Sembra sempre che inseguia qualche pensiero lontano, ma al dunque sa essere concreto e veloce.

Dopo i primi esercizi sulla *Zanzara*, approda presto al suo primo lavoro retribuito: le collaborazioni con il settimanale di calcio *MilanInter*. Ci lavorano giornalisti esperti, che hanno come occupazione principale *Il Corriere Lombardo*, quotidiano del pomeriggio che più tardi si fonderà con *La Notte*. Si tratta di seguire

le partite, buttare giù in fretta cronache e commenti da settimanale, più accurati di quelli del quotidiano, e andare di corsa in tipografia. Lo nota Danilo Sarugia, e lo porta con sé a seguire le partite del Milan (*MilanInter* era bipartisan, con due sezioni distinte: a Walter toccarono i rossoneri). Quel ragazzo ancora studente – che intanto procede con brillantezza negli studi – sa cogliere umori e contrasti, atmosfere di spogliatoio, sentimenti di atleti attraversati da rivalità o stressati dalla sindrome da ritiro. Walter entra in contatto con loro facilmente, li fa parlare, sa ascoltarli e riferire bene i loro pensieri.

MilanInter e la *Zanzara*, in parte, si sovrappongono, negli stessi anni. Sul foglio sportivo scrive ogni domenica, dopo le gare. E una parte delle cose che vede e sente seguendo il Milan – in casa e in trasferta – le utilizza anche sul giornale pariniano, dove la gamma degli argomenti è più ampia: inchieste su quello che pensano, desiderano o leggono i suoi coetanei, con analisi "sul campo"; interviste, come quella a Giorgio Bocca; reportage, tra cui si segnala il racconto di una visita a Dachau.

Gira sempre con il taccuino, e fissa appunti. Più che un taccuino è un grosso quaderno, oppure una vecchia agenda da tavolo con grandi pagine utili per annotare impressioni, idee, accenni di un pezzo da scrivere. Un'abitudine che si porterà dietro per sempre. Fin dagli esordi, Walter è un viaggiatore curioso e riflessivo. Il suo giornalismo interpreta, ma non inventa: particolari, gesti, persone, dichiarazioni, sono tutte raccolte "dal vivo". Potrebbe essere assunta, la sua figura, a simbolo di quel giornalismo di fatica e passione di cui

parlano con nostalgia i vecchi del mestiere: quello che si fa “con le scarpe”, perché il cronista (o l’inviato, che poi è lo stesso) fa bene il suo lavoro se vede con i propri occhi e ascolta con le proprie orecchie. Un testimone, non un semplice tramite tra notizia e pubblico.

Tra le sue inchieste degli anni '60 sulla *Zanzara* e gli articoli del 1980 sui ragazzi che vanno in massa al funerale di tre agenti di polizia freddati da terroristi a Milano in via Schievano, o sui militanti dell'autonomia del Nord Est – potete leggerle qui di seguito – passa parecchio tempo e spicca una diversa maturità. Il metodo però è il medesimo. Pazienza, umiltà nel raccogliere la voce della gente, timidezza superata nel rivolgere la parola a tanti, anche nelle situazioni in cui chiedere è scomodo o può sembrare banale. Il suo cursus di giovanissimo giornalista prosegue con *Sciare*, mensile specializzato nello sci sulla neve e sull'acqua.

È passato da Danilo Sarugia a Massimo di Marco, direttore, manager e anima della testata. Walter scopre così un mondo, i suoi segreti, il suo fascino, in tempi in cui la Valanga Azzurra doveva ancora comparire, e anche Thoeni non era ancora apparso. Non ha ancora 20 anni, è studente all'università impegnato in seri studi di storia, quando il suo nome appare nel colophon di *Sciare* come caporedattore, subito sotto il direttore.

Viaggia, va a Grenoble per le Olimpiadi, intervista i campioni della neve e scopre anche qualche promessa dello sport bianco. Tutto, per così dire, nel tempo libero, perché gli studi proseguono, e al meglio.

Il primo passo verso il giornalismo quotidiano, e l'iscrizione ufficiale all'albo, avviene in un anno fatale, il 1968.

Massimo Di Marco – riportiamo più avanti la sua testimonianza scritta – sopporta con rammarico la “defezione” del giovane Walter. Un compagno del Parini e della *Zanzara*, Marco Sassano (più tardi giornalista a sua volta), lo segnala a *L'Avanti!*, il quotidiano storico dei socialisti, che allora aveva ancora una redazione milanese. Walter è aggregato alla cronaca, alle dipendenze di Ugo Intini. Presto tuttavia si segnala per l'enciclopedicità dei suoi interessi. In pochi mesi scriverà di tutto: politica, cultura, esteri, mondo giovanile e anche sport, il vecchio amore. Anzi, di sport è proprio il primo articolo firmato – ma non il primo scritto, ovviamente – sul quotidiano del partito di Nenni.

Sono anni di tensioni e di cambiamenti, nella società italiana e nei giornali. Quando scoppia a Milano la bomba di piazza Fontana, Walter è già passato ad un'altra redazione. *L'Italia*, quotidiano della curia, sotto la spinta dei tempi nuovi, si è trasformato ed è diventato *Avvenire*. Al nucleo dei redattori si affiancano altre firme, cattolici, ma proiettati verso esperienze nuove. Leonardo Valente, direttore-fondatore di *Avvenire*, chiama a sé quel giovane così promettente; e lui accetta la sfida: le nuove esperienze lo entusiasmano.

Walter è un credente, anche se non milita in alcuna organizzazione cattolica. A Cusano Milanino, da ragazzo, il suo approccio era stato con la Federazione giovanile del Partito

Socialista. E socialista di idee, pur senza più tessera, rimarrà sempre. *Avvenire* in quel momento è un crogiolo di personalità diverse; il cattolicesimo della testata ha risentito, almeno in parte, del vento del Sessantotto.

Anche qui Walter ha modo di mettere in campo interessi ed esperienze culturali. Scrive di esteri, qualche volta ancora di sport, di politica interna, di fascismo e antifascismo, di movimenti studenteschi e delle prime inquietanti manifestazioni del terrorismo (il caso Feltrinelli, l'editore morto per un incidente con gli esplosivi sotto un traliccio a Segrate, è del '72).

Proprio al '72 data il nuovo cambiamento nella carriera di Tobagi. Arriva alla famiglia del *Corriere*, nella redazione del *Corriere di Informazione*, quotidiano del pomeriggio che è rimasto per molto tempo nella scia del *Corriere della Sera*, nel momento in cui lo si vuol rilanciare con l'immissione di giovani penne.

Anche all'*Informazione* riesce a far apprezzare la sua versatilità. E lì si scopre quanto sia capace e fresco nel raccontare e commentare i fatti della politica: Walter lavora sempre più spesso come inviato a Roma, dove segue i leader: Fanfani impegnato nella campagna del referendum sul divorzio, Moro leader prestigioso circondato da diffidenze e rivalità, Amendola che segna con anticipo la rotta di un riformismo che il Pci non sposerà mai, finché si chiamerà col vecchio nome. Segue i congressi di partito e intervista anche i padri della Repubblica, da Nenni a La Malfa.

Dopo quattro anni il passaggio, naturale, al giornale più autorevole d'Italia, il *Corriere della Sera*. La redazione è scossa da contrasti e tensioni. C'è anche chi teorizza, e magari riesce a far applicare, il controllo "dal basso" dei contenuti del giornale. Vale a dire il diritto degli operai (sostenuto più dai giornalisti che dagli stessi tipografi) di influire sulle scelte redazionali. La tensione si scarica nelle assemblee di redazione e si concentra nelle battaglie sindacali, interne ed esterne. Walter, pacato, ma molto fermo nelle sue convinzioni sull'autonomia dei giornalisti e la loro incompatibilità con le "missioni" politiche (era il tempo del "compromesso storico" che alcuni, nelle redazioni, consideravano quasi una ideologia obbligata), accetta quasi subito incarichi sindacali.

E contemporaneamente, con una incredibile capacità di conciliare impegni tanto diversi e pesanti, diventa una delle colonne del quotidiano di via Solferino.

La firma è sempre più spesso in prima pagina. C'è un particolare rivelatore: tra i primi suoi articoli per il *Corriere* uno è addirittura il fondo di prima pagina (traguardo mitico). Parla di nubifragi d'autunno e di alluvioni. Lo hanno affidato a lui perché era l'unico che garantisce qualità di scrittura e capacità di sintesi, accompagnata però da una scrupolosa documentazione. È il metodo Tobagi di sempre: acquisire con tempestività, prima di buttar giù il pezzo, informazioni ed elementi per scrivere in modo argomentato e preciso.

Gli anni del *Corriere* sono un crescendo di impegni, di maturazione professionale, di esposizione (purtroppo).

Nel '78 diventa Presidente dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti al culmine di una polemica aspra, e personalizzata, alimentata dalle componenti più a sinistra del sindacato: c'è chi non sopporta la distonia di Tobagi e della sua corrente, Stampa Democratica, con il clima di "unità nazionale" che informa di sé il Paese e la sua politica (in sintesi, il Pci dopo anni di lotte è diventato, almeno in parte, partito di governo: secondo molti dei giornalisti di allora, questa novità andrebbe celebrata, fiancheggiata, e non considerata come un avvenimento tra gli altri). C'è poi chi pensa che giornalisti e giornali dovrebbero essere in sintonia con "i movimenti", e assecondare un clima rivoluzionario.

Sulla scomoda barricata del sindacato lombardo della stampa Walter continua a lavorare con intensità e con una professionalità ammirevole. Scrive di terrorismo, ovviamente (i giornali ne erano pieni, perché in quel periodo il partito armato lasciava sul terreno un morto a settimana, poliziotti e carabinieri, magistrati, dirigenti d'azienda). Ma scrive anche di politica, di sindacato, di clima nelle fabbriche, di mafia, di cronaca nera, di correnti culturali.

Quel mattino del 28 maggio '80 lo hanno ucciso quando stava dando il meglio di sé.

Marco Barbone testimonia che i suoi assassini lo avevano scelto perché era acuto, intelligente, avanti a tutti nel capire. Sciascia osserva che dava fastidio perché "aveva metodo", nello studio della realtà e quindi nel lavoro.

Certo faceva parte – come il giudice Alessandrini, sul cui assassinio lui stesso aveva scritto – di un "cuscinetto rifor-

mista", aborrito dai brigatisti perché, nel loro ottuso sogno rivoluzionario, lo vedevano come un serio ostacolo alla radicalizzazione totale e al diffondersi delle parole d'ordine della lotta armata.

Il genio fa spesso paura. Specie se è accompagnato da disciplina e lavoro tenace.

Ce lo hanno tolto, e tante volte meditiamo su quel che avrebbe potuto darci se non fosse morto a 33 anni.

Quello che ha fatto e che ha scritto è già un patrimonio importante. Il dolore che ancora ci colpisce non deve farcelo trascurare. Per questo, con una scelta inevitabilmente parziale, abbiamo voluto riproporre a 25 anni dalla scomparsa alcuni suoi scritti.

LA ZANZARA

1964-65

La Zanzara era un giornale scolastico rimasto famoso per aver avuto l'audacia, nel 1966, di pubblicare un dibattito tra i giovani sul sesso, con interviste a ragazzi e ragazze.

Ne scaturì un procedimento giudiziario a carico di tre giovani redattori: Marco Sassano, Marco De Poli e Claudia Beltramo Ceppi. Un processo boomerang, che rivelò ipocrisie e ritardi della società adulta, e aprì la strada a tempi nuovi.

Walter era uno dei liceali-redattori. Aveva scritto per *La Zanzara* già a 16 anni.

Quel foglio non pubblicava soltanto opinioni e riflessioni, ma anche veri e propri reportage.

Il primo articolo firmato da Tobagi è quasi un manifesto delle sue idee: parla di "socialismo cristiano", di valore del lavoro. Respinge le parole d'ordine rivoluzionarie, e concepisce un mondo che abbia al centro diritti e doveri di lavoratori e datori di lavoro.

La politica, le visioni del mondo sono parte dominante delle pubblicazioni liceali.

Walter però spazia nei diversi "generi" del giornalismo.

Scriva di sport, intervistando le firme più autorevoli: Gianni Brera, Nino Nutrizio, Gino Palumbo.

Intervista Giorgio Bocca sulla Resistenza. Dopo un viaggio a Dachau descrive le impressioni di un giovane di fronte alle testimonianze dell'Olocausto.

Con l'inchiesta su "Che cosa leggono i pariniani" indaga sulle scelte culturali dei suoi compagni.

Siamo uomini o topi? Il dibattito al liceo Parini è aperto. A dare fuoco alle polveri è un aspro articolo dello studente Ludovico Jucker. Questa la risposta di Walter Tobagi, alla sua prima fatica sul giornale scolastico...

Dicembre 1964

“IMPEGNO CRISTIANO, SENZA RIVOLUZIONI”

Criticare la società e le sue strutture negative è un dovere per tutti. Ma non è più accettabile quando si trascende nella critica.

Ludovico Jucker con il suo «Iscriverti o no alla corsa dei topi» ha passato il limite: come una furia distruttrice si è scagliato contro la società neocapitalista, sostenendo che, non potendola migliorare, si deve everterla. È incontestabile che alcune affermazioni siano giuste, ma, nel complesso, l'articolo rivela una ispirazione partitica. Jucker critica aspramente: ma non prospetta un'azione precisa e consapevole. Dopo lunghe e prolisse discussioni conclude con un serafico «lavorare è pur necessario». Il suo discorso non passa dalla «pars destruens» a quella «construens».

La realtà è diversa. Il lavoro non è solo umiliazione e ricerca di glorie inutili e passeggiere. Può esserlo solo per chi è troppo legato a interessi materialistici, che non sanno elevarsi ad alcun nobile ideale. Ma per molti altri, per i più, il lavoro è un mezzo di redenzione e di elevamento. L'uomo trae dal lavoro la sua nobiltà. È il concetto cristiano. Il lavoro è castigo, certo: ma è castigo che nobilita.

Se si prescinde da questa iniziale e fondamentale premessa, tutto il giudizio è falsato.

I rapporti tra lavoratori e datori di lavoro sono un problema grave e importante, di cui va tenuto conto, considerando i reciproci interessi. Diritti e doveri vanno equamente ripartiti. E rispettati con onesta serietà. Per questo è necessario e indispensabile lo stimolo di un guadagno: l'aspirazione a farsi strada per le proprie capacità. Non pretendo riaffermare Nietzsche: anzi! Ma il diritto dell'uomo di difendere la sua personalità, la più assoluta libertà individuale. È tendenzioso criticare la civiltà di massa, definendola un fenomeno neocapitalista. In realtà a Occidente e a Oriente si usano gli stessi sistemi. Dappertutto gli operai lavorano alle catene di montaggio; né lo stato è un padrone meno duro dei «padroni del vapore». La questione è un'altra e riguarda diritti inalienabili dell'individuo: la sua libertà spirituale, economica e sociale. L'impegno di chi entrerà tra non molto nella società del lavoro è proprio questo. Stabilire un'effettiva giustizia nell'interno del nostro sistema. Senza volerlo rovesciare. Perché al di fuori di esso non si sta certo meglio.

Alla corsa dei topi dobbiamo partecipare tutti, se non vogliamo essere «poveri apocalittici». E lo possiamo fare, senza rinunciare ai nostri principi morali. Entrare nel sistema non significa essere integrati: vuol dire, piuttosto, impegnarsi per lo sviluppo delle più moderne idee.

Jucker dà un quadro desolato della società; ma è molto comodo sostenere a parole idee rivoluzionarie. È facile ripetere che il guadagno e il successo non hanno valore. Ma il povero, che vive nelle ristrettezze, non può aspettarsi molto altro dal lavoro.

Ormai le belle parole non servono a niente. Per superare e migliorare questo sistema, non dobbiamo trasformarlo in una società collettivizzata, dove non solo il lavoro si spersonalizza, ma anche la vita quotidiana manca delle più elementari libertà. Per questo l'unica alternativa alla civiltà di massa è un autentico socialismo cristiano. L'uomo riacquista intero il suo: il diritto e il dovere a vivere. Una personalità propria, che lo distingua dalle altre «pecore matte».

Per chi, come noi, tra sei-sette anni, entrerà nella società produttiva, non importa se con funzione direttiva o subordinata, questo è l'impegno: operare secondo coscienza in difesa della libertà individuale per migliorare l'attuale situazione.

Intanto, riteniamo quasi ingiurioso essere paragonati a dei topi... quel tale che lo fa, implicitamente dimostra quale sia il suo giudizio sull'uomo.

Chi erano i partigiani e perché combattevano. Due domande che Walter pone ai suoi coetanei. Le risposte non gli piacciono affatto. A preoccuparlo espressioni come “traditori” o “banditi”.

Marzo 1965

GLI STUDENTI DEL '65: CHE COSA SANNO DELLA RESISTENZA, COME LA GIUDICANO

Inchiesta al liceo classico e all'istituto tecnico

La Resistenza è entrata nella scuola negli ultimi cinque anni con un ruolo assolutamente secondario: si studia nel terzo trimestre dell'ultimo anno, quando si pensa soprattutto agli esami e non ci si cura di altro.

Questo forse può spiegare, e in parte giustificare, la quasi assoluta indifferenza dimostrata dalla maggior parte dei giovani da noi interpellati al Parini e all'Ettore Conti simultaneamente.

Ci siamo rivolti, nel liceo classico, ai giovani degli ultimi tre anni; nell'istituto tecnico abbiamo diffuso il questionario tra i frequentatori delle classi quarte e quinte.

«Basta politica!!!»

Nonostante la limitazione, i risultati non inducono all'ottimismo: specialmente per quanto riguarda gli allievi dell'Ettore Conti. L'ignoranza è molto diffusa: talché molti, diciamo il 40% degli interpellati, ignorano che cosa siano state le Brigate GL, la Repubblica d'Ossola o gli scioperi del marzo '43 e '44. E proprio costoro, in gran parte criticano la Resistenza, definendola un movimento di rivoluzionari asserviti alle superiori autorità di Mosca: quasi che sulle montagne combattessero soltanto le Brigate Garibaldi.

Non a caso, due fogli, anziché le risposte, contengono queste scritte: «Basta politica!!!» e «Siamo stanchi di queste buffonate!!!».

In generale confondono i motivi personali coi motivi ideologici, che ispirarono la guerra di liberazione. A giudizio loro, i partigiani erano tutti disertori, che si erano rifugiati in montagna per sfuggire all'adempimento del loro sacro (si fa per dire) dovere di combattenti per la patria.

A pochi viene il sospetto che il governo in quel momento si era affiancato agli alleati nella lotta contro i tedeschi.

«I partigiani? Inutili».

Quelli che ricordano tale fatto, finiscono per considerare la Resistenza come una pura e semplice reincarnazione degli ideali risorgimentali, quando si combattevano gli austriaci per la liberazione del suolo nazionale. Per cui, i partigiani non avrebbero fatto altro che aiutare l'opera degli anglo-americani, i quali, poi, sarebbero stati rei di disconoscere l'apporto decisivo dei nostri combattenti.

I partigiani perciò avrebbero fallito il loro scopo principale: «Hanno combattuto per la libertà, ma non hanno raggiunto lo scopo, perché, per loro colpa, sono morti molti innocenti e la libertà ce l'hanno data gli americani e perciò i partigiani non sono serviti ad altro che a provocare altri morti», scrive uno studente del Conti. Altri ancora protestano perché, a venti anni di distanza, si parla ancora di partigiani, per rinfocolare degli odi sopiti. Loro, invece, vorrebbero che ci si abbracciasse tutti, in un'ipocrita stretta: sul ritmo di un gentile tango che propone un «volemose bene» tipicamente romano e neghittoso.

Il desiderio di dimenticare si confonde, generalmente, con una critica più o meno violenta della Resistenza e degli uomini che l'hanno combattuta.

Mario Barbani tenta addirittura una definizione del partigiano medio: che è formato per «il 10% di spavalderia, il 10% di interesse, il 15% di incoscienza, il 15% di coraggio e il 50% di odio». Certo non erano a ispirare quei combattenti dei forti interessi di classe: perché nessuno aveva un patrimonio da difendere. Comunque, a parte ogni discussione, pare che i partigiani abbiano lottato soltanto per motivi irrazionali o istintivi, quali possono essere la spavalderia, l'incoscienza, il coraggio e l'odio.

«Delinquenti e traditori»

Qualcun altro va oltre: afferma che «per il 98% dei casi, i partigiani erano delinquenti, imboscati e traditori».

Perciò è assurdo, per tanta gente, parlare della grandezza della guerra di liberazione: è stata soltanto una guerra di disonesti, di sfaccendati che, per passare un po' di tempo, si sono messi a rischiare la vita per divertirsi!

Si spiega così l'anafora firmata da quattro studenti del Conti:

«Siamo stufi di sentir parlare di Resistenza!!!

Siamo stufi di sentir parlare di Fascismo!!!

Siamo stufi di sentir parlare di una guerra finita venti anni fa».

Noi, per quanto ci riguarda, diciamo no; diciamo che è assurda una simile idea: è assurdo che noi dobbiamo conoscere le mene di palazzo degli imperatori giulio-claudi, ma possiamo tranquillamente ignorare una guerra i cui effetti sono ancora visibili e sensibili nel nostro stato: una guerra che ha fatto riacquistare al nostro popolo dignità e rispetto internazionale.

La Resistenza, crediamo, è un fatto che ha riguardato tutti gli italiani: altrimenti non si potrebbe spiegare la folla tumultante e grandiosa del 25 aprile.

Anche se non tutti hanno combattuto in montagna, si può dire che veramente tutti abbiano partecipato intimamente al dramma che la parte più viva della nazione stava vivendo nei mesi tra il settembre '43 e l'aprile '45.

A questo proposito, invece, uno studente dell'istituto tecnico fa un discorso molto più complesso sul mito, partendo dalla premessa dogmatica che il popolo è bue e non può capir niente. Scrive: «Io sono del parere di un filosofo tedesco sulla mentalità popolare: "il popolo è quell'ente che non sa quello che vuole". Qualsiasi regime quindi che sappia alimentare il culto degli eroi del popolo e che sappia dare questi "eroi", alimentando la fantasia popolare, è per il popolo buono, e se resta in piedi quando questi miti mollano, se ne devono creare altri, avendosi d'altro canto un cambiamento di regime. La prova di ciò si ha nelle adunate oceaniche in adorazione del mito del Duce e dell'Italia grande, e nelle espressioni odierne quali "antifascismo", "pace" ecc., espressioni che rievocano i nuovi miti dell'Italia "democratica"».

I pariniani, da parte loro, accettano in massa la divisione tra partigiani buoni e partigiani cattivi, assai sostenuta dai giovani dell'istituto tecnico. Da una parte ci sono i partigiani «puri» della prima ora; dall'altra i biechi usurpatori, i manigoldi che sono andati in montagna verso la fine della guerra: per poter dire «C'ero anch'io» e basta.

«La mistica della violenza»

Scrivono un ragazzo di terza: «I partigiani non sono mica quelli che si vedono al cinema: sono diversi». Peccato che non dica come sono, o meglio furono, nella realtà. Senza dubbi, tale Enrica Taliani sostiene che le Brigate Garibaldi erano «formazioni del Pci, e si ispirarono nelle azioni di guerra alla mistica della violenza del bolscevismo».

La simpatica Daniela Mari cita tra i più vivi documenti della lotta partigiana da lei conosciuti «Cristo si è fermato a Eboli», la «Guerra partigiana» edita da Einaudi e il film «La lunga notte del

'43», tratto dal racconto di Bassani. Pone, bontà sua, sullo stesso piano degli altri documenti, il libro di Levi, che non parla affatto di partigiani né di lotta aperta al regime. Dovremmo dire confusione di idee.

E non manca un certo residuo scolastico in qualche risposta: «I partigiani combattevano contro l'invasore tedesco e contro la dittatura fascista. I veri partigiani erano delle brave persone». Sono parole comuni, che danno l'impressione d'essere state imparate a memoria, come certe lezioni studiate con non troppo scrupolo.

In ogni caso, la Resistenza viene giudicata come un fatto storico acquisito e concluso per sempre: ha ormai fatto il suo tempo e bisognerebbe smettere di parlarne.

Conosciuto il punto di vista dei giovani sulla Resistenza (grazie all'inchiesta precedente), Tobagi va a sentire chi partigiano lo è stato: Giorgio Bocca. Le parole del noto giornalista, ex di Giustizia e Libertà, diventano nelle pagine di Walter un appello alla memoria storica.

Aprile 1965

INTERVISTA CON GIORGIO BOCCA

L'attualità della Resistenza

Giorgio Bocca è uno dei più attivi storiografi e pubblicisti della Resistenza: lo è, oltre che per una ragione culturale, per un motivo sentimentale. «Io, la Resistenza, l'ho fatta», dice: «per questo voglio comunicare agli altri il perché del nostro impegno».

Nel suo studio, sovrabbondante di libri, di giornali, di appunti, Bocca ci mostra un pacco di fogli, che contengono la prima parte della storia partigiana, alla quale si sta dedicando da molto tempo. Lui, combattente GL, del cuneese, ha letto quasi tutti i tremila volumi che sulla Resistenza sono stati pubblicati: ha percorso le regioni dove il fenomeno resistenziale si è manifestato con maggiore forza.

Proprio da questo studio serio e metodico, Bocca ha tratto la convinzione che la Resistenza, a venti anni di distanza, sia ancora una cosa viva e importantissima dello stato, che non si sarebbe mai formato libero e democratico senza il decisivo apporto dei partigiani.

«La nostra democrazia – esordisce Bocca – è gracile, compromissoria, ma non è una democrazia trovatella. E se non è trovatella, se ha il minimo indispensabile di legittimità, lo deve alla Resistenza. La quale dà alla democrazia in cui viviamo quella base democratica, quel suffragio popolare sufficientemente grandi per considerarsi ed essere considerata legittima».

Smette di parlare, per concentrarsi, per spiegarsi meglio, riprende «Per capire bene, anche oggi, il valore della legittimità, basta pensare alla sorte di quei grandi trovatelli della democrazia che sono il Giappone e la Germania, i quali saranno cento volte più apprezzati di noi come produttori di cose: eppure restano fuori dalla coscienza democratica del mondo, oppure non ne hanno ancora ricevuto il riconoscimento».

La solidarietà democratica

«Come giudica la piattaforma democratica formatasi durante la Resistenza?».

«Un fatto in assoluto positivo: perché positivi sono le convinzioni, le tradizioni, i legami automatici che danno alla democrazia una sua guardia perenne. Un certo numero di cittadini, al di sopra della loro educazione, hanno deciso, una volta per tutte, che alcuni valori fondamentali vanno difesi. È durante la Resistenza che un numero notevole di italiani capisce, per la prima volta a fondo, che cosa è la solidarietà democratica. Su certi temi, tutti possono essere d'accordo: il rispetto

del lavoro, il bando alle discriminazioni sociali, un minimo di giustizia, un minimo di verità». Questa unità, improvvisamente sorta tra persone di diversissime classi sociali, è il retaggio forse più importante della Resistenza e costituisce, a giudizio di Bocca, la prospettiva più sicura.

«Il patto resistenziale non è solo la garanzia democratica, è anche uno stimolo, un fermento, un esempio della grande democrazia futura: più omogenea, più stabile, meglio articolata nei grandi partiti delle grandi democrazie».

Il periodo attuale è un periodo transitorio, nel quale le aspirazioni della Resistenza si sono attuate solo in parte: in futuro spetterà a noi giovani attuarle pienamente secondo i modi e le necessità politiche contingenti.

L'eredità dei giovani è essenzialmente morale perché la Resistenza ci ha impegnato all'unità, all'unità degli uomini su un piano di parità, nel reciproco rispetto delle opinioni. Dovrebbe, quindi, scomparire ogni residuo di ideologie che predicano la violenza: «Almeno un ideale della Resistenza deve rimanere vivo: il rispetto dei propri avversari politici, coi quali è auspicabile un fattivo dialogo, ma è deprecabile il ricorso alla violenza».

Rispetto a questa affermazione, noi giovani non dobbiamo tornare indietro: dobbiamo approfondire e far nostri i motivi ideali ispiratori della Resistenza.

Perciò è necessario studiarla nella sua nuda verità, priva degli orpelli retorici ai quali si ricorre in troppe commemorazioni: giustamente Bocca ha proposto un riesame critico dei fatti da parte di chi ha combattuto quella «guerra civile».

Intanto non si può far a meno di constatare l'importanza avuto dalla Resistenza per le regioni in cui si è svolta. «La Resistenza equivale anche oggi a una migliore informazione politica: anche oggi le province della Resistenza sono politicamente più informate delle altre». Ma forse il fenomeno può essere inteso anche in senso inverso: le province in cui vi era una maggiore maturità politica furono quelle in cui la Resistenza ebbe maggior seguito. La conseguenza, in ogni caso, è una sola: che esistono ancora zone di sottosviluppata preparazione o informazione, che dir si voglia, politica. Basti l'esempio di quanto capitò a Spoleto l'estate scorsa. È Bocca stesso che dice: «La borghesia fascista fece rumore e scandalo contro lo spettacolo "Bella ciao". Chiedevo ai borghesi scandalizzati: "Ma perché ce l'avete con la canzone Bella ciao?" "Perché è comunista". "Ma chi ve l'ha detto?" "È una canzone partigiana, dunque comunista". Proprio così: c'è un'Italia che non conosce la Resistenza, che anche oggi non conosce la sua unica vera guerra popolare e nazionale».

Il lascito della Resistenza

È una considerazione nient'affatto allegra; consolante è, in compenso, la constatazione che questa parte dell'Italia va diminuendo, soprattutto tra i giovani.

Forse tra non molti anni si potrà parlare di completa chiarificazione. Allora non esisteranno più equivoci e l'attualità della Resistenza potrà essere compresa tanto su un piano politico, quanto su un piano culturale.

Dice Bocca «Nella Resistenza, la politica diventa cultura, le idee nuove esigono il linguaggio nuovo. La Resistenza è il taglio con le idee e il linguaggio dannunziani. Con la Resistenza la cultura italiana ritrova dimensioni internazionali, riprende il colloquio con il resto del mondo. Mentre i fascisti si ripiegano su se stessi, si chiudono in un loro mondo provinciale risuonante di parole vuote, il movimento partigiano riscopre la indivisibilità della cultura; è, da subito, un movimento con interessi internazionali, riceve subito il contributo internazionale dell'antifascismo».

Il movimento italiano s'inquadra nella generale rivolta di tutti i Paesi dell'Europa al nazi-fascismo: è una sollevazione politica ed umana, che nel nostro Paese investe anche problemi di costume: «La Resistenza liquida una buona volta lo strapaese e offre alle nuove generazioni uno strumento per capire il resto del mondo».

Non a caso da questa guerra combattuta dal popolo, rappresentato veramente da tutte le classi sociali, la storiografia italiana si è tanto occupata: «Ancora oggi – prosegue Bocca – la Resistenza è viva e operante come storia. La stagione resistenziale non fu una stagione letteraria ed artistica. Non lascia romanzi, poesie, racconti degni del suo grande movimento. Ma lascia qualcosa di più importante, lascia a un Paese che non ama la storia, che non la coltiva, che non ha il coraggio della storia, la prima grande fioritura storica da quando è una nazione unita. Belli o brutti, i tremila e più libri sulla Resistenza formano un corpus storico che indica alle generazioni presenti e future l'importanza di questo periodo. E per la prima volta è una storia di varie origini e di varie prospettive, non la solita storia, esclusiva, dei ceti dominanti».

In ciò, a giudizio di Bocca, sta l'attualità della Resistenza: nel fatto che questi volumi rappresentano «il monumento imperituro della Resistenza: questi libri, questi istituti che raccolgono e ordinano i documenti, questa struttura culturale attraverso la quale, per la prima volta, il Paese prende coscienza di ciò che è stato. Per capire meglio ciò che è e ciò che può essere».

Compito ed impegno assiduo di noi giovani è di non dimenticare questo patrimonio ideale, questo nuovo spirito di ricerca e di approfondimento.

La Resistenza ritorna anche in questo lungo ritratto di Cesare Pavese. Walter pone l'accento sullo scrittore di successo in conflitto con l'uomo alla disperata ricerca di un'impossibile felicità.

Marzo 1965

**UN GRANDE SCRITTORE, UN UOMO INFELICE:
CESARE PAVESE, VISSUTO SOLITARIO
E TORMENTATO, TROVÒ UN'ARTE NUOVA**

A quindici anni dalla morte, di Pavese si è detto molto. Si sono espressi giudizi critici e morali: si è cercato di spiegare approfonditamente per quali ragioni egli si ridusse a compiere il suo irrevocabile gesto.

Pavese era nato nella provincia piemontese nei primi anni del secolo. Esattamente, era il 1908, quando egli nacque a Santo Stefano Belbo, in provincia di Cuneo. Ma ben presto, dovette abbandonare il paese natio: si trasferì a Torino, dove studiò lettere all'università e si laureò con una tesi su Walt Whitman. Questo primo incontro con la letteratura americana ebbe grande importanza nella formazione della sua personalità e del suo stile. Compose «*Lavorare stanca*», che è il primo libro di poesie. E iniziò le traduzioni dall'inglese, tra le quali sono notissime quelle di Joyce e di Melville. Frattanto fu arrestato per antifascismo nel 1935 e fu mandato al confino in Calabria.

Nel 1941 Pavese esordì come narratore con «*Paesi tuoi*». Il Pavese scrittore vide man mano accrescersi il suo successo: il suo ritmo narrativo, la sua musicalità avevano presto conquistato il grande pubblico. Che era stato attratto dal tono e dagli argomenti della sua prosa.

Pavese era nato in una provincia tradizionale, legata ad un sistema economico prevalentemente agricolo. Il cuneese è una regione splendida, ben coltivata, rigogliosa. Il bambino semplice e provinciale era stato sinceramente incantato da questi luoghi: e la eco lontana si sente in ogni scritto. Il ricordo di un'infanzia lontana e irrirovabile: momenti di gioia quali mai più poterono ripetersi. È una reazione istintiva quella di idealizzare il passato: di confrontarlo col presente, che è deludente e invoglia alla più cupa tristezza.

Tutta l'opera di Pavese risente di questa tacita malinconia: e un'Italia ancora provinciale, facile alla commozione dei ricordi, identificò in lui il proprio poeta.

Era il mondo umile, simboleggiato dal desiderio di evasione: dall'aspirazione di poter vedere il mare. I personaggi di Pavese parlano innanzitutto al cuore: colpiscono per la semplicità e l'umanità: sono uomini, ragazzi, giovani tratti dalla vita di tutti i giorni. E il modo di raccontare si adatta al loro carattere: bando alle ricercatezze nel tentativo di riprodurre un dialogo naturale e quotidiano. La lingua non è ricercata: si vale piuttosto di espressioni quotidianamente usate da chiunque: massime dalle persone più umili.

Sono proprio queste persone le più care all'animo di Pavese. Sono contadini delle Langhe, o le giovani donne di Torino. Il poeta della provincia piemontese s'identifica con quello di ogni altra regione. Le giornate di festa, i balli al suono di un allegro mandolino e di un misero organetto, le grandi fiere annuali, sono il ricordo sfumato di un'Italia che fu.

Attualmente tutto è mutato: si è perduto questo gusto semplice e plebeo, nel vano tentativo di raggiungere la felicità in cose affatto diverse. Già nell'animo di Pavese s'intuisce il dilemma. Egli è il cantore di una vita semplice ed umile. Ma nella realtà non gli basta una esistenza siffatta.

Il successo e la notorietà letteraria lo costringono a vivere in un ambiente troppo mondanizzato: nel quale il suo carattere non può completamente essere a suo agio.

L'uomo reduce da anni di confino, che avevano significato sofferenze, umiliazioni, privazioni non può adattarsi a quel mondo alla moda, privo di ogni morale, irrimediabilmente frivolo. Pavese, ormai scrittore affermato, non riesce a crearsi una vita felice. Ha pochi amici, rarissime amiche: non trova di meglio che lavorare il più possibile, infatti lavora con un impegno eccezionale nel suo ufficio di redattore presso l'editore Einaudi: svolge un'attività massacrante, che rasenta il limite delle possibilità umane.

In tale impegno Pavese cerca l'evasione dall'infelicità, dall'incomprensione che lo circonda; in sicure pagine de «*La bella estate*» s'intuisce questo desiderio. La ricerca continua di una felicità che sembra ed è nella realtà irraggiungibile. L'adattamento ad una esistenza quotidianamente vissuta «alla giornata» perché non è possibile fare altrimenti. È l'incapacità di stabilire degli autentici rapporti umani, che non siano soltanto carnali. Se lo scrittore ha grande successo, l'uomo Pavese si sente un incompreso: teme che per lui vi saranno sempre e solo umiliazioni. Il pessimismo più profondo lo domina. Sono i tempi dei «*Dialoghi con Leucò*», del leopardiano pessimismo cosmico. Per dare sfogo pieno all'intima sofferenza, ricorre al mito, al residuo del mito che è ancora vivo nella sua mente. E l'attualità di quell'adattamento è l'irrevocabile smentita di quanti ritengono vi sia incompatibilità tra classicismo e mondo moderno. Nell'opera di Pavese si può a ragione parlare di vera e propria simbiosi: nella ricerca approfondita delle ragioni della vita e, dunque, della sofferenza umana.

L'abilità letteraria ha ormai raggiunto l'optimum, ma l'intima infelicità è sempre più cupa.

Delusione segue delusione: non vi è attimo di tregua per la sua anima esausta. Ricerca affetto e comprensione in molte donne, ottiene solo sorrisi di scherno. L'amore, che era la sua somma aspirazione, si rivela la sua dannazione. Forse per incomprensione, forse per incapacità fisica. Pavese non riceve che delusioni. Che diventano vieppiù cocenti col crescere della speranza.

I diversi elementi concorrono a portarlo al completamento della sua tragedia: che culmina nel suicidio, compiuto nella stanza di un albergo di Torino. Proprio mentre i suoi libri ottenevano il massimo successo. Il dramma umano si spiega colla sua natura di scrittore: di uomo attaccato ad aspirazioni semplici e dai rigidi principi morali. Le donne lo attraggono: si divertono a cullare le sue illusioni per poi ingannarlo. Una delle tante occasionali amiche gli dice: «Scrivi, perché nel resto non ci sai fare».

A questa verità Pavese non sa resistere: fa ricorso all'ultimo residuo di dignità. Sembra di rivivere, nella sua penna, il dramma del giovane Werther: del giovane che vede nel suicidio l'unica via di liberazione dai propri mali.

Giudicare e criticare a posteriori il suo gesto è facile, ma sarebbe un semplice atto di moralismo, che non cercherebbe neppure di penetrare e giustificare il suo comportamento. Più che di «vizio assurdo» si dovrebbe parlare di un insanabile contrasto tra le due anime di Pavese. Lo scrittore è antitetico all'uomo, che non si accontenta del semplice successo mondano. Qui è il nocciolo del problema: allo scrittore che voleva dimenticarsi del suo mestiere per costruirsi una vita normale, privata, come tutti gli altri comuni mortali: a lui la società ha detto no. Il mito dell'artista e del poeta ha impedito che tra Pavese e gli altri si stabilissero dei sinceri affetti.

E l'uomo, che non è automa, ne ha assoluto bisogno!

Soprattutto quando è reduce da un periodo tormentato qual era stato per Pavese il decennio '35-45. Nella letteratura egli aveva trasfuso tutto il suo impegno civile: la passione della sua ideologia. Da autentico engagé, si può credere che Pavese vedesse nell'arte anche una missione.

Il combattente della Resistenza vuole trasmettere ai lettori le sue idee e il suo impegno. Ne *«La luna e il falò»*, il tema viene trattato implicitamente: «facevo rivivere nel silenzio di un uomo che ha sofferto e combattuto per la causa giusta, il dramma di chi vede deluse e, talora, ingannate, le aspirazioni per le quali aveva combattuto». Altrove, Pavese tratta l'argomento con maggiore passionalità: con la partecipazione di chi ha avuto un ruolo importante nella lotta testé conclusa.

Proprio da Pavese trae origine il lungo filone della letteratura ispirata alla Resistenza. Ma in lui non vi sono quelle forzature retoriche che talora compaiono nelle opere più recenti.

Il ricordo migliore che si può fare di Pavese, quindici anni dopo il suo suicidio, è un invito alla rilettura attenta delle sue opere più significative, per ricercare gli ideali di un mondo e di un'epoca che paiono irrimediabilmente perduti. Il particolare momento storico, di poco successivo alla tirannide e alla lotta, spiega certi atteggiamenti: spiega la scelta di alcuni temi piuttosto che altri.

Un carattere in definitiva chiuso, incline alla tristezza, è vittima inevitabile di un ambiente frivolo. Il poeta, il vero genio, non sa liberarsi dal suo eterno complesso di solitudine e d'incomprensione. Irrrimediabilmente corre verso l'epilogo della catastrofe che distrugge per sempre l'uomo ancor nel fiore degli anni, ma esalta e pone nel limbo artistico-mondano il suo nome.

Ma non è solo per l'eccezionalità della sua vita, che ora ci occupiamo di Pavese. Per il fatto che la sua è fra le opere italiane, e non solo italiane crediamo, più significative per contenuto e per forma, della letteratura contemporanea.

Il ruolo dei giornali sportivi nell'educazione dei ragazzi. È il tema dell'inchiesta che Walter scrive – con l'aiuto dell'amico Tino Oldani – a diciotto anni. Cerca la risposta interrogando alcuni leader della professione, da Gianni Brera a Nino Nutrizio, da Gino Palumbo a Giorgio Mottana.

Aprile 1966

SPORT E GIORNALISMO SPORTIVO

Funzione educativa dello sport e del giornalismo sportivo. A diciott'anni si idealizza tutto: non ci si preoccupa dei problemi concreti, degli impegni economici. Lo sport piace: perché non c'è niente di più bello d'un sano agonismo. Perché la vita quotidiana ci obbliga a star fermi. Sport vuol dire moto, agonismo, esaltazione delle doti fisiche.

Lo sport ci attrae per questo. Crediamo nelle lotte accese dei tornei studenteschi. Poi ci guardiamo intorno. E scopriamo la realtà dello sport nazionale, di quello mondiale. Cos'è? Professionismo. Solo professionismo. Lo sport è considerato spettacolo, come il cinema, il teatro, la musica. I campioni sono mostri e idoli nello stesso tempo, dei quali si raccontano aneddoti e favole per i tifosi-gonzi.

Il giornalismo sportivo s'adegua. La «*Gazzetta*» è tra i giornali più letti al Parini. Lo scoprimmo in un'inchiesta svolta l'anno scorso. Quando chiedemmo perché leggessero la rosea, ci sentimmo rispondere: per sapere come si prepara l'Inter, cosa ha fatto Rivera; perché m'interessa un amico che gioca nel Modena.

Avevamo pensato che la stampa sportiva avesse una funzione propria: una funzione educativa. Scopriamo, invece, che informava soltanto, che appagava delle curiosità vuote, che non costituiva uno stimolo.

Continuammo, nella breve inchiesta, a chiedere chi fossero gli atleti ideali dei lettori delle cronache sportive. E le risposte non uscirono mai dal solito schema: calcio-ciclismo, Suarez, Corso, Rivera, Altafini, Adorni, Anquetil.

A diciott'anni, si sogna che il compito d'un giornalista sportivo sia quello di indirizzare i giovani allo sport, di educarli alla correttezza, all'impegno onesto e leale. Si vorrebbe che comparissero frequenti ed estese cronache dello sport giovanile, delle discipline meno diffuse.

La dura realtà non consente compromessi. Perché il giornale sopravviva deve vendere; per vendere deve raccontare cosa ha fatto ieri pomeriggio Suarez.

Diamo molto spazio alle dichiarazioni di quattro notissimi ed abili giornalisti, che trattano il problema dello sport e della stampa sportiva nei suoi vari aspetti.

Per nostro conto, promettiamo qualche considerazione generale: esiste, da noi, un sano concetto dello sport: si passa dallo snobismo e dallo sport come «social promotion» al parossismo agonistico. I giovani non sono indirizzati alla pratica sportiva, ma alla passione partigiana dei tifosi beceri. Per ridicolo contrasto si sostiene l'opportunità di costruire a Milano uno stadio per centocinquantamila persone. Però si ritengono sufficienti quattro piscine e due campi d'atletica!

Il problema degli impianti esiste e non può essere ignorato. La stampa sportiva, in primis, dovrebbe occuparsene. Potrebbe, quindi, dedicare spazio al diletterismo effettivo. Un esempio. A Milano esistono settanta squadre di giovani calciatori: soltanto due giornali gli dedicano una pagina la settimana!

Come è presentato dalla stampa sportiva, lo sport è un ideale alienante. È il nuovo oppio delle masse, che sognano d'essere gli eroi della domenica. Un tipico fenomeno di transfer porta il metalmeccanico o il liceale a identificarsi con Sormani che segna un goal. Gli intermediari, fra divo e

Nino Nutrizio *La Notte*

Senz'altro. Lo sport nelle sue molteplici espressioni (calcio, nuoto, ciclismo, basket ecc.) ha un valore altamente educativo. Sia fisico che morale. Infatti aiuta nell'età dello sviluppo a superare certe difficoltà ed educa al rispetto dell'avversario, direi quasi in senso democratico. È possibile rendersene conto nelle grandi città dove gli impianti sportivi a disposizione dei giovani, specie degli studenti, sono molto numerosi. Io stesso ho un nipote studente universitario che è molto sportivo e fiero dei risultati che consegue.

Certo non tutti i giovani che praticano dello sport sanno trarne dei benefici: molti poi si limitano ad assistere alle partite di calcio e basta.

Per questi giovani il discorso sulla scarsa disponibilità di attrezzature sportive vale fino ad un certo punto: il CONI come si sa sta facendo molto in questo senso ed è il caso di chiedersi piuttosto se l'entusiasmo sportivo dei giovani italiani è proporzionato a tanta impresa; almeno nelle grandi città. Preferisco comunque vedere un giovane uscire da uno stadio che da un night.

Se allarghiamo il discorso all'Italia intera, dalla metropoli al paesino di campagna, è chiaro che il discorso sulle attrezzature sportive cambia.

L'ideale sarebbe di una palestra per ogni fabbricato. Questo da noi è inconcepibile, proprio per la nostra libertà democratica. In Paesi non democratici, dove le imposizioni che giungono dall'alto non si discutono, in pochi anni sono stati fatti progressi enormi in questo campo.

2) Vorrei che fosse ben chiaro un concetto. Quando voi andate a fare dello sport, lo fate ad esclusivo interesse personale, ed a me non interessa. Quando però raggiungete dei risultati per cui la vostra attività sportiva diventa spettacolo, allora è giusto che la gente venga a vedervi.

Noi altro non siamo che i cronisti del nostro tempo e ci limitiamo a riportare i fatti come sono stati. I pettegolezzi, di cui spesso sono pieni i giornali, non sono certamente educativi, e ne sconsiglio la lettura. Quando però un giocatore fa il lavativo, si comporta male, infrange i regolamenti e si fa espellere, il giornale serio lo riporta, mettendo in luce da che parte sta il torto e da quale la ragione. Questa cronaca appunto è consigliabile per la sua educatività.

Gino Palumbo *Corriere della Sera*

Ritengo che lo sport (e per tale intendo quello genuino, disinteressato, olimpionico) sia la migliore palestra per un'educazione alla vita.

Nello sport, dove anzitutto si impara il leale rispetto dell'avversario, si passa di continuo attraverso alti e bassi, imparando così a vincere ed a perdere. E questo, credetemi, serve molto nella vita, che di alti e bassi è piena.

Certo che la pratica dello sport così inteso in Italia è molto difficile: infatti ritengo che le attrezzature sportive siano del tutto insufficienti. È una delle pecche maggiori dello stato italiano. Non delle più gravi. Infatti ci sono problemi che vanno risolti con maggiore urgenza ed impegno. Prendete ad esempio il problema della scuola: mancano aule, mancano professori all'altezza del loro compito, per non parlare della necessità di riformare i programmi. È quindi logico che il problema dell'educazione sportiva passi in second'ordine. Da noi peraltro c'è ancora un concetto di educazione sportiva molto vago ed in alcuni casi retorico.

2) La domanda è maliziosa. È quindi opportuno ripetere che il giornale è un prodotto industriale come un altro: si fa per vendere, così riporta ogni giorno interviste con Rivera o Herrera e trascura l'atletica leggera. Non ha una specifica missionarietà. Sia ben chiaro che sarebbe ben lieto d'averla. Purtroppo deve uniformarsi ai gusti del pubblico che vuole Rivera ed Herrera. Se domani un direttore decidesse di occuparsi esclusivamente dello sport non professionistico, il suo giornale vedrebbe dimezzata la tiratura.

È quindi nelle famiglie, prima che in ogni altro luogo, che si deve educare allo sport il giovane. In

tal modo si potrà creare una mentalità sportiva diversa dall'attuale e senz'altro migliore: allora anche la stampa sportiva cambierebbe impostazione.

Giorgio Mottana, *La Gazzetta dello Sport*

Bisogna intenderci anzitutto sul valore del termine sport. Se per tale si intende il calcio professionistico, esso non è affatto educativo. E altrettanto dicasi per il ciclismo, il basket e la boxe. Se invece col termine sport intendiamo l'atletica leggera ed il nuoto, le due tipiche attività dello sport puro, allora possiamo parlarne in termini educativi. Questo sul piano teorico dell'etica sportiva comune.

A ben vedere però tutte quante le discipline sportive hanno un valore educativo in quanto esigono l'adeguamento a regolamenti formulati dall'uomo in base ad un'etica tradizionale.

Tutte queste discipline richiedono una preparazione atletica di base, e quindi un'educazione. Quelli che non riescono ad eccellere e non diventeranno mai campioni, conserveranno però i frutti dell'educazione sportiva (lealtà, rispetto, spirito agonistico) nella vita di tutti i giorni con innegabile vantaggio. Chi impara fin da ragazzo sui campi sportivi a buttare l'anima al di là dell'ostacolo, nella vita avrà il coraggio sufficiente per affrontare qualsiasi evenienza.

Purtroppo mi pare che questi giovani stiano del tutto scomparendo. Non certo per mancanza di impianti. In cima ai loro interessi ci sono ormai altre forme di divertimento. Preferiscono affrontare l'aria viziata delle balere e dei cinema piuttosto che l'ambiente aperto degli stadi. I praticanti sportivi sono un'infima minoranza. È il frutto di un'educazione tutt'altro che sportiva che oggi impartiscono le famiglie.

La preoccupazione prima per chi ha in casa un giovane è oggi quella di farlo studiare perché arrivi presto ad un posto di lavoro redditizio. La scuola ha programmi onerosi che non lasciano tempo libero; le famiglie molto spesso non dispongono dei mezzi necessari per l'equipaggiamento sportivo del giovane. E chi ne dispone, l'avvia a sport snob come il tennis. In tal modo l'educazione sportiva va a farsi benedire proprio là dove dovrebbe avere i suoi cardini.

Si fa qualcosina a livello universitario. Giovani più che ventenni, senza interesse di sorta che non sia quello dell'educazione fisica, praticano ogni disciplina sportiva dallo sci al rugby. E domani saranno liberi professionisti.

Siamo insomma molto lontani dal livello di educazione sportiva raggiunto dai Paesi nordici. Forse là si è giunti a tanto proprio perché si vede raramente il sole e si cerca di inserirsi in tutti modi nell'ambiente naturale.

2) I quotidiani di informazione non hanno molto spazio a disposizione e lo dedicano ovviamente al calcio spettacolo ed agli sport professionistici in genere. I quotidiani sportivi, di cui in Italia c'è una vera inflazione, riservano costantemente una o due pagine al nuoto ed all'atletica, gli sport per eccellenza. Questa cronaca è senz'altro educativa per lo stimolo che offre ai giovani. Senza contare che quando un atleta conquista un record, la notizia è in prima pagina. Almeno questa è la politica del nostro giornale che ha come scopo la valorizzazione di nuovi campioni.

Si potrebbe fare di più se in Italia ci fosse maggiore serietà e meno analfabetismo, se la gente leggesse di più il giornale e se quest'ultimo avesse un minimo di 30 pagine.

Walter Tobagi
(ha collaborato Tino Oldani)

Quanto tempo dedicano i pariniani alla lettura? Preferiscono i quotidiani, le riviste o i libri? Walter interroga i coetanei e ne traccia un affresco sconcertante. I liceali scelgono secondo la moda, la pubblicità, il sentito dire, insomma, una scelta "a capocchia..."

Marzo 1965

CHE COSA LEGGONO I PARINIANI

Nel pacco dei libri, c'è posto per i bigini, i volumetti umoristici tipo Schulz, i libri di maggiore successo. Ma non c'è posto per i giornali. Né riviste, né soprattutto quotidiani.

L'ultimo giornale che si vede con una certa frequenza è la «*Gazzetta*», con la sua inconfondibile carta rosa. I pariniani, tutti i lunedì mattina, si scoprono un infinito amore per il calcio: e se ne discutono vivacemente sulla base dei ponderosi articoli dei gazzettieri. Nelle altre occasioni è difficile trovare giornali di qualsiasi genere. Tranne che quando ci sono scioperi in vista. Allora il pariniano aguzza l'orecchio e va in cerca di notizie sicure. E capita, in certi casi, di vedere anche qualche copia del magno *Corriere*.

Quest'impressione di massima è stata confermata dal nostro sondaggio-Gallup. La carta stampata non attira molto. Anzi! I pariniani non hanno l'abitudine di passare in edicola a prendere il «proprio» giornale. Forse per pigrizia. Forse perché hanno mille altre cose da fare, piuttosto che leggere le notizie dei fogli di informazione. Né è valida l'obiezione che tutti trovano il giornale a casa, talvolta anche il pacco dei quotidiani, perché questi giornali non sono affatto letti: tutt'al più sono sfogliati. Un tale ha detto che lui legge sempre il giornale per intero, rubrica per rubrica. Gli abbiamo chiesto dove trovasse tanto tempo e tanta voglia. Lui ci ha risposto che non impiegava mai più di dieci, dodici minuti: il tempo necessario per dare una rapida scorsa ai titoli, agli occhielli e ai sottotitoli.

La superficialità, che è presente in ogni altra attività, influisce in maniera decisiva sulle letture: a cominciare da quella dei giornali. Il *Corriere* è, più o meno, letto da tutti: eccettuando un gruppo di una ventina di persone che non leggono giornali per principio. E nel *Corriere*, il pariniano legge gli articoli di Montanelli e Guerriero: e pende dalle loro labbra per quel che riguarda i fatti di costume e la politica internazionale. La quale, strano a dirsi, è l'argomento più letto e seguito. Il solito maligno, forse a ragione, spiega il fatto tipograficamente: certi avvenimenti vengono riferiti sempre in prima pagina. Per cui, volenti o nolenti, se ne leggono i titoli.

Il maligno aveva dunque ragione, nel non voler credere alla prima e semplice conclusione. È facile dire e scrivere: io leggo gli articoli culturali, io quelli sociali, io quelli politici. Allorquando abbiamo provato a chiedere precisazioni, le risposte sono divenute vaghe e superficiali. Gli unici che abbiano veramente dimostrato d'essere pienamente informati dell'argomento preferito sono gli attenti lettori della sempiterna *Gazzetta*: tutti quanti sono in grado di spiegare al colto e all'inclita i segreti e gli arcani del catenaccio, del 4-2-4 o del 4-3-3.

La constatazione, sinceramente, non è consolante!

Uscendo parzialmente dall'ambito dell'argomento, mettiamo in rilievo l'indifferenza per i problemi di maggiore attualità: dei quali dei giovani culturalmente preparati dovrebbero interessarsi. Due mesi fa scopriamo che poche persone avevano un'idea esatta dei fatti accaduti negli ultimi quarant'anni. Ora abbiamo scoperto che molti non hanno neppure un'idea di quanto accade adesso. E il fatto è ancora più grave. Il passato è passato: *quod fuit, fuit*. Ma il presente, da cui strettamente dipende il futuro, non può essere indifferentemente ignorato. È un'ignoranza colpevole, che permette di distaccarsi dai grandi temi del mondo contemporaneo.

È un'ignoranza che rappresenta un vero pericolo. Se dei liceali, che hanno la possibilità, non lo fanno, chi mai si preoccuperà di crearsi una coscienza civica? Il problema investe complessivamente le responsabilità di chi non fornisce a tanti giovani una preparazione adeguata. Un tale G.B. ci ha spiegato che lui non legge molto i giornali, perché non servono a niente: perché danno informazioni deformate e confondono le idee, anziché chiarirle. La sua idea, che non è isolata, merita di essere sottolineata perché chiarisce, senza mezzi termini, un pregiudizio assai vecchio: che i giornali non fanno che inventar fandonie o press'a poco. Ad un certo livello, ci si accontenta di leggere libri. Perché si ritiene che solo da quelli può venire una preparazione adeguata. Perché la cultura si vende solo in volume.

«La mia cultura, se mi è permesso usare una parola così grossa, me la faccio leggendo i libri che mi interessano».

«Quando li leggi?».

«Durante il periodo di scuola non ho molto tempo. Per cui leggo nel periodo delle vacanze: arrivo a leggere venti ore la settimana».

«Che cosa leggi?».

«Niente di preciso. Mi interessano i romanzi, i saggi, i libri di viaggi. Mi interessano in quanto mi divertono e servono a farmi conoscere argomenti nuovi».

In sostanza si scopre che le letture sono quasi sempre casuali, fatte per passare il tempo nel modo migliore. Non vi è un desiderio di approfondire, di acquistare una conoscenza precisa di un certo argomento.

Dai giornali siamo passati ai libri, che sono un genere di consumo tipico degli studenti. Ma come genere di consumo non vengono mai considerati. Il libro si acquista e si mette nello scaffale. Solo qualche volta si legge. Dice un ragazzo di seconda liceo: «Io compero i libri, spesso, perché mi piace conoscere le ultime novità. Perché voglio avere un'idea esatta della letteratura attuale, visto e considerato che della critica non ci si può fidare. In generale, comunque, non li leggo dalla prima pagina all'ultima, a meno che non siano dei libri interessantissimi. La lettura di un libro è indispensabile per non far brutta figura quando se ne discute in gruppo, tra amici. Altrimenti io non leggerei niente: non sento proprio l'intima necessità di leggere!».

Dal tono si arguisce che prova una sorta d'incomprensione per chi legge seriamente, non soltanto per passare un po' di tempo. In realtà è un'idea largamente diffusa, che getta quasi nel ridicolo quei pochi che dimostrano serietà.

Leggere certe pubblicazioni è molto snob: fa sentire persone di cultura. Per fortuna è passata la moda degli engagés, dei pretenziosi che vogliono trovare un messaggio in ogni libro: messaggio da trasmettere ad un'umanità in assillante attesa.

Un libro si può scegliere per molteplici ragioni. Ma una occupa un posto di preminenza assoluta: la moda. Il caso del «*Giovane Holden*» non è isolato. Di altri letterati, di valore più o meno sicuro, si leggono le opere portate alla notorietà dalla critica degli amici e dalla pubblicità. La duplice influenza si spiega con la psicologia caratteristica del «pariniano medio». Il quale non vuole essere inferiore a nessuno: sente di valere, magari anche a torto, più dei coetanei: pretende di essere un tipo di élite. Ciò lo porta a leggere qualsiasi cosa abbia sentore di avanguardia e di anticonformismo. Una specie di complesso di inferiorità determina la scelta di chi vuol avere la stessa preparazione culturale degli amici, onde partecipare con successo alle loro conversazioni, e una conoscenza più vasta dei non amici: coi quali aspira a far la figura del piccolo genio, del ragazzo di cultura, anche se, in realtà, conosce poco più dei titoli delle opere di cui parla con tanta faciloneria.

Il mito del successo determina ancora una volta la scelta: quello stesso mito che ha tanta impor-

tanza nel «mondo dei grandi». Quel mito stesso, che il lettore di poche pretese si compiace di trovare nelle opere che legge. Non a caso l'autore di gran lunga preferito è Cronin: autore facile, scorrevole, che non richiede una preparazione preventiva. E inoltre descrive il comportamento e le aspirazioni di un mondo borghese: qual è il nostro. Altri autori, più profondi e problematici di Cronin, non raccolgono che scarse preferenze. L'unica eccezione è Albert Camus: «*La peste*» è uno dei libri che sono stati più letti e sono maggiormente piaciuti.

«*La peste*» è preceduta solo dal «*Gattopardo*». L'affresco ampio della società siciliana, attraverso un secolo di storia e di progresso è piaciuto non tanto per la sua importanza di testimonianza storica, quanto perché... hanno fatto un film. Torniamo al solito refrain; le scelte letterarie sono determinate dai più disparati influssi esterni: tra i quali ha importanza massima il cinema; come dimostra anche «*La ragazza di Bube*». Il libro di Cassola è stato letto per curiosità, dopo aver visto la trasposizione cinematografica. Data l'influenza esercitata dal cinema, crediamo che tra qualche tempo si avrà una forte vendita del Vangelo secondo Matteo. Non ci sarebbe proprio da stupirsi, *sic stantibus rebus*...

Il contenuto dei libri deve essere facile, perché si legge di sera, magari stando a letto; tanto per addormentarsi più in fretta. Confessa una nostra cara compagna: «Io leggo tutte le sere qualche pagina di Cronin, perché voglio sognare il personaggio del mio cuore».

Un po' di Freud, un pizzico di romanzo rosa, qualche residuo di principe azzurro: ecco gli ingredienti che spingono alla lettura la cara amica. Lei dice di scegliere i libri personalmente, senza lasciarsi influenzare dai consigli di amici o familiari. Per questo soltanto aspira al titolo di libera pensatrice. Ahimé.

Come lei tanti altri scelgono «a capocchia» i libri da leggere. Ascoltano i consigli degli amici, dei familiari, dei critici letterari, della pubblicità. Proprio della pubblicità. «Credo che l'indicazione più sicura sia rappresentata dalle inserzioni che compaiono sui giornali, con i pareri di vari critici letterari, condensati nello spazio di poche righe». È vero: questa è l'epoca dei condensati. Dei volumi di trecento pagine ridotti alle proporzioni di opuscoli che si sfogliano in cinque minuti. I bigini hanno grande successo: e non solo tra gli studenti.

O meglio: gli studenti abituati a leggere Omero, Dante, Virgilio e Lucrezio sul bigino, mantengono la nefanda consuetudine: leggono i libri di successo nei condensati del Reader's Digest. Perché perdere tempo, signori, e annoiarsi? Assai meglio è limitarsi alla lettura dei punti culminanti del racconto: tanto bastano e avanzano per potere esprimere giudizi ed essere bene informati.

Non c'è ragione di meravigliarsi, se nelle teste di molti regna una confusione babelica. Gli autori preferiti sono Steinbeck e Camus, Hemingway e Boccaccio, Petronio Arbitro e Moravia; i gusti naturalmente diversi, sono resi ancor più discordanti dalla superficialità e dalla scarsità delle letture. È nostra impressione che i pariniani leggono poco e i libri preferiti sono scelti tra i pochissimi letti. Il numero minimo di quindici-venti libri, che ognuno dovrebbe leggere all'anno, è molto lontano dall'essere raggiunto.

Durante l'anno scolastico, per generici motivi di studio, non si legge: manca il tempo materiale per farlo. Peccato che il tempo materiale non manchi mai per andare alle feste, al cinema, allo stadio. Il fatto è che molti sopportano a fatica quanto si deve leggere obbligatoriamente a scuola. Per cui non pensano neppure lontanamente a dedicarsi ad altre letture. Pigrizia innata, scarsa resistenza intellettuale: ecco la spiegazione di una nostra compagna, che afferma di non leggere libri extrascolastici, che non le servano per evitare esami di riparazione. «Già adesso mi prendo tutti gli anni le mie brave due materie a settembre: figurati se mi dedicassi anche ad altre letture».

Immacabilmente siamo arrivati al nocciolo della nostra questione: sono più importanti le letture scolastiche o extrascolastiche? Affermazioni precise sostengono che quelle scolastiche sono le uniche che ci diano una salda preparazione culturale: «Io non leggo spesso libri d'argomento extrascolastico per due ragioni: perché non ho tempo; perché li considero inutili e scarsamente formativi».

Una mentalità chiusa, insensibile ai problemi vivi ed attuali, che non entrano nei programmi scolastici, induce a un tale assenteismo culturale: sui cui risultati è meglio sorvolare. Da una parte, infatti, quel tale ottiene buone votazioni scolastiche; dall'altra, non sa assolutamente nulla, che non sia argomento di studio.

L'atteggiamento opposto, un po' snobistico e piuttosto diffuso, tende a considerare le letture scolastiche come inutili. Per partito preso si pensa che tutto quello che sa di scuola, abbia un odore putrefatto e dannoso per l'aperta mente di uno studente. «Credi che giovino di più alla tua formazione le letture scolastiche o quelle extrascolastiche?». «Quelle extra. Perché a scuola non imparo niente di veramente importante. Almeno per quanto riguarda me personalmente».

E un altro risponde con pari decisione: «Quali letture scolastiche? Quei quattro autori latini, greci e italiani che leggiamo tanto per prendere sei alla fine del trimestre? Io non le chiamo neppure letture, quelle!».

Il tono sprezzante, che è il comune denominatore di tre dichiarazioni sostanzialmente antitetiche, dimostra che nessuno, o quasi, riesce ad amalgamare la duplice attività. Letture scolastiche ed extra sono strettamente interdipendenti. Le une danno una salda preparazione di base. Le altre consentono di conoscere ed approfondire argomenti di scottante attualità.

L'equivoco di partenza è che per letture scolastiche molti intendono gli autori che si traducono, si riassumono o si commentano durante le ore di lezione. Non considerano «scolastiche» quelle letture complementari, utilissime per approfondire i vari argomenti e inquadrarli criticamente.

Della scuola è diffusa l'immagine deteriorata: un'immagine che sa di muffa, di noia, di vecchiazza. E ciò deriva dalla prevenzione che troppi hanno per la scuola. Non v'è l'equanimità di giudizio necessaria.

Cosa che induce ad una critica ed un disprezzo assolutamente immeritati. Checché dica quel tale (Quali letture scolastiche?) proprio in aula poniamo quelle basi indispensabili, per poter approfondire ed ampliare le nostre conoscenze.

Non più di sei ragazzi hanno dimostrato di sapersi servire dei due «mezzi di cultura»: sono quei pochi che hanno superato prevenzioni e pigrizia mentale. In fondo, questo è sempre il *punctum dolens*. Giovani con altri interessi, attratti da passatempi diversi e senza dubbio più interessanti leggono affrettatamente, svogliatamente. Superficiali e indifferenti si fermano alla pura esteriorità: alla moda, alle apparenze. Anche coloro che dovrebbero essere i più qualificati e sembrerebbero maggiormente maturi, rivelano una superficialità paurosa. Un nostro compagno di terza liceo, vincitore di una borsa di studio ministeriale e considerato un tipico «primo della classe», ha confessato che sceglie un libro basandosi sulla copertina: il colore, il disegno, il titolo sono per lui decisivi. Non hanno importanza alcuna l'argomento, l'autore e cose simili.

In sostanza, il suo comportamento si collega a quello dei tanti neoricchi, degli ultimi anni del boom: sono i principi che hanno aumentato in maniera inverosimile la vendita delle strenne natalizie. Un libro ben rilegato, tipograficamente pregevole, può avere un'ottima funzione esornativa nell'insieme di una stanza modernamente addobbata. Dice una tale: «I libri stanno sempre bene dovunque e donano distinzione all'ambiente».

Gusto estetico portato alle estreme conseguenze, dunque. È inutile insistere sull'argomento con tono predicatorio: il ruolo di fra' Savonarola non si addice a nessuno, in nessuna circostanza.

Diciamo soltanto che questa è la situazione: è il dato di fatto emerso da un'inchiesta condotta su

centocinquanta pariniani, sulla base di domande semplici, in apparenza banali. I risultati c'inducono a ripetere le usuali considerazioni sull'indifferenza, la faciloneria, il qualunquismo di molti. I tipi «snob», che al Parini si sentono orgogliosi della loro indifferenza, che è considerata un distintivo di onore, ci considereranno paranoici: diranno che sappiamo ripetere solo queste accuse.

Statisticamente risulta che il tempo dedicato alle letture è di gran lunga inferiore a quello dedicato all'ascolto di dischi (è sottinteso che si tratta di dischi... moderni!). Molti ne dedicano di più anche al cinema.

Gli unici a sottrarsi a questa consuetudine sono due ragazzi di terza liceo, che leggono venticinque-trenta ore la settimana. Sorpresi dal fatto abbiamo chiesto che cosa leggessero: «I gialli Mondadori e Galassia» ha risposto il primo. E l'altro: «Tutte le pubblicazioni di Walt Disney e i giornali di fumetti».

La domanda è semplice: “Chi è il pariniano medio?”. Walter raccoglie le confidenze di una trentina di compagni di scuola e, fra le varie testimonianze, ne sceglie due. Tra egoismo e materialismo, gli studenti del miglior liceo classico di Milano non ne escono molto bene...

Marzo 1965

“DIVERTIRSI E FAR SOLDI”

Chi è il pariniano medio?

«Cosa credi, che io abbia ideali? Ti sbagli di grosso! A me non importa niente di nessuno: neppure dei familiari. Voglio divertirmi e prendere un pezzo di carta. Poi vedrò: spero di trovare un buon lavoro. Dico buon lavoro e penso a un lavoro ricco, che mi permetta di guadagnare senza tanti sforzi».

«Non hai ideali?».

«Sì. Uno: fare soldi, tanti soldi. Perché adesso non vale altro. Tu puoi essere intelligente ed avere maggiore cultura. Ma alla resa dei conti cosa ti vale la tua cultura: farai le conferenze e sarai applaudito, ma all'atto pratico?».

«Hai ameno una morale?».

«A scuola ho sentito parlare di Machiavelli. Non l'ho studiato, perché io non sono il tipo che studia a fondo. Però ho sentito parlare del fine soprattutto: io la penso come il Mach. Mi basta far soldi».

«Non pensi mai che nella vita ti potrebbe andare male cogli affari: e allora saresti finito, senza prospettive».

«Certo che sarei finito. Ma sarei finito per aver perso *irrimediabilmente* la “battaglia del grano”: per questo e basta».

L'altra conversatrice acconsente.

«È la nostra grande battaglia. Se la perdiamo, vuol dire che siamo degli incapaci».

«Neppure tu hai ideali?».

«No. Almeno in senso tradizionale. Cosa vuoi: mica può piacermi una vita casa e famiglia. Senza svaghi. Senza indipendenza personale. Io ci tengo alla mia indipendenza. Voglio essere libera!».

«Cioè?».

«Libera, dico: libera in tutto. Nello scegliere i miei compagni di vita, gli amici, la mia professione. Voglio essere libera economicamente, per non dipendere necessariamente dagli altri».

«Ma adesso: adesso sei una comune studentessa e dipendi dalla famiglia economicamente: quindi non puoi essere completamente libera. Come ti giudichi in rapporto alla società circostante?».

«Sono ricca. Il che mi basta per essere soddisfatta. Ho la "macchina" personale, tanto per andare dove voglio: liberamente. La mia famiglia non si preoccupa di me. Né in casa, né fuori. Io sono estranea agli altri: a tutti, direi. E non ho voglia di rompermi la testa. Questo soprattutto. Mi piace la vita facile, ma non piatta: andare a ballare, suonare la chitarra, flirtare. Ma senza impegno, si capisce: come un passatempo».

«Hai altri passatemi?».

«Vado al cinema e al teatro. Perché ci vanno gli amici. Sai com'è: fa molto chic andate a vedere Brecht e Shakespeare. Ci vanno le persone "bene": quelli del giro. Vedi: io sono pariniana e ci tengo a far bella figura: sono un tipo da élite. Voglio che si dica: "quella è una ragazza moderna". I tempi della nonna con lo scaldino sono sorpassati: ci vuole coraggio, non ti pare?».

«Pensi che tutte le pariniane siano come te?».

«Spero proprio di no!». Sbotta: «Ci tengo a spiccare sulla massa». Interviene A.: «Tu sei proprio la pariniana media, che non studia troppo». «Se è per quello, ci tengo a precisare che io studio poco». «Come me, anch'io sui libri perdo poco tempo. Tanto io credo che serve poco. Vedremo all'atto pratico, adesso l'importante è divertirsi. Vivere alla giornata: questo è il mio motto. Del domani non c'è certezza».

«Come passi il tempo?». «Leggo, telefono, esco, perché? È il modo migliore per passare il tempo. Per coltivare amicizie».

«Siamo arrivati al punto: cos'è per voi l'amicizia?».

«Conosco un ragazzo: m'è simpatico, usciamo insieme, ci telefoniamo, ci vogliamo bene per un po' di tempo. Poi ci stufiamo e ricominciamo a ignorarci».

«Non hai amici d'altro genere?».

«Sì, i compagni di scuola. Che sono tutti inibiti, così timidi. Non è che siano tutti amici veri, però mi sono utili, mi passano i compiti, suggeriscono: mi aiutano insomma».

«Questa non è amicizia: è cameratismo».

«Sono distinzioni troppo sottili per i miei gusti: a me piacciono le cose semplici, che non mi facciano faticare».

«E a te, A.?».

«Io sono diverso, perché non credo di avere amici, dico di più: in questo ambiente, per me, non è possibile averne. Presupporrebbe che io avessi tempo da perdere. Eh, no! Di tempo non me ne avanza perché ho altre cose da fare».

«Quali cose?».

«Io non sono mica una secchia. A scuola vengo perché devo; non posso mica mettermi contro la famiglia. Altrimenti chi mi passa il pecunio e la macchina? Però della scuola non mi preoccupo tanto. Anche se prendo qualche quattro non ha importanza: a giugno o a settembre riesco a cavarmela. Intanto penso a divertirmi». «Avevi parlato di altre cose da fare...».

«Ti spiego subito. Se pensi che io abbia altre attività serie, ti sbagli. Leggo qualcosa, ma roba facile: che non rimane sullo stomaco».

«Fumetti, gialli, eccetera?».

«Proprio quelli. Io non sono come tanti altri che si danno arie da sapientoni e vengono a scuola con libri di strani filosofi. Il mio tempo lo dedico alle feste, allo sport e alle amiche. Purché abbia la possibilità di divertirmi».

«Come ti giudichi?».

«Sono un tipo medio: un giovane come tanti altri, che ha voglia di divertirsi. Credo di essere il prototipo del pariniano medio».

«Perché?».

«Perché non sono un genio né un cretino. Mi diverto. Me la cavo a scuola, senza eccessive preoccupazioni. Ho abbastanza soldi. Non ho la pretesa d'essere un giovane impegnato culturalmente».

«Credo anch'io che sia così», interviene: «Ci sono i pariniani impegnati: quelli del direttivo, tipo Sisti, Jucker, Magistretti, Tobagi...».

«Sono io Tobagi».

«Davvero? Non ti conoscevo. Comunque, tutti quanti cercate di occuparvi di cose troppo serie: per i miei gusti almeno. Io prediligo le feste, gli scherzi, i divertimenti. A scuola non si viene per suscitare grossi problemi. Tant'è: neanche voi che li sollevate, siete capaci di risolverli. Per cui è molto meglio godersi la vita, *cum pace et tranquillitate*».

«Come fate voi due».

«Sì», rispondono in coro.

«Come fa il pariniano medio?».

«Anche. Perché il pariniano medio non è l'intellettualoide né il ginnasiale secchia, che non conosce altro che i libri. Il pariniano medio sono io, con le mie aspirazioni quotidiane. Con la mia voglia di divertirmi. Col sorriso e la simpatia, che mi servono per "conquistare" le care compagne».

«Sei d'accordo, N.?».

«D'accordissimo. Perché anche a me piace divertirmi. E non mi pongo problemi: di nessun genere. E mi sono simpatici i tipi come A., che sono gioviali e mirano al sodo. Anche tu la pensi così?».

«Proprio no, miei cari».

MILANINTER

1965-67

Negli anni della *Zanzara*, Walter passa già a scrivere per professione. È lo sport ad aprirgli le porte del mestiere. Mette a frutto la sua vena lavorando per *MilanInter*, alla domenica, come “inviato” al seguito del Milan. Vede le partite con Danilo Sarugia, giornalista esperto del settimanale. Non gli toccano, di solito, le cronache degli incontri. Sono suoi gli spogliatoi, i commenti dei tifosi, gli umori che circolano tra addetti ai lavori e sportivi da bar. Primo articolo su *MilanInter* nel gennaio 1965. Poi una collaborazione assidua fino al '67. Poteva aprirglisi una carriera da cronista sportivo, se altre strade non lo avessero attirato.

Mentre l'esperto Sarugia si incarica del commento tecnico delle partite, Walter si occupa dei "pezzi di costume". Sono i primi articoli, le prime firme sul giornale. Qui lo troviamo impegnato a raccontare la sofferenza di un tifoso rossonero rimasto senza biglietto.

4 gennaio 1965

PIÙ SENTITA CHE VISTA

Come te la racconta l'Ambrogio di Monza

La collinetta dietro la tribuna da poco costruita è il punto d'osservazione dei ragazzuoli varesini che, senza pagare il biglietto, riescono a vedere qualche sprazzo di partita. L'Ambrogio di Monza, fedelissimo tifoso rossonero, si è dovuto adattare a seguire da quella scomodissima posizione l'epico match.

Le urla della folla appassionatissima gli sono servite da termometro. Quando i biancorossi varesini erano all'attacco, le impalcature recentemente costruite tremavano sotto il furente tripudio dei carissimi padroni di casa. I quali avevano talmente affollato lo stadio, da rendere impossibile trovare qualsiasi biglietto, anche pagandolo a peso d'oro. Il nostro Ambrogio, arrivato in ritardo per ragioni... culinarie, non era riuscito a trovare neppure un ingresso per la tribuna. Così, è rimasto a gridare lì fuori, con la radiolina attaccata all'orecchio.

Il silenzio gelido dell'inizio era un segno premonitore. «Vincono anche oggi, sti milanisti!», dice un brianzolo che ha la faccia bianca e rossa come i colori della sua squadra. D'improvviso si vedono sventolare gli striscioni rossoneri. «Forza Ferrario!», grida l'Ambroeuus, come se il Paolone lo potesse sentire. «Si calmi», gli dice un vecchietto che gli sta vicino.

«Ma è possibile che abbiano uno stadio così piccolo a Varese», sbraita pieno d'ira l'Ambrogio da Monza. «Al mio paese l'abbiamo più grande!».

«Sì, ma non avete tecnici come Puricelli e Busini», ribatte l'altro.

I bandieroni rossoneri continuano a sventolare. E il silenzio più agghiacciante è sceso sullo stadio. Un tifoso con sciarpa e cappello rossonero esce nell'intervallo. E al nostro che si avvicina e chiede notizie, risponde: «Che scalogna. E poi dicono che siamo fortunati. Tre gol, dico tre, sbagliati nella maniera più barbina».

«E Ferrario, mi dica, come ha giocato?», chiede l'Ambrogio, che è un tifoso personale del «Ciapina». L'altro non risponde e fila via rapidamente.

Adesso il pubblico urla e incita i suoi. Garantito che neanche alla battaglia del Piave c'era un simile baccano! E infatti il Varese preme e sfiora il gol. Si sente una voce cavernosa che grida: «Spelta! Spelta». I «vicini» dell'Ambrogio riprendono a sperare e ripetono che Busini e Puricelli sono grandi! E al nostro non rimane che zittirsi e ascoltare le provocatorie grida, guardando l'orologio e mangiandosi le unghie. Finché, verso la fine, un cupo silenzio non si abbatte ancora sulla folla, mentre si odono in lontananza i tre fischi finali di Politano.

L'Ambrogio si mescola alla gente che sfolla e domanda che cosa sia successo. «L'arbitro ci ha negato un gol alla fine», risponde uno senza esitare. «Il Ciapina era riuscito a rapinare un'altra partita se non si fosse messo di mezzo l'arbitro!».

Ormai s'è convinto. Il parere dell'altro ignoto milanista è vangelo per lui. Risale sulla vecchia seicento e si accoda alla lunga fila. In cuor suo ripete che tutti gli arbitri ce l'hanno col Milan, che è un'ingiustizia, che sono tutti d'accordo per fermare il Milan coi mezzi illeciti, dato che non ci riescono con quelli leciti.

Walter Tobagi

Non solo la domenica allo stadio. Walter segue il Milan anche durante gli allenamenti settimanali. E a lui tocca scrivere dell'addio al calcio giocato di Gigi Radice, vittima dell'ennesimo – grave – incidente.

13 settembre 1965

GIGI RADICE: DOLOROSO ADDIO

Stroncato dalla fatalità un atleta esemplare

Il "nazionale" in un banale incidente in allenamento (tackle fortuito con Trebbi) ha riportato una lesione al menisco della gamba destra. Difficilmente potrà riprendere l'attività agonistica anche se la sua tempra ci ha insegnato che ogni miracolo non è per lui impossibile

Dopo una lunghissima serie di incidenti e d'operazioni al menisco, Radice pareva essersi ripreso. Nelle partite di precampionato era stato all'altezza dei suoi tempi migliori. Ma la malasorte lo ha colpito di nuovo, forse in modo irreparabile. Stava palleggiando con Trebbi. A un certo punto Mario ha fatto forza sull'interno del piede di Radice per non cadere per terra. Si è visto Gigi acciacciarsi al suolo, tutto d'un pezzo, senza dire una parola. Pareva una cosa da niente: capita di cadere dieci volte durante un allenamento! Radice ha provato a rialzarsi, ma non ce l'ha fatta. È caduto di nuovo come un mattone.

La prima diagnosi parla di menisco interno. Si attende l'esito di una più accurata visita del dott. Terragni. Dopo questo incidente, la carriera di Gigi Radice molto probabilmente si è conclusa: una carriera stroncata anzitempo dalla cattiva sorte, una sfortuna assolutamente immeritata. Chi conosce Radice non può dirne che bene. È un ragazzo d'oro sia sul campo che nella vita. La sua correttezza è sempre stata esemplare, essendo logica conseguenza di un gioco basato sulla combattività, sull'agonismo, sulla lealtà sportiva.

Con la maglia del Milan e della Nazionale, Gigi si era fatto conoscere in Italia e all'estero per le grandi doti di atleta. Lo ricordiamo nella memorabile partita di Vienna, che è stata l'ultima sua prestazione azzurra. Radice era insuperabile. Nella zona sinistra della difesa la sua chioma bionda sfrecciava da una parte all'altra e il suo piede magico anticipava puntualmente l'ala destra avversaria.

Pareva, quel giorno, che la carriera di Radice fosse in ascesa. Gigi era nel pieno della maturità atletica, con una notevole esperienza agonistica alle spalle.

Ma la sfortuna cominciò a colpirlo. Radice iniziò un penoso periodo, in cui alternava mesi di convalescenza a difficili interventi chirurgici.

Lui, con una volontà che difficilmente ha riscontri, resistette agli attacchi della cattiva sorte. S'impegnò con se stesso e con gli amici, che gli erano rimasti vicini, e finalmente ritornò il campione che tutti avevano conosciuto e apprezzato in passato.

Nell'ultima parte dello scorso campionato, Radice disputò due partite. Durante l'estate aveva cullato il sogno di avere un posto da titolare nel Milan edizione '65. E le speranze erano state confermate dalle prime esibizioni stagionali. A Napoli, contro l'attacco atomico di Altafini, Sivori e Canè, Radice controllò con sicurezza l'argentino.

Le speranze si erano, giorno dopo giorno, accresciute, finché non è arrivata la notizia del nuovo incidente. Improvvisamente la voce si è sparsa nella tribuna stampa. Poi, negli spogliatoi, Liedholm ha informato ufficialmente dell'incidente.

Fuori dello stadio, i tifosi già commentavano l'accaduto. Ci siamo avvicinati a un crocchio e abbiamo sentito queste testuali parole: «Un giocatore come Radice, il Milan lo sostituirà difficilmente». Parole semplici, sfrondate da ogni retorica. Ma sono le parole che bisogna dire in questo momento. Gigi Radice ha dato molto al Milan, con slancio, con la passione di chi sente la responsabilità

del suo compito; ha offerto a tutti compagni un esempio splendido di attaccamento ai colori sociali. Purtroppo la sua carriera di calciatore si è definitivamente conclusa. Non rimane che augurargli di avere nella vita una sorte migliore di quella avuta nel calcio. Questo è certamente l'augurio che tutti i tifosi rivolgono a Radice: buona fortuna, Gigi!

Walter Tobagi

La fiducia della redazione di *MilanInter* nelle doti di Walter cresce di pari passo con la confidenza che il giovane giornalista instaura con l'ambiente rossonero. In questo articolo un faccia a faccia a tutto campo con il "Mister" Nils Liedholm.

3 gennaio 1966

L'INTER CI STA TIRANDO LA VOLATA

Liedholm puntualizza le troppe disgrazie ma è ottimista

I colloqui con Liedholm non riservano sorprese. Nils disquisisce di calcio con la sottile competenza dell'esperto internazionale.

La sua lente mette a fuoco un campionato che si sta rivelando per molti versi sorprendente.

«Il Milan regge la botta. Non sempre convince al cento per cento. Comunque resta spalla a spalla degli avversari diretti».

«Che sono gli interisti».

«Naturalmente. L'Inter è il primo avversario. Ma ci sono anche gli altri, a cominciare dal Bologna, dalla Juve e dal Napoli».

Il Milan ha superato forse il momento più difficile. Lo choc degli incidenti a ripetizione ha influito negativamente sul rendimento della formazione.

«Il gioco del Milan – dice Lidas – deve adattarsi per forza di cose agli uomini che sono a disposizione». Così si giustifica la necessità di un calcio palleggiato fino all'eccesso, che malignamente è stato definito «calcetto».

Col suo «calcetto», il Milan è arrivato nella parte alta della classifica. E adesso punta dritto al primato invernale.

Liedholm preferisce non sbilanciarsi. «Vedremo come andranno le cose. Gli impegni sono ancora notevoli: non mi azzardo a fare certe previsioni».

«La parte più difficile del campionato è superata».

«Tutte le partite sono difficili. È una frase vecchia già detta tante volte: tutti gli impegni richiedono un certo sforzo. Faccio un esempio: il CUF Barreiro, che abbiamo eliminato in Coppa delle Fiere, non è una squadra di valore mondiale. Eppure, arroccandosi in difesa, con un po' di fortuna, ci ha reso la vita difficile per ottanta minuti».

«Al Milan si rivolge un'accusa precisa: costruisce molto gioco, ma non riesce a concretizzare in gol».

«È vero. Le occasioni sono tantissime in ogni partita. Ma bisogna tenere presente che le difese avversarie sono puntualmente super-rafforzate. E giocare in quelle condizioni è sempre difficile. Gli attaccanti sono messi alle strette: devono compiere autentiche prodezze giostrando nello spazio di un fazzoletto».

«L'uomo del Milan, il giustiziere, è Sormani: quando manca, o è in condizioni imperfette, le cose non prendono la via giusta».

«Certo, Sormani è una pedina importantissima nel nostro schieramento. E crea grossi problemi di sostituzione. Per il nostro gioco, Sormani è quasi indispensabile».

«Anche perché Amarildo non trova la buona condizione».

«Il garoto va giustificato, anche perché ha avuto incidenti a ripetizione: si può dire che mai è sceso in campo in condizioni perfette. L'ultimo ostacolo è stato un dolore all'inguine che l'ha disturbato non poco».

Il lavoro di Liedholm, in fondo, è stato più volte condizionato dal parere dei medici. E lui, Lidas, ha dovuto schierare la formazione disponibile piuttosto che quella voluta.

Non è il caso di versare lacrime sullo sfortunato Mora e sugli altri. Niels, che è fondamentalmente ottimista, spera di riavere Fortunato per i prossimi impegni.

«Giovedì vi attende la Fiorentina...».

«Ci piacerebbe far bella figura in Coppa Italia – risponde Liedholm – perché non abbiamo mai avuto fortuna in questo torneo. Gli avversari sono rispettabilissimi, ma noi speriamo di farcela, schierando la migliore formazione possibile».

«Dopo la Fiorentina, c'è il Vicenza».

«È un cliente da trattare con ogni riguardo. L'anno scorso ci fece lo scherzo di venire a vincere a Milano. Dobbiamo fare in modo che non si ripeta».

L'ottimismo «con judicio» di Liedholm è giustificato dai fatti, dal ritmo crescente della formazione, dai risultati che sono stati raggiunti nelle ultime domeniche.

La sua soddisfazione è accresciuta dall'avvenuto lancio di Maddè e dalla definitiva consacrazione di Santin.

«Scusatemi – spiega Lidas – ma sono costretto a ripetermi. Maddè è un ragazzo pieno di buone doti: ha senso della posizione, combattività e voglia di emergere. Ho già detto che può ripetere le gesta di Schiaffino».

«Santin ormai non si discute più».

«Penso che ormai abbia confermato a sufficienza il suo valore e la sua classe: è uno stopper di sicuro avvenire».

I nuovi innesti ridanno linfa vitale al vecchio ceppo. La generazione di mezzo dei Trap, dei Rivera, dei Lodetti guida alla riscossa un Diavolo rinnovato nello spirito e nei propositi.

«L'anno scorso eravamo noi che tiravamo la volata all'Inter. Adesso succede il contrario».

Sono in molti a pensarlo, al Milan. Compreso Liedholm, che è soddisfatto del passato e pensa al futuro con moderato ottimismo. Purché si evitino gli scivoloni interni e gli incidenti diminuiscano.

Walter Tobagi

Il paginone che firma il 16 maggio è la definitiva consacrazione del Tobagi giornalista sportivo. Dopo un anno di passione, il Milan cambia proprietario. A Walter il compito di presentare al popolo rossonero il neo-presidente Luigi Carraro e i suoi progetti per il rilancio della società.

16 maggio 1966

IMPIEGHERÒ TUTTE LE MIE FORZE PER RIFARE UN GRANDE MILAN

Intervista con Luigi Carraro, il neo-presidente che è anche il primo tifoso rossonero

«Ora, io sto parlando con lei nella sede del Milan. Ma sono tranquillo anche per quel che riguarda la mia azienda. So che i miei collaboratori compiono a pieno il loro dovere!». Luigi Carraro esordisce con sicurezza. La sala di presidenza del Milan è essenziale. Un enorme tavolo verde, qualche ricordo di successi rossonero, fiori agli angoli: dietro il presidente, una fotografia gigante,

coi giocatori vincitori dell'ultimo scudetto. Il pomeriggio si avvia a diventar sera. Carraro ha sulle spalle una giornata di lavoro. Ma non ci fa caso. Gli chiedo di parlarmi della sua vita. E lui comincia, senza esitazioni, ritornando alle origini.

«Ho cominciato a lavorare a Padova. Ero dipendente di un'azienda che sbagliava tutto e che poco dopo fallì. Io ho capito quegli errori. E li ho evitati, quando mi sono messo per conto mio a 23 anni. Mi aiutarono mia madre e una sorella con dei piccoli prestiti: soldi che ho restituito quasi subito».

L'industria tessile è un giro complesso, Carraro si inserisce gradualmente. Continua con la sua attività a Padova fino al '43. Sono anni difficili, con la guerra che mette sottosopra diverse aziende. Carraro resiste. Deve smettere l'attività per due anni. Ma nel '45 è pronto alla ripresa.

«Come mai decise di trasferirsi da Padova a Milano?».

«Avevo cominciato a fare qualcosa a Milano. Venivo tutte le settimane da Padova, per tre giorni. Fu mia moglie a lanciare l'idea di trasferirsi a Milano. Una sera, stufa della spola che dovevo fare, mi dice: "Ora stai tre giorni a Milano e quattro a Padova, facciamo il contrario! Starai quattro giorni a Milano e tre a Padova!"».

Sembra un gioco di parole. Carraro non ci pensa due volte e accetta. Viene a Milano: organizza il primo magazzino in una casa diroccata di via Camperio.

«Per tanto tempo ho continuato ad alzarmi alle sei di mattina e ad andare a letto alle due di notte! Quattro ore di sonno erano poche. Però bastavano, perché la volontà di proseguire era immensa. Mia moglie mi aspettava sveglia per fare i conti della giornata!».

Carraro cerca gli occhi dell'interlocutore. Per scavare a fondo. Noi lo osserviamo, incerti tra l'invidia e l'ammirazione. Il profilo è scultoreo. Ricorda il Gattamelata, che Donatello ha scolpito proprio a Padova. Monumentale, semplice, severo, grandioso. È uno sguardo sicuro, vivissimo. Gattamelata era un condottiero di ventura, ammirato per le sue doti di coraggio e genialità. Carraro è un imprenditore esemplare. La faccia aperta, rubizza è l'immagine di un uomo senza pieghe di carattere. Gli americani lo chiamano «self made man»: l'uomo che è venuto dalla gavetta, s'è creata una posizione.

«Hanno detto che io mi diverto a sperperare i miliardi, che non ho il senso delle proporzioni! Fanno ridere! Mezz'ora fa, sono arrivato in sede, ho visto una luce accesa nel corridoio: l'ho spenta. Perché a me gli sprechi inutili non piacciono. Sono fatto così!».

Il presidente ama la vita semplice, lo sport, la famiglia. Si commuove parlando del figlio, Franco, pure consigliere del Milan.

All'età di 17 anni, Carraro Junior ha conseguito il suo primo grande risultato sportivo, vincendo il titolo mondiale di sci nautico. Era il '56. L'anno successivo arrivò secondo in America, per l'insonnità... americana. Nel '58 Franco si impose in Spagna.

Luigi Carraro parla del figlio: «Il ragazzo aveva forte volontà di fare sport. Le basti questo. Nel '58, prima degli ultimi campionati del mondo, Franco restò tre mesi a Bracciano, per allenarsi. Doveva abitare in una specie di osteria mal messa. Io gli dicevo: "Franco, vieni a Roma. Vai avanti e indietro in macchina". E lui: "No, papà, se vengo a Roma non vinco più!". E infatti vinse i mondiali in Spagna. Saltò 42 metri. Una bella prestazione per quei tempi! Poi, controvoglia, smise per sua madre, che aveva paura: saltare 42 metri sull'acqua non è una passeggiata!».

Lo sci nautico è un vizio di famiglia. Carraro Senior è stato, una decina di anni fa, presidente della federazione italiana.

L'esperienza tecnica accumulata negli anni di agonismo è servita a Franco Carraro per essere eletto alla presidenza della Commissione tecnica mondiale.

Il bridge e il calcio sono le altre passioni della sua vita. Gli unici hobbies di un uomo che non si è concesso evasioni. Il primo contatto con l'ambiente calcistico risale al '51. Il Padova era in crisi. I dirigenti si rivolsero a Carraro per sistemare le cose.

«A quel tempo, non avevo ancora una posizione ben solida. Consigliai di rivolgersi a un mio amico, Pollazzi, che poi fu presidente del Padova nel periodo migliore della società: gli anni di Rocco. Nel '54 Busini mi offrì la presidenza del Milan. Ma non era giunto il momento propizio!». Prima del calcio, c'erano gli affari, l'azienda in continuo progresso. Dopo Milano, Carraro aprì fabbriche a Mantova, Treviso, Salerno. Organizza due basi di vendita a Roma e Firenze. L'azienda è diventata una potenza nazionale, un'industria basata su criteri moderni. Il presidente non ama accettare gli incarichi: dispone di una schiera di collaboratori organizzati, per i quali ha la massima fiducia. «Dopo gli anni d'oro – dice Carraro – per l'industria tessile è arrivata la congiuntura. La mia azienda non l'ha risentita per niente. Ecco: il merito di questo va attribuito ai miei collaboratori, che non sono degli adulatori, ma degli onesti collaboratori, pronti ad avanzare le loro idee e a correggere anche le mie proposte. La mia azienda è basata sul lavoro di "équipe". E su queste basi, voglio organizzare anche il Milan. Il mondo moderno corre veloce: una persona sola non basta per seguirlo! Bisogna saper scegliere i collaboratori capaci, coscienti dei loro compiti». Tra lo «chef d'entreprise» e il presidente del Milan c'è una stretta connessione. La società verrà impostata su basi moderne, razionali. Per far dimenticare le tristezze passate. Carraro è fiducioso. Dal nulla ha costruito un grande complesso tessile; sulle macerie del vecchio, dissestato Milan cercherà di ripetere le gesta passate. Carraro, uomo duro come una quercia, promette: «Impegherò tutte le mie forze per riuscire!».

Walter Tobagi

16 maggio 1966

MILANELLO SARÀ IL "CENTRO PILOTA DEL CALCIO GIOVANILE EUROPEO"

Lo ha formalmente promesso il presidente rossonero

Per concludere l'inchiesta sul vivaio rossonero, ci siamo rivolti al presidente Carraro. Ricordavamo la sera di Pasqua, a Roma. Luigi Carraro, non ancora presidente, venne al Flaminio, dove il Milan incontrava la Fiorentina, condotta da Chiarugi, per la semifinale del «Torneo Cin Casoni». I rossoneri si imposero, con una prova gagliarda e una rete messa a segno da Scala.

Eravamo negli spogliatoi, con Tessari e Trapanelli, entusiasti per il successo. Carraro arrivò, semplicemente, alla buona: «Bravi ragazzi – disse – vi siete battuti bene! Complimenti: – aggiunse volgendosi a Tessari e Trapanelli – se mi eleggeranno presidente, mi occuperò anche del settore giovanile!». Sulla scia di quella dichiarazione, ci siamo rivolti al presidente per chiedere quale indirizzo verrà dato al settore giovanile.

«Quale funzione deve svolgere il vivaio, nell'ambito della società?».

«Lo scopo principale è di creare giocatori per la prima squadra. La possibilità di ottenere utili economici è secondaria».

«Come intende impostare l'attività del settore giovanile?».

«Per il momento sto ancora guardandomi intorno. Sono venti giorni che mi hanno eletto presidente. Non ho fatto ancora in tempo a prendere i dovuti contatti con i tecnici, coi responsabili di Milanello. I programmi verranno impostati dai tecnici, al momento opportuno. Per adesso, so che noi abbiamo una doppia lista di giocatori: complessivamente raggiungiamo il numero di 228. Prima di decidere ogni mossa, bisogna vedere questi ragazzi, le loro possibilità. Noi riceviamo ogni giorno lettere da ogni parte d'Italia. Prima di stabilire per gli eventuali acquisti, ripeto, bisogna esaminare i giovani già al nostro servizio».

«Quale indirizzo politico-economico seguirà il Milan: si porrà al piano dell'Inter, giocando al rialzo, o proseguirà con la sua politica del risparmio, delle cifre basse?».

«Il nostro criterio di massima prevede una politica sana. Senza esagerazioni! Il metodo seguito finora ha dato buoni risultati. Il Milan ha 76 ragazzi in prestito o in comproprietà in giro per l'Italia. Non c'è rappresentativa nazionale che non contenga giovani del Milan. Nella Nazionale B, tanto per fare un esempio, c'erano Pioppi, Bacchetta, Ceccardi e Bonfanti, che sono cresciuti a Milanello!».

«A proposito di Milanello, qualcuno ha criticato il villaggio rossonero, perché induce i giovani a bighellonare e basta».

«Milanello deve essere il centro pilota del calcio giovanile italiano. Cercherò di fare una piscina e un oratorio. E, soprattutto, Milanello deve avere un carattere sano, per allevare i giovani sotto l'aspetto morale, formativo, scolastico. Non è bello che i ragazzi vadano a Milanello per giocare a biliardo e a carte tutta la giornata. Milanello dovrà diventare un'organizzazione sul tipo dei college americani, dove si gioca, si studia, si lavora con impegno assiduo!».

«Verranno organizzati dei corsi di specializzazione tecnica?».

«Faremo qualcosa, per evitare appunto che i ragazzi perdano il loro tempo libero».

«Ci saranno dei mutamenti per quanto riguarda la direzione del settore giovanile?».

«Siamo ancora nelle nuvole, in questo momento. Manca l'inquadratura d'insieme. Bisogna aspettare l'arrivo del nuovo allenatore... e tenere presente che è giusto cominciare dalla base. Però abbiamo il vertice in subbuglio: i problemi non si possono risolvere tutti insieme!».

Carraro è stato esplicito nelle sue affermazioni. Per il settore giovanile, verrà scelto un responsabile che dovrà rendere conto dell'andamento dell'attività sociale. Il presidente non ha fatto nomi. Ma le voci che circolano parlano di due incarichi già assegnati: Viganò, membro del Cd, sostituirà Sarchi nel ruolo di «supervisore» del vivaio, riprendendo un incarico già rivestito nel passato. Tessari, stando alle stesse voci, sarà il responsabile tecnico del settore; guiderà i giovani con la collaborazione di Scarpato, Zagatti e Radice. La parte amministrativa verrebbe curata da Trapanelli e da Maggiorano. L'importante è che rimangano, ai posti di lavoro, quegli uomini che per tanti anni hanno mantenuto il Milan sulla breccia, quei tecnici, come Tessari, Scarpato, Zagatti, che hanno fatto autentici miracoli, inventando campioni in serie, meritando riconoscimenti in tutte le manifestazioni cui i diavoletti hanno preso parte.

W. T.

16 maggio 1966

“GIGI” CARRARO E IL SUO PROGRAMMA

Con settembre nascerà una nuova squadra

Quali novità presenterà il Milan l'anno prossimo? Le voci che corrono sono molte. Si parla di acquisti anche sensazionali: Pizzaballa, Albertosi, Morini, Hamrin, Riva...

Tanti nomi; per ora, di sicuro, c'è solo il nuovo allenatore. Arriva Silvestri, che gioca a Milano la carta più importante della sua carriera. L'accordo tra il Milan e il tecnico cagliaritano è stato definito in linea di massima: c'è un impegno verbale tra Sandokan e Carraro. Il quale precisa:

«Qualcuno ha detto che noi facevamo la corte a Silvestri da tre mesi. Non è vero! Io l'ho conosciuto, Silvestri, tre settimane fa, quando ci siamo incontrati a Milano. Silvestri mi ha fatto una buona impressione. In fondo ha detto quel che dichiaravo anch'io al momento di assumere la presidenza. Silvestri ha detto: “Sono orgoglioso di allenare il Milan”, come io dissi: “Sono orgoglioso di diventare il presidente del Milan”. Con l'orgoglio c'è anche la responsabilità dell'incarico...».

«Il Milan vuole tornare grande?».

«Ovviamente, è il punto primo del programma. Io ho assunto un impegno importante e spero di mantenerlo. La volontà non manca. Ma, per riuscire, occorre anche della fortuna. Diciamo che le doti ideali sono 75 per cento capacità e 25 per cento fortuna. Altrimenti non si può ottenere niente».

«Che cosa promette ai tifosi?».

«I tifosi mi fermano la domenica fuori dallo stadio, mi pregano, mi scongiurano, mi scrivono. Io sono commosso da queste manifestazioni. Posso assicurare che la volontà è tanta. Però per fare una grande squadra occorre del tempo: i frutti del lavoro non si possono vedere immediatamente. Forse la prossima stagione non arriveremo ancora allo scudetto. Comunque cercheremo di fare il possibile. Molto dipenderà anche dalla consistenza degli avversari. Faccio un esempio: se l'anno scorso l'Inter non avesse infilato una serie strepitosa di risultati nel girone di ritorno, nessuno ci avrebbe tolto lo scudetto!». Per migliorare il Milan dovrà cambiare molte cose. Carraro non si copre gli occhi, non vuole ignorare di proposito i problemi esistenti. Anzi, secondo il suo stile, li affronta, prendendoli di petto. Nel Milan, che non ha avuto la direzione negli ultimi tempi, Carraro instaurerà un concreto lavoro di «team». Che non potrà non produrre benefici effetti. «Presidente, ha delle critiche da rivolgere alla passata gestione? Come spiega l'attuale situazione della società e della squadra?». Carraro non si lascia tentare: «Io guardo al presente e all'avvenire. In passato, abbandonai la vicepresidenza, quando non dividevo l'indirizzo della società. Nel futuro cercheremo di ottenere i migliori risultati possibili. Per parte mia, giuro che la volontà non farà difetto. Spero di avere la forza per condurre a buon esito i programmi coi quali mi sono presentato all'assemblea dei soci». **W. T.**

Il calcio vive di polemiche. Walter lo sa benissimo, e infatti, in questa intervista a Giuliano Fortunato, fa di tutto per gettare benzina sul fuoco. Con successo. Il ragazzo sta imparando i "trucchi del mestiere".

31 ottobre 1966

RIVERA MI VA BENE, AMARILDO NO

Fortunato parla chiaro e spiega il perché degli alti e bassi

S'aggiusta la cravatta, Fortunato, la tasta, la palpa, l'accarezza. Poi, come il nodo non gli piace, lo disfa. E riannoda la «Regimental» quattro, cinque volte. Perdiamo il conto, mentre l'osserviamo di soppiatto, attraverso la porta socchiusa. Lo specchio degli spogliatoi è tutto per lui. Una volta tanto. Fortunato è stato protagonista e risolutore della partita. Urrah!

Doppietta dopo due anni

Molti lo vogliono fuori squadra: lo considerano zavorra inutile per il Milan. Giuliano ridacchia, sotto i baffi che non ha, guardandosi e riguardandosi nello specchio, accarezzandosi i capelli, pettinandoli dolcemente. È un narcisista, senza saperlo. Gli battiamo una mano sulla spalla, sorridendo: «Allora, a chi dedichiamo questi due gol? A Maria Grazia o alla Porsche?».

«A chi vuoi dedicarli? Al Milan, ne avevamo bisogno».

«Maria Grazia non viene mai alle partite?».

«Non voglio che venga, non mi piace».

«Silvestri ti darà il permesso straordinario per sposarti, dopo questi due gol?».

Non risponde. Scrolla la testa. Adesso Fortunato, dopo mesi di tacita accettazione, ha voglia di vomitare tutto il fiele, che le critiche durissime gli hanno fatto accumulare. Quindi, lascia da parte la fidanzata, Maria Grazia Bovienza, e scorda la Porsche, comprata da pochi giorni. Attacca deciso: «Erano due anni che non mi riusciva una doppietta. L'ultima volta fu con il Lanerossi, il Milan vinse e segnò sei gol, mi pare».

«Ti volevano mettere fuori squadra...».

«Lo so. Adesso voglio vedere».

«Come mai sei esploso così improvvisamente?».

Posizione giusta

«Non sono mica una bomba atomica, che esplode! Semplicemente, contro il Foggia, ho giocato nella posizione giusta. E i frutti si sono visti».

«Qual è la tua posizione giusta?».

«Io sono un'ala che ha bisogno di restare nel vivo del gioco, in una posizione di punta. In pratica, ho giocato da mezz'ala, coi foggiani. Le altre volte, invece, mi toccava restare nel mio angolo in attesa che arrivasse la palla. Una barba unica. Poi finivo per innervosirmi, restavo freddo. La gente vedeva solo i miei sbagli».

«Il Milan, senza certa gente in attacco, gioca meglio, è più essenziale. Non trovi?».

«Chi sarebbe certa gente?».

«Amarildo, per esempio. Quando c'è Amarildo, tutto viene rallentato. Quando manca, si vede qualche sprazzo di bel gioco».

Porsche nera

«Non voglio accusare nessuno. Però questa è pura verità. Anch'io mi sono trovato meglio. Con Rivera gioco a occhi chiusi. Scambio facilmente. Con Amarildo è diverso. Il garoto passa la palla dopo mezz'ora. È impossibile giocare bene accanto al lui».

«Con due gol titolare fisso?».

«Non ci dovrebbero essere discussioni. Ho fatto vedere che non sono un giocatore inutile».

Giuliano, detto il taciturno, per una volta ha deciso di parlare chiaramente. È stufo di essere accusato... per le colpe dei compagni. Ora che ha parlato, si sente più tranquillo. Fuma la sua sigaretta, col permesso di Silvestri, e s'accarezza la barba lunga di due giorni: «Me la sono lasciata crescere – confida – per impaurire Tagliavini...». Poi, torna col pensiero alla fidanzata, alla madre, che è andata a trovarlo, a Milanello, il giorno prima della partita, alla Porsche, nera splendente, con cinque luci automatiche sul cruscotto. È felice. Ha mille ragioni per essere felice. **Tob**

Ormai "Tob" è intimo dei giocatori del Milan. Con Gianni Rivera, "l'Abatino", ha un rapporto speciale che traspare da questa intervista dopo un Roma-Milan. E Walter non risparmia anche qualche frecciata "campanilista" ai colleghi di fede calcistica opposta...

2 gennaio 1967

RIVERA, SEI PIU' BRAVO DI PELÉ

Un grido incredibile... ma vero di un tifoso romanista

ROMA, 2 GENNAIO. Sorride ancora. Rivera. A forza di vederlo sempre malinconico, con una smorfia scettica sulle labbra sottili, pensavo che non sapesse più sorridere.

Il maledetto '66 è finito in allegria. Con champagne nelle coppe e sorriso sulle labbra. È felice, Rivera. Come mai l'avevo visto. E la sua faccia invecchiata da una maturità precoce riacquista una semplicità sbarazzina, da bambino che ha ingoiato montagne di cioccolatini.

Un giornale, sabato mattina, aveva pubblicato un lungo «pezzo»: romantiche stile demodé, ironia sottile su un «pedalatore» che, a ventitré anni, viene definito il «nonnino degli stadi». E giù, di seguito, una lista di definizioni ingegnose, ponzate forse in notti di insonnia: «principe degli abatini», «nonnino rossonero», «filosofo della fluidificazione». «D'Annunzio del dribbling». Ce n'è per tutti i gusti. Come nei baracconi, dove il maitre urla «venghino signori venghino».

E Gianni come reagisce? Non legge i giornali prima della partita. Quando gli riferisco le geniali

trovate, mi guarda con gli occhi sgranati: «Ma va, non ci credo!», sembra dire. E poi: «Me lo gusterò, l'articolo, in aereo».

I colleghi romani annotano frettolosi, col groppo in gola. La grande Roma è stata ridimensionata. Rivera, che certe cose le capisce, porge lo zuccherino: si complimenta con gli avversari. Il nodo alla cravatta è fatto: controlla, il golden, che sia ben centrato. Poi si accarezza le cosce scarne, d'un bianco quasi latteo. Appoggia i piedi sul tavolo e continua il discorso: «Il gol? Bello e facile. Innocenti ha crossato magnificamente. È stato un triangolo rapido: due passaggi e siamo arrivati in area. La palla m'è arrivata sulla testa, nel momento giusto. Non potevo sbagliare».

«Pizzaballa – giustifica un collega romano – doveva uscire...».

«Difficilissimo. Il traversone era “tagliato”».

«Almeno doveva ostacolarti...».

«Allora c'era rigore».

I romani sono soddisfatti: ascoltano compunti le ultime lodi: «La Roma gioca decisa e rafforza molto il centrocampo. È una squadra soda e compatta».

«Una fine bella d'un anno sciagurato...».

«Viviamo alla giornata. È bello sentirsi felice. Come adesso, senza pensieri».

«Due settimane fa, hai difeso l'allenatore contro gli stessi tifosi che ne chiedevano la testa...».

«Non l'ho difeso io: tutta la squadra aveva capito che Silvestri stava lavorando in profondità».

«E l'arbitro? Sensibile ti ha scalciauto come un asino rabbioso».

«Non si può dire niente in questo mondo. Sono andato da Monti, quando ha espulso Lodetti, per spiegargli che c'era un equivoco. Lui m'ha ammonito, anziché rispondere».

Lo stanzone s'è svuotato. Gli occhi piccoli, che tante volte i suoi nemici hanno definito perfidi, sorridono aperti. Un'altra battaglia è vinta: godiamo l'aroma della vittoria.

Passalacqua dice di sbrigarsi. Altrimenti si perde l'aereo e non si riesce a stappare lo champagne in famiglia. Rivera ubbidiente: «Vengo subito. Prendo il cappotto».

Ci salutiamo passando tra la gente ammutolita, che ha riavvolto le bandiere giallorosse e non riesce a scordare le prodezze di Rivera.

«Auguri. Ci rivediamo a Milano».

«Mille di queste partite».

«Speriamo...».

«Sei più bravo di Pelé», urla un tifoso romanista: «Sei un mostro. Hai fregato la Romona nostra!».

Rivera non fa in tempo a sentirlo, è già salito sul pullman.

Tob.

Nello Saltutti è un ragazzone cresciuto nel vivaio del Milan. Walter lo segue dalle giovanili. Essendo quasi coetanei, tra i due è nata una profonda amicizia. Già in precedenza aveva scritto del giovane bomber. Ora, dopo l'esordio con il gol a San Siro dell'attaccante, Walter è compiaciuto.

16 gennaio 1967

NELLO SALTUTTI: GIOVINEZZA IN GOL!

Esordio di un purosangue che ha il brio del crack

Bravo Nello! Così va bene. Esordire sul campo infame di San Siro è un'impresa titanica. E segnare un gol, come quello che sei riuscito a segnare, non è da tutti. Nello sterilissimo attacco del Milan, hai portato una ventata di giovinezza, di vita, di movimento. Ma, adesso, non lasciarti impressionare dalle lodi smodate, di chi passa con facilità dal peana alle critiche feroci.

Finita l'esortazione all'amico Saltutti, possiamo parlare del suo esordio. Non era una partita facile, s'è detto. Perché il terreno di San Siro è una pista di pattinaggio, l'avversario si chiama Ardizzon, un picchiatore di grande nome, e la difesa del Bologna è tra le più solide: Saltutti è uno scattista, capace di giocare all'ala o al centro dell'attacco. Sceglie sempre la via più corta che conduce alla porta: si smarca con incredibile rapidità. Ma l'abbrivio è difficile. L'emozione gli blocca le gambe. Fulmine Conti, due minuti prima dell'inizio, gli ha tenuto la sua allocuzione paternalistica e scherzosa: «Guarda, Nello, entri nella fossa dei leoni. Oggi si decide se dovrai continuare a calcare i campi verdi o dovrai scendere in miniera».

Saltutti ha chinato la testa. La sua storia umana è semplice. Nato a Gualdo Tadino venti anni fa, precisamente il 18 giugno, s'è scoperto la vocazione di calciatore in Lussemburgo, a Esch sur Alzette, dove la sua famiglia era emigrata nel '50. Fu tesserato dalle Cascine di Firenze a quattordici anni. Poi andarono a visionarlo i dirigenti della Fiorentina: un ragazzo di scarse speranze, dissero. Diverso fu il parere del Milan. Da quattro anni Nello veste la maglia rossonera. È passato dagli juniores alla prima squadra con una progressione sicura. Non è un fuoriclasse, certo, ma è nato goleador. E questa non è dote da poco conto. Gli attaccanti di razza scarseggiano: Saltutti, con i suoi gol, ha dato un'infinità di successi alle formazioni giovanili. Con la bruciante stoccata, che ha messo fuori causa Vavassori, comincia a rendersi utile anche alla prima squadra.

Lo conosciamo da diverso tempo, da quando giocava nella Primavera di Tessari... i compagni dicevano: «Saltutti non è capace di giocare, non sa palleggiare bene. Però ha fortuna: si trova davanti alla porta nel momento giusto e segna!».

Per noi, questa non è fortuna, ma abilità. Saltutti, dopo il gol, ha pianto sinceramente. Si era liberato da un peso che lo opprimeva. E ha giocato in scioltezza, sfiorando ancora il gol: se non ci fosse stato il corpo di Ardizzon sulla linea di porta, la sua seconda stoccata sarebbe finita in rete al 66'. Nello non si morde le mani. Un gol non gli basta, anche se come inizio non è male. Alla fine ci ha confidato: «Ho sofferto un po' all'inizio per l'emozione. Poi mi sono scaldato: spero di essermela cavata!».

«Che cos'hai provato al momento del gol?».

«Non lo so. Una felicità immensa. Mi sembrava di essere un altro, più tranquillo, più disteso».

«E adesso che hai esordito?».

«Tutto proseguirà come prima. Non mi faccio illusioni. Mi vorrebbero alla televisione – si scherisce – per un'intervista, ma preferirei non andare. Non ho fatto niente di straordinario».

«I tuoi parenti?».

«C'è uno zio, qui, venuto da Firenze. Festeggerò con lui questa giornata!».

Il pubblico è soddisfatto. Dopo tanto tempo ha rivisto un milanista, che non fosse il solito Rivera, segnare a San Siro. Evviva. Saltutti ha strappato consensi e applausi. Un nome nuovo appare alla ribalta della serie A: per noi che lo abbiamo seguito con stima e amicizia attraverso le tappe della sua ascesa, non si tratta di un fatto sorprendente. Nello ha della stoffa: l'ha dimostrato e lo dimostrerà ancora. Le classifiche dei marcatori lo vedranno presto tra i protagonisti.

SCIARE

1966-68

Sarugia, che conosce la sua bravura, lo traghetta da *MilanInter* a *Sciare*. Ha 20 anni: lo sci, come il pallone, lo appassiona.

Della rivista Massimo Di Marco è direttore, editore ed editorialista: tutto. Tra il '67 e il '68 Walter Tobagi diventa inviato e poi caporedattore. Segue le Olimpiadi invernali di Grenoble. Parla con i campioni e con le giovani promesse; racconta sogni e timori di chi ha fatto dello sport la sua scelta di vita.

A metà '68 il nome di Tobagi scompare all'improvviso dalle pagine della rivista: sia dalle firme e che dal colophon. Lo hanno chiamato all'*Avanti!*.

Walter non è, almeno in partenza, un esperto di sci. Ma ha una dote preziosa per un giornalista: sa documentarsi, immedesimarsi in un ambiente, cogliere le situazioni.

Lo dimostra scrivendo prima e dopo le Olimpiadi bianche di Grenoble.

In questo pezzo sulle chances dei fondisti azzurri, compaiono nomi che poi saranno famosi, come Nones e De Florian.

6 febbraio 1968

SCANDINAVI MADE IN ITALY

Vittorio Strumolo è il Commissario tecnico dei fondisti. È un personaggio conosciuto nel mondo dello sport, oltre che come organizzatore di ciclismo e di pugilato, come grande appassionato di sci; è l'uomo che ha impostato su basi nuove il nostro fondo, da tempo ormai allineato con i Paesi nordici. Queste sono le previsioni di Strumolo per le gare olimpiche che si svolgeranno a Autrans: «L'allenamento della nostra squadra è cominciato per tempo, in anticipo rispetto agli anni passati. La preparazione specifica è stata intervallata con quella atletica. Alla fine, come tutti gli anni, abbiamo portato gli atleti in Scandinavia per un periodo di allenamento in un ambiente particolarmente adatto. È risaputo che da noi non esistono le pianure innevate che si trovano nei Paesi nordici. Ed è proprio sul terreno "piatto" che i fondisti hanno bisogno di allenarsi per acquistare il ritmo necessario nelle grandi gare. Noi italiani abbiamo iniziato il sistema d'allenamento collettivo quattordici anni fa, tra la sorpresa e l'incredulità della gente. I nordici si meravigliavano del nostro tipo di preparazione: non capivano i raduni collegiali, perché non riuscivano a tollerare l'idea di far trascorrere ai loro atleti lunghi periodi lontano da casa. Quando i nostri hanno cominciato ad ottenere risultati positivi, c'è stata molta curiosità. Gli scandinavi si sono chiesti come mai gli italiani avessero acquistato un certo peso internazionale, dopo che per anni e anni non erano andati oltre i trentesimi posti. La risposta è stata trovata, ovviamente, nei nuovi sistemi di preparazione. E così i nordici hanno preso a copiarci: prima i norvegesi, poi i finlandesi e, infine, gli svedesi.

Fare delle previsioni sulle gare di Autrans è difficile. Fra i nordici è in corso una vera... rivoluzione. Molti giovani si affacciano alla notorietà e battono, senza misericordia, i campioni di maggior nome. Oltre tutto, il fondo è arrivato ad un tale punto di livellamento, per cui i primi classificati, dopo cinquanta chilometri di gara, arrivano con distacchi di pochi secondi. In queste condizioni, ogni sorpresa è possibile. C'è un'ampia rosa di vincitori potenziali, che possono occupare, a seconda della giornata di maggiore o minore vena, le posizioni di testa. Noi italiani facciamo parte di questo gruppo. Non dico che possiamo vincere; però potremo occupare le posizioni fra i primi quindici senza che si debba gridare al miracolo. Disponiamo di un gruppo di specialisti validi, che possono battere, come del resto hanno già fatto in passato, i più rinomati fondisti scandinavi.

Citare dei nomi è sempre arduo. Comunque, ritengo che la carta vincente per Autrans può essere Nones. Al momento è lui lo specialista di maggior classe. Ha dato delle belle prove di forza anche negli ultimi mesi, a dimostrazione delle sue enormi possibilità. Dietro Nones, vi sono altri possibili outsider. Se le condizioni di neve saranno un po' particolari, il nostro uomo di punta diverrà Stuffer. Già ai campionati italiani dell'anno scorso, Stuffer ha offerto una memorabile prova sulla neve molle di Falcade. In condizioni "anormali", quindi, potrà competere coi più forti nordici, nella speranza di conquistare almeno un buon piazzamento.

Oltre questi due, Nilsson porterà ad Autrans un gruppo di forti fondisti senz'altro all'altezza della situazione. Faccio i nomi, tanto per dare un'idea, di Gianfranco Stella, di Giulio De Florian, di

Manfroi, di Serafini, di Bacher, di Blanch. Le nostre speranze non si limitano alle gare individuali; anche nelle staffette possiamo fare molto bene e ripetere i recenti successi. Il percorso si addice ai mezzi degli italiani, che emergono soprattutto sui terreni duri e difficili. L'altitudine, sui 1200-1300 metri, è pure adatta ai nostri atleti, che si troveranno a gareggiare su un terreno pressoché ideale. Il ritmo acquisito in virtù del prolungato allenamento atletico e della preparazione sulle pianure scandinave, dovrebbe consentire il raggiungimento di risultati veramente positivi.

Le possibilità degli italiani sono buone anche nella specialità collaterale del fondo, la combinata. Gli azzurri in gara saranno Damolin e Morandini, che hanno svolto una intensa preparazione, alternando dei periodi d'allenamento con i fondisti a dei periodi trascorsi insieme coi saltatori. Damolin ha molte probabilità di conquistare una medaglia, ripetendo o, anche, migliorando il secondo posto ottenuto alle pre-olimpiadi dell'anno scorso. Ezio Damolin è molto forte nel fondo, ed è pure eccellente saltatore. Può ottenere, insomma, qualsiasi risultato. L'altro italiano, Morandini, ha conseguito successi nel fondo, negli ultimi tempi, e può anche lui aspirare ad un successo di rilievo, ad Autrans.

Per concludere questa panoramica delle specialità nordiche, non rimane che il salto. È la specialità in cui, in partenza, nutriamo meno speranze. I nostri specialisti si chiamano Aimoni, Bazzana e Cecon. Aimoni dovrebbe essere il più sicuro dei tre, quello che dovrebbe ottenere il miglior piazzamento. Ma è inutile farsi troppe illusioni: in tutta la storia olimpica, mi pare che il miglior risultato ottenuto da un italiano si aggiri intorno al quindicesimo posto. Quindi un piazzamento nei primi venti sarebbe già altamente positivo».

Il periodo di allenamento trascorso al nord si è concluso con la partecipazione ad una serie di gare, che hanno confermato le buone condizioni di forma raggiunte. In particolare, Nones è emerso brillantemente, inserendosi sempre nelle prime posizioni. Un rilievo significativo merita il quinto posto ottenuto nella tradizionale classica del «Monolito». La forma di Nones è tale da indurre a speranze rosee. L'atleta, che è dotato d'indubbia classe, ha svolto una preparazione coscienziosa ed accurata. Fra i migliori di Grenoble ci dovrebbe essere lui pure, al pari di Damolin (che vorrebbe migliorare l'ottavo posto di Innsbruck). Basterà, forse, un pizzico di fortuna...

di Walter Tobagi

L'Olimpiade della neve ha fornito i suoi verdetti: dominatore nelle specialità alpine è Jean Claude Killy, che Walter intervisterà facendo conoscere meglio ai lettori di *Sciare* il personaggio, oltre all'atleta. Nel bob, specialità cara agli italiani, Eugenio Monti coglie un doppio successo.

19 febbraio 1968

GRENOBLE: I PROTAGONISTI

Grenoble. – Due miti entrano nella storia delle Olimpiadi invernali. Jean Claude Killy eguaglia il record di Toni Sailer a Cortina; Eugenio Monti azzecca l'en plein nel bob, conquistando quelle due medaglie d'oro che da venti anni inseguiva. Gli altri protagonisti passano un po' in secondo piano, di fronte a questi prodigiosi fuoriclasse. Per noi italiani, rimarrà memorabile, poi, l'impresa di Franco Nones.

Mai, da che esiste lo sci, gli scandinavi erano stati battuti da un latino, nella più classica delle competizioni di fondo. Franco Nones ha realizzato il risultato nel quale nessuno osava sperare alla vigilia, confermando la bontà d'una scuola, che molto deve all'intuito organizzativo di Vittorio Strumolo e alla competenza dell'allenatore Nilsson. Il poker d'oro dell'Italia a Grenoble è stato

completato da Erika Lechner, una bambinaia di diciannove anni di Maranza, che ha confermato una tradizione italiana anche in questo settore. Purtroppo, nelle prove alpine, che costituivano il fulcro di queste decime Olimpiadi, gli azzurri hanno deluso.

dal nostro inviato Walter Tobagi

Chiusa l'avventura di Grenoble, già si pensa alle prossime Olimpiadi: Sapporo.

Walter riflette sui cambiamenti dello sport, sulla inevitabile invadenza della pubblicità e degli sponsor, con una deliziosa intervista ad Honoré Bonnet, commissario tecnico francese che sta per lasciare. E intanto traccia il quadro delle nazionali di sci per come sono uscite dalla prova.

SAPPORO ADDIO

Honoré Bonnet, il "mago dimissionario" dell'Équipe de France, spiega perché nello sci attuale non è più possibile il dilettantismo predicato da Avery Brundage

La fiamma s'è spenta, nello scenario incantato di Chamrousse, quando un inserviente ha girato la chiavetta del gas. Il pathos olimpico è svanito fra l'odore acre del metano, che per dodici giorni aveva ravvivato la fiaccola sacra. Bonnet sorrideva, in quel momento, nello stadio del ghiaccio di Grenoble, dove i protagonisti delle decime Olimpiadi sfilavano in una atmosfera artefatta di festa classica. Bonnet sorride sempre, anche quando i francesi perdono, atteggiando il viso ad una smorfia di malcelata superiorità. Nelle sue vene, scorre il sangue del condottiero; la faccia, i capelli, gli zigomi di Bonnet ricordano i ritratti ufficiali di Napoleone, con una vaga rassomiglianza per Tartarino di Tarascona, l'eroe mitico della Provenza, che tenta di varcare i limiti dello strapaese alla ricerca dell'avventura.

Questo è Bonnet, piccolo e altero, intelligente e fin troppo preparato. Frequentava medicina, a Lione, quando cominciò la guerra mondiale. Era il 1940. I tedeschi arrivarono in fretta a Parigi; la Francia di Pétain non esitò a collaborare. Lo studente di Lione prese la via del maquis, proteso verso un futuro incerto. E quel futuro gli riservò la sorpresa di mandarlo in Austria, alla fine della guerra, con un corpo d'occupazione. L'Austria è da sempre la terra promessa dello sci. In quegli anni fioriscono campioni mitici come Molterer e Prava. Bonnet li conosce, li segue, li studia. Non è il solito montanaro che scia come un drago ma manca di cultura. Bonnet vede, capisce e teorizza. Sugli sci si muove a fatica. Ripete, monotonicamente, che quei due pezzi di legno gli servono solo per spostarsi da una parte all'altra. Però, come tecnico, è l'ideale. Rientra in Francia e si congeda, immediatamente, per assumere l'incarico di allenatore della squadra militare. Di colpo, gli sciatori sotto le armi compaiono puntualmente nelle classifiche più importanti. Bonnet lavora con metodo. Lavora molto. Il suo segreto, continua a ripetere, è il lavoro, non altro.

Così comincia il nostro incontro, a Chamrousse, a poche ore dalla fine dei Giochi. Bonnet è appoggiato ad un mazzo di sci, mi guarda fisso, scorrendo lentamente, a mezza voce, per farsi capire. Parla un francese delizioso, dolce, come certi formaggi della Provenza. È un esempio di chiarezza esemplare, di serietà e, voglio sottolineare, anche di modestia.

Altri salirebbero in cattedra; lui rimane a terra, semplice e modesto.

– Mi scusi, Bonnet, ma un giornalista di fronte ad un personaggio importante come lei, che ha raggiunto un successo così completo, deve cominciare con una domanda d'obbligo perfino ovvia: qual è il suo segreto?

«Non ci sono segreti. La formula magica non esiste. Per riuscire, però, occorre lavorare. Questo è il mio principio. Da quando ho cominciato questo mestiere, ho lavorato con costanza e applicazione; è finita l'epoca dei dilettantismi».

– Allude, forse, al problema del dilettantismo e del professionismo, sollevato da Brundage?

«Oh no, non alludo. Ma su Brundage ho le mie idee precise. E le ho dette chiaramente».

– Le spiace ripeterle una volta ancora?

«Brundage è fermo ad una concezione antiquata dello sport. Brundage è un vecchio molto ricco, che esprime una certa epoca, quando lo sport era diritto pressoché esclusivo delle classi più alte. Ora lo sport è aperto anche ai più poveri. Lo sport è un fatto sociale. Io sono orgoglioso di aver allenato, nell'Equipe de France, dei ragazzi bravissimi, figli di contadini. Perché i figli dei contadini non dovrebbero praticare lo sport come i figli dei signori?».

Il “vero” dilettantismo

«Ora è evidente che, sin quando solo i ricchi gareggiavano, potevano anche rimanere dei puri, non contaminati dal denaro. Ma quando i poveri sono entrati nello sport, il dilettantismo ha dovuto necessariamente adeguarsi alla nuova situazione. Non si può pretendere che un giovane pratici continuamente per anni lo sci, senz'ottenere nulla. In che condizioni si ritrova quando smette di sciare? Brundage dovrebbe tener conto di questi argomenti, prima di pontificare sul vero dilettantismo».

– Lei ha appoggiato, incondizionatamente, le richieste degli atleti e degli industriali, contro Brundage che voleva sopprimere le scritte pubblicitarie sugli sci...

«Certo che ho appoggiato gli atleti ed i fabbricanti di sci. Come potrebbe continuare, a livello agonistico, questo sport senza l'appoggio degli industriali? E poi, amico, parliamoci chiaro: lei ha visto, come ho visto io, che le Olimpiadi sono diventate un grande affare pubblicitario. Lo sfruttano tutti, soprattutto quelli che con lo sci non hanno niente a che vedere. Perché proprio e solo la pubblicità sugli sci dovrebbe essere soppressa?».

– Nogler ha proposto di organizzare le prossime Olimpiadi sulla Luna, per eliminare ogni tipo di pubblicità.

«È un'idea come un'altra».

– A Grenoble, si è molto parlato del pericolo che i prossimi Giochi non siano più riconosciuti dal C.I.O., per cui il ciclo olimpico, iniziato a Chamonix nel 1924, si sarebbe concluso quest'anno. Lei pensa che a Sapporo si svolgeranno le undicesime Olimpiadi?

«Oh, io non penso mai niente. Sono vecchio, io. Adesso voglio ritirarmi a vita privata. Basta con lo sci agonistico, basta con tutte le polemiche. Dirigerò un nuovo centro di sport invernali. Non avrò tempo libero per rimpiangere il passato».

– Lei si è occupato della nazionale francese per circa dieci anni. Che cosa ha imparato in questo periodo?

«Le esperienze sono molte, indubbiamente, ed è difficile stabilire una graduatoria. Ecco: io le direi di andare in libreria a comprare il mio ultimo libro. Si chiama «*Ski total*». Così è contento l'editore che vende una copia in più ed io intasco un franco di percentuale... No, a parte gli scherzi, io ho cercato di impostare il lavoro su basi razionali, estendendo la selezione nel modo più ampio possibile. Il lavoro non concede nulla al caso. Noi calcoliamo tutto».

– Calcolate tutto? Un collega francese mi ha riferito che avete calcolato anche il tempo d'allenamento effettivo d'un atleta in una giornata...

«Certo che l'abbiamo cronometrato. È sorprendente, ma vero. Uno sciatore, che resta sulla neve per sei-sette ore, si allena per trentadue minuti. Il resto del tempo lo passa per risalire, per le code, per riprendere fiato».

– Si ritiene, in genere, che la superiorità francese degli ultimi anni derivi anche da alcune innovazioni tecnico-stilistiche. E si cita lo stile a uovo, che lei ha teorizzato.

«Anche lo stile a uovo è stato importante, non si può negare. Ma non è un solo elemento che decide la superiorità di una nazione sulle altre. Il merito maggiore dell'Equipe de France è stato di aver scovato un gruppo di giovani molto dotati, che sono stati guidati da un gruppo di brillanti tecnici, che tutti conoscete».

– Gli austriaci, naturalmente, sono stati e rimangono i più insidiosi avversari dei francesi. Come li giudica?

«Posso dire che sono sempre molto forti. Per il resto, preferisco non parlare degli altri. Ho già abbastanza problemi in Francia».

La rivoluzione dei materiali

– Le posso chiedere un giudizio sulla nazionale italiana? Ci sono diversi atleti che si mantengono su un livello di rendimento piuttosto elevato. Ma non riescono a vincere...

«Io conosco gli italiani: ma non li conosco sufficientemente per giudicarli. Non vorrei fare un torto a Ermanno Nogler».

– Cambiamo argomento. Durante tutto il periodo delle Olimpiadi, si è tentato di stabilire un raffronto fra Jean Claude Killy e Toni Sailer. Lei ritiene «Toutoune» più forte?

«È impossibile, a mio parere, stabilire un raffronto fra i due. È cambiato tutto, nello sci, dai tempi di Sailer ad oggi. Dagli sci di legno siamo passati a quelli di metallo e plastica; i sistemi d'allenamento si sono perfezionati e raffinati, mentre una volta, quasi tutto era lasciato all'esito personale. Vorrei dire, però, che Killy ha dovuto battere un gruppo di atleti molto forti, che onorano ed esaltano il suo trionfo».

– Negli ultimi dieci anni lo sci è progredito moltissimo. Quali nuovi vertici potrà raggiungere in futuro?

«Non lo immagino nemmeno. I progressi sono stati rapidissimi, è impossibile prevedere ciò che accadrà negli anni futuri. E poi non dimentichi che io non mi occuperò più di sci».

– Lei dice di essere vecchio, per giustificare la sua decisione di ritirarsi. In fondo, però, non è proprio un vegliardo...

La lezione di Grenoble

«Sono vecchio, sono vecchio. Non ci sono altri motivi, oltre l'età. Dell'Equipe de France non mi posso affatto lamentare. A Portillo abbiamo vinto sedici medaglie su ventiquattro. A Grenoble, dove gli avversari erano molto più agguerriti, abbiamo ottenuto altre otto medaglie. Killy, Marielle Goitschel, Périllat, Isabelle Mir, Annie Famose: tutti bravissimi. E anche gli altri vanno forte».

– Un'ultima domanda, Bonnet: che cosa hanno dimostrato le Olimpiadi di Grenoble?

«Che lo sport ha assunto proporzioni enormi, e bisogna adattare le idee tradizionali alla nuova situazione. Altrimenti si rischia di mandare tutto all'aria».

Forse Brundage avrà sentito fischiare le orecchie. Honoré Bonnet lascia intuire una minaccia, che è degli atleti e degli industriali ad un tempo. Lo sci è un fatto commerciale, non si può tornare indietro. E chi lo volesse fare, dovrebbe battere la fronte contro il muro massiccio e compatto d'industriali ed atleti. Se il C.I.O. insiste nella sua pretesa di «purificare» l'ambiente, forse a Sapporo si svolgeranno le prime Olimpiadi d'una nuova era: l'era delle scartine e degli atleti di terza categoria. Alla fine i sudditi hanno chinato la testa. Quei sudditi che si erano mostrati riottosi nelle grandi classiche di Hindelang, di Adelboden, di Wengen e di Kitzbühel, sono ridiventati docili e tranquilli nelle giornate decisive di Chamrousse. Le Olimpiadi 1968 rimarranno famose per lo stra-

potere di Killy. I giornalisti francesi hanno trascorso ore ed ore sui vocabolari per scovare inusitati aggettivi, che esprimessero l'esaltazione del momento.

La superiorità di Killy è risultata schiacciante nello slalom gigante, ma meno nitida nella discesa e nello speciale. Il confronto più volte riproposto con Toni Sailer deve tener conto del cambiamento dei tempi. A Cortina l'evoluzione tecnica dello sci aveva da poco superato la fase artigianale. Ora gli atleti si allenano con continuità, sono assistiti in ogni modo. I materiali sono pressoché perfetti.

I distacchi, proprio per questo, si sono ridotti a pochi centesimi. Killy è il fuoriclasse di questa nuova era, che prende il nome dalla specializzazione. Killy è un mostro di abilità, un atleta che sa scientificamente ciò che vuole e che raggiunge i risultati voluti con scientifica sicurezza.

Grenoble ha dimostrato che, col livello raggiunto dallo sci attuale, è praticamente impossibile mantenere la «forma» per lunghi periodi. Gli atleti che avevano impressionato all'inizio della stagione sono caduti ad un livello relativamente basso. Bruggman, Nanning e Giovanoli, tanto per citare i tre che maggiormente avevano impressionato nella serie delle grandi classiche, non sono riusciti ad inserirsi nel duello per la conquista delle medaglie. Al contrario, sono emersi atleti come Daetwyler, come Favre, come Messner che avevano ritardato l'inizio della preparazione, per ragioni di necessità. Solo Killy s'è dimostrato capace di saper regolare le sue forze in vista dell'obiettivo che gli stava a cuore: la vittoria delle tre medaglie.

La fortuna, come sempre avviene per i forti, l'ha aiutato non poco. Il giorno della discesa libera, la nebbia l'ha salvato da una delle più drammatiche disfatte che la storia dello sci avrebbe potuto registrare. Quella mattina Bonnet non aveva indovinato la sciolina giusta: stando ai tempi ufficiosi delle prove. Killy occupava il tredicesimo posto, mentre il vincitore era Vogler. Il giorno dopo, il fatidico 9 febbraio, Killy ha costruito la sua prima grande impresa. Classe, coraggio, forza, volontà: con questi quattro ingredienti, il successo non può sfuggirgli, ancorché sia legato ad un distacco minimo: 8/100 su Guy Périllat e 47/100 su Jean Daniel Daetwyler.

Ancora la nebbia dà una mano a «Toutoune» il giorno dello slalom. Il «giallo di Karl Schranz» è e rimarrà inestricabile. Dov'è la verità e, anche, dov'è la ragione? Lo speciale di Chamrousse passerà alla storia come un punto interrogativo, senza risposta, oltre che come il tentativo d'introdurre un nuovo «sistema» di gara.

La lamentela che in genere si ripete, a proposito dello slalom speciale, è che il numero di partenza condiziona in maniera decisiva il risultato. I giovani, che sono relegati negli ultimi gruppi, non possono competere con gli atleti che partono all'inizio.

Per sopprimere questo tradizionale handicap, gli organizzatori di Chamrousse sono ricorsi al sistema delle eliminatorie, che ha recato non poche sorprese. In queste eliminatorie sono stati escluse, infatti, alcune firme di prestigio: per restare in campo italiano, Gerardo Mussner è stato eliminato dal cileno Richard Leatherbee. Ma non è stata l'unica sorpresa.

L'imprevisto più rilevante, però, si è verificato dopo le eliminatorie, quando, con un secondo slalom, si sarebbero dovuti assegnare i numeri di partenza. Gli atleti del primo gruppo hanno protestato con decisione: «Perché i punti Fis non devono valere? Non conta niente aver corso e vinto tante volte?».

La protesta è stata accolta. E l'ordine di partenza è stato fissato sulla base dei punteggi Fis. Ma le emozioni non sono egualmente mancate. A parte Killy e Schranz, che godevano i favori del pronostico, le sorprese sono venute dai giovani: Herbert Huber e Alfred Matt si sono piazzati alle spalle di Killy, conquistando «le medaglie dell'onore». Il successo dei due è stato, in parte, il successo della Kästle, che aveva fornito il materiale per le Olimpiadi soltanto alle due giovani promesse.

La grande lotta fra Austria e Francia, che aveva stravinto a Portillo, è tornato su una posizione di

maggiore equilibrio, soprattutto perché gli austriaci contestano il successo di Killy nello slalom: per loro il vero vincitore è stato Schranz.

Anche gli svizzeri hanno confermato il momento complessivamente positivo: Daetwyler e Favre hanno dato al «piccolo» mago Baumgartner una medaglia di bronzo ed una d'argento che confermano la serietà del lavoro svolto.

Su un piano inferiore sono rimasti gli americani. Era tradizione che gli statunitensi scovassero, prima delle Olimpiadi, gente nuova, capace di ogni sorpresa. A Grenoble, però, non è andata così. Il numero uno del «team» americano è stato ancora Billy Kidd. Caduto nella no-stop, finito male nello slalom speciale, all'estroverso Billy è rimasta la soddisfazione di vincere la seconda manche dello slalom gigante. Ma è una soddisfazione troppo modesta per un uomo della sua classe. E Kidd, infatti, non s'è accontentato. All'arrivo dello speciale, è scoppiato a piangere fra le braccia della madre appena arrivata dagli Stati Uniti. Anche i campioni dello sci hanno una madre e piangono!

Gli altri «boys» americani non sono andati meglio, non hanno saputo contrastare lo strapotere di Killy. Nemmeno gli italiani, del resto, hanno saputo inserirsi nel duello ad altissimo livello fra francesi, austriaci e svizzeri. Ivo Mahlknecht s'è infilato nel gruppo dei fortissimi della discesa, con un sesto posto che va sempre giudicato favorevolmente. Piazzalunga ha stupito molti, Nogler compreso, inserendosi all'undicesimo posto nell'ordine d'arrivo del gigante. Le vere «delusioni», sia pure su due piani ben distinti, sono state Senoner e Mussner. Gerardo non è andato oltre l'undicesimo posto, in una prova che avrebbe dovuto annoverarlo tra i favoriti sulla scorta dei risultati delle preolimpiadi, dov'era giunto secondo. Senoner è caduto nella seconda manche dello slalom decisivo, quando tutto era chiaramente compromesso.

Il sovrano incontrastato, Jean Claude Killy, ha dettato la sua dura legge, aprendo una nuova interessante pagina nella storia dello sci. «Toutoune» è un superspecializzato, un «professionista» che non è disposto a tollerare ulteriormente certe ipocrisie di finto dilettantismo. Insieme con altri campioni austriaci, dovrebbe comporre una troupe di professionisti in perenne vagabondaggio per l'Europa e per l'America.

Certo, Jean Claude «King» Killy non vuol perdere l'occasione propizia della popolarità raggiunta. Nello sci ha conquistato tutti i successi possibili ed immaginabili, per cui è alla ricerca di nuovi scopi, di nuove emozioni, di nuovi interessi. Se non cambierà idea all'ultimo momento, «Toutoune» dovrebbe partecipare alla «24 ore» di Le Mans. L'automobilismo, in effetti, è la grande passione dell'emulo di Sailer. Già nella «Targa Florio» dell'anno scorso, Killy aveva dimostrato la classe dell'uomo che vince tutto. E chissà che, nello spazio di qualche anno, il trionfatore delle Olimpiadi 1968 non diventi il rivale di Jim Clark e compagni.

di Walter Tobagi

Nel 2000, venti anni dopo la morte di Walter, su *Sciare* Massimo Di Marco pubblica un ricordo del suo giovane amico degli anni '60. Una testimonianza affettuosa su Tobagi, sulla sua bravura. Dove emerge il rammarico per aver dovuto cedere il ragazzo a testate più "importanti", quotidiani che trattavano di attualità e politica.

1 aprile 2000

LA NEVE DEL "TOB"

A Milano c'era un settimanale che si chiamava *MilanInter*. Assomigliava ad un giornale quotidiano, era un orticello di giornalisti bravi, anche molto giovani. Il direttore si chiamava Amos Zaccara. Aveva anche un'altra attività, aveva messo in piedi una piccola agenzia per la distribuzio-

ne dei giornali alle edicole e tra questi giornali c'era anche *Sciare*, fondato nel 1966 sotto un'indimenticabile nevicata. Un giorno Zaccara mi dice: «A *MilanInter* c'è un ragazzo che potrebbe dare una mano anche a te, lo mando?». *Sciare* stava aspettando che al 43 di via Vitruvio finissero di fare il tetto e intanto aveva sequestrato una stanzetta in una tipografia di Quarto Oggiaro dove ogni cosa era sepolta sotto montagne di carta. È qui che Danilo Sarugia, oggi giornalista-scrittore e commentatore di calcio alla tivù, ha suonato il campanello. Vado ad aprire un poco sorpreso perché erano in due. C'era anche un ragazzino paffuto con gli occhi lucenti, un berretto francese e un filo di voce. «Ho portato anche lui», dice Sarugia. «Come mai?». «Perché è bravissimo». Il ragazzino era Walter Tobagi, quasi vent'anni. Il giorno dopo *Sciare* inventa il primo test del mondo della neve, il test delle stazioni invernali. Sarugia e Tobagi partono alla volta di Cortina. Così è cominciata la storia di Walter a *Sciare*. Aveva scoperto il giornalismo al liceo Parini, dove usciva *La Zanzara*, divenuto abbastanza famoso perché i ragazzi avevano fatto un'inchiesta sull'educazione sessuale, un terremoto per la Milano-bene di quell'epoca dove le ragazze avevano il dovere di arrossire se, incautamente, veniva pronunciata la parola giarrettiera. Da Via Goito al Palazzo della Stampa di Piazza Cavour, dove abitava *MilanInter*, il tragitto è stato breve. A Quarto Oggiaro le cose sono andate così: Danilo Sarugia non riusciva ad abbandonare il pallone e dopo qualche articolo è tornato a *MilanInter*. Walter invece aveva trovato nella neve e nello sci qualcosa che gli piaceva e si è fermato a *Sciare* fino al 1970 abdicando dal ruolo di caporedattore. Anche lui aveva portato un amico. Questo è successo quando in via Vitruvio è finito il tetto. Era un biondino che studiava filosofia, sognava di aprire un bar ma intanto non gli dispiaceva un po' di giornalismo. E così Corrado Bonacasa è stato nominato all'istante vice caporedattore di una redazione, che non c'era salvo le incursioni di Claudio Baldessari, oggi direttore di *Sport Invernali*. «Tob» (io lo chiamavo così, forse non sono stato il solo) aveva bisogno di rapporti con la gente. Il calcio non era quello di adesso ma non era così vicino come lo sci al mondo di tutti. A Tob piaceva parlare con quei ragazzi e quelle ragazze che gli raccontavano le loro speranze. Improvvisava «tavole rotonde» nei ristoranti di montagna, frugava nel cuore degli azzurri e delle azzurre, associava emozioni e sensazioni alla tecnica ed alla cronaca in articoli che scriveva sempre di getto ad una velocità impressionante. Un giorno del 1968 siamo partiti per le Olimpiadi di Grenoble con una roulotte che durante il viaggio si è fermata quattordici volte sulle rampette piemontesi foderate di ghiaccio. Era sempre la stessa jeep che veniva in nostro soccorso, alla fine ci davamo tutti del tu e abbiamo bevuto la grappa. Alla dogana un gendarme francese pieno di sospetti ci ha smontato la casetta per due ore: più o meno il tempo che ha poi impiegato per stendere un verbale nel quale denunciava la presenza di un oggetto indefinibile, forse un'arma. Trattavasi, invece, di una coppia di cronografi con i quali abbiamo poi misurato i distacchi di certi passaggi. Arrivati a Chamrousse, quartier generale dello sci alpino, ci siamo addormentati di colpo. Beh, era ormai notte. Il gendarme aveva fatto un casino del diavolo, non abbiamo neanche cercato i letti. L'idea di non uscire dai cappotti è stata geniale perché al mattino ci siamo resi conto che durante l'ultima parte del viaggio avevamo perso il tetto, che durante la notte era venuta giù una nevicata pazzesca, che noi adesso eravamo sommersi dalla neve e avevamo tanta voglia di piangere. Invece abbiamo cominciato a ridere e a straridere. Siamo andati a prendere in affitto un appartamento di una decina di stanze (quello che abbiamo... trovato) e poi siamo andati a sciare e abbiamo incontrato Ermanno Nogler che ci ha detto: «Lo avete saputo? Per la prima volta ci sarà la televisione a colori...». Tob abitava a Bresso, mandava poesie a Maristella, gli piaceva l'anima di Giustina Demetz, aveva una corrispondenza fitta con Jean Claude Killy. Stava diventando molto bravo. Un giorno mi dice che deve abbandonare *Sciare* perché lo hanno chiamato all'*Avanti!*, il giornale dei socialisti. Non mi aveva mai parlato della sua amicizia con Bettino Craxi, di come aveva cominciato a frequentare una sezione del partito. Ora lo stava facendo lì in piedi, un po' imbarazzato ma anche

sicuro di sé, il solito filo di voce. Non gli importava nulla della politica ma aveva idealizzato quel sentimento di solidarietà che gli sembrava di aver trovato nel cuore del Partito socialista. Il suo bisogno di amare la gente passava per quella strada... Era arrivato il momento di un abbraccio, perché è così che si fa. Ma poi cambio idea. Mi metto davanti a lui e gli dico che per tutto quel tempo sono diventato matto a decifrare le cose che mi diceva a bassissima voce giustificandosi con un malanno infantile.

«Avrei voluto alzare il volume così...», gli faccio, e intanto con due dita gli giro il bottone della giacca come se si trattasse del pomellino della radio. Fin quando il filo si rompe e il bottone si stacca.

«E questo lo tengo per ricordo!». Adesso Tob se ne è andato da vent'anni, ammazzato dalle «Brigate 28 marzo» perché con i suoi articoli sul *Corriere della Sera* e la nomina alla presidenza dei giornalisti della Lombardia era diventato un simbolo da eliminare. Sono sicuro che molta gente lo ricorderà con affetto e con stima in questo anniversario. Quanta tristezza, quanti ricordi. Sono qui con quel bottone tra le dita, lo giro un po' di qua e un po' di là come se fosse ieri.

Ma non è così. Non è così.

di Massimo Di Marco

AVANTI!

1968-69

Quotidiano ricco di storia, organo ufficiale del Partito Socialista Italiano, l'*Avanti!* in quegli anni a Milano ha una ventina di redattori. La direzione è a Roma, dove si fa la politica. Anche se la diffusione del giornale è concentrata al Nord.

Tobagi è un jolly. Ha cultura ed esperienza sufficienti per scrivere di qualsiasi argomento.

Uno dei primi articoli firmati è di sport: un ricordo di Gipo Viani, famoso allenatore di calcio, morto improvvisamente di infarto.

È l'anno della "contestazione" studentesca: lui, che è anche un promettente ricercatore dell'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea, conosce a fondo l'ambiente universitario.

Scriva sulle agitazioni, le rivendicazioni di professori e studenti, le ipotesi di riforma di università e medie superiori.

Ma si occupa anche di esteri: Francia, Germania, Cina.

Nel gennaio del '69 muore improvvisamente, a soli 59 anni, Gipo Viani, mitico personaggio del mondo del calcio. Tobagi lo conosce bene. Da quando, qualche anno prima, il giovane cronista seguiva il Milan per il settimanale *MilanInter*. Anche quando Viani aveva lasciato il posto – tra le polemiche – a Nereo Rocco, spogliatoi e panchine parlavano tanto di lui.

Walter ne traccia un ritratto che è anche una descrizione acuta del mondo del calcio.

7 gennaio 1969

Profonda impressione per la sua improvvisa scomparsa

GIPO VIANI: UNA VITA TUTTA DEDICATA AL CALCIO

Colpito da infarto a 59 anni, è morto l'altra notte a un albergo di Ferrara – Pur in precarie condizioni di salute e sebbene sconsigliato dal suo medico, aveva ugualmente voluto assistere all'incontro che la sua squadra, l'Udinese, ha disputato in casa con il Piacenza – Il "Vianema" e le non facili tappe della sua lunga carriera nel mondo del pallone

UDINE – «Gipo» Viani, già allenatore del Milan, del Bologna e della Nazionale olimpica, è morto questa notte in un albergo di Ferrara per infarto. Ieri, pur sconsigliato dal suo medico, aveva voluto assistere all'incontro di calcio che l'attuale sua squadra, l'Udinese, ha disputato in casa con il Piacenza, incontro che si è risolto con la prima sconfitta dei suoi ragazzi. Era stato chiamato ad allenare l'Udinese, che militava in serie C, nel luglio dell'anno scorso quando i dirigenti della società avevano deciso di compiere ogni sforzo per risollevarne le sorti della squadra.

Gipo Viani aveva 59 anni. Ieri, prima della partita il medico sociale lo aveva visitato perché il «general manager» era stato colpito da febbre e da influenza; aveva una pressione molto bassa ed una pulsazione elevata. Il dottore lo sconsigliò di andare in campo ma Viani, dopo aver detto di «non voler rinunciare a guidare i suoi ragazzi», ingerì una pastiglia cardiotonica.

Giuseppe Viani, che il mondo del calcio e dello sport italiano aveva comunemente definito «maestro Gipo», era nato a Treviso il 13 settembre 1909. La passione per il calcio lo convinse ben presto a lasciare il negozio di alimentari del padre per esordire a soli 15 anni nelle file dell'Excelsior di Treviso, con Vicentino e Bisecato (che diventeranno poi nazionali). Giocò nell'Olimpia di Treviso e poi nella stessa squadra del capoluogo veneto, impegnata nel campionato di promozione. Nel 1929, distintosi come mezz'ala d'attacco, fu ceduto all'Unione Sportiva Milanese, che proprio in quell'anno era stata promossa in serie A. A Milano, però, non potevano esistere tre squadre e così la gloriosa U.S. Milanese si fuse con l'Internazionale dando vita all'Ambrosiana-Inter. Viani quindi vestì la maglia nerazzurra e contribuì alla vittoria della nuova società nel primo campionato a girone unico (1929-30). L'allenatore austriaco Weisz non fu molto convinto di Viani mezz'ala e lo lanciò con successo nel ruolo, per lui del tutto nuovo, di centromediano. Il 6 aprile 1930 giocò nella Nazionale B che sconfisse il Lussemburgo A per 8-1. Fu quella l'unica volta che Viani vestì la maglia della Nazionale azzurra. La carriera di calciatore di Viani si svolse quasi interamente nella Lazio, dove militò dal 1934 al 1945. Nel 1948 Viani esordì come allenatore a Siracusa per passare, l'anno successivo, alla Salernitana, quindi alla Lucchese, poi al Palermo (1949-50), alla Roma (che militava in serie B) nel 1951-52.

Dopo aver allenato per tre anni il Bologna, l'allora presidente del Milan, Rizzoli, lo chiamò alla direzione della squadra rossonera. Negli otto anni di permanenza a Milano, Viani portò i rossoneri a grandi trionfi nel campionato e nella Coppa dei Campioni d'Europa. Egli seppe trasformare la società, contribuendo largamente al progresso del calcio italiano, con quel modulo, conosciuto come il «Vianema».

Forte, ma buono di carattere, Viani aveva saputo creare nel Milan un ambiente sereno, sviluppando la società su basi moderne e soprattutto contribuendo a preparare il vivaio ed a lanciare molti giovani fra i quali Noletti, Pelagalli, Trapattoni, Santin, Maddè ed altri. Rocco e Viani avevano costituito un binomio eccezionale del calcio italiano e, forse per la loro comune origine veneta, hanno veramente rappresentato i cardini di tutti i successi del Milan in quegli anni. Poi la società rossonera cambiò il presidente e l'intero consiglio direttivo. Scoppiarono ben presto le polemiche che finirono per investire anche la squadra e principalmente i suoi tecnici: Viani e Rocco. Questi se ne andò a Torino e «Maestro Gipo», stringendo i denti, rimase ancora un campionato. Poi definitivamente abbandonò la società trasferendosi a Genova per raccogliere i resti di una squadra disastata e portarla quasi al traguardo della promozione. Alla fine del 1966 Viani venne ingaggiato dal Bologna per curare il settore giovanile della società petroniana. Nell'anno successivo cominciò ad interessarsi anche della prima squadra della quale era allenatore Luis Carniglia, ma la collaborazione con l'argentino non fu proficua per i due tecnici che si divisero dopo un clamoroso litigio. Lo scorso anno Gipo Viani passava all'Udinese, squadra di serie C.

In questi ultimi anni, Viani aveva sofferto di disturbi cardiaci. Spesso il tecnico fu costretto a restare assente dai campi di gioco relegato nella sua tenuta di Nervesa della Battaglia a seguire il campionato per radio o per telefono. Pochi mesi prima di lasciare il Milan, ritornando a Milano, nei pressi di Legnano subì un incidente nel quale rimase gravemente ferito.

Il 4 aprile 1966, nei pressi di Broni (Pavia), Gipo Viani subì un nuovo gravissimo incidente stradale. La sua auto uscì di strada a forte velocità riducendosi ad un ammasso di rottami. Viani riportò gravissime ferite alla testa e rimase a lungo tra la vita e la morte. Tuttavia si riprese e, dopo una lunga degenza in un ospedale milanese dove subì varie operazioni, poté ritornare alla sua attività di direttore tecnico.

IL RIMPIANTO DI FONI E ROCCO

La notizia della morte di Gipo Viani ha destato profonda impressione nell'ambiente calcistico milanese e soprattutto al Milan, dove Viani era stato per molti anni direttore tecnico portando la squadra alla conquista di scudetti e, nel 1963, della Coppa dei Campioni d'Europa. L'attuale allenatore Rocco fu voluto proprio da Viani nel Milan, in quanto i due avevano concezioni tecniche molto simili. «Sono molto rattristato – ha detto Rocco – avevamo lavorato tanto insieme ed eravamo amici sinceri. Insieme avevamo avuto tante soddisfazioni. Fra noi ci furono anche screzi, ma del tipo di quelli che vi sono tra amici che si vogliono bene e si rispettano. Gipo è stato veramente un grosso personaggio ed ha dato molto al calcio italiano».

Anche all'Inter la notizia della morte di Viani ha destato profonda tristezza. «Mi era amico – ha detto l'allenatore Foni – e per Natale mi aveva mandato un biglietto di auguri che concludeva con le parole “buona fortuna e coraggio vecio”. Viani ha lasciato un solco profondo nel calcio italiano sia agendovi come giocatore che come tecnico e dirigente». Era un uomo di grande valore. Tutti lo ricorderanno.

RIPARTIVA SEMPRE DA ZERO

Era un personaggio picaresco, il personaggio più caratteristico del pur singolare mondo del calcio. In un ambiente di mediocri, di gente semplice, di ingenui e di imbroglioni, Viani aveva costruito

la sua fortuna e il suo mito. Sì, era stato un discreto giocatore, aveva sperimentato ed introdotto nel calcio italiano un nuovo sistema di gioco, aveva «inventato» il battitore libero. Ma la sua fama, già grande, si era definitivamente consolidata intorno agli anni '60, quand'era diventato il protagonista, alcuni dicevano il ras, di quello strano mercato che ogni estate serve per comprare e vendere giocatori.

Viani era un competente, un astuto, un uomo di affari. La parabola della sua vita, nel mondo del calcio, lo ha portato a ricoprire gli incarichi più diversi. I momenti difficili, per un uomo difficile e duro come Gipo, non sono stati pochi. Ma sempre Viani aveva saputo riprendersi, ripartire da zero, con la forza d'animo di un giovane di primo pelo.

La fantasia fertile di tanti cronisti sportivi aveva scovato per Viani gli aggettivi più pittoreschi: lo avevano chiamato capitano di ventura, Cincinnato, lupo di mare. Ma Viani era soltanto un uomo, un uomo che aveva inseguito il successo, e molte volte lo aveva ghermito, senza mai riuscire ad appagarsi.

Partito dalla campagna del Trevigiano, aveva voluto tornarci, da ricco, impiantando una ricca fattoria. Ma nemmeno tra quei campi aveva trovato la tranquillità, la serenità. È questo lato umano che ci sembra importante sottolineare nel momento della sua scomparsa: l'ansia di vivere e di agire che Viani trasmetteva anche alla gente che gli viveva intorno. Il mondo del calcio, che ora lo rimpiange, lo aveva elevato a proprio simbolo per queste intime contraddizioni dell'uomo Viani. Perché Viani era un uomo complicato e contraddittorio, com'è contraddittorio e assurdo, per altri versi, quell'enorme mondo costruito sulle fragili basi delle partite domenicali. Viani, con le sue polemiche verbali, aveva contribuito ad elevare il tono alcolico di un ambiente che troppo spesso vive solo di parole. Proprio per questo, crediamo, la morte del popolare «Maestro Gipo» lascerà un vuoto nel «verbaceo» mondo del calcio italiano.

Walter Tobagi

Alla fine degli anni '60 l'Europa unita è ancora un auspicio. Il mercato comune si chiama Cee, Comunità economica europea. Gli stati membri sono ancora 6, quelli del Trattato di Roma del '54. Il Parlamento Europeo non è eletto dai cittadini, ma nominato dalle assemblee nazionali. A Milano si tiene un convegno dei movimenti europeisti. E Tobagi lo segue per l'Avanti!.

16 febbraio 1969

Due incontri di europeisti a Milano

**L'UNIFICAZIONE DELL'EUROPA
È UNA BATTAGLIA DEMOCRATICA**

Con questa dichiarazione il compagno Aniasi ha aperto il convegno su "La partecipazione popolare all'unificazione europea" – La riunione del CD del Movimento europeo internazionale

«Il comitato direttivo del Movimento europeo internazionale si complimenta per le iniziative prese dal governo italiano allo scopo di pervenire ad una consultazione preliminare ed obbligatoria tra i governi europei sulle grandi questioni di politica internazionale; accoglie con soddisfazione, come una prima applicazione concreta, la iniziativa del governo britannico di procedere a una consultazione europea in occasione del problema del Medio Oriente; auspica infine che le iniziative appropriate siano prese quanto prima allo scopo di superare la fase attualmente statica delle consultazioni e di riunire i capi dei governi europei disposti a gettare le basi di una vera comunità politica europea.»

Con questa risoluzione il Comitato direttivo del Movimento europeo ha concluso la riunione svoltasi ieri a Milano. L'iniziativa del compagno Nenni alla riunione dell'Ueo, tenuta in Lussemburgo, costituisce il punto di riferimento di questa presa di posizione: i leader europeisti hanno convenuto che occorre insistere sulla necessità di superare la situazione di stallo e di pervenire, al più presto, all'inserimento dell'Inghilterra nel Mercato comune. Vi è stata, ovviamente, solo l'opposizione dei francesi, che non ritengono opportuno tale allargamento.

Ma l'argomento forse più significativo, trattato dal Direttivo europeo, anche se non è stato ripreso nel comunicato finale, riguarda i rapporti con i Paesi del blocco orientale. Per la prima volta questa questione è stata sollevata in un incontro ufficiale: al termine di una serie di interventi, è prevalso l'orientamento di tener presente e studiare il complesso problema: da un lato – è stato sottolineato – occorre evitare di compromettere i movimenti di liberazione che agiscono all'interno dei Paesi dell'Europa orientale; dall'altro è necessario mantenere vivo un dialogo che può apportare notevoli e positive conclusioni.

In altre parole, il processo di integrazione europea va visto, per usare l'espressione del compagno Aniasi, come mezzo per «tendere al superamento dei blocchi».

Aniasi ha partecipato alla grande manifestazione che Milano ha dedicato ieri al Movimento europeista con due incontri tra loro idealmente collegati: da una parte si è tenuta, come abbiamo detto, la riunione del Comitato direttivo del Movimento europeo; dall'altra il Movimento federalista ha celebrato, con un convegno internazionale, il successo per la campagna delle 50 mila firme necessarie per presentare alle Camere il progetto di iniziativa popolare per l'elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo.

La duplice occasione, ha richiamato alcuni tra i più famosi leaders europei a Milano, che è stata definita unanimemente, sia dal compagno Aniasi che dal presidente della Provincia Petacchi, «un centro di europeismo».

«A Milano, città europea – ha detto il compagno Aniasi in apertura del convegno su “La partecipazione popolare all'unificazione europea” – si inizia una grande battaglia: la nostra è una bandiera di grande lotta democratica. L'Europa che noi vogliamo, l'Europa dei popoli, pur protesa in una permanente iniziativa di distensione tra le grandi potenze, non può rassegnarsi alla funzione di passiva mediatrice fra le parti, ma deve diventare forza creatrice, interprete nuova delle profonde modificazioni economiche e sociali e dei fermenti che ancora caoticamente si agitano nel suo seno e nel mondo».

Era la prima volta che a Milano si riuniva il Comitato direttivo del Movimento europeo e, non a caso, questa riunione ha coinciso con la grande manifestazione federalista: circa quattro mesi fa venne lanciata, proprio a Milano, la campagna per la raccolta delle 50 mila firme. In un tempo eccezionalmente breve l'obiettivo è stato superato. Ora i federalisti intendono continuare la raccolta di adesioni fino alla «giornata europea» del 5 maggio, quando tutte le schede firmate verranno presentate al Parlamento in una solenne cerimonia in Campidoglio.

Da Milano, dunque, si diparte un messaggio unitario che è conseguenza logica dell'importanza cosmopolitica del capoluogo lombardo. Giuseppe Petrilli, presidente dell'IRI e del Consiglio italiano del Movimento europeo, ha ringraziato le autorità milanesi per aver dato vita ed incoraggiato, per primi, una campagna «popolare» legata alla diffusione dell'ideale europeo. È tempo di trasferire questo interesse, questa tensione ideale dalle ristrette «élites» alle grandi masse popolari. Se verranno mantenute le promesse, iniziative analoghe alla «campagna delle 50 mila firme» saranno sviluppate anche in Germania e in Olanda.

Per superare l'attuale situazione di stallo nel processo di unificazione europea, viene ritenuta opportuna una larga partecipazione della base per sottolineare che «Il diritto di stabilire le forme dell'organizzazione politica europea spetta ai popoli delle nazioni europee. Soltanto il potere del po-

polo – ha detto Mario Alberini, presidente dell'Ufficio esecutivo del Movimento federalista europeo – potrà legittimare la costruzione di un'Europa democratica che resta ancora da realizzare». Su queste linee si sono sostanzialmente sviluppati gli interventi del convegno federalista, fra i quali vanno ricordati quelli di Walter Hallstein, presidente del Consiglio internazionale del Movimento europeo, e di Gaston Defferre, presidente della sezione francese del Consiglio dei Comuni d'Europa. Quest'ultimo, come esponente socialista e sindaco di Marsiglia, ha sottolineato il rilievo del duplice incontro milanese: l'unificazione europea acquista sempre maggiore validità col passare del tempo, è un obiettivo da perseguire con costanza. Non bisogna dimenticare, come ha ricordato nel suo intervento Giuseppe Tramarollo, vice presidente dell'Associazione europea degli insegnanti, che proprio a Milano, durante le Cinque Giornate del 1848, Carlo Cattaneo aveva lanciato il monito: «Avremo una pace vera solo quando avremo gli Stati Uniti d'Europa». Dopo 121 anni, quello ammonimento merita ancora d'essere tenuto in considerazione. **Walter Tobagi**

Anche se raramente può lavorare come inviato, Tobagi è un osservatore attento della realtà internazionale. A Milano viene presentato un libro-inchiesta sulla Germania dell'Est, che dimostra come l'economia sia più forte dell'ideologia. La Rdt è seconda solo all'Urss nel blocco dell'Est come potenza industriale. Si può intuire già che questo produrrà problemi e future dissociazioni.

20 febbraio 1969

Presentato al Club Turati il libro di Dornberg

**IL MIRACOLO ECONOMICO
DELLA "GERMANIA DIETRO IL MURO"**

Un'interessante opera che aiuta a comprendere la realtà in movimento della Rdt

Gli abitanti sono 17 milioni, la superficie è di 107 mila chilometri quadrati: la Repubblica democratica tedesca, la Germania di Walter Ulbricht, è in queste due cifre, che vanno integrate con un altro dato significativo: nella graduatoria delle potenze industriali, la RDT occupa il sesto posto in Europa e l'ottavo nel mondo, ma è seconda soltanto all'URSS nell'ambito dei paesi dell'Est.

Questi dati la dicono lunga sulla situazione attuale e sullo sviluppo che ha caratterizzato, negli ultimi anni, l'economia della Germania orientale. Un certo tipo di propaganda, orchestrata in modo più o meno diretto da Bonn, ci ha presentato per anni la Repubblica democratica come un paese arretrato, in cui l'economia e il progresso civile ristagnavano. Per anni, anzi, le fughe dall'Est avevano rappresentato la dimostrazione delle affermazioni occidentali. Tanto che il regime di Ulbricht seppe opporre, alle continue fughe soltanto la costruzione del muro di Berlino, che la propaganda occidentale si affrettò a definire il «muro della vergogna».

La decisione, tutt'altro che popolare, venne presa da Walter Ulbricht, l'ultimo esponente rimasto al potere della vecchia guardia stalinista, il 13 agosto 1961. Da quella data ha inizio il «miracolo economico» della RDT, un miracolo economico che pur essendo notevolissimo nei Paesi dell'Europa occidentale non è stato reclamizzato quanto quello della Germania di Bonn.

«*La Germania dietro il muro*» il libro di John Dornberg edito in Italia dalla Etas Kompass e presentato ieri sera al Club Turati, serve a smascherare tutta una serie di luoghi comuni, che presentano la Germania orientale come un Paese irrimediabilmente arretrato. John Dornberg è il capo dei servizi europei del settimanale americano *Newsweek*, e conosce a fondo i problemi della re-

pubblica comunista essendo fra l'altro nato a Erfurt, nel territorio dell'attuale Germania di Pankow. Dornberg, che ha lungamente viaggiato nel Paese, presenta un rapporto complessivamente obiettivo sulla situazione attuale della RDT. È la prima volta – ha sottolineato Ferdinando Vegas nel suo intervento – che il tema della Germania orientale viene affrontato con competenza e rigore di scientificità giornalistica.

La pubblicazione di questo libro di Dornberg segna, a nostro avviso, una data importante perché è la prima opera che in Italia cerca di presentare, con un certo rigore, il «vero volto dell'altra Germania». Ad est e ad ovest del muro, a Bonn ed a Pankow, sono maturate negli ultimi anni situazioni economiche, politiche e sociali talmente diverse, rispetto ad un passato sia pure recente, che hanno cambiato sostanzialmente i termini tradizionali non solo della riunificazione tedesca, ma dello stesso avvenire delle due repubbliche germaniche.

Per spiegare il recente sviluppo della RDT, Dornberg fornisce una stimolante «motivazione psicologica» collegata alla costruzione del muro: questo ostacolo «artificiale» ha tolto ai cittadini della Germania est l'illusione di poter emigrare nel rutilante mondo occidentale: li ha richiamati alla realtà quotidiana, alle possibilità di sviluppo del proprio stato. E questo – congiunto ad una liberalizzazione economica sul tipo di quella introdotta da Libermann in Unione Sovietica – ha stimolato l'impegno di tutti, producendo quella ripresa che ha portato al «miracolo economico», un miracolo economico che nulla toglie, peraltro, alla rigidità staliniana del governo di Ulbricht sul piano squisitamente politico.

Ferdinando Vegas, Franco Sogliani, Cesare Cases ed Emilio Sarzi Amadè, che hanno presentato il libro al Turati, si sono soffermati, in conclusione, su quello che potrà essere l'avvenire di questo stato in rapido sviluppo: potrà sempre la Germania est restare fedele alle direttive di Mosca? E se la «crescita economica» finirà per staccare il Paese dall'acquiescenza all'URSS, avremo un'altra Cecoslovacchia, o un'altra Jugoslavia, o una altra Cina al centro dell'Europa? Soltanto i fatti potranno dare risposta all'enigma.

Tobagi è un esperto dell'ambiente universitario, perché conosce i problemi dall'interno. È fresco di studi, anzi è ancora studente, anche se lavora a contatto con l'Istituto di Storia Moderna. Nel 1969 il Parlamento discute di una riforma dell'Università. La maggioranza di centrosinistra – Dc, Psi e Pri – prepara un disegno di legge. Il Pci, che è all'opposizione, è ad un bivio: incoraggiare la riforma, o cavalcare la contestazione che estremizza tutto in senso rivoluzionario?

23 marzo 1969

Lo riconosce implicitamente l'On. Napolitano

LA RIFORMA UNIVERSITARIA IMBARAZZA I COMUNISTI

Ieri la polizia ha fatto irruzione nella Università Cattolica di Milano

La conferenza stampa dei gruppi parlamentari comunisti – è detto in una nota della commissione scuola del nostro partito – non sembra sia andata al di là di una malcelata dimostrazione di imbarazzo da parte dei dirigenti comunisti nei confronti dell'iniziativa di riforma universitaria adottata dalla maggioranza di centro-sinistra.

Sembrano anzitutto scorrette le dichiarazioni catastrofiche formulate nella giornata precedente da uno dei responsabili del settore scuola del Pci, Chiarante, che aveva criticato la proposta di riforma della maggioranza nei termini del tutto mistificatori, con lo stesso tono virulento usato anche da «*Rinascita*».

La dimostrazione di buona volontà verso il movimento studentesco esce svuotata di ogni contenuto nell'ottica perseguita dall'On. Napolitano, così come implicitamente contraddette sembrano le posizioni assunte dall'ANDS, inaccettabili proprio in quanto ispirate da una forma di pregiudizialismo astratto, velleitario e strumentale contro il progetto di riforma universitaria.

Non pare che le tesi comuniste in tema di docente unico e di diritto allo studio vadano al di là del ripetere la via delle proposte avanzate in proposito dai socialisti che non poca eco hanno trovato nel testo di riforma universitaria in attesa di essere esaminato dal consiglio dei Ministri. La riforma universitaria proposta dalla maggioranza è certamente più avanzata delle ultime proposte comuniste in materia presentate nella scorsa legislatura ed anche le nuove iniziative non sembrano uscire dall'ottica della riforma universitaria da noi impostata in modo rigoroso, incisivo e rinnovatore.

L'On. Napolitano, nelle sue dichiarazioni, riconosce implicitamente la verità e la validità di questa impostazione quando sposta il tiro dell'azione comunista e chiede un dibattito aperto sulla riforma universitaria che ovviamente ci sarà appena la riforma giungerà al Parlamento: si attuerà così quel largo dibattito nel Parlamento e nel Paese che noi per primi abbiamo sollecitato in un recente voto della direzione del partito.

Appare evidente come i comunisti si trovino in difficoltà su questo terreno, stretti tra la volontà riformatrice della maggioranza di centro-sinistra e la contestazione globale del movimento studentesco: una ragione in più perché i comunisti diano il loro contributo nel dibattito parlamentare all'approvazione della legge di riforma universitaria secondo le linee direttrici prospettate nell'iniziativa – che deve restare autonoma – della maggioranza di governo. Se ciò non accadrà, si potrà misurare la responsabilità delle forze che non concorreranno ad appoggiare la riforma universitaria e che ne ritarderanno l'approvazione e l'applicazione.

MILANO. 22. I difensori dei sette studenti per i quali è stata ieri formalizzata l'istruttoria in seguito alle azioni di cui si è ritenuto vittima il prof. Pietro Trimarchi, e il prof. Amorth, hanno emesso stamane un comunicato: «Il collegio di difesa – è detto – in seguito alle dichiarazioni del prof. Pietro Trimarchi, secondo le quali egli avrebbe individuato nelle persone coinvolte negli episodi di ieri le medesime persone sul capo delle quali pendono gravi imputazioni già note, smentisce categoricamente che i sette imputati per gli episodi dell'11 marzo, abbiano comunque preso parte agli avvenimenti che si sarebbero svolti ieri nelle adiacenze dell'università».

Si è appreso intanto che il prof. Trimarchi non intenderebbe presentare alcuna denuncia per i fatti di ieri, ma si proporrebbe di presentare al riguardo una relazione al rettore dell'università.

Stamani, all'alba, funzionari e agenti di polizia, d'accordo con il rettore, sono entrati nell'Università Cattolica per fare sgomberare gli studenti che ne avevano dichiarata l'occupazione. La polizia però ha trovato i locali deserti: evidentemente gli studenti se ne erano andati durante la notte. Intanto il rettore ha sospeso temporaneamente l'attività didattica.

Le Monde è quasi un miracolo. In tempi difficili per i giornali stampati, incalzati dalla televisione che ruba sempre di più il ruolo di informatore del pubblico, un giornale austero senza mai una foto ottiene successo. C'è chi lo considera il foglio più importante del pianeta.

Tobagi prova a fornire qualche spiegazione del caso editoriale del momento.

Un altro articolo, sull'Avanti! del 28 marzo 1969, che affronta i problemi dei giornali.

28 marzo 1969

“LE MONDE: RAGIONI DI UN SUCCESSO CHE PAREVA IMPOSSIBILE”

«La radio informa, la televisione fa vedere, il giornale spiega»: l'ha detto Hubert Beuve-Mery direttore de *Le Monde*. Qualcuno afferma che *Le Monde* sia il giornale più importante che si pubblichi sulla faccia della terra; altri, più modestamente, lo pongono fra i top ten, i dieci migliori. Certo è che *Le Monde*, nel suo genere, è un giornale esemplare: trentadue pagine di notizie, commenti, avvisi pubblicitari; mai una foto; la pretesa di presentare i fatti con la massima obiettività, di raccogliere notizie da tutti gli angoli del mondo. Nella tipografia parigina di rue des Italiens, si stampano ogni giorno oltre quattrocentomila copie del giornale: ottantamila sono vendute all'estero. In Italia, duemila persone ogni giorno acquistano *Le Monde*; in Germania la vendita è addirittura di ventimila copie al giorno.

Quali sono i motivi di questo successo? I quotidiani sono in crisi. Lo stimolante libro di Angelo Del Boca dimostrò, un anno fa, che le difficoltà dei giornali italiani trovano rispondenza, in proporzioni ovviamente diverse, anche all'estero. Come si spiega, allora la fortuna del *Monde*? Jean Planchais, capo del servizio «informazioni generali» del giornale parigino, ha cercato di rispondere a queste domande nel corso di una conferenza al Centre Francais di Milano rifacendo rapidamente la storia del giornale, dalla fondazione avvenuta nel 1944, subito dopo la liberazione della Francia.

Le Monde raccolse l'eredità di un altro famoso giornale, *Le Temps*, che pure aveva acquistato risonanza internazionale. Ma *Le Temps* era un giornale strettamente controllato da alcuni gruppi economici, che ne avevano influenzato decisamente la linea politica. Invece «tra i fondatori e i sottoscrittori delle 200 parti della s.r.l. *Le Monde* c'erano un giornalista (Beuve-Mery), un diplomatico, un geografo, un bibliotecario, tre professori e due piccoli industriali». Il giornale non nacque, dunque, sotto il controllo di gruppi economici ben definiti. Ci furono, agli inizi, appoggi anche concreti del governo De Gaulle; ma la redazione riuscì a mantenere una linea sufficientemente indipendente.

Secondo Planchais, la «buona stella» ha favorito l'affermarsi del giornale, subito dopo la guerra, quando la gente aveva un grande bisogno di leggere notizie. *Le Monde* glielne dava, queste notizie; e la gente si affezionò presto a questo giornale, al punto da difenderlo – persino con la creazione di comitati cittadini per la difesa del *Monde* – nel 1951 quando Beuve-Mery decise di dimettersi, sotto la spinta della «destra patriottarda» e di alcuni azionisti.

Alla fine, l'affaire si risolse nel modo migliore: non solo – dice Planchais – Beuve-Mery rimase alla direzione del giornale, ma i redattori entrarono in possesso di 80 delle 200 azioni della società *Le Monde*. In altre parole, da questo momento i giornalisti stessi controllano l'amministrazione, la guida, l'indirizzo del loro giornale. È il primo caso di gestione comune, in un giornale francese. Ed è una delle ragioni del progressivo affermarsi del quotidiano parigino, che inizia il periodo di grande boom nel 1958.

Perché proprio allora? Planchais risponde con due fatti ben distinti: la televisione – dice – ha messo in crisi un certo tipo di giornali, quelli – per intenderci – che fornivano notizie approssimative e immagini. Ma, nello stesso tempo, il pubblico che sente notizie alla radio o vede immagini alla televisione, è stimolato ad andare «oltre la notizia»; vuol penetrare dietro i fatti, comprenderli, inquadrarli.

Certo, le affermazioni di Planchais impongono immediatamente una riflessione sulla situazione italiana, dove quasi tutti i quotidiani sono in crisi: non esiste – come ha dimostrato Del Boca – un vero giornale nazionale; le testate, anche le più qualificate, subiscono gli influssi di ben determinati gruppi di pressione; la formazione professionale dei giornalisti è ad un livello ancora artigianale. Ora – ha detto anche Planchais – per imporre un giornale nuovo occorrono miliardi, molti miliardi. In Francia diversi tentativi, effettuati da gruppi conservatori preoccupati dall'influenza del progressista *Le Monde*, sono falliti. Nell'entusiasmo del primo dopoguerra, è stato più facile trovare credito e lettori sufficienti. Ora i problemi si complicano enormemente. Lo stesso *Monde* deve fronteggiare battaglie quotidiane per mantenere una linea sostanzialmente indipendente.

Le pressioni tradizionali – dei gruppi politico-economici e dei lettori, cui era sottoposto in passato un giornale – sono state affiancate anche dalla pubblicità.

All'indipendenza di giudizio e di linea politica generale è collegato, d'altra parte, il successo del giornale. Il sociologo canadese Marshall Mc Luhan ha teorizzato la fine dell'era gutenberghiana, cioè delle informazioni scritte, salutando l'avvento dell'era audiovisiva. Il giornale, come mass-media, deve rispondere a questa sfida, accentuando sempre più il carattere di momento di spiegazione e di riflessione. Ma come potrà assolvere a questa funzione, se avrà perduto la sua autonomia di fondo?

È questa la domanda cui non è possibile dare una sicura risposta. Beuve-Mery ha più volte dichiarato che la storia del *Monde* è «la storia di un gruppo di pazzi che è riuscita»; ma è una storia, per tanti versi, da vivere e da scrivere ancora. Una storia che rifletterà, inevitabilmente, gli sviluppi, socio-culturali ed ideologici da questa nostra società.

Siamo all'epoca della crisi più grave nei rapporti tra Mosca e Pechino. L'eresia maoista, che si è diffusa nel mondo, è vista dal Pcus come una minaccia. Ai confini tra i due colossi comunisti si sfiora lo scontro armato. Una rivista sovietica accusa Mao di ispirarsi più a Confucio che a Marx, e spolvera contro di lui vecchie accuse di legami con ambienti nazionalisti, reazionari o, come si usa dire, "degenerati". Tobagi mostra bene l'uso della denigrazione dell'avversario da parte sovietica.

8 aprile 1969

**“PIÙ CONFUCIO CHE MARX
NEL PENSIERO DI MAO...”**

Lo afferma il settimanale sovietico “Tempi nuovi”

«Mao cominciò imparando a memoria i trattati di Confucio. Un tempo, nelle scuole cinesi si imparavano a memoria gli *Aforismi di Confucio*; ora si imparano quelli di Mao». Questa è la prima di una lunga serie di bordate, che il settimanale di Mosca «*Tempi nuovi*» dedica al «capo carismatico» del comunismo cinese. L'articolista Iona Andronov rievoca gli anni anteriori al '30, per mettere in rilievo come, già allora, Mao operasse al di fuori del partito e sviluppasse una politica incerta, oscillante dall'anarchismo al sabotaggio piccolo borghese.

Rivediamo, dunque, i punti salienti dell'articolo – per comprendere con quale violenza i russi conducono la polemica anti-Mao – che inizia ricordando l'influsso della lettura di Confucio sulla formazione culturale di Mao. Ancora nel 1958, «Mao, il presunto marxista, riaffermò in pubblico il suo attaccamento al confucianesimo. “Il popolo cinese è come un foglio di carta bianca”. A prima vista questo è un male, ma in realtà – dice Mao – è un bene. Su un foglio di carta bianca non c'è niente, ma ci si possono scrivere le parole più nuove e più belle». Da questa affermazione, il settimanale sovietico deduce che «Mao ha preso in prestito da Confucio il suo disprezzo del popolo, che egli intende obbligare, oggi, a scarabocchiare i geroglifici delle sue idee pazze». Nel 1930 Mao raccomandava ai comunisti cinesi di «agire secondo i metodi di Confucio». Facendo un calcolo statistico, *Tempi Nuovi* sostiene che i riferimenti a Confucio rappresentano il 22% di tutti i riferimenti delle opere di Mao, mentre quelli a Marx e ad Engels sono soltanto il 4%.

Al momento dello scoppio della rivoluzione del 1911, Mao va a Pechino e stringe amicizia con «tre anarchici convinti», un quarto amico, sempre del gruppo, partì poi – secondo quanto scrive Mao stesso – «per la California dove aderì al Ku-Klux-Klan».

Il passaggio dall'anarchismo al marxismo avvenne dopo che Mao ebbe letto «*Il Manifesto del Partito comunista*», «*Lotta di classe*» di Kautsky e «*Storia del socialismo*» di Kirkupp. Fino a questo periodo, il leader cinese non avrebbe letto né Lenin né alcun'altra opera di Marx o Engels. Kautsky o Kirkupp non costituiscono – per *Tempi nuovi* – testi attendibili: il primo «snaturava grossolanamente il marxismo», il secondo era un «filosofo inglese piccolo borghese, adepto del “fabianismo”».

«Mao stesso ammette che, alla vigilia dell'adesione al marxismo, le sue convinzioni “rappresentavano un bizzarro melange di liberalismo, di riformismo democratico, e di socialismo utopistico». Nel 1920, Mao torna da Pechino nella regione di Hun Nan dov'era nato, e «organizza un piccolo circolo politico, che chiama marxista», ma nel quale confluiscono parenti e amici, anche anarchici. Al congresso di Sciangai, un anno dopo, entra a far parte del Comitato centrale. Un premio ai suoi meriti? No: semplicemente – precisa *Tempi nuovi* – a Sciangai erano arrivati soltanto 11 delegati in rappresentanza di 37 membri del partito. Nel numero ristrettissimo, Mao aveva ricevuto un riconoscimento per «la sua energia e la sua erudizione». Riconoscimento che durò poco: nel '24 Mao venne escluso dal Comitato centrale ed ebbe una riprovazione ufficiale del partito. In tutto Mao è incorso in otto riprovazioni del partito: «In tutto, Mao è redarguito dal Comitato centrale a tre riprese».

Continuando nella rievocazione dell'opera dell'attuale leader del comunismo cinese, *Tempi nuovi* ricorda che, nella primavera 1924, Mao entrò in contatto con i dirigenti del Kuomintang (il partito nazionalista) e, in aperto contrasto con le istruzioni ricevute, non esitò a stringere legami con l'ala destra del gruppo. In tal modo, Mao entrò nell'Esecutivo del Kuomintang a Sciangai, insieme con Vang Cing-wei e Hu Han-min, il primo dei quali – «un reazionario e un anticomunista patentato» – orchestrò la campagna di terrorismo anticomunista con Ciang Kai-Scek. Attualmente in Cina – nota la rivista sovietica – «l'accusa più terribile è quella di aver collaborato in passato con il Kuomintang». In particolare quest'accusa è stata rivolta contro Liu Sciao-Ci nel periodo culminate della Rivoluzione Culturale. In realtà, Mao si sarebbe gravemente compromesso con il Kuomintang, tanto che il Comitato centrale lo condannò per «deviazionismo di destra». Accusa dalla quale Mao riuscì a riabilitarsi partecipando al movimento insurrezionale contadino.

Ma ancora nel '25, andato a Canton, Mao ricomincia a collaborare col Kuomintang, al quale rimase legato anche quando «Ciang Kai-Scek e i suoi arrestarono e fucilarono i comunisti in tutta la Cina».

Uno storico americano, John Rue, commentando gli avvenimenti di quegli anni, scrive: «Se Ciang Kai-Scek non ha toccato Mao, forse lo ha fatto perché era informato delle sue divergenze con gli altri comunisti in vista. I contatti tra Mao e Ciang si infittiscono. Anzi: è proprio Ciu En-Lai, inviato da Mao, che salva la vita a Ciang Kai-Scek, durante una ribellione delle truppe del Kuomintang a Si-Ngan». Non solo: «Mao sarebbe ben più gravemente compromesso – secondo *Tempi nuovi* – cercando un accordo con Ciang Kai-Scek e accettando il principio che “la proprietà privata non avrebbe potuto essere abolita in Cina”. Non si trattava – insiste la rivista sovietica – di un compromesso politico, tollerabile in certi casi dal punto di vista marxista, ma di una trattativa senza principi su una base manifestamente anticomunista».

In una prospettiva internazionale, parlando con lo storico americano Edgar Snow nel 1936, «Mao dichiarava che la Birmania, l'Indocina, la Corea, la Mongolia, sono parti della Cina illegalmente staccate dal Paese. Ciang Kai-Scek esprime un'opinione simile nel suo libro *Il destino della Cina*», in cui esige la restituzione di quei Paesi sottratti. Confrontando le posizioni di Mao e di Ciang Kai-Scek conclude che questi due uomini non hanno quasi differenze fondamentali nelle loro aspirazioni nazionaliste, che preoccupano tanto i vicini della Cina». In sostanza, conclude *Tempi nuovi*, è possibile individuare tre caratteri comuni nei due *leaders* cinesi: il militarismo, lo sciovinismo e la passione per l'intrigo politico.

Oltre agli «equivoci legami» con Ciang Kai-Scek, esiste un'altra ragione per «condannare» l'attuale leader cinese: Mao venne accusato – alla fine degli anni '20 e all'inizio dei '30 – dal Comitato centrale del Pcc di seguire una «linea da culacco», di coltivare il particolarismo e il conservatorismo, che sono tipici della coscienza contadina. Nella regione di Hu-Nan, dove conduce la lotta, Mao instaura un regime di terrore, sperimentando quei sistemi spettacolari, da farsa paesana, che sono stati ripresi, a oltre trent'anni di distanza, nella Rivoluzione Culturale. Mao raccomanda di non temere gli effetti della giustizia sommaria: «per raddrizzare, bisogna prima piegare». Ma il *culacchismo* si rivela – secondo *Tempi nuovi* – quando Mao decide una spartizione della terra che però non avvantaggia, se non in apparenza, i poveri. Questi, difatti, «mancavano di sementi e di materiale, dovevano asservirsi ai contadini ricchi». Cui pagavano, in pratica, una specie di affitto.

Mentre da un lato «a forza di assassini notturni, la potenza dei proprietari era evidentemente compromessa», dall'altro «l'impresa del *culacco* si ingrandiva».

Ma le accuse diventano ancora più pesanti quando *Tempi nuovi* esamina le Unioni contadine installate da Mao nella regione dell' Hu-Nan, per le quali veniva raccomandata questa struttura: 40 per cento contadini poveri, 10 per cento intelligenza «in stato di necessità», 50 per cento di «piedi nudi». Con questo termine Mao intendeva – come spiega nelle *Opere scelte* – i giornalieri e gli elementi *declassati*, i quali ultimi «elementi» si suddividono in soldati mercenari, banditi, ladri, mendicanti e prostitute. «Così – conclude *Tempi nuovi* – il “marxista” Mao predicava la rivoluzione popolare appoggiandosi da un lato sui culacchi e dall'altro sui banditi e sulle prostitute». Del resto, nell'autunno del '31, un delegato del Comitato centrale, ispezionando la zona di attività di Mao, constatava che erano numerosi i fenomeni di penetrazione nel partito di nemici di classe. In sostanza tutti questi dati confermano «l'avventurismo piccolo borghese di Mao», avventurismo che è accentuato dai metodi con i quali egli «ha usurpato la direzione del partito negli anni '30».

Per l'Avanti! Tobagi scrive alcuni articoli sul modello scolastico americano. Negli Stati Uniti la scuola privata, ovviamente riservata alla classe agiata, è vincente. La scuola pubblica occupa una parte modesta dei bilanci federali e degli Stati. Conseguenza: si mina alla base la mobilità sociale, che pure è il fondamento del "mito americano".

23 maggio 1969

I problemi dell'Educazione negli Stati Uniti nella società opulenta
UNA SCUOLA SELETTIVA CHE FAVORISCE "CHI PUÒ"
Netto divario fra istituti privati e pubblici – Solo il 6,6 per cento del reddito nazionale destinato alla istruzione

La società opulenta americana spende poco per l'Istruzione pubblica, o si potrebbe anche dire che spende male. Abbiamo visto, in un precedente articolo, che l'investimento complessivo, nel '67-'68, è stato di 45 miliardi di dollari, pari al 6,8% del reddito lordo nazionale. Per chiarire il nostro giudizio, conviene citare alcuni dati tratti dal «*Capitale monopolistico*» l'opera con cui i neo-marxisti americani Sweezy e Baran hanno «demitizzato» l'attuale realtà economica degli Stati Uniti. Baran e Sweezy forniscono cifre relative al 1960: la situazione, da allora, è cambiata in cifre assolute più che in percentuale. Infatti, nel 1960 gli Stati Uniti spesero complessivamente per l'istruzione 23,1 miliardi di dollari, pari al 5,3% del reddito nazionale. L'aumento, come si vede, è stato soltanto dell'1,1%, in otto anni! Nell'Unione Sovietica, le spese per l'istruzione oscillano dal 10 al 15% del reddito nazionale. Ed occorre tener presente che il reddito pro capite statunitense è quasi il doppio di quello sovietico.

Nello stesso 1960, notano Baran e Sweezy, il mantenimento dell'apparato militare costò agli Stati Uniti il doppio dell'istruzione. Non solo: per l'acquisto e la manutenzione di automobili, i cittadini statunitensi spesero 37 miliardi di dollari, cui vanno aggiunti i dieci miliardi impiegati per le autostrade.

John Kenneth Galbraith, il consigliere kennediano che ha pubblicato una delle più riuscite indagini della società opulenta degli Stati Uniti, mette in evidenza una contraddizione di fondo del sistema: i cittadini vengono stimolati verso consumi ed acquisti del tutto superflui; gli investimenti sono concentrati sulle attività private, altamente redditizie per le stesse società private, mentre mancano i soldi per investimenti pubblici. In parole povere, esistono aziende che producono e impongono al pubblico automobili ed elettrodomestici, mentre lo Stato non può costruire le scuole e gli ospedali che sarebbero necessari per la comunità.

È da questa contraddizione di fondo che occorre partire per valutare il sistema scolastico statunitense e lo sforzo che il governo federale ha cercato di compiere negli ultimi anni. Alla «gigastruttura» per usare la definizione di Galbraith, cioè alle società per azioni giganti che controllano di fatto l'economia statunitense, serve un alto numero di «colletti bianchi» ottimamente qualificati, abili nella ricerca e nell'applicazione scientifica. Proprio questa considerazione giustifica il fortissimo aumento (del 200% in dieci anni!) di giovani iscritti ai colleges e alle università. La struttura selettiva della scuola statunitense sceglie entro una cerchia piuttosto ristretta, i giovani da avviare alle scuole superiori e, quindi, ai ruoli di maggior rilievo nell'ambito delle organizzazioni private o pubbliche.

Le cifre non ci dicono nulla sulla provenienza sociale di questi giovani (sono sei milioni e mezzo in tutto) che due anni fa frequentavano colleges e università. Può essere illuminante un'osservazione del sociologo Charles Wright Mills, tratta dal libro «*La élite del potere*». Mills osserva che «se oggi in America si volesse un denominatore comune per le classi superiori, la cosa migliore sareb-

be scegliere il pensionato per ragazze o la scuola preparatoria per ragazzi, sempre però decisamente chiusi». Queste parole furono scritte nel 1956, ma da allora la situazione non sembra sostanzialmente mutata. Mentre, da un lato, la scuola pubblica viene tenuta in condizioni insoddisfacenti, la «élite del potere» viene istruita nelle scuole private che sono numerosissime ed accolgono, per ovvie e comprensibilissime ragioni, soltanto i giovani provenienti dalle «upper class», dalle classi superiori.

Diversi pedagogisti, disapprovando pure il tipo di istruzione impartita anche nei migliori collegi privati – anche i prodotti migliori del sistema scolastico tendono ad essere «barbari sapienti» e «sciocchi dotati di alto coefficiente di intelligenza» – rilevano che ai giovani non viene impartita un'educazione critica, ma soltanto una serie di nozioni che devono farli sentire integrati e partecipi degli obiettivi conclamati della società opulenta. Forse questa analisi andrebbe rivista alla luce delle più recenti rivolte, avvenute in diverse università statunitensi.

Basta, comunque, un fatto estremamente importante: gli sforzi per la diffusione dell'istruzione si sono concentrati soprattutto sui livelli più elevati, mentre hanno trascurato quelli più bassi. Non si può spiegare altrimenti la stagnazione registrata nella lotta all'analfabetismo. Può valere, a tale proposito, l'osservazione con cui Galbraith liquida il problema della povertà nella società opulenta: i «ricchi» sono la grande maggioranza, per cui i poveri non danno fastidio né ai ricchi stessi né agli uomini di governo che non hanno bisogno di quei pochi (in proporzione) voti per mantenere il potere.

Ma i problemi non si possono risolvere in «uomini di potere». Come il problema della povertà, che angustia un notevolissimo numero di cittadini del più ricco stato del mondo, così il problema dell'istruzione non può essere messo in secondo piano.

L'attuale società neocapitalistica e monopolistica crea, a un ritmo vertiginoso, nuovi posti di lavoro e nuovi «disadattati», lavoratori messi «fuori dal giro produttivo» dagli estenuanti progressi tecnologici.

Ed è proprio per evitare questo fenomeno che l'istruzione non può dividere selettivamente, dalla più tenera età, la società in due gruppi separati. È necessario, al contrario, fornire a tutti una comune base culturale e intellettuale che formi degli individui capaci di adattarsi ai mutamenti e ai progressi della tecnologia. Solo così è possibile evitare la formazione di una «classe marginale» di cittadini messa fuori dal circolo produttivo, che rappresenterebbero un potenziale di anomia e di scontento, che la società opulenta ben difficilmente potrebbe assorbire.

AVVENIRE

1969-72

Dall' *Avanti!* all' *Avvenire*. Tobagi – socialista cristiano – è l'unico a compiere questo passaggio quando nasce a Milano – da una radicale trasformazione del giornale della Curia, *L'Italia* – il quotidiano diretto da Leonardo Valente. Dove lo utilizzano come articolista “a tutto campo”. Scuola, sindacato, politica, cultura (e anche sport, il vecchio amore). Intanto è cominciata la stagione delle bombe e del terrorismo.

Scrive di piazza Fontana, di Giangiacomo Feltrinelli, delle Brigate rosse appena comparse; e anche della galassia eversiva neofascista.

Applica al giornalismo il metodo storico. E utilizza la ricerca “sul campo”: vuol sempre vedere e sentire la gente; capire retroscena e origini dei fatti e dei comportamenti.

Tobagi è un esperto di movimenti studenteschi e di gruppi extraparlamentari. Alla fine del 1970 traccia un bilancio: le proteste si diffondono in vari continenti (anche in Giappone). La spinta libertaria del '68 ha cambiato strada: adesso prevalgono le ideologie, quella maoista. C'è un mescolarsi di ribellismi di segno incerto: a Reggio Calabria, a fianco dei "Boia chi molla" di estrema destra, si trova un insospettabile Adriano Sofri.

3 gennaio 1971

L'IMPROVVISA FIAMMATA

Il lungo anno della contestazione comincia in un freddo pomeriggio di gennaio. Esattamente, è il 21. La polizia carica un corteo («non autorizzato», dicono le autorità) indetto dal Movimento studentesco, proprio davanti all'Università Statale di Milano. Lo slogan è contro la repressione, contro le avventure, contro gli incubi evocati dalla strage di piazza Fontana.

E l'anno finisce con la stessa ansia, per la morte di Saverio Saltarelli, uno studente di 22 anni: è stato ucciso a Milano proprio il 12 dicembre, nel giorno anniversario della strage. E poi altri cortei del Movimento studentesco. In un clima di tensione, di attesa guardinga, per controllare una situazione di precario equilibrio. Gli studenti scioperano nei licei, negli istituti tecnici, perfino nelle medie. Una nuova ondata di contestazione sale dal basso, e prende il posto delle università che hanno perso lo slancio del '68.

L'inizio del '70 s'è bruciato come un'improvvisa fiammata. Il Movimento studentesco milanese – quello di Capanna, per usare un luogo comune – mobilita 50 mila persone, per le vie di Milano, al grido di «no» alla repressione. È il 31 gennaio. Il giorno dopo, sempre a Milano, i neofascisti organizzano un convegno giovanile, lo chiamano addirittura «europeo» (in realtà, l'età media dei presenti non sembra inferiore ai trentacinque anni): tentano di dare anche l'assalto all'Università Statale, la roccaforte dei «rossi».

La contestazione viene esportata perfino in URSS: un ragazzo e una ragazza italiani – appartenenti a movimenti di destra, si dirà poi – si incatenano nei magazzini Gum di Mosca e distribuiscono manifestini antisovietici. Sono arrestati e condannati (11 febbraio) a un anno di lavori forzati: due giorni dopo, però, vengono rimessi in libertà.

Per tutto il mese di marzo, poi, l'attenzione si sposta sulla Francia. L'*Express*, il *Nouvel observateur*, *Le Monde* fanno a gara nel dedicare grandi titoli alla nuova rivolta degli studenti francesi. Il centro è sempre Nanterre. Non c'è più la chioma rossa dell'anarchico Cohn Bendit, ma i *groupuscules* trotskisti e maoisti pullulano. Il grido di battaglia è «*casser*», rompere, spaccare. Distruggere la società, per costruirne una nuova. Ma i governanti francesi rispondono duramente con le leggi «*anti-casseurs*», che in Italia vengono ribattezzate «chi rompe paga». È il segno di un attacco a fondo contro i gruppuscoli: viene colpito uno dei più agguerriti, che stampa il giornale *La cause du peuple*. E a questo punto, ecco il colpo di scena: per protestare contro l'arresto dei direttori responsabili del giornale, Jean Paul Sartre assume la direzione della *Cause du peuple*. È lo scandalo e la polemica; Sartre non viene neppure denunciato personalmente. Ma è anche la fine della nuova fiammata studentesca. Dopo il maggio '68, il marzo '70 non offre grandi «*chances*» rivoluzionarie. I *groupuscules* parigini minacciano di trasportare la guerriglia cittadina sulla Costa Azzurra, minacciano una estate calda. Brucia anche qualche bosco, viene arrestato un professore (presentato come un maoista). Ma le fiammate francesi non vanno oltre. Pompidou e Chaban Delmas non faticano a controllare la protesta. Gli operai restano alla larga dagli studenti, i sindacati controllano la situazione.

Più dura la contestazione in America. Anzi: nelle Americhe. Perché anche l'America Latina è scossa dalla protesta studentesca, che spesso si affianca ai gruppi guerriglieri (tipo i tupamaros dell'Uruguay). Negli Stati Uniti la protesta è contro la decisione di Nixon di intervenire in Cambogia: cioè contro l'allargamento, di fatto, della guerra dal Vietnam all'Indocina. Quattro studenti sono uccisi all'università di Kent. Lo sdegno è unanime. Ma le proteste non faranno cambiare i piani di Nixon, nonostante la sfilata di centomila giovani (9 maggio) che marciano a Washington invocando una politica di pace. È la protesta spontanea dei ragazzi che non vogliono andare a morire su un fronte lontano, per motivi che non riescono a capire. E questa protesta giovanile – congiunta con i movimenti negri – mette in fermento la società USA, la pone di fronte ai contrasti fra il «credo americano» (libertà, individualismo, eccetera, secondo la definizione di Gunnar Myrdal) e la realtà sociale, che spreca grandi ricchezze, ma non riesce a risolvere i problemi dei poveri.

Il tetto della contestazione, però, è raggiunto in Giappone. Una guerriglia continua, di mesi e mesi, nelle università. Pullulano anche i gruppuscoli di sinistra. E raggiungono la notorietà mondiale alla fine di agosto, quando un gruppo di studenti dirotta un aereo sulla Corea del Nord. Per minacciare i piloti, usano spade simili a quelle dei samurai: così vengono subito soprannominati Mao-samurai.

E torniamo all'Italia. Che ha risentito, puntualmente, dei grandi avvenimenti internazionali. Come l'intervento americano in Cambogia, che provoca un'ondata di proteste, organizzate a mezzadria dai gruppi extraparlamentari e dai partiti tradizionali della sinistra, Pci in testa. Ma non va dimenticato l'altro fatto importante: il Movimento studentesco organizza tre grandi manifestazioni il 18 e 25 aprile e il 1° maggio, raccogliendo migliaia e migliaia di persone. Comincia a realizzarsi, così, il tentativo di un'ipotetica organizzazione degli studenti, antirevisionista, maoista nelle dichiarazioni di principio, ma nei fatti tollerante verso comunisti e psiuppini (per i quali il Movimento invita a votare, nelle elezioni amministrative del 7 giugno).

Nella pausa estiva, riemergono invece gli operaisti. Tralasciamo le occasioni degli scontri con la polizia, degli incidenti in diverse città. Il fatto nuovo è che «Lotta continua» (convegno a Torino, nel mese di luglio) tenta un'organizzazione nazionale. Sostiene l'opportunità di inserirsi in tutte le manifestazioni di ribellione, dalle lotte sindacali a Porto Marghera (agosto) alla rivolta di Reggio Calabria, dove Adriano Sofri (uno dei fondatori di «Lotta continua») si schiera con i caporioni della destra più retriva a favore della rivolta contro lo Stato.

Un anno di contestazione, così si può riassumere nei momenti di maggior tensione. Un anno transitorio, senza dubbio. Tra la miriade di gruppetti extraparlamentari sono continuate scissioni e crisi; la protesta si è estesa nelle medie superiori. L'interrogativo, alla fine del '70, è proprio questo: la contestazione dei liceali assumerà una dimensione politica? Si differenzierà dai gruppi dell'università?

Certo è, comunque, che si è spenta gran parte della tensione, della mobilitazione anche psicologica, che determinò le manifestazioni d'inizio anno. La contestazione è vissuta ed ha prosperato dicendo tanti «no», alla scuola, alla società, alla repressione. Il problema, ora, è dire qualcosa, di trovare valori alternativi a quelli attuali che la contestazione combatte. Altrimenti, come è accaduto anche negli ultimi mesi, la protesta si inaridisce da sola.

L'occasione dell'articolo è la presentazione di un libro di Giampaolo Pansa, una lunga intervista con Junio Valerio Borghese, più paleo che neofascista, finito al centro di una inchiesta per un tentativo di golpe.

Giornalista appassionato di storia, Tobagi mette in rilievo i fili che legano l'esperienza di combattente della Rsi di Borghese all'azione politico-agitatoria presente.

«Borghese mi ha detto» è il ritratto di uno sconcertante e contraddittorio personaggio

30 maggio 1971

UN DOCUMENTO NARRATO DAL PRINCIPE NERO

Assieme a molte assurdità ha però raccontato anche molti «segreti» della destra extraparlamentare

«Al di là dell'interesse immediato, di cronaca (Borghese meditava il "golpe"? Oppure è tutto un equivoco?), la testimonianza del principe sarà utile per chi, un giorno, vorrà ricostruire l'itinerario politico, le idee e i progetti di una certa destra italiana». Così Giampaolo Pansa sintetizza il suo ultimo libro, *«Borghese mi ha detto»*, pubblicato dall'editore Palazzi (185 pagine, 1800 lire). Un libro insolito che riproduce fedelmente l'intervista rilasciata da Borghese a Pansa il 5 dicembre 1970, due giorni prima dell'adunata, nelle tre palestre romane, per il presunto complotto contro lo Stato. Una sintesi del colloquio fu pubblicata da *La Stampa*, il 9 dicembre, con il titolo «Deliri del principe nero».

Ma il testo integrale chiarisce meglio non solo il carattere del personaggio, ma anche il ruolo politico che sono venuti assumendo, negli ultimi anni, i gruppi extraparlamentari di destra. Certo, Borghese è un caso unico. Nessun altro, fra i tristi epigoni del neofascismo, può vantare un passato tanto avventuroso. E Pansa, per delineare il carattere di questo Junio Valerio Scipione Alfredo Grezzo Marcantonio Maria dei principi Borghese, risale alle sue origini, quand'era ufficiale della regia marina italiana. Il principe nero combatté la prima guerra in Spagna. Poi viene il '40; Borghese è nella «Flottiglia Mas», in mezzo a personaggi quasi incredibili. Come ha scritto lo stesso Borghese: «Era un ambiente chiuso... Un solo pensiero, un solo assillo, una sola attività: mettere a punto uomini ed armi e aguzzare l'ingegno per trovare il modo di colpire il nemico il più duramente possibile. Tutto il resto non interessava». L'orgoglio di questi prodi erano i «maiali», cioè i siluri a corsa lenta che potevano portare, in immersione, due uomini e la testata esplosiva fin sotto le navi nemiche. Qualche impresa, con questi «maiali», riesce; qualche altra no. Borghese ottiene una medaglia d'oro, per un attacco contro navi inglesi a Gibilterra (ottobre '40). Poi udienze dal re, viaggi all'estero, per spiegare agli «amici tedeschi» i prodigi di questi siluri italiani. E per Borghese non cambia niente neppure con il 25 luglio, continua a preparare piani ambiziosi: vuole addirittura portare un attacco nel cuore di New York, e in Africa, e nell'Estremo Oriente. In breve: il comandante della «Decima Mas» non accetta l'armistizio; resta dalla parte dei tedeschi; li aiuta, pur sostenendo, a parole, di essere autonomo, nella lotta contro i partigiani. La «Decima Mas» recluta migliaia di giovani, però non è ben vista dagli alti comandi militari della Repubblica di Salò. Borghese viene arrestato dagli stessi capi fascisti, ma dopo una settimana è rimesso in libertà; e può continuare a comandare i più efferati militi del fascismo cadente, fino all'arresto del 26 aprile '45. Quasi quattro anni di carcere, poi la sentenza (17 febbraio '49) che, fra condoni, benemerienze e amnistie, lo fa tornare in libertà.

A questo punto si inizia l'avventura politica, nel Movimento sociale e nelle organizzazioni dei reduci della Repubblica sociale. Ma Borghese non riesce a imporsi. Cerca, allora, appoggi fra quei gruppi che contestano il Msi da destra: si appoggia ai neonazisti. E finalmente, il 13 settembre '68, fonda il «Fronte nazionale».

L'intervista di Pansa mette in luce proprio le caratteristiche e le ambizioni di questo strano gruppo. Borghese mitizza, dice di avere rappresentanti in tutte le province, di contare affiliati in parlamento e nei sindacati, di avere migliaia di seguaci. «Noi non siamo la destra extraparlamentare – dice – perché, nella nostra concezione, di destra non c'è altro che il rispetto per i valori tradizionali e per il concetto di patria. Ma non va confuso questo con la destra conservatrice, la destra vecchio stile, la destra antisociale, la destra che non segue i fenomeni delle evoluzioni, la destra che non è vicina al popolo...». Così per decine di pagine, Borghese vaneggia, con le ipotesi e le interpretazioni più incredibili. Ripropone il vecchio slogan fascista «o Roma o Mosca», sostiene che la vita politica italiana è dominata dal Pci, eccetera eccetera. Basti una, fra tante assurdità. Borghese parla della «sovranità limitata» (la chiama, però, «sovranità relativa») imposta da Breznev alla Cecoslovacchia. E dice: «Questo è un principio di una pericolosità immensa e quando io penso che noi oggi abbiamo delle regioni in Italia che hanno le giunte comuniste o frontiste, come sono ad esempio l'Emilia-Romagna e la Toscana, e chi mi dice domani che questa stessa teoria della "sovranità relativa" non possa essere applicata anche a queste regioni, come lo è stata alla Cecoslovacchia? E che non possa essere un eccellente motivo per le navi della flotta russa, o per i carri armati russi, per affacciarsi alle nostre pianure, il giorno in cui in un quadro generale questo facesse comodo ai russi certamente non per le belle facce dei comunisti».

Borghese racconta molte assurdità, certo. Ma rivela, forse senza rendersene pienamente conto, molti «segreti» sulle organizzazioni della destra extraparlamentare. Rivela i propositi eversivi di queste formazioni. E sono elementi non trascurabili, in particolare adesso, mentre la magistratura cerca di puntualizzare le dimensioni del fantomatico golpe. Ci siano o non ci siano state le riunioni nelle palestre romane, questo libro è un documento – come ha scritto Angelo Del Boca – «che non potrà non finire sul tavolo degli inquirenti, se veramente si vuole colpire a fondo la sovversione neofascista e impedire che il qualunquismo dilagante si faccia più aggressivo». E non si dimentichi, infine, un altro elemento importante: le fantasticherie di Borghese non erano, non sono isolate. Pansa elenca 64 organizzazioni extraparlamentari di destra: alcune si sono distinte nelle più recenti esplosioni di violenza.

Muore Gyorgy Lukàcs, filosofo marxista tra i più autorevoli del '900 e contraddizione vivente. Già ministro di Bela Kun nell'effimero regime comunista ungherese del 1918, gli capitò di esserlo anche con Imre Nagy, travolto dall'invasione sovietica del 1956. A tratti considerato eretico, a tratti riabilitato. Troppo importante perché Urss e Paesi satelliti potessero classificarlo tra i dissidenti.

Tobagi nel ricordarlo fornisce un esempio di come un giornalista possa parlare di filosofia e storia del pensiero, anche sulle colonne di un quotidiano.

6 giugno 1971

Che cosa rappresentò a Est l'opposizione di Lukàcs

SPERAVA IN UN MARXISMO TUTTO RINNOVATO

La complessa vicenda umana e culturale del teorico del socialismo

L'intellettuale di fronte al potere: con una sintesi semplificatrice si potrebbe riassumere così la complessa vicenda umana e culturale di Gyorgy Lukàcs. Quarant'anni di attiva presenza e milizia del movimento marxista europeo; poi, dalla rivolta ungherese del '56, una vita da isolato, tollera-

ta dal regime di Kadar. Ma anche in questi anni relativamente bui, c'è un momento di sollevazione nel '68, quando Lukàcs scrive al comitato centrale del Pcus ungherese per protestare contro l'intervento in Cecoslovacchia delle truppe del Patto di Varsavia.

E questo gesto non è casuale. Se si vuole indicare una linea di continuità, il «filo rosso» di Lukàcs è l'opposizione di una concezione «autoritaria e burocratica» del marxismo. «Per ciò che concerne il marxismo – ha scritto in *Storia e coscienza di classe* (1923) – l'ortodossia si riferisce esclusivamente al metodo». Non a caso su quest'opera di Lukàcs si scagliarono i fulmini dell'Internazionale comunista, che lo condannò per bocca di Zinoviev, sotto l'accusa di idealismo, e politicamente, di riformismo. Il tempo, poi, invertì le parti: Zinoviev fu mandato a morte (1936), mentre Lukàcs rimase a Mosca, in relativa tranquillità, dal 1929 al '45.

Prima, sulla scia della Grande guerra, aveva fatto esperienza politica, diventando anche commissario del popolo nel governo di Bela Kun. Alla caduta del regime, andò in esilio e approdò a Mosca. E in questi anni si avverte la complessità del rapporto intellettuale-partito. Il gruppo staliniano considera Lukàcs in «buona fede», ma ritiene che la sua formazione sia viziata di idealismo (i suoi studi iniziali sono di impronta hegeliana). Nel contempo, però, il filosofo ungherese è tra i maggiori teorici del «realismo marxista». E le sue teorie – nella particolare fase degli anni Trenta – costituiscono un appoggio implicito alla politica staliniana. Lukàcs – lo ha ammesso lui stesso – condivide l'allontanamento di Trotski, l'eliminazione di Zinoviev e degli altri oppositori: crede nell'immanente minaccia del fascismo, e quindi è favorevole alla più assoluta omogeneità del gruppo dirigente comunista.

In questi anni, comunque, Lukàcs, più che svolgere una precisa attività politica, approfondisce gli studi di storia della letteratura e, più in generale, sviluppa la teorica di un'estetica marxista. E nel suo pensiero – occorre tenerlo presente – si risente l'influenza della cultura «borghese» mitteleuropea: nel periodo dei suoi studi in Germania, aveva conosciuto Husserl e Jaspers, Max Weber e Simmel, Bloch e Thomas Mann. E da questo filone culturale deriva, in parte, quell'interpretazione «libertaria» del marxismo, che doveva portarlo a scontrarsi con la realtà storica degli «stati marxisti» in Europa.

Nel '45 Lukàcs torna a Budapest con i carri armati sovietici, ed ottiene la cattedra di estetica all'università; undici anni dopo, dagli stessi carri armati, è costretto a rifugiarsi nell'ambasciata jugoslava, per non essere eliminato in quanto ministro della Cultura nel governo Nagy. Va in esilio in Romania per un anno; poi gli è concesso il ritorno in Ungheria in cambio di una pubblica autocritica, in cui ammette di essersi sbagliato a sostenere il governo Nagy, dietro il quale si muovevano «pericolosi elementi controrivoluzionari».

Così, ripetendo una vecchia boutade, Gyorgy Lukàcs esce dalla cronaca ed entra definitivamente nella storia. Nonostante tutte le questioni politiche, è considerato il massimo esponente del marxismo, un autentico e profondo continuatore dell'opera di Marx. Lavora in solitudine, a Budapest; progetta una summa filosofica; in cui sia contenuta l'ontologia marxista, riceve spesso visite, anche di stranieri; segue con interesse i movimenti giovanili che sembrano scuotere il mondo.

Ma il distacco di Lukàcs dal comunismo, nell'attuale interpretazione brezneviana, resta evidentissimo. Non accetta le imposizioni dall'alto. «Sino a quando una rinnovata teoria marxista non sarà diventata una realtà vivente nei Paesi comunisti – scrive l'anno scorso in una rivista jugoslava – lo straordinario potere di attrazione esercitato dal socialismo dal 1917 fino all'incirca il tempo delle grandi epurazioni sovietiche, e la simpatia internazionale verso il socialismo non possono essere né vivere».

In quest'affermazione ritorna la tensione continua fra un essere e un dover essere, che richiama l'originaria formazione hegeliana. È la tensione verso un superamento, un «miglioramento» della realtà sociale e politica, che Lukàcs trasmette nelle sue opere di critica, di storia e di letteratura. L'intellettuale avanza ipotesi e speranze, per non annegare nello squallore della realtà. Ma la realtà non cambia per questo.

All'anniversario della strage di piazza Fontana, l'Avvenire dedica un paginone di fotografie e rievocazioni. Tobagi scrive la presentazione: è, in sostanza, un breve corsivo che dice tutto: pietà, possibile perdono che non significa rinuncia alla ricerca della verità. E soprattutto rifiuto della violenza: perché la democrazia è l'opposto della violenza. Il terrorismo, nero e rosso, si macchierà purtroppo di molti altri misfatti.

12 dicembre 1971

LA STRAGE DA NON DIMENTICARE

Sono passati due anni da quel tragico pomeriggio dal 12 dicembre 1969, che tutti ricordiamo come il pomeriggio della strage di piazza Fontana. Sedici morti e novanta feriti: fu questo il bilancio agghiacciante di quell'agghiacciante atto di violenza. A due anni, lo sdegno; il dolore, la deprecazione contro quel gesto criminoso restano ancora vivissimi. Al di là del perdono dei feriti o delle famiglie delle vittime, che è una prova di fede e di umana tolleranza; al di là di questo perdono, quel pomeriggio del 12 dicembre 1969 rappresenta una lezione ed un monito per tutti gli uomini democratici e pacifici. Proprio da quell'abisso raggiunto dalla violenza, si levò allora – e si leva adesso con non minore convinzione – il rifiuto della violenza; il rifiuto per tutte le forme di violenza ma, ancora di più, per quella violenza che vuole essere utilizzata a fini politici. La democrazia si fonda sulla civile convivenza, sul confronto delle idee, sulla libertà individuale e collettiva, sulla giustizia non solo formale. Ma una cosa, sopra tutte, la democrazia rifiuta: la violenza. E rifiuta, quindi, quei gruppi che sulla violenza e sul terrore hanno cercato, e cercano di speculare. È alla luce di questa valutazione che, a due anni di distanza, possiamo riconsiderare quel tragico episodio. E da ciò nasce anche l'impegno a chiarire tutte quelle circostanze, tutti quei punti che sembrano ancora oscuri. Rifiuto della violenza e ricerca della verità: questo chiede l'opinione pubblica.

Il 1972 è un anno di svolta: il vero inizio dei nostri anni di piombo. Giangiacomo Feltrinelli muore in un misterioso incidente su un traliccio dell'alta tensione a Segrate. Maneggiava esplosivi. Ma molti intellettuali milanesi firmano un manifesto che asserisce: "È stato assassinato". Walter Tobagi procede con il suo metodo che non dà nulla per scontato: documenta quel che si muove nel mondo della sinistra rivoluzionaria che già segue la via della clandestinità.

23 marzo 1972

FELTRINELLI: UN INTRIGO DI PISTE E IPOTESI

Il «caso Feltrinelli» forse è una parte, solo una parte di un «caso» ben più vasto e complesso. È l'impressione che si è diffusa ieri mattina, al palazzo di Giustizia di Milano quando sono arrivati gli atti dell'istruttoria condotta, a Treviso, da Giancarlo Stiz: Freda, Ventura e Rauti hanno ricevuto gli avvisi di reato anche per la strage di piazza Fontana. Si completa la «trilogia nera delle bombe 1969, dal 25 aprile all'8-9 agosto. Il «caso Feltrinelli» potrebbe collegarsi a quegli avvenimenti? Il primo sospetto è venuto dalla presenza, a Milano, dell'avvocato Odoardo Ascari, il patrono delle famiglie di dieci vittime della Banca dell'Agricoltura: Ascari ha chiesto al procuratore capo, De Peppo, d'essere tempestivamente informato, se emergevano fatti e collega-

menti nuovi. È un'ipotesi, solo un'ipotesi, per ora. Ma, nel giro vorticoso delle voci, si è trovata un'altra retta e parziale conferma in una serie di articoli di un quotidiano (mai smentiti in passato), che accusano Emilio Vesce direttore di «Potere operaio», d'essere buon amico di Freda e Ventura. Poi, nel pomeriggio, lo stesso Vesce ha negato il fatto; ma da Treviso sono arrivate altre «conferme», su questi legami. Sono «voci», certo; ma come trascurarle, in una fase di tanta incertezza? A Padova, si dice che Vesce conosceva e frequentava Franco Freda, il «duro» del gruppo di Treviso. Sono elementi che non si possono sottovalutare fino a quando non si sarà chiarito tutto il complicato «giro» di rapporti.

Perché è importante parlare di Vesce, in questa oscura vicenda? Vesce significa «Potere operaio», o – meglio ancora – gruppo dirigente di «Potere operaio». E sul gruppo dirigente di «Potere operaio» si diffondono, da diverse parti, ipotesi che parlano di infiltrazioni, di provocazioni. Sono affermazioni che vengono dagli stessi ambienti extraparlamentari: e le hanno ripetute, in questi giorni, anche persone «non sospettabili», perfino avvocati da tempo schierati dalla parte della «sinistra rivoluzionaria». Le accuse riguardano Vesce, ma si fanno altri nomi, diversi altri nomi. E si tende a stabilire un collegamento tra «Potere operaio» ed altre formazioni più o meno clandestine, di cui «Potere operaio» ha approvato le azioni (dai Gap alle «Brigate rosse»); azioni che sono considerate esempi validi di «lotta armata».

A questo punto, entra in scena, direttamente, il «caso Feltrinelli». Il settimanale di «Potere operaio» – lo stesso che aveva approvato il rapimento di Idalgo Macchiarini da parte delle «Brigate rosse» – ha scritto un «epicedio glorioso», in morte dell'editore: «Giangiacomo Feltrinelli è morto. Da vivo era un compagno dei Gap (gruppi d'azione partigiana), una organizzazione politico-militare che da tempo si è posta il compito di aprire in Italia la lotta armata come unica via per liberare il nostro Paese dallo sfruttamento e dall'ingiustizia». E ieri, nella conferenza stampa, è stato ripetuto che Feltrinelli va considerato un «militante rivoluzionario caduto da militante rivoluzionario». Una definizione che, onestamente, lascia aperti molti, moltissimi dubbi sul modo in cui l'editore è «arrivato» ed è morto nel prato di Segrate.

Le indagini sono giunte ad un punto che gli inquirenti chiamano «di svolta»; tre persone sono finite in carcere negli ultimi due giorni, anche se i collegamenti con il caso Feltrinelli appaiono piuttosto vaghi (e ufficialmente smentiti) per Giovanni Corradini e Adriana Maria Servida. Diverso è il caso del terzo arresto, Giovanni Battista Lazagna, l'avvocato genovese trapiantato a Torino, accusato di falsa testimonianza. Gli inquirenti sono arrivati a Lazagna attraverso la «pista Fioroni», la pista del furgone-roulotte e della «Fiat 124» vista tanto a Segrate quanto a Gaggiano. Di Fioroni non si trova, ancora, nessuna traccia, e pure sul suo conto sono cominciate a circolare molte voci. In questo caso, però, conviene restare ai fatti: l'assicurazione pagata da Fioroni, l'appartamento di via Legnano intestato a suo nome, la carta d'identità falsa. Da suoi «amici» (che l'avevano conosciuto nel periodo dell'università) abbiamo saputo che Fioroni aveva preso a viaggiare molto negli ultimi due anni. Perché e per chi viaggiava? Sono interrogativi che vengono riproposti, per «centrare» la personalità, tutt'altro che facile, del «professorino». Ci si chiede, ancora, se in qualche modo Fioroni sia entrato in contatto con Giobatta Lazagna: Fioroni assicura furgone e «124»; Lazagna chiede i documenti a Leon per intestare gli autoveicoli ai due «proprietari».

Lazagna ha negato questo fatto, come ha negato di conoscere Leon: per ciò, è stato arrestato sotto l'accusa di falsa testimonianza. Non vogliamo entrare nel merito dei motivi che hanno portato gli inquirenti ad accettare le affermazioni di Leon ed a respingere quelle di Lazagna. Certo è, però, che con l'avvocato genovese un altro singolare «personaggio» entra sulla scena di questa complicata vicenda. Lazagna è un uomo che viene da lontano, dalla guerra partigiana condotta in valle Scrivia, dalla decorazione con medaglia d'argento al valore militare, dalla milizia attiva nel Pci fino a tre-quattro anni fa, quando non gli fu rinnovata la tessera. Perché? Le motivazioni si riporta-

no a posizioni ed atteggiamenti assunti, nell'ultimo periodo, dall'avvocato. Qualcuno dice che era, in qualche modo, collegato con i gruppetti di Genova e si fanno i nomi della «Banda Rossi», del circolo «XXII Ottobre», di «Radio Gap». E così puntualmente, ci si ritrova in un nuovo ginepraio di equivoci e di contraddizioni. Due esempi: il presunto leader del «XXII Ottobre» è Mario Rossi, fotografato l'anno scorso (il 26 marzo) durante una rapina, che si concluse con l'uccisione di un fattorino: «Potere operaio» considera Rossi un «prigioniero politico» (insieme con Valpreda, Cavallero e Notarnicola), al punto che ne ha sollecitato l'inserimento nelle liste dei candidati alle prossime elezioni, sull'esempio di quanto «*il Manifesto*» ha fatto con Valpreda. Secondo esempio: fra gli aderenti del «XXII Ottobre» c'era anche Diego Randelli, noto come neofascista, candidato nelle liste del Msi a Savona e «organizzatore» del gruppetto.

A Genova, per raccogliere documentazione, si è trasferito il sostituto procuratore Colato. Sono stati ispezionati i luoghi segnati nella carta geografica trovata nel furgone-roulotte. Da molti segni si intuisce che potrebbe emergere anche una «pista genovese», collegata al «caso Feltrinelli». Dal furgone si è arrivati a Fioroni e a Leon, da Leon a Lazagna. Quali saranno i passaggi successivi di questa catena, che non sappiamo, per ora, né dove cominci né dove finisca?

Dopo le affermazioni di «Potere operaio» su Feltrinelli («militante rivoluzionario caduto da militante rivoluzionario»), dopo il riferimento alle azioni dei Gap e delle «Brigate rosse», certi gruppi e certe iniziative ben difficilmente potranno restar fuori da un'inchiesta ampia e complessa: sono l'ineliminabile «*background*», il retroterra della tragica fine del Feltrinelli. Ancora ieri pomeriggio il legale di Sibilla Melega e Carlo Feltrinelli, Alberto Dall'Ora, ha presentato una nuova istanza ed ha incaricato un altro perito di parte (il professor Mario Marigo di Padova) per l'esame tossicologico. L'autopsia è un «momento della verità», ma certo non il solo. Come morì Feltrinelli, ma anche come arrivò a Segrate? È fondamentale chiarire i movimenti dell'editore negli ultimi giorni: dopo la sosta nel Friuli il 4-5 marzo, Feltrinelli sarebbe arrivato a Milano prima dell'8 o del 9. Che cosa ha fatto negli altri giorni? Ieri è arrivata, agli inquirenti, una lettera anonima da Mendrisio nella quale si informa che lo scrivente si sarebbe dovuto incontrare con Feltrinelli, in Svizzera, la mattina del 15 marzo, giusto il giorno successivo alla morte.

Tutti questi elementi, nella dimensione generale e nella complessità dell'indagine, non possono venir sottovalutati; ma non per questo vanno sminuiti i punti fermi, gli indizi raccolti nella prima settimana dell'inchiesta, che si sono concretizzati nella «pista Fioroni».

Questi elementi, certo, non chiariscono del tutto gli enigmi all'origine della morte dell'editore. E non li chiariscono soprattutto dopo le affermazioni di «Potere operaio», dopo la conferma che Feltrinelli era un militante «gappista». Ieri sera è corsa voce, anche, di un collegamento tra i gruppetti «guerriglieri» italiani e i «tupamaros» tedeschi. Che ruolo ha avuto Feltrinelli, in questo «giro», visto che «Potere operaio» sostiene che l'editore ne faceva parte? E quindi, in ultima analisi, si arriva al problema, all'alternativa tra un «piano guerrigliero» dei gruppi extraparlamentari di sinistra e una «gigantesca provocazione» che la destra avrebbe costruito sulla faciloneria e sugli equivoci di questa sinistra extraparlamentare.

Tante ipotesi possono dare, ai lettori, il senso della complessità dell'inchiesta che si sta svolgendo a Milano. Il «caso Feltrinelli», a questo punto, sembra come la punta emergente di iceberg, che è solo una piccola parte di una montagna di ghiaccio che si cela sott'acqua. Sono i dubbi, i possibili collegamenti, gli intrighi, che dai gruppi «gappisti» della Liguria passano per Milano e finiscono per collegarsi con quanto è avvenuto ed è stato «pensato» nel Veneto. Ed è un riferimento non casuale. Si è detto che l'avvocato Ascari ha già chiesto d'essere tempestivamente informato se emergeranno collegamenti tra le indagini sul «caso Feltrinelli», le accuse al gruppo Freda-Ventura-Rauti e la strage di piazza Fontana. Ma c'è un'osservazione che balza evidente in tanta «confusio-

ne» di azioni violente, di posizioni politiche, di voci, di provocazioni vere o presunte: se andrà avanti così, questa sorta di gigantografia del «22 marzo» di Valpreda e Merlino, è una prova delle infiltrazioni e delle sovrapposizioni fra extraparlamentari neri, rossi e rossoneri.

In questo caso il titolo riassume in modo troppo sbrigativo l'articolo. È un pezzo ampio, ragionato. C'è stato l'assassino Calabresi. Si sono viste le prime imprese da «tupamaros» delle Brigate rosse. Il terrorismo nero segue la strada delle bombe. Tobagi mette in rilievo le differenze, ma anche la specularità delle azioni violente.

21 maggio 1972

NON CI SONO CONFINI FRA TERRORISTI ROSSI E NERI

Qualche volta ci sono equivoci o commistioni. Ma è sul piano morale che neri e rossi si equivalgono: nel rifiuto della democrazia e nel disprezzo per la vita dell'avversario

Quando ci aprirono la botola dello scantinato di via Boiardo, a Milano, e ci trovammo di fronte a una sorta di prigione privata, si diffuse una sensazione sgradevole, di paura. Ma allora: quello che è capitato a Sallustro in Argentina può capitare anche qui in Italia a Milano, in una tranquilla casa di periferia? Era un interrogativo angosciante; tanto più angosciante, perché «nuovo». Ma allora: ci sono davvero anche in Italia gruppi di «tupamaros», pronti a ricorrere a tutti i mezzi, e anche alla violenza? L'uccisione del commissario capo Luigi Calabresi ha riproposto questa serie di interrogativi angoscianti. Non vogliamo porre un legame diretto fra i cosiddetti «covi» delle «Brigate rosse» e l'uccisione di Calabresi: questo collegamento non esiste (almeno per ora), le indagini non l'hanno provato. Resta però una domanda di fondo: chi può avere ucciso Calabresi? Perché si parla di un «delitto politico»?

Certo, i «delitti politici» non sono una novità assoluta nella storia dell'Italia del Novecento. Questo secolo, anzi, si è aperto proprio con un delitto politico, il regicidio di Monza; ed è continuato con altri tragici episodi negli anni del fascismo: gli assassini di Matteotti, dei fratelli Rosselli, di don Minzioni. Tutti delitti che rientravano in una logica politica precisa, in quella specie di «ragion di stato» con la quale la tirannide fascista cercava di ammantare il regime. Tutti delitti, anche, che colpivano personalità politiche di rilievo, dirigenti di partiti e movimenti ostili al fascismo. L'uccisione di Calabresi rientra solo parzialmente in questa casistica dei delitti politici del Ventennio. Questo delitto è un fatto nuovo, perché è maturato in una società profondamente diversa, che si è abituata a considerare la violenza in un altro modo; quasi ad accettarla, a subirla, come una manifestazione inevitabile ed ineliminabile. Questa sensazione si è soprattutto diffusa nell'ultimo decennio, con lo sviluppo della lotta violenta: contro i regimi più retrivi dell'America meridionale. Da lì è venuta una riscoperta della violenza, dell'uso politico della violenza fra certi gruppetti «*gauchistes*», di quelle frange della sinistra che siamo abituati a chiamare «extraparlamentari». E in parallelo con questa ripresa si accresceva anche la presenza eversiva e violenta di un'estrema destra, decisa a giocare la carta dell'avventura, in un periodo tanto carico di tensione. La mappa della «violenza politica» e del terrorismo in Italia è inevitabilmente generica, frammentata in decine di piccoli o minuscoli nuclei operativi, decisi ad operare, per quanto è possibile, nella clandestinità. E bisogna evitare il facile pericolo di confondere con i gruppi terroristici tutte le formazioni che hanno pullulato, dal '68 in poi, nello strano ambiente dell'estremismo extraparlamentare.

Prendiamo, per esempio, il caso delle «Brigate rosse». Se ne è parlato tanto negli ultimi mesi: più volte le «Brigate rosse» sono state citate insieme con «Potere operaio» e «Lotta continua», che sono i due gruppi più noti della sinistra extraparlamentare. Nei fatti, però, le «Brigate rosse» si presentano come una formazione totalmente autonoma, composta da militanti che sono usciti, due anni fa, dai gruppuscoli della sinistra extraparlamentare per dare vita ad un'organizzazione clandestina.

La storia, quella parte di storia che ha superato il velo della clandestinità, è relativamente semplice: alla fine del 1969, mese di dicembre, si riuniscono una cinquantina di giovani, provenienti da diverse esperienze politiche, ma tutti decisi ad impegnarsi per un'organizzazione rivoluzionaria. Danno vita al «Collettivo politico metropolitano», che si presenta come uno dei tanti mini-partiti nella galassia delle minuscole formazioni che, in quell'epoca, si fregiano del titolo di «marxisti-leninisti». Ma il «Collettivo politico metropolitano» ha una storia completamente diversa dagli altri gruppetti che continuano un'attività stentata, ai margini dei partiti della sinistra tradizionale o dei sindacati. Nella primavera 1970, dal «Collettivo politico metropolitano» germina un nuovo gruppo, che si chiama «Sinistra proletaria». E questo, sì, è un gruppo che si fa subito notare: partecipa a un paio di manifestazioni pubbliche, con pochi giovani ma tutti perfettamente inquadrati. Non solo: nel simbolo della «Sinistra proletaria», alla falce e al martello è aggiunto un fucile. Pochi mesi dopo, anche «Sinistra proletaria» si scioglie, i suoi militanti scelgono la clandestinità e una nuova sigla: «Brigate rosse». L'obiettivo delle «Brigate rosse» è così dichiarato: «Combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno, alla pari». È l'autunno 1970: l'automobile di un dirigente della Sit-Siemens è bruciata nel garage; sui muri del box compare, per la prima volta, la scritta «Brigate rosse».

Comincia così un lungo periodo d'incubazione per questo gruppetto che per molti, ancora nell'estate-autunno 1970, rappresenta un enigma ed una fonte d'equivoco. Le «Brigate rosse» hanno firmato diverse azioni (soprattutto incendi) che molti ritengono sospette: pensano, cioè, che potrebbero essere state realizzate da qualche gruppo di destra, che ha utilizzato la sigla «Brigate rosse» per far ricadere la responsabilità sulla sinistra. Poi, due mesi e mezzo fa, esattamente il 3 marzo, viene rapito un dirigente della Sit-Siemens, Idalgo Macchiarini, «processato», fotografato davanti a un minaccioso cartello e poi «rimesso in libertà provvisoria». La foto di Macchiarini è pubblicata da tutti i giornali; «Lotta continua» approva l'azione delle «Brigate rosse» (e così scioglie anche i dubbi di quanti pensavano a un gruppo di provocatori).

Quanto è successo dopo il rapimento di Macchiarini è cronaca recente. La scoperta dei «covi», degli elenchi di persone, dei piani: tutti elementi che potrebbero confermare l'ipotesi di un'imminente entrata in azione delle «Brigate rosse», stroncata, però, dalle scoperte della magistratura. Anche se, molti ripetono, gli arrestati nelle indagini per le «Brigate rosse» non sono affatto personaggi di primo piano, non appartengono al gruppo dei fondatori e degli organizzatori. Ma poi: quanti sono questi tupamaros o aspiranti tupamaros italiani? Qualche decina, rispondono gli «esperti»: cinquanta, cento al massimo.

Dimensioni numericamente ancor più limitate hanno altri gruppetti, di cui si è parlato ampiamente nello sviluppo delle indagini sulla morte di Feltrinelli. «Potere operaio» scrisse (e non è stato smentito da nessuno) che Feltrinelli era un militante dei Gap, formazioni che vorrebbero richiamarsi per il nome e per gli obiettivi politici ai gruppi d'azione partigiana che operarono attivamente nella Resistenza. L'editore aveva costituito, nell'estate-autunno 1969, una di queste formazioni che si proponeva di svolgere un'«azione rivoluzionaria», «logorando il potere costituito ed obbligando lo Stato borghese a vivere in permanente tensione».

Il Gap di Feltrinelli era uno dei tanti piccoli gruppi (cinque-dieci persone ciascuno), che si prefiggevano di sviluppare una lotta armata. È un elenco necessariamente incompleto, che può comin-

ciare con il «XXII Ottobre» di Genova: il circolo guidato da Mario Rossi e da Diego Randelli (candidato missino a Savona, per le elezioni regionali del 1970) per la rapina del 26 marzo 1971, quando Rossi uccise il fattorino Floris e fu fotografato mentre tentava di fuggire sul sedile posteriore della Lambretta guidata da Augusto Viel. La rapina, spiegò Rossi, doveva servire a finanziare l'attività politica del gruppo: e queste tesi sono state ripetute anche in una specie di memoriale, di «manuale della guerriglia», che Rossi ha scritto nel carcere genovese di Marassi. Al «XXII Ottobre» è addebitata, inoltre, l'organizzazione delle trasmissioni clandestine di «Radio Gap», che più volte sono state sentite dai telespettatori di Genova.

Il «XXII Ottobre» operò nel periodo ottobre 1969-marzo 1971, fino alla tragica rapina. Nello stesso periodo (e particolarmente nell'autunno 1970) a Milano entrarono in azione le Brigate Gap «Canossi», che si attribuirono tre attentati e pubblicarono un giornaleto, *Il partigiano gappista*, stampato a Locarno. All'inizio del '71, in Abruzzo, compare il «Fronte d'azione partigiana» (Fap), che compie due attentati a Teramo e a Giulianova, tra il febbraio e l'aprile dell'anno scorso. A Padova e a Treviso c'è «Giustizia proletaria», alla quale si attribuisce un sabotaggio all'università di Padova nel maggio 1971.

E così si arriva alla cronaca più recente, ai gruppetti che si sono fatti conoscere, nello scorso mese di marzo, per i proclami spediti a «Potere operaio» e regolarmente pubblicati. Sono: il «Fronte rivoluzionario per la lotta armata degli operai e dei proletari», che si attribuisce un attentato, a Torino, contro il «Sida»; il comando «Dante di Nanni» che rivendica, sempre a Torino, un incendio alla pretura, con lo scopo di bruciare le pratiche di sfratto e pignoramento; il «Fronte armato rivoluzionario operaio» (Faro), diviso in nuclei, operanti nell'Italia centrale (Roma, Sulmona, Teramo).

Sostanzialmente diversa, invece, è la situazione all'estrema destra. Al posto della miriade delle formazioni terroristiche di cinque-dieci uomini, c'è un'organizzazione che si presenta con la stessa sigla in tutta l'Italia centro-settentrionale: «Squadre d'azione Mussolini» (Sam). I loro volantini sono stati trovati sui luoghi di decine di attentati, contro monumenti che ricordano la Resistenza, contro giornali di sinistra, contro l'abitazione del procuratore generale di Milano, Bianchi d'Espinosa. Questo è il testo: «Nessuno scoprirà mai le Sam. Perché le Squadre d'azione Mussolini non sono una organizzazione unica, ma dieci, cento, mille gruppi di iniziativa, ciascuno indipendente dall'altro. Essi esprimono lo spirito di fedeltà nell'Idea Fascista che nessuno potrà mai soffocare. Nella triste ora che sta attraversando la Patria, l'Idea rinasce e si allarga ogni giorno di più. Il fascismo tornerà!!!! Per la salvezza dell'Italia rinascerà».

L'azione delle Sam è stata intensa negli ultimi anni: nella sola città di Milano, dal '69 in poi, sono ritenute responsabili di una quarantina di attentati. Non solo: alle Sam è collegata anche l'organizzazione di campeggi paramilitari (a Barni in provincia di Como, nel Trentino a Passo Pennes), che sono una «consuetudine» per le organizzazioni dell'estremismo di destra. Campi d'addestramento militare o paramilitare sono stati organizzati da diversi gruppi, da «Ordine nuovo» a «Europa civiltà», all'altra miriade di gruppetti che hanno tenuto in piedi, negli ultimi anni, una tentacolare organizzazione ispirata al fascismo e, in molti casi, anche al nazismo. Le Sam si sono presentate quasi come il braccio esecutivo di questa miriade di gruppetti più o meno teorici. «Ordine nuovo» teorizzava uno Stato «ariano, antiparlamentare e anticomunista»; le Sam facevano scoppiare le bombe, qualche volta rivendicando le azioni, qualche altra (come è emerso, a Milano, dal processo contro il giovane neofascista Angelo Angeli) attribuendole alla sinistra.

E anche questa tattica, va detto chiaramente, rende più difficile una mappa precisa sui gruppi terroristici in Italia. Non sempre chi si attribuisce gli attentati è lo stesso che li fa veramente. Il confine tra una parte e l'altra è, in questo caso, labilissimo. Il terrorismo, di destra o di sinistra, sempre terrorismo è, e sempre inaccettabile.

IL CORRIERE D'INFORMAZIONE

1972-76

A metà del '72 Walter arriva per la prima volta in via Solferino. A pochi passi da quel liceo Parini dove aveva sperimentato, qualche anno prima, la sua vocazione di giornalista.

È il foglio del pomeriggio, il *Corriere di Informazione*, ad accoglierlo. Qui si specializza in due filoni: quello sociologico-sindacale e quello della politica tout court.

La politica, nel bene e nel male, è regina della prima pagina dei quotidiani. Walter attinge da una parte alle sue conoscenze sulla storia recente, dall'altro alla pratica di vedere, approfondire, ascoltare.

Ritratti di politici, vecchi e nuovi, interviste vivacissime.

La brillantezza della sua penna gli apre anche la via del "corsivo". Il *Corriere di Informazione* di quegli anni ospita spesso editoriali brevi, che la direzione sempre più frequentemente affida a lui.

Tra i primi articoli scritti per il *Corriere di Informazione* c'è questo gustoso pezzo, che unisce cronaca, dati, curiosità e psicologia degli "eurocrati" in crisi di identità (e in sciopero per 9 giorni di fila).

12 dicembre 1972

I loro lussuosi uffici sono in realtà gabbie e neppure "gabbie dorate"

SCIOPERANO PER LA NOIA I SUPER-TRAVET DEL MEC

Gli uffici ultramoderni del Palazzo Berlaimont, a Bruxelles, resteranno deserti per tutta la settimana: i funzionari della Comunità economica europea, i travet dell'Europa, sono in sciopero per nove giorni: da stamattina al 19 dicembre. È lo sciopero più lungo che il Mec abbia conosciuto nei suoi sedici anni di storia. Ma è anche uno sciopero tra i più sentiti: i sindacati hanno organizzato un referendum, e l'80 per cento dei votanti ha detto sì allo sciopero: un'adesione massiccia per una protesta che è legata ad una richiesta economica non accolta.

È successo questo: i funzionari (circa diecimila, sparsi tra Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo) hanno chiesto un aumento di stipendio pari all'11,2 per cento; il consiglio dei ministri del Mec ha proposto un aumento del 10,4 per cento. Tra offerta e richiesta, dunque, c'era una lieve differenza. Perché non è stata superata? Per l'intransigenza espressa all'interno del consiglio dei Ministri, dalla Francia e dalla Germania. Ma anche per l'intransigenza dei sindacati dei funzionari, che dovevano rispondere ad una «base» decisamente insoddisfatta: insoddisfatta degli stipendi, ma, ancor più, del tipo di lavoro. Negli uffici della Comunità economica europea, da Bruxelles a Strasburgo a Lussemburgo, si respira, in effetti, un'atmosfera spesso surreale. Le pratiche burocratiche s'accumulano; i problemi reali e concreti sono lontani. Confida un ex-funzionario del Mec, che è tornato in Italia ed ora lavora in un ente pubblico lombardo: «A Bruxelles avevo una sensazione spiacevole. Sembrava di vivere in un ghetto di burocrati isolati dal resto del mondo. Anche gli uffici facevano questo effetto: rifiniti bene, modernissimi, con le piste d'atterraggio per gli elicotteri sui tetti. Ma le finestre non si potevano aprire, né d'estate né d'inverno; altrimenti addio aria condizionata. Soffrivamo di claustrofobia, parecchie ragazze svenivano». Tra gli «eurocrati» (la parola risulta dalla unione «Europa più burocrati») di Bruxelles, circola una vecchia battuta di Gustave Flaubert: «Funzionario: ispira il rispetto qualunque sia il tuo compito». Ecco: proprio questo è uno dei motivi di scontento: la condizione in cui vivono, i lavori burocratici e spesso senza soddisfazione che sono costretti a fare; lavori ben diversi da quelli che i funzionari – magari appena usciti dall'università, con la speranza di diventare i protagonisti dell'unificazione europea – avevano sognato e sognano di fare. Non danno gran soddisfazione neppure i frequenti spostamenti tra Bruxelles, Strasburgo e Lussemburgo. Questi viaggi, anzi, pongono dei problemi economici: le indennità per il vitto e l'alloggio non sono soddisfacenti. Negli scorsi mesi, i deputati del parlamento europeo – che si riunisce periodicamente a Strasburgo – hanno avuto un consistente aumento della diaria. Anche i funzionari del Mec hanno sollecitato un aumento delle indennità: senza successo.

Su questo insieme di problemi e di frustrazioni, s'è innestata la richiesta dell'aumento economico. Nel marzo scorso, era stato raggiunto un accordo tra dipendenti e Comunità europea: i funzionari hanno diritto a fine anno, ad un aumento di stipendio proporzionato all'aumento del costo della vita; di qui la richiesta d'un aumento dell'11,2 per cento. La Francia e la Germania, però, hanno respinto un'applicazione rigida dell'accordo: sicché il contrasto è stato rimesso nelle mani della Corte di giustizia della Comunità europea. Gli «eurocrati», però,

hanno deciso di non aspettare inerti la sentenza, ma di interrompere immediatamente qualsiasi attività; anche per tentare di impedire lo svolgimento delle cinque riunioni del consiglio dei ministri in programma questa settimana.

Un articolo “sul campo”, un genere di cui Tobagi è specialista. Interroga decine di impiegati Fiat sulla novità dell’orario flessibile. E dà conto, con acume ma senza forzature, delle remore dei sindacati metalmeccanici, sempre preoccupati di norme che allontanino i colletti bianchi dagli operai.

9 gennaio 1973

Inchiesta a Mirafiori dopo 3 mesi di esperimento

**PERCHÉ A NOI DELLA FIAT PIACE
L'ORARIO FLESSIBILE**

*Non più l'incubo del ritardo e maggiore disponibilità
per i problemi familiari*

Scusi, lei è favorevole o contrario all'orario flessibile? Per un'ora – dalle 8 alle 9 di questa mattina – abbiamo sostato sul marciapiede di corso Agnelli, a Mirafiori, davanti all'ingresso numero cinque della Fiat: l'ingresso della palazzina degli impiegati. E ci siamo sentiti ripetere una risposta unanime: tutti favorevoli. L'orario flessibile fa piacere e fa comodo. Fa piacere a chi preferisce dormire un quarto d'ora in più; fa comodo a quanti (soprattutto le donne) hanno dei problemi familiari da risolvere la mattina presto. E poi, per tutti, consente di accorciare la giornata lavorativa, abbreviando l'intervallo per il pranzo (prima era fissato dalle 12.30 alle 14.45; ora può essere goduto, a scelta, dalle 12.15 alle 13.15 oppure dalle 12.15 alle 14.15). Dopo tre mesi d'esperimento, la Fiat ha deciso di estendere (dal prossimo primo febbraio) l'orario flessibile a tutti i venticinquemila impiegati delle varie sedi.

La prova è andata bene: non si è perso nulla, sul piano produttivo, anzi s'è guadagnato in efficienza: meno permessi e ritardi. Ogni impiegato, in pratica, s'è costruito un orario su misura: molti hanno preferito anticipare l'inizio della giornata lavorativa. Le statistiche della Fiat – rilevate in novembre – danno queste percentuali: 65 impiegati su 100 entrano alle 8; 18 alle 8.15; 8 alle 8.30; 5 alle 8.45; 4 alle 9. In pratica, la stragrande maggioranza – l'83 per cento – comincia a lavorare entro le 8.15. Ma sa di poter arrivare in ufficio senza angoscia. «Anche se vengono un quarto d'ora dopo, non pagano più il ritardo», dice un guardiano della portineria numero cinque: «È una grossa comodità personale».

Sono i discorsi che ci hanno ripetuto tutti gli impiegati intervistati. Ecco qualche esempio.

Franco Ubertino, 28 anni: «Prima entravo alle 8.15. Adesso comincio un quarto d'ora dopo. Posso arrivare da casa con più tranquillità, mi sento più libero».

Piero Pardini, 25 anni: «L'orario flessibile mi va benissimo. Io sono originario di Viareggio. Tutte le settimane torno a casa. Con il nuovo orario posso partire prima il venerdì pomeriggio, e tornare più tardi il lunedì mattina».

Luigi Conti, 31 anni: «Con quest'orario ho più tempo libero: entro alle 8.30 ed esco alle 17.30 del pomeriggio».

Bruno Colla, 24 anni: «Il nuovo orario mi piace. Posso dormire di più la mattina e arrivare verso le 8.30 quando il traffico è meno caotico».

Felice Brogliato, 30 anni: «L'orario flessibile offre la comodità di arrivare tranquillamente in ufficio senza l'incubo del ritardo. Aspetti negativi? Secondo me, non ci sono aspetti negativi».

E veniamo alle opinioni delle donne.

Anna Maria Cavallo: «L'orario flessibile mi va benissimo. La mattina arrivo più tardi, porto la bambina al nido. Posso farla dormire un po' di più. Poi, abbreviando l'intervallo per il pranzo, esco prima dall'ufficio».

Renata Molinasio vedova Audisio: «Sono contenta dell'orario flessibile. Entro alle 8.45, dopo aver accompagnato i bambini a scuola».

Laura De Giorgis: «Ho una bambina piccola, che lascio in custodia a una vicina di casa. Col nuovo orario, posso entrare quasi un'ora dopo, e la bambina riposa di più».

Anna Pistarina: «L'orario flessibile è una cosa meravigliosa. Soprattutto per mia figlia: la sveglio più tardi e la porto all'asilo con più tranquillità».

Sono queste, in sintesi, le ragioni del «gradimento» dell'orario flessibile. Alcuni problemi familiari di ogni giorno sono risolti, con una riforma che giova ai lavoratori e non costa all'imprenditore. È una specie di uovo di Colombo, all'estero sperimentato già da tempo; ma l'Italia l'ha scoperto solo negli ultimi mesi. La decisione della Fiat, anzi è per certi aspetti «rivoluzionaria»: è la prima grande azienda (190 mila dipendenti) che introduce l'innovazione.

Anche i sindacati sono d'accordo sull'orario flessibile, l'hanno accettato ufficialmente la scorsa settimana, quando la Fiat ha deciso di estenderlo a tutti i 25 mila impiegati. Ma dietro l'approvazione di facciata, le organizzazioni dei lavoratori non nascondono perplessità. «L'orario flessibile – dice Antonio Zilli, responsabile della Uilm di Mirafiori – ha contribuito a sdrammatizzare diverse situazioni, dal problema dei trasporti alle esigenze familiari di molti impiegati, ma non risolve, certo, le questioni di fondo: dei trasporti, degli asili nido, e così via», «La Fiat – sostiene Paolo Franco, della Fiom-Cgil – si è mossa per marcare la distinzione fra gli operai e gli impiegati, che sono i meno sindacalizzati. E si è mossa proprio nel periodo delle trattative per il rinnovo del contratto». Franco Aloia, segretario provinciale della Fim-Cisl, aggiunge: «Mentre noi portiamo avanti la richiesta dell'inquadramento unico, cioè della parità fra operai e impiegati, la Fiat crea un'ulteriore differenziazione».

Alla Fiat replicano che l'azienda si preoccupa anche dei problemi degli operai: tant'è che nel nuovo stabilimento di Cassino (4500 occupati) «abbiamo cercato – spiega il portavoce della società – di dare agli operai la possibilità di fare non una sola operazione ripetitiva, ma tre o quattro operazioni. È un tentativo per combattere una forma di lavoro, alla catena di montaggio, che è considerata particolarmente alienante». Di orario flessibile, per gli operai, però non è il caso di parlare: non è compatibile con l'organizzazione del lavoro. È già un fatto «sensazionale» – dicono alla Fiat – che l'innovazione sia introdotta in una azienda con 25 mila impiegati: «Siamo la più grande azienda europea, e forse anche del mondo, che ha adottato l'orario flessibile per tutti gli impiegati».

Tobagi ha cominciato a scrivere di politica nazionale. Segue con precisione i sussulti dei partiti e delle correnti: in particolare la Dc, che domina la scena e abbonda in gruppi e liste. Il quadro è particolare: Andreotti a capo di un governo neocentrista, con gli altri leader che pensano a liquidarlo.

7 febbraio 1973

Mentre si apre il Congresso Pli

**IL REBUS FANFANI AL CENTRO
DI UN'ASPRÀ LOTTA NELLA DC**

Ridda di voci sui "nemici" e sugli "amici" di Andreotti alla vigilia del Consiglio nazionale democristiano – Tattica di Moro e di Rumor – Donat Cattin e De Mita in prima linea

Inizio, oggi all'Eur, del tredicesimo congresso del Partito liberale italiano. Un congresso importante e significativo per diverse ragioni: dopo 10 anni d'opposizione, il Pli è tornato al governo; dopo 18 anni di ininterrotta segreteria, Giovanni Malagodi ha lasciato il posto ad Agostino Bignardi (anche se ha assunto l'incarico di presidente del partito). Proprio Bignardi tiene oggi la relazione ai 547 delegati del congresso (in rappresentanza di circa 140 mila iscritti) per chiarire gli obiettivi a breve e lungo termine dell'azione liberale.

Il primo e più immediato problema riguarda la presenza dei liberali nel governo Andreotti. Le impostazioni del Pli assumeranno un particolare significato, anche in relazione alla discussione che si aprirà, domani, nella riunione del Consiglio nazionale democristiano.

Il «parlamentino» Dc si occuperà non soltanto del prossimo congresso del partito (che dovrebbe svolgersi in maggio), ma dovrà affrontare questioni concrete e immediate.

Che cosa deve fare la Democrazia cristiana nell'attuale situazione politica? Una domanda che, tradotta in parole povere, significa questo: la Dc sosterrà il governo Andreotti fino al prossimo congresso?

Nelle ultime settimane le acque si sono mosse parecchio. Interviste, note «ufficose», confidenze: s'è messo in moto quel complesso meccanismo di «voci» e «controvoce» che, parecchie volte in passato, ha preceduto le svolte più significative della politica democristiana. Si dice che Fanfani sarebbe favorevole ad un governo diverso da quello Andreotti, che dovrebbe escludere i liberali e potrebbe essere presieduto dall'attuale segretario del partito Forlani. Si dice che la corrente più importante (Iniziativa popolare, guidata dal tandem Rumor-Piccoli) non sarebbe contraria ad un cambiamento che riportasse Rumor alla presidenza del Consiglio, con l'appoggio dei socialisti. E, naturalmente, queste ipotesi sono accompagnate dall'abituale osservazione sull'amicizia personale che lega Rumor a De Martino.

Contro l'attuale governo, d'altra parte, sono schierate decisamente le tre correnti di sinistra: gli amici di Moro (benché i rapporti personali tra Andreotti e Moro siano considerati piuttosto buoni), la corrente di Donat Cattin e la «Base», la terza corrente del cosiddetto «cartello delle sinistre». Della «Base» fa parte Ciriaco De Mita, il vicesegretario democristiano che da diversi mesi minaccia di dimettersi proprio in opposizione al governo Andreotti. De Mita si presenterà dimissionario al prossimo consiglio nazionale? È uno degli interrogativi di fondo, che rendono ardua qualsiasi previsione sulle scelte del «parlamentino» democristiano. Fino a che punto i vari gruppi oseranno passare dalla fase delle «vociferazioni» all'attacco aperto, a soli tre mesi dal preannunciato congresso?

E poi ancora: con quale prospettiva potrebbe essere messo in crisi il governo Andreotti? In vista di

un governo formato da soli democristiani, oppure con repubblicani, socialdemocratici e con l'appoggio dei socialisti?

Alla vigilia del parlamentino, come s'è detto, ogni previsione sembra impossibile, anche e soprattutto per la estrema frammentazione delle correnti.

I rapporti di forza fra le correnti saranno definiti nei prossimi pre-congressi provinciali. Per ora, esistono solo delle stime generali e approssimative (fornite, per lo più, dalle stesse correnti), da cui risulta questo quadro d'insieme: Iniziativa popolare (Rumor-Piccoli) 22 per cento (45 seggi in Consiglio nazionale); Impegno democratico (Andreotti-Colombo) 17 per cento (24 seggi); Nuove cronache (Fanfani-Forlani) 15,9 per cento (35 seggi); Pontieri (Taviani) 11 per cento (21 seggi); Forze libere (Scalfaro) 2,9 per cento (6 seggi); Base (De Mita-Marcora) 11 per cento (18 seggi); Amici di Moro 13 per cento (27 seggi); Forze Nuove (Donat Cattin-Vittorino Colombo) 9 per cento (17 seggi); Nuova sinistra (Sullo) 2,6 per cento (2 seggi). Da un rapido calcolo, risulta che – sommando i dati delle varie correnti – la percentuale complessiva supera il 100 per cento: evidentemente, le percentuali dei singoli gruppi peccano per eccesso. Risulta, comunque, così definita l'appartenenza ai vari gruppi di 195 dei 201 membri del Consiglio nazionale: per gli altri 6 non è possibile una precisa «etichettatura» politica.

Del Consiglio nazionale fanno parte, a norma dello statuto democristiano: 60 parlamentari, 60 non parlamentari eletti dal congresso, i presidenti dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato, i segretari regionali, 24 parlamentari eletti dai rispettivi gruppi, 6 sindaci e 3 presidenti di amministrazioni provinciali, 4 delegati in rappresentanza del movimento giovanile, di quello femminile, del gruppo reduci e del centro sportivo Libertas.

L'Università sperimenta un movimento nuovo: sono i giovani cattolici di Comunione e Liberazione. L'ambiente studentesco è colto di sorpresa, non li capisce. Molti li considerano un gruppo collaterale della Dc. Tobagi, bene informato, spiega chi sono, da dove vengono. Perché sono una novità.

31 marzo 1973

A Milano convegno di "Comunione e liberazione"

SÌ, ROVESCIAMO TUTTO MA IN NOME DI CRISTO

Millecinquecento giovani costituiscono la base di questo nuovo movimento cattolico, che opera nelle università ma anche nelle fabbriche e nei quartieri – "Non siamo gli estremisti della Dc"

Uno scantinato grande come il cinema Ariosto, che occupa il pianterreno: tavoli e scansie, un salone per le conferenze e la preghiera, mucchi di manifesti, opuscoli, striscioni; e poi altre stanzette ai piani superiori. Sono la centrale di «Comunione e liberazione», il gruppo che ha stupito Milano con migliaia di manifesti, bianchi e rossi, attaccati su tutte le strade, dal centro alla periferia. «Ne hanno attaccato uno perfino davanti alla Scala», lamenta con un pizzico di disappunto uno dei leaders del gruppo. Ma aggiunge, quasi a correggersi: «Noi prendiamo le cose sul serio».

Hanno preso le cose talmente sul serio che lunedì notte gran parte dei 1500 giovani di «Comunione e liberazione» sono scesi nelle strade a incollare quei manifesti metà bianchi e metà rossi, con una scritta vistosa: «Nell'università per la liberazione». E stamattina, con la stessa serietà, si sono ritrovati al Palalido per un convegno nazionale, pubblico, che deve servire a discutere e far discutere i programmi, gli obiettivi, le ambizioni di questo gruppetto.

«È marmellata per le mosche», commenta Pier Alberto Bertazzi, 27 anni, laureato in medicina,

assistente alla clinica del lavoro: «È marmellata per le mosche, perché molti hanno in mente di strumentalizzarci, pensano magari che noi possiamo essere la forza alternativa del Movimento studentesco nelle università. Ma noi non siamo disponibili, non ci stiamo».

La prima comparsa, che sorprese gli ignari dei mille risvolti degli atenei milanesi, capitò proprio all'Università Statale, nel pomeriggio del 16 febbraio, durante l'assemblea organizzata dal «Comitatone» (il comitato che raccoglie il Cnu, cioè il più forte sindacato dei professori milanesi, e poi i partiti e i sindacati). I ragazzi di «Comunione e liberazione» arrivarono a mezzogiorno, con i panini infilati nella borsa dei libri. Presero posto sui sedili vellutati dell'aula magna, e cominciarono a cantare inni. Il più bello avvenne quando il coro intonò la strofa «Forza compagni / rovesciamo tutto / costruiamo un mondo meno brutto». I fans del Movimento studentesco, che erano rimasti un po' stupiti e un po' ridacchiosi di fronte alla scena, cominciarono ad applaudire. Ma l'applauso si trasformò in una fischiata, quando il coro arrivò all'ultima strofa: «Ora tu dimmi / come può sperare un uomo / che ha in mano tutto / ma non ha il perdono».

La storia pubblica, mondana potremmo dire, iniziò quel pomeriggio. Ma la storia vera del gruppo è più vecchia: comincia quattro anni fa, dopo il bagno della «contestazione» del 1968. Comincia quando si ritrovano una trentina di giovani cattolici, che non accettano la situazione attuale, ma neppure la contestazione generica. «Riteniamo possibile operare all'interno del sistema, non per difendere le istituzioni, ma come strada per cambiarle», spiega Pietro Ortelli, 23 anni, laureando in scienze politiche.

È il secondo principio di comportamento. Il primo è un principio assoluto, filosofico e fideistico ad un tempo: «Siamo cristiani – dice Bertazzi: vogliamo essere presenti come cristiani nell'università». La sigla, «Comunione e liberazione», si spiega proprio con il richiamo alla componente cristiana: comunione significa «presenza, unità di persone»; liberazione vuol dire «liberazione da una situazione che stabilisce rapporti di oppressione e di sfruttamento». Un discorso libertario, ma fondato su una convinzione prima di tutto cristiana; non più sull'individuo, ma sulla comunità nella quale e attraverso la quale gli individui possono cambiare la società.

Così, dai trenta adepti della prima ora, la cerchia s'è allargata, a Milano e fuori Milano (in Emilia, nel Lazio, in Sicilia, Sardegna, all'estero). A Milano ci sono dieci gruppi, che operano nelle diverse facoltà: oltre che nella sede di via Ariosto 16, si ritrovano – spiega Bertazzi – «nei momenti tipici dell'esperienza cristiana: nella preghiera, nella messa, nella comunione vissuta concretamente dall'assemblea». Negli ultimi mesi, poi, il gruppo s'è esteso anche verso altre esperienze: nei quartieri e nelle fabbriche. Ma il centro base resta l'università, dove cercano di operare concretamente nei corsi e nelle lezioni, tentando di coinvolgere anche i professori nella loro ricerca. Inevitabile, in queste condizioni, che prima o poi si arrivasse ad una polemica con il Movimento studentesco. Emanuele Criscione, uno dei leader del Ms ha accusato «Comunione e liberazione» di essere un gruppetto nato l'altro ieri, sotto la spinta della Dc. «Sono gli extraparlamentari della Dc», «sono gli estremisti di centro» dicevano l'altro ieri due giovani, nell'atrio della Statale, di fronte ad un vistoso «datse-bao» (manifesto murale) del Movimento studentesco, che criticava aspramente i «filo-democratici» di «Comunione e liberazione».

Giro la domanda a Bertazzi: «È vero che vi paga la Dc per preparare il suo ritorno fra gli studenti dell'università? ». Si mette a ridere: «Macché, ci autotassiamo: ognuno si impegna a versare la quota che vuole tutti i mesi, ma deve versarla regolarmente». E un altro aggiunge: «Non è vero che siamo una filiazione di Forze nuove. Dentro la Dc abbiamo un amico, il vicesindaco di Milano, Andrea Borruso. Ma è lui un amico nostro, perché si è avvicinato alle nostre posizioni».

Posizioni che, viste dall'esterno, possono sembrare curiose e contraddittorie (sul fondale del Palalido campeggia un grande slogan: «Una vita nuova nella contraddizione contro le contraddi-

zioni»). In realtà, sono il frutto di un lungo processo, compiuto da alcuni attivi militanti cattolici: dieci-quindici anni fa nella Gioventù studentesca (Gs), il gruppo cattolico che era guardato con benevolenza anche dall'allora arcivescovo di Milano, Montini; poi la milizia nella Fuci, l'organizzazione universitaria cattolica che aveva formato molti degli attuali dirigenti democratici (come Moro e Andreotti), ma ha finito per dissolversi dopo la «contestazione» del 1968. Da questa stessa matrice ideologica è nata una casa editrice, la *Jaca book*, che pubblica contemporaneamente libri teologici, opere contro l'imperialismo americano e contro le persecuzioni dei cristiani nei paesi dell'Est europeo.

La politica della Prima Repubblica ha sempre come perno la Dc e le sue correnti. Moro è incaricato di formare il nuovo governo. Tutti nel partito, ufficialmente, lo appoggiano. Ma le insidie vengono proprio da lì. E dall'eterno rivale, Amintore Fanfani.

13 novembre 1974

Il tempo passa tra un rinvio e l'altro

**SONO TUTTI AMICI DI MORO NELLA DC.
MA ECCO LA REALTÀ DIETRO LE QUINTE**

Radiografia segreta dei gruppi, degli appoggi, dei contrasti nella Democrazia cristiana – Le posizioni di Andreotti, Piccoli e Donat Cattin – Il presidente del Consiglio incaricato spiega a Psdi, Psi e Pri il suo programma di governo

Roma, 13 novembre.

I democristiani non si stancano di ripetere che le colpe del prolungamento della crisi di governo (siamo arrivati ormai al quarantaduesimo giorno) ricadono sui partiti alleati. Il quotidiano Dc «*Il Popolo*» ammonisce, anche questa mattina, che «decidere dovranno soprattutto i socialdemocratici»; e poi nota pure che «i socialisti sembrano più che mai convinti che i dirigenti del Psdi non tanto puntino ad una soluzione della crisi, quanto ad inasprirla». Insomma: le responsabilità vengono scaricate sui socialisti e, soprattutto, sui socialdemocratici. Ma i portavoce del Psdi replicano: «Questa manfrina dura anche da troppo tempo. Perché i democristiani non hanno il coraggio di decidere?».

“CALMA, E GESSO”

– In realtà, in casa democristiana, la parola d'ordine continua ad essere una sola: «cautela». Un deputato torinese, giocatore di biliardo, consiglia «calma, e gesso». Per cui, di rinvio in rinvio, il tentativo di Moro procede stancamente: nelle ultime ore si è diffusa molta incertezza che si spera venga dissipata dai colloqui di oggi (nella tarda mattinata i socialdemocratici, in serata socialisti e repubblicani).

MA ALLORA, PERCHÉ?

– Corrono molte voci: si riparla di un possibile «ammorbimento» del Psdi, dopo i discorsi duri che il presidente socialdemocratico Tanassi ha ripetuto negli ultimi giorni. Ma alla fine tutto dipende dalla Dc. Che cosa decideranno Fanfani, Andreotti, Rumor? Si faranno «condizionare» dal no di Tanassi? Riusciranno a imporre la propria volontà? Ma qual è, in realtà, questa volontà? A parole, tutti i maggiorenti democristiani si dichiarano amici e sostenitori di Moro. Ma allora, è le-

cito domandarsi perché Moro non è ancora riuscito a formare il governo?

Nei corridoi di Montecitorio, le indiscrezioni tracciano una mappa segreta degli alleati e degli avversari del presidente incaricato, in questo passaggio cruciale per la crisi. È una mappa che si fonda sulle voci, sulle indiscrezioni, e su un «principio elementare» che molti democristiani ripetono: «quelli che a parole si dichiarano più amici, sono i più sospetti».

Chi sono gli amici veri di Moro? Quelli autentici – si risponde nei corridoi della Camera – sono i «fedelissimi» che militano nella sua corrente, politici come Tommaso Morlino o Franco Salvi; ma sono pochi: tanto che la corrente morotea («è formata dagli adoratori di Moro», secondo una vecchia e maligna battuta) è la più piccola della Dc. Poi, tra gli alleati sicuri, viene indicato Donat Cattin, capo della corrente di Forze nuove: «Siamo sempre i maggiori azionisti di Moro», ha confidato l'ex ministro in una riunione di amici.

E DE MITA?

– L'altra corrente di sinistra, la «Base», è ufficialmente schierata a favore del presidente incaricato: l'ha ripetuto Virginio Rognoni, un deputato di Pavia. Con lui, si dice, sono perfettamente d'accordo il «boss» e l'intellettuale della corrente, «Albertino» Marcora e Giovanni Galloni, molte voci sono corse su una presunta ostilità di De Mita. Ma i suoi amici hanno smentito seccamente: «De Mita appoggia in pieno Moro. Chi dice il contrario, dice una bugia».

PICCOLI “PERPLESSO”

– Tra i dorotei, la corrente più forte, i pareri sono discordi: Taviani e Gullotti si dichiarano pronti a sostenere un monocolore Moro, anche se i socialdemocratici resteranno all'opposizione. Taviani controlla un bel malloppo di tessere in Liguria e altrettanto fa Gullotti in Sicilia. «Perplessi» (che nel linguaggio politico, in genere, significa «contrari») sono Bisaglia e Piccoli, che controllano – insieme con Rumor – le zone bianche del Veneto e del Trentino. Rumor, invece, non si sbilancia: «Alla fine – ripetono le voci di Montecitorio – sarà più favorevole che contrario».

Contro il monocolore Moro s'è pronunciato apertamente Andreotti, anche se i suoi amici hanno cercato di sminuire il significato del suo attacco (il ministro della Difesa ha detto, domenica, di preferire un governo a quattro, con la partecipazione di tutti i partiti di centro-sinistra). A favore, invece, si è dichiarato il compagno di corrente di Andreotti, cioè il ministro del Tesoro Colombo, che è stato fra i più stretti consiglieri di Moro nella preparazione del programma economico.

LE VOCI SU FANFANI

– Resta, da ultimo, la corrente fanfaniana, con la «sottocorrente» di Forlani. Si sa che Forlani non ha mai creduto molto nel tentativo di Moro, ma non ha fatto nulla (è andato in questi giorni all'estero) né intende farlo, per mettergli i bastoni fra le ruote.

E Fanfani? Le mille, incontrollabili voci di Montecitorio dicono che, al fondo, è proprio lui, insieme con una larga schiera di dorotei, il vero oppositore di Moro. Ma sono voci, che gli amici del segretario democristiano respingono con sdegno: «Fanfani ha ripetuto più volte che appoggia in pieno il tentativo di Moro. E chi ha assistito a tante riunioni riservate sa che Fanfani è sempre stato vicinissimo, ha sostenuto Moro nei momenti più delicati».

Il Parlamento discute del voto ai diciottenni: finora si era maggiorenni, con diritti elettorali, soltanto a 21 anni. Tutti sono, ufficialmente, a favore. Ma c'è da combattere contro il tempo per cogliere le amministrative di giugno. Dc e moderati temono che allargare ai giovani possa avvantaggiare la sinistra.

(In effetti, il 15 giugno, col voto dei diciottenni, il Pci fece un balzo in avanti.)

14 febbraio 1975

AVANTI DICIOTTENNI

Tre milioni di ragazzi aspettano di sapere entro il 28 febbraio se potranno votare alle elezioni amministrative di giugno. Abbiamo ascoltato numerosi pareri in fabbrica, a scuola, in ufficio: ecco un campione di risposte con le indicazioni del voto

Tra giovani e vecchi, tra padri e figli, questa volta le parti si sono invertite: sul banco degli «interrogati» siedono maturi deputati e senatori; dall'altra parte, dalla parte degli «esaminatori» stanno quei tre milioni di giovani fra i diciotto e i ventun anni, che aspettano il «sì» del parlamento per ottenere il diritto di voto. Su quel diritto, a parole, tutti i partiti concordano: ma nei fatti, il cammino della legge prosegue lento e accidentato.

L'ultimo contrattempo è di ieri: ci si aspettava che il Senato approvasse la proposta del socialista Lepre e dei comunisti Petrella e Terracini: una modifica del codice civile, che riduce la maggiore età – e quindi il diritto di voto – da 21 a 18 anni. Ma, all'ultimo momento, un'indisposizione del ministro della Giustizia Oronzo Reale ha indotto i senatori a rinviare tutto a martedì prossimo. Risultato: si assottiglia ulteriormente il numero dei giorni che ci separano dal 28 febbraio. E il 28 febbraio è il termine ultimo per approvare la legge in modo da consentire ai diciottenni di votare già nelle amministrative del giugno prossimo.

In verità, le possibilità che la legge Lepre-Petrella-Terracini sia approvata entro febbraio appaiono ben scarse: anche se passerà l'esame del Senato, dovrà superare il varco della Camera. E a quel punto potranno rispuntare discorsi già ripetuti negli ultimi mesi da quei settori politici che hanno sostenuto un'altra proposta di legge (già approvata dalla Camera e tuttora in discussione al Senato) che concede il diritto di voto ai diciottenni e, nel contempo, abbassa a 22 anni il limite d'età per venir eletti deputati. Questa proposta è, indubbiamente, più completa. Ma ha un vizio grave: siccome modifica gli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione, deve essere approvata con una procedura particolare, che richiede una doppia votazione della Camera e del Senato; e le votazioni devono avvenire a tre mesi di distanza l'una dall'altra.

In realtà, al di fuori delle questioni di procedura, il problema del voto ai diciottenni s'impone con urgenza estrema. Per tante ragioni, sia «tecniche» che «politiche»: gli esperti scientifici testimoniano che, nella società contemporanea, i giovani diventano «maturi» più in fretta di quanto non avvenisse cinquanta o anche venti anni fa; i politici ricordano che all'estero, dagli Stati Uniti alla Francia, il voto ai diciottenni è stato concesso.

A queste considerazioni, vogliamo aggiungere un'altra, più contingente, legata all'attualità di questi giorni. Si è parlato tanto dei diritti dei giovani, chiamati a votare nelle scuole medie superiori e nelle università. Si è visto con quale sensibilità migliaia di ragazzi hanno votato, hanno «votato» votare, superando anche gli impedimenti frapposti dagli «astensionisti» extraparlamentari. Non concedere il diritto di voto a questi giovani rischierebbe di apparire un'amara beffa.

Non a caso, del resto, i partiti sono concordi nel sostenere la causa dei giovani. Quale politico, ol-

tre tutto, oserebbe sfidare l'impopolarità, di fronte ad una massa di tre milioni di ragazzi che comunque, un giorno o l'altro, potranno votare?

Resta, però, un problema reale, che suscita discussioni sotterranee: l'orientamento politico dei giovani. Le ricerche statistiche in tutta Italia, così come l'inchiesta condotta dal «*Corriere d'Informazione*» a Milano, confermano che i ragazzi tra i diciotto e i ventun anni voterebbero in maggioranza a sinistra, per i socialisti e, soprattutto, per i comunisti. Alla Dc andrebbe meno del 20 per cento.

Ecco, al fondo, la questione: quei tre milioni di giovani elettori in più potrebbero dare una brusca spallata agli equilibri attuali tra i partiti. E molti politici, di tutti i colori, anche quando a parole sostengono il contrario, nei fatti perseguono il vecchio mito del Gattopardo: fare in modo che nulla (o ben poco) cambi.

Michele Sindona è indagato per il crack finanziario del suo impero. Si è rifugiato a New York, dove ancora lo ritengono un finanziere autorevole. Tobagi ne tratteggia ascesa e caduta. Con tutti i legami politici: perché i partiti, nonostante il finanziamento pubblico, hanno sempre bisogno di soldi.

18 aprile 1975

SINDONA TU SEI IL MIO MAESTRO

Ma chi è veramente Sindona? Un megalomane bancarottiere o un autentico mago della finanza? Un affarista cresciuto all'ombra dei giochi di potere, o un autentico talento fatto cadere dai perfidi giochi dei suoi antagonisti?

Eravamo abituati ancora pochi mesi fa, a considerare Sindona un personaggio misterioso e inavvicinabile: la sua potenza era proporzionale alla riservatezza. Sapevamo qualche data della biografia, le origini siciliane, la rapida carriera al Nord, i rapporti economici con gli americani e con il Vaticano. Il resto, poi, si sperdeva in un alone di leggenda e di miliardi. E dietro la coltre dei miliardi, si sa, quei poveretti che sono i giornalisti non riescono quasi mai a filtrare.

A meno che, s'intende, qualcuno non cominci a squarciare il velo di riservatezza; e venga fuori, un po' alla volta, che l'impero economico è solo un orticello modesto, con tanta zizzania disseminata in mezzo all'erba buona.

Con Sindona è successo proprio questo: quando le sue spericolate operazioni finanziarie si sono scontrate con l'intransigenza di un ministro come La Malfa e di un governatore della Banca d'Italia come Carli, è cominciata un'improvvisa caduta. E Sindona s'è ritrovato in un baratro: i giudici milanesi hanno spiccato un mandato di cattura per bancarotta fraudolenta e falso in atti pubblici. Al superfinanziere non è rimasto di meglio che rifugiarsi in un lussuoso albergo di Nuova York, e lì cominciare una vita nuova: non può farsi vedere in Italia, in compenso si dedica alla stesura di un libro (s'intitola «*Soldi, soldi, soldi*») che accusa pesantemente i suoi nemici d'affari; non partecipa agli spregiudicati giochi dell'alta finanza, però tiene lezioni.

Proprio l'altro giorno Michele Sindona (evidentemente considerato un maestro) è stato invitato all'università di Pennsylvania, perché spiegasse agli studenti di economia come si potrebbero curare alcuni malanni della finanza mondiale. Ha parlato di petrodollari, affermando che, nella realtà, il petrodollaro non esiste: è stato apparentemente coniato per creare confusione e svalutare la moneta americana.

Allo stesso modo Sindona è convinto che tutti i suoi guai derivino da una congiura dei nemici d'affari: l'ha anche scritto in un memoriale (pubblicato dall'*Espresso*). «Sono stato l'unico italia-

no», sostiene Sindona, «che non avendo evidentemente nulla da nascondere si è impegnato a far verificare il bilancio di una finanziaria, la Finambro, da *auditors* di fama internazionale e di gradimento della Banca d'Italia: l'unico che ha aiutato il Paese in silenzio e senza chiedere compensi di alcun genere, e non ha mai fatto ricorso ad atti di prepotenza... Ora mi rapinano e poi mi dicono che non pago i debiti». Ritiene di meritare elogi, non mandati di cattura. In compenso, Sindona se la piglia con Carli, con La Malfa, con Cuccia, «l'onnipresente Cuccia», l'uomo della Mediobanca, che compare anche in un documentato libro di due giornalisti di *Panorama*, Paolo Panerai e Maurizio De Luca (un capitolo del volume *Crack*, e pubblicato nell'ultimo numero del settimanale).

Panerai e De Luca ricostruiscono le tappe della vicenda, e inquadrano lo scandalo finanziario in un valzer d'intrighi politici, Sindona viene presentato (secondo le parole di Carli) come «consulente di Fanfani», «uomo di fiducia del Vaticano» legato al giro dei banchieri cattolici ma osteggiato dai banchieri laici. Alla fine, dalla «Babele amministrativa» viene fuori un «buco di 200 miliardi». Tra le segrete carte si scoprono tre libretti al portatore intestati a nomi di fantasia, «Primavera», «Lavaredo» e «Rumenia».

Fantasia, ma fino a un certo punto. «I nomi dei fantasia – scrivono Panerai e De Luca – lasciavano immaginare agli esperti in sigle di correnti e hobby di leader la possibile identità dei potenti destinatari dei due miliardi. Ma non era tutto: per esempio, era saltato fuori anche un libretto con 450 milioni intestato alla Dc».

Così ci ritroviamo nello stesso tempo alla fine e all'inizio di questa brutta storia italiana. Tornano fuori voci e prove dei legami che saldano strettamente interessi economici e giochi politici. Sindona diventa un simbolo di questi anni e di questo nostro Paese: si parla tanto di democrazia, ma i giochi dell'alta finanza restano sempre un tabù. E questi giochi condizionano tutti, a cominciare dalle scelte dei partiti che, nonostante il finanziamento pubblico, continuano ad avere una gran fame di soldi.

Uno spaccato della società bergamasca alla vigilia delle elezioni amministrative. Con i ritratti dei capi della Dc, che in città ha la maggioranza assoluta. Tradizione popolare, moderata ma antifascista. Ma qualcosa sta cambiando: Bergamo si sta trasformando in una periferia di Milano.

29 aprile 1975

L'AVVOCATO HA UN DEBOLE, IL CEMENTO

Città bianca, potere democristiano: è l'equazione che vale per Bergamo. Chi sta fuori dalla Dc assiste ai veri giochi di potere, non molto di più. Com'è possibile condizionare un partito che controlla il 50 per cento dei voti in città e il 60 in provincia? E che, per di più, conta sull'immane appoggio dei socialdemocratici? Tutti i posti che contano, si capisce, restano in mani democristiane. Ergo: le vere lotte per il potere sono lì, all'ombra dello scudo crociato.

All'esterno appare un'immagine tranquilla, quasi immobile. L'astro in ascesa è Franco Pandolfi, 46 anni, un commercialista che è approdato felicemente all'incarico di sottosegretario alle Finanze. E da lì si prepara a ben altri voli. A Bergamo giurano sul suo avvenire: tipo accorto, Pandolfi s'è legato alla grande cordata Dorotea, punta ai giochi romani ma conserva legami stretti con la provincia. Doroteo è anche il presidente della Provincia, Severino Citaristi. Democristiano «puro» il sindaco Giacomo Pezzotta, un avvocato sui cinquant'anni che s'appresta a ottenere, per la terza legislatura di seguito, l'incarico di primo cittadino.

Democristiano puro, Pezzota. «Era mio compagno di scuola – mi racconta il segretario liberale Biessi – ed è rimasto con noi liberali fino al 1948, poi è passato alla Dc». E nella Dc ha percorso una brillante carriera: dapprima fanfaniano di ferro, nella provincia (tra il 1954 e il '64) la più fanfaniana d'Italia. Poi, senza dare nell'occhio, s'è costruita l'immagine del buon amministratore, che mantiene in pareggio il bilancio del comune e aspetta il momento giusto per conquistarsi un posticino tranquillo al Senato.

I suoi avversari polemizzano con battute sferzanti. «A Roma Fanfani predica il rinnovamento», commenta il socialista Carlo Salvioni, «ma a Bergamo la Dc ripresenta le solite facce». I nomi nuovi, emersi negli ultimi anni, vengono dirottati verso altri posti; è il caso di Franco Cortesi, 39 anni, aria da manager efficiente, direttore del *Campanone*, il mensile della Dc bergamasca. Poteva aspirare a fare il sindaco; gli «amici» del partito preferiscono dirottarlo alla presidenza dell'ospedale.

Storie di potere normali, in fondo: nessuno scandalo, solo la spartizione del sottogoverno locale. «A Bergamo», mi spiega Cortesi, «la commissione tra politica e affari è meno forte che altrove. Gli esponenti della Dc sono persone con le mani pulite». Lo confermano anche gli esponenti degli altri partiti: «A Bergamo sono tutti impeccabili, però in provincia...».

La polemica più serrata viene dai repubblicani, che si sono assunti il compito di difensori dell'integrità del territorio bergamasco. A Bergamo-città niente da dire: qualche chiacchierata sulle licenze di fabbricazione, ma il verde è salvo. Sulle colline e sulle montagne della provincia, invece, s'è scatenata la febbre della lottizzazione. E più di un democristiano ha finito per farsi contagiare da un morbo così redditizio. È il caso dell'avvocato Zonca, Cesare Zonca, capogruppo della Dc al consiglio comunale di Bergamo e promotore del «Comitato per la valorizzazione del Monte Avaro», con il convincente motto «la montagna è nostra e ne possiamo fare quel che vogliamo».

Il professor Pericle Daina, segretario provinciale del Partito repubblicano (60 iscritti in città) mi racconta la storia con parole sdegnate. «Il piano di sfruttamento del Monte Avaro», insiste, «è solo un affare di cementificazione, di profitto, di metri cubi edificabili». E poi: «C'è una compromissione che, nella nostra provincia bianca, non può essere che della Dc, con interessi speculativi disinvoltamente fatti coincidere con il benessere degli amministrati».

Sulla via della polemica, anche i socialisti (dal 1969 sono all'opposizione e mantengono buoni rapporti anche con i gruppettari dell'extrasinistra) non scherzano. Anzi scavalcano i comunisti, come è successo per i piani urbanistici particolareggiati della città alta: il Pci li ha approvati d'accordo con la Dc, soltanto i socialisti hanno votato contro. Aria di compromesso storico? Il segretario comunista Alfredo Bossi, un milanese che da trent'anni s'è trasferito a Bergamo, spiega che non si tratta di compromesso storico: è solo una linea politica di opposizione «articolata». Ma il giudizio di fondo resta severo: «Se c'è una zona in cui ha inciso poco la linea di Giovanni XXIII»; dice Bossi, «questa è proprio la provincia di Bergamo». I comunisti si battono su due fronti: opposizione alla Dc, ma anche polemica contro i gruppetti (a Bergamo, nel '69, parecchi dirigenti comunisti aderirono al Manifesto, capeggiati da Eliseo Milani, il più noto di una famiglia comunista; il fratello gemello, Giovanni, è rimasto nel Pci, ed ora è segretario della Camera del lavoro). Comunisti e socialisti sperano nelle prossime elezioni, ma il predominio democristiano è difficile da scalzare. All'interno del mondo cattolico, è vero, si avvertono tensioni e spinte nuove. Una ventina di sacerdoti firmarono il manifesto dei «cattolici del no», nei giorni caldi della lotta sul divorzio. «La Dc come partito», sostiene il socialista Salvioni, «non ha più i giovani e i lavoratori. La Cisl è sempre il sindacato più forte, ma nella Cisl ci sono anche socialisti, comunisti, extraparlamentari». Più cauto, Mario Zambetti, direttore di «*Bergamo 15*», un'aggressiva rivistina in cui lavorano parecchi cattolici, pensa a un processo lungo e difficile: il referendum ha messo in luce parecchie tensioni «l'egemonia della Dc va incrinandosi», però «la Vandea rimane sempre Vandea».

La Vandea: ma quale Vandea? Chi parla «dell'anima popolare» della Dc, a Bergamo può trovare conforto alla sua tesi. L'elettorato è «popolare», fatto di operai e di contadini, più che di borghesia piccola e grande. Una parte della borghesia s'è lasciata incantare dalla sirena fasciomissina di Mirko Tremaglia, un avvocato che rientra nella corrente più dura del partito di Almirante. Adesso che farà questa borghesia benpensante, abituata a vivere nella sua riservata agiatezza, buoni pranzi al «Cappello d'oro», dolci raffinati alla pasticceria «Bazer», serate tranquille con una cerchia ristrettissima di conoscenti?

Ma vale anche l'altra domanda: che faranno quelle migliaia di lavoratori colpiti dalla crisi economica? L'ultimo colpo è venuto dalla Philco, che ha annunciato 170 licenziamenti. «Tra i licenziati», mi dice un impiegato che fa parte della lista nera, «ci sono i militanti sindacali più attivi».

Ecco l'altra faccia di questa Bergamo che cambia: è arcinoto il passato della città «mistica e garibaldina», come si leggeva negli opuscoli dell'epoca fascista. Ma si stenta a immaginare un futuro. «Bergamo», mi ripetono in molti, «è l'ultimo lembo della periferia di Milano». E questo conta: conta per la vita di tutti i giorni, per l'economia, per i costumi. Dieci anni fa si polemizzava perché mancava un night-club. Il night non c'è nemmeno adesso, in città: ma la provincia pullula di locali alla moda, sul tipo del ricercatissimo «Bobadilla Feeling club» di Dalmine. E poi, mi dice un giovane imprenditore; «chi vuol passare una serata allegra impiega mezz'ora per arrivare a Milano».

L'incanto dell'isola bianca è rotto anche per questo. I microbi di Milano arrivano in fretta. E questi microbi, certo, non si arrestano di fronte al chiuso tradizionalismo di certe famiglie della Bergamo bene raggomitolate su se stesse, impenetrabili.

Dopo il voto del 15 giugno, che alle amministrative ha premiato soprattutto il Pci, Tobagi intervista Giorgio Amendola, allora il più "riformista" tra i capi comunisti. Il "compromesso storico" lanciato da Berlinguer sembra una strategia percorribile. Amendola parla di europeismo e rapporti con gli Stati Uniti.

21 giugno 1975

Intervista esclusiva a un leader del Pci: Amendola

IL CENTRO SINISTRA NON SI FA

"Francamente non speravo tanti voti" – I rapporti con i cattolici – Non è necessario essere antiamericani

Intervisto Giorgio Amendola nel suo ufficio, al quinto piano del palazzone delle Botteghe oscure (a pochi passi dalla sede democristiana di piazza del Gesù) dov'è la direzione comunista. È un ufficio spazioso, ma senza ricercatezze: pochi quadri, molti libri. Sul tavolo, una pigna di libri freschi di stampa («*Tre operai*» di Carlo Bernari e uno studio di Luca Canali sul «*Potere nella Roma di Augusto*»). Amendola è ancora un po' commosso: pochi minuti prima è stato a trovarlo un vecchio antifascista che era stato con lui nel confino di Ponza e che, da allora, non aveva più incontrato.

D. – Si aspettava un successo elettorale tanto consistente?

R. – Il risultato, francamente, ha superato le mie previsioni. Nel partito mi considerano un ottimista inveterato, ma questa volta non speravo tanto.

D. – Cosa significano queste elezioni?

R. – Sono la dimostrazione e la conferma della crescita democratica che è avvenuta nel Paese, anche nelle zone economicamente più deboli.

D. – Nei primi commenti si sono stabiliti collegamenti tra le votazioni del 15 giugno e il referendum sul divorzio: l'Italia è cambiata davvero?

R. – L'avanzata dei partiti di sinistra – non solo dei comunisti ma anche dei socialisti, e anche i risultati conseguiti dal Pdup – è la conferma di una reale crescita democratica. Si è rafforzata la coscienza politica dei lavoratori e dei ceti medi, si è liberata da mille paure. Al nostro successo elettorale ha contribuito la classe operaia, ma anche i ceti medi, in particolare i medi e piccoli imprenditori e gli uomini di cultura: quei medi e piccoli imprenditori che hanno risentito pesantemente degli effetti della crisi, e anche quegli uomini di cultura che fino a ieri ci avevano osteggiato e che, negli ultimi mesi, autonomamente, senza particolari sollecitazioni, hanno deciso di appoggiarci. E per schierarsi dalla nostra parte hanno anche pagato di persona: penso a Volponi.

D. – Ma perché, fra i partiti di sinistra, gli elettori hanno premiato soprattutto il Pci?

R. – Credo sia un premio alla fiducia che noi comunisti abbiamo sempre avuto nel popolo italiano, nella sua volontà di progresso.

D. – Che responsabilità nuove v'impone questo voto?

R. – C'è il problema del rapporto tra il partito e i nostri 11 milioni di elettori. Ma non solo ai nostri elettori, a tutti i cittadini, vogliamo offrire strumenti permanenti di partecipazione democratica: pensiamo ai comitati di quartiere, ai consigli di fabbrica, agli organi elettivi delle scuole. Il fatto è questo: l'italiano vuole contare. E questo spiega perché sia tanto alto, nel nostro Paese, il numero dei votanti.

D. – I radicali vi accusano di essere troppo moderati sui diritti civili, come l'aborto. Il voto dà ragione alle vostre cautele, perché?

R. – Noi abbiamo interpretato le esigenze di ammodernamento e di riforma della società italiana, che vuole provvedimenti seri e avanzati come il nuovo diritto di famiglia, e non stravolgimenti radicali.

D. – Si parla molto dei rapporti tra comunisti e cattolici...

R. – Innanzitutto bisogna tener conto che il Partito comunista rispecchia, nel suo insieme, la situazione italiana: c'è nel partito una minoranza di atei convinti, come me; c'è un'altra minoranza di cattolici ferventi, ma poi c'è una larga maggioranza di cattolici, di credenti, più o meno osservanti.

D. – In Vaticano, autorevoli personalità pensano ad una situazione polacca: a una forte e rispettata presenza cattolica, pur con un governo comunista.

R. – Beh, della situazione polacca ho proprio un ricordo personale. Una volta, a Cracovia, andai a visitare una chiesa per vedere alcune opere d'arte. E venni apostrofato da un giovane polacco che mi disse: «In chiesa si viene per pregare, non per fare i turisti».

D. – Cattolico ma anche non troppo tollerante, quel giovane polacco...

R. – Da noi, in effetti, la maggioranza cattolica è senza fanatismi: la tolleranza è nella stessa indole del popolo italiano. Per questo chi vuole dividere il Paese con assurde crociate è destinato alla sconfitta: le riforme vere si possono realizzare solo con l'appoggio della grande maggioranza.

D. – Dal mondo cattolico alla Dc il passo è breve: che cosa succederà nel partito di Fanfani?

R. – Il risultato del 15 giugno è una sconfitta cocente, ed è una condanna di tutto un metodo di governare, che non consiste solo nelle deviazioni del sottogoverno, ma si esprime pure nel restringimento e nella inamovibilità dei gruppi dirigenti, nel distacco dalla realtà del Paese.

D. – Come reagirà la Dc?

R. – La sconfitta è tale che imporrà un ripensamento, ma è un ripensamento difficile, che non poteva né potrà aver luogo nello spazio di pochi giorni. La Dc, il corpo degli iscritti e degli elettori della Dc, non si può identificare con il suo gruppo dirigente. Ci sono forze realmente democratiche e antifasciste: e queste forze finiranno per emergere, nonostante l'opposizione di quei dirigenti che vorrebbero proseguire sulla strada attuale, anche per mantenere posizioni di privilegio personale.

D. – A chi pensa, quando parla delle forze nuove che dovrebbero rigenerare la Dc?

R. – Preferisco non fare nomi: il gioco dei gruppi e delle correnti democristiane è talmente mistificato! Uomini che a Roma si considerano di sinistra usano, nei loro collegi elettorali, i metodi clientelari più tradizionali. E poi c'è un trasformismo – il primo esempio è Fanfani – che supera le peggiori tradizioni dell'Italia prefascista.

D. – Perché, nonostante questi giudizi: crede nella possibilità, nella validità di una politica di collaborazione con la Dc, secondo la strategia del compromesso storico?

R. – Perché la Dc ha una sua forza intrinseca, antifascista e repubblicana, che si è ritrovata e si ritrova al nostro fianco in tante battaglie democratiche. Pensiamo alla Resistenza, ma anche alla battaglia antifascista attuale; ed all'esperienza sindacatale unitaria di questi anni.

D. – Tutta la vostra polemica, nella campagna elettorale, si è concentrata su Fanfani. È davvero lui il solo «responsabile» delle scelte democristiane?

R. – La polemica si è concentrata su Fanfani, perché Fanfani ha messo molto di suo, del suo carattere, per trasformare il confronto politico in una rissa.

D. – E i Rumor, i Moro, gli Andreotti?

R. – Gli altri dirigenti democristiani sono corresponsabili perché hanno lasciato fare a Fanfani. Non hanno usato gli stessi toni, ma hanno condiviso le scelte di fondo.

D. – Lei è accusato di essere il dirigente comunista che vuole arrivare all'incontro con la Dc in tempi brevi.

R. – In realtà, credo che esitano forti ostacoli perché si realizzi un effettivo mutamento all'interno della Dc. Non basta un avvicendamento del vecchio gruppo dirigente, occorrono forze nuove, che siano libere dalle responsabilità degli ultimi anni. È il Paese, non i comunisti, che ha bisogno di non perdere tempo, di una svolta reale e profonda.

D. – I dirigenti Dc, Fanfani compreso, hanno lamentato un certo distacco delle gerarchie ecclesiastiche, che non si sono impegnate a sostegno della Dc.

R. – Dai tempi di Papa Giovanni e del Concilio molte cose sono cambiate, e cambieranno ancora, sul piano religioso. Fanfani dovrebbe saperlo meglio di me. Sono finiti certi collateralismi tradizionali.

D. – E adesso che succederà? La Dc ha lanciato l'appello-ultimatum per ricostruire il centro sinistra organico, compresi i socialisti.

R. – L'altra sera, dopo aver letto il documento Dc ho visto alla televisione la tavola rotonda sui risultati elettorali. Dall'andamento di quel dibattito, dalla bagarre che ho visto, non mi pare che ci siano le condizioni per rifare il centro sinistra.

D. – Che cosa significa la vostra proposta di realizzare «larghe intese» nella guida degli enti locali?

R. – Vogliamo che tutte le forze democratiche si impegnino per realizzare programmi democratici. Guardiamo ai contenuti, al modo di governare, non alla spartizione dei posti di potere. Alla direzione di questo organismo sanitario o di quel centro culturale devono andare persone oneste e competenti, non delegati di partito.

D. – Nell'attesa delle elezioni, una sfilza di problemi erano stati messi nel cassetto.

R. – Anche su questo abbiamo una posizione chiara: i problemi accantonati devono essere affrontati: dalle dimissioni di Carli ai problemi degli investimenti, al confronto tra sindacati e governo, ai problemi del Sud. Pensi a Napoli. Non si può aspettare.

D. – Ma qualcuno già parla di elezioni politiche anticipate per l'autunno...

R. – Questo non è un problema che noi poniamo. Noi poniamo la questione del rispetto della Costituzione, e quindi di formare subito le giunte locali. E poi chiediamo anche, certo, che il governo tenga conto dello spostamento a sinistra dell'opinione pubblica.

D. – E il compromesso storico?

R. – Le elezioni hanno confermato la validità di questa strategia.

D. – C'è più di un'apprensione, però, fra i socialisti.

R. – Abbiamo sempre riconosciuto al Psi una funzione essenziale, anche nella strategia del compromesso storico. Non abbiamo mai pensato a uno scavalco del Psi. Del resto, anche i socialisti hanno riportato un successo di voti, escono rinforzati dalle elezioni. E, dall'altra parte, vediamo con piacere che nel Psi è in corso un ripensamento critico sull'esperienza di centro-sinistra. Riteniamo che ai socialisti spetti una grande funzione nel respingere i ricatti avanzati ancora con tanta arroganza da Fanfani.

D. – E sul piano locale, nella formazione delle giunte?

R. – L'orientamento è di procedere rapidamente, dov'è possibile, alla formazione di giunte che si fondino essenzialmente sulla collaborazione tra Pci e Psi, ma siano aperte anche alla collaborazione degli altri partiti, compresi socialdemocratici e repubblicani, fra i quali c'è in molte province un salutare ripensamento.

D. – Ma questa non rischia di diventare la strategia del 51 per cento?

R. – No, restiamo convinti che nella Dc esistono forze la cui collaborazione è necessaria per costruire una nuova Italia.

D. – Come giudica la presenza del Pdup alla sinistra del Pci, di un partito che ha conquistato seggi in diverse amministrazioni locali?

R. – Il Pdup esprime una posizione estremistica che esiste, e sarebbe strano non esistesse: frange

estremistiche sono presenti in tutti i Paesi occidentali. Altro problema è che questi gruppi esprimano certi ceti medi o certi gruppi meno protetti; per cui occorre, sì una polemica giusta e decisa, ma occorre anche eliminare i fenomeni che determinano certi estremismi. Pensiamo, per esempio, a trovare un'occupazione per tanti laureati, a eliminare la disoccupazione.

D. – Ultimo tema: la politica estera. Si è ripetuto con insistenza, in questi giorni, che la politica estera è la vera, insormontabile barriera.

R. – Si è cercato di alimentare il solito allarmismo. Anche la dichiarazione di La Malfa, l'altro giorno indicava il pericolo di un rallentamento del rapporto dell'Italia con l'Europa. In realtà, noi siamo europeisti, vogliamo fare una politica europea. Non chiediamo un allentamento dei rapporti tra l'Italia e gli altri Paesi dell'Europa occidentale, di cui sappiamo di far parte. Ogni inquietudine, a questo proposito, non ha senso. Siamo europeisti seri: non ci accontentiamo delle dichiarazioni di facciata: vogliamo una Comunità europea fondata su basi democratiche, con rappresentanti eletti a suffragio universale.

D. – E i rapporti con l'America?

R. – Rafforzando l'unità europea, richiediamo che la Cee prenda una posizione che non è necessariamente antiamericana. Il nostro obiettivo è un'Europa né antiamericana né antisovietica, un'Europa centro di pace. E sappiamo bene che questa posizione ci differenzia anche che da altri partiti comunisti europei che stanno nella Cee.

IL CORRIERE DELLA SERA

1976-1980

Dopo 4 anni di *Corriere di Informazione* ecco il *Corriere della Sera*, il traguardo. Nel frattempo è nata *Repubblica*, che contende al quotidiano milanese il primato nella diffusione. *Il Corriere* affronta il concorrente rinnovandosi. Walter non ha ancora 30 anni ed è in prima linea.

Interviste a protagonisti della cultura e della politica; analisi dei complessi movimenti “extraparlamentari” di sinistra e di destra. Cronache della violenza politica e del terrorismo.

Il *Corriere* sfrutta anche la sua capacità di studiare e descrivere ambienti, comunità, tendenze.

Tra i suoi ultimi articoli restano da antologia quelli dedicati ad alcune città italiane nel clima di una campagna elettorale.

Scrive, naturalmente, reportages e inchieste sul terrorismo (che nell'Italia di allora era l'argomento numero uno).

Negli articoli non ci sono quasi mai commenti, ma analisi.

L'inviato vuol capire il mondo che circonda e alimenta il partito armato. Ha compreso da tempo che i terroristi non sono, come vorrebbe una formula stereotipa, “deliranti”. Si colloca – per quanto possibile – nelle loro teste.

Vale la pena di rileggere alcuni di quegli articoli: contenevano già molti dei perché di una stagione di lutti e di piombo che non è ancora passata del tutto.

Torna la minaccia delle alluvioni. Firenze, dieci anni dopo il disastro, è di nuovo in allerta.

Tobagi è da poco al *Corriere della Sera*. Gli affidano un articolo di fondo. Spiega, dati alla mano, perché la minaccia dei fiumi è sempre tanto grave: si continua a spendere molto per risarcire i danneggiati, poco per sistemare i bacini.

31 ottobre 1976

L'AUTUNNO IN ITALIA COI FIUMI ALLA GOLA

Sono passati giusto dieci anni dall'alluvione di Firenze, e la storia sembra ripetersi. A Palazzo Vecchio, il sindaco Elio Gabbuggiani apre le manifestazioni «celebrative» ponendo la domanda: «Che cosa si è fatto concretamente in un decennio, per rimediare ai danni della catastrofe e per eliminare la possibilità che si ripeta?». Il suo interrogativo riguarda Firenze: soltanto in questi giorni viene presentato un progetto definitivo per la sistemazione del bacino dell'Arno. Ma le notizie delle ultime ore arrivano a dimostrare che il problema ha dimensioni ben più vaste, nazionali.

Una settimana di pioggia è bastata a far saltare l'equilibrio idro-geologico in molte zone, provocando danni assai gravi e facendo temere conseguenze ancora peggiori. Lungo i 400 chilometri di argini del Po, in provincia di Rovigo, è scattata l'emergenza con tecnici e uomini del genio civile chiamati a sorvegliare giorno e notte. In altri punti, il fiume ha raggiunto un livello tale da consigliare la chiusura dei ponti in chiatte a Polesella e Corsola.

I meteorologi spiegano che non esistono al momento, quelle condizioni che portarono alla drammatica alluvione del Polesine del 14 novembre 1951. Ma, dubbi, incertezze, paure sussistono.

Nella zona di Tortona sono franati ampi tratti di sponda e l'acqua è straripata nelle campagne, isolando parecchie cascine. In altre parti, gli argini sono fradici. E se il maltempo continuasse? E se il livello del corso d'acqua salisse ancora? Diversi anni fa, tecnici qualificati suggerirono di predisporre nuovi argini, con tubi di cemento armato prefabbricato al posto dei vecchi gabbioni di rete metallica. Ma in questi giorni di piogge e di straripamenti si parla ancora degli intramontabili sacchetti di sabbia.

Questa nuova ondata di maltempo, del resto, suscita allarmi e preoccupazioni anche per altre ragioni: al centro delle piogge e degli allagamenti si trovano zone, in particolare della Lombardia, con una densità di popolazione molto elevata. Le autostrade che partono da Milano, sia per Genova che per Bergamo hanno subito una lunga interruzione, e così pure alcune linee ferroviarie, a cominciare da quelle internazionali del Gottardo e del Sempione, dove si è abbattuta una frana che impedirà il transito dei treni per diverse settimane, forse mesi. Non è stata una disgrazia né improvvisa né impreveduta: i tecnici se l'aspettavano. Si aspettavano che la montagna, resa marcia dalla pioggia, avrebbe ceduto. Rigagnoli d'acqua erano penetrati nella roccia: conseguenza, anche, della scarsa protezione naturale. La storia vecchia dei boschi che non sono più boschi, della vegetazione insufficiente: senza certe protezioni naturali, la montagna diventa più indifesa e più temibile. E tutto può accadere.

A Milano, per la quarta volta in un mese, la pioggia ha provocato inondazioni. Il maltempo ha raggiunto punti che non si toccavano da oltre un secolo. L'intero sistema fognario, così, è entrato in crisi. E con il crescere delle piogge, fiumi e fiumiciattoli sono straripati. La città si è trasformata in una grande laguna, sommersa dalle acque del Redefossi e del Lambro, del Seveso e del torrente Lura, che ha scaricato nella zona di Rho non solo acqua, ma residui di spazzatura e di rifiuti industriali. Come è potuto avvenire tutto questo? Il maltempo, d'accordo. Ma gli esperti ritengono che il maltempo ha potuto infierire su una zona mai difesa.

C'è, innanzitutto, un fattore che i tecnici chiamano «tempo di corrivazione»: il passaggio delle acque piovane dai punti di caduta ai corsi di maggiore importanza è tanto più rapido quanto mino-

re è la vegetazione. E Milano, già da questo punto di vista, costituisce un caso clamoroso, proprio per la densità di case e la scarsità di vegetazione.

Ma c'è anche un altro elemento sul quale insiste Giancarlo Cerutti, un ingegnere ispettore del magistrato del Po. Esistono lacune, a suo avviso: in particolare è insufficiente lo scolmatore a nord-ovest di Milano, che si limita a contenere le acque dell'Olona, mentre dovrebbe essere proseguito almeno fino al Severo. Insomma: i guai di Milano non derivano soltanto dall'inclemenza del tempo. «Quando gli allagamenti si ripetono – dice Cerutti – vuol dire che non è tutto a posto».

Gli allagamenti, in effetti, non si sono ripetuti solo a Milano: hanno colpito anche diverse altre zone, nella Bassa padana, in Liguria, in Emilia, in Piemonte. E in queste zone, il maltempo minaccia migliaia di persone. Se continuasse a piovere, anche corsi d'acqua di modeste dimensioni diverrebbero estremamente pericolosi, come è già avvenuto per numerosi torrenti della Lombardia. Tanto più che ben poco si è fatto, anche negli ultimi anni, per prevenire il flagello delle cosiddette «calamità naturali».

Dai disastri di questi giorni, perciò, i tecnici del Po traggono una lezione, che è anche denuncia di molte insufficienze e trascuratezze, accumulate nei secoli. Ma proprio tali incrostazioni rendono, ora, più difficile ogni intervento: «Se si corregge un fiume soltanto – sostengono i tecnici del Po – si rischia di compromettere la stabilità dei corsi d'acqua contigui». Occorrerebbero interventi più ampi, «piani di bacino», come quelli che si stanno realizzando per due fiumi emiliani, il Secchia e il Panaro, che in passato avevano più volte minacciato Modena. Piani del genere richiedono tempo e soldi. Ma di soldi, per queste cose, in Italia se ne sono sempre trovati pochi.

I tecnici del Po ricordano un precedente; nel 1971, dopo cinque anni di studi cominciati all'indomani dell'alluvione di Firenze, la commissione De Marchi – cento esperti guidati dal professore di idraulica del Politecnico di Milano – presentò un piano generale contro le alluvioni, che mirava a rimettere a posto il sistema idrogeologico italiano, fiume per fiume, bacino per bacino. Quel piano implicava la spesa di 2500 miliardi in cinque anni. «Invece, nel bilancio dei lavori pubblici – dicono i tecnici del Po – sono previsti solo 15 miliardi per opere idrauliche».

Agli investimenti per la salvaguardia del territorio, si è preferito il sistema del rimborso spese, dei miliardi stanziati dopo ogni disastro. Nel New Deal di Roosevelt uno dei capitoli centrali era dedicato proprio alla valorizzazione del patrimonio naturale e alla difesa del territorio. In Italia, evidentemente, è mancato non solo un Roosevelt, ma anche un New Deal.

Il clima dell'autunno è infuocato. Il Festival dell'Unità era, negli anni precedenti, una festa popolare aperta a tutti. Ma sono arrivati gli autonomi a rovinare tutto: attacchi con le molotov contro il Pci che fa pagare il biglietto ai concerti e ha sostituito la lotta di classe con le salamelle alla griglia. La gente è spaventata. Tobagi ascolta le famiglie e i giovani contestatori.

5 settembre 1977

QUANDO AL FESTIVAL DELL'UNITÀ ARRIVANO GLI AUTORIDUTTORI

Sabato notte, a Milano. Paura e rabbia arrivano alla grande sagra chiamata Festival dell'Unità. C'è il rituale da mini-guerriglia, il primo assaggio di scontro in piazza dopo le ferie. Ma c'è soprattutto la gente che esce di casa per passare due ore tranquille, non più austerità ma consumismo case-reccio e si ritrova in mezzo all'odore dei lacrimogeni. Ci sono i bambini che piangono, mentre i

ragazzetti sfilano via con le molotov in mano, e imprecano contro gli organizzatori dei festival che non gli hanno lasciato vedere, gratis naturalmente, il gran santone del sitar indiano, Ravi Shankar. Scena prima. All'angolo tra via Tivoli e via Rivoli, un centinaio di metri lontano dal recinto del festival. Pochi minuti alle undici. Gli autonomi scappano alla rinfusa, si sentono spari secchi, colpi di lacrimogeni. Sono ragazzetti, senza tascapane né altri armamenti da guerriglia: lanciano cubetti di porfido. Va in frantumi una vetrina. Arriva uno, giovane, magrissimo, tutto vestito di bianco, col figlio aggrappato al collo. «Gianmaria non piangere», tenta di rassicurarlo. Ma il bambino, avrà sì e no quattro anni, continua a lacrimare. Finché non arriva un'altra famiglia, con camioncino Volkswagen, che li raccoglie e porta via. Proprio mentre, sullo sfondo di Foro Bonaparte a pochi passi dal festival prendono a bruciare cassette e cartoni: da lontano sembra una macchina in fiamme.

E allora cominciano gli impropri di un altro gruppo, persone di mezza età, spaventate, che sono corse fuori dal recinto ai primi spari. C'è anche un'altra famiglia che sta arrivando, marito e moglie, Giovanni e Luigia, con la figlia Elena e tre nipoti. Il padre vorrebbe andare a vedere cosa brucia in lontananza, la figlia si aggrappa alla camicia. Piange. Racconta che pochi minuti prima si è spaventata, quando è scesa dalla macchina, e s'è vista circondata da un gruppo di autonomi con molotov in mano. «Ce le volevano buttare addosso, ho avuto paura anch'io», spiega la madre. E quando vede un altro gruppo di ragazzi che si avvicina si trascina via il marito. «Non si può passare un'ora tranquilla», dice. Ma a pochi metri, due ragazze sui trent'anni assistono incuriosite al fuggi fuggi. Difendono gli autonomi: «I comunisti si sono integrati. Perché fanno tutte quelle spese? Perché Rosalina Neri era gratis, e per sentire Shankar si pagavano duemila lire?». Sono due femministe, Anna e Anna Maria: specializzate, dicono, in dibattiti e contraddittori. Ce l'hanno con gli organizzatori: «Guadagnavano di più a far entrare i ragazzi gratis, piuttosto che far intervenire tutta quella polizia». E poi: «Questo festival è spaventoso, puzza di carne alla griglia».

Scena seconda. Nel recinto della grande sagra l'ordine regna, la gente cammina tranquilla, chiacchiera, guarda le televisioni che trasmettono i campionati di atletica, oppure gli apparecchi del circuito interno con Eugenio Finardi. Sono le undici e mezzo. «Faglielo vedere, compagno, quant'è bello», urla l'animatore della ruota della fortuna sezione Volpones: il premio è una bottiglia di Chianti, collo lungo, interminabile e attorcigliato. «Comprarlo al negozio, ci vorranno diecimila lire» dice uno dei concorrenti, mentre allunga le mille per partecipare alla riffa. E così negli altri stand: gente, gente, gente; alla casa del peluche come alla ruota bulgara, alla libreria come nel vialetto degli stand stranieri. Sotto l'Arco della Pace, ballano il liscio in una ressa incredibile, inseguendo le musiche avventurose di Nuccio Nicosia.

Va avanti tutto regolarmente, come se candelotti e cubetti di porfido volassero in un'altra parte del mondo. Parecchi non si sono accorti di nulla. «Incidenti? Quali incidenti» rispondono meravigliati. Altri che hanno visto le ambulanze correre verso piazza Castello, dicono: «Sarà finito tutto». La sagra continua.

Scena terza. Mezzanotte passata, all'angolo tra viale Gadio e piazza Castello. L'aria, qui, sa ancora di lacrimogeni. «Sono due ore che piango» dice un giovanotto pacato, vicino a un gruppetto di ragazzi che vendono piccoli monili d'artigianato: «Dentro è tranquillo, fuori botte dell'accidente. A questo punto non è più una festa». Difende gli autonomi che volevano entrare gratis al Castello: «Gli organizzatori avevano già fatto il pieno: perché non hanno fatto entrare quei ragazzi? Che fastidio gli davano! Hanno preferito scatenare questo pandemonio. Quando s'è capito che il servizio d'ordine pacifico non reggeva più gli autoriduttori, è intervenuta la polizia».

Pochi metri più in là, proprio sul bordo della strada, il servizio d'ordine comunista si è schierato per evitare che qualche gruppo di autonomi entri nel recinto. Continuano a passare camion della polizia. In lontananza, verso il Castello, ancora botte di lacrimogeni. E già si formano capannelli;

gente che discute, si domanda perché è successo, che effetti avrà. «Ce l'aspettavamo una provocazione», dice un comunista militante. E un altro del servizio d'ordine: «Qualcuno forse voleva dimostrare che venire al festival è pericoloso». A pochi passi, un giovanotto, barba sottile – si chiama Leo e vende libri sulla bancarella – contesta queste spiegazioni: «Ma no, va tutto a favore del Pci: fanno vedere alla gente che i comunisti stanno a fianco della polizia, sono gente di ordine». E le discussioni vanno avanti fino alle due.

All'indomani dell'attentato brigatista che costerà la vita a Carlo Casalegno, vicedirettore della *Stampa*, Walter parla a Torino con le giovani leve di Lotta Continua. Ragazzi che non condannano, anche se non approvano. E distinguono solo tra la violenza utile e quella controproducente.

26 novembre 1977

LOTTA CONTINUA: DUBBI SUL TERRORISMO MA NON SULLA VIOLENZA

TORINO – Sino a che punto l'ultrasinistra ormai storica, quella nata dalla ribellione studentesca del 1968, è contraria all'uso della violenza e respinge il terrorismo? Risponde un dirigente di Lotta Continua: «A molti di noi non provoca grande scandalo o ripulsa morale il fatto che qualcuno decida di sparare a Casalegno. Ma tutti capiamo che questo suscita la più dura e precisa condanna politica. Due ore dopo l'attentato a Casalegno, tutti noi della sinistra rivoluzionaria eravamo più deboli di prima. Aveva ragione quel compagno che diceva: "Se trovassi uno delle Brigate rosse gli spaccherei la testa"».

Il colloquio avviene a pochi passi dalla Mole Antonelliana, nella sede di Lotta Continua. Un capannone basso, i muri grezzi, un salone con le poltrone da vecchio cinema per le assemblee, una stanza soltanto riscaldata con la stufa a gas: per arrivarci, si percorre un cortile grigio, occupato dalle automobili in riparazione di una carrozzeria. Sui muri esterni, le solite scritte: «W le donne disoccupate organizzate», «W Mao, Castro, Guevara». Lo slogan più aggressivo: «Steve in libertà o bruciamo la città».

In questo ambiente, ieri sera, Lotta Continua – il gruppo cui aderisce anche Andrea Casalegno, figlio del vicedirettore della *Stampa* ferito, che ha rilasciato dure dichiarazioni contro la «disumanizzazione» del terrorismo – ha indetto un «attivo» cioè una riunione di militanti, attivisti e simpatizzanti per dibattere «sull'attentato a Carlo Casalegno e la discussione sul terrorismo a Torino». Per dibattere come? Me lo spiegano due dirigenti del gruppo, che trovo nella sede di via San Maurizio: lui un giovanotto sui trent'anni, lombardo d'origine; lei un'immigrata sarda giovanissima. Sono due tipici rappresentanti della «nuova guardia» di Lotta Continua, dopo che sono stati messi da parte i leader fondatori del gruppo, Sofri, Bobbio e Viale. «Il problema della violenza – dice lei – non possiamo far finta che non esista. La violenza è una cosa necessaria. Il padrone ci usa violenza in fabbrica, lo Stato con la repressione, il Pci nei cortei. La violenza è uno strumento politico». E lui aggiunge: «Qualsiasi gruppo abbia voluto cambiare la società, si è dovuto porre il problema della forza».

Più che condanna c'è critica verso le Brigate rosse. «Rifiutiamo i metodi di lotta terroristici che di fatto espropriano le masse», scrivono i militanti torinesi di Lc in un opuscolo intitolato «*Non vogliamo farci Stato*». Ma nella stessa pagina se la prendono pesantemente contro «i vari Kossiga, Pekkioni», con i nomi storpiati «all'americana». E spiegano a voce: «Che c'entra l'ordine pubblico con le Brigate rosse? Pensano davvero di prendere i terroristi con il fermo di polizia?».

Da che deriva l'esplosione crescente di violenza? «Molti sono indotti alla disperazione dalla mancanza di ipotesi di trasformazione della società», risponde lui. È una «disperazione» che gli attivisti di Lc sperano di vincere con nuove forme di mobilitazione di massa (contano, fra l'altro su una ripresa consistente della lotta operaia alla Fiat). Dice lei: «Non si può sparare ad una persona perché non siamo in guerra civile. Oggi bisogna organizzare la forza del proletariato per fare la rivoluzione domani». Però rifiuta la contrapposizione fra un'ala violenta del movimento, che in qualche modo venga presentata come partito armato, ed un'ala pacifica e creativa: il movimento viene considerato come un fiume unico, dove non è possibile distinguere e separare una corrente dall'altra. Aggiunge lui: «Quando il Pci ci chiede di condannare il partito armato, sappiamo bene che la richiesta non vuol dire condannare le Brigate rosse, perché non c'è bisogno che ce lo chiedano; vuol dire non sostenere qualsiasi lotta si sviluppi al di fuori della situazione politica e degli impegni in cui il Pci è impegnato».

E gli slogan «Curcio libero»? E i brigatisti considerati alla stregua di «compagni che sbagliano»? Risposta: «Sino a questo momento non abbiamo ragione per dire che Curcio è un fascista e un provocatore», anche se può esserci qualche dubbio sull'attuale gruppo dirigente delle Br. «Quel che è chiaro», aggiungono, «è che certi atti terroristici indeboliscono anche noi, ci costringono a riflettere su chi spara a chi». Sino a che punto ritenete legittimo l'uso della violenza? Risponde lui: «Sono contrario alla pena di morte, quindi non ammetto che qualcuno abbia sparato a Casalegno per ucciderlo. Ma ci sono altre forme di violenza, sulle quali abbiamo dovuto riflettere tante volte: quando si fa un picchetto durante uno sciopero, è legittimo dar pugni a uno che vuole entrare perché magari, ha proprio bisogno di quella giornata di paga? E ci siamo chiesti anche: era moralmente giusto l'attentato di via Rasella, far morire trenta persone che non c'entravano niente?». Ma sui dubbi morali prevale alla fine la logica della politica, della strategia. E la conclusione è questa: «Le Brigate rosse, colpendo una persona o l'altra, credono di disarticolare lo Stato. Non hanno capito che lo stato è ormai un potere diffuso, dove tutti gli uomini sono intercambiabili e sostituibili».

Pietro Nenni, grande vecchio del Partito socialista, ha 87 anni e ormai osserva la politica più che farla. Conversando con Tobagi rievoca decenni di storia: la scissione di Livorno, i rapporti alterni con il Pci, l'antifascismo, il referendum istituzionale del '46. Con l'occhio anche al presente: alla debolezza del Psi e alla politica comunista del "compromesso storico" con la Dc.

3 gennaio 1978

NENNI RACCONTA COME CADDE LA MONARCHIA

Il patriarca del socialismo italiano prende il sole sul terrazzo. Camicia a scacchi, maglione di lana nocciola, l'eterno basco calcato sulla fronte. Pietro Nenni compirà 87 anni il 9 febbraio. Fra i «padri della Repubblica» è forse quello che vanta i maggiori titoli di paternità: fu lui a lanciare lo slogan: «O la Repubblica o il caos».

Lo incontro nella sua casa di Formia. Legge i giornali, ogni tanto alza gli occhi sul panorama: mare azzurrissimo, la costa di Gaeta, nella campagna verdissima si scorge anche la tomba di Cicerone. In giardino c'è il campo di bocce. Nenni parla lentamente, ma con estrema lucidità. Il fisico sconta gli acciacchi della vecchiaia, di una vita sofferta e difficile non solo per motivi politici: una figlia, Vittoria, gli morì nel «Lager» di Auschwitz.

È presidente del Partito socialista, grande nome tutelare, dicono in molti, del segretario Bettino

Craxi; ma segue gli avvenimenti con un certo distacco, non vuole entrare nel sodo delle polemiche di questi giorni. È però curioso, vivace, attentissimo: l'intervista comincia con una sua domanda: «Si farà lo sciopero generale?».

– Mi pare che si stia ancora discutendo. Lei pensa che si farà?

«Non ho elementi per fare previsioni. Lo sciopero generale, comunque, è sempre un fatto politico. Il problema è quale seguito intende dare la classe operaia a una tale manifestazione: è il problema del giorno dopo, del “poi”. Se sorgessero le condizioni per un rinvio si potrebbe guadagnare tempo per una riflessione sul dopo».

– Si augura che lo sciopero generale non si faccia?

«Spero che si creino le condizioni previste dalle stesse Confederazioni per evitarlo. Vedo con molta chiarezza i motivi che hanno indotto i sindacati a proclamarlo. Vedo meno il “poi” di fronte al quale i sindacati e l'intera società sarebbero posti. In casi di scioperi generali, il “poi” ha sempre creato problemi tremendi».

– Si discute molto di governo d'emergenza: fu lei a lanciare quella formula.

«Sì, ne parlai nell'estate 1975. Mi pareva di cogliere nella società italiana una tendenza al “mettiamoci tutti d'accordo e ne usciremo”. Ma le proposte, le questioni non possono restare aperte per un tempo indefinito».

– Il governo d'emergenza potrebbe ripetere l'esperienza del Cln: che ricordo ha di quel periodo?

«Fu un periodo traversato da lotte profonde e implacabili fra l'ala democraticamente più avanzata dell'antifascismo, che era rappresentata da noi socialisti e dal Partito d'Azione e l'ala più moderata. Ci furono molte gravi crisi che raggiunsero almeno tre volte i limiti della frattura, con Bonomi che mi accusava di giacobinismo, mentre noi dalla sinistra lo accusavamo di prestarsi al gioco dei moderati che volevano guadagnare tempo e, in quel caso, guadagnare tempo significava perdere tempo».

– Come erano i suoi rapporti con De Gasperi e Togliatti?

«Togliatti anche nei rapporti personali con De Gasperi rifletteva la linea politica che nasceva dalla sua offerta di compromesso alla monarchia e ai militari e quindi al mondo cattolico. Non so se De Gasperi avesse del diavolo una concezione fisica. Se l'aveva, il diavolo per lui era Togliatti: non per i punti sui quali non erano d'accordo ma per l'apparente arrendevolezza senza fine di Togliatti nel concedere spazio al movimento cattolico, che del resto era in grado di conquistarlo anche da solo. Una volta De Gasperi mi disse: “Non posso discutere con te senza litigare, non posso discutere con Togliatti senza mettermi d'accordo, però preferisco litigare con te che mettermi d'accordo con Togliatti”».

– Molti le addebitano la responsabilità della scissione socialdemocratica del '47. Perché non riuscì a impedirla?

«Fu un evento sciagurato della nostra storia. Avevamo affrontato la battaglia per la Costituente e la Repubblica in mezzo a larghissimi consensi, che ritrovammo nelle elezioni del 2 giugno quando ottenemmo il 20,7 per cento: meno dei democristiani, ma più dei comunisti. Diversi fattori, naturalmente, contribuirono a quello sciagurato evento. Forse molti di noi ebbero il torto di non crederci, di pensare che tutto si sarebbe risolto con qualche secessione di piccoli gruppi ideologicamente molto impegnati. Ma non fu questa la vera causa della scissione».

– E quale fu?

«La scissione fu la conseguenza interna, italiana, del rovesciamento delle alleanze tra i vincitori della guerra. Fu un episodio della frattura del mondo in due blocchi contrapposti. Noi non accettavamo tale prospettiva, non volevamo essere americani nel blocco atlantico, né sovietici nel blocco moscovita. Questo era il problema di fondo. Su questo si arrivò alla scissione».

– Chi si giovò di quella spaccatura?

«Ne guadagnarono, in primo luogo, i comunisti. E poi la Democrazia cristiana poté contare su al-

leati comprimari. In quelle condizioni – Saragat si dimise da presidente della Costituente, io da ministro degli Esteri – l'estromissione delle sinistre dal governo diventò inevitabile».

– Si dice: il Psi è il partito delle occasioni mancate.

«Nego che allora abbiamo mancato l'occasione, a meno che non avessimo cambiato la natura storica del partito. Quella scissione fu suicida nel senso che perdemmo il controllo della situazione e fummo rigettati sul piano dei problemi della vita interna di partito».

– In tutta la sua milizia politica lei ha avuto sempre, sia pure in prospettive diverse, il problema dei rapporti coi comunisti. Come valuta la loro evoluzione?

«Sono alle prese con il problema che loro stessi hanno posto, cioè con quel compromesso storico cui, personalmente, credo poco. Credo poco perché la natura dei contraenti si colloca al di là e al di qua del cosiddetto compromesso storico, mentre restano accessibili, almeno in teoria, accordi locali sulle cose. L'accordo sulle cose fu la mia prima formula per promuovere nel 1960, che giudico l'anno più nefasto del trentennio, il ravvicinamento con la Dc».

– Che giudizio dà, adesso, di quel nascente centrosinistra?

«Si mirava a una collaborazione che via via assumesse, come suo obiettivo, la soluzione dei problemi italiani, posti in maniera completamente illusoria dal boom, che già conteneva in sé i motivi della crisi attuale. I comunisti giudicarono in modo del tutto negativo il nostro atteggiamento e impegnarono ogni loro forza perché non si conseguisse il successo di base di cui avevamo bisogno per fronteggiare le posizioni di vertice».

– Gli anni del centrosinistra hanno compromesso molto la credibilità del Partito Socialista. Come pensa che il Psi possa riacquistarla?

«Preferisco parlare di efficienza. Per riconquistarla, bisogna avere una nozione esatta del grande rischio di degenerazione che è implicito in ogni burocrazia, in qualsiasi Paese. C'è vera democrazia, c'è vita democratica dove la partecipazione alla vita politica trova il suo limite e la propria espressione nel parlamento, e non viceversa dove il parlamento è succube e della burocrazia e dei partiti».

– Come giudica il gruppo dei quarantenni che dal luglio '76 guida il Psi?

«Lo guardo con molto interesse, anche nelle sue contraddizioni, anche nelle difficoltà che talvolta incontro a definirlo. Partecipo a questo travaglio e credo che sia destinato a fondare su basi più solide di quelle attuali, la presenza socialista nella società».

– Crede che esista l'eurocomunismo? Come lo valuta?

«Credo che esista. Ma non ricerco le sue espressioni tanto nelle decisioni collegiali dei partiti, quanto piuttosto nella loro vita interna, dove affluiscono esigenze culturali e sociali che non sono più quelle che caratterizzano l'Europa del passato».

– Per alcuni il toccasana nella crisi italiana è proprio l'ingresso dei comunisti nel governo. È d'accordo?

«I comunisti non sono il toccasana di nessuna situazione. Niente è indispensabile, tutto è indispensabile. Il fattore di cui bisogna tener conto è quale forza reale rappresenti un partito: quella del Pci è molto consistente. Ciò vale, del resto, anche per noi, benché in trent'anni siamo scesi dal 20 al 10 per cento. La presenza socialista rimane, comunque, un fatto politico, sociale, culturale che può andare al di là o stare al di qua dei voti, a secondo del modo con cui riesce a esprimersi. E questo è anche un problema internazionale, europeo: in campo europeo la parte del protagonista rimane ai partiti socialdemocratici».

– Si dice anche: i motivi della scissione del 1921 sono superati, il Psi e il Pci sono destinati a riunificarsi. O meglio, il Psi è destinato a finire nel Pci. Che ne pensa?

«Ma perché non dovrebbe avvenire il contrario, visto che sul piano europeo i rapporti sono diversi da quelli che, spero momentaneamente, si sono creati in Italia?».

– Come valuta le schermaglie politiche di queste settimane? Il Governo Andreotti cadrà entro gennaio, o no?

«Guardo ormai le cose da lontano senza poterci partecipare direttamente. Il problema non mi pare la crisi governativa subito o la crisi governativa più tardi. Non è neppure la crisi governativa in sé e per sé.

Il problema è la possibilità che le forze politiche quali sono, trovino nelle cose la possibilità di un lavoro comune. Il peso della società italiana non può essere sostenuto né dalla sola Dc, né eventualmente dal solo Psi: c'è bisogno di coagulare un blocco di forze popolari e culturali in grado di operare nella società. So bene che è più facile mettersi d'accordo in una riunione a sei che nella vita della Nazione. Ma è più facile proprio perché poi di quell'accordo non rimane granché. Sarebbe diverso se si determinasse un riavvicinamento su taluni valori fondamentali, fondamentali anche nella vita della Nazione, come la libertà, un riavvicinamento del genere conta, si esprime nella società. E può determinare orientamenti nuovi, scelte nuove».

– Allora: non pensa che Andreotti abbia i giorni contati?

«Un governo minoritario, per definizione, può dare l'impressione di essere sempre in stato di preagonia. E tuttavia, è la logica implacabile delle cose ad esigere un governo che abbia un programma adeguato ai problemi del momento e lo svolga metodicamente e inflessibilmente, preferendo cadere piuttosto che vivere mendicando volta a volta un'astensione o un voto. I tempi non vogliono, non consentono più questo. Come poi si esca da questa situazione, come la si liquidi, questo è compito del Parlamento cui spetta decidere».

– La Dc alla fine dovrà subire la richiesta comunista di partecipare al governo?

«Un partito deve sempre poter sopportare quello di cui non può sbarazzarsi sulla via normale della discussione e della contrapposizione civile».

– Anni fa i comunisti ironizzarono quando lei parlò di stanza dei bottoni, alludendo all'ingresso dei socialisti al governo.

«La stanza dei bottoni esiste. Però io ho anche imparato che non basta essere ministro o vicepresidente del Consiglio per sapere qual è il bottone giusto da schiacciare».

– Se lei avesse settanta anni...

“Se avessi settant'anni cercherei di impegnarmi, come ho sempre fatto nella mia vita, nel partito”.

– È ottimista?

«Sono pessimista nel giudicare l'immediato. Sono ottimista nel considerare la vita della società nel lungo periodo: anche se so che questa vita può essere turbata da crisi o da arretramenti spaventosi».

– Qual è il rimpianto che la tormenta di più?

«Invecchiare in una situazione di crisi generale del Paese».

– E come si può uscire da questa crisi?

«Se ne può uscire se lo Stato guadagna la fiducia che è andato perdendo, in forme sempre più gravi, dal 1970 in poi, e si ristabilisce un contatto diretto tra la partecipazione popolare alla vita dello Stato e l'azione dello Stato stesso».

È l'ultima battuta del dialogo. Poi la conversazione continua ancora qualche minuto a registratore spento. Nenni non vuole esprimere giudizi personali sui protagonisti delle vicende politiche di queste settimane, però confida di non credere che i partiti riescano a mettersi d'accordo per formare un governo di emergenza. Di elezioni anticipate non vuole nemmeno sentir parlare.

Conclude amaramente: «I gruppi politici dirigenti, impegnati nella guida dello Stato e dei partiti, sembra che giochino a nascondere, a chi è più furbo, a chi trascina di più le cose. Conosciamo le posizioni dei partiti. Non è che il Pci ignori i problemi della Dc, e viceversa. Non è che i socialisti siano colti di sorpresa da questi fatti. Ognuno ha chiara la genesi dei fatti e anche i loro sbocchi: spera solo di attenuarne col tempo l'effetto, mentre a me sembra evidente che lo si accentui, e si moltiplichino i rischi in un'epoca in cui di pericoli ce n'è già tanti».

E poi, riferendosi ai comunisti: «Si confonde l'andare al governo con l'andare al potere: sono due cose profondamente diverse».

Muore Papa Paolo VI e, a sorpresa, viene eletto il cardinal Luciani. Il suo papato durerà solo 34 giorni, ma rimarrà nella memoria come "il Papa che sorride". Tobagi, buon conoscitore del mondo cattolico, racconta chi è Luciani e che cosa ha rappresentato nella Chiesa prima di essere scelto come pontefice.

28 agosto 1978

Anche se discorsi e interventi del passato meritano attente riflessioni
TUTTI DICONO: "NON È UN PAPA POLITICO"

Nei suoi atteggiamenti non compaiono nostalgie temporalistiche e risulta evidente il primato della fede – Autonomia ma non estraneità della religione dalla politica – Più chiare indicazioni sulle linee del pontificato verranno dalla scelta dei collaboratori: fra due anni Casaroli o Benelli al posto di Villot?

CITTA' DEL VATICANO – Non è un Papa politico, si sente ripetere da ogni parte. Di Giovanni Paolo I vengono messe in luce la spiritualità, la forte carica umana, l'immagine del pontefice-pastore. E a quanti descrivono il Papa come un conservatore, si contrappone il giudizio di padre Bartolomeo Sorge, il gesuita che dirige la «*Civiltà cattolica*». «Padre Luciani – è la sua opinione – è un pastore ed è intelligente. La fusione tra la pastoralità e questa sua intelligenza può produrre qualche sorpresa. Non mi meraviglierei che il futuro ci riserbi un'immagine ben diversa da quella che la destra ha cercato di presentare».

Parlare del nuovo papato come di un «enigma politico», è giusto e sbagliato insieme. È impossibile, certo, prevedere come Giovanni Paolo I risponderà, giorno per giorno, alle sollecitazioni che verranno dal mondo esterno, dal mutare delle situazioni italiane o internazionali. Ma non è azzardato ricercare, nei comportamenti e nei discorsi passati del pontefice, una «chiave di lettura» per comprendere in che modo riaffermerà (come ha ripetuto ieri, nel suo primo discorso ufficiale) la «insostituibilità della Chiesa cattolica» come «garanzia di pace e di ordine» con la sua «immensa forza spirituale».

Nessuna nostalgia per l'antico potere temporale. Ma questo non significa, in nessun caso, rinuncia della Chiesa ad essere presente come istituzione autonoma, con tutte le prerogative che un'istituzione vuole e deve avere. Non a caso, il cardinal Luciani, allora patriarca di Venezia, fu tra gli intransigenti nel respingere le imposizioni più restrittive di quella legge 382 che, trasferendo i poteri alle regioni, minacciava di colpire non pochi centri dell'assistenzialismo cattolico. Non era una battaglia in quel caso, combattuta contro l'uno o l'altro partito: era una riaffermazione dell'autonomia della Chiesa, delle sue istituzioni; era l'idea di un cattolicesimo che, senza compromissioni ideologiche, è chiamato a svolgere un'azione d'avanguardia sul piano sociale, per l'emancipazione dei poveri, ben convinto che non basta «la rivoluzione di alcuni».

In questa luce, anzi, l'esperienza di Papa Luciani si riallaccia a quella tradizione del «solidarismo cattolico», che risale fino alle encicliche sociali di Leone XIII. E proprio per questa coerenza che viene da lontano, l'opera svolta nei nove anni trascorsi a Venezia sfugge alla classificazione semplicistica di chi vorrebbe ridurre tutto agli interessi quotidiani di questo o quel partito. È lo stesso

patriarca Luciani che, tra il 1970 e il '71, lamenta l'exasperazione delle lotte sindacali a Portomarghera, ma rivolge agli imprenditori, che vogliono licenziare quasi trecento operai, un appello pubblico a «tener presente la preminente dignità della persona umana».

Di Luciani si ricorda che fu tra i primi, negli anni Cinquanta, ad accantonare i comitati civici, che organizzavano la destra cattolica. Ma si ricorda pure, nel giugno 1975, l'omelia dal pulpito della Basilica di San Marco con cui invitava i cattolici veneti a non votare per i partiti di sinistra; e si serviva delle stesse parole impiegate, nel maggio 1956, dall'allora patriarca di Venezia Angelo Roncalli, il futuro Giovanni XXIII.

Sulle questioni di principio, si è sempre mosso con intransigente fermezza: l'intervento sul dialogo epistolare tra monsignor Bettazzi e il segretario comunista Berlinguer ne è l'ultima, più esplicita testimonianza. Ma, come ricordò in un'intervista, anche su questo terreno il cardinale Luciani amava richiamarsi all'esempio di Papa Roncalli, il quale «era comprensivo con gli erranti, intransigente con l'errore», e «sulla disciplina era addirittura duro». Giudizio che si collega alle posizioni rigorose assunte sulle questioni del divorzio e dell'aborto, ed al rifiuto di una concezione del «pluralismo che ha trovato, nell'ultimo decennio, parecchi sostenitori nella sinistra cattolica».

È dell'anno scorso un suo articolo, pubblicato sull'*Osservatore Romano*, in cui si sottolineava che il Concilio aveva nominato «solo due volte il pluralismo». E si aggiungeva: «Certi cattolici, invece, con questo nome in bocca, reclamavano continuamente libertà sconfinata di scelte politiche e asseriscono di poter conciliare cristianesimo e marxismo...».

Il patriarca di Venezia non era di quell'idea; lo scriveva esplicitamente. E proprio da quegli interventi pubblici, forse, è derivata l'etichetta di conservatore», che gli fu appiccicata nei giorni del pre Conclave. Ma fino a che punto quell'etichetta corrisponde alla personalità di un cardinale, figlio di operai, considerato uno dei sostenitori più fervidi, in Italia, di una «Chiesa povera», preoccupata della cura delle anime più che degli interessi mondani? Lo stesso Luciani, due anni fa per la festa di San Francesco di Sales patrono dei giornalisti, aveva messo in guardia i cronisti e commentatori dal pericolo di cadere in errore, applicando alla Chiesa le categorie della politica.

Ma se anche si mettono da parte le etichette, se anche non si cerca di vedere una connessione diretta tra l'azione che il nuovo Papa potrà svolgere e la situazione politica italiana, resta pur sempre il problema del ruolo che la Chiesa avrà al di fuori dei confini nazionali. In che modo Giovanni Paolo I continuerà l'opera di Paolo VI? Una risposta a questa domanda si può ritrovare in parole che il cardinal Luciani sottoscrisse in due occasioni: nel settembre dall'anno scorso, nell'omelia svolta al congresso eucaristico di Pescara e all'indomani della morte di Paolo VI, in un articolo scritto per il «*Gazzettino di Venezia*».

In ambedue le occasioni, Luciani esaltò Montini come «Papa del dialogo». E giova rileggere quel brano, in cui il futuro Giovanni Paolo I afferma che il «dialogo coi non credenti» conobbe «solo i limiti imposti dalla prudenza e dal rifiuto degli altri». E aggiunge: «Alle Nazioni Unite Paolo VI ha chiesto l'entrata della Cina all'Onu; ha inviato telegrammi ai responsabili di Mosca, Pechino e Hanoi per la pace del Vietnam; un anno fa circa ha dato udienza al signor Kadar, segretario del Partito comunista ungherese. Alcuni ne fecero le meraviglie».

«Quasi a risposta, il Papa dichiarò che, nell'adottare decisioni anche animose, egli si lasciava guidare solo dalle esigenze profonde della missione religiosa volta «all'eterno» della Chiesa, rimettendosi per il resto al giudizio di Dio e della storia. Gli va data ragione. Sono talmente intricati e difficili oggi i grandi problemi dell'umanità che possono essere risolti soltanto con il concorso di tutti: problemi planetari esigono impegni planetari ed anche l'impegno di una Chiesa che, Vangelo in mano, è «esperta in umanità».

È l'idea, squisitamente conciliare, di una Chiesa che s'inserisce nel dialogo fra i potenti, ma con una posizione autonoma e peculiare. Per dirla ancora con le parole scritte da Luciani in onore

di Paolo VI: «Adesso, anche davanti ai non cristiani, il Papa appare come un uomo al di sopra dei Paesi politicamente in contrasto tra loro». Non l'estraneità, ma l'autonomia della religione dalla politica: e quindi, anche, la superiorità della religione sulla politica, la preminenza dei diritti dell'umanità e della promozione umana sugli interessi particolari degli Stati o dei singoli gruppi politici.

In questo senso, dunque, una rilettura dell'esperienza e degli interventi pubblici di Papa Luciani consente di cogliere la sua concezione della politica. Ma in che modo queste idee, poi, si tradurranno in comportamenti concreti, giorno per giorno? L'incognita sta qui. E può valere come risposta generale, un altro giudizio di padre Sorge: «Essendo il nuovo Papa eminentemente un pastore e non un "politico", è molto importante il problema dei collaboratori di cui si vorrà servire nel governo della Chiesa».

È il tema nodale, che padre Sorge affronta con molta diplomazia: ma che già alimenta l'intrecciarsi di chiacchiere, confidenze, previsioni tra i frequentatori della sala stampa vaticana. Ora che il nuovo Papa è stato eletto, ci si domanda chi saranno i suoi collaboratori. E c'è perfino chi guarda lontano, e immagina la situazione che si potrà creare quando, tra due anni, il settantacinquenne Villot lascerà la segreteria di Stato per limiti di età. «Ci sarà una bella differenza – si sente ripetere – se quel posto verrà preso da Casaroli o da Benelli, dal protagonista dell'apertura ai Paesi dell'Est o dal rigoroso arcivescovo di Firenze». Sono considerazioni e domande giuste, al limite ovvie. Ma chi potrebbe immaginare, o tanto meno ipotizzare, le scelte future di un Papa eletto a sorpresa, in poche ore e con tanti consensi come Giovanni Paolo I?

Il racconto di una operaia della Motta che racchiude tutte le contraddizioni di uno Stato che produce dolci, e a costi sempre meno competitivi. Prima era stata stagionale (oggi diremmo "precaria"), poi fissa e alla fine scopre di essere "esuberante". Nelle vicende di una persona la parabola delle Partecipazioni Statali in crisi.

9 ottobre 1978

STORIA DI UNA DONNA CHE FACEVA PANETTONI

(Intervista a un'ex operaia dell'Unidal)

Milano – «Per tre anni, andavo tutte le mattine all'ufficio di collocamento. Il pullman da Cinisello a Milano, poi l'autobus, poi la fila, aspettare tutta la mattina, poi tornare a casa. Alla Motta mi prendevano a periodi, quando c'erano le campagne: a Natale i panettoni, a Pasqua le colombe, l'estate i gelati. Era un sacrificio, ma io ero contenta anche così. Nel '73 mi passarono fissa: fecero tutto loro. E adesso mi ritrovo qua senza un posto. M'hanno detto che ero esuberante, io non sapevo nemmeno che vuol dire quella parola».

La storia di Filippa, ex operaia dell'Unidal, esclusa dalla fabbrica con la qualifica di «esuberante», comincia da questo racconto. Abita a Cinisello, una vecchia casa raggiustata. Ha quarantasette anni, cinque figli, quattro nipoti. È arrivata a Milano nel 1969 da Mazarino, in provincia di Caltanissetta. Al paese il marito lavorava a giornata, un po' nei campi, un po' con la forestale. «È andata così», racconta Filippa: «Cinque figli e uno solo che lavorava, non si poteva andare avanti. Gli ha detto: marito mio, a Milano lavoro anch'io, andrà meglio».

Ma l'arrivo a Milano è già un problema: i compaesani li hanno avvertiti che con cinque figli non si trova neppure la casa da affittare: «Allora – racconta Filippa – siamo rimasti finché non abbiamo trovato casa» un appartamento ultra popolare, camera e cucina, 18 mila lire al mese.

E in quell'alloggio, la famiglia è vissuta fino all'anno scorso. «A forza di risparmiare, niente lussi e niente divertimenti, siamo riusciti a comprarci una casetta. C'è una stanza in più». Otto milioni in parte ancora da pagare. «Il giorno che sono andata a fare il compromesso dal notaio, c'era un'altra operaia dell'Unidal che diceva: io non capisco come fanno, con cinque figli, a comprarsi la casa. E allora io mi sono messa a parlare a voce alta, e dicevo: niente lussi, trucchi non ne compro, mio marito ha un motorino usato, niente divertimenti, a mangiare fuori non ci andiamo. Alla siciliana, noi la pensiamo così: basta coprirci la testa, poi in qualche modo si fa. Al cinema sono andata una sola volta, c'era Alberto Sordi che stava dalla madre vecchia e voleva metterla in convento».

E adesso come vive, che cosa fa, cosa vuole «un'esuberante» dell'Unidal? La signora Filippa racconta le sue giornate: si sveglia presto; cerca di aiutare le tre figlie sposate; accudisce il marito che lavora in una cartiera ma ha subito una operazione di ernia al disco, e quindi spera nella pensione; un paio di giorni la settimana viene a Milano, assiste alle riunioni che il «comitato di lotta» organizzate in due vecchie e malmesse stanze di via Cadore. E intanto inghiottite rabbia. Rabbia contro tutti.

Ha presentato sei domande di lavoro, e snocciola i nomi delle aziende (Breda, Alitalia, GS, Dalmine, Siemens, Innocenti) come una suora reciterebbe il rosario. «Finora – si lamenta – m'ha risposto la Breda. La fabbrica mi piaceva, è vicina a Cinisello. Ma come posso mettermi a fare la saldatrice perfino coi turni di notte? ». Le viene quasi da piangere. Impreca: «Devono dirci che siamo vigliacche se rifiutiamo un lavoro come quello che facevamo, possibile che non ci sono altre fabbriche di alimentari? A me non importa niente della cassa integrazione, voglio lavorare».

Si sente tutto l'attaccamento alla fabbrica di chi ci è arrivato tardi e ha vissuto il posto di lavoro come una conquista umana e sociale. «Non mi sembrava vero, quando sono entrata alla Motta. Il primo giorno mi sentivo cieca, tutta una confusione in testa. M'avevano mandata al reparto 35 di viale Corsica, dovevo sistemare le scatole, e io mi confondevo. Madonna santa, che impressione! Per fortuna, grazie a Dio ce l'ho fatta a superare la prova».

Assunzione vuol dire uno stipendio sicuro di quasi centomila lire: supererà le trecentomila soltanto nell'ultimo anno. «Facevo di tutto, non dicevo di no. È per questo che adesso mi trovo male. Ci hanno trattato come degli asini, prima faticare e poi cacciate via. Che devo fare alla mia età? Chi mi prenderà?». Si domanda da sola: «Perché non vado a fare i mestieri in qualche casa? Non è per superbia, è che non ce la faccio». E l'accusa di essersi messa con gli «estremisti» che vanno contro i sindacati? «La nostra colpa è stata quella di dire sì. Io andavo a lavorare anche con la febbre. E sa perché lo facevo? Perché volevo avere qualche giorno di riserva se capitava che un figlio s'ammalava. Io lavoravo, non mi curavo della fatica, m'era venuta anche un'allergia ad un braccio per gli impasti di zucchero, ma andavo sempre. Poi è successo il patatrac, e ho capito che i prepotenti vanno avanti». E qui sfoga la rabbia conto i sindacati, che traduce nell'avversione più profonda contro alcune persone fisiche. «Andavo alle assemblee, non capivo bene quello che dicevano. Ma adesso ho capito che ci illudevano. Che cosa è successo? Che quelli del sindacato, il posto se lo sono tenuto. Loro e le loro mogli, mentre noi poverette ci hanno mandato fuori». È quasi un'invettiva, ricorrono nomi (come Merru e Braglia) del consiglio di fabbrica dell'Unidal. «Sa cos'è successo? Che Braglia è entrato come operaio alla Sidalm (la ditta costituita dopo lo scioglimento dell'Unidal, *ndi*), nonostante all'Unidal fosse impiegato. Ma dopo 15 giorni gli hanno ridato la vestaglia, è ridiventato impiegato». E ancora: «Con che giustizia hanno mandato via me che ho ancora due figli da tirar su e un marito quasi invalido civile, e hanno tenuto il posto a marito e moglie senza figli, come è successo per un capo del consiglio di fabbrica?». E poi: «Dicono che ci siamo messe con gli estremisti? Prima eravamo buone e ci lasciavamo la pelle. Adesso solo gli estremisti si occupano di noi...».

Sono sfoghi personali: «Se ritrovo un lavoro, al sindacato non mi iscrivo più» di chi non riesce a spiegarsi perché s'è trovata, proprio lei, in questo guaio. «Dopo otto anni, m'ero abituata: stavo più in fabbrica che in casa. Facevo il secondo turno, quello che comincia alle due e finisce alle dieci di sera. Ma per gli orari del pullman stavo fuori dodici ore, da mezzogiorno fin quasi a mezzanotte. È fatica, ma io sto meglio quando lavoro, i miei figli si arrangiano. È brutto ritrovarsi senza un posto». Però lo stipendio arriva quasi intero, grazie alla cassa integrazione... «Ma io non voglio elemosine, voglio lavorare. La mattina che dissero "non c'è più lavoro", mi sono sentita male. Era appena passato Natale, l'anno scorso. Sono rimasta anch'io in fabbrica, perfino la notte di Capodanno: dovevo andare da una figlia sposata, però non mi sembrava giusto lasciare gli altri compagni di lavoro. Quando occupavamo la fabbrica, entravamo alle due e uscivamo alle dieci come se dovessimo lavorare. Finché una mattina di maggio abbiamo trovato la polizia che non ci ha fatte entrare». Si è spaventata? «No, paura no. Però pensavo: come faremo adesso senza lavoro?». Si passa la mano destra sui capelli ingrigiti e un po' ispidi: da quanto tempo non va dal parrucchiere? «Ero abituata due volte l'anno a Natale e Pasqua. Altrimenti come risparmiavamo i soldi per la casa e per sposare tre figlie? Neanche in Sicilia tornavamo l'estate: siamo andati due volte in tanti anni che siamo a Milano». Smette di parlare, sull'uscio della vecchia casa senza telefono né ascensore, in una «corte» costruita sessant'anni fa. E con un sorriso mesto e preoccupato, saluta: «Lei che dice, me lo ridaranno un lavoro?».

Tobagi ha studiato anni prima le trasformazioni dei movimenti extraparlamentari: conosce personaggi e tendenze. Potere operaio era nato con un'anima "intellettuale" e con pratiche di sommossa che non facevano pensare ad una svolta terroristica. Ma poi, qualcuno ha seguito la via delle armi e degli agguati.

10 novembre 1978

**DALLA CONTESTAZIONE DELLA BUSSOLA
AL TERRORISMO. PERCHÉ ALCUNI "EX"
DI POTERE OPERAIO UCCIDONO?**

Ancora una volta, in un agguato terroristico, è coinvolto un ex militante di Potere operaio: nel caso del magistrato ucciso a Frosinone, come tra i sospettati dell'eccidio di via Fani. Si fa presto a dire Potere operaio. Ma dietro la stessa sigla, nell'arco di quasi un decennio, si sono mosse persone con prospettive molto differenti. La svolta di fondo s'è avuta all'inizio degli anni Settanta attorno a una questione sostanziale: se e come era possibile mettere insieme tutte le «avanguardie di lotta» per la prospettiva di un partito rivoluzionario «offensivo».

Alle origini di «Potop» si ritrovano storie politiche e individuali molteplici. C'è l'operaismo dei torinesi tipo Alquanti o Rieser, con l'esperienza dei *Quaderni rossi*, la rivista di Raniero Panzieri che costituì il laboratorio teorico della nuova sinistra. C'è il gruppo pisano, con Sofri, Cazzaniga e Della Mea, che si mette alla testa delle lotte operate alla Saint Gobain così come della contestazione anticonsumistica di quel 31 dicembre 1968 in cui negli incidenti davanti alla Bussola venne ferito Soriano Ceccanti. Ci sono gli studenti romani, come Piperno e Scalzone che nelle lotte del '68 scoprono il mito dell'operaismo. Confesserà più tardi Scalzone: «Son diventato operaista dopo il maggio '68, dopo aver letto "*Lenin in Inghilterra*" di Mario Tronti, che mi entusias mò». E poi c'è il gruppo veneto-emiliano con gli intellettuali più sofisticati da Mario Tronti a Toni Negri, al giovanissimo Massimo Cacciari.

Il filo rosso che unisce questi gruppi, all'inizio (quando esce la rivista *Classe operaia*) è il riferimento costante alla fabbrica, alla «centralità operaia» nella società e nella politica. Un filo che si spezza non appena i vari gruppi locali si trovano nella condizione di darsi una prospettiva, e un'organizzazione nazionale. Allora i padri fondatori di Potere operaio imboccano strade diverse, Mario Tronti, il teorico più raffinato, si riaccosta ai comunisti; e nel Pci entra anche Massimo Cacciari, che nel '76 viene eletto deputato a Venezia.

Il gruppo dei pisani si divide proprio sull'idea del partito da costituire. Adriano Sofri vagheggia un'organizzazione fuori dagli schemi consueti, e infatti nel '69 darà vita a Lotta continua. Gli altri, come Luciano Della Mea, cercano un punto di riferimento «nell'esperienza politica cinese», ma anche loro, dopo alterne vicende, finiranno per riavvicinarsi ai comunisti.

In pratica, già alla fine dell'autunno caldo, si realizza la prima e più sostanziosa scrematura, quando i nuclei di «Potop» lanciano la parola d'ordine che dominerà gli anni '70: «comunismo e organizzazione». Al convegno di Firenze (gennaio 1970) si insiste «sull'urgenza del progetto di costruzione del partito, a partire dal bisogno operaio di organizzazione così come era venuto definendosi dentro le grandiose vittorie dell'autunno rosso». Otto mesi dopo, in un altro convegno a Bologna, si parla «dell'urgenza capitalistica dello scontro a cui la classe operaia deve dare, violentemente la risposta che merita». E si indica la prospettiva strategica della «dittatura operaia», insieme con la necessità di «organizzare l'offensiva operaia preventiva».

Nel panorama della sinistra extraparlamentare Potere operaio viene ad assumere così caratteristiche peculiari. I suoi militanti spesso vengono definiti in modo sbrigativo ma non senza fondamento come «quelli delle molotov». E non si tratta solo di violenza di piazza. Nel dibattito sulla formazione del nuovo partito che deve «organizzare l'offensiva operaia preventiva», i nuclei di Potop finiscono per incrociarsi con le prime iniziative guerrigliarde di Feltrinelli. All'indomani della scomparsa dell'editore, marzo 1972, il settimanale *Potere operaio* scrive: «Il compagno Feltrinelli è morto [...] Noi sappiamo che questo compagno non è né una vittima, né un terrorista. È un rivoluzionario caduto in questa prima fase della guerra di liberazione dallo sfruttamento. È stato ucciso perché era un militante dei Gap». I leader più noti del gruppo, Oreste Scalzone e Franco Piperno, organizzano una conferenza stampa per spiegare che Feltrinelli è stato ucciso e Carlo Fioroni, il «professorino» coinvolto nell'inchiesta sulla morte dell'editore, da qualche mese aveva lasciato Potere operaio. Ma poi, davanti alla tomba di famiglia, al cimitero monumentale di Milano, sono ancora i giovani «potopisti» che levano il pugno chiuso e gridano: «Compagno Feltrinelli, sarai vendicato».

In realtà, dopo quella storia drammatica, i progetti di costruire il partito nuovo e combattente svaniscono. E l'anno dopo Potere operaio, come organizzazione, decide di sciogliersi: e i vari gruppi locali, secondo l'intuizione di Toni Negri, decidono di nuotare in quell'area dell'Autonomia che riproducono, al suo interno, molti dei contrasti storici di Potere operaio: da una parte i duri della P38, giunti alle soglie della lotta amata: dall'altra i politici, alla Scalzone, che continuano a puntare sulla presenza nelle fabbriche, sulle lotte operaie.

Per gli ultimi quattro anni non è possibile scrivere una storia di Potere operaio come gruppo, anche se lo slogan continua a campeggiare sulle testate di giornali dell'Autonomia (*Rosso per il potere operaio*). Piuttosto, bisognerebbe ripercorrere e descrivere tante biografie personali, nelle quali spesso fattori psicologici e rabbie individuali o di piccoli gruppi finiscono per determinare anche i comportamenti politici drammatici. Ed è difficile, forse impossibile, collegare meccanicamente le scelte violente di alcuni ex «potopisti» approdati alla lotta armata, con le posizioni politiche del vecchio Potere operaio finché visse come gruppo organizzato.

Quel che si può notare, in ogni caso è una contraddizione che forse aiuta a spiegare anche certi percorsi individuali: fra i gruppi dell'ultrasinistra, «Potop» è quello che più ha parlato di operai-ismo, ma che meno è riuscito a stabilire legami solidi con le masse lavoratrici.

Nello spazio limitato di un articolo di quotidiano un vero saggio socio-politico sul capoluogo lombardo. Gli effetti del clima teso della violenza e del terrorismo; il calo delle nascite e del numero dei residenti. L'emergere di una nuova classe dirigente e di una generazione di imprenditori che non sono solo industriali.

10 dicembre 1978

COME MILANO STA CAMBIANDO PELLE

Pirelli vende il grattacielo, e nel simbolo del capitalismo privato s'installa la nuova classe politico-burocratica della Regione. Nella risacca economica, compaiono i primi nuclei di disoccupazione stabile: ventimila iscritti alle liste di collocamento, soprattutto giovani. Sulla paura dei sequestri e del terrorismo, prospera l'industria delle polizie private: duemila vigilantes a libro paga, più un altro migliaio di «gurka» specializzati come guardie del corpo: lavorano a giornata, tariffa fra le 80 e le 120 mila. E si dice che, in questo esercito, entri pure qualche carabiniere e poliziotto, nelle ore di tempo libero.

Tra le molte apparenze e la realtà di questa Milano fine '78, c'è un dato che impressiona: nell'ultimo anno è nato, in media, un bambino ogni 34 minuti: nel 1964 nasceva un figlio ogni 19 minuti. La demografia è una spia sensibile, che fotografa anche stati d'animo nascosti e inconfessati. È vero che i maestri di statistica sono pronti a offrire cento spiegazioni: Milano città è un concentrato di uffici; coppie giovani non trovano casa, devono andare in provincia per risparmiare sull'affitto; la cultura urbana è l'esatto contrario delle vecchie famiglie-azienda dell'Italia rurale; le tecniche anticoncezionali si sono diffuse. E poi: la tendenza al calo demografico vale per l'insieme dei Paesi civilizzati, e anche per l'Italia. Ma perché a Milano è più forte che altrove? Il tasso di natalità è sceso al 9,16 per mille abitanti. «È un calo statistico enorme – dice Alessandro Buzzi Donato, un milanese quasi cinquantenne che dirige il servizio elaborazione dati del Comune – così in basso non si era mai arrivati: neppure negli anni di guerra. Se si andrà avanti, com'è nelle previsioni, gli abitanti di Milano (ora un milione e 700 mila) saranno poco più d'un milione e mezzo nel 1985. E la maggioranza sarà formata sempre più da donne, durata media della vita 73-74 anni, contro i 66-67 degli uomini: per ogni vedovo, ci sono almeno sei vedove».

La stagione del boom è finita nelle cifre, e ancor più nella mentalità della gente: non dispiace l'idea che Milano possa vivere in modo più controllato. Giacomo Corna Pellegrini, geografo all'università Statale, auspica «una crescita tranquilla: già così, Milano è talmente dinamica». Più che di nuove ricchezze, c'è bisogno di «far più partecipe la gente, di renderla più dialogante». Detto in altre parole: vincere la frenesia del superattivismo che si esaurisce nelle follie del consumo sfrenato. Lamenta Cesare Musatti, santone degli psicanalisti italiani: «A Milano c'è poco tempo per tutto: per l'osteria, per i caffè, per gli amici, per la lettura del giornale, per fare l'amore». E Roberto Guiducci, il più affascinante tra i progettatori degli anni Sessanta, saluta come una liberazione la fine del «mito della grande Milano, delle torri e dei grattacieli». Quel decentramento che gli urbanisti avevano tanto invocato, s'è realizzato per via spontanea: crisi economica, costo degli alloggi. «La realtà si vendica dei cattivi amministratori», commenta Guiducci.

Per la verità, gli amministratori una mano l'hanno data, almeno per il territorio del Comune di Milano: tra i motivi dello spopolamento cittadino, figurano i vincoli imposti dal piano regolatore; e ci sono le regole di una burocrazia che è ritenuta «la meno inefficiente d'Italia». Anche se poi, in realtà, molte aberrazioni si sono spostate solo di qualche chilometro: da Milano ai comuni della periferia, miscela esplosiva di fabbriche e di quartieri dormitorio. E delle 950 mila persone che tutte le mattine si presentano al lavoro nelle fabbriche e negli uffici di Milano, 250 mila arrivano

da fuori, da questa enorme e incontrollata cintura che s'è sviluppata secondo le vecchie regole dello spontaneismo un po' pasticciaccio.

A chi ripensa alla vecchia e compatta società milanese, il cambiamento fa effetto. Quel che la caratterizzava era soprattutto la commistione continua, in tutti i quartieri di ceti sociali diversi: l'impiegato accanto all'operaio, l'artigiano vicino all'imprenditore. Ne derivava un solidarismo particolarissimo, ed ora che questa eterogeneità non c'è più, le conseguenze si fanno sentire anche in certe forme più esasperate di egoismo e di violenza. E allo svuotamento del centro, diventato tutto uffici, corrisponde la divisione per quartieri che sono anche distintivi sociali: al Forlanini gli impiegati; a San Felice e Milano 2 i ceti emergenti della nuova borghesia produttiva; a Gratosoglio gli operai; a Quarto Oggiaro il sottoproletariato. C'è una nuova geografia, magari un po' approssimativa, ma che spiega perché certi fenomeni di emarginazione abbiano assunto tinte forti anche a Milano.

Le scuole pubbliche dovrebbero essere un punto d'incontro e di coagulo sociale. Ma è solo apparenza: al disfacimento della scuola pubblica (all'università le iscrizioni tendono a calare), la «borghesia che può» risponde mandando i figli negli istituti privati, magari all'estero. È forse il più netto fra i segni distintivi delle classi emergenti, con redditi oltre i 40 milioni: imprenditori nuovi, manager privati, professionisti affermati, potenti della borghesia di Stato.

Periodicamente, come un rituale stanco, si sente parlare della «decadenza» di Milano. «È vero: una certa Milano, con certi capitani d'industria non c'è più», dice il sindaco Carlo Tognoli. In compenso fioriscono migliaia di piccole e medie aziende, che «rappresentano un'ossatura economica notevolissima». Ed è proprio questo tessuto fitto e solido che rende fiducioso un banchiere come Franco Cingano, l'amministratore delegato della Commerciale, che, nonostante tutto, a Milano si respira aria di ripresa.

Sono cambiati i protagonisti del Gotha milanese del primo Novecento: non è rimasto molto, questa vecchia borghesia, arroccata nel suo silenzio, conserva ricchezza e potenza, però ha perso prestigio, valga la storia di quell'erede dei Falck che ha preferito darsi alle regate oceaniche. Al di là dell'oceano per la verità, sono volati anche altri personaggi ruggenti dell'ultimo decennio: è la storia di Cefis che dalla Montedison s'è trasferito in Canada, è la vicenda di Sindona, rifugiato a Nuova York. Segno che neanche la borghesia di Stato ammanicata col potere politico è riuscita a reggere l'urto con una realtà economica complessa, che richiede spalle solide: le ultime vicissitudini di Rovelli e Ursini, i reucci della chimica, confermano la regola. E proprio queste storie recenti spiegano la curiosità che circonda l'uomo nuovo dell'imprenditoria milanese: quel Silvio Berlusconi, costruttore di quartieri residenziali e promotore di Tv private, che ha installato i suoi uffici di rappresentanza nell'ex villa Borletti. Anche i simboli del prestigio passano di mano. E Berlusconi è il nome più accreditato di quella schiera folta di imprenditori che sembra costituire il nerbo della nuova industria milanese: sono queste aziende che hanno evitato il tracollo della città, nonostante la crisi delle imprese maggiori. Semmai c'è il problema per questa nuova classe imprenditoriale, di trovare una legittimazione pubblica. Non è più tempo dello sfoggio facile di ricchezze. Forse sono alle porte nuove forme di mecenatismo? Tognoli cita gli interventi di Berlusconi per il teatro Manzoni e per l'Ispi, l'istituto per la Politica estera. Ci sarà un seguito?

Colpisce l'enorme interesse che l'imprenditoria milanese rivela per radio e Tv private: sono nate a decine, con scopi commerciali ma anche con la speranza non confessata di esercitare un'influenza sull'opinione pubblica. C'è l'idea diffusa che la società milanese è destinata a profonde trasformazioni, e magari a riacquistare una diversa preminenza rispetto a Roma. Ma chi e come potrà influenzare questo processo? L'effetto del potere politico si farà sentire: amata o discussa, la giunta di sinistra non è rimasta ferma nei quaranta mesi che sono passati dalla svolta del 15 giugno '75. Un dato: per la metropolitana si sono investiti 140 miliardi in tre anni. Si progettano insediamenti lungo le direttrici meridionali, dopo che per decenni la gente s'è concentrata nel triangolo a nord di Milano. Si ci-

tano elementi meno sconcertanti sull'inquinamento: meno di un mese fa, è vero, furono chiusi 134 dei 548 pozzi pubblici; però è ripresa a salire la falda acquifera che dal '55 al '74 s'era abbassata di venti metri, e negli ultimi anni è risalita di sei. Miracolo? No, conseguenza anche della crisi economica e del calo della produzione. E qui si coglie, al fondo, l'anima più vera di Milano, in questo momento: la città, la gente si riadatta a condizioni di vita un po' più modeste, benché superiori al resto dell'Italia. Senti parlare di «qualità di vita», non solo di «quanto guadagni».

I giovani interpretano questo mutamento rovesciando, anche in modi bizzarri, vecchi modelli culturali. Lasciamo da parte fenomeni gravi e diffusi come la violenza o la droga: nessuno andrebbe a una conferenza sulla letteratura, però la Casa della Cultura si riempie quando arriva un matematico francese che spiega una nuova teoria geometrica. Sul lettino dello psicanalista approdano i nuovi benestanti: figli di piccoli industriali, ex artigiani, negozianti che hanno fatto fortuna. Vieni fuori, così, l'immagine di una città che sta cambiando pelle. S'è gettata alle spalle i miti e gli errori della crescita selvaggia, ma stenta a individuare altri obiettivi che devono essere sociali. Bisogna aiutare i vecchi, ripetono tutti: ma come? La sfida che Milano deve affrontare, a questo punto, è proprio quella dei problemi concreti. Nell'ultimo decennio si son fatti tanti bei discorsi, l'inflazione economica è stata figlia anche dell'inflazione ideologica. È uno stato d'animo che a Milano si percepisce quasi fisicamente: la gente vuole cose concrete, non discorsi teorici. Quei discorsi teorici che Raffaele Mattioli, il banchiere leggendario della Commerciale, liquidava con una battuta tagliente: «Acqua fresca di barbiere».

Un articolo sofferto, dove Walter cita la propria esperienza di "pariniano" in tempi non tanto lontani ma assai diversi. I gruppetti della sinistra marciano con lo slogan: "Uccidere un fascista non è reato". L'intolleranza è merce quotidiana, nelle strade come a scuola.

22 marzo 1979

**AL PARINI PICCHIANO UN FASCISTA.
I RAGAZZI SI CHIEDONO: È UN REATO?**

Milano – Per un ex pariniano, uscito dal glorioso liceo alla metà degli anni Sessanta è una storia triste. Eravamo abituati a pensare che violenza e intimidazione fossero sinonimo di fascista. Adesso si deve leggere la cronaca di un episodio opposto, avvenuto proprio al «Parini»: un ragazzo di sedici anni, iscritto al Fronte della Gioventù, un'organizzazione fiancheggiatrice del Msi, viene rinchiuso in uno stanzino del pianterreno con sei studenti di ultrasinistra. I quali inscenano una sorta di «processo»: secondo una versione, corrente fra gli stessi studenti, lo prendono a schiaffi; secondo un'altra versione, avvallata dai gruppi dell'ultrasinistra, «non lo picchiano ma l'intimidiscono». Differenza sottile: quasi che l'intimidazione potesse considerarsi un modo corretto e leale di far politica.

In ogni caso, il fattaccio suscita discussioni fra i ragazzi. Colpisce che la tessera del Fronte della Gioventù, sottratta al neofascista, venga esposta nell'atrio come un assurdo trofeo. Risultato: si svolge un'assemblea con la partecipazione di trecento studenti (su 1200 iscritti), e la maggioranza approva una mozione che denuncia e condanna l'episodio di violenza. A favore del documento sono radicalsocialisti, comunisti, repubblicani e socialdemocratici; contro si schierano quelli di Democrazia proletaria e Lotta continua. «È la prima mozione che perdiamo da anni», confessa amaro uno dei leaderini dell'ultrasinistra pariniana, guardando due grandi scritte che campeggiano sulla facciata del liceo: «Fasci del Parini, vi conosciamo tutti: attenti», «Fuori i fasci dal Parini».

Nel liceo che avevamo conosciuto all'inizio degli anni Sessanta, le cose andavano diversamente. Ci furono proteste solenni e grandi manifestazioni, quando i neonazisti di «Giovane nazione», capeggiati da Gianluigi Radice, picchiarono – maggio 1960, nell'atrio della scuola – il ginnasiale Enrico Finzi, ora dirigente di un grande gruppo editoriale.

Un altro pariniano di quegli anni, Vittorio Zucconi, ricorda che «essere antifascista era molto facile perché la violenza era tutta e sola fascista. Discutevamo ancora intensamente di Auschwitz coi compagni israeliti, di Stalin coi comunisti, di resistenza e di guerra».

Forse vivevamo una condizione umana più facile, «la tolleranza e la pace ci sembravano conquiste, segni distintivi dell'intelligenza e della democrazia». E i fascisti venivano isolati così, quando ci dicevamo: «La storia li ha già condannati proprio per questo, perché picchiano i più deboli, i diversi da loro, perché non sanno parlare». Su questi principi di tolleranza, bene o male, s'è formata una generazione, quella che è passata alle cronache per l'assurdo processo della «Zanzara». Poi, evidentemente, neppure le vecchie aule del «Parini» sono sfuggite al clima dei tempi più aspri. E può valere il giudizio di Arturo Carlo Jemolo, vecchio antifascista e accademico dei Lincei: «Certi episodi di violenza nascono perché lo Stato è indebolito: si è diffusa la coscienza che è lecito tutto, la violenza è diventata quasi ammessa».

Jemolo richiama un principio basilare: «Qualunque pensiero politico è libero e legittimo, anche se discordante con la Costituzione, purché non inciti direttamente al crimine». E poi, secondo l'insegnamento di un liberale come Benedetto Croce: «Essere antifascista significa affermare la libertà di esprimere qualsiasi opinione, ed affermarla anche per chi la pensa diversamente da noi».

È possibile ritrasmettere ai giovani la fiducia in idee come queste? È possibile convincerli, come dice il filosofo Norberto Bobbio, che «democrazia è metodo, discussione, persuasione, dibattito, rifiuto di prendersi la ragione con la violenza»? Negli anni più tumultuosi, si arrivò a gridare che picchiare un fascista non fosse reato. Dice Bobbio: «Picchiare è sempre un reato: capisco al massimo la legittima difesa. Comunque, non riesco a vedere alcuna ragione plausibile per trattare anche il fascista in modo diverso da qualsiasi altra persona. Se si vuole applicare la Costituzione si può sciogliere il partito neofascista, ma non c'è nessuna ragione per giustificare atti di violenza personale, né per impedire di parlare. Sono forme antidemocratiche che vanno assolutamente respinte».

Proprio per denunciare, e contrastare, le aggressioni fasciste s'era formato all'inizio degli anni Settanta un comitato di genitori democratici, il Cogidas. Aggiunge Bobbio: «Abbiamo sempre condannato questo tipo di violenza come fascista; non è tollerabile neppure se viene da altre parti. La politica non si esercita con la violenza». Che può significare, allora, la formula antifascismo militante? «Vuol dire stare all'erta, vigilare». Ma la brutta storia del «Parini» non può avere giustificazioni politiche: si spiega solo con lo stato di «violenza diffusa», che poi «è un aspetto della crisi della coscienza democratica».

Eppure, in tutta questa vicenda pariniana, si può cercare anche un motivo di cauta fiducia; la maggioranza degli studenti s'è ribellata al rituale dell'intimidazione. E l'ha fatto col più classico dei metodi democratici: presentando e approvando una mozione che conferma «l'avversione a qualsiasi forma di polizia privata e la volontà di esercitare la propria opposizione politica al fascismo con metodi democratici». Parole che Bobbio sottoscrive in pieno, quando spiega che «si tratta di persuadere i fascisti a cambiare idea». E Jemolo considera «consolante» il fatto che la maggioranza degli studenti si dimostri «ancora non corrotta dalla violenza», e reagisca nel modo giusto. Cosa tanto più importante e significativa se si riflette sui raid squadristici che i neofascisti hanno fatto la scorsa settimana a Varese e, ancora l'altro giorno a Cinisello: a conferma della loro «anima» intimamente violenta.

Anche di questo vorremmo si ricordassero i ragazzi che oggi frequentano il «Parini»: a cominciare da quelli che hanno partecipato all'assurdo «processo». Un errore è comprensibile, e perfino

giustificabile, purché non si dimentichi che la democrazia non si costruisce, e non si difende, dando qualche lezione, ma praticando ogni giorno la coerenza e la tolleranza, nelle parole e nei comportamenti.

La violenza è in prima pagina ogni giorno. Il terrorismo è l'emergenza nazionale: agguati e vittime si susseguono. Il progetto brigatista si fonda su solidarietà estese nell'area dell'antagonismo. A Padova, città di frontiera, Walter prende contatto con i gruppi dell'Autonomia, che operano alla luce del sole.

10 aprile 1979

QUI "RADIO SHERWOOD": PARLA L'AUTONOMIA

Padova – «Signori, vi sbagliate: non esiste la figura dell'autonomo untorello. Qui l'autonomo fa politica: nei quartieri, tra gli studenti, è radicato nel sociale. Lo volete capire?». È un ragazzo sui venticinque anni, barba sottile e maglione, che incontro nella vecchia casa gialla e grigia, a pochi passi dalla basilica. Il quartier generale dell'Autonomia padovana è qui: una stanza lunga, arredata alla meno peggio con qualche tavolo e scansie di ferro: c'è un'altra stanza più piccola, dove sono impiantati i microfoni di «Radio Sherwood», e c'è un ragazzo sorridente che mi fa vedere tre dita mozzate: «Perse sul lavoro, ho cominciato a quattordici anni...».

Se si vuol capire, o almeno tentar di capire, che cos'è l'Autonomia padovana conviene partire da queste stanze piene di carte, pacchi di volantini, manifesti che reclamizzano «Radio Sherwood, la parola al movimento». Chi sta dietro queste iniziative? La radio funziona da quattro anni, non raccoglie pubblicità, impegna una trentina di persone – tutti volontari – che s'alternano ai microfoni. «È un frutto delle sottoscrizioni dei compagni», dicono. Il nome: perché è stato scelto proprio Sherwood, il bosco di Robin Hood? «Era un'idea del direttore, Emilio Vesce, che è piaciuta subito a tutti», risponde una ragazza dagli occhi azzurrissimi.

E il settimanale *Autonomia* come si finanzia? «Con le vendite», è la risposta disarmante. Spiegano: la tiratura è di cinquemila copie, prezzo trecento lire. Le vendite vanno benone: più di tremila copie diffuse nel Veneto, le altre fuori regione. Dicono con orgoglio: «Facciamo il tutto esaurito, a parte le copie che ci teniamo per l'archivio. Nessun'altra forma di finanziamento? «Le sottoscrizioni. In due giorni, dopo gli arresti dei compagni, sono già arrivate più di trecentomila lire...».

Il primo dato è questo: che l'autonomo, a Padova, si muove come il classico pesce nell'acqua. È riuscito a costruirsi una società nella società. Organizza «gruppi sociali», che lavorano nei quartieri. *Autonomia*, il settimanale, pubblica regolarmente cronache di «lotta» che si svolgono in provincia, da Monselice ad Albignasego. Dalla Bassa padovana arrivano notizie su una storia «esemplare»: il licenziamento di un'«autonoma» dalla fabbrica di bambole Franca. Il commento è rivolto anche contro il «banditesco comportamento dei sindacati».

Nei tatse-bao incollati sotto la torre dell'orologio, si cerca di dare una legittimità sociale alle azioni del «movimento».

«Siamo tutti promotori di terrorismo – sta scritto – perché diciamo no ai contratti siglati sulla nostra pelle; perché lottiamo contro i licenziamenti e gli straordinari, contro l'aumento delle tariffe sociali; perché vogliamo i servizi gratuiti e al “nostro servizio” e occupiamo gli asili e gli ospedali; perché siamo disoccupati senza salario che occupano gli uffici di collocamento; perché occupiamo le case e ci riduciamo gli affitti».

Sembra di risentire gli echi del «vogliamo tutto e subito» di dieci anni fa. Una vena di economicismo, che fu tra le anime del Potere operaio prima maniera: quando ancora quel gruppo discuteva con gli eretici comunisti del *Manifesto* per costruire un'unica formazione alla sinistra del Pci. Del resto basta sfogliare con attenzione i tredici numeri finora usciti di *Autonomia* per cogliere la profondità di quel legame ideologico: «L'unica soluzione credibile è una conflittualità operaia permanente su ogni problema».

Si teorizza «il salario dell'operaio sociale». La casa viene definita «un servizio sociale a prezzo politico», e la parola d'ordine è «occupare, sempre occupare, fortissimamente occupare». Viene attaccato sistematicamente il sindacato, reo di «sperimentare il controllo sociale». Contro l'informazione cosiddetta borghese, vale lo slogan: «Al proletario non far sapere quel che fa comodo al potere». E poi: «Il mestiere dell'inviato speciale è brutto e talvolta anche rischioso...», «viene accolto comunque come un ficcanaso o come un poliziotto». Un atteggiamento che ho sperimentato, anche personalmente, al primo incontro con gli autonomi, quando un ragazzetto dall'aria agitata m'ha detto tra il serio e lo scherzoso: «Nel momento in cui voi giornalisti non fate una corretta informazione, vi tagliate le gambe da soli». E per converso, l'acquisto di *Autonomia* viene reclamizzato così: «Chi non legge *Autonomia*... o è un prete o è una spia!».

Il dubbio che prende, in certi momenti, è quasi consolatorio: quanto c'è del vecchio goliardismo anche nell'atteggiamento degli autonomi? Il gruppo che assale un negozio di frutta e verdura, in fondo, non si può paragonare alle forme di questua aggressiva, che organizzavano le vecchie matricole? E una spiegazione che può anche valere per qualcuno delle centinaia, migliaia di studenti che arrivano dalla provincia, molti dal Sud e si trovano subito immersi nell'arcipelago autonomo. Anche questa è un'avvertenza: per tanti ragazzi, che vivono la prima socializzazione politica. *Autonomia* è il gruppo di passaggio quasi obbligato, diffuso nell'università, negli istituti tecnici, come il «Marconi», tra i ragionieri del «Gramsci» o i geometri del «Belzoni».

Neppure l'autonomo padovano sfugge alle distinzioni della sociologia più classica: c'è un nucleo dirigente ristretto (gli intellettuali); c'è un secondo cerchio, due-trecento militanti sempre presenti; c'è un'area di consenso, solidarietà, «non ostilità» che coinvolge più di un migliaio di persone, per lo più giovani. E poi c'è, all'esterno, la fascia di quelli che non simpatizzano e non condannano, e però sono coinvolti emotivamente: hanno un figlio, un nipote, un conoscente che fa l'autonomo. Fino a che punto, c'è da chiedersi, questa «massa diffusa» condivide le teorie più estremizzanti, perfino il ricorso alla pistolettate? Sulle pagine di *Autonomia*, per la verità, viene battuto soprattutto il chiodo dei nuovi bisogni proletari. Un articolo sull'America, intitolato «Fuori dal lavoro», esalta «l'accresciuta pressione per ridurre il tempo complessivo di lavoro salariato», perché «è in atto una spinta per l'accorciamento della giornata lavorativa, della settimana lavorativa, dell'anno lavorativo e soprattutto del periodo di vita produttivo». E, si aggiunge, la tendenza s'accompagna alla progressiva disintegrazione del lavoro a tempo pieno e del lavoro stabile.

I ragazzi di «Radio Sherwood» insistono sulle autoriduzioni negli appartamenti dell'Istituto autonomo case popolari. E raccontano del successo raggiunto dalla «campagna di sabotaggio» che gli autonomi lanciarono contro l'aumento dei biglietti autobus: «Tutte le macchinette sabotate, 300 milioni di danni...».

Si ritorna, alla fine, al nodo della violenza, a quella «illegalità di massa» che rappresenta il verbo dei dirigenti autonomi. I quali dicono con orgoglio: «Non è un caso che Brigate rosse e Prima linea non esistano nel Veneto: dipende da una precisa diversità politica». E questa diversità vien fatta risalire proprio alla forza degli autonomi. E se il cronista domanda «Perché non condannate gli azzoppamenti?», si sente rispondere: «Per esprimere un giudizio bisogna vedere se il fatto di sparare alle gambe si cala dentro la realtà di massa del movimento». Come dire: l'uso della violenza, anche delle armi, è ritenuto legittimo se rientra in una linea politica di massa. «L'azzoppamento – si

legge su *Autonomia* del 15 febbraio – deve lavorare a favore del blocco del reparto di fabbrica, della capacità del movimento comunista di disarticolare il territorio, zona per zona, con l'esercizio del contropotere rivoluzionario».

Ecco la parola magica dell'autonomo: contropotere rivoluzionario. Ecco l'idea-forza dei gruppi e gruppetti più attivi.

E proprio se non si dimentica il disegno politico degli autonomi, si capisce la loro feroce avversione contro il Partito comunista. S'è visto nella prima reazione agli arresti di sabato, quando gli attacchi contro il giudice Calogero si sono coperti con giudizi sprezzanti: «È un uomo del Pci». E la polemica («Quando il Pci si fa Stato») che si può spiegare con una constatazione: il Partito comunista, anche in questa provincia bianca, è il gruppo che può contare sulla più compatta organizzazione politica, non mostra arrendevolezza verso gli autonomi, li combatte frontalmente sul terreno sociale. E gli autonomi, come per vendicarsi, se la prendono con quegli ex dirigenti di «Potere operaio» che hanno scelto il Pci. Ancora nel numero di *Autonomia* uscito ieri, si legge che «i Tronti, i Cacciari, i Trailo, i Tolin e altri ancora, oggi nelle vostre (del Pci, ndr) file, non erano simpatizzanti, ma teste pensanti di Potere operaio, dal 1969 in poi. Che siano delle Br? Mah!».

Battute che lasciano trasparire rabbia, tensione, incertezza; e l'autonomo cerca invano di coprirli con parole e gesti aggressivi, è vero che il «movimento» ha risposto agli arresti con un'immediata mobilitazione. Ma l'assenza dei vecchi leader, presto o tardi, potrebbe farsi sentire. A meno che non si realizzasse quel fenomeno d'identificazione che potrebbe perfino giovare agli estremisti e che qualche professore padovano teme: «C'è il pericolo che la carcerazione trasformi i capi dell'Autonomia in leader carismatici, e gli dia maggior prestigio». Circola perfino una battuta: «Avremo i quaderni del carcere di Antonio Negri?».

L'incontro di Walter con Leonardo Sciascia avvenne per ragioni professionali, con questo e altri articoli. Poi divenne personale e profondo. Sciascia, intellettuale di sinistra, si è staccato dalla linea del Pci con il caso Moro, e si è candidato con i radicali. Le elezioni registrano una inversione di rotta: Pci e Dc non crescono, il compromesso storico sta perdendo terreno.

5 giugno 1979

AL BAR CON SCIASCIA MENTRE LA TELEVISIONE COMINCIA A TRASMETTERE

MILANO – Che gliene pare? «Mi pare bene. Gli elettori hanno votato bene, rafforzando i partiti minori». Leonardo Sciascia sembra quasi distratto. Nella saletta bar dell'hotel Manzoni, arriva la voce dello speaker televisivo che annuncia (sono da poco passate le 17) le proiezioni della Doxa per il Senato. Sciascia se ne sta tranquillo, discute con due dirigenti della Mondadori sulla traduzione della sua intervista a Marcelle Padovani appena pubblicata in Francia. Come giudica questi risultati che vanno emergendo? Non prova emozioni?

«No, nessuna emozione. Non c'è niente di inaspettato». Ci ripensa un attimo: «L'unica cosa non prevista è la perdita, sia pur lieve, della Democrazia cristiana». Altra pausa: «Vuol dire che la gente è stufo di questo dialogo tra democristiani e comunisti?».

Per lo scrittore-candidato Sciascia, questo lunedì 4 giugno è una giornata qualsiasi. Di passaggio a Milano, appena tornato da Parigi: sembra estraneo alla febbre elettorale che, fin da metà mattina, tarantola troppa gente. «Forse dipenderà dal fatto – si schermisce – che la parte peggiore di me

vorrebbe che io non fossi eletto». Sorride un po' scettico. Verso mezzogiorno incontra per caso un editore sul marciapiede di via Manzoni. Come finirà? Non si sbilancia: «Le previsioni sono la somma delle opinioni dei nostri amici, di quelli che frequentiamo». L'editore insiste, e Sciascia pronostica un tre per cento ai radicali.

A metà pomeriggio, di fronte alle prime tabelle elettorali, non accenna turbamenti. «I radicali stanno ottenendo la crescita sensatamente prevedibile. Basta che abbiano più di dieci deputati in parlamento: non è un partito che vuole andare al governo, è un partito che deve fare opposizione». Obiettivo: i pronostici della vigilia non sembravano più favorevoli?».

Un aumento a valanga avrebbe creato molti problemi». E aggiunge: «Non c'è stato il trasferimento dei voti missini; con grande delusione di coloro che attaccavano il Partito radicale, i voti fascisti non ci sono stati».

Arriva una telefonata da Palermo. Lo speaker della televisione fornisce altri risultati. Che significa questa perdita dei comunisti? È la prima volta che il Pci arretra nelle elezioni politiche. «È un fatto grosso – replica Sciascia – ma non sorprendente. E lo trovo anche razionale». Prevede cambiamenti all'interno del Pci? «Sono problemi loro, ma sono anche problemi nostri. Il Pci ha sbandato nel '76 in poi, è probabile che continui a sbandare. Il problema è fino a che punto eventuali errori del Pci possano diventare disastri per tutti».

Per un attimo, lo scrittore sembra uscire dal suo distacco un po' scettico. «La verità – dice – è che queste elezioni sono state elezioni cretine da parte di quelli che le hanno volute». E perché? «La Dc resta quello che era. Il Pci, se avesse passato questi due anni a fare un'opposizione seria, non sarebbe calato». E poi: «Queste elezioni non sono state inutili: mostrano questo Paese in fase di fluidificazione elettorale. Un Paese che reagisce e, tutto sommato, reagisce con buonsenso». Per esempio: «Il terrorismo poteva provocare uno spostamento massiccio a destra. Invece lo spostamento non c'è stato».

E l'aumento dei partiti intermedi? «Evidentemente la condanna di Tanassi non ha fatto nessun effetto, se i socialdemocratici guadagnano voti». E i socialisti? «Era previsto che mantenessero le posizioni. È importante che non perdano». Ma che governo si potrà formare? «La cosa più logica, a prima vista, è che si pensi a un governo centrista. Il successo dei partiti di centro è così pronunciato...» ma una coalizione di centro non raggiunge, a quel che sembra, la maggioranza. «Magari possono trovare un accordo provvisorio, in attesa che i socialisti si decidano. Ma è possibile pure che si torni a parlare di unità nazionale».

A questi discorsi sulle formule, per la verità, Sciascia non riesce a entusiasarsi. Quando immagina il suo impegno nel nuovo parlamento, pensa alla commissione d'inchiesta sul caso Moro o a qualche intervento di fronte ai deputati europei di Strasburgo: «Per spiegare le ragioni del Sud».

Ma queste sono le prospettive delle settimane e dei mesi futuri. Per oggi, Sciascia sembra desideroso soprattutto di riposo; e per starsene solo un'intera giornata, ha deciso di rientrare a Palermo in vagone letto, un viaggio che dura quasi ventiquattr'ore. E con un lampo di divertimento, mi saluta sulla porta dell'hotel Manzoni: «Quando arriverò a casa, la curiosità per i risultati si sarà già esaurita».

Trasformare un rapporto statistico dell'Istat in un reportage vivace e godibile è impresa da giornalista di razza. I dati rivelano: il numero dei matrimoni in Italia è in calo verticale. Tobagi spiega perché, e ne parla con i giovani.

Come il mito del successo individuale contribuisce a scardinare un'istituzione

9 settembre 1979

QUESTO MATRIMONIO NON S'HA DA FARE

Secondo gli ultimi dati Istat «l'indice di nuzialità» scende in picchiata e sono in continuo aumento le separazioni – Quando incidono le difficoltà economiche e quanto le rivoluzioni del costume – «Dal '75 le nascite cosiddette illegittime sono cresciute del 20 per cento»

Sul portone dell'università Cattolica, cinque ragazze discutono di matrimonio. «Sposarmi?», domanda la ventenne di Sondrio, aspirante professoressa. «Certo che voglio sposarmi. Spero di avere tanti bambini». Le altre la guardano meravigliate, e insistono che quell'idea del matrimonio è «sbagliata e sorpassata». Meglio altre soluzioni più spicce, meno impegnative. «Io sto già con un ragazzo», confessa una studentessa, figlia di un medico affermato. E aggiunge, quasi a rassicurare le compagne: «Anche i miei accettano, hanno capito che non c'è niente di male».

La rivoluzione del costume si manifesta per mille segni; e la crisi del «matrimonio istituzione» è uno dei più vistosi. Le statistiche arrivano puntuali a documentare questa realtà. Come dimostrano gli ultimi dati dell'Istat: 77 mila matrimoni nei primi quattro mesi di quest'anno, settemila in meno rispetto allo stesso periodo del '78. Gli statistici parlano di «indice di nuzialità», che segna il numero dei matrimoni per ogni mille abitanti. Questo «indice» scende in picchiata: cinque anni fa era del 7,3 per mille; nel '78 era 5,9; da gennaio ad aprile di quest'anno è calato al 4,2. Una percentuale da tempo di guerra.

I numeri rivelano la dimensione quantitativa del fenomeno. Ma i cambiamenti di qualità sono ancora maggiori. E dimostrano che la crisi riguarda soprattutto il matrimonio tradizionale, con l'abito bianco, la lista dei regali depositata nel buon negozio del centro, il pranzo per duecento invitati. «Sono costumi che i giovani non capiscono più», assicurano nel negozio specializzato in abiti da sposa. E anche da Picowa, la famosa bottega per regali di piazza San Babila, confermano: le vendite di regali vanno sempre bene, ma con un cambiamento: aumentano i doni individuali, diminuiscono le «liste preparate» dalle coppie che si sposano.

Neanche di fronte alla crisi del matrimonio per la verità, l'Italia è un Paese omogeneo. Le differenze tra regione e regione restano forti. Si raffrontino i dati di due regioni, Lombardia e Sicilia, nello scorso anno: in Lombardia ci furono duemila matrimoni in meno, in Sicilia mille in più.

Ragioni culturali, abitudini da zona non ancora industrializzata, differenze economiche? Se si vanno a interrogare i sociologi, che sono i veri aruspici della società contemporanea, si ascoltano opinioni ragionevoli. «In una società parzialmente arretrata come ancora la Sicilia, il matrimonio resta un valore, un obiettivo importante per la donna. In una regione che offre maggiori possibilità, come la Lombardia, sposarsi non è un obbligo sociale ma una scelta individuale».

Ragioni economiche e rivoluzione del costume; come succede per tutti i fenomeni sociali, neppure in questo caso la spiegazione si può ridurre a un solo motivo. La crisi economica gioca una parte rilevante, non c'è dubbio. Una coppia su quattro – ha rivelato il Censis – non dispone di abitazione propria. Molti fidanzati sono costretti a rimandare il giorno delle nozze nell'attesa di trovare

una casa a prezzi possibili. «Il mercato degli appartamenti in affitto – dice uno dei maggiori agenti immobiliari lombardi – è praticamente bloccato in città come Milano o Roma. Le famiglie sono costrette a rinunce sempre più pesanti per comprarsi la casa. Ma questa possibilità è preclusa a quelli che devono sposarsi: lo vediamo dalla fila di giovani che vengono a chiedere informazioni nei nostri uffici e se ne vanno dicendo: «non ce la facciamo a mettere insieme tanti soldi!».

È un fenomeno macroscopico. Al punto che una società come l'Edilnord ha deciso di progettare un quartiere, «Milano 3», con appartamenti «piccoli», che vadano incontro alle esigenze e alle disponibilità delle nuove coppie. Ma le difficoltà economiche non spiegano tutto: possono scoraggiare, o ritardare, i progetti di chi pensa a sposarsi. Ma il fatto nuovo è soprattutto un altro: non solo diminuisce la gente che si sposa, aumenta il numero degli sposati che scelgono la via della separazione. È l'altro risvolto della «questione famiglia» e della sua crisi.

Le solite rilevazioni dell'ISTAT denunciano una tendenza all'aumento continuo: 14 mila separazioni nel '73, 23 mila nel '78, più di 4300 nei primi due mesi di quest'anno: si prevede che, a fine '79, le separazioni saranno tra le 25 e le 30 mila. In sei anni, più di 115 mila coppie hanno ottenuto la separazione legale. Ed è ancora significativo che all'aumento delle separazioni s'accompagni un calo dei divorzi, nei primi due mesi di quest'anno si registrano 1744 divorzi, il sette per cento in meno rispetto al gennaio-febbraio 1978. È una contraddizione solo apparente: la separazione è il segno di una coppia che si sfascia, e in molti casi dipende dalla scelta di vivere da soli. Il divorzio, in genere, è la premessa di un nuovo matrimonio; e proprio per questo è più raro.

La novità di questi anni è che il ruolo della donna è cambiato radicalmente. «Adesso sono più le donne che gli uomini a chiedere separazioni o divorzi», assicura Gabriella Parca, che dirige il «Centro problemi donna» di Milano. È avvenuto un mutamento profondo nella coscienza di chi rifiuta il posto di moglie come condizione subalterna. «Le donne accettano sempre meno situazioni ambigue: fino a qualche anno fa erano frequenti i casi di coppie che stavano insieme ufficialmente, anche se dietro la facciata vi erano continue tensioni e tradimenti. Adesso questa condizione non è più accettata». La svolta permissiva, che la società italiana ha vissuto nell'ultimo decennio, è all'origine di comportamenti radicalmente diversi. Lo «scadimento dell'istituto del matrimonio», secondo Cesare Musatti, il santone degli psicanalisti italiani, è una conseguenza della «liberalizzazione dei costumi», a cominciare da quelli sessuali. E il matrimonio, in questo senso, è una delle tante istituzioni (Stato, Chiesa, scuola, giustizia) che entrano in crisi perché hanno perduto una sorta di monopolio della credibilità e del controllo sociale.

È anche l'opinione di Silvano Burgalassi, religioso, professore di sociologia a Pisa e all'università Cattolica. «In un clima permissivo diminuisce il vincolo di sposarsi». Naturale che i primi effetti intacchino il matrimonio in chiesa con un parziale aumento delle unioni celebrate col rito civile. Ma la crisi del matrimonio secondo Burgalassi, va ben oltre: rivela, nei giovani, «la paura di un contratto che dura. Non c'è crisi della coppia, anzi oggi si può dire che convivono tutti; è in crisi la legittimazione giuridica della coppia». In altri termini: la coppia si legittima per il fatto stesso di mettersi insieme, non ha bisogno di sposarsi. È una rivoluzione copernicana, che la stessa Chiesa sembra accettare come una tendenza irreversibile. «Il matrimonio religioso – ha notato il sacerdote genovese Gianni Baget Bozzo – torna ad essere una reale scelta cristiana e non una consuetudine». E Burgalassi, «Andiamo verso una più netta separazione tra il credente vero e il credente anagrafico». Questo processo di «secolarizzazione» si è accentuato sotto la spinta dei movimenti giovanili, ma coinvolge anche le generazioni più anziane. La scrittrice Armanda Guiducci descrive uno scenario diffuso di «unioni libere e convivenze». Il fenomeno trova riscontro in un dato: «Dal 1975 le nascite cosiddette illegittime sono cresciute del 20 per cento». Sono, appunto, i figli di «convivenze» che coinvolgono molte migliaia di persone. «Il mutare del costume tra i giovani agisce come un boomerang anche per i più anziani, accelerando i motivi di crisi che sono sempre latenti in ogni

unione». Cioè: «L'uomo adulto finisce col beneficiare della possibilità di unioni libere, in forza della posizione che ha raggiunto, del denaro, dello status sociale, della mancanza di disapprovazione sociale». Per l'uomo arrivato, anche di una certa età, è più agevole la convivenza con una ragazza giovane: «Un tempo c'era una forte riprovazione sociale, adesso non più». La donna vittima delle brame e dello strapotere maschile? Dice la Guiducci: «Per la verità c'è molto arrivismo tra le donne giovani. Il desiderio di sistemazione è sempre esistito: una volta si concentrava nel matrimonio, adesso è più ambizioso, anche la donna aspira al buon posto, punta a conquistarsi uno status sociale personale».

È il mito del successo individuale cruccio e motore dei nostri anni, che contribuisce a scardinare il matrimonio tradizionale, con la sua gerarchia fondata sull'obbedienza e sul sacrificio. Confessa Grazia, studentessa sposata di 26 anni, in una testimonianza pubblicata dal mensile femminista *Effè*: «Il rapporto con l'uomo che è diventato mio marito è peggiorato molto, specialmente dopo il matrimonio. Sto cominciando ad affrontare il discorso della separazione, ma non per avere un'altra storia».

È un modo di ragionare, e di comportarsi, diffuso. Un modo che è figlio della società industriale, così come si è venuta sviluppando nel mondo. L'Italia ha il primato di tante crisi autoctone, dalla disoccupazione al terrorismo. La crisi del matrimonio come la diminuzione delle nascite, no, non è un prodotto solo nostro, interessa tutte le società evolute, dove s'è dissolto il vecchio modello di «famiglia agro-pastorale». E proprio per questo la crisi sembra destinata ad allargarsi fino a quando non si avrà un nuovo mutamento dei costumi e dei valori, che però nessun esperto sociale riesce a immaginare; almeno nel prossimo decennio.

A Taranto è sorto lo stabilimento Italsider. Migliaia di posti di lavoro, una trasformazione radicale del tessuto sociale. Eppure la gente del luogo intuisce che l'acciaio non è tutto, non è l'unico futuro.

Le persone e le famiglie si organizzano: le tute blu continuano a condurre piccole aziende agricole.

15 ottobre 1979

IL "METALMEZZADRO" PROTAGONISTA DELL'ECONOMIA SOMMERSA AL SUD

Taranto - Il vero protagonista sommerso si chiama metalmezzadro. È metalmeccanico, lavora nello stabilimento Italsider grande due volte e mezzo la città. Abita nei paesi della provincia e trova il tempo per coltivare il pezzo di terra. Su trentamila stipendiati della più grande industria del Sud, almeno la metà appartiene alla categoria dei metalmezzadri. E sono loro che hanno reso «ricchi» comuni di antica miseria come Grottaglie, Manduria, Massafra, Mottola, Laterza, Venosa.

Taranto è la più prospera fra le città del Meridione: il reddito pro capite sfiora il milione e 300 mila lire, che grosso modo corrisponde alla media nazionale. Il metalmezzadro se la passa meglio. Dall'Italsider riceve circa sei milioni l'anno, dal lavoro in campagna ricava, in media, altri due milioni sotto forma di «autoconsumo» della verdura e dei polli che fa in cortile. Verso la piana di Metaponto, dove l'irrigazione è più facile e la terra rende meglio, ci sono dipendenti dell'Italsider che mandano avanti anche aziende di barbabietole.

Nell'incredibile crogiuolo dell'Italia sommersa, il metalmezzadro è una figura emblematica. È figlio della prima riuscita industrializzazione del Sud, dei diritti sindacali conquistati in fabbrica, dei servizi sociali che garantiscono trasporti rapidi all'operaio pendolare. Ma documenta anche

una tendenza nuova: il rapporto fra città e campagna, in certi casi, si va rovesciando a favore della campagna. Chi vive in città, anche a Taranto, sconta le conseguenze di affitti impossibili. E non per niente un delegato di fabbrica Italsider racconta: «Quando c'è da fare straordinari, si offrono gli operai di città che hanno più bisogno di soldi. Quelli che stanno in campagna pensano alla seconda attività».

Fra tante assurde «cattedrali nel deserto» l'Italsider di Taranto finisce per sembrare un'impresa modello. Piena di problemi, si capisce; ma almeno produce, non è malata di assenteismo; ed è riuscita a creare un sistema di rapporti sindacali che lascia largo spazio alle confederazioni. Al punto che la gente finisce per ritenere il sindacato uno dei potentati del sistema, come dimostra una ricerca del giovane sociologo Nino Aurora. E si può dar retta alla spiegazione del segretario dei metalmeccanici Uil, Aldo Pugliese, quando dice: «Nel Sud è considerato potente chi aiuta a trovare un posto di lavoro. Negli anni passati, non c'è dubbio, i dirigenti Italsider hanno spesso dato la preferenza ai nomi segnalati dai sindacati».

Ma la potenza, la forza del sindacato, non è solo questa. Dei trentamila dell'Italsider, oltre il 70 per cento paga le quote d'iscrizione. Proprio a Taranto la Cisl sta costruendo un palazzo che servirà come centro-scuola per i sindacati del Meridione: tre miliardi di spesa verranno raccolti con una sottoscrizione in tutta Italia. Non solo: il sindacato gestisce, insieme con la direzione Italsider, il cosiddetto «salario sociale» che corrisponde all'un per cento del «monte-salari» pagato complessivamente dall'azienda. Sono miliardi, non bazzecole.

I dirigenti sindacali impongono scelte nette: un anno spendono un miliardo per comprare trenta pullman e li regalano alla Regione perché organizzi il trasporto dei lavoratori casa-fabbrica. L'anno dopo contribuiscono alla costruzione di undici asili nido. Adesso studiano un intervento per far funzionare un ospedale che rischia di ammuffire. Opere concrete, meritorie. Realizzazioni che andrebbero scritte fra le pagine più gloriose del sindacalismo riformista, pronto a mettere in soffitta le teorie astratte per migliorare le condizioni di vita reale dei lavoratori.

Ce n'è abbastanza per dire che questa è un'oasi fra tanti guasti del Sud. Neppure qui, per la verità, il sindacato riesce a vivere una stagione del tutto tranquilla. E non è la solita deformazione professionale, la sindrome del sindacalista che deve individuare sempre nuovi «terreni di lotta» per motivare il suo ruolo. Il malessere è più profondo: riguarda la «contraddizione – come dice il segretario della Camera del lavoro Gino Di Palma – tra l'enorme concentrazione industriale di Taranto e il vuoto che c'è attorno. Dieci anni fa, quando si realizzò il raddoppio della fabbrica, l'Italsider ingaggiò centinaia di imprese appaltatrici, che dettero lavoro a migliaia di edili. Era un'occupazione temporanea, e le conseguenze si scontano ancora. Cos'è successo? I sindacati hanno condotto un'estenuante vertenza per trasferire i lavoratori delle ditte appaltatrici (ridotte da 450 a 50) all'Italsider. Si è realizzato il primo caso di mobilità, con discreto successo.

In compenso, cresce il numero dei giovani che non sanno dove sbattere – ammette il segretario della Cisl, Mimmo D'Andria, ex operaio Italsider. «La difesa dell'occupazione era una scelta obbligata. Ma così siamo diventati il sindacato degli occupati». E il rapporto con la città s'è allentato, molti giovani tendono a considerare il sindacalista, perfino il delegato di fabbrica, come un personaggio influente, di successo.

A complicar le cose, s'aggiunge un'altra questione intricatissima: la cassa integrazione. Gli operai delle imprese appaltatrici, che non hanno trovato posto all'Italsider, fruiscono di un provvedimento speciale, approvato nel 1975 per tremila edili e un migliaio di metalmeccanici. Il caso più clamoroso riguarda gli edili: ce ne sono parecchi in cassa integrazione dal '73. E in questi anni? Anche i sindacalisti allargano le braccia: «È un problema che non sai come prendere. La cassa integrazione era giusta, non si potevano buttare migliaia di famiglie sulla strada. E non si poteva pretendere nemmeno che questi lavoratori poi rifiutassero di fare qualche altro lavoro più o meno

nero, solo perché ricevevano l'assegno della cassa integrazione». Si rendono conto tutti che, in questo modo, diventa sempre più difficile l'inserimento dei giovani nella produzione. Ma nessuno se la sente di uscire dallo schema: «La cassa integrazione è una conquista dei lavoratori, dobbiamo difenderla, soprattutto in una regione dove la disoccupazione è forte». Alle liste di collocamento, nella sola Taranto, gli iscritti sono quasi ottomila. A un concorso per bidelli, si sono presentati quasi duemila aspiranti.

L'Italsider assicura una discreta quota di benessere medio, ma non ha determinato quel decollo della regione che molti speravano quando si gettarono le fondamenta di questa cattedrale della siderurgia. Le spiegazioni sono tante: mentre cresceva la fabbrica nuova, decadevano i cantieri navali e l'arsenale, che furono la prima base industriale della città. Parecchi accusano anche i dirigenti Italsider, arrivati come coloni bianchi: la fabbrica è rimasta un universo separato, i dirigenti sono andati a vivere sulle colline di Martina Franca, ville eleganti fra tennis e piscina. All'inizio si diceva: «I capi dell'Italsider eserciteranno il fascino che avevano gli ufficiali di marina». Invece l'integrazione non c'è stata. E il sindacato ha subito le conseguenze di una situazione rigida, dove il gioco delle parti è rimasto ben delineato, ognuno al suo posto.

Si spiega così un'altra caratteristica di questo sindacalismo pugliese: lo spirito di gruppo, il forte senso di appartenenza, che domina nelle tre confederazioni. I cislini sono orgogliosi perché l'Italsider è l'unica grande fabbrica metalmeccanica dove abbiano la maggioranza dei delegati; e criticano la Cgil perché subisce troppo le pressioni dei partiti comunista e socialista. I cigiellini ribattono che la Cisl ha una visione subalterna alla logica industriale dell'impresa. Polemiche contenute, per adesso. Domani potrebbero inaspriarsi se la politica costringesse il sindacato a scelte drastiche.

Vista da quaggiù, l'autonomia del sindacato sembra indefinibile come un'araba fenice. E forse non potrebbe essere altrimenti: la disoccupazione costringe a cercare continue alleanze politiche, per ottenere nuove iniziative pubbliche che diano lavoro. Inevitabile, quindi, che il sindacato nuoti come un pesce nell'acqua della politica: fino a diventare, come s'è visto, uno dei centri di potere più influenti.

Attento a tutto ciò che si muove tra le file cattoliche, Walter torna ad occuparsi di un Papa con un articolo su un argomento inconsueto, per l'epoca. Il pontefice conferma una dottrina di sempre: ma in America le spinte sono differenti. Si rischia un conflitto tra Vaticano e cattolici degli Stati Uniti.

2 novembre 1979

WOJTYLA E GLI OMOSEX: UN ANATEMA CHE FA DISCUTERE

Confessa un giovane omosessuale e cattolico: «Per essere in grazia di Dio devo stravolgere la mia più intima natura, vivere una vita sessuale che mi ripugna, oppure ignorare d'averne un sesso?». Giovanni Paolo II ha ripetuto, davanti ai cattolici di Chicago, il richiamo più rigoroso alla dottrina della Chiesa: «Il comportamento omosessuale è moralmente disonesto». Ma la condanna, da sola, non può eliminare un problema che riguarda milioni di persone: secondo uno studio del Consiglio ecumenico delle Chiese, gli omosessuali sono il 5 per cento della popolazione nei Paesi occidentali. A rinfocolare la discussione, in Italia esce in questi giorni *La Chiesa e l'omosessualità*, il libro del gesuita americano John McNeill che fu stampato in America, tre anni fa, con regolare *imprimatur*.

E dall'Inghilterra la commissione d'indagine presieduta dal vescovo di Gloucester, John Yates, conclude che, in determinate condizioni, una relazione omosessuale è «giustificata dalla aspirazione a vivere in un vincolo affettivo e sessuale simile a quello del matrimonio».

La condizione umana, psicologica e religiosa dell'omosessuale sembra destinata a un'insanabile schizofrenia. Il libro di McNeill, come il documento degli anglicani, testimonia che il problema esce dal ristretto degli specialisti, anche se l'opinione pubblica più vasta continua a ignorare, quasi sempre, i termini reali della questione. Che è una questione aggrovigliata e tremenda. Dalle stesse lettere pubblicate dai giornali, si può trarre un'impressione immediata: anche in Italia ci sono omosessuali che vogliono affrontare e discutere la loro condizione religiosa, uscendo dal riserbo del confessionale. E l'anonimo ragazzo di Torino che s'è rivolto alla *Stampa*: «Ignorante e peccatore quale sono, non posso e non voglio insegnare nulla alla Chiesa, ma poiché essa condanna così drasticamente l'omosessualità, senza distinzione alcuna, senza offrire altra alternativa che mutilare l'essere umano della propria vita sessuale... non mi rimane che sperare nella misericordia di Dio».

Le reazioni non mancano. E provano un sentimento di umanità, di comprensione. C'è chi si domanda: «Il peccato contro natura come può esistere per chi segue la propria natura?». Ma c'è pure chi richiama il Vangelo: «Gesù perdonò l'adultera, ma non proclamò lecito l'adulterio».

Questa linea tradizionale è ribadita solennemente dall'ultimo documento ufficiale della Chiesa: la dichiarazione *Persona humana*, diffusa dalla Congregazione per la dottrina della fede (l'ex Sant'Uffizio) all'inizio del '76. L'antica morale viene ribadita senza tentennamenti, l'omosessualità è condannata. Però si aggiunge: «Nell'azione pastorale, gli omosessuali devono essere accolti con comprensione... La loro colpevolezza sarà giudicata con prudenza». All'omosessuale, dunque, non resta che cercare un confessore comprensivo e accontentarsi di un po' di tolleranza ai margini della Chiesa, della comunità ufficiale?

In Italia, almeno finora, il problema ha interessato gruppi molto ristretti. La riscoperta dell'identità omosessuale s'è tradotta in iniziative più o meno politiche, che hanno evitato qualsiasi contatto con le istituzioni religiose. All'estero, invece, esistono comunità di omosessuali che si qualificano proprio per la loro fede: è il caso del Gay Christian Movement in Inghilterra e dell'ancor più nota associazione americana Dignità. E proprio dall'esperienza di Dignità, migliaia di uomini che vogliono essere insieme omosessuali e cattolici, trae spunto il saggio del gesuita McNeill. Il quale, per chiarezza, si definisce «psichicamente omosessuale ma rispettoso del voto di castità».

Qual è la tesi di McNeill? Ridotta all'osso, è questa: la Chiesa dovrebbe usare lo stesso metro di giudizio per valutare sia i rapporti eterosessuali sia quelli omosessuali. McNeill ritiene sbagliata una visione arcaica che riduce l'omosessualità a semplice sodomia. Anche sul peccato che portò alla distruzione di Sodoma offre un'interpretazione problematica. Chi non ricorda l'apocalittica pagina della Genesi «il Signore fece piovere dal cielo sopra Sodoma e sopra Gomorra zolfo e fuoco»? Ma la colpa tremenda di Sodoma e Gomorra, secondo McNeill, non è l'omosessualità «bensì l'ospitalità nei confronti dello straniero».

Alla reinterpretazione delle scritture, il gesuita americano aggiunge altre riflessioni che riguardano le novità, introdotte dal Concilio, nella stessa etica sessuale del cattolicesimo. In particolare una: «Fino a quando la procreazione è stata considerata la finalità primaria di ogni attività sessuale legittima, era relativamente facile condannare l'attività omosessuale». Ma com'è possibile conservare quell'intransigenza ora che l'attività sessuale legittima si può giustificare di per sé, in quanto gesto, donazione d'amore?

Accettando un'impostazione del genere le conseguenze sarebbero molteplici. Verrebbero condannati tutti i rapporti omosessuali mercenari; ma si giustificerebbero i rapporti che avvenissero all'interno di una relazione «legittima». In questo senso le tesi di McNeill confermano l'esperienza di alcune comunità cattoliche di Amsterdam. Si può citare una dichiarazione di padre Gottschalk,

missionario della Sacra Famiglia in Olanda: «Siamo favorevoli a che l'omosessuale si cerchi un compagno, gli resti fedele, conviva con lui e sia messo in grado di dare un contenuto alla sua vita non considerandosi un escluso dalla società».

È fin troppo evidente il contrasto fra queste tesi e il richiamo rigoroso della *Persona humana*, confermato da Papa Wojtyła in America. Ed è una contraddizione che non sembra sanabile, almeno per un lungo periodo. Incertezza e difficoltà, secondo il teologo Gianni Baget Bozzo, derivano dal ripensamento che si va sviluppando, nel tentativo di «costruire una nuova etica sessuale in cui l'elemento naturale, obiettivo, non sia più considerato come l'elemento unico, determinante. La Chiesa non può chiedere la verginità come obbligo assoluto: sarebbe come imporre una coercizione fisica». Ma come comportarsi, allora di fronte all'omosessuale? «La tendenza emergente fra i teologi è d'incoraggiare relazioni permanenti, purché il rapporto sia vissuto nell'amore, non solo nel piacere». Ma queste tendenze si scontrano col «magistero della Chiesa che rimane rigido».

È arduo immaginare che la Chiesa possa rivedere rapidamente un'impostazione che ha la forza dei secoli. Moltissimi aspetti psicologici e anche scientifici restano da studiare. Proprio le ricerche scientifiche, del resto, sembrano univoche almeno su un punto: l'omosessualità può essere una condizione umana, biologica, per tanti individui. Non ha più senso mantenere, sempre e comunque, l'equazione tra omosessualità e sodomia: non è giusto trattare una condizione umana come se fosse una perversione lussuriosa. Ma per la morale religiosa, cattolica e non solo cattolica, questo confine è difficilissimo da precisare. Chi può stabilire il confine tra casi «legittimi» e «scandalosi», dei quali si parla anche nel rapporto della Chiesa anglicana? Un rapporto, giova ricordarlo, che ha suscitato protesta sui due fronti opposti: sia dagli omosessuali che rivendicano piena parità, sia dai tradizionalisti che giudicano inammissibili queste concessioni moderniste e «permissive».

Inviato negli Stati Uniti, Walter applica il suo metodo di indagine: parla con la gente della strada dei grandi temi del momento. L'Iran di Khomeini lancia anatemi contro l'America e la minaccia.

Nei campus, dove al tempo del Vietnam si inneggiava a Mao e Ho Chi Minh, oggi si sventola la bandiera Usa.

Come si è diffusa nella società Usa la nuova ventata di "orgoglio nazionale"

4 dicembre 1979

CONTRO L'IRAN I CAMPUS RITROVANO L'AMERICA

A Berkeley, nella culla del movimento pacifista che fu simbolo della lotta per il Vietnam, ora gli studenti gridano in corteo «Iranian go home»

BOSTON – La scena più impressionante capita a Berkeley. Nell'università che fu culla e simbolo del movimento pacifista, dei giovani in lotta contro la guerra nel Vietnam. Adesso, nel verde abbagliante dello stesso campus, gli studenti tornano a sfilare dietro la bandiera americana. È un venerdì mattina, il corteo coinvolge centinaia di ragazzi. Gridano: «Free our people», «Iranian go home», liberate la nostra gente, Iranian andate a casa. Un gruppo sparuto, che tenta di distribuire volantini favorevoli a Khomeini, si dissolve rapidamente di fronte alla massa che impreca contro l'Ayatollah. A completare il quadro: dalla scalinata arriva la voce tagliente di Joan Baez. Anche lei fu un simbolo del movimento contro la guerra vietnamita: adesso canta per i profughi della Cambogia.

Tra le piante secolari dell'università di California, il cambiamento della società americana si respira come qualcosa di fisico. Ed è una sensazione che i giornali, la televisione confermano ogni giorno: il dramma degli americani ostaggi nell'ambasciata di Teheran diventa come un lavacro collettivo, la rinascita di un'identità nazionale che si colora di tentazioni nazionaliste. Come mi dice un antropologo dell'università di Stanford: «Si dimentica che l'Iran è simbolo di una politica sbagliata condotta per tanti anni. Gli americani tornano a sentirsi dalla parte della ragione, della giustizia».

Girando per gli Stati Uniti in queste settimane scandite dalle notizie dall'Iran, parlando con la gente, si raccoglie un'impressione generale: tutti chiedono atteggiamenti più decisi, vorrebbero che «il Paese più forte del mondo» uscisse da uno stato di frustrazione e di apparente impotenza. E se l'ex governatore Meldrin Thomson, nel New Hampshire, propone addirittura di bombardare i pozzi di petrolio, migliaia di altre persone cercano di prendersi le loro piccole soddisfazioni personali. Si moltiplicano i cortei che finiscono col rogo dell'immane bandiera iraniana: al punto che i negozi non riescono più a soddisfare la richiesta di bandiere. A Pasadena, un meccanico si fa fotografare mentre spacca i vetri di una macchina: gliel'ha portata un iraniano.

A Dallas, nel Texas, il successo del momento è la canzone «Adesso che abbiamo bisogno di te, dove sei Ross Perot?». Ross Perot è il businessman che, in febbraio, organizzò un commando per liberare due impiegati tenuti prigionieri a Teheran. Non si contano le invettive contro Khomeini, fino all'estremo «Nuke the Ayatollah», bombardate l'Ayatollah con armi nucleari.

Ci si domanda: e le migliaia di iraniani che per anni avevano approfittato dell'asilo americano per manifestare contro lo Scì? All'inizio hanno organizzato qualche corteo, e ancora adesso si vedono sparute sortite. Ma lo fanno in mezzo a gente sempre più ostile, vengono circondati da centinaia di americani che scandiscono lo slogan «Iranian go home». A poco serve che i giornali predichino calma. Proprio all'inizio dell'incubo, la *Washington Post* scrisse con liberalità: «Lasciamo che gli iraniani protestino: questo è lo stile americano».

Più volte s'è ripetuta una scena che può apparire paradossale: la polizia interviene per difendere i gruppetti di sostenitori di Khomeini. Ma gli inviti alla moderazione vengono sopraffatti dall'estenuante processione d'immagini che la televisione trasmette giorno e notte. E se anche i commenti sono cauti, le immagini parlano un linguaggio fin troppo eloquente. Si capisce lo sfogo degli studenti iraniani a San Francisco: «Ci sentiamo come i giapponesi che vivevano in America dopo l'attacco di Pearl Harbour». Cioè: guardati con sospetto carico di odio. La riprova viene dai simboli del consumismo quotidiano: il ristorante iraniano del Waldorf Astoria deve chiudere e cambiare nome, perché nessuno ci mette più piede. Nei grandi magazzini, va a ruba la maglietta col simbolo del piccolo guerriero e la scritta sul petto: «I'm coming in Iran», sto venendo in Iran.

In una società dove tutto è spettacolo, è difficile stabilire fino a che punto perfino queste dimostrazioni non siano frutto di un certo gusto solo teatrale. Ma l'impressione viene smentita da tanti colloqui privati: mi sento ripetere un'infinità di volte che gli Stati Uniti non possono perdere la faccia. Un farmer dell'Illinois, che alleva migliaia di vitelli, mi dice senza troppo spavento: «Dovrebbero fare come gli israeliani quando liberarono i loro ostaggi dall'aeroporto di Entebbe». Non sarebbe l'inizio di una nuova guerra? Risponde sorridendo: «E se fosse? Anche prima del 1938 l'economia era in crisi, poi è venuta la guerra e per più di trent'anni è andato tutto bene...». E mi fa vedere una cronaca sui festeggiamenti del Veteran Day, la festa dei veterani che quest'anno è stata celebrata con enfasi eccezionale.

Giovedì sera, alla fine dell'appello televisivo di Carter, un giovane bostoniano di buona famiglia borghese non nascondeva la delusione: «Troppo cauto, non possiamo aspettare all'infinito! La crisi non si risolve coi mezzi diplomatici, è indispensabile una prova di forza». Neppure quel giovane, poi, sapeva dire che cosa potrebbe o dovrebbe fare Carter. Però insisteva che ci vorrebbe qualcosa di più deciso, di più forte.

«Hanno ucciso due marines anche in Pakistan, e noi che facciamo?», è la domanda-protesta che mi son sentito ripetere da un professore italo-americano durante la cena del Thanksgiving, la festa del ringraziamento americana, a Tucson, nello sterminato Sud dell'Arizona. E un ex diplomatico, che ora scrive ponderosi commenti per un giornale di provincia, immagina uno scenario lungo e tremendo, che minaccia di richiedere una prova di forza all'America. E insiste sul fatto che l'opinione pubblica americana è rimasta compatta anche dopo la liberazione dei primi tredici ostaggi, donne e negri; non ci sono state quelle spaccature in cui, forse, speravano gli uomini di Khomeini. La crisi iraniana sembra diventare, insomma, il momento di una ritrovata unità della nazione, una ripresa della fiducia nei valori della «grande e giusta America» che dieci anni fa s'erano impantanati nel Vietnam. In questo senso, in quanto segna la fine di un lungo incubo collettivo, il dramma di Teheran può giovare a questa società dalle mille culture. Ma il risvolto è la paura che il sentimento assuma un carattere esasperato. Me ne parla con franchezza David Riesman, il sociologo di Harvard famoso per gli studi sull'individualismo e i fenomeni collettivi nella società americana del dopoguerra. Riesman è un settantenne, quacchero e pacifista, che coglie «segnali di una certa xenofobia nelle manifestazioni di queste settimane». I giovani dimostrano «maggiore combattività, con forti sentimenti nazionali». E Riesman teme «la portata e le conseguenze di questa combattività».

Magari questi timori sono esagerati. Magari ha ragione un altro psicologo della Columbia university che vede soprattutto un senso di scetticismo e delusione nel comportamento della gioventù. E dice che, in ogni caso, l'atteggiamento bellicoso cambierebbe immediatamente se qualcuno dovesse davvero prendere la strada delle armi. Ragionamenti che mi vengono ripetuti anche da giovani a Stanford e Harvard, due università dove si formano le classi dirigenti di domani. «Non confondere – mi dice il giovane figlio d'un medico italiano – tra i cortei in piazza e quel che ci sarebbe dopo un intervento armato, perché allora il comportamento di tutti cambierebbe».

Sarà anche vero. Ma queste riflessioni, di apparente saggezza, per ora non corrispondono allo stato d'animo fin troppo palese di una larga fetta dell'opinione pubblica, che sfila nei campus e nelle piazze. Questa America chiede una politica più dura, perché s'identifica con gli ostaggi di Teheran. Vorrebbe un intervento deciso perché non tollera l'immagine di un'America che subisce colpi e affronti e reagisce solo con le parole dei comunicati o dei discorsi alle Nazioni Unite. Magari qualcuno s'illude che una «lezione» all'Iran servirebbe anche per risolvere tanti problemi interni della società americana, dai giovani che stentano a trovar lavoro, alle famiglie che devono fare i conti con l'inflazione. Per fortuna le istituzioni americane sembrano abbastanza solide per resistere alle tentazioni facili di un ricorso alla piazza. Carter invita la gente alla moderazione, e la polizia si preoccupa di difendere gl'iraniani, non solo quelli nell'ambasciata, ma anche quelli che camminano per strada. Anche questa è una differenza che non si può ignorare, tra un sistema saldamente democratico e un regime confusamente rivoluzionario. Speriamo che dall'Iran non arrivino altre, e più esasperanti notizie.

Una mattina nel quartiere Ticinese tre agenti di polizia sono assassinati a sangue freddo.

Tobagi racconta le trasformazioni di un'area della vecchia Milano nota un tempo per le botteghe artigiane, per la «mala» anch'essa artigianale, che ha cambiato volto con lo spaccio della droga e la nascita di circoli di autonomi.

10 gennaio 1980

COME E PERCHÉ UN "LABORATORIO DEL TERRORISMO" SI È TRAPIANTATO NEL VECCHIO BORGO DEL TICINESE

Un giorno di luglio le botteghe del Ticinese abbassano le saracinesche: protesta contro gli spacciatori di droga che imperversano a piazza Vetra. Allora gli spacciatori allungano la gamba e si spostano qualche centinaio di metri più in là, in Conca dei Navigli. Peccato che lì sia zona di ricettazione, il regno di «quelli della ligera», i maestri del furto con destrezza. Qualche rissa, la vecchia malavita sfratta drogati e spacciatori e gli indesiderati devono finire sui sabbioni del Naviglio. Dove, simbolo di tutti i drammi, una drogata partorisce nella gru.

Un altro giorno, marzo '79, il «Comitato proletario Ticinese» organizza una «ronda» per chiedere aiuti, cioè soldi, ai negozianti. L'ultrasinistra parlamentare, Democrazia proletaria per intenderci, fa sapere che certi metodi sono taglieggiamento, non lotta politica: robe da Chicago, non da Ticinese. Il sabato dopo gli autonomi rispondono col volantino «Ticinese come Chicago!». Si presentano come «emarginati, disgregati, tossicomani», «il prodotto dei ghetti nati per esigenze del capitale». E dicono: «Non siamo clandestini» però «distruggeremo il ghetto e chi l'ha creato».

Un altro giorno, è storia più lontana, la polizia incontra l'Oreste Strano, vecchia conoscenza dell'ultrasinistra sessantottesca. Per carità, non è ancora la stagione delle accuse di Fioroni: però già a quell'epoca Strano dovrebbe stare in soggiorno obbligato, invece passeggia per questo quartiere che il «movimento» chiama «buco nero». Buco nero per dire il posto dove può arrivare chiunque, e chiunque sparire in quel tessuto fitto di straducole, case vecchie, appiccicate, qualche volta perfino con la ringhiera e il gabinetto sul pianerottolo.

La vita di ogni giorno, nelle strade del Ticinese, potrebbe già dare una risposta alla domanda perché l'agguato contro i poliziotti sia stato consumato proprio ai limiti di questo vecchio quartiere operaio, al confine con la Barona. Non avrebbe senso, per dirla con un verbo di moda, voler «criminalizzare» tutto un quartiere, alzare uno steccato di sospetti. Ma non c'è dubbio che passato e presente fanno di questa zona il crocevia unico, irripetibile, dove coabitano i ceti sociali più eterogenei. Trovi l'architetto famoso, il giornalista di prestigio, l'accademico potente, magari l'attore alla Renato Pozzetto; e li trovi nei palazzi nuovi, luccicosi, tirati su nel fulgore edilizio degli anni Sessanta. E a due passi incontri i pensionati che tirano veramente la cinghia, e consumano il pomeriggio giocandosi a scopa la tazza di barbera. E sono questi vecchi che ti spiegano perché nell'antica porta Cica «quelli della ligera» vivevano tranquillamente accanto alle più oneste e irreprensibili famiglie d'operai, commercianti, impiegati ossequiosi dell'ordine. È l'anima che Primo Moroni, il libraio della Calusca, uno dei crocicchi più frequentati dalla nuova sinistra, chiama «l'accettazione e il rispetto dei diversi». Un rispetto che significa non mettere il naso nelle faccende altrui, vedere e non vedere, sentire e non sentire. Un atteggiamento che viene fuori, anche di recente, la volta che bloccano il Renato Curcio e la Nadia Mantovani nell'appartamento di via Maderno; e si manifesta ogni giorno nello stabile di via Maderno; e si manifesta ogni giorno nello stabile di via Gaudenzio Ferrari abitato da omosessuali che vivono in coppie. Una tolleranza unica, anche quando magari copre il piccolo affarismo quotidiano di chi ragiona solo nei termini

del cliente ha sempre ragione purché paghi; e schiaccia l'occhio quando passa qualche ragazzetto canticchiando «al Ticinese va la ronda proletaria».

Nasce proprio così la leggenda, un po' fosca e un po' esasperata, dell'osteria dell'Operetta, quella coi due amorini col cuore rosso sull'insegna. Se ne parlò dopo l'uccisione dell'orefice Torregiani. Qualcuno disse che all'Operetta brindarono per festeggiare la notizia. Altri raccontano che in molti sapevano delle scappatelle del clandestino Corrado Alunni che la sera passava a salutare gli amici. Dopo gli ultimi fattacci, l'Operetta ha cambiato gestione, e tira un'aria meno condiscendente. Ma se chiedi agli altri negozianti com'è possibile che il vecchio proprietario gradisse una clientela non sempre tranquilla e illibata, ti senti rispondere: «D'accordo, ma un bianchino costava cinquecento lire. Un affare». E ti senti snocciolare i nomi di altri locali, meno famosi forse però frequentati da una fascia di clientela del «movimento»: Caramellone, Punto rosso, birreria Stalingrado... E scopri che, per molti, non fa grande differenza tra il clandestino politico e il latitante malavitoso: sono due che cercano d'acquattarsi fra le pieghe di questa società che è tutta un intreccio di rapporti, legami, amicizie.

L'antica porta Cica era un paradiso dell'artigianato, ogni portone un'impresuccia in cortile. Adesso molte situazioni sono cambiate: quando sventrarono le case di via Scaldasole (la strada degli anarchici amici di Pinelli), fecero fagotto cinquecento famiglie, e un'ottantina di artigiani chiusero bottega. Però la struttura del quartiere resiste: nel triangolo porta Genova-Magolfa-San Gottardo poco meno di diecimila persone vivono in alloggi «degradati», ma si contano più di trecento «attività produttive» con 1200 addetti, cioè quattro persone per ogni sigla commerciale artigianale. Non è difficile spiegarsi perché certi discorsi sull'economia diffusa e sommersa siano cominciati qui. Ed è fin troppo netta la differenza, quasi la contrapposizione, tra questa realtà e la fascia di aziende medie, due-trecento dipendenti, che si trovano verso la Barona. «È una zona di buona sindacalizzazione, sette operai su dieci hanno la tessera», garantisce Augusto Luisi, operatore di zona della federazione metalmeccanici. Alla Barona s'è aperta anche una «lega» unitaria vista con simpatia dalla gente della zona, proprio in quella via Modica dove un commando ammazzò, in aprile, Andrea Campagna, poliziotto della Digos. Alla domanda «perché due delitti nello stesso quartiere», nessuno osa rispondere con sicurezza. Giovanni Camistrada, un sindacalista della Co.ge.co, la fabbrica che s'affaccia sulla strada dove le Br hanno teso l'ultimo agguato, confessa: «Non si capisce se ha sparato gente che abita in zona, gente che conosce vita morte e miracoli di tutti. Qualcuno comunque dev'essere di queste parti, altrimenti non potevano andare così a colpo sicuro».

Ad avvalorare i sospetti c'è il particolare che due terroristi hanno sparato col passamontagna calato sulla faccia. Temevano d'essere riconosciuti? Qualcuno arriva a ipotizzare che il Ticinese sarebbe stato scelto come santuario ideale, dai nascenti gruppi armati, fin dall'inizio e sostiene che tutto rientrerebbe nella logica dell'alleanza fra terroristi e malavita denunciata da Fioroni. Anche Milano, insomma, avrebbe la sua casbah popolata di dannati della terra, furfantelli e «rivoluzionari» spalla a spalla, uniti dal comune ribellismo. È un'ipotesi, per ora, tutta da dimostrare. Un'ipotesi, in ogni caso, che non può confondere qualche centinaio di «irregolari» con migliaia di persone che qui continuano a vivere e lavorare.

L'invitato segue a Milano il funerale dei tre poliziotti uccisi. Si sorprende nel vedere migliaia di giovani, liceali e universitari: sono venuti spontaneamente, non per il richiamo di organizzazioni politiche. Forse, commenta, si uscirà un giorno da questa spirale di lutti grazie a loro.

11 gennaio 1980

TANTI RAGAZZI SENZA BANDIERA AI FUNERALI DEI TRE POLIZIOTTI

Quante facce di ragazzi. Chi l'avrebbe immaginato, qualche anno o perfino qualche mese fa, che migliaia di studenti si sarebbero radunati così, spontaneamente, al funerale di tre poliziotti caduti nell'agguato brigatista? Erano usciti da scuola, a frotte, i libri sotto braccio; ed erano arrivati in silenzio, senza sventolare bandiere, senza gridare slogan, accalcandosi attorno a Sant'Ambrogio.

È sempre difficile cercare di cogliere, e interpretare, gli stati d'animo collettivi. Ma quel che è successo ieri non rientra nel novero dei fatti previsti o scontati. Ho ripetuto a decine di ragazzi la stessa domanda: perché sei venuto? E sul quaderno ho annotato risposte immediate, quasi istintive. «Siamo venuti per testimoniare contro una cosa schifosa, schifosa per tutti», mi dicono Paolo e Michele, sedicenni del liceo artistico. Luca, dell'Istituto tecnico di San Donato: «Volevo esserci anch'io perché la polizia è gente come noi». Due ragazze della Cattolica: «Non ne possiamo più di questo sterminio. Perché uccidono?».

Gli occhi degli studenti, della gente qualsiasi, degli operai che alzano striscioni di consigli di fabbrica; gli occhi di trentamila persone si commuovono al passaggio di un corteo gelido di silenzio, un silenzio rotto solo dal pianto dei parenti. «Figlio di mamma, figlio di mamma», «Madonna, Sant'Anna mia, dammi la forza»: gesti, vestiti umili, parole di dolore secondo un antico costume meridionale. E i gonfaloni di Baronissi, San Lorenzello e Bitonto aprono il corteo per testimoniare che, ancora una volta, questo prezzo di sacrificio e di sangue è pagato da gente del Sud.

E le autorità? Dapprima, i fotografi puntano l'obiettivo su Rognoni e Tognoli, ministro dell'Interno e sindaco di Milano. Poi scoprono Dalla Chiesa, il generale dell'antiterrorismo che ora comanda i carabinieri della «Pastrengo», e cammina imponente nel pastrano d'ordinanza, lo sguardo dolente e indecifrabile. Molti ragazzi cercano invano l'immagine più conosciuta, quasi familiare, del presidente Pertini, anzi di «nonno Pertini» come lo chiama uno studente del Feltrinelli. E due altri ragazzi della stessa scuola, Giorgio Brera e Antonio Morrone, non riescono a trattenere un rimpianto: «Dispiace che sia mancato il presidente della Repubblica. Sarebbe dovuto venire, altrimenti si dà l'impressione che si creano disparità che non hanno senso». Perché a Palermo e non a Milano? Perché al funerale di un uomo che fu politico potente, e non alle esequie di tre agenti che vestirono una divisa con spirito di sacrificio? Domande che sembrano nascere dall'affetto che circonda la figura di Pertini, tutti lo vorrebbero sempre e ovunque.

Né si può dimenticare quella confessione amara che il presidente fece la sera dell'ultimo dell'anno: il pudore che lo trattiene per la consapevolezza di quanto siano inadeguati certi gesti. E proprio l'altra sera, del resto, Pertini aveva voluto convocare un vertice al Quirinale, dice un suo collaboratore, «per essere più concretamente vicino alle forze dell'ordine e galvanizzare i servizi di sicurezza».

All'interno della basilica, ancora studenti a centinaia. Ci sono i compagni di classe di Paolo Cestari, figlio della vittima più anziana: sono bambini di dieci anni, due piangono dietro la colonna. «Perché Paolo non avrà più papà? Non devono succedere queste cose!», dice Dario, uno dei compagni di classe. E tanti altri ragazzi, Roberta e Susanna, Andrea e Raffaella, giovani che vengono dai licei e dagli istituti tecnici di tutta Milano, aggiungono parole che non suonano condan-

na bensì rifiuto di questa violenza omicida. Andrea: «Fanno una guerra di banda, è ora che la smettano». Raffaella: «Siamo venute per testimoniare che non ci va bene».

Altre volte, anche in occasioni luttuose come questa, ci era capitato di sentire discorsi diversi, di cogliere la ricerca di spiegazioni o di risposte politiche. Stavolta è diverso: questi giovani danno l'impressione di volersi contrapporre a un mondo in cui dominano valori vecchi e sbagliati, e tra questi valori mettono anche la politica onnicomprensiva e, ancor più, la logica spietata e sanguinaria dei gruppi armati.

Quando il cardinale Colombo comincia l'omelia, «ancora una volta la mia voce deve elevarsi libera e chiara», viene istintivo chiedersi: chi ascolterà davvero questa voce di pace? E la risposta contiene una speranza: forse l'ascolteranno questi ragazzi di quindici, sedici anni che ieri hanno affrontato il freddo gelido non per rivendicare nulla ma per testimoniare una solidarietà, una partecipazione umana e civile.

Il ritmo degli avvenimenti accelera. I morti per terrorismo sono ovunque. A Genova Tobagi segue il caso di due carabinieri vittime di un agguato. Sono gli operai, come un anno prima con la morte di Guido Rossa, a testimoniare in piazza la forza, relativa, della democrazia. I terroristi, annota, uccidono con più ferocia per celare la loro debolezza.

26 gennaio 1980

VOGLIONO I MORTI PER SEMBRARE VIVI

Si respira come un senso di sgomento. Giovedì l'imponente corteo operaio contro il terrorismo, nel ricordo del sindacalista Guido Rossa. Venerdì l'agguato che porta la morte a due carabinieri. E di nuovo, come in un rituale consueto, eppure ogni volta intenso, gli operai tornano a uscire dalle fabbriche e si ritrovano in piazza De Ferrari; e testimoniano, insieme, la forza e la fragilità della democrazia. La forza di mobilitare migliaia e migliaia di persone. La fragilità che deriva dalla sensazione diffusa che il terrorista può sbucare dall'ombra e uccidere chiunque. E la democrazia, se vuol rimanere democrazia, non può applicare quella legge del taglione che pure tanta gente ormai invoca apertamente.

Che senso dare a questo nuovo assassinio, di chiara marca brigatista? La spiegazione sembra fin troppo evidente: è una risposta e una sfida. È la risposta del partito armato, il partito delle tenebre, alla manifestazione di giovedì. È un modo per dimostrare che il nucleo genovese delle Brigate rosse rimane solido nonostante la catena di arresti delle ultime settimane, può colpire a morte. È il tragico paradosso dei terroristi: uccidono per dimostrare che sono vivi. Ed è anche la sfida che i brigatisti vogliono rilanciare proprio a Genova, la città dove prefetto è stato nominato il generale dei carabinieri Palombi e dove proprio giovedì Lama e Benvenuto hanno proclamato l'irreversibile scelta dei sindacati contro il terrorismo («spia è chi collabora con le Br», «nessuno potrà più chiamare i brigatisti compagni che sbagliano»). È la sfida tragicamente simbolica contro le forze dell'ordine. Era già accaduto tre mesi fa, quando due militi furono uccisi nell'agguato al bar di Sampierdarena dalla logica di chi spara nel mucchio, per affermare una «presenza armata sul territorio». La cosiddetta «linea dell'annientamento», che consiste nell'uccidere persone colpevoli solo d'indossare una divisa.

I «brigatologi» genovesi possono vedere, in questi fatti, perfino un segno del relativo indebolimento delle Br nella loro città-roccaforte. Il ragionamento si fonda su qualche dato credibile: nelle fabbriche si trovano meno volantini, segno di una diminuita presenza fra i lavoratori

dell'Ansaldo e dell'Italsider. La tattica dei «nuclei territoriali» sembra più vicina alle tesi dei «movimentisti» romani (alla Morucci-Faranda, per intenderci) che non al vecchio operaismo, un po' paleostalinista, della «colonna di ferro» delle Br.

Ma di fronte al nuovo delitto, sarebbe angusto cercare una spiegazione esclusivamente locale. Gli arresti delle ultime settimane lasciano intravedere una trama lunga e complessa, individuano personaggi insospettabili, aprono nuovi interrogativi. È stato Pertini a domandarsi, nel messaggio di fine anno: «Chi nell'ombra cospira contro la nostra democrazia?». Ed è stato Pertini a proporre l'ipotesi di giochi stranieri.

Per carità, rifuggiamo da ogni congettura di «dietrologia». Però non si possono ignorare fatti importanti avvenuti in questi giorni. Per la prima volta un'organizzazione palestinese (il fronte popolare di George Habbash) ha mandato una lettera ufficiale per confermare i suoi rapporti con gli autonomi romani Pifano, Nieri e Baumgartner, arrestati mentre trasportavano due lanciamissili. Dopo tre anni d'inattività in Grecia, l'«Organizzazione rivoluzionaria 17 ottobre» (che nel '75 uccise il rappresentante della Cia Richard Welsh) s'è rifatta viva, assassinando il vicecapo della polizia ateniese, Pantilis Petrou. E non si può sottovalutare la gravità dell'attentato che, per fortuna, è stato sventato ieri pomeriggio sul treno a Reggio Emilia: un cupo riaffacciarsi della strategia del tritolo, che troppe vittime ha mietuto da piazza Fontana all'«Italicus».

Non c'è, ovviamente, legame diretto tra l'agguato di Genova e questi altri fatti. Ma non c'è dubbio che la nuova ondata terroristica trova alimento, quanto meno psicologico, anche nel clima internazionale, in quell'aria di carri armati e invasioni che suscita tristi presagi. E questo, inutile nasconderselo, rende ancor più difficile il compito di magistrati e forze dell'ordine, nella battaglia contro il partito armato.

Le manifestazioni operaie contro il terrorismo, che per due giorni di seguito si son ripetute a Genova, sono prova e testimonianza di un impegno collettivo. E contengono la richiesta di un rigore indispensabile: il rigore delle leggi che ci sono già, il rigore di eventuali nuove leggi se il Parlamento, nella sua sovranità, riterrà di vararle. La richiesta, ancora, di comportamenti fermi e convinti contro i gruppi eversivi. Non sono possibili arrendevolezza nei confronti di chi predica e pratica l'annientamento.

La data di questo articolo sarà anche la “sigla” del gruppo di fuoco che ucciderà Tobagi.

A Genova i brigatisti vengono raggiunti nel covo di via Fracchia: sparatoria con i carabinieri, alcuni dei terroristi restano sul terreno. La strategia del generale Dalla Chiesa sta demolendo le colonne brigatiste.

28 marzo 1980

ADESSO SI DISSOLVE IL MITO DELLA COLONNA IMPRENDIBILE

E così il mito dell'imprendibile colonna genovese, il nucleo d'acciaio delle Brigate rosse, ha subito un colpo durissimo. E l'ha subito in quella strada di Oregina dove un commando aveva teso l'agguato a Guido Rossa, il sindacalista dell'Italsider che osò denunciare Francesco Berardi, postino in fabbrica delle Br. Non tutto si può ridurre a simbologia, ma non si può nemmeno sfuggire alle coincidenze, ancora una volta impressionanti.

La mattina del 24 gennaio '79, i killer di Guido Rossa si dileguarono nel nulla, come fantasmi capaci di passare inosservati. Erano le sette, a quell'ora centinaia di persone dovevano uscire di casa. Come riuscirono a sparire inosservati? Oggi prende corpo un dubbio: e se, ucciso Rossa, il commando avesse percorso il sentiero stretto, quasi una scaletta in mezzo ai cespugli dei giardinetti, che separa il posto dell'agguato dal palazzo di via Fracchia dove si è scoperta la base brigatista? Ieri mattina la vedova di Rossa, Silvia, si è affacciata al balcone, scrutando l'altro palazzo presidiato in forze dai carabinieri. Ci saranno cinquanta metri di distanza. E attorno a questo spazio angusto una specie di triangolo maledetto tra le case di Oregina, ruota il dramma e il mistero più impensabile.

L'uccisione di Rossa e la tragedia parallela di Berardi sono un riferimento obbligato. Tant'è che i brigatisti genovesi hanno intitolato proprio a Francesco Berardi, nome di battaglia «Cesare», la propria colonna. E l'hanno fatto all'indomani del suicidio (24 ottobre scorso), dentro il carcere di Cuneo, di quell'uomo spavaldo e un po' troppo facilonone diventato propagandista e informatore dei clandestini. E della «colonna Berardi» s'è parlato, in questi mesi, come di una avanguardia impegnata anche sulla «linea d'annientamento» teorizzata dalle Brigate rosse in autunno.

Che cosa sia la strategia d'annientamento, s'è visto a Genova il 21 novembre dell'anno scorso: due carabinieri uccisi al bar «Angelo» di Sampierdarena. E s'è rivisto il 26 gennaio, con l'agguato al colonnello Tuttobene. Per dimostrare la loro efficienza, poi, i brigatisti hanno sviluppato altre iniziative «politiche»: auto bruciate a dirigenti delle grandi fabbriche, volantini all'interno del porto. Lunedì avevano teso l'agguato al professor Moretti, un attentato-spettacolo all'interno dell'università.

Quel che è successo l'altra notte, in fondo, alla gente appare come il contrapposto inevitabile di questo stillicidio di sangue. Nella latteria all'angolo di via Fracchia, una signora tranquilla e sorridente, modesto cappotto rosso commentava con due amiche: «Mi sarebbe dispiaciuto se fosse morto il carabiniere. Per gli altri no». È come se perfino un sentimento di pietà non possa più trovar spazio; ed è la conseguenza più avvilente di quella strategia perversa che ha voluto puntare sulla lotta armata.

A leggere il comunicato scritto ieri dal consiglio di fabbrica dell'Italsider, lo stabilimento di Rossa, si coglie questo senso di sgomento: «La strategia della violenza e del terrorismo non può avere come epilogo altro che il macabro stroncare delle vite umane». E poi, l'organismo sindacale conferma «tutta la sua solidarietà alle forze dell'ordine»: insiste sulla scoperta del covo «nelle vicinanze dell'abitazione dove è stato assassinato Rossa», e «rileva l'importanza di tale scoperta che segna per

la prima volta a Genova una svolta che può rivelarsi determinante nella lotta contro il terrorismo».

La dimensione della «svolta» è difficile da valutare. Certo, il mito dell'imprendibile brigatista genovese, che colpisce ma non può essere mai scoperto, comincia a dissolversi; ma è arduo fare ragionamenti sino a quando non si conosceranno nomi e dettagli. Se qualcuno non credeva ancora che il terrorismo può celarsi dietro porte insospettabili, adesso dovrà cambiare idea. E dovrà riflettere anche su quello schedario da tremila nomi trovato nell'appartamento: riprova del gran numero di persone, di «obiettivi», che il partito armato tiene sotto controllo. Resta da vedere, adesso se l'irruzione alle quattro di notte – l'ora degli agguati e dei tradimenti – ha colpito un centro nevralgico o soltanto una base d'appoggio del terrorismo.

L'altra «svolta» riguarda la decisione con cui sono intervenuti i carabinieri, troppe volte negli ultimi mesi vittime designate degli agguati più brutali. Poco si sa di come si sia sviluppata l'operazione; comunque risulta chiaro il massiccio spiegamento di forze e l'impiego di nuovi mezzi anti-guerriglia. È il caso del «casco integrale» che si è aggiunto ai corpetti antiproiettile. Come dire: alla sfida sul terreno delle armi, si risponde con lo studio di nuove tecniche che mirano a garantire non solo l'efficienza, ma anche la sicurezza degli uomini in divisa. Nel Medioevo prossimo venturo dovremo abituarci anche a queste visioni, con l'incrocio tra vecchi elmi e fantascientifici Ufo Robot. E sarà difficile sfuggire a questa logica della «militarizzazione», innescata dal crescendo terroristico. Fra la gente raccolta in via Fracchia, c'era qualcuno che diceva: «Se li avessero arrestati, i brigatisti avrebbero potuto parlare come Fioroni». Ma c'erano altri, e più numerosi, che ribattevano: «È la paura che può indurre qualcuno a rompere il cerchio dell'omertà».

I frutti prodotti dal fascino malefico della clandestinità sono un seme che avvelena e angustia, ormai, l'intera società. È una paura diffusa, un terrore istintivo; la paura e il terrore di chi non vorrebbe immischiarsi in queste faccende, ma teme di trovarcisi in mezzo per banale fatalità. È la paura, il terrore per cui qualche famiglia di Oregina, in questi giorni si rifiutava di aprire la porta persino al prete che passava a benedire le case; e poi correva a scusarsi quando scopriva dai vicini che quell'uomo in tonaca era davvero un sacerdote.

Ancora da Genova. Walter analizza le regole seguite dai brigatisti in clandestinità. Dimostra che conducono vite "normali", insospettabili. Si mescolano alle persone innocue. La doppia vita regge per un certo tempo: poi tutto diventa più rischioso.

30 Marzo 1980

**C'È UNA "REGOLA DEI DUE ANNI",
TERMINE ULTIMO OLTRE IL QUALE
NON RESISTE IL BR CLANDESTINO**

Quante volte ci siamo domandati: come vivono i clandestini? E quante volte abbiamo provato a immaginare la loro vita nel chiuso di appartamenti che il linguaggio comune, non a caso, definisce «covi».

Era la storia di Curcio arrestato nel monolocale, o di altri brigatisti presi in piccoli alloggi di vecchie case popolari. Erano le confidenze di alcuni adepti che ogni tanto sfogavano, sui fogli della nuova sinistra, un sentimento di solitudine frustrante. Era, qualche settimana fa, l'intervista di un «combattente» romano che confessava la monotonia di giornate sempre uguali: lavoro d'archivio, pedinamenti, letture intensive, ogni tanto lo sfogo di un po' d'amore mercenario.

La scoperta della base di via Fracchia è una conferma di quel poco che finora si sapeva. Soprattutto la donna, Annamaria Ludmann, corrisponde perfettamente all'immagine del clandestino dal volto pulito, il clandestino che ancora sfugge agli archivi di polizia e carabinieri e cerca di rispettare in pieno quelle «regole di comportamento» dettate da Corrado Alunni.

L'appartamento è al piano terra, dalla cucina si passa direttamente al giardinetto che può offrire un'eventuale, seppur complicata, via di fuga. Non solo: si preoccupava di dare un'apparenza sempre credibile ai suoi comportamenti. Non dava confidenza, ma nessuno dei vicini se ne meravigliava perché quello era il costume della famiglia Ludmann. Ogni tanto s'allontanava di casa, ma i vicini potevano pensare che fosse andata dalla madre. Si curava d'apparire brava donna di casa stendendo la biancheria sulla terrazza.

Se qualcuno suonava il campanello della porta, è vero, non otteneva risposta. Ma la brigatista insospettabile s'era premurata di avvertire i custodi: «Mi capita spesso di star fuori casa: se non ci sono, lasciatemi un biglietto». E quando trovava il biglietto, telefonava subito accampando la scusa: «Ho un impegno urgente. Il muratore può venire fra tre giorni?». E al terzo giorno, quando arrivavano custode e muratore, l'appartamento era perfettamente in ordine, nessun oggetto fuori posto. Si vedevano pochi mobili, è vero, ma sulle pareti spiccavano i quadri astratti, chiazze di colore rosso e giallo, che la clandestina aveva dipinto.

Da tanti particolari, apparentemente banali, si conferma una regola che Gianni Baget Bozzo riasume nella formula: «clandestinità significa mescolarsi alla gente: non c'è niente di più clandestino della folla stessa». E questo è il dogma che vale soprattutto per il clandestino che tronca qualsiasi legame coi vecchi amici ma continua a rimanere ignoto alla questura. È una condizione di particolare privilegio destinata presto o tardi, a svanire. Le stesse Brigate rosse, a quanto si dice, hanno svolto un'«autoinchiesta» da cui risulta che un clandestino «resiste» un paio d'anni: dopo di che viene «bruciato». E «bruciato» può voler dire tante cose: morire, com'è successo giovedì, o finire arrestato o semplicemente essere individuato.

Da quel momento, il clandestino perde i vantaggi dell'insospettabilità, e diventa un combattente «braccato». È la differenza fondamentale che c'era tra una brigatista pulita come la Ludmann e un terrorista ultracercato alla Micaletto.

La «regola del due» esce confermata anche dalla base di via Fracchia. Il più noto dei terroristi ucciso, quel Piero Panciaroli detto «Piero molotov», era entrato nella clandestinità giusto due anni fa. E la sua storia, la sua morte a Genova, conferma un duplice aspetto della realtà terrorista: le Brigate rosse hanno effettuato un consistente reclutamento all'interno delle fabbriche, e impiegano i loro uomini come «compagnie di giro», che si spostano da una città all'altra per compiere attentati. Tra Genova e Torino, in particolare, c'è una specie di asse: se Micaletto va a Torino, per riorganizzare la colonna piemontese, tre torinesi arrivano a Genova. Fondamentale è che i brigatisti coinvolti negli agguati, quasi sempre a volto scoperto, vengono da altre città: per scongiurare il rischio che i killer siano smascherati magari da qualche passante occasionale. Il commando che s'era stato costituito nella base di Genova rispondeva perfettamente a questa logica: c'erano i tre giunti da Torino, e c'era l'ospite genovese che avrebbe potuto accompagnare il gruppo nell'azione.

Nella giornata del clandestino pulito, naturalmente, i gesti vengono ripetuti con perfetta regolarità: proprio per evitare sospetti. Il caso della Ludmann ancora una volta, è rivelatore: usciva di casa puntualmente alle nove, percorreva a piedi quasi un chilometro in discesa finché non arrivava all'edicola di via Napoli. E qui comprava tutte le mattine il *Secolo XIX*, giovedì e sabato prendeva anche il *Corriere della Sera*, e spesso si faceva dare *Lotta continua*. L'edicolante la ricorda come una cliente qualsiasi: talvolta arrivava sottobraccio a un uomo tracagnotto coi baffi folti, che chiedeva *Lotta continua*; altri giorni teneva per mano una bambina di sei-sette anni, alla

quale prendeva un *Topolino* o qualche giochetto dell'«Apemaia»; altre volte ancora portava al guinzaglio un cane alsaziano. E qui ci si potrebbe chiedere chi sia questa bimba e a chi apparteneva quel cane di cui nessun vicino di casa ha mai parlato. Se ne potrebbe dedurre, magari, che l'insospettabile clandestina avesse altri «amici» o complici nella zona.

Nelle regole di una perfetta clandestina rientra pure il tentativo della Ludmann di farsi assumere come dattilografa: domani avrebbe partecipato alla prova d'abilità, con altri cinquemila aspiranti, per 63 posti. Posti apparentemente umili che consentono di conoscere segreti delicatissimi: l'eterna questione delle «talpe» che il partito armato infiltra nei luoghi più impensati. E proprio per rendere più efficace la presenza di questi «infiltrati», le Brigate rosse avrebbero in parte rivisto la divisione stagna tra «regolari», «irregolari» e «saltuari», che costituivano l'organizzazione originaria.

I quattro morti a Genova erano «regolari», vale a dire clandestini a pieno tempo. Gli «irregolari» sono quelli che hanno un'occupazione diversa, ma vengono impegnati con una certa frequenza dall'organizzazione. Ai «saltuari» si fa ricorso per azioni collaterali; l'esempio classico è Francesco Berardi, che distribuiva volantini all'Italsider e passava qualche informazione.

Nelle Brigate rosse delle origini, la spina dorsale era rappresentata dai «regolari». In questi ultimi due anni, si dice, i brigatisti avrebbero adottato in parte lo schema dell'altro gruppo armato, Prima linea, che affida compiti importanti anche agli «irregolari»: è un modo per allargare la rete, ed evitare che il vertice del gruppo – quel vertice che prende le decisioni – sia tagliato fuori dal contatto diretto con la vita di ogni giorno.

Il nuovo clandestino, insomma, cerca di non essere solo un asceta del mitra, separato, segregato dal resto del mondo. Il nuovo clandestino cerca di mescolarsi il più possibile alla gente normale. Ma proprio da questo derivano nuovi e maggiori pericoli per la compattezza dei nuclei combattenti. Dopo quel che è successo a Genova, la paura non può non aleggiare anche nelle basi dei terroristi.

Alcuni arresti, in Piemonte, toccano le fabbriche. I fatti dimostrano che qualche complicità nel mondo operaio esiste; ma mettono in luce il grande isolamento dalle masse. I brigatisti tentano di mostrarsi più forti di quello che sono. In realtà, osserva Tobagi, stanno ripiegando.

Il 20 aprile 1980

NON SONO SAMURAI INVINCIBILI

Se tentiamo di ragionare sui frammenti di verità che la cronaca ci offre in questi giorni, dobbiamo confessare una sensazione: pare proprio che il terrorismo italiano, almeno quello delle Brigate rosse, sia giunto a un tornante decisivo. Le notizie delle ultime ore, la tragedia dell'avvocato Arnaldi a Genova o l'arresto di Sergio Spazzali a Milano, sembrano iscriversi in quel filone aperto da Peci e dagli altri brigatisti pentiti. E ancor più colpiscono gli squarci che ci aprono nel tessuto dell'organizzazione terrorista, dopo gli arresti in fabbrica. Impressiona l'ex operaio della Lancia, Domenico Iovine, che legge un proclama di adesione alle Br nel tribunale di Biella. Impressiona la ragazza di Torino, Serafina Nigro, che si premura di spiegare la specializzazione del suo lavoro nelle Br, «settore informazioni su carabinieri, polizia, magistratura e agenti di custodia».

È tanto estesa, dunque, l'organizzazione brigatista o non ci si trova di fronte a un gioco degli specchi per cui un gruppo di poche decine riesce a sembrare un piccolo esercito? A voler essere realisti, si deve dire che il tentativo di conquistare l'egemonia nelle fabbriche è fallito. I ter-

roristi risultano isolati dal grosso della classe operaia. Epperò sono riusciti a penetrare in alcune zone calde di grandi fabbriche, come è successo alle Presse o alle Carrozzerie della Fiat. Si è scoperto che il terrorista non esita ad acquattarsi sotto lo scudo protettivo delle confederazioni sindacali e perfino del Partito comunista. Anzi, il brigatista Iovine ha strettamente legato la milizia clandestina con le lotte sindacali più dure alla Fiat, i blocchi stradali del luglio scorso, i cortei nell'azienda.

Si assiste, insomma, al tentativo fin troppo chiaro: il brigatista cerca di far vedere che la sua lotta armata può essere la continuazione dell'azione in fabbrica. È una mossa spregiudicata; i sindacalisti e la stragrande maggioranza dei lavoratori la respingono. Ma non c'è dubbio che questa linea delle Br costringe a rifare i conti con una realtà complessa: non serve parlare di fascisti travestiti, quando le biografie personali di capi brigatisti come Lorenzo Betassa o Riccardo Dura rivelano una lunga militanza nel sindacato e in altri gruppi di vecchia o nuova sinistra. L'interrogativo da porsi è un altro: come mai certi lavoratori hanno fatto il salto terribile? Qual è la molla decisiva? Questo è il terreno inesplorato, e forse converrebbe mettere un po' da parte la discussione sulle matrici ideologiche e preoccuparsi delle ragioni individuali, magari psicologiche.

Stupisce sapere, come si è detto in questi giorni, che la mitica direzione strategica delle Brigate rosse sarebbe formata da non più di cinque persone: gli operai Betassa e Dura, il tecnico Moretti, la maestrina Balzarani e l'ex cameriere Peci. E fra loro, solo Moretti avrebbe collegamenti col supervertice politico, il sinedrio occulto dei capi di tutti i capi. In ogni caso, conviene non cadere nelle facili mitologie per cui uno diventa l'inafferrabile e l'altra l'onnipresente. Lo sforzo che si deve fare è di guardare la realtà nei suoi termini più prosaici, nell'infinita gamma delle sue contraddizioni; senza pensare che i brigatisti debbano essere, per forza di cose, samurai invincibili.

Guardare in faccia la realtà significa non nascondersi il proselitismo che i gruppi armati hanno realizzato nelle fabbriche. Quanti dovevano essere, in febbraio all'Alfa Romeo, per compiere l'agguato contro un dirigente dentro lo stabilimento? Quanti dovevano essere, alla Lancia di Chivasso, per scrivere «onore ai compagni caduti» sui muri della fabbrica dove aveva lavorato Piero Panciaroli, uno dei quattro uccisi nell'appartamento di via Fracchia? E la stessa domanda bisogna porsi per gli striscioni da campagna elettorale che hanno attaccato giovedì sul cavalcavia di Genova e venerdì davanti alla Breda e alla Magneti Marelli di Sesto.

Intendiamoci: le Brigate rosse si sforzano di dimostrare una forza superiore a quella reale. Però chi vuol combattere seriamente il terrorismo non può accontentarsi di un pietismo falsamente consolatorio, non può sottovalutare la dimensione del fenomeno.

In questo senso, la scoperta dei brigatisti mascherati da delegati sindacali è stato uno choc violento, tale da amplificare il clima di sospetto. L'Adriano Serafino, sindacalista di punta fra i metalmeccanici torinesi, ha raccontato un paradosso attorno al quale si è discusso seriamente: «Se arrestassero il segretario del sindacato, noi che faremmo? Andremmo davanti alle carceri con un corteo di protesta, o sospenderemmo il segretario dall'organizzazione?». L'interrogativo nasce da una considerazione: «Il segretario del sindacato è il più insospettabile. Ma proprio perché è il più insospettabile può essere anche il più sospettato».

Paradossi a parte, gli arresti di Torino e Biella impongono al sindacato di riconsiderare dieci anni di storia. La fabbrica è diventata il centro di uno scontro sociale che poi ha trasferito i suoi effetti nella società, nei rapporti politici. I brigatisti hanno cercato d'inserirsi in questo processo, in parte raccogliendo il consenso delle avanguardie più intransigenti.

Giova rileggere e meditare quel che ha detto il giurista Federico Mancini, a un recente convegno Uil: «Le lotte 1969-72, proprio perché così estese e antagoniste, mobilitarono militanti in eccesso:

col risultato che nel '73, quando il sindacato cambiò strategia, molti di loro – esperti com'erano di un solo mestiere, la lotta – continuarono a correre». Si determinò un «sovrappiù di militanti», che in parte trovarono sbocco nei nuclei clandestini. E Piero Fassino ha scritto su *Rinascita*: «Il terrorista può vivere e alimentarsi in fabbrica solo su obiettivi che richiedano, per essere perseguiti, il ricorso a forme di illegalità».

La lezione pare fin troppo chiara: le lotte sindacali più dure, quelle oltre i limiti convenzionali della legalità, sono servite agli arruolatori delle Br come un primo banco di prova e di selezione. Il sindacato dovrà tenerne conto, giacché i proclami nobili vanno accompagnati con revisioni coerenti. Questo può implicare anche una temporanea diminuzione del potere sindacale in fabbrica. Ma la scelta non ammette grandi alternative, se è vero come è vero (e tutti i dirigenti sindacali lo ripetono) che il terrorismo è l'alleato «oggettivamente» più subdolo del padronato, e se non viene battuto può ricacciare indietro di decenni la forza del movimento operaio.

La sconfitta politica del terrorismo passa attraverso scelte coraggiose: è la famosa risaia da prosciugare. Tenendo conto che i confini della risaia sono meglio definiti oggi che non tre mesi fa. E tenendo conto di un altro fattore decisivo: l'immagine delle Brigate rosse si è rovesciata, sono emerse falle e debolezze. E forse non è azzardato pensare che tante confessioni nascano non dalla paura, quanto da dissensi interni, laceranti sull'organizzazione e sulla linea del partito armato.

Gli ultimi articoli non sono più sul terrorismo. È in corso la campagna per le elezioni amministrative. Walter mette a disposizione la sua esperienza per fotografare la situazione di grandi città. Una è Napoli, passata dal dominio del comandante Lauro alla Dc, e poi alle giunte guidate dal Pci.

8 maggio 1980

QUANDO SAN GENNARO NON FA MIRACOLI

La sfida tra comunisti e democristiani si può decidere sul filo dei cento voti. L'anno scorso c'era un divario di mille schede: 220 mila al Pci, 219 alla Dc. Tre anni prima, il vantaggio comunista era di 80 mila voti. La svolta politica di Napoli si riassume in questi numeri: il brusco ridimensionamento di quella speranza, di quel «mito», che era incarnato nell'approdo del Pci al governo cittadino. Ne ha risentito anche l'immagine di Maurizio Valenzi, il sindaco che conquistò San Giacomo sotto la spinta della pressione popolare. I comunisti erano diventati il primo partito della città: mancavano i numeri per costituire la giunta di sinistra, ma quella maggioranza stava scritta nei comportamenti della gente, nei cortei, nelle manifestazioni. E così la giunta di sinistra si formò con la partecipazione anche di socialdemocratici e repubblicani; e per sopravvivere ebbe bisogno del voto democristiano nell'annuale approvazione dei bilanci.

Maurizio Valenzi è un giovanottone di settant'anni energico e conviviale. Incarnò la grande speranza e ora patisce le delusioni. «Era San Gennaro sceso in terra, gli baciavano le mani per strada, quando diventò sindaco», dicono gli avversari. Era un pittore, un intellettuale di prestigio: amato dalla vecchia guardia comunista di Amendola e Pajetta più che dai giovani funzionari della federazione napoletana.

Quella faccia sorridente e pulita seppe parlare all'anima insondabile della città. «Furono i giorni più belli», racconta Valenzi. Succedevano miracoli che neppure Marotta avrebbe immaginato: i netturbini accolti con cognac e sigarette nei vicoli, le strade pulite. Confessa: «Nei primi tempi, anch'io ho creduto che le cose potessero andare più facilmente». Fu l'entusiasmo che passò fra il 15 giugno '75 e il 20 giugno '76, quando i voti comunisti salirono dal 32 al 40 per cento.

Lo si vide che non bastava un buon sindaco a dar lavoro a tutti i disoccupanti. E la Democrazia cristiana, che nei giorni del colera si era trovata alla gogna sotto l'accusa di corruzione e clientelismo, cominciò a risalir la china. Adesso il capogruppo Dc al Comune, Mario Forte, può dire con orgoglio: «Abbiamo dimostrato che non siamo il partito degli assessori. In questi anni, il movimento dei disoccupati, politicamente l'abbiamo pilotato noi. Siamo stati meno partito e più movimento». Questo non s'è tradotto in clamorosi risultati elettorali: «Il nostro voto non è mai stato determinato da passioni repentine», insiste Forte. Però è cambiata l'immagine.

Nel clima della solidarietà nazionale, si videro grandi intellettuali comunisti fare dibattiti con Antonio Gava. E Gava è il personaggio della silenziosa riabilitazione. Si defila, tiene sempre sotto controllo la Dc napoletana ma lo fa stando a Roma, lontano dalle beghe quotidiane. È lui che disegna la strategia lasciando che i comunisti amministrino la città: diamogli gratis e amore dei il voto sul bilancio, finché «sbollirà la sbornia».

Giorno dopo giorno, l'immagine del padrino col sigaro viene sostituita da quella del politico astuto, pragmatico, doroteo nel senso che mette da parte le grandi ideologie e rispetta i rapporti di forza. Tanto, lamentano i comunisti, la Dc continua a controllare i centri di potere che dipendono dal governo: a cominciare dal consorzio del porto (11 mila dipendenti), che è la seconda azienda della città dopo il comune (20 mila). E la relazione «potere-posti-voti» rimane un'equazione sempre valida nella città che conta più di 15 mila disoccupanti ufficiali. Il clientelismo è ingrediente necessario per chi fa politica: non c'è neanche da scandalizzarsene troppo. Come non conviene indignarsi per i vistosi spostamenti elettorali.

C'è un vizio facile di trattare il «popolino» napoletano come una mossa di manovra inconsapevole, che un giorno esalta Lauro e poi trasmigra ai democristiani, ai comunisti, ai radicali. La verità è che le sottili distinzioni ideologiche valgono in altri contesti sociali. Qui conta il richiamo di Bertolt Brecht: «Voi che volete insegnarci a vivere, ricordate che prima viene la bistecca e poi la morale». E il voto è niente più che uno strumento, il mezzo di cui la povera gente si serve per dare corpo alle proprie speranze o per punire le promesse deluse. Quel che è successo negli ultimi anni rientra perfettamente nello schema. E proprio per questo è convincente la tesi di Andrea Geremicca, l'eminenza grigia del comunismo partenopeo, quando sostiene che il voto del '79 non significa «ripiegamento e deflusso»; non mira alla «restaurazione degli antichi assetti culturali, sociali e politici» bensì esprime «una volontà di cambiamento ancora viva». Il Pci, in fondo, ha scontato le conseguenze di non aver realizzato il cambiamento immaginato.

Il nodo inestimabile è che la parola «cambiamento» si presta a interpretazione ambigue. Nelle realtà sociali più disgregate, il confine fra destra e sinistra è una linea mobile. Ci sono i disoccupati che dieci anni fa seguivano Mimmo Pinto, e adesso sono pronti per intrupparsi col consigliere missino. E Domenico Iervolino, leader di Democrazia proletaria, spiega così la decisione di presentare una lista autonoma: «Ci è sembrata un'enormità che a Napoli non ci fosse nulla alla sinistra del Pci. Abbiamo fatto una scelta difficile, rinunciando ai pochi posti che ci venivano offerti. Ci siamo presentati anche per non lasciare spazio solo all'opposizione di destra».

Alla sinistra del Pci si saranno liste di Pdup e demoproletari. Solo un gruppetto, capeggiato da Vittorio Vasquez, ha accettato la candidatura nel Pci. «È la prima volta che il Pci si apre a indipendenti che vengono da sinistra», dice Vasquez. I demoproletari ribattono che non ci si può ridurre alla tattica elettorale: «La giunta di sinistra doveva mettersi alla testa dei movimenti sociali, non diventare la controparte. Ci sarebbe stato bisogno di una rottura, invece si è assistito alla ricerca di una legittimazione, l'abbraccio col cardinale, la mozione in parlamento presentata insieme con Gava».

Di tutte le preoccupazioni che esprime la nuova sinistra, ce n'è una che fa discutere parecchio: a chi andranno i cinquantamila voti radicali? E se fosse una protesta raccolta dai missini?

Il rischio Almirante non è uno scherzo. I muri sono tappezzati con gran dispendio di manifesti tricolori. S'è costituito un comitato per l'elezione di Almirante a sindaco. E lui, il capo missino, ha preso casa in via San Pasquale, quartiere elegante. Gira nei rioni poveri, entra nei «bassi», beve «a tazzulella di caffè», promette una legge speciale per Napoli. Dice che, se diventa sindaco, è pronto a dimettersi da deputato: è una cosa ovvia, ma fa sempre effetto sulle anime semplici.

La ventata si nutre di tanti veleni. C'è la tradizione di destra, derivazione monarchica e laurina: cinque anni fa Almirante ottenne 130 mila voti, poco meno del 19 per cento. Poi ci sono altre ragioni politiche: Almirante cerca di coagulare «la protesta contro la Dc e la delusione per il Pci». Si è già visto l'anno scorso: il tetto dei voti missini fu raggiunto a Pendino, nel vecchio «ventre di Napoli» della Serao. E il segretario comunista Eugenio Donise assegna responsabilità ai democristiani: «I missini utilizzano uno spazio che gli è stato creato anche dalla Dc quando non ha saputo compiere scelte chiare fino in fondo». O forse, si potrebbe aggiungere, sfruttano la circostanza di rappresentare l'unica opposizione antisistema. E il sociologo Gilberto Marselli nota un'ambiguità che circola fra la gente: «C'è una crescente sfiducia nei partiti, ma rimane sempre la speranza riposta nella persona che ha potere, che tiene maniglie».

Più che in altre città, l'astensionismo rischia di diventare fenomeno di massa. I rapporti di forza fra i partiti si giocano anche su questo terreno: chi riuscirà a mobilitare di più? Risponderanno meglio i sedicimila iscritti democristiani, col consueto corollario di gruppi d'interesse, o i quasi cinquantamila tesserati comunisti? E se i missini dovessero avanzare parecchio, questo non sarebbe un vantaggio indiretto per i comunisti e un danno per i democristiani?

Le discussioni sulle formule future hanno sempre un aroma bizantino. Realisticamente, il democristiano Guido D'Angelo, un professore che gode di molto prestigio, constata: «Non esiste maggioranza che prescindano dalla Dc o dal Pci». Già: ma come si combinano queste forze? Il segretario socialista Manfredo Scalfati: «Noi puntiamo alla giunta di sinistra. Se non sarà possibile, vedremo». Il democristiano Forte: «Noi proponiamo l'alternanza: il partito che vince, assume il diritto-dovere di governare con le forze consone».

Ma i comunisti non sembrano disponibili: «La Dc ha cavalcato tutte le contraddizioni», protesta Donise. E Valenzi evoca la «politica subdola, canagliasca contro gli interessi della città» condotta dalla Dc napoletana. «Malgrado tutto – sostiene il sindaco – si è fatto qualcosa, perciò vale la pena di continuare. Oggi siamo arrivati al momento in cui abbiamo zappato e seminato: vorrei vedere i fiori che sbocciano».

Tutti sono pronti a riconoscere che la giunta di sinistra ha segnato parecchi punti nelle iniziative culturali, nell'edilizia scolastica, nel maggior rigore politico. Ha rivisto le dimensioni del centro direzionale. E però vale il giudizio del repubblicano Giuseppe Galasso: «Non ci sono state novità decisive, non si può parlare di salto di qualità. Abbiamo avuto, anzi, una sostanziale continuità rispetto ai punti di fondo del programma di centrosinistra». Galasso appartiene alla migliore borghesia culturale napoletana: professore di storia, presidente della Biennale, fu anche sindaco per poche settimane (nel '75) prima di Valenzi. Qualche mese fa propose una lista laica «per evitare che le elezioni assumessero l'apparenza di un referendum tra Dc e Pci».

Quel progetto suscitò interesse fra i socialisti ma trovò scarso ascolto negli altri gruppi. Le ragioni? L'eterno prevalere delle preoccupazioni di partito. Con l'aggravante che la situazione napoletana presenta grosse anomalie: i socialisti e socialdemocratici erano alla pari, nell'ultimo voto comunale. Adesso i socialdemocratici sperano di guadagnare voti grazie all'abilità «pratica» di due assessori. Anche i socialisti contano di raccogliere qualche consenso in più, dalla diaspora radicale e magari da qualche fetta del ceto medio intellettuale. I comunisti mettono le mani avanti: «Nelle elezioni amministrative non raggiungiamo, in genere, i risultati delle politiche». Temono di perdere ancora qualche frangia.

Insomma: il gioco delle previsioni è apertissimo. E come non potrebbe esserlo nella città dove c'è perfino un «ceto sociale», composto da quarantamila contrabbandieri o familiari di contrabbandieri? Dove le televisioni private ottengono successo rilanciando la nostalgia per i Borboni? La posta politica è alta. Dice bene Guido De Martino, il socialista che ha dovuto soffrire perfino un rapimento. «O si consolida un quadro di avanzamento, oppure si torna agli anni Sessanta. Attenzione, però: se non ci fosse una giunta di sinistra, i problemi che ci verrebbero scatenati addosso sarebbero più difficili». E non i può dar torto nemmeno allo storico delle istituzioni Guido D'Agostino: «Cinque anni di giunta di sinistra non possono rimediare cinque secoli di storia. Prima di crocifiggere, lasciamo che governino almeno trent'anni...».

Più che le buone intenzioni, a questo punto contano le reazioni della gente. Dietro la facciata pittorescamente uguale, lo scrittore Michele Prisco coglie un mutamento profondo: «Un'insofferenza crescente a fare la macchietta: la battuta sfiziosa, alla Bellavista, va finendo». Galasso vede nei cinque anni di Valenzi un segno decisivo: «Si è dimostrato che è possibile un ricambio, un'alternativa nella gestione del potere».

E questo può diventare la premessa d'una gestione politica capace di valorizzare gruppi sociali e intellettuali che non s'identificano nei due partiti maggiori. Può essere una prospettiva diversa. Purché questi nuovi illuministi napoletani non ripetano l'errore di pensare che piaghe secolari si guariscono in pochi mesi. C'è un costume antico da sradicare: quel costume per cui l'uscire della Provincia ti accoglie mentre sta pulendo i piselli sul tavolo d'ufficio. E ci sono paure nuove: anche il terrorismo comincia a infiltrarsi nella società napoletana, come dimostrano i pacchi di volantini distribuiti all'Italsider e negli ospedali.

È l'ultimo articolo. Tobagi parla di Milano, amministrata da una giunta di sinistra presieduta dal socialista Tognoli. Socialisti e comunisti collaborano in città, ma sono avversari a Roma.

C'è aria di rivincita democristiana. Il clima è meno teso degli anni scorsi. Nota Walter: «Il terrorismo non è sradicato. Ma non c'è più il "disordine di massa"...».

23 maggio 1980

SENZA PROMETTERE LA LUNA

La vecchia retorica ambrosiana è in disarmo. Forse non vale più nemmeno il detto di Salvemini: quel che accade oggi a Milano, domani succederà nel resto d'Italia. Ma la città rimane pur sempre lo specchio più sfaccettato della società italiana, il luogo dove le contraddizioni si mostrano in pieno giorno. La grande fabbrica convive con l'economia sommersa. C'è il più alto tenore di vita nazionale (e un consumismo sfrenato, da ultimi giorni di Pompei) ma c'è anche una sacca consistente di emarginazione, migliaia di drogati che ogni giorno battono il purgatorio di fumo e siringa.

La politica, in questa realtà, non rappresenta tutto il potere, forse neppure la fetta più consistente del potere. Lo spazio della società civile, del privato, della libera iniziativa sopravvive alla crisi strisciante. E lo si vede meglio oggi di qualche anno fa: anche qui nella prima metà degli anni Settanta, covò l'illusione-speranza che la politica potesse diventare la soluzione di tutto. Ovviamente si constatò che non era vero. Una giunta di sinistra a palazzo Marino significava magari «buona amministrazione», un rapporto migliore fra amministrati e amministratori. Ma le contraddizioni della vita quotidiana non si esaurivano. La moda del riflusso si propagò nel nuovo clima di distacco dalla politica e dai partiti che pretendevano d'imporla come una sorta di camicia di forza.

E adesso? A girare i palazzotti dei partiti, si coglie l'impressione d'un faticoso assestamento. Le elezioni presentano molte incognite, tutti concordano almeno attorno a uno stato d'animo: non c'è passione frenetica, non s'intravede la speranza (o il timore) di bruschi cambiamenti, neppure le televisioni private scuotono il generico distacco. Ci si domanda: che cosa influenzerà le scelte degli elettori? Conterà più il giudizio sull'amministrazione di sinistra o peseranno gli schieramenti della politica nazionale?

Alla federazione comunista, la roccaforte di via Volturmo, incontro Gianni Cervetti, autorevole rappresentante di Berlinguer per la Lombardia. Rivela un ottimismo programmatico: «Sbagliano quei partiti, compresa la Dc, che puntano a raccogliere i frutti d'un preteso spostamento a destra dell'opinione pubblica». La giunta di sinistra ha prodotto «non solo buona amministrazione ma anche progetti nuovi». E non manca il tocco concreto, il numero che dovrebbe sciogliere tanti dubbi: «Dal 1975 al '79 i viaggi sui mezzi pubblici dell'Azienda tranviaria municipale sono passati da 540 a 618 milioni l'anno. E questo, col risparmio di cento miliardi di carburante all'anno».

Grande efficienza, dunque? Dalla federazione democristiana, la palazzina di via Nirone, il segretario Gianstefano Frigerio snocciola altre certezze: «Cinque anni fa eravamo immersi nella ventata irrazionalistico-radical. L'isolamento politico della Dc era completo, il Pci costituiva una speranza reale di rinnovamento, c'era il mito del sorpasso e del nuovo modo di governare. Oggi notiamo una posizione più riflessiva, più distaccata. Il recupero del privato non è riflusso ma occidentalizzazione della civiltà politica». Il democristiano ne fa discendere questa conseguenza: «La giunta di sinistra non c'è più nell'opinione pubblica, non c'è più nella coscienza della gente, negli ambienti che contano».

E il capolista democristiano, l'ex perfetto e senatore Libero Mazza, coglie «un'aspettativa diffusa per l'avvenuto alla guida della cosa pubblica di gente pulita, efficiente». Una formula? «Mi piacerebbe molto una coalizione di partiti democratici, un pentapartito», risponde Mazza. E spiega perché s'è impegnato in queste elezioni che «hanno un rilievo politico particolare: una flessione della Dc verrebbe interpretata come una confessione dei risultati del congresso democristiano. E questo sarebbe pericoloso, potrebbe ridare vitalità a correnti filocomuniste».

All'opposto, il segretario comunista Riccardo Terzi fonda le speranze di recupero anche sulla situazione nazionale: «Siamo usciti da una condizione obiettivamente difficile. Oggi c'è un'opposizione netta al governo Cossiga. Sul terreno locale, c'è maggior consapevolezza dei risultati ottenuti dall'amministrazione di sinistra. E i democristiani sono deboli perché hanno condotto un'opposizione preconcepita, inconcludente». Il «consolidamento politico della giunta di sinistra» si misura dalla constatazione più evidente: «Si è dimostrato che una città come Milano può essere governata senza la Dc».

Schermaglie elettorali? In parte sì. I muri sono tappezzati massicciamente col manifesto democristiano che riduce la giunta di sinistra al simbolo d'un bidone rosso. Una trovata propagandistica che parla all'immaginazione ma che non pare destinata a favorire la politica delle alleanze. Il segretario socialista, Ugo Finetti, lo dice senza perifrasi: «Il nostro obiettivo è di tenere la Dc all'opposizione per altri cinque anni e realizzare la più larga convergenza su una piattaforma riformista, tra forze laiche e di sinistra». Finetti non risparmia la polemica neppure coi comunisti: «Se il Pci pensa solo a rosicchiare elettori al Psi, ci saranno tali e tanti cocci che sarà duro rimetterli insieme dopo l'otto giugno». E poi: «I comunisti ce l'hanno tanto con questo governo. Ma questo governo ha già realizzato un accordo importante coi sindacati: quando c'era il Pci nella maggioranza, e governava Andreotti superfurbo, i sindacati non ottenevano niente». Il socialismo milanese è craxiano per lunga e consolidata scelta autonomista. E il sindaco Tognoli è l'interprete efficace di una linea che sostiene l'alleanza di sinistra, ma esclude ogni subalternità verso il Pci. Giunta rossa? Tognoli usa un'altra formula: «Diciamo giunta di sinistra, di convergenza demo-

cratica con socialdemocratici e indipendenti cattolici». E per l'avvenire? «Dobbiamo guardare con interesse ai partiti laici, coi quali vanno stabiliti rapporti su un piano di parità. Non possiamo considerarli semplicemente aggiuntivi». Previsioni? «Penso a una giunta di sinistra che si basi anche sulle forze laiche».

Il pronostico di Tognoli esprime la sua inclinazione personale, ma tiene conto dei rapporti effettivi. Cinque anni fa, la giunta di sinistra nacque grazie alla scelta di due «transfughi» che abbandonarono la Dc. Una scelta criticabile e criticata, i democristiani parlarono di diserzione e tradimento. Epperò il salto della quaglia rientrava nel clima politico di quei giorni, era un modo di «marciare nel senso della storia». Ora quel clima s'è dissolto, e tornano a pesare altre forze reali: i partiti non sono soltanto canali di consenso, esprimono forze culturali e sociali, interessi economici. Ed è questo che rende corposo il discorso di Tognoli sulle forze laiche che, insieme ai socialisti, esprimono larghi strati di borghesia produttiva, professioni autonome, settori consistenti della Milano dei traffici e del commercio.

Non a caso sono partiti da questa città i tentativi di riscossa liberaldemocratici, si sono fatti convegni che vedevano insieme socialisti e liberali. E i repubblicani presentano come capolista Giancarla Mursia, una donna che non viene dalla milizia di partito ma dal lavoro culturale nella casa editrice di famiglia. «La gente ha bisogno d'essere rassicurata da persone che rassicurino», dice con pacata compostezza. Giancarla Mursia si sente espressione di un'«immagine centrista, laica, illuminista, ordinata», molti fatti e poche parole: «Io dico sempre, tiriamo su le maniche e lavoriamo». E se proprio dal voto repubblicano dipendesse la scelta tra una giunta di sinistra e una coi democristiani? «Il buono, il giusto mi va bene da qualsiasi parte venga».

Fra i cosiddetti partiti laici, i repubblicani devono fronteggiare la situazione più difficile. I liberali corrono sull'onda favorevole. E il capolista Guido Capelli può ipotizzare, senza che nessuno si scandalizzi, «un collegamento laico con l'appoggio della Dc». Un'ipotesi che si fonda sui risultati delle consultazioni europee, quando i partiti laici (dal Psi al Pli) sfiorarono il 40 per cento. I socialdemocratici schierano il segretario nazionale Longo, quasi a sottolineare la contrapposizione nazionale ai comunisti. È un gioco di alta acrobazia: a Milano i socialdemocratici hanno partecipato alla giunta di sinistra, anche se adesso promettono: «il nostro obiettivo è di non far consolidare il potere comunista».

Le complicazioni del Pri nascono dalla lista civica, che l'ex repubblicano Pietro Bucalossi s'è deciso a capeggiare. Liste e listarelle sono una spia indiretta del malessere, del rapporto difficile tra partiti e opinione pubblica. Ci sono giovani della lista Rock e trotskisti della Lega comunista rivoluzionaria che schierano Livio Maitan; ci sono dodici candidati del Poe (partito operaio europeo) e i trentacinque della lista meneghina. In questo orto dove non è semplice discernere il grano dal loglio, l'etichetta del «melone» (ridisegnata col Duomo stilizzato come un panettone) è quella che suscita le curiosità maggiori. Ma il tentativo di trapiantare il seme del melone sembra destinato a fallire: mancano le condizioni di malessere locale che favoriscono il successo di Trieste. Lo stesso nome di Bucalossi sembra un po' usurato: al massimo, può garantire qualche migliaio di voti personali, che l'hanno seguito nelle trasmigrazioni dai socialdemocratici ai repubblicani e, l'anno scorso, ai liberali.

All'estrema sinistra, l'incognita riguarda Pdup-Mls e Democrazia proletaria: quanti voti «grateranno», o restituiranno ai comunisti? Quanti ne recupereranno dentro lo stagno dell'astensionismo? Dice con franchezza Raffaele De Garda, candidato di Democrazia proletaria che schiera anche Mario Capanna: «Il pericolo per una lista come la nostra è di non aver la forza sufficiente a far conoscere le nostre idee alla gente. Il nostro gruppo è stato condizionante nel '75, quando s'è trattato di formare la giunta di sinistra. L'obiettivo resta quello di condizionare da sinistra la futura giunta».

Ognuno fa il suo gioco all'interno d'una logica politica che sembra scritta da sempre. Sulla facciata dell'università Cattolica, i giovani di «Comunione e liberazione» hanno affisso un tatse-bao; e ricordano che si vota l'ottava volta in dieci anni. «C'è una situazione generale di sfiducia verso la politica, le campagne elettorali sono ripetitive», ammette il sindaco Tognoli. La non partecipazione, questo è sicuro, rappresenta la ricetta peggiore, una fuga ingiustificabile della responsabilità. Alla fine, è sperabile che l'assenteismo si riduca ai livelli fisiologici del passato. A Milano, tra l'altro, la presenza radicale di Aghina nelle liste socialiste dovrebbe giovare a recuperare almeno una parte dell'astensionismo predicato da Pannella e compagni.

Rimane, sullo sfondo, la questione ben più corposa: il disinteresse, il distacco di tanta parte dell'opinione pubblica non dipende anche dal modo sbagliato, miracolistico, col quale per decenni s'è ammantata la predicazione politica? In fondo, la stessa esperienza milanese di questi anni dimostra che nessuna formula possiede il talismano della felicità; piuttosto, ci sono coalizioni che affrontano meglio i problemi concreti ed altre che li rinviando. Da questo punto di vista, varrebbe la pena che la gente valutasse quel che si è fatto o non si è fatto: i programmi culturali e i lavori pubblici, il piano regolatore e il piano dei trasporti sono i fiori all'occhiello della giunta. Resta ancora da affrontare il problema della casa, con tutte le implicazioni sociali che comporta. E forse è bene che non si coltivino illusioni neanche su questo terreno: i tempi saranno lunghi, non si costruiscono case solo moltiplicando il numero delle assemblee o delle riunioni di caseggiato. Forse la ricetta consigliabile è quella che spiega il successo personale del sindaco Tognoli, un personaggio tranquillo che non pretende di spianare il mondo ma cerca, ogni giorno, di fare quel che è giusto e possibile fare.

Il segreto della nuova politica, meno ideologia e più concretezza, potrebbe essere questo: non promettere la luna, ma preoccuparsi dei bisogni della gente, dando l'assistenza agli anziani e costruendo centri che servano davvero a combattere l'erosione della droga. È possibile? Un po', tutti, presi nella frenesia di ogni giorno, rischiamo d'inciampare nella memoria corta, e non ci accorgiamo delle cose che cambiano in meglio. Milano resta una città difficile e dura, non s'è sradicato il terrorismo e prospera la violenza diffusa dei «guerrieri della notte» come dei «vandali della domenica pomeriggio». Ma non c'è più il «disordine di massa» di cinque anni fa; San Babila è ridiventata una piazza vivibile per tutti.

PARTE II

L'INTELLETTUALE

Tra le particolarità del lascito di Walter Tobagi c'è altresì la sua intensa produzione scientifica. A soli 33 anni di età aveva già firmato quattro volumi e diversi saggi di analisi storico-politica pubblicati sulle più autorevoli riviste italiane dell'epoca. D'altronde, al di là e sempre contemporaneamente con l'assiduo esercizio della professione giornalistica, Tobagi conservava un costante rapporto con l'Istituto di Storia Moderna e Contemporanea dell'Università Statale di Milano, dove aveva compiuto i suoi studi. Nella frequente discussione con i suoi docenti (in particolare Brunello Viguzzi, Giorgio Rumi ed Enrico Decleva) aveva affinato il metodo storico di interpretazione della complessità sociale, culturale e politica che gli consentiva anche di "fare il cronista" con lo scrupolo e la profondità del ricercatore.

Da "storico del presente" (pur se affannato), coltivava tuttavia quella ricerca nel passato dal quale traeva i fili di interpretazione della cronaca tempestosa di quegli anni. Ripartendo dallo sforzo di approfondimento e di documentazione che aveva compiuto per la sua tesi di laurea (un lavoro di oltre millecento pagine) dedicato alla vicenda del "*Sindacato italiano negli anni del dopoguerra (1945-1950)*". Nella tesi aveva raccolto, tra l'altro, preziose testimonianze dirette (orali e poi trascritte) di molti dei protagonisti di quel tormentato periodo. Con quella documentazione pazientemente raccolta ed ordinata ne venne naturale la richiesta di pubblicazione da parte delle più autorevoli riviste culturali. D'altronde Tobagi era il primo studioso che aveva tentato una

ricostruzione storica e una rilettura approfondita degli anni cruciali della rinascita democratica, anche attraverso la paziente visitaione degli archivi storici. E l'ambito sindacale costituiva un versante tanto inedito quanto stimolante anche per approfondire la complicata vicenda del presente di quei tumultuosi anni Settanta.

Ne emersero dunque i saggi storico-scientifici come "*I sindacati nella ricostruzione (1945-1950)*", pubblicato da *Il Mulino* (n. 236 - novembre dicembre 1974, pag. 930-957), dove sono delineate le fasi costituenti dell'unità sindacale e le grandi questione d'ordine internazionale e di natura politica (il sindacato come "cinghia di trasmissione" del partito) che portarono alla irrimediabile rottura e alla scissione nelle tre componenti storiche.

Ma la riflessione di Tobagi non aveva nulla di ideologico o di precostituito: le ragioni profonde di una rottura richiedevano per lui anche l'analisi critica delle differenze all'interno dell'elaborazione culturale e dell'azione concreta del movimento sindacale. Su questi terreni si muove il bilancio che Tobagi trae dalla rivisitazione della politica economica e salariale. A questi temi è dedicato il saggio "*La Fondazione della politica salariale della CGIL*" pubblicato nel gennaio 1975 dagli *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli* alle pagine 409-446. Così pure, su un versante totalmente diverso (e certamente più vicino alla sua profonda sensibilità cristiana) è l'analisi che dedica alla figura di Achille Grandi, sindacalista cattolico. Curerà infatti il volume che raccoglie molteplici contributi edito da

Il Mulino nel 1976, dal titolo “*Achille Grandi, sindacalismo cattolico e democrazia sindacale*”.

Il lavoro di Tobagi tiene conto tuttavia della produzione storiografica che in quegli anni si veniva irrobustendo, anche per la legittima esigenza con la quale le grandi organizzazioni dei lavoratori sentivano la necessità di riflettere sulla loro nascita e la loro evoluzione: a completare il quadro critico e a porre interrogativi metodologici e chiarire le domande di interpretazione più stringenti e più attuali resta il saggio-rassegna di carattere eminentemente storiografico su “*Il sindacato italiano fra storia e politica: dopoguerra e ricostruzione (1945-1950)*” pubblicato nell’autunno del 1976 dalla *Nuova Rivista Storica* (Anno LX – fasc. 3 e 4 – pagine 408-462).

La rilettura degli anni della ricostruzione democratica costituisce per l’ancora giovane Tobagi il presupposto fondativo e culturale non solo della sua quotidiana attività professionale, ma anche la radice di un impegno civile, condotto all’insegna di una libertà intellettuale sempre rigorosamente riconquistata e sempre più esplicitamente minacciata da un clima insieme di obbligo di schieramento e di una condizione storica particolarmente drammatica, con il progressivo stabilirsi della cupa stagione della lotta armata.

La questione della violenza politica fino allo sbocco della lotta armata e alla sanguinosa vicenda del terrorismo compenetra l’atmosfera di un intero quindicennio: e Tobagi rifletteva, approfondendo nella vicenda storica radici antiche e sviluppi presenti. Per questo, ad appena ventisei anni aveva dato alle stampe un volume sulla violenza fascista. (dal titolo “*Gli anni del manganello*” per i tipi della *Fratelli*

Fabbri Editori, Milano 1973). In uno stile particolarmente divulgativo l’autore rivisita in centosettanta pagine il quadriennio 1922-26, quando l’esplosione della violenza mirata contro gli avversari politici scandisce gli atti legislativi e politici di limitazione progressiva delle libertà civili e porta alla completa instaurazione della dittatura mussoliniana.

Ma sui temi della violenza e delle possibili opzioni rivoluzionarie l’indagine di Tobagi continua a svilupparsi: tornando al cruciale periodo appena successivo alla Seconda guerra mondiale individua un punto particolarmente delicato nei caldi giorni del luglio 1948, quelli dell’attentato a Togliatti, il segretario del Partito comunista, quando il Paese rasentò l’orlo di uno sconvolgimento rivoluzionario. Con uno attento scavo nelle fonti coeve (dagli atti parlamentari alle fonti a stampa, alle straordinarie fonti archivistiche: Tobagi fu il primo studioso a consultare ed utilizzare i rapporti in tempo reale dei prefetti di tutte le province al ministro dell’Interno dell’epoca, rapporti conservati presso l’Archivio Centrale dello Stato), l’autore ripercorre il clima infuocato di quei giorni nel libro pubblicato nel 1978 presso l’editore *Il Saggiatore*. Nelle 236 pagine de “*La rivoluzione impossibile*”, che ha come sottotitolo “*L’attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare*”, la ricostruzione di quelle giornate assume i connotati di analisi di uno storico di professione. Sorretto da una solidissima documentazione originale e nel suo stile di scrittura sempre pacato, Tobagi spiega come lo sciopero generale seguito all’attentato al leader comunista arriva alla progressiva consapevolezza che lo sbocco rivoluzionario di impronta marxista si rivela del tut-

to impossibile. E che si esaurisce dopo la poderosa fiammata iniziale, lasciando tuttavia corposi strascichi di rimpianti e di veleni, che faranno sentire più tardi nel tempo i loro effetti politici e culturali.

Ed è dentro la critica riletta di quegli anni decisivi dell'immediato dopoguerra che Tobagi lavora nella verifica di elementi che possano costituire feconda crescita anche alla condizione professionale del giornalista, tribolata com'era nel suo tormentato presente dal bisogno di rispondere ad un impegno civile e democratico e insieme dalla necessità di non piegarsi alle miopi ed effimere pretese di editori e politici legati all'interesse del contingente. L'autonomia e l'indipendenza del giornalista, testimone libero del suo tempo, sono i valori dei quali cerca tracce e nobili precedenti. Li ritrova nell'esperienza, sempre nel periodo dei primi anni del dopoguerra, della direzione di Mario Borsa alla testa del *Corriere della Sera*, rinato dopo la Liberazione e diviso tra la prospettiva di disegnare un organo di stampa liberale sul modello anglosassone e le sedimentazioni di un rapporto opaco con i poteri sia pubblici che privati. Nasce da qui il saggio forse più sofferto ma anche più meditato che compare su una nuova rivista dell'Editrice *Il Mulino* di Bologna. Al terzo numero, nel luglio-settembre del 1976 compare su *Problemi dell'Informazione* il contributo di Tobagi dal titolo "*Mario Borsa giornalista liberale. Il Corriere della Sera e la svolta dell'agosto 1946*" (alle pagine 457-491). Lo scritto riporta altresì la lettera, fino ad allora inedita, del direttore Mario Borsa alla proprietà dei fratelli Crespi dove si sostanzia, nel pieno delle polemiche, il significato di una libera e scomoda

concezione del giornalismo. Tobagi avrà poi un'opportunità ulteriore di toccare i temi della professione giornalistica nell'intervista a Giorgio Bocca che uscirà nel 1979 per i tipi dell'Editore Laterza con il titolo "*Vita da giornalista*".

Etuttavia la stagione di riflessione di Tobagi non si ferma alla storia, per quanto così significativa per il presente nel quale si trovava a vivere. Fin dall'inizio della sua piena attività professionale sente l'esigenza di esplorare, al di là degli articoli quotidiani, la vicenda dei suoi coetanei, protagonisti della illusione sessantottina della palinogenesi rivoluzionaria e libertaria. Mentre altri, molti altri suoi colleghi non si peritavano di predicare apertamente la violenza e chiamavano apertamente la lotta armata, il giovanissimo Tobagi si spendeva nello sforzo di "capire e spiegare", convinto che la funzione del testimone intellettualmente onesto e professionalmente rigoroso costituisse l'anima unica del difficile ed affascinante lavoro del giornalista. Ed è dentro la lettura critica di quel ribollente e magmatico periodo che emerge la necessità di tentare una prima sistemazione storico-metodologica. Il primo libro di Tobagi è infatti un'opera del 1970, quando, ad appena ventitré anni, sente l'opportunità di fissare e di disegnare quello che sta avvenendo, cogliendone i fili rossi più antichi e forse più impreveduti. Dall'*Editore Sugar* si pubblica infatti la primissima "*Storia del Movimento Studentesco e dei Marxist-Leninisti in Italia*". In oltre duecento pagine si dipana una preziosa rassegna della stagione studentesca del 1968 e dell'autunno "caldo" del 1969, che costituisce ancor oggi un ragionato documento indispensabile per com-

prendere la nascita di quella fase e i prodromi di altre complesse stagioni.

Ma il periodo, per un testimone diretto anche se raffinato indagatore, presenta prospettive ambivalenti, anche se spesso divaricanti. Ed è fin dall'inizio che Tobagi è attento a cogliere, senza sopravvalutazioni ma nemmeno senza indulgenze alla "vulgata" interpretativa corrente, i germi fecondi di un possibile sbocco riformatore, che, pur dentro i confini rigorosi della democrazia e della non-violenza, sia in grado di segnare nuovi traguardi e nuovi equilibri, sapendo raccogliere in chiave positiva i fermenti e le speranze che le giovani generazioni stanno confusamente manifestando. E la ricerca di Tobagi trova un sentiero possibile nella scoperta di nuovi riformismi anche su versanti inattesi. Appunto "*Riformisti a sinistra del Pci*" si intitola un saggio ospitato da *Il Mulino* nel numero 214 di marzo-aprile 1971, alle pagine 218-234.

Negli anni successivi, mentre la produzione scientifica (come si è visto sopra) intravede percorsi più legati all'analisi storica, la lettura del presente si muove soprattutto negli articoli dei quotidiani dove di volta in volta Tobagi si trova ad operare. E tuttavia la drammatica "escalation" del terrorismo, che lo vede senza risparmio attento cronista, gli impone un momento di riconsiderazione sui cambiamenti che la sfida alla democrazia viene scadenando alla natura dell'assetto politico del Paese. In particolare all'indomani della tragica vicenda di Aldo Moro, durante la quale era stato tramite i suoi interventi quotidiani sul *Corriere* un cifrato protagonista, Tobagi rilegge il quadro politico, traendone conclusioni particolarmente approfondite, che descrivono lo svolgersi di quegli anni in una chiave che forse solo oggi, ad oltre 25 anni di distanza, appare quantomai valida e non smentibile. La riassume in un saggio per *Il Mulino*, pubblicato nel n. 238, agosto-settembre 1978, (alle pagine

655-667) dal titolo significativo "*1968-1978, tra egemonia e dominio*".

Etuttavia il desiderio di restituire un significato alla vita affannosa di ricerca giornalistica e insieme di approfondimento culturale viene intrecciandosi con l'impegno in prima persona sia nella fondazione della corrente sindacale di "Stampa Democratica" sia nell'esercizio concreto della funzione di Presidente operativo dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti. Ecco che allora Tobagi viene spinto, com'era nella sua natura umana e cristiana, civile e culturale, a trovare nello scritto meditato e non effimero il senso riassuntivo della sua azione di cittadinanza. Ritorna quindi alla storia, al ruolo e alla responsabilità del sindacato come elemento indispensabile della rete democratica della società squassata dalla violenza terroristica. E dunque si compie la riflessione più matura e più rigorosa nell'ultimo volume (che uscirà di poco postumo, con un titolo e una prefazione che forse non avrebbe voluto). In quel libro "*Che cosa contano i sindacati?*" (pubblicato da Rizzoli nel giugno 1980), Tobagi rivaluta la funzione delle organizzazioni sindacali come necessario e concreto strumento di convivenza civile e democratica. Ma senza fare sconti a nessuno, nemmeno a se stesso, che stava vivendo la difficile responsabilità sindacale nel complesso mondo dell'informazione. E gli accenti critici con i quali ripercorre il terrorismo in fabbrica e la dolorosa revisione interna delle centrali confederali rappresentano forse l'intuizione più esplicita e sicuramente inarrivata del tormento di quell'epoca che lo vide cadere, vittima innocente di un odio inutile.

Dell'intensa e larga produzione storico-culturale, concentrata in pochissimi anni di vita, questo volume intende offrire una ragionata selezione antologica, che tuttavia può stimolare la riscoperta culturale e umana di una esperienza troppo presto spezzata.

STORIA DEL MOVIMENTO STUDENTESCO E DEI MARXISTI-LENINISTI IN ITALIA

(Sugar Editore, Milano 1970)

Ad appena ventitré anni, nella primavera del 1970, Walter Tobagi pubblica il suo primo libro. Che è il primo tentativo di riflettere in modo sistematico sulla ribollente galassia scaturita dal '68. E non mancano intuizioni ancora oggi significative. Ne riprendiamo la Premessa metodologica e i capitoli sesto ("La tigre di carta" dedicato al rapporto con la stampa borghese e la produzione della stampa alternativa) e settimo ("Potere operaio", rivolto ai gruppuscoli che anche dopo fecero a lungo parlare di sé).

Premessa

Perché questo libro? Per recare un contributo al dibattito politico che si svolge in questi mesi, dopo le lotte sindacali dell'autunno '69, di fronte ai complessi sviluppi della realtà politica.

La sinistra extraparlamentare in Italia è una realtà concreta, che non può essere obiettivamente ignorata, ed ha svolto un ruolo non indifferente nelle vicende politiche e sindacali più recenti. Ma cos'è, in concreto, questa sinistra extraparlamentare, com'è giunta alla situazione, alle frammentazioni attuali? Ho cercato di rispondere a queste domande ripercorrendo la storia dei gruppi marxisti-leninisti italiani, del Movimento studentesco, degli operaisti, dall'inizio degli anni '60. Punto di riferimento stabile: le pubblicazioni dei vari gruppi, i loro giornali. Con tutte le conseguenze che ne derivano: la storia, narrata dagli stessi protagonisti attraverso i loro scritti, risente dei limiti di questi protagonisti, l'attenzione si rivolge costantemente «all'interno» dei movimenti m-l; mentre può apparire insufficiente il riferimento al momento storico, alla situazione economica sociale politica generale, in cui i diversi gruppi operano e si sviluppano.

Il libro cerca di chiarire le posizioni politiche, le polemiche tra i gruppi e i leader, le scissioni e le riaggregazioni: tutto con la maggiore obiettività possibile, per quanto si può essere obiettivi parlando di avvenimenti tanto vicini. Sono certo che non mancheranno, da una parte o dall'altra, critiche e querimonie: è inevitabile che i vari gruppi tendano a sopravvalutare la propria importanza, ed è parimenti inevitabile che un'opera complessiva debba trascurare non pochi dettagli.

Per evitare possibili equivoci premetto di non essere né un marxista-leninista né un operaista; ma ho seguito le vicende di questi gruppi, in particolare del movimento studentesco, in quanto vivo ancora nell'università e in quanto giornalista.

Il libro non mira a presentare la storia dei marxisti-leninisti e del Movimento studentesco come lo sviluppo inevitabile di una serie di fatti, ordinati verso un fine prestabilito. No. Il libro vuol contribuire ad allargare l'informazione sulla sinistra extraparlamentare italiana. I giovani impegnati nel lavoro politico, i gauchistes vi troveranno un'analisi dei vari gruppi, che raccoglie e presenta unitariamente le vicende di circa dieci anni.

Ma quest'analisi interessa da vicino anche le formazioni, i partiti, le correnti, i singoli militanti che genericamente si definiscono «progressisti», «di sinistra» e credono nella necessità di uno sviluppo democratico del Paese: dai cattolici ai socialisti ai comunisti, schierati sotto le bandiere dei tradizionali partiti parlamentari. Questo lavoro tende a permettere un primo approccio con la realtà complessa della sinistra extraparlamentare, al di fuori di schematismi e giudizi di valore, che ho cercato di evitare: le valutazioni, su quanto è avvenuto e narrato, sono lasciate all'intelligenza dei lettori, ai loro orientamenti politici.

Certo, si sarebbe potuta condurre una ricerca più vasta e dettagliata, una «storia d'archivio»; si sarebbe potuta scrivere, per antitesi, una snella «storia d'aneddoti». Ho preferito una via intermedia, una narrazione puntuale dei fatti, un riferimento costante alle fonti, con una sensibilità cronachistica che risente, inevitabilmente, dell'esperienza di giornalista.

Ma il fatto più importante, mi pare, è che il libro, pur con i limiti di cui ho detto, esca ora, in un momento politico particolare, e «caldo». Queste pagine potranno chiarire alcune idee, fornire informazioni sui gruppi a sinistra del Pci, la loro organizzazione, il seguito, le prospettive. Mi auguro anche che questo lavoro serva ad aprire un dibattito più approfondito su argomenti di tanta importanza: non si capisce perché si debba studiare il maggio francese o la sinistra extraparlamentare tedesca, e trascurare le esperienze italiane.

Questa storia, ripeto, vuole essere un primo contributo senza la pretesa di dare soluzioni ai problemi, né formulare condanne, né prospettare conclusioni. Valga, dato che parliamo di marxisti-leninisti, una citazione di Mao Tse-tung: «Le conclusioni vengono sempre dopo un'inchiesta, e non prima». **W.T.**

Capitolo VI: La tigre di carta

Una notte dell'estate del '68, i contestatori tentarono l'assalto del *Corriere della Sera*. L'afosa notte milanese fu rischiarata dai fuochi; nelle stradine di Brera si alzarono barricate. Ma la polizia non concesse spazio. Ci fu battaglia, per ore. Alla fine, del *Corriere* non era stato toccato niente, tranne qualche vetrata in frantumi. E il giornale dei Crespi uscì la mattina dopo come sempre, senza nemmeno riportare la notizia del mancato assalto. Molti contestatori si ritrovarono in carcere. A riflettere sulla forza della «stampa borghese». È difficile parlare del marxismo-leninismo del Movimento studentesco, degli operaisti in Italia senza fare un rapido excursus sulla situazione dei giornali, e quindi degli strumenti d'informazione. Lasciamo da parte la televisione, monopolio statale. I giornali appartengono a gruppi di potere ben precisi, che tutti conoscono. Forniscono notizie, o non le forniscono, secondo un'ottica inequivocabile. Un delitto vale sette colonne, un infortunio mortale sul lavoro merita – se proprio c'è spazio – un titolino su una o due colonne. Altrettanto per le cronache sindacali: fanno notizia solo quando si verificano incidenti, o ci sono scioperi. Contro questa logica si scontra chiunque voglia sviluppare un'azione rivoluzionaria. Come alla fine del secolo scorso, capitò ai primi socialisti, che fecero un enorme passo avanti quando riuscirono a trovare un punto di collegamento comune con la fondazione dell'*Avanti!*. Il primo numero uscì il 25 dicembre 1986, in un periodo di gravi tensioni sociali, con una classe operaia e un sottoproletariato che cominciavano a rifiutare la tradizionale classe dirigente – e politica conservatrice – uscita dall'unificazione risorgimentale. Gaetano Arfé ha spiegato ¹ l'importanza del giornale: perché è un punto di riferimento, da Milano a Palermo; e perché soprattutto, dà un'interpretazione «socialista» ai fatti. Un discorso sulla obiettività potrebbe essere lungo: molti giornalisti continuano a sostenere l'obiettività pura e assoluta. Non credo che si possa affermarlo coerentemente e scientificamente: sul piano storico – si pensi solo al Carr ² – l'equivoco dell'obiettività è stato ampiamente smascherato: è nient'altro che una mistificazione. Anche a livello della cronaca più banale, oltre che sul piano della scelta delle notizie (quali pubblicare e quali mettere nel cestino), il giornalista manipola inevitabilmente, «inquadra» le informazioni secondo cultura e impostazione ideologica.

I militanti di sinistra se ne sono accorti ampiamente, quando hanno cominciato a riflettere sui giornali che leggevano, quando hanno preso l'abitudine di confrontare il *Corriere* e l'*Unità* o l'*Avanti!*. In quel momento si sono perfettamente resi conto dell'importanza della stampa. Anche in Italia – dove i giornali sono, da sempre, letti da una minoranza – il «potere di carta» esercita un'influenza incontrollata, organizza il consenso per le classi dirigenti. E non ha rispetto per quei gruppi minoritari che tentano d'impostare un discorso «rivoluzionario». A sinistra, per la grande

stampa «borghese», il limite invalicabile della «democrazia» è rappresentato dai socialisti «socialdemocratici»: oltre queste colonne d'Ercole si trovano i mostri rossi. È uno schema semplificato dalla stampa italiana, ma non lontano dalla realtà effettiva, anche se spesso i pregiudizi si ammantano di parole complicate e discorsi interminabili. La polemica con i comunisti continua da venticinque anni, senza pausa. Quando compaiono i primi gruppetti di cinesi, di ultracomunisti, la tradizionale stampa borghese non capisce: come, c'è qualcuno peggiore dei comunisti? Alla polemica, alle prevenzioni, all'ostilità, va aggiunta un'altra componente, che chiamerò «ignoranza». Cioè: l'ignoranza delle differenze ideologiche che i gruppetti a sinistra del Pci portano avanti; la tendenza a fare del comunismo una notte in cui tutte le vacche sono nere; Lenin uguale Stalin uguale Mao uguale Krusciov uguale Togliatti uguale Trotski. E magari, nei casi più esasperati, uguale Nenni. I giornali «borghesi», dunque, non capiscono le sottili distinzioni fra i gruppetti che contestano non solo la società, ma pure le organizzazioni tradizionali della sinistra. I marxisti-leninisti non possono sperare in un appoggio, sia pure indiretto, dei giornali più diffusi, nemmeno di sinistra. Devono creare strumenti autonomi, indipendenti. Di qui il fiorire di pubblicazioni, alcune teoriche, altre di «cronaca politica». In entrambi i casi, rispondono all'identico scopo di fornire un'informazione politicamente indirizzata a lettori che già hanno ripudiato le ideologie borghesi, o si avviano a rifiutarle.

Alcune riviste assolvono a un ruolo molto importante, formando e «qualificando» i quadri politici dirigenti. Ho già accennato ai *Quaderni rossi*, che iniziano le pubblicazioni nel 1961 per iniziativa di Raniero Panzieri. Tra i collaboratori e fondatori della rivista, ci sono Vittorio Rieser, Mario Tronti, Alberto Asor Rosa. La loro ricerca parte dallo studio delle condizioni della classe operaia: vita, lavoro, organizzazione politica. Di fronte a un processo di «integrazione socialdemocratica», collegata con lo sviluppo economico degli anni '60, che senso ha parlare di prospettiva rivoluzionaria? Su questi punti, i giudizi di Rieser si differenziano da quelli di Tronti e Asor Rosa: il primo vede la necessità di nuove lotte sindacali e politiche per ricostruire una «coscienza di classe»: che è il dato preliminare per giungere ad una più avanzata organizzazione della classe lavoratrice. Tronti e Asor Rosa ritengono, al contrario, che le lotte del movimento operaio si sono già sviluppate tanto da richiedere una guida, uno sbocco politico nuovi. E su queste posizioni, nel gennaio '64, Tronti fonda *Classe operaia*, una rivista che vuole sviluppare una delle linee emerse nelle analisi dei *Quaderni rossi*. Con *Classe operaia* si tenta un concreto inserimento politico nelle lotte che vengono condotte dal movimento operaio. La rivista viene diffusa nelle fabbriche, esce con una periodicità mensile – nel '64-'65 è pubblicata a Padova, mentre nel '66 si trasferisce a Firenze – occupandosi a fondo dei nuovi problemi determinati dalla fine, dal contraccolpo del boom economico. Si cerca una risposta a quanto è avvenuto, con eccezionale rapidità, nel volgere di pochi anni. Qual è stato il ruolo dei partiti e dei sindacati, prima nel momento di «euforia» e poi nel periodo di congiuntura? Questi problemi concreti e quotidiani per la vita dei lavoratori in fabbrica si ricollegano ai temi di fondo del dibattito teorico, della fedeltà ai principi, allo studio della storia del movimento operaio: come si è venuto organizzando, con quali risultati, nelle diverse situazioni economiche e politiche.

Dal marzo '62 escono i *Quaderni piacentini*. A dirigerli, con Piergiorgio Bellocchio, sono Goffredo Fofi e Grazia Cerchi. Inizialmente sviluppano un discorso culturale, letterario. Ma il discorso puramente culturale viene superato nel '64, quando i *Quaderni piacentini* cominciano ad affrontare i problemi più concretamente politici. Uno dei punti di partenza è l'analisi che Herbert Marcuse ha sviluppato sulla società a una dimensione³ da cui derivano gli scritti sull'imperialismo americano e sulle contraddizioni del sistema. Dalle minoranze «rivoluzionarie» degli Stati Uniti (Black power, New left) ai gruppi del Sud America, alla contestazione in Europa: i fermenti nuovi, culturali e politici, hanno sui *Quaderni piacentini* spazio e attenzione adeguati. Per cui, nel momento della grande esplosione studentesca del '68, la rivista di Bellocchio diventa uno dei veicoli

più importanti e seguiti dalla nuova ondata: è un punto di riferimento che collega gruppi diversi e introduce in Italia una tematica maturata nelle più avanzate esperienze straniere. Attraverso gli scritti di Rudi Dutschke, viene presentata l'azione sviluppata in Germania dalla Sds, dall'opposizione extraparlamentare di sinistra. E diventa nota, pure in Italia, la figura di Axel Springel, il proletario di una larga fetta dell'editoria giornalistica tedesca. La polemica, dura e continua, che l'Sds conduce contro Springel è serrata, anche se non ottiene un risultato concreto a breve termine. Anzi sarà Dutschke a pagare di persona, ferito gravemente da un colpo di pistola sparato da un folle, esaltato anche dagli articoli di certa stampa, che presenta i giovani contestatori come «bestie», come sanguinari contro i quali non si può usare altro mezzo che la repressione più rigida, o la violenza personale. Lo scontro che oppone gli studenti tedeschi a Springel ha un immediato eco in Italia, perché finalmente vengono dibattuti anche da noi – al di fuori della schiera dei soliti specialisti – i problemi della manipolazione dell'informazione, della libertà di stampa, del ruolo dei giornali oltre la mistificante immagine del «quarto potere».

Un'importanza ben precisa, nel '68, assume anche la *Monthly Review*, tradotta in italiano dalla casa editrice Dedalo e curata da Enzo Modugno. Certo, la *Monthly* non offre un immediato aggancio con i problemi della nostra società, delle università e delle fabbriche in fermento: soltanto in un secondo tempo, la «redazione italiana» della rivista pubblicherà scritti autonomi sulle lotte operai e la partecipazione studentesca, sulla vexata quaestio dell'organizzazione. Ma il nucleo centrale è formato dagli articoli tradotti. Sweezy e Huberman, direttori della *Monthly Review*,⁴ approfondiscono l'analisi del capitalismo contemporaneo, insistendo particolarmente sul rapporto fra i Paesi tecnologicamente ed economicamente più avanzati e il Terzo Mondo: per vedere, soprattutto, se nelle aree «sottosviluppate» è possibile un movimento rivoluzionario come alternativa all'allargarsi del capitale monopolistico.⁵ Non solo. La *Monthly* dedica ampio rilievo anche alla nuova situazione che si è determinata in Cina sotto la spinta della rivoluzione culturale: e, quindi, insiste sul potenziale innovativo (e rivoluzionario) degli studenti, per sconfiggere le resistenze più conservatrici.

Un momento di popolarità tocca a *La sinistra*, quando nella primavera '68 pubblica un articolo per spiegare come si prepara una bottiglia Molotov. Ma subito dopo deve cessare le pubblicazioni. Fondata verso la fine del '66 da Lucio Colletti, *La sinistra* vuole rivolgersi alle frange dissidenti del Pci e del PsiUP, sostenendo una linea trotskista: pubblica scritti di Fidel Castro, del negro americano Stokely Carmichael, segue con attenzione la guerriglia nei paesi sudamericani. Pochi mesi prima di scomparire, passa sotto il controllo della Quarta Internazionale: la periodicità, prima mensile, diventa settimanale. È il periodo, all'inizio del '68, in cui esplose la contestazione studentesca e si verificano i gravi scontri di Valle Giulia: dopo i quali, appunto, *La sinistra* interrompe le pubblicazioni.

Ho elencato finora alcune riviste che si rivolgono a un pubblico ben qualificato politicamente, ma anche limitato: intellettuali, studenti, professionisti della politica. E a questo stesso pubblico si rivolgono altri periodici – da *Giovane critica* a *Nuovo impegno*, da *Classe e Stato* a *Contropiano* – che sviluppano un'analisi teorica sul capitalismo, sulle lotte operaie e studentesche, sull'organizzazione dei gruppi minoritari. Ma il più vasto pubblico dei lavoratori, degli operai e dei contadini non viene raggiunto da queste riviste, mentre esistono altri giornali – più dimessi nella forma, più legati ai fatti che avvengono nelle varie parti d'Italia – maggiormente diffusi. Ho parlato di *Nuova Unità* e del ruolo che ha avuto nello sviluppo del movimento marxista-leninista: il giornale diventa settimanale alla fine del '66, dopo la fondazione del Partito comunista d'Italia (m.l.) e afferma di contare su venti redazioni locali, oltre che su un corrispondente da Pechino.⁶ La tiratura del giornale rimane ignota, ma i militanti parlano di un numero oscillante sulle diecimila copie, che vengono distribuite soprattutto per mezzo delle organizzazioni periferiche che svolgono un'intensa attività di diffusione.

Questo è un altro dato rilevante: i militanti marxisti-leninisti devono impegnarsi a svolgere un'azione concreta a sostegno del gruppo cui appartengono. E uno dei lavori più assidui e importanti è la distribuzione delle pubblicazioni m-l, sia nelle fabbriche che nelle università. Il discorso vale per *Nuova Unità* all'inizio, ma resterà valido anche per *Il partito* (dopo la scissione della «linea rossa») e *Servire il popolo* (alla fondazione dell'unione dei comunisti italiani marxisti-leninisti). Sono questi i tre giornali che maggiormente vengono diffusi, fra le numerosissime pubblicazioni marxiste-leniniste. Ogni gruppo ha un giornale o una rivista particolari, per portare avanti la «linea giusta». Sarebbe superfluo elencare tutte le testate. Piuttosto occorre rilevare che, nello spazio di pochi anni, questi giornali si sono moltiplicati vertiginosamente, svolgendo una funzione propagandistica ben precisa. E rispondendo anche alla «domanda» di un pubblico crescente, che chiede una certa «informazione politica».

Il grande dilemma, per tutti gli m-l, è legato ai finanziamenti. La diffusione non riesce a coprire le spese, che sono ovviamente alte. Per cui intervengono finanziatori, spesso oscuri, che possono essere dei militanti, dei simpatizzanti, oppure dei gruppi interessati, in qualche modo, alla pubblicazione di certa stampa. Sulla questione dei finanziamenti si sono accese lunghe polemiche, soprattutto quando l'Unione dei comunisti marxisti-leninisti è comparsa sulla scena extraparlamentare con una dovizia di mezzi sconosciuta negli altri gruppi. *Nuova Unità* (e il Partito comunista d'Italia m-l) riceve aiuti direttamente dalla Cina. Ma gli altri? In modo più o meno diretto, tali aiuti «politici» giungono a quasi tutte le tendenze: ma non bastano a risolvere il grosso dilemma del finanziamento: con la conseguenza che, in diverse occasioni, sono stati proprio gli uomini che controllavano l'amministrazione dei gruppi a imporre la linea da seguire, o a guidare forme aperte di secessione.

Un altro limite obiettivo è che la diffusione anche di questi giornali – che pure vorrebbero rivolgersi alle «masse operaie» – avviene più tra gli studenti che fra i lavoratori, diminuendo di fatto la presa su quelle classi che, ideologicamente, dovrebbero essere le più disponibili per un'alternativa rivoluzionaria. Né va sottovalutato che, in molti casi, gli articoli sono scritti con linguaggio da addetti ai lavori, oppure con un trionfalismo che difficilmente può essere accettato da chi conduce, ogni giorno, la pesante vita di fabbrica. Mentre la presa è maggiore su quei gruppi di sottoproletariato ancora ai margini dell'industria.

Un discorso sociologicamente valido dovrebbe soffermarsi non solo sulla diffusione numerica dei vari giornali, ma soprattutto sulle zone in cui i giornali sono più letti. Mancano, tuttavia, gli elementi di valutazione complessiva, anche se appare ancora lontana un'organizzazione marxista-leninista che riunisca studenti e operai in tutto il Paese: leggendo le cronache di *Nuova Unità* – che registra le «lotte» operaie, contadine e studentesche delle diverse regioni – si ha la sensazione che le iniziative siano per lo più rapsodiche, ispirate da motivazioni profondamente differenziate, se non addirittura divergenti. E molto spesso, inoltre, gli articoli sono redatti con un linguaggio «rivoluzionario», che trae spunto da realtà e esperienze profondamente diverse da quelle italiane. Soprattutto nelle pubblicazioni dell'Unione – oltre a *Servire il popolo*, l'Uci ha stampato per un certo periodo la rivista teorica *Bandiera rossa* e *La guardia rossa* per i militanti più giovani – si nota il contrasto stridente fra la realtà politica, sociale, culturale italiana e la retorica di un linguaggio mutuato dalla realtà cinese, con la ripetizione di formule rituali che dovrebbero servire a radicare nei lavoratori l'amore per la «grande e giusta» Unione dei comunisti. Al di sopra di ogni valutazione sui contenuti, la contraddizione è palese, né i gruppi m-l «ufficiali» hanno cercato una soluzione globale. Il pensiero, le opere di Mao Tse-tung sono state studiate con grande cura: ma si è trascurato di «tradurle» alla situazione obiettiva in cui si muovono i marxisti-leninisti italiani. È mancata, perciò, la volontà di un profondo studio teorico, che andasse oltre gli inni e le citazioni formali. E i giornali m-l denotano, in genere, una carenza di discorso teorico rapportato alla condizione del nostro Paese. Un po' tutti – a cominciare dalle riviste per intellettuali di cui ho parlato all'inizio – dedicano grande spazio alle

esperienze straniere, dalla Cina al Terzo Mondo. Ma quando si passa alla «politica interna», gli articoli diventano schematici e cronachistici: uno sciopero di braccianti nelle Puglie, un comitato di lotta in Sardegna, un corsivo virulento contro quei traditori dell' *Unità*, che continuano a strizzare l'occhio ai democristiani. Oppure si lanciano generici proclami alle masse.

Un'eccezione, in questo panorama, è rappresentata dalla *Voce rivoluzionaria*, uno degli ultimi nati fra i giornali marxisti-leninisti. Esce senza fissa periodicità, a cura dei dirigenti dell'Organizzazione continua italiana (Oci). La *Voce rivoluzionaria* si pone il problema nodale dello studio della storia più recente del movimento operaio in Italia, delle scelte operate da comunisti e socialisti dal dopoguerra ad oggi. E cerca di individuare, mediante tale analisi, le motivazioni che si possono conciliare con una corretta interpretazione del marxismo-leninismo contemporaneo, espresso – per ripetere uno slogan corrente – nel pensiero di Mao Tse-tung. Non a caso, però, i vari gruppetti m-l rivolgono alla *Voce rivoluzionaria* l'accusa di occuparsi della teoria a scapito della pratica, dell'azione rivoluzionaria concreta. E l'Oci replica che l'attivismo senza teoria è puro velleitarismo. La «querelle» è un punto nodale tanto per i marxisti-leninisti quanto per i gruppi operaisti: i quali spostano, come diremo in seguito, la polemica delle strutture organizzative, che tendono a limitare la «creatività rivoluzionaria delle masse».

Accanto alla stampa dei gruppetti marxisti-leninisti, ci sono anche diversi giornali dei movimenti operaisti. E i nuclei più efficienti si raccolgono attorno ai settimanali *Potere operaio* e *Lotta continua*. Sono nati entrambi nel 1969, in un periodo di particolare tensione sociale: mentre arrivavano al pettine i nodi dei contratti sindacali più importanti, che coinvolgevano milioni di lavoratori. Per primo, nel mese di maggio, è uscito *La classe*, giornale dei movimenti operaisti che si proponeva di diventare «uno strumento di coesione nazionale». La sua vita è stata breve, ma intensa: alla fine di luglio i promotori – in prima fila Oreste Scalzone, direttore del giornale – decidono di trasformare la testata in *Potere operaio*. Alla redazione partecipano, oltre a Scalzone, alcuni nomi noti, come Daghini, Piperno, Negri, Gambino. *Potere operaio* aggiunge, alle cronache sindacali un discorso teorico, sostiene la «direzione operaia» a tutti i livelli e afferma chiaramente che in certi casi può essere utile la «violenza operaia». Proprio per questo, il settimanale si trova al centro di una vasta polemica, che investe l'intera categoria dei giornalisti italiani, quando Francesco Tolin, direttore di *Potere operaio*, viene condannato per gli articoli apparsi sul giornale: per accuse che si riferiscono, cioè, a reati d'opinione, che non dovrebbero essere più compatibili con la Costituzione repubblicana. Dal fatto trae origine una lunga polemica che fa emergere, – nell'ambito dell'associazione ufficiale giornalisti – le posizioni nettamente distinte di progressisti e conservatori sui problemi della libertà di stampa. Un discorso analogo a *Potere operaio* è portato avanti da *Lotta continua* – il gruppo operista di cui fanno parte, tra gli altri, Adriano Sofri, Guido Viale, Marco Boato, Mauro Rostagno, Luigi Bobbio – che assume una posizione di rottura ancora più netta. Anche il primo direttore di *Lotta continua*, Piergiorgio Bellocchio – lo stesso dei *Quaderni piacentini* – viene processato per una lunga serie di accuse, e condannato.

Questi giornali dei gruppi gauchistes ripropongono senza scappatoie, la questione della libertà di stampa, che trova un'obiettivo limitazione nelle norme di codici antiquati. Ma questi giornali hanno una notevole importanza perché dimostrano che anche i gruppi minoritari, profondamente convinti nelle loro idee, possono pubblicare settimanali, mensili, fogli senza fissa periodicità, pur non disponendo di grandi risorse finanziarie. E lo stesso ragionamento vale per la diffusione, che viene curata dai militanti, davanti alle fabbriche e nelle scuole, dalle medie all'università. Questi giornali «politici» e «sindacali» provano che esiste uno spazio, un pubblico – non immenso, ovviamente – per una stampa politica impegnata. E il discorso va al di là della colorazione specifica dei gruppi marxisti-leninisti e operaisti: si può agevolmente estendere alla base socialista o cattolica, senza difficoltà: come dimostrano le molteplici iniziative di molti «gruppi spontanei».

E un discorso, per quanto rapido, sulla stampa non può trascurare i mezzi di espressione, come i tatte-bao, largamente impiegati nelle scuole e nelle fabbriche. Ancor più sintomatico è il «rilancio» dei fogli ciclostilati, uno strumento di propaganda fra i più immediati ed economici. I fogli ciclostilati, diffusi davanti agli stabilimenti o all'ingresso delle università, hanno un effetto ancor più efficace di un giornale, che richiede un impegno maggiore tanto dal lettore quanto da chi lo scrive e lo stampa. Certo, il successo di questi nuovi mezzi di espressione va ricollegato anche all'interesse che soprattutto i giovani hanno dimostrato, e dimostrano, di fronte ad ogni tipo di informazione politica. È il sintomo di una partecipazione attiva della base, che non aspetta gli ordini dall'alto, ma vuole dibattere senza intermediari i propri problemi, nell'ambito della fabbrica, dell'istituto, dell'università. Ecco uno dei fatti nuovi, più autenticamente rivoluzionari maturati negli ultimi anni: l'esigenza di una informazione continua, il rifiuto di una verità imposta e irradiata da centri lontani, la volontà di una discussione e di un dibattito a tutti i livelli. Un'altra prova è rappresentata dalla nascita di diverse, piccole case editrici autonome, soprattutto negli atenei, che permettono di pubblicare i documenti politici elaborati, senza alcuna limitazione; case editrici spesso sorte sotto forma di cooperative e senza fini di lucro: un altro strumento di libertà, di espressione democratica. Un'editoria di piccole dimensioni, anche se certi opuscoletti (in particolare del Movimento studentesco milanese) hanno raggiunto tirature di migliaia di copie; ma un'editoria viva, disancorata dai vieti schemi del consumismo librario e del profitto economico.

Pur con mille limitazioni, questa stampa introduce un discorso già avviato da tempo in alcuni paesi stranieri, in primis gli Stati Uniti: con lo sviluppo delle pubblicazioni underground, sotterranee; con la formazione di una classe giornalistica – i collaboratori, non pagati il più delle volte, di tante pubblicazioni che stampano poche centinaia o migliaia di copie – estranea alla «casta professionale», più attenta alla qualificazione del pubblico che al successo editoriale. Se non altro, questo ribaltamento di mentalità costituisce un salto di notevole importanza, che pone i giovani soprattutto a diretto contatto con la democraticità delle informazioni. Di fronte alle posizioni politiche più a sinistra, la grande stampa diventa poco o niente credibile: il mitizzato «quarto potere» si riduce a una tigre di carta. Ma altrettanto può valere per la miriade di giornali marxisti-leninisti, che tirano – messi tutti insieme – non molte migliaia di copie e si rivolgono ad un pubblico ben delimitato. Proprio per questo, al limite, è apparsa sorprendente l'attenzione che alcuni gruppi conservatori hanno dedicato a certe pubblicazioni m-l ed operaiste, nel timore che le idee rivoluzionarie venissero propagandate ad un pubblico più vasto di quello che realmente è.

Anche la stampa dei «cinesi» si potrebbe definire una tigre di carta, con un ruolo politicamente preciso, ma ancora limitato da una pur sempre scarsa diffusione. È vero che le copie di *Nuova Unità* si possono comperare pure a Pechino e Tirana. Ma quasi tutti gli altri giornali, tranne due o tre, non arrivano nemmeno nelle edicole di Roma o di Napoli.

NOTE AL CAPITOLO VI
1 G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano* (1829-1926), Einaudi, Torino, 1965.

2 E.H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi, Torino, 1966.

3 Herbert Marcuse non è ancora noto al grande pubblico italiano quando i *Quaderni piacentini* pubblicano i suoi scritti nel 1964. Le opere che renderanno «popolare» Marcuse verranno tradotte e pubblicate successivamente:

Ragione e rivoluzione, Il Mulino, Bologna, 1966;
L'uomo a una dimensione, Einaudi, Torino, 1967;
Soviet marxism, Guanda, Parma, 1968;
Critica sulla società repressiva, Feltrinelli, Milano, 1968;
"La tolleranza repressiva", in *Critica della tolleranza*, Einaudi, Torino, 1968;
Cultura e società, Einaudi, Torino, 1969;
L'ontologia di Hegel e la fondazione di una teoria della storicità, La Nuova Italia, Firenze, 1969. Nel 1964

è stato pubblicato soltanto *Eros Civile*, Einaudi, Torino.
4 Leo Huberman è morto a Parigi il 9 novembre 1968 dopo aver diretto la *Monthly Review*, dalla fondazione nel 1949, insieme con Sweezy.
5 P. BARAN, P.M. SWEEZY, *Il capitale monopolistico. Saggio sulla struttura economica e sociale americana*, Einaudi, Torino, 1968. Gli studiosi marxisti americani esaminano le contraddizioni del capitalismo nella fase più avanzata,

insistendo sullo sfruttamento dei Paesi più ricchi verso il Terzo Mondo.

6 L'elenco viene riportato da *Nuova Unità* nel numero di settembre 1966. Le sedi sono a Roma, Milano, Sondrio, Bologna, Firenze, Livorno, Arezzo, Siena, Padova, Bari, Genova, Napoli, Reggio Calabria, Sassari, Palermo, Ascoli Piceno, Bergamo, Vicenza, Trieste e Taranto. Il corrispondente da Pechino è Manlio Dinucci.

Capitolo VII: Potere operaio

Gli operaisti? Battono i marciapiedi davanti alle fabbriche. È una vecchia boutade coniata dal Movimento studentesco milanese contro gli attivisti di Lotta continua e Potere operaio, per criticare l'attivismo senza prospettive di questi gruppi. Ma, in realtà, gli operaisti sono i soli, fra quanti si muovono a sinistra del Pci, che siano riusciti a stabilire un legame con le masse lavoratrici, proprio con la propaganda, l'attivismo davanti alle fabbriche, tra gli operai, Un attivismo che può essere valutato sotto diverse angolazioni, ma che in ogni caso ha provocato scossoni tutt'altro che trascurabili all'interno delle aziende, nell'organizzazione sindacale, nel movimento operaio in generale.

Le prime esperienze operaiste risalgono, come abbiamo visto, al '61-62 con i *Quaderni rossi* di Panzieri, con i tentativi di «conquistare i sindacati», con gli incidenti di piazza Statuto: dove, nel '62, gli operai si lanciarono all'assalto della sede dell'Uil. Poi c'è il distacco di *Classe operaia*, a metà degli anni '60. Il discorso teorico rimane aperto, favorito anche dalle condizioni profondamente mutate all'interno delle industrie italiane. In certi settori – particolarmente metalmeccanici, chimici, tessili – la «ristrutturazione», la razionalizzazione tecnologica del lavoro comporta un ulteriore peso sulle spalle dei lavoratori. Né all'accresciuta fatica corrisponde un aumento adeguato dei salari, delle condizioni generali di vita. E ancora: nelle grandi imprese del nord arrivano migliaia di giovani lavoratori alla prima esperienza in fabbrica, che stentano ad ambientarsi tanto all'interno dell'azienda, quanto fuori, nelle megalopoli spersonalizzate, con i salari che permettono a malapena di soddisfare i bisogni primari. Con l'aumento del «benessere» e di certi consumi voluttuari, la condizione di una larga fetta della classe lavoratrice si aggrava di riflesso. Nello stesso periodo la politica di centro sinistra – con il governo Moro dal '64 al '68 – non muta radicalmente l'indirizzo economico e sociale, è insufficiente l'applicazione della politica di piano. E i sindacati, parallelamente, perdono parte della loro credibilità perché non respingono duramente – nemmeno la Cgil lo fa – la programmazione governativa.

Questi elementi favoriscono il sorgere, alla base, di gruppi spontanei che si ribellano alle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. E, di conseguenza, resta libero uno spazio piuttosto ampio per l'azione di quei gruppi operaisti che tentano un collegamento diretto, pragmatico, con la base operaia. Il primo, e clamoroso, caso di organizzazione di massa si verifica a Porto Marghera, nel '67, sotto l'impulso di elementi che continuano la linea di *Classe operaia*. La Montedison di Porto Marghera resterà, per un lungo periodo, un'azienda di punta, per lo scavalco sistematico dei sindacati, per l'affermazione di quei nuovi organismi che vengono chiamati Comitati unitari di base (Cub).

Con il '68, il movimento operaista trae un impulso fortissimo dalle lotte studentesche, che rompono equilibri, fanno saltare tabù organizzativi. E i comitati, pur non riuscendo a soppiantare i sindacati, svolgono un'azione di stimolo, di avanguardia ben precisa. I primi gruppi, come Avanguardia operaia a Milano e Unità operaia a Roma, hanno un seguito relativamente limitato, ma pongono le basi per il successivo sviluppo. Un discorso a parte merita Potere operaio di Pisa, guidato da Sofri, Cazzaniga e Della Mea, tre nomi che ricorrono frequentemente nelle cronache dei gruppi a sinistra del Pci. La loro azione si è concentrata particolarmente su un'azienda vetraria, la St. Gobain. Ma nel settembre '68 emerge il dissidio fra i tre leader pisani. Il punto di disaccordo «è la necessità o meno di costituire un partito vero e proprio, e il modo di concepirlo. Per Sofri non è necessaria, oggi, la costituzione di un partito secondo gli schemi consueti: un partito di questo genere servirebbe soltanto a raggiungere obiettivi tattici a breve scadenza». ¹ Secondo Cazzaniga occorre un partito, tipo il Pc cinese, per «diffondere una coscienza politica tra le masse operaie. Per Della Mea, il partito non soltanto è necessario, ma deve ispirarsi direttamente all'esperienza politica cinese». Le differenze esplodono definitivamente dopo gli incidenti davanti alla

Bussola, incidenti dei quali Sofri si assume la totale responsabilità politica. Cazzaniga esce dal Potere operaio pisano per costituire il circolo Carlo Marx; Della Mea, insieme con altri elementi toscani e liguri, si impegna per la costituzione della Lega dei comunisti rivoluzionari. E Sofri emigra a Torino, per sviluppare la sua attività politica soprattutto fra gli operai della Fiat. Lo ritroveremo tra gli animatori di Lotta continua.

Ma il potere operaio di Pisa non va confuso con i gruppi omonimi che si sviluppano dal '64 in poi, sulla linea della *Classe operaia* di Tronti. I nuclei più consistenti operano a Porto Marghera, a Roma, Milano, Porto Torres, Torino. Nell'estate '68 si pongono chiaramente la prospettiva di un collegamento a livello nazionale; collegamento che si traduce in diversi convegni e, finalmente, nella pubblicazione di un giornale (prima *La classe*, poi *Potere operaio*). Collegamento fra i gruppi non significa, ovviamente, «organizzazione unitaria», perché anche Potere operaio rifiuta, almeno a breve termine, uno sbocco organizzativo. Particolare la situazione di Torino, dove gli operaisti trovano un terreno «sgombrato» dalla politica condotta dalla Fiat, che ha favorito e appoggiato i «sindacati gialli» a danno delle grandi centrali confederali. Gli operaisti non debbono, quindi, combattere contro un'organizzazione sindacale interna molto solida. E infatti, la Fiat diventa il campo d'azione preferito sia di Potere operaio sia di Lotta Continua, l'ultimo dei gruppi operaisti in cui si raccolgono, oltre numerosi gruppi operai, alcuni capi «storici» del Movimento studentesco, come Bobbio, Viale, Boato, Rostagno, Sofri. Anche Lotta continua fa concretamente sentire la sua presenza nei mesi di tensione dell'autunno sindacale.

Piuttosto che ripercorrere la cronaca delle manifestazioni, degli scioperi, delle polemiche, delle scissioni e riaggregazioni – che hanno caratterizzato l'intensa vita di questi gruppi – preferisco soffermarmi sull'azione, sui contenuti dei due maggiori, sui loro legami con la base. A cominciare dalle motivazioni sottintese all'interno diretto dei contestatori, degli studenti nelle fabbriche, accanto agli operai. «Non si tratta di alleanza tra studenti e operai, ma di identità di interessi e di unità organica nella lotta della selezione» dichiara Franco Piperno e aggiunge: «Non ha più senso per noi restare isolati nelle università a lottare contro la riforma e contro la selezione ben più efficace e profonda nei posti di lavoro: è da lì che bisogna cominciare, e dopo riprenderanno fiato e avranno più significato anche le lotte degli studenti». ² E gli studenti, rinunciando a considerarsi, isolatamente, la classe rivoluzionaria, si affiancano agli operai con «il compito di animatori, di stimolanti: una sorta di doping rivoluzionario». ³ Ma hanno perso l'illusione di poter essere il gruppo-guida, capace di far saltare il sistema. Questo spiega anche perché molti dei primi leader del movimento studentesco si siano ritrovati fra gli operaisti quando il Movimento ha dato l'impressione di perdere, nella gran parte delle università, un carattere «rivoluzionario», quando è parso evidente che gli studenti, da soli, non costituivano un pericolo per il sistema.

L'avvicinamento degli studenti alle fabbriche comporta conseguenze significative anche sul piano teorico; viene rigorosamente mantenuto lo spontaneismo, che deve trovare espressione in una lotta immediata, senza paure, al di là di un più complesso disegno strategico: i comitati di base «esiston» in quanto «lottano». E vengono messe da parte le questioni strettamente ideologiche. «Non sono maoisti, non sono filocinesi. Sono operai che non si identificano più nel sindacato e che concepiscono la lotta contro il capitalismo come battaglia non solo contro i padroni, ma anche contro i sindacati» ⁴ considerati i «puntelli del sistema». Anzi, il sindacato è un nemico ancora peggiore del padrone, perché rappresenta un mezzo del quale il padrone si serve per controllare gli operai, per spezzarne lo spirito combattivo. Per cui l'ostilità contro il sindacato viene considerata il primo momento di un'azione «rivoluzionaria».

«Noi non siamo tra quelli - scrive *Lotta continua* - che pensano che i sindacati siano "venduti" cioè che ricevano la busta dal padrone, che i sindacati abbiano "tradito", cioè che abbiano rinunciato tutt'a un tratto a difendere gli interessi degli operai; e quindi non pensiamo né che si debba co-

struirne uno nuovo più “rosso”, più “rivoluzionario”, più “operaio”, senza burocrati. Noi pensiamo che il sindacato sia una rotella del sistema dei padroni, che ne sia parte integrante e che quindi vada combattuto come i padroni». ⁵ E si chiarisce meglio il concetto con una precisazione: «Quando parliamo di sindacato ci riferiamo alla sua organizzazione complessiva, all'apparato da cui vengono prese le decisioni, alla sua linea politica e non, ovviamente, agli operai e ai lavoratori che al sindacato sono iscritti. Proprio come quando parliamo della Fiat intendiamo Agnelli e la direzione e non gli operai che ci lavorano dentro». ⁶

Agli operai viene prospettata la possibilità di una «rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane», in modo da capovolgere sostanzialmente l'organizzazione del lavoro. Vale la pena di soffermarsi su questo punto, che chiarisce alcune posizioni di fondo di Lotta continua. Il primo assioma è che «il potere dei padroni si basa sul loro (degli operai) consenso, sul fatto che per paura, per ignoranza o per disinteresse gli operai hanno finora accettato come normale e necessario qualcosa che hanno invece la forza e la capacità di distruggere» ⁷. Per cui «la prima conquista della lotta interna è liberarsi dalla paura dei capi», ⁸ sino a capovolgere la situazione: con i capi che hanno paura degli operai. Basti questa descrizione, ancora tratta da *Lotta continua*: «Alla Fiat Mirafiori i dirigenti, non ancora abituati all'obbedienza, sono stati più volte costretti a sfilare tra due file di operai inferociti. Sulle loro teste calve, imperlate di sudore e cosparse di sputi, le monetine da cinque lire tirate dagli operai si incollavano come coriandoli che luccicano al sole. Chi prova a fare il furbo viene giustamente punito. I dirigenti finiti in ospedale in questo ciclo di lotte non si contano, anche spesso si fanno fare una prognosi solo per denunciare gli operai alla magistratura, come è accaduto alla Fiat Lingotto». ⁹

La «rivoluzione culturale» nelle fabbriche inizia con questa presa di coscienza operaia e si sviluppa, progressivamente, rivedendo i principi che hanno finora retto la struttura amministrativa delle aziende. Un caso tipico è il rapporto operai-impiegati. «La devastazione che gli operai della Pirelli hanno fatto della mensa degli impiegati il giorno in cui arrivarono i pneumatici dalla Grecia, fino ad usare il martello pneumatico per rompere il cristallo che gli impediva di entrare, non ha altro significato che la volontà di distruggere un simbolo di prestigio, attraverso cui il padrone cerca di far passare l'idea che gli impiegati siano qualcosa di diverso e di più prezioso degli operai». ¹⁰ È giusto che gli impiegati debbano guadagnare più degli operai? Se l'impiegato è «già stato privilegiato una volta» perché ha «studiato, mentre gli operai non se lo possono permettere», non è giusto che sia «privilegiato una seconda volta guadagnando di più, perché gli operai hanno gli stessi bisogni, se non maggiori, di un impiegato». ¹¹ Si contesta, globalmente, il sistema di gerarchia aziendale, negando il concetto di «carriera», di «merito», che ha rappresentato finora la chiave di volta del sistema produttivo. Fondandosi su principi totalmente nuovi, la «rivoluzione culturale» nelle fabbriche conduce ad un mutamento complessivo dei rapporti dentro e fuori l'azienda; deve superare l'alienazione che il lavoratore vive nella fabbrica, totalmente estraneo alle finalità del lavoro che svolge; deve portare ad una nuova organizzazione.

Il rifiuto del sindacato non significa necessariamente il rifiuto dell'organizzazione. Ma qui il discorso torna a frammentarsi: gli operaisti, tutti d'accordo nell'indicare obiettivi di lotta, restano divisi sul modo in cui inquadrare questo attivismo senza posa. «Quello che oggi chiedono gli operai, quello per cui le loro lotte sfuggono continuamente alle maglie del sindacato (e del Pci che si pone come gestione e sintesi delle lotte settoriali) è una organizzazione politica, generale che investa e colleghi tutti quanti gli aspetti della condizione sociale, e che affronti subito il problema del collegamento con le altre categorie da cui gli operai sono stati divisi. Per questo, tra l'altro, hanno successo e valgono le organizzazioni miste di operai e studenti». ¹² Un'organizzazione da inventare, dunque, parafrasando Lombardi e Martinet che parlano di una democrazia da inventare. Ma resta un equivoco di fondo: questi gruppi respingono l'ipotesi di un partito. Adriano Sofri ha insi-

stato con particolare veemenza, e anche lucidità intellettuale, nel negare l'esigenza di un partito «non come problema meramente «organizzativo», ma come problema di prospettiva politica generale». ¹³ Gli altri, con diverse sfumature, si oppongono a una qualsiasi centralizzazione, anche se ritengono che «organizzarsi è necessario»: ¹⁴ ma l'organizzazione deve essere un «processo», «consiste sempre nel rapporto tra la crescita della lotta di classe complessiva e la sua direzione politica. Non esiste una linea politica «giusta», indipendentemente dalla forza del movimento di massa. Non esiste una formula organizzativa valida una volta per tutte». ¹⁵ L'opposizione al partito deriva, perciò, dall'idea che è una «cristallizzazione» di un preciso momento storico, di gruppi che in un certo momento possono pure essere un'avanguardia, ma che, distaccandosi dall'immediato contatto con le masse e imponendo la logica interna del partito, si ritrovano alla retroguardia del movimento operaio.

Resta, certo, un'obiezione sostanziale per le teorizzazioni degli operaisti: che essi, esaltando al massimo la creatività, la spontaneità della lotta operaia, finiscono per assumere un atteggiamento codista nei confronti delle masse lavoratrici: si limitano, come si è detto, a una funzione di doping esterno, senza proporre dei modelli alternativi agli organi, ai partiti, ai sindacati costituiti.

Si pensi all'atteggiamento spontaneista di un gruppo numeroso e combattivo come Potere operaio (quello veneto-emiliano), che ha contribuito a fare esplodere le contraddizioni più forti in certe aziende del nord, soprattutto alla Fiat. Ma gli slogan di Potere operaio rivelano anche i limiti obiettivi di quest'azione. Basti la parola d'ordine «Meno lavoro più soldi», lanciata fra i lavoratori torinesi: è la sintesi di una concezione economicista della lotta sociale. Le prospettive politiche sembrano derivare da una negazione del lavoro tout court (in contrasto anche con la dottrina marxiana), al di là di una critica a fondo sull'organizzazione produttiva, sulle divisioni operai-impiegati: non si contrappone, insomma, un modello «socialista» di produzione a quello che si combatte. «Si finisce, nel migliore dei casi, a lavorare per il socialismo (cioè per un nuovo tipo di organizzazione del lavoro) quando la lotta di classe punta già (se vogliamo continuare ad usare questo termine) al comunismo, alla distruzione del lavoro vivente. La classe operaia dei paesi a capitalismo avanzato oggi lotta contro il lavoro, pronta a negarsi, a distruggersi come forza-lavoro: l'attacco politico alla struttura del salario, al salario, la dimostrazione del fatto che interamente sul terreno del rifiuto del lavoro si muove oggi la lotta di classe operaia». ¹⁶ Tradotte in pratica, queste affermazioni portano ad un balzo in avanti delle richieste squisitamente sindacali: come è capitato alla Fiat, dove questi gruppi operaisti hanno chiesto aumenti uguali per tutti, operai, tecnici, impiegati, di 120 lire l'ora, congiunti ad una diminuzione dell'orario di lavoro. «Dal punto di vista teorico – nota Luigi Covatta – si può solo osservare che, se i sindacati hanno, ai loro occhi, il torto di chiedere «più potere», e non il potere tout court, essi, a loro volta, si trovano nella dolorosa necessità di poter chiedere solo «più soldi», senza avere in mano la chiave per distruggere il meccanismo di accumulazione, e quindi la struttura salariale». ¹⁷

Si ripropone, puntualmente, il problema dello sbocco politico, per questi gruppetti. Criticano senza mezzi termini i tentativi delle varie formazioni marxiste-leniniste, che hanno costruito subito tanti partitini, senza avere effettivi e ampi collegamenti con le masse lavoratrici. Gli operaisti si ritrovano nella condizione diametralmente opposta: arrivano, con la loro propaganda, direttamente alla base; contribuiscono a politicizzare settori sempre più larghi. Ma quest'opera di «sensibilizzazione» non rappresenta di per sé un modo nuovo di «fare politica», né una «forza politica» in senso stretto. Perché le parole d'ordine degli operaisti, le loro battaglie, le loro richieste, alla fine vengono riassorbite dagli organismi ufficiali che fanno politica, i sindacati, il Pci, gli altri partiti: da tutte quelle forze organizzate, insomma, che «gestiscono in ultima analisi le lotte del movimento operaio, trattando con la controparte padronale. Fino a che punto le forze organizzate esprimono la volontà della base? E fino a che punto questa base è disposta a seguire paro-

le d'ordine rivoluzionarie, una volta superata la fase delle richieste salariali? L'esperienza dell'autunno '69 ha dimostrato due fatti salienti: da un lato l'importanza «stimolante» dei gruppi operaisti; dall'altra la forza organizzativa e anche combattiva dei sindacati. «I gruppi operaisti hanno stimolato la presa di coscienza, le rivolte, le inquietudini operaie spingendo le rivendicazioni di tipo tradizionale verso una protesta più vasta, che esce dalle fabbriche per coinvolgere le città, la società, l'intero sistema economico». ¹⁸ Da ciò deriva pure l'accresciuta forza del sindacato che può contare su una base più politicizzata, più combattiva che nel passato; e, nel contempo, si presenta alla controparte come un garante - sia pure critico - del sistema vigente. E il sindacato, poi, esce dal ghetto della fabbrica, in cui aveva concentrato presenza ed azione, per diventare rappresentante anche politico dei lavoratori, per avanzare le richieste di riforme generali che interessano l'intera collettività.

In questo quadro, l'azione degli operaisti può sembrare, alle forze di sinistra, politicamente proficua, anche se non sono gli operaisti stessi a raccogliere i frutti, a breve termine almeno, di questo impegno continuo nelle fabbriche. Ma Potere operaio, Lotta continua, i numerosi Cub credono in una prospettiva a lungo periodo. Quanto è avvenuto nel '68-69 non è che l'inizio: se i sindacati hanno recuperato una volta, non potranno recuperare sempre...

NOTE AL CAPITOLO VII

- | | | | | | | | | | | | | | |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|---------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------|---------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|---------|----------|----------|----------|-----------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------|
| 1 P. MIELI, M. SCIALOJA, <i>Atlante della contestazione</i> , <i>L'Espresso</i> , 30 novembre 1969, p. 23. | 2 Ibid., p. 14. | 3 Ibid. | 4 G. SANTERINI, <i>I movimenti di contestazione a sinistra del Pci</i> , in <i>Critica sociale</i> , 20 novembre 1969, p. 656. | 5 <i>Tra servi e padroni</i> , in <i>Lotta continua</i> , 6 dicembre 1969, p. 6. | 6 Ibid. | 7 <i>La rivoluzione culturale nelle fabbriche italiane</i> , in <i>Lotta continua</i> , 7 novembre 1969, pp. 4-5. | 8 Ibid. | 9 Ibid. | 10 Ibid. | 11 Ibid. | 12 Ibid. | 13 A. SOFRI, <i>Sull'organizzazione</i> , in <i>Monthly Review</i> , marzo-aprile 1969, p. 2. | 14 <i>Troppo o troppo poco</i> , in <i>Lotta continua</i> , 22 novembre 1969, pp. 6-7. |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------------|---------|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------|---------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------|---------|----------|----------|----------|-----------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------------------------------------------------------------------|

RIFORMISTI A SINISTRA DEL PCI

(da *Il Mulino*, Bologna, marzo-aprile 1971, n. 214, pagg. 218-234)

Dopo l'uscita del suo primo libro, che viene letto all'estrema sinistra e apprezzato dagli intellettuali più aperti a interpretare la realtà, Tobagi entra in contatto con i «pensatori» più noti del Paese. È già una delle firme di punta del quotidiano *Avvenire*, dove continua a seguire e a scavare dentro la contestazione giovanile. La frequentazione con il gruppo bolognese de *Il Mulino* (in particolare con Nicola Matteucci) porta alla stesura del saggio su «*Riformisti a sinistra del Pci*», dove si guarda con attenzione ai movimenti in atto intorno al mastodonte comunista. Ecco quel contributo:

1. Che cosa resta delle illusioni del maggio 1968? Dissipato il grande sogno del «potere studentesco», i gruppi politici si sono ricostituiti per dare un assalto più ragionato, a largo raggio, contro la roccaforte del sistema. I marxisti-leninisti affilano il lungo coltello della teoria, ma si guardano bene dall'usarlo. In tre anni, hanno bruciato gran parte delle chances, con una quasi incredibile serie di scissioni, alla ricerca di una virginale purezza ideologica. Ora sono suddivisi in tanti mini-gruppi, guidati da altrettanti mini-apparati, che però continuano a recitare il rituale della liturgia m-l, parlando sempre di mobilitazione delle masse.

La seconda componente sono gli operaisti, nati in modo diverso, più collegati alla realtà italiana: mentre i marxisti-leninisti risentono l'influenza decisiva del comunismo internazionale (conflitto cino-sovietico) con gli inevitabili riflessi sul Pci, i primi operaisti sviluppano un ampio lavoro, collegato alla situazione operaia in Italia. Da *Quaderni rossi* in poi, l'operaismo si ricollega a condizioni economiche e sociali ben precise. Nel '68, viene rafforzato dall'inserimento delle avanguardie studentesche, reduci dai duri scontri nelle università e convinte di poter trasferire nelle fabbriche, tout court, i metodi sperimentati nella scuola. Ne derivano le aberrazioni spontaneiste, che hanno accompagnato l'«autunno caldo»; le apologie della violenza e le deviazioni buddistiche di Lotta continua e Potere operaio.

La terza forza è il Movimento studentesco, inteso come elemento autonomo, sul piano organizzativo ed operaio, da m-l ed operaisti. Ci riferiamo, quindi, ad alcuni casi specifici – tipica la Statale di Milano – nei quali gli studenti hanno sviluppato, con qualche successo, una propria linea politica, concorrenziale sia alle altre componenti della «nuova sinistra», sia ai revisionisti. Il Movimento studentesco milanese – che gli avversari chiamano «Movimento Capanna» per sottolineare l'esistenza di una leadership ben definita, quasi partitica, nonostante le teoriche esaltazioni dei principi assembleari; e questa leadership non è stata intaccata sostanzialmente dalla recente «fuga» del gruppo Saracino – è forse il più noto alle cronache. Coinvolto in episodi clamorosi, ha organizzato con successo vaste mobilitazioni di piazza all'insegna di slogan maoisti.

Ecco: queste tre forze rappresentano il fatto nuovo nel panorama della sinistra italiana. Ma fino a che punto i discorsi teorici si riflettono nella prassi politica quotidiana? E quali sono i rapporti con il riformismo classico tipo Psi o Pci? Queste note cercheranno di impostare criticamente tali problemi, così come si presentano ora, senza ripercorrere minutamente le tappe degli ultimi anni.

Lo sfondo è occupato dalle condizioni obiettive, che hanno fornito alimento alla contestazione, incanalando molti giovani verso le organizzazioni extraparlamentari. Vi sono le contraddizioni di una scuola che non riesce ad assolvere nessun compito specifico, nemmeno a selezionare i «privilegiati»; vi sono gli squilibri di un'organizzazione industriale cresciuta rapidamente, ma senza co-

ordinazione; vi sono le masse povere e scontente, le sacche di sottoproletariato, gli immigrati. Il problema, è dunque, quello delle forze politiche, dei metodi e degli obiettivi, capaci di affrontare tali questioni. Ed è, ancora, il gioco dialettico tra «nuova» e «vecchia» sinistra.

2. Il dato di partenza, a tre anni dalle illusioni del '68, è che la rivolta studentesca non può – per ragioni obiettive, di «classe» – trasformarsi in rivoluzione. Gli studenti non hanno i caratteri tipici dell'avanguardia organizzata. Come ha scritto Lipset, «le dimostrazioni e i movimenti studenteschi svolsero un ruolo importante nella caduta di Peron in Argentina nel 1955; nel rovesciamento di Pérez Jimenéz in Venezuela nel 1958; nella resistenza a Diem in Vietnam nel 1963; nei violenti disordini in Giappone contro il trattato di sicurezza tra il Giappone e gli Stati Uniti, che determinarono la caduta del governo Kishi nel 1960...». L'elenco potrebbe continuare a lungo. E impone una domanda, legata alla situazione italiana: le dimostrazioni studentesche possono mettere in difficoltà il sistema o, più modestamente, il governo?

L'esperienza del passato consiglia una risposta negativa: le manifestazioni di piazza, anche le più massicce, non sono uscite dall'ambito dei «problemi di ordine pubblico». Non di meno, la classe studentesca può rappresentare un detonatore, un catalizzatore per le tensioni politiche e sociali; ma deve allearsi con altre forze sociali, deve trovare collegamenti: ed è questo il terreno ancora vergine, la terra da dissodare per la sinistra extraparlamentare italiana.

L'entusiasmo delle prime, grandi mobilitazioni si è immancabilmente dileguato, nel confronto con un avversario – la polizia nelle piazze, i cattedratici a scuola, padroni e sindacati nelle fabbriche – bene organizzato: capace sì di perdere una battaglia, ma pronto a recuperare le posizioni. Al primo assalto, nell'inverno '67-68, crollarono le organizzazioni universitarie; fu un grave equivoco per i leaders della protesta. Se era stato facile espugnare l'università – pensarono – perché non provare nelle fabbriche? Anche i sindacati sembravano in crisi, erano in crisi.

Poi sappiamo come sono andate le cose. Lo spontaneismo ha dato i frutti che, obiettivamente, poteva dare: di assemblea, è stato dimostrato, un movimento può anche morire, dissanguato nelle interminabili diatribe interne e nelle populistiche fughe a sinistra. Tre anni di errori sono stati pagati dal «movimento» in quanto reale ipotesi rivoluzionaria: sono stati pagati con il fallimento clamoroso di questa ipotesi; con il riflusso dei militanti; ma non sono stati pagati dalle «dirigenze» che hanno compiuto gli errori, anche i più clamorosi. L'assemblea offre un indubbio vantaggio ai leaders: una certa percentuale di irresponsabilità, cui può supplire l'abilità dialettica, la vis oratoria...

Non è, in apparenza, un'analisi politica. In sostanza, però, è collegato proprio a questo fatto il fallimento dell'ipotesi rivoluzionaria, dovuto innanzitutto alla mancanza di un'organizzazione. Ora tutti i gruppi extraparlamentari si sono resi conto del problema. Persino gli operaisti di Lotta continua e Potere operaio hanno tenuto convegni (estate '70) per preparare uno schema organizzativo. Ma come?

Il collegamento con le masse – riaffermato in continuazione, a colpi di citazioni di Mao Tse-tung – rimane sullo sfondo, molto sullo sfondo di questo dibattito organizzativo. Succede, infatti, che cinquanta delegati, cioè cinquanta leaders locali, si ritrovano in un ampio salone e discutono sul verbo. Un anno fa dicevano che l'organizzazione sarebbe stata la fine dello spontaneismo operaio; ora dicono che ci vuole l'organizzazione, ci vuole un partito. Il primo dato emergente, e significativo, è che la scelta viene operata a livello di vertici: cinquanta persone che si riuniscono, secondo i metodi impiegati, da sempre, da tutti gli apparati politici. Per carità, non ci scandalizziamo per questo: ci sembra giusto, anzi, che il regime assembleare, tanto caro agli operaisti, venga superato. Ma viene superato in contrasto con tutto l'approfondimento teorico-pratico, che il gruppo ha sviluppato in passato. Cioè: se per la crescita delle lotte sociali e politiche è necessario, soprattutto, un intervento «locale», che cosa significa un'organizzazione nazionale? Vuol dire che

ormai il livello di coscienza rivoluzionaria è tale che l'avanguardia organizzata, il partito può trarre le somme? Sono domande cui si può dare una risposta significativa, riflettendo brevemente sul rapporto tattica-strategia; che è un rapporto, per ora, quanto meno equivoco.

Gli operaisti hanno insistito, e insistono, su rivendicazioni settoriali, fabbrica per fabbrica, ritenendo che esse possano far «saltare» il sistema. Ed è questo l'obiettivo: far saltare il sistema; mettere in difficoltà i padroni. Poi si vedrà che fare. Ma uno studio preliminare della strategia rivoluzionaria è ritenuto superfluo, mentre si batte il chiodo dei miglioramenti economici. Per dirla con Lenin: si cade nell'economicismo, lusingando le naturali aspirazioni trade-unionistiche, socialdemocratiche della base operaia. Su questa linea si pone anche Avanguardia operaia, che ha però saputo condurre una serie di iniziative – in concorrenza con il Movimento studentesco – con molto realismo. Avanguardia operaia si ricollega alle prime teorizzazioni dei *Quaderni rossi* e non a caso considera tra le esperienze più significative le attività dei Cub, i comitati unitari di base, sorti in alcune grandi aziende. Con la conseguente, inevitabile ricaduta nell'economicismo.

Molta tattica, dunque, ma niente strategia. Come hanno confermato le numerose manifestazioni operaiste condotte all'insegna dei miglioramenti economici e di un diverso trattamento in fabbrica. Secondo i principi delle «isole», che hanno reso agevole la ripresa dei sindacati di fronte ai comitati di base operaisti.

3. L'economicismo è il primo vizio operaista. Ma non il solo: corporativismo e codismo sono altri difetti non trascurabili, che derivano dal principio delle «isole». Gli operaisti si mettono in «coda» alle lotte spontanee dei lavoratori; esaltano gli interessi particolari, «corporativi», dei singoli gruppi. Senza operare una valida selezione, un ordine di priorità necessario non solo per chi governa, ma anche – e a maggior ragione – per chi vuole mobilitare una larga base popolare.

L'ipotesi di un'organizzazione centralizzata, dunque, rimette in gioco i principi che hanno regolato l'attività dei vari gruppi negli ultimi anni. Che differenza ci sarà, a questo punto, tra commissione interna di fabbrica e comitato di base, quando entrambi saranno collegati ad istanze nazionali, di cui dovranno interpretare, a livello locale, le direttive politiche? Agendo spontaneisticamente, come «isole», gli operaisti mantengono una carica di stimolo nei confronti del sindacato. Si è visto chiaramente anche nelle lotte dell'«autunno caldo» che certe parole d'ordine (aumento uguale per tutti, diritti in fabbrica) sono state imposte proprio dagli operaisti.

Alla lunga, i comitati di base hanno inoltre indotto i sindacati a sviluppare una politica di rivendicazioni più radicali favorendo quei gruppi interni che da anni si battevano per un cambiamento di strategia. Sicché, alla fine, il ruolo del sindacato è uscito rafforzato, mentre anche le forze più conservatrici hanno finito per riconoscere uno status ben preciso alle organizzazioni sindacali. Che hanno valorizzato il compito di mediazione.

Nel passato recente, gli operaisti hanno contribuito ad accelerare il processo di sviluppo sociale e democratico del paese, stimolando i sindacati ad un rinnovamento di metodi e di contenuti. Ma, così facendo, gli operaisti hanno esaurito una propria funzione. Come la vespa che, una volta usato il pungiglione, resta senza mezzi d'offesa contro l'avversario. Conseguenza: la riconversione verso il partito nella speranza di sottrarre a Cgil e compagni la mediazione politica, e quindi di portare le lotte su una spiaggia ancora più avanzata di rivendicazioni. Ma il fatto nuovo emergente, è un implicito cambiamento non di tattica, bensì di strategia.

Quando Potere operaio e Lotta continua – pur con le caratteristiche proprie di ciascun movimento – rifiutavano l'organizzazione, si manteneva l'equivoco di uno sbocco rivoluzionario. Era importante la lotta, non la contrattazione con il padrone; era importante bloccare la produzione e togliere credibilità al sindacato, non diventare «interlocutori privilegiati». In realtà, la lezione dell'autunno caldo ha convinto che l'ipotesi operaista era fondata, perché ignorava la realtà storica del movimento operaio italiano e non teneva conto dei legami che uniscono la classe lavoratrice alle organizzazioni sin-

dacali: legami ben più solidi di qualche polemica sul possibilismo della Cgil di fronte al piano Pieraccini. Aperti i conflitti, gli operaisti si sono ritrovati in schiacciante minoranza, e non poteva essere altrimenti. I sindacati hanno riguadagnato seguito e credibilità, pur nei limiti del loro riformismo. E a questo punto gli operaisti si sono rigettati sulla scia, scoprendo l'organizzazione. Il cambiamento di strategia è proprio in questo: che ora gli operaisti si mettono in concorrenza con il sindacato inteso come strumento di mediazione politica. Facciamo l'ipotesi che riescano anche ad avere successo: al tavolo delle trattative, invece di Trentin e Macario, ci saranno Sofri e Scalzone. Ma sarà sempre un tavolo di trattative, un rapporto da contrattualismo «socialdemocratico», da «riformismo».

Entrati nella logica del riformismo, gli operaisti potranno ancora svolgere un'azione di stimolo? È l'incognita reale, che si pone per il futuro; ed è un'ipotesi che coinvolge la politica dei sindacati e il ruolo della classe operaia nell'attuale momento politico. Mentre va a rilento il processo di «unità sindacale», si muovono con impazienza i gruppi più avanzati (in particolare di Cgil e Cisl) nel tentativo di allargare il terreno di intervento politico delle confederazioni operaie. Non pochi operaisti, d'altra parte, hanno tentato una riconversione, applicando la «strategia dell'attenzione» verso il Movimento politico dei lavoratori e verso il Manifesto. Ed è un altro sintomo dell'involuzione riformista: anche qui, pur ribadendo propositi rivoluzionari, si tenta di costruire nuove organizzazioni politiche: da extraparlamentari si vuol diventare parlamentari.

All'origine del cambiamento, ripeto, sono le lotte operaie dal '69 in poi, con la rafforzata funzione politica delle organizzazioni sindacali. L'ipotesi di un «potere operaio» si è dissolta in fretta, come era accaduto per il «potere studentesco». Ma ora è in gioco pure l'altra, più «utile» (al sistema) funzione dell'operaismo: cioè il porsi sistematicamente più a sinistra, avanzare richieste maggiori, mettere alla frusta, in breve, il sindacato. Il «rischio» reale, mi sembra, consiste in una più accentuata, anche se non ben consapevole, concorrenzialità riformista: per cui i sindacati sono stimolati a destra e possono perdere, rapidamente, il terreno guadagnato nell'ultimo anno. E le frange di sinistra vengono ad essere altri gruppetti gauchistes – penso alle avanguardie della Fim-Cisl, per esempio – pieni di «carica» ma pur sempre «interni» al sindacato. E quindi, inglobati nella sua logica. E quindi incapaci di attrarre come un grosso parafulmine, le scosse più potenti, che non possono venire convogliate direttamente nelle istituzioni, ma potrebbero essere incanalate in gruppi apparentemente extra ed anti-sistema, in realtà paralleli a quelle istituzioni.

4. Per tutti gli extraparlamentari il limite di fondo è, in realtà, la mancanza di una teoria. La mancanza di una visione chiara, realistica, profonda della situazione sociale economica e politica dell'Italia. E questo limite si traduce in un equivoco: i sedicenti «teorici» sono, di fatto, dei recitatori di formule: al massimo, ideologi, nel senso peggiore usato da Marx nell'Ideologia tedesca.

Niente teoria, dunque. Ma «senza teoria, niente rivoluzione»: parola di Lenin.

Per capire meglio l'errore operaista, giova confrontarlo con la sua antitesi, che si può configurare in una generica definizione di studentismo. La frattura, storicamente, risale al primo riflusso del Movimento studentesco (fine '68), quando si rompe l'equilibrio instabile dell'inizio: cioè base nella scuola e proiezioni fra i lavoratori. L'equilibrio si rompe su due piani contrapposti: da un lato, gli operaisti teorizzano un lavoro continuo, esclusivo fra gli operai in fabbrica; dall'altro, gli studentisti sostengono una lotta incentrata soprattutto nella scuola, con lo scopo di impedirne la riforma – qualsiasi riforma – e allargare il numero dei quadri politicamente preparati, con uno studio metodico dello status socio-politico. Prospettiva più o meno lontana, per gli studentisti, è la formazione dell'«avanguardia di ferro», capace di strappare a leadership del proletariato ai partiti revisionisti (trasparente l'influsso dei vari gruppi marxiti-leninisti, attivamente presenti nelle prime e più violente lotte studentesche). Per lo studentismo, la cavia esemplare è il Movimento studentesco della Statale di Milano: quello di Capanna, per intenderci.

Due dati lo caratterizzano: la ripresa, dall'inverno '69, del dibattito sull'organizzazione (dopo la diaspora dei partiti m-l e di ritorno di molti «cani sciolti» nelle file del Movimento) e la tattica delle mobilitazioni di massa, in diretta concorrenza con il Partito comunista. Sono i due segni di un progressivo riaggiustamento di tiro che rimette in gioco, alla fine, tutto il discorso «rivoluzionario». Perché, sotto un linguaggio apertamente marxista-leninista, si cela un'impostazione dei problemi che non esce dall'ambito revisionista. Prendiamo l'organizzazione: il Movimento dice che bisogna fare i conti con i partiti e i sindacati nei quali, da sempre, trova riferimento la classe operaia. Per cui, rifiutando il primitivo slancio degli operaisti, si attribuisce a questi partiti e sindacati anche un ruolo di mediazione tra la base operaia e l'ipotetica avanguardia (Movimento). Sicché il Movimento continua a «rivendicare una posizione di «sinistra» e rivoluzionaria dentro la logica politica del movimento operaio ufficiale»: sono parole di Oreste Scalzone, leader operaista, che nella sostanza possono essere condivise.

Riconoscendo i legami storici tra proletariato e organizzazioni revisioniste, Capanna e compagni non finiscono nel cul de sac del primitivo operaismo, ma ammortizzano gran parte delle spinte eversive. Non a caso, per lungo tempo, i rapporti con il proletariato rimangono sullo sfondo, mentre il Movimento sottolinea il legame con il ceto medio proletarizzato, cioè si considera avanguardia rivoluzionaria di una fetta della borghesia. E parla, genericamente di «applicare il marxismo-leninismo alle condizioni italiane, cioè di un paese di capitalismo maturo». Dove si innesta un'immediata obiezione: il marxismo-leninismo, in questo nostro Paese di capitalismo maturo, non potrebbe significare revisionismo e riformismo? Il Movimento lascia nel vago, et pour cause, questa eventualità. Intanto, però, diminuisce la polemica verso il Pci, organizza cortei all'insegna del «fronte unito contro la repressione»; un fronte nel quale il Pci si trova a proprio agio e, anzi, lo utilizza ai fini della battaglia «democraticistica» nel parlamento e nelle amministrazioni locali. E ultimo tocco, banale ma meaningful, il Movimento della Statale ha instaurato la pratica delle conferenze stampa per i giornalisti «borghesi». Tatticismo rivoluzionario o compromesso riformista?

Nel Movimento, mi pare, si evidenzia quella scissura, che Marx ha insegnato a distinguere, tra ciò che gli uomini fanno e ciò che pensano di fare: scissura tra la parola rivoluzionaria e la prassi riformista. Che è frutto della prima opzione «restare nell'università e impedirne la riforma». Se la guerriglia vietcong fa maturare la coscienza rivoluzionaria delle masse, non altrettanto può avvenire con una contestazione di piccolo cabotaggio, e per di più «difensiva», nell'interno della scuola. Il limite studentista è proprio in questo. E quando l'analisi della situazione ha convinto la dirigenza del Movimento che la politica anti-riforme non aveva sbocchi effettivi, i leaders riconosciuti sono rimasti sul ponte di comando tentando di allargare il campo d'azione: consci della propria debolezza (nonostante i 50 mila dei cortei contro la repressione), si sono avventurati nel terreno vergine del ceto medio borghese, riservandosi in un lontano futuro l'aggancio con il proletariato.

Le scelte della primavera '70, in questa ottica, risultano consequenziali. Parafrasiamo Scalzone: ritenendo che il controllo revisionista sulla classe operaia è pressoché totale, il Movimento deve accettare, per ogni possibile rapporto con la classe operaia, la mediazione delle organizzazioni «storiche» riformiste, che vengono ritenute le uniche rappresentanti il proletariato. Da qui l'invito a votare per il «revisionismo» Pci-PsiUP alle elezioni della primavera 1970: scelta che non è mai stata rinnegata. Da qui la nuova tattica comunista di riconquistare le posizioni perdute dall'esplosione contestatrice in poi. Il figliol prodigo ritorna, e «papà Berlinguer» lo accoglie con il rituale capretto.

5. Nella parabola del Movimento, trovano posto anche i marxisti-leninisti di stretta osservanza. Molti dei quali sono ritornati al puro studentismo, come cani sciolti; e gravitano, direttamente, nell'orbita del Pci. Gli altri continuano l'equivoco dei minipartiti, con la imitazione estemporanea del rivoluzionarismo cinese.

L'ipotesi m-l è in crisi, ora, sia a livello soggettivo che a livello oggettivo: nello spappolamento dei quadri come nell'evoluzione politica, che tende a togliere spazio ad un nucleo organizzato alla sinistra del Partito comunista. Oggettivamente, cioè, la politica di distensione est-ovest rafforza la posizione dei revisionisti, che vedono accresciuto il margine di manovra all'interno. Tanto più che i revisionisti italiani hanno saputo dimostrare capacità di un minimo di autonomia, evitando di seguire acriticamente la politica di Breznev.

Il riferimento alla politica estera non è casuale, proprio perché il marxismo-leninismo in Italia, storicamente, si è sviluppato partendo dalle dissidenze internazionali. Gli m-l si sono sempre posti come gli interpreti del comunismo genuino (Pechino) contro quello corrotto (Mosca); come gli eredi di una tradizione staliniana tradita da Krusciov. Sul piano interno, il fallimento si consuma per l'assoluta mancanza di seguito «popolare e proletario». E non a caso. I generali m-l, da Dinucci a Brandirali a Pesce, si logorano in una spossante guerra di posizioni, sulla dottrina, sul centralismo democratico. Ma tutto ciò non riesce ad uscire dalle cerchie specialistiche, a congiungersi con la spinta rivoluzionaria della base lavoratrice.

Il nerbo m-l continua ad essere formato da studenti, che esprimono tutte le contraddizioni proprie della «classe studentesca» e della loro condizione di instabilità; che hanno una formazione idealistica, quasi inevitabile per quanti escono dall'attuale scuola italiana. Sicché le avanguardie finiscono per cadere nella fitta ragnatela dell'ideologismo. Si rinchiudono – e questo scandalizzerà i marxisti e leninisti e stalinisti di più stretta osservanza – in un vizio che chiamerei bordighista, in quanto sopravvalutano l'importanza della teoria rispetto alla prassi. Con la distinzione, già avanzata, sulla «teoria» dei nostri marxisti-leninisti; che si traduce a studio, il più delle volte acritico, della dottrina.

Il vizio bordighista conduce alla formazione di élites ristrettissime, che s'illudono di raggiungere la verità aspettando il giorno della rivoluzione. Ma intanto lasciano ad altri l'incombenza di creare le condizioni perché la rivoluzione esploda, perché le contraddizioni del capitalismo avanzato si manifestino con violenza tale da eludere ogni paratia riformista. L'esempio tipico, e più clamoroso è l'Unione dei comunisti m-l. Ha messo per iscritto tutto, dai pensieri di Mao tradotti alle organizzazioni dei medici e dei bambini nella società italiana rivoluzionaria del futuro. Però non riesce a collegarsi con un seguito popolare né tantomeno proletario, proprio perché l'organizzazione è nata su un ideologico vuoto pneumatico, dalle lotte studentesche e da faide d'apparato: estremizzando, perciò, alcuni difetti burocratici del Pci.

D'altra parte, la progressiva dissoluzione mette in crisi tanti generali senza esercito, usciti dal Partito comunista nella convinzione di una spaccatura internazionale e nella speranza, quindi, di potersi giovare sino in fondo dell'appoggio cinese. L'illusione è svanita col tempo, ed ora sembra tramontata in modo definitivo. Altra valutazione non consente la politica internazionale del Pci, riavvicinatosi fortemente al Pcc. Il fatto che Berlinguer si sia impegnato personalmente nell'operazione di riaggancio sta ad indicare l'importanza attribuita dai dirigenti italiani. E la stampa comunista – che è un barometro sensibilissimo – si è concessa significative aperture verso Pechino, a cominciare dai reportages di Alberto Jacoviello su *L'Unità*.

I generali senza esercito risentono, fin dall'inizio, di un invincibile complesso d'inferiorità verso il padre, ripudiato, verso l'elefante Pci. Questo complesso ora è reso più acuto – e il futuro non potrà non accentuare la tendenza – dal progressivo disfacimento delle organizzazioni m-l, soppiantate sempre più dal Movimento studentesco, nelle sue varie espressioni cittadine, oppure dalle dissidenze operaiste.

A sinistra del Pci, in sintesi, gli m-l si trovano tra due fuochi: nelle fabbriche, dove in verità sono stati presenti sempre molto poco, il terreno è occupato (lasciamo da parte, per un momento, partiti e sindacati) dagli operaisti; nella scuola, sono soppiantati dal Movimento studentesco, che ha

ingoiato, come un capace serpente, parte delle vecchie dirigenze m-l, ipotizzando un'organizzazione non strutturata, ma saldamente fondata (a parole) sui principi marxisti-leninisti-maoisti. Il futuro dirà se questi generali senza esercito vorranno andare diritti per la loro strada, restando isolati; oppure – e mi pare l'ipotesi più probabile – se opereremo una riconversione verso il magma del Movimento. Mi sembra più probabile, questa ipotesi, perché sul piano dottrinario astratto, sul quale si sono verificate in passato tutte le scissioni m-l, le differenze tra i vari mini-partiti e il Movimento sono limitate e, comunque, tutt'altro che insuperabili.

6. Sul piano politico, dunque, il gioco si risolve tra avanguardia studentista, con i residui m-l, e apparato comunista. Ma è proprio il Pci che negli ultimi mesi ha scelto – e prevedibilmente sceglierà anche nel futuro – i tempi e i modi dello «scontro-incontro», che si può sintetizzare nel tentativo comunista di riprendere indirettamente il controllo del movimento degli studenti, trasformandolo in una specie di «ala sinistra» del partito, in una rediviva «Fgci di massa».

Quest'operazione di recupero passa attraverso il riconoscimento del «vero» Movimento studentesco, opera nella quale, già dall'anno scorso, si è impegnato lo stesso «papà Berlinguer». Sull'*Unità*, il vicesegretario del Pci ha scritto: «Sembra che sia i metodi di lotta, della sua direzione e organizzazione, sia i contenuti della lotta, e cioè gli obiettivi che i lavoratori e i sindacati uniti hanno già conquistato, e gli altri per i quali continuano a battersi, abbiano sollecitato gli studenti ad una riflessione critica». E più esplicitamente, a sottolineare il cambiamento di obiettivi, Berlinguer aggiunge: «Uno degli elementi che sembra maturare da questa riflessione – sia pure non senza contraddizioni – è la riconsiderazione e il recupero del valore della democrazia, dei suoi istituti e del terreno di lotta che essi offrono». Cioè, con altre parole, il recupero del parlamentarismo, della mediazione politica, della delega; tutti principi che il primo studentismo aveva rinnegati, ma che ora va riaccettando.

I leaders studenteschi danno l'impressione di aver perfettamente capito la situazione: il Pci lascia libertà di intervento nell'università, restando al di fuori della mischia, a condizione di continuare a non avere avversari nella leadership delle masse lavoratrici. Il gioco studentista giova ai revisionisti-riformisti (Pci-Psi) sul piano parlamentare e governativo: perché possono contrapporre ai gruppi conservatori l'ipotesi-minaccia di questa sinistra che è sì extraparlamentare, ma è pur convinta, ora come ora, che la rivoluzione non scoppierà domattina, che il lavoro da svolgere è ancora lungo e faticoso. Già in questo, senza tener conto dei mutati rapporti con il Pci, si rivela un'inversione di tendenza: per un movimento rivoluzionario – dicono gli studentisti – è conveniente che le strutture politiche, del Paese da rivoluzionare, siano le più democratiche possibili, concedano uno spazio d'intervento senza che, tutti i momenti, i capi della rivolta finiscano in carcere. Ma l'appoggio, per queste garanzie, può venire solo dalle forze parlamentari, capaci, per fare un esempio, di imporre un'amnistia o di premere sull'apparato statale. Gli studentisti accettano – loro dicono «tatticamente», a noi sembra «strategicamente» – il principio di certe «riforme di struttura» da attuare allo scopo di indebolire il sistema e accrescere la politicizzazione delle masse. Anche per questa politica di riforme il punto di riferimento è la sinistra parlamentare.

Ma i cambiamenti di linea politica non si limitano a questo. Anzi, si può notare che, a parole, gli studentisti rifiutano il principio delle riforme e soprattutto – ne parleremo più avanti – vogliono impedire una razionalizzazione della scuola. Il dato più significativo è un altro, che chiamerei parallelo alla revisione organizzativa degli operai. Cioè: i leaders del Movimento studentesco si pongono ora il problema dell'entrismo, sui due fronti del sindacato e del Partito comunista. L'entrismo classico trotskista prevede l'azione, all'interno di un partito, di una frazione che tiene, contemporaneamente, i collegamenti con un'organizzazione esterna: più che «spaccare» il partito, è importante allargare il seguito della frazione minoritaria ed centrista. Ma gli entrismi vogliono

proprio questo? Una volta che opereranno all'interno del Pci, in che cosa riusciranno a distinguere la propria linea?

L'esperienza del Manifesto dimostra che il centralismo democratico funziona bene nel Pci; Longo e Berlinguer vogliono portare un partito unito e compatto all'incontro con la Dc. Queste sono, ancora una volta, ipotesi. L'entrismo comporta, però, una scelta strategica ben precisa: la scelta di operare in un partito esplicitamente – nelle azioni, se non nelle parole – riformista; e dunque la scelta di muoversi all'interno del sistema, visto che l'azione esterna non ha dato risultati.

Sono scelte ispirate alla prassi concreta. Ma non potranno essere indolori. Tanto più che il processo di revisione teorica non è stato compiuto con freddo realismo, e i leaders studentisti continuano a dissertare solo di rivoluzione. L'esempio caratteristico è ancora una volta l'università, la scuola in generale, per cui il Movimento vuole dimostrare l'impossibilità di ogni riforma. È stato scritto: «Tende ad allargarsi ed approfondirsi la consapevolezza che la crisi della scuola non è superabile senza la rivoluzione socialista (niente risoluzione nella scuola senza rivoluzione nella società)» (da un documento elaborato dal M.S. milanese).

Sul problema della riforma scolastica si accentrerà l'impegno che potrà essere decisivo nel recupero di una strategia riformista. Il Movimento studentesco ha tratto il suo seguito, realmente di massa, per le obiettive condizioni della scuola italiana, fabbrica di scontenti e disadattati. Ed a questa massa – che si è ampiamente politicizzata con la partecipazione diretta a lotte anche molto dure – i leaders hanno proposta una linea politica «rivoluzionaria», rifacendosi sempre all'esempio della scuola: gli interessi del capitale, i privilegi corporativi filtrati attraverso la struttura scolastica, selettiva, classista eccetera. Per superare tutto questo ci vuole la rivoluzione, la riforma non è possibile, dicono gli studentisti; e il nostro compito – aggiungono – è di renderla sempre più impossibile.

7. Invece la riforma è possibile. L'incertezza, semmai, è «quale tipo» di riforma; cioè, quali forze politiche riusciranno a coalizzarsi per un cambiamento della scuola, e in particolare dell'università.

Quanti, come i rivoluzionari del Movimento, affermano la «irriformalità» della scuola puntano d'azzardo tutte le proprie carte sulla forza dei gruppi più conservatori: ritengono che sul piano del potere, del governo, del parlamento, la destra – travestita ma presente in tutti i partiti – finirà per prevalere, impedendo anche un processo di razionalizzazione. Per i gauchistes questa è la speranza maggiore, proprio perché non possono sperare di impedire loro stessi, con una forte opposizione, un'eventuale riforma.

La più recente esperienza, se correttamente interpretata, conferma questo giudizio. Alla mini-riforma sulla liberalizzazione dei piani di studio e sugli accessi all'università, i leaders del Movimento studentesco erano contrari: perché quel provvedimento non tentava nemmeno di affrontare i problemi nodali dell'università, ma si limitava a concedere alcune, ragionevoli facilitazioni ai già privilegiati studenti. Ma l'opposizione dei leaders ha rivelato tutta la sua fragilità per il fatto che la base studentesca era favorevole ai provvedimenti, pensava di poterne trarre vantaggi e giovamenti. Lo spirito «trade-unionistico» degli studenti è ricomparso in tutta la sua forza, confermando ancora una volta che solo un numero limitato di giovani – nonostante l'enorme allargamento dell'interesse e della preparazione politici degli studenti dal '68 ad oggi – ha maturato una scelta, un impegno «rivoluzionario»; che alla fine, la «base» finisce per ascoltare la sirena dell'interesse particolare.

Il problema, dunque, è «quale tipo» di riforma sarà realizzato. Giusto le parole di Marco Boato, sociologo di Trento: il «disegno governativo di ristrutturazione capitalistica dell'università» si sviluppa «secondo un faticoso e contraddittorio processo di mediazione tra il piano capitalistico dei settori economici più "avanzati" della classe dominante e tutta una serie di remore e di

condizionamenti che provengono, in modo più o meno organico, da quelle componenti politiche, economiche ed accademiche della stessa classe dominante che si attestano su posizioni di carattere più tradizionale, conservatore e/o reazionario». Sfrondata del linguaggio rivoluzionario, questa analisi interpreta coerentemente le tensioni del passato, collegate alla riforma della scuola. Ma pone sullo stesso piano settori «avanzati» e «retrogradi», senza tener conto di una linea di tendenza – gradualisticamente progressista – che emerge dallo studio della politica italiana negli ultimi venti anni.

Sul piano delle forze reali, politiche e parlamentari, non si può trascurare la posizione sempre più possibilistica del Pci; posizione che rafforza proprio l'ala marciante del riformismo e che potrà giovare al momento dello showdown con i «retrogradi». Certo, non sarà una riforma capace di risolvere, in un colpo solo, tutti i problemi di fondo, di eliminare il classismo della scuola italiana, ma potrà razionalizzare le strutture attuali e migliorare, perciò, condizioni e prospettive sia della classe studentesca che della classe insegnante.

La riforma potrà riuscire, superando gli attacchi da destra come da sinistra, se saprà rispondere alle istanze più immediate e concrete di quanti lavorano nella scuola. Soprattutto se la base degli studenti vedrà «istituzionalizzate» le conquiste liberalizzatrici degli ultimi anni; se l'università uscirà dall'isolamento in cui vive ancora e si collegherà con i «settori economici più avanzati», strumentalmente almeno per accrescere anche la «praticità» degli studi e quindi l'«utilizzabilità» delle lauree. Contro tutto ciò, il Movimento studentesco oppone le insanabili contraddizioni del sistema, irresolubili senza uno sbocco rivoluzionario. E si dice pronto a battersi per impedire la razionalizzazione riformista. Ma battersi con quali truppe, se la razionalizzazione sarà riuscita a propiziarsi il «trade-unionismo» della massa studentesca?

Il ruolo degli studentisti, d'altra parte, continuerà ad essere importante anche in una università riformata. La scuola è il luogo ideale per la prima formazione e politicizzazione dei quadri. Gli studentisti potranno giocare questa carta, sviluppando magari il tanto mitizzato «uso alternativo» dell'università: cioè, potranno influenzare gli argomenti dei corsi, potranno finalizzarli ad un impegno politico. Ma resterà sempre la sconfitta di aver subito una riforma voluta dalle forze politiche progressiste. E questa riforma taglierà l'erba sotto i piedi, inevitabilmente, ai leaders dello studentismo rivoluzionario, li costringerà ad una revisione non solo della prassi – già avvenuta, come abbiamo visto – ma anche della teoria. Un ripensamento, cioè, su che cosa può essere comunismo in un Paese a capitalismo avanzato, dove il trapianto acritico dell'esperienza cinese non giova, né gli slogan risolvono i problemi reali dei lavoratori, degli studenti, del Paese.

L'errore che molti commettono è di ipostatizzare il movimento degli studenti, degli operai, degli m-l: di pensarlo, nei prossimi anni, così com'è adesso e accettarlo più per quello che dice (rivoluzionarismo) che per quello che fa (riformismo). In realtà, gli sviluppi politici, i nuovi equilibri tra partiti e forze economiche, porteranno a mutamenti sostanziali. Il problema delle prospettive politiche di questi gruppi della sinistra extraparlamentare è tutto nelle possibilità di riaggancio con l'ala marciante del riformismo, politico sindacale parlamentare.

8. Queste ipotesi si fondano, ovviamente, su un'ipotesi di base, per cui la politica italiana dovrebbe svilupparsi sulle direttrici di un progressivo «allargamento dell'area democratica». Con il recupero nel governo, diretto o indiretto, di un Partito comunista avviato sulla strada della politica delle cose. E «allargamento» anche verso le rinnovate organizzazioni sindacali, che esprimono le istanze economiche dei lavoratori, ma finiscono per imporre anche, implicitamente, delle opzioni politiche. È l'ipotesi, in breve, di un new deal riformistico; di una classe politica che ha esorcizzato i fantasmi della paura parlando a vuoto, per un decennio, di riforme significative, ma che final-

mente dovrà impegnarsi concretamente in un'azione di cambiamento, per non perdere i contatti con la realtà del Paese.

In questo processo, l'esperienza dell'attuale sinistra extraparlamentare si inserisce perfettamente. Studenti e operaisti, al di là dei metodi di lotta e delle scelte tattiche, hanno avuto il merito di aver politicizzato una massa, che rischiava di asfissiare nel conformismo. Solo dieci anni fa, era di moda intonare il *de profundis* per le ideologie; si affermava, partendo da questi presupposti, che esisteva la grande categoria sociologica della «società industriale», uguale a Est come a Ovest.

Con le lotte degli ultimi anni, è rinata non solo l'ideologia, ma si è avuto anche un revival dell'utopia, intesa nel senso di Mannheim come molla del progresso sociale; utopie politiche e morali e scientifiche che non potranno non incidere sulla realtà del Paese.

Inevitabilmente, questi elementi nuovi, recati dall'impegno di limitate minoranze, dovranno entrare nella classe politica. E sarà un'ondata di aria fresca, una ventata benefica nella stagnante atmosfera usuale. Aria fresca, però, e non sovvertimento. Proprio perché, dall'analisi della prassi dei gruppi sedicenti rivoluzionari, si può dedurre un graduale inserimento nella logica del sistema. Non un inserimento acritico; magari una contestazione «radicale», ma dall'interno. Secondo l'esempio, che potrà fare scuola, dell'«ala lombardiana».

Ma c'è, ancora, una differenza sostanziale. L'«ala lombardiana» continua ad essere un problema di élites, di quadri socialisti critici verso la gestione del Psi e del centrosinistra; in contrasto con i lombardiani, i gruppi di cui abbiamo parlato – nel loro insieme – rappresentano un movimento di massa. Ed è proprio questo movimento di massa, politicizzato, che dovrà trovare uno spazio, un aggancio, nel panorama politico. Si pone il problema delle nuove organizzazioni, ancora in fase di crescita, come il Movimento politico dei lavoratori e come il Manifesto. Ma si pone, soprattutto, il problema del recupero di queste forze, di queste masse realmente progressiste nell'area riformistica.

Non potrà essere un'operazione indolore. E, con tutta probabilità, dovrà rimettere in gioco la questione della leadership dei gruppi «rivoluzionari». Ma è un'operazione essenziale per un rilancio del riformismo a livello di massa; per rendere partecipe la base del processo di sviluppo e di cambiamento. La partecipazione popolare, proprio per la riacquistata convinzione politica, può essere l'asso nella manica del new deal riformista.

L'altro dato che emerge, e non si può ignorare, è la spinta che proviene dal basso: cioè la richiesta di sostanziali cambiamenti, che potranno servire a razionalizzare il sistema, ma dovranno pure migliorare le condizioni del proletariato: un proletariato esteso dalla classe operaia agli studenti senza prospettive, ai ceti medi in progressiva proletarizzazione. Questa spinta può essere incanalata – attraverso un recupero riformista – in una coraggiosa politica di cambiamento.

Sul piano delle formule politiche potrà essere l'affermarsi di una maggioranza più o meno nuova, però capace di sfuggire alle suggestioni per cui le istanze della base, spontanee o no, diventano problemi di «ordine pubblico». Se venisse commesso questo errore, se il recupero riformista – nonché realizzato – non fosse neppure tentato, la macchina del tempo potrebbe tornare indietro con conseguenze traumatiche per l'equilibrio democratico. Ma perché essere pessimisti? Il recupero riformista, nella sostanza, è già in atto, è una questione di tempo.

GLI ANNI DEL MANGANELLO

(Fratelli Fabbri Editori, Milano 1973, pagg. 170)

Del libro che scrive sulla violenza fascista e l'instaurarsi della dittatura mussoliniana riportiamo il terzo capitolo dedicato alla aggressione all'esponente liberale Giovanni Amendola. Il libro doveva avere nelle intenzioni dell'autore e dell'editore un carattere soprattutto divulgativo e lo stile piano e semplice, come si vede, ne è la prova.

Capitolo III: L'aggressione ad Amendola

Facciamo un passo indietro. Roma, 26 dicembre 1923.

Giovanni Amendola esce dal portone della sua abitazione, in via di Porta Pinciana. Sono da poco passate le dieci. Splende un sole quasi primaverile: nonostante la stagione, l'aria è mite. Amendola cammina con passo pesante, ma deciso: da Porta Pinciana scende verso via Francesco Crispi, verso il centro storico. Incontra decine di persone. Incontra un giornalista che lo saluta. Poi, all'improvviso, sente un grido alle spalle, come un'intimazione:

- Amendola! Amendola!

Non fa in tempo a voltarsi, che si trova addosso quattro giovanotti: quattro aggressori scesi da un'automobile che s'è fermata con il motore acceso. L'autista è rimasto al volante, pronto a ripartire: assiste tranquillo al lavoro dei camerati che bastonano Amendola. Il capobanda, Albino Volpi, sfoggia la camicia nera, e spara colpi di rivoltella per intimorire i passanti.

- È un vigliacco antifascista – grida.

- Questa lezione se l'è meritata!

Amendola è gettato a terra: stordito da un colpo alla nuca, e poi percosso violentemente sulle braccia, la faccia, le gambe.

Urla per il dolore, invoca:

- Aiuto!

- Urla pure – gli dice, con scherno, il capobanda. – Noi abbiamo finito. Ma comportati bene, se non vuoi passare altri guai.

Gli aggressori ripartono in fretta. Alcuni passanti soccorrono Amendola, e lo portano a casa, a Porta Pinciana. Il suo corpo è pieno di ferite: il medico ordina una settimana a letto e quindici giorni di cure.

È, questo, il primo «avvertimento» per Giovanni Amendola, il leader dei liberali intransigenti, che non accettano compromessi con il regime fascista e con i sistemi violenti di Mussolini.

Alla bastonatura, il *Popolo d'Italia* aggiunge, il giorno dopo, un commento che vuole essere ancora più aspro dell'aggressione: l'opposizione al governo fascista – sostiene il giornale di Mussolini – è un atto di criminalità politica peggiore della deplorabile aggressione di cui è stato vittima Amendola. Il fascismo non è più disposto a tollerare oppositori, teorizza che l'opposizione al governo è un atto di criminalità.

I giornali indipendenti e dei partiti antifascisti esprimono sdegno e protesta. *La Stampa* pubblica un commento di «deplorazione»; *l'Avanti!* parla di «vivissima aggressione». Ma i fascisti rispondono, sui loro quotidiani, che Amendola se l'è meritata quella bastonatura. E ne minacciano altre, se avrà l'«imprudenza» di continuare nell'opposizione. L'ordine per l'aggressione, d'altra parte, è venuto da Mussolini in persona. Lo rivela Cesare Rossi, il capufficio stampa di Mussolini.

Appena ricevuta la notizia – scrive Rossi – telefonai a De Bono, domandandogli se sapevano chi

erano quei matti che così a freddo, il giorno di Natale, avevano bastonato Amendola senza che vi fosse stata da parte di costui nessuna manifestazione eclatante e recente avversa al regime. Mi rispose: «che avevano scelto delle ciule» (bestie). Allora incuriosito andai al suo ufficio rinnovando la mia meraviglia ed il mio disappunto, ed egli candidamente mi rispose: «È stato il principale che l'ha voluto».

L'aggressione di Giovanni Amendola segue di poche settimane un altro clamoroso atto di violenza contro l'ex presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti.

Nitti è un avversario deciso dei fascisti, che continuano a chiamarlo con l'insultante soprannome coniato da D'Annunzio: «Cagoja». All'inizio di novembre ha pubblicato un articolo – sul giornale sudamericano *Prensa* – di serrata critica al governo. I fascisti gli hanno risposto – sul *Corriere italiano* di Filippelli – che le sue critiche sono ingiurie, tanto più gravi in quanto scritte su un giornale straniero. Il tono è duro, in un continuo miscuglio d'insulti e di minacce. La stampa fascista riprende gli attacchi personali del periodo giugno 1919 - giugno 1920, quando Nitti era presidente del Consiglio e ministro degli Interni. Già allora i fascisti avevano coniato – oltre al «Cagoja» di D'Annunzio – una sfilza di slogan: «Nitti, ministro dei disertori», «Nitti, agente della banca italiana di sconto», «Nitti rinunciatario», «Nitti comprato da interessi stranieri».

Ora, dagli slogan e dalle minacce, si passa ai fatti. La federazione fascista di Roma decide di organizzare una spedizione punitiva contro l'abitazione dell'ex presidente del Consiglio, un villino ai prati Castello di Acquafredda.

È il 29 novembre. Gli squadristi in camicia nera salgono sul treno per Acquafredda. Chiacchierano a voce alta.

- Gliela faremo pagare a quel Cagoja!

- Stavolta tocca a lui: così impara a insultare all'estero il governo fascista...

- Nitti se la merita 'sta manganellata...

Il capobanda intona una canzonaccia:

Botte e botte e botte

e botte in quantità.

E poi:

Olio, petrolio

benzina minerale

a Cagoja Nitti

gli unterem le bale.

Il macchinista del treno ascolta questi discorsi, capisce l'antifona. Arrivato ad Acquafredda, si «dimentica» di fermarsi: gli squadristi sono costretti a scendere alla stazione successiva. Il solerte macchinista ha il tempo per avvertire Nitti del pericolo e si premura d'informare anche le «competenti autorità», ma non ottiene particolare attenzione.

Nitti fa in tempo a nascondersi in uno stanzino isolato, nel quale riuscirà a salvarsi per l'arrivo di una ventina di carabinieri: gli agenti, però, giungono tardi, mezz'ora dopo la squadraccia: salvano Nitti, ma non evitano il saccheggio dell'abitazione, compiuto in tutta tranquillità.

Quando arrivano gli squadristi – un centinaio in tutto – non incontrano opposizioni: davanti al villino dell'ex presidente del Consiglio, stanno di guardia i soliti, pochi agenti, che vengono rapidamente sopraffatti. Gli aggressori entrano nella casa, sfasciando le finestre a colpi di bombe: devastano le stanze a pianterreno, a colpi di mazza e di rivoltella frantumano mobili e lampadari, disperdono carte e libri: sottraggono numerosi oggetti, che saranno, poi, portati in corteo per il centro di Roma: un corteo che vorrebbe essere trionfale imitazione della antica tradizione romana, ma che cade nel disinteresse e nell'indifferenza. Neppure le autorità, i tutori dell'ordine pub-

blico si preoccupano, però, di impedire la squallida esibizione di centinaia di persone in camicia nera che sfilano nelle strade di Roma per vantarsi d'aver saccheggiato la casa di un ex presidente del Consiglio. È un segno dei tempi.

L'indomani, 30 novembre, è lo stesso generale De Bono – uno dei quadrumviri del fascismo, capo della polizia – che si vanta del gesto teppistico con il Duca d'Aosta: l'incontro avviene nella sterminata riserva di caccia di Castelporziano. De Bono ed il Duca d'Aosta parlano degli avvenimenti degli ultimi giorni e De Bono esclama, con tono orgoglioso:

- Altezza, per un puro caso non le abbiamo portato la testa di Nitti!

Il giorno dopo, 1° dicembre, è lo stesso segretario generale del Partito fascista, Francesco Giunta, che si assume la paternità e giustifica l'aggressione: il fascismo – dice in un discorso all'«Augusteo» – ammette le critiche serene, ma non può permettere quelle di Albertini, Amendola, Nitti e degli altri oppositori «preconcetti» del fascismo. Giunta se la prende, in primo luogo, con Amendola: contro la sua posizione politica e contro le tesi che, negli ultimi mesi, ha sostenuto con vigore sulle colonne del *Mondo*. Qualche fascista, tra gli ascoltatori più scalmanati e violenti, propone di dare l'assalto alla sede del *Mondo*, ma Giunta dice di no: non è ancora il momento giusto, per simili imprese è necessario attendere l'ordine del duce.

«Potremmo arguire anche soltanto da questo – scrivono Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira nella *Storia d'Italia nel periodo fascista* – che l'ordine ci fu nell'aggressione ad Amendola avvenuta il dì di Santo Stefano, 26 dicembre 1923».

«Chi guarda una fotografia di Giovanni Amendola vede una corporatura massiccia da lottatore, sulla quale posa una testa grande, dall'espressione virilmente dominatrice, l'occhio profondo e fermo dell'uomo di pensiero, ma di un pensiero pronto a tradursi in azione. La sua personalità fu quella di un uomo nato per comandare agli altri e per ubbidire agli imperativi di un dovere austestamente sentito; di un uomo che, formatosi sui problemi filosofici e culturali, s'indirizzò poi verso l'azione politica, alla quale lo chiamava la sua vocazione.»

Così uno storico dell'età giolittiana, Giampiero Carocci, tratteggia la figura di Giovanni Amendola. È un'immagine un po' idealizzata, ma che non tradisce, certo, le caratteristiche essenziali dell'uomo e del leader politico.

Era nato a Napoli, nell'aprile 1882, da una famiglia modesta: il padre, Pietro, che faceva l'usciere al ministero della Pubblica Istruzione, a diciassette anni era scappato di casa (abitava a Sarno, in provincia di Salerno) per seguire Garibaldi. Aveva respirato, insomma, gli ideali «democratici» del Risorgimento; e questi ideali aveva cercato di trasmettere al figlio: Giovanni era il primogenito, e aveva dimostrato, fin dall'inizio, una eccezionale capacità di studio. Va a Lipsia e a Berlino per seguire corsi di filosofia. Torna in Italia nel 1906 e trova lavoro a Firenze. La filosofia è la sua passione, quasi il suo vizio: a trent'anni consegue la libera docenza in filosofia teoretica. Publica saggi, scrive articoli per *La Voce*: a 32 anni, dopo un breve periodo al *Resto del Carlino*, Luigi Albertini lo chiama come collaboratore al *Corriere della Sera*. È il 1914: Amendola è già un «protagonista» della vita politica italiana. Cinque anni dopo, è già eletto deputato, nel collegio di Mercato San Severino-Sarno. Nel 1920, Nitti lo nomina sottosegretario alle Finanze; nel 1922, nel governo Facta, è ministro delle Colonie.

Nell'incerto governo dell'incertissimo Facta, Amendola è uno dei pochi ministri che abbiano compreso la reale minaccia del fascismo: più volte chiede che il governo si impegni per una effettiva tutela della legalità. Non solo, denuncia la strumentalizzazione e la falsità delle affermazioni di Mussolini, che si è offerto come garante per un ritorno dell'«ordine» in Italia. Cita un articolo di Luigi Salvatorelli su *La Stampa*.

«Mai l'ordine è stato così turbato in Italia come da quando i fascisti si sono assunti il compito di ristabilirlo». Sono i concetti che Amendola ripete instancabilmente sulle colonne del *Mondo*, il quotidiano che aveva fondato nel 1921.

Così, quando il fascismo giunge al potere, Amendola è chiaramente identificato come uno degli avversari più pericolosi. L'ha citato personalmente Mussolini – il 24 ottobre 1922 alla vigilia della marcia su Roma – nel discorso al teatro San Carlo di Napoli. Mussolini attacca con asprezza, e con scherno, il «deficiente governo che siede a Roma, ove, accanto al galantomismo bonario e inutile dell'onorevole Facta stanno tre anime nere della reazione antifascista: i signori Taddei, Amendola e Alessio».

Amendola è un'«anima nera» del fascismo. Non gli restano che due vie: o una tardiva conversione al regime che si appresta a conquistare il potere e lo Stato; o la via dell'opposizione, una opposizione intransigente, di principio, tipica dell'uomo che crede nelle proprie idee come in una fede. E crede anche nella possibilità di un intervento del re, che interrompa l'avventura di Mussolini. A nulla vale l'aggressione del giorno di Santo Stefano: Amendola non si lascia intimorire. Continua la sua opposizione radicale: nelle elezioni del 6 aprile 1924 e, poi, nella «secessione aventiniana» che segue il delitto Matteotti.

Giovanni Amendola è uno dei promotori dell'Aventino: di quei 123 deputati dei gruppi d'opposizione – socialisti, popolari, repubblicani, costituzionali democratici e comunisti – che nel giugno 1924 decidono di abbandonare l'attività parlamentare di fronte alla palese illegalità del governo fascista. Tra loro, Amendola finisce per assumere un ruolo decisivo. È lui che indica una possibile via d'uscita – per superare la dittatura di Mussolini – nell'intervento del re.

Queste speranze, Amendola le ripete a Vittorio Emanuele in persona, nell'udienza che il re concede ai deputati dell'Aventino proprio il 27 giugno. Ma Vittorio Emanuele non risponde, non esclude un intervento, ma non promette neppure nulla.

Quello stesso pomeriggio, Amendola commemora Matteotti nella stamperia del *Mondo*, davanti ai tipografi, ai lavoratori convenuti anche dagli altri quartieri della città, mentre in Italia si sta svolgendo uno sciopero generale di 10 minuti: il più breve sciopero generale della storia dei sindacati italiani.

«Se lo spirito di Giacomo Matteotti partecipa a questa grande e solenne commozione che ha riunito e purificato, nel suo nome, la famiglia degli italiani – declama Amendola – egli accompagnerà fraternamente la nostra speranza e saprà che il suo olocausto non fu invano. Da questo sangue rinasce la libertà italiana, in questo sacrificio matura il destino della patria; di qui muove il corso della nostra vita verso le sue mete civili. Possa questa vittima eroica essere l'ultima della nostra tragedia civile! E sia questa la prima ora di una nuova storia di una vita nuova per il nostro popolo».

Ma l'appello di Amendola non è accolto: il re ha fiducia in Mussolini. Dopo la paura dei primi giorni, il fascismo si rianima, e trova nel ras di Cremona, Farinacci, il duro che non ammette incertezze. Parla apertamente e brutalmente, Farinacci, nell'agosto del 1924, quando il corpo di Matteotti viene ritrovato: approva le «bastonature», che rappresentano – dice – «il miglior patrio morale» della propria esistenza. Un altro gerarca, Costanzo Ciano, soggiunge: «O gli avversari si ritirano nelle loro tane o noi saremo pronti coi nostri talloni a schiacciare loro la testa».

Amendola continua, nonostante queste minacce, la battaglia antifascista. Aspetta fiducioso che giunga un cenno della monarchia. Pubblica sul *Mondo* il memoriale di Filippelli, che denuncia la diretta responsabilità di Mussolini nel delitto. A Milano, il 30 novembre, ripropone, come motivo primario ed essenziale dell'opposizione al fascismo, la questione morale: «una questione mora-

le, la quale investe tutto il regime, sovrasta la questione politica. Noi affermiamo che appartiene alla responsabilità del regime di aver praticato il delitto, di aver coltivato il delitto».

Ma il fascismo replica con una nuova ondata di violenza.

Prima Mussolini alla Camera, il 3 gennaio 1925, rivendica la sua personale responsabilità per le decine di delitti di cui si è macchiato il fascismo. E ancor più oltre va Farinacci, che il 12 gennaio dello stesso anno viene nominato segretario nazionale del Partito fascista. «Il fascismo» teorizza Farinacci «deve infischarsi di tutti i consensi. Il fascismo cremonese si è infischiato di democrazia, di liberalismo, di combattenti e compagnia bella... È la politica forte che attira il consenso. Quale sarà la mia azione? Cercherò di adottare in tutte le altre province i metodi del fascismo cremonese. Noi non rinunciamo ai diritti della rivoluzione».

Il bastone è il primo tra i diritti acquisiti nella rivoluzione fascista. E il bastone è pronto a colpire di nuovo Amendola.

Ancora nella primavera del 1925, la voce del deputato liberale si leva, nel silenzio imposto dalla coercizione e dalla repressione. È il 15 giugno 1925, al primo e ultimo congresso dell'Unione Nazionale. «Dobbiamo maturare nel nostro spirito» dice «quell'atteggiamento di paziente intransigenza che soltanto può richiamare intorno a noi tutte quelle forze migliori del nostro Paese e che potrà apparire abbastanza nobile e degno ai più giovani.» E aggiunge: «Sappiamo di lavorare per una causa giusta. Se anche noi dovessimo cadere, non per questo la nostra lotta sarebbe meno giustificata e meno necessaria, ma sappiamo anche che la causa giusta per cui lottiamo coincide con le ragioni e la necessità della vita, che alla lunga prevalgono fatalmente sopra qualunque calcolo artificioso di uomini... Dobbiamo intendere che la nostra battaglia è lunga, che può finire domani come fra anni».

Amendola non crede in un rapido rovesciamento del fascismo. Racconta suo figlio Giorgio – che diventerà, nel secondo dopoguerra, uno dei maggiori dirigenti del Partito comunista – le conversazioni di quei giorni. «Si tratta di venti anni: studia il francese e l'inglese: ti saranno necessari, se dovremo emigrare.»

Sono i discorsi che il deputato liberale ripete anche il 20 luglio prima di partire per Montecatini: i medici gli hanno consigliato una cura termale. Giorgio vorrebbe seguirlo, ma il padre si oppone: lo manda a casa dello zio Franco – a Baronissi, in provincia di Salerno – perché studi latino e greco. A Montecatini si fa accompagnare da Federico Donnarumma, un avvocato che conosce da tanti anni, amico e collaboratore di fiducia. Ancora negli ultimi giorni, i fascisti l'hanno minacciato, e consigliato di non andare a Montecatini. Ma Amendola non si è lasciato intimorire.

Sul treno per Pistoia, però, comincia ad avere qualche timore. Donnarumma fa una specie di giro d'ispezione nei vagoni, e torna preoccupato: in uno scompartimento c'è Carlo Scorza, il deputato fascista, federale di Lucca. E con lui stanno una decina di ceffi minacciosi in camicia nera.

Una semplice coincidenza? No, non è una coincidenza: Amendola ne ha conferma quando arriva, verso le quattro del pomeriggio, all'albergo «Pace» di Montecatini. Davanti all'ingresso, staziona due gruppetti di fascisti che parlottano dell'arrivo di Amendola. Da Roma, evidentemente, qualcuno li ha avvertiti; e adesso i «gloriosi camerati toscani» preparano un'adeguata accoglienza. Amendola è appena salito in camera, quando sente i primi canti delle squadracce:

*Siam fascisti assaltatori
allegri e pieni di gioventù.
Se non ci conoscete
non fate i gradassi
perché a noi fascisti
ci piace far salassi!*

E poi i versacci di Curzio Malaparte:

*O italiani ammazzativi,
il bel tempo torna già,
tutti i giorni son festivi
se vendetta si farà.
Son finiti i tempi cattivi,
chi ha tradito pagherà:
cosa fatta, capo ha.*

Drappelli di fascisti vanno in giro, spadroneggiano per i viali di Montecatini bassa, spaventano i villeggianti. Poi s'accalcano davanti all'albergo «Pace».

Tra loro non c'è Scorza: il ras della Lucchesia s'è dileguato in fretta, appena sceso dal treno, sull'automobile di un camerata.

In poche ore, a Montecatini arrivano di rinforzo squadristi da tutti i paesi della Valdinievole e anche da più lontano: qualcuno giunge pure da Firenze. A Monsummano la mobilitazione si organizza senza pudori: i picchiatori sono chiamati al suono delle trombe.

Centinaia di persone, si ammassano in poche ore nel piazzale dell'albergo. Vociano contro Amendola:

- Via da Montecatini.

- È un insulto per la gente di Montecatini.

Il piano di Scorza è questo: la manifestazione deve sembrare una dimostrazione «spontanea», in modo da poter dire «gli abitanti di Montecatini non tollerano la presenza di Amendola». Non ci vuole molto ad accorgersi che la popolazione di Montecatini è, in gran parte, estranea a questo piano: ma gli squadristi arrivati dagli altri centri della Toscana fanno numero. E lanciano minacce, brandendo i manganelli.

Amendola resta chiuso in camera: è incerto se restare o no. Il proprietario dell'albergo gli propone di nascondersi in un edificio collegato con l'albergo. Amendola rifiuta, ma deve arrendersi, pochi minuti dopo, all'evidenza: quando un gruppetto di fascisti entra di forza nell'albergo e comincia una rumorosa ispezione delle camere. Sono passate, da poco, le 6 del pomeriggio.

Il direttore dell'albergo torna da Amendola, e lo accompagna in una stanzetta sicura, al terzo piano del fabbricato vicino.

All'esterno, i fascisti hanno bloccato tutte le uscite. I più turbolenti lanciano il grido:

- A morte Amendola!

È l'inizio di un nuovo tumulto. I picchiatori vogliono vedere Amendola, averlo in mano. Minacciano l'albergatore. E per far vedere che non sono parole, spaccano le vetrate dell'ingresso, entrano nella hall dell'albergo, invadono i saloni, rovesciando tutto.

Da Pescia e dagli altri paesi vicini, a questo punto, cominciano ad arrivare rinforzi anche per i carabinieri. «In ogni modo» scriverà, nel 1947, la Corte d'Assise di Pistoia che tornerà a giudicare sull'aggressione di Amendola «è certo che la forza pubblica presente, insufficiente alle necessità del momento, dovè limitarsi ad allontanare dall'albergo gli elementi più facinorosi che vi si erano introdotti ed a sorvegliare gli ingressi onde evitare ulteriori infiltrazioni. Ma se in tal modo si era riusciti ad evitare immediate violenze alla persona di Amendola, era evidente che la forza pubblica non era in numero ed in condizioni di resistere a lungo alla pressione dei dimostranti che diventavano sempre più numerosi per il continuo affluire di gente dalle località vicine. D'altra parte, la questura di Lucca, sollecitata, aveva fatto conoscere che avrebbe inviato i rinforzi richiesti e necessari solo il giorno dopo.»

L'eccitazione ha raggiunto il livello di guardia. È il momento di Carlo Scorza: che si presenta co-

me «mediatore» tra Amendola e gli squadristi scatenati. Entra nell'albergo dopo un breve ma perentorio invito alla folla:

- Nervi saldi, camicie nere! Nervi saldi!

Poi va incontro ad Amendola; gli dice di parlare non come dirigente fascista, ma come deputato e collega:

- La gente di Montecatini è esasperata. Neanch'io potrei garantire di contenerla.

- E allora, che possiamo fare? – chiede Amendola.

- La gente è esasperata, lei deve lasciare Montecatini.

- Quando?

- Subito – risponde Scorza.

Amendola resta un attimo silenzioso, poi abbozza un sorriso mesto:

- Va bene: partirò con il primo treno da Montecatini.

- Da Montecatini? – lo interrompe Scorza, con finta preoccupazione. – Da Montecatini non è possibile. È pericoloso. Troppo pericoloso. La gente è eccitata, potrebbe dare l'assalto alla stazione. Amendola ascolta, con gli occhi fissi, le braccia appoggiate sul bracciolo della poltrona.

- Meglio partire da Pistoia – conclude Scorza – e andare a Pistoia con un'automobile.

Amendola è d'accordo. Scorza gli garantisce la compagnia di due «uomini fidati» e la scorta di un camion di carabinieri.

Il direttore dell'albergo trova, presso la ditta Morescalchi, una macchina e un autista, Guglielmo Vannelli: un autista gradito ai fascisti.

È la tarda serata del 20 luglio. Da una finestra dell'albergo, Scorza dà l'annuncio ai fascisti tumultuanti. Poi scende all'ingresso. Amendola si mette in mezzo, tra lui, Scorza e un carabiniere. L'automobile è pronta, circondata dalla calca urlante dei fascisti. Scorza si fa strada, apre lo sportello: fa entrare Amendola. E dietro di lui, si infilano due giovanotti con il bastone in mano. Scorza rimane tra i fascisti, sulla piazza, mentre l'automobile si allontana rapidamente, seguita dal camion dei carabinieri. «Ma perché» gli chiederà, il figlio Giorgio «hai accettato di lasciare in piena notte l'albergo? Come ti potevi fidare delle promesse fatte da un mascalzone come Scorza?» Giovanni Amendola risponderà che non era stato tanto ingenuo, che non si era fidato affatto, ma che «la vergogna era durata abbastanza» e che «nell'albergo vi erano molte signore e molti stranieri e che egli non poteva accettare di essere motivo involontario di tanto fastidio».

Nella notte, l'auto di Vannelli lascia il piazzale dell'albergo «Pace», con Amendola stretto tra due fascisti; e l'auto è seguita da un'auto di carabinieri, una ventina in tutto: li comanda il commissario di pubblica sicurezza di Montecatini, Trezza, che ha ricevuto l'ordine di scortare Amendola fino a Pistoia. In caso di necessità, gli è stato anche detto, deve intervenire per proteggere il deputato.

Vannelli accelera; dopo poche centinaia di metri, il camion dei carabinieri è già scomparso, ha imboccato un'altra strada. Amendola se ne accorge: si volta e non vede più la luce dei fari. Guarda, con un distacco che non tradisce la paura fisica, i suoi compagni di viaggio: l'autista è inquieto, continua a muoversi. E tesi sono anche gli altri due giovanotti: il primo, Otello Pagni, s'è seduto vicino all'autista: ha una faccia paffuta, rossa per il caldo e per la tensione nervosa; l'altro Marcello Marcelli, sta seduto accanto ad Amendola. Lo scruta con rabbia. E accarezza, come Pagni, un manganello.

Amendola osserva, con distacco, la strada tutta buche che Vannelli ha scelto per arrivare a Pistoia. È una strada secondaria:

- Ce l'ha consigliata Scorza – dicono i due «uomini fidati».

Anche la strada è «fidata». Dopo pochi chilometri, infatti l'automobile si ferma bruscamente: la

strada è interrotta da un carro abbandonato. Vannelli scende; scendono anche i due accompagnatori «fidati». Subito dai fossi, che fiancheggiano la carreggiata, balzano fuori uomini armati di bastoni, che si scagliano selvaggiamente contro l'automobile.

Amendola se li trova davanti, tutti bendati, quando spalancano gli sportelli, e lo tirano fuori, prendendolo per le gambe e per le braccia. Un manganellatore lo colpisce alla nuca. Anche gli accompagnatori «fidati» partecipano alla bastonatura. Una gragnuola di colpi alla testa, al petto, dove capita.

Il pestaggio dura pochi minuti: lo interrompe, per fortuna una sciabolata di luce: un'automobile arriva da Serravalle Pistoiese. I fascisti temono d'essere colti con le mani nel sacco. Scappano in gran fretta, ordinando a Vannelli di portare Amendola a Pistoia: non alla stazione, ma all'ospedale. Qui arriverà, più tardi, anche Donnarumma: i fascisti l'hanno portato con un'altra macchina, per un'altra strada.

Donnarumma trova Amendola quasi irriconoscibile: tutto insanguinato, con il vestito a brandelli, una larga ferita al volto, dalla tempia alla mandibola. Il medico di servizio, Marracini, compila un referto «addomesticato» ma impressionante: «contusioni multiple alla faccia, alla fronte, al ginocchio ed al braccio sinistro, e ferite lacerocontuse al labbro inferiore ed alla mano sinistra, contusione alla regione orbitale sinistra ed al globulo oculare con emorragia sottocutanea».

Così conciato, nella stessa nottata, Amendola viene fatto salire sul treno per Roma. Soffre di dolori lancinanti, stenta a tenere alzate le palpebre: i fascisti l'hanno colpito anche agli occhi. E il dottor Toscano, che lo visita a Roma, emette un referto ancor più preoccupante. Alle ferite, alle ecchimosi, alle contusioni, sparse in tutto il corpo, si aggiunge il pericolo che Amendola resti cieco.

I giornali dedicano brevi e scarse cronache all'aggressione di Amendola. La parola d'ordine del governo è di non «sopravalutare l'importanza» del fatto. Si riferiscono, nei primi giorni, le opinioni dei medici che esprimono giudizi preoccupanti sulle condizioni del parlamentare, soprattutto per le lesioni riportate all'occhio e all'orecchio sinistro, che in un primo momento sembrano le più gravi. Dopo nemmeno una settimana, però, il nome di Amendola scompare dalle pagine dei giornali.

Amendola, per parte sua, preferisce cercare in Francia «quel riposo che – come scriverà vent'anni dopo il figlio Giorgio – gli era negato in Italia. Ma non riuscì a riprendersi. Quando tornò in Italia dopo il 4 novembre, in un altro momento di grave tensione, per il fallito attentato a Mussolini, preparato da Zaniboni, ma denunciato preventivamente dalla spia Quaglia, egli ci apparve smagrito, gli occhi lucenti di febbre, seriamente ammalato. Una febbre insistente non lo abbandonava più.

Giorgio Amendola ricorda così gli ultimi giorni trascorsi dal padre in Italia: «è prostrato fisicamente, ma parla ancora di programmi futuri: pensa di tornare in Francia e fondare una casa editrice in lingua italiana per pubblicare libri, a poco prezzo, da diffondere tra gli emigrati italiani». Purtroppo, sono speranze irrealizzabili. In Francia torna sì, ma torna per un estremo tentativo di curarsi.

«Bisognava che si curasse seriamente» ricorda ancora Giorgio «e questo non era ormai possibile in Italia. Egli non voleva inoltre che si facessero circolare voci allarmistiche sulle sue condizioni di salute per non scoraggiare gli amici – diceva – e per non dare una soddisfazione a Mussolini», ma soprattutto per un suo grande pudore umano. Preferiva andare a nascondersi anonimo nella grande Parigi. Lo accompagnarono il fratello Mario e l'amico Donnarumma. Entrato in clinica il 22 febbraio, il chirurgo professor Lardennois, assistito dai dottori Gandis e De Parrei, tentò un'operazione, ma dopo un'apertura del torace vi dovette rinunciare, avendo constatato l'inutilità. I tre

clinici francesi, in una dichiarazione scritta, allora rilasciata, ebbero ad affermare che «ci sembra a esservi luogo ad ammettere che la sua localizzazione è stata condizionata dal violento traumatismo prodotto sulla regione corrispondente all'emitore sinistro nel luglio 1925».

In quella stessa clinica parigina, pochi giorni prima, era morto un altro antifascista italiano, Piero Gobetti, che pure era stato violentemente aggredito dai picchiatori fascisti.

Giovanni Amendola, in condizioni ormai disperate, viene portato sulla costa Azzurra per un ultimo periodo di convalescenza: qui muore il 6 aprile 1926, un mese e mezzo dopo l'intervento dei medici parigini. E a Cannes, Amendola viene sepolto: i familiari decidono che faranno tornare le sue spoglie in Italia soltanto quando il Paese sarà liberato dal fascismo. Per questo – ma anche per ricordare la vana attesa di una decisione del re contro Mussolini, nelle giornate dell'Aventino – sulla tomba costruita nel cimitero di Cannes, a due anni dalla morte vengono incise le parole dettate da Roberto Bracco: «Qui vive Giovanni Amendola, aspettando».

Bisognerà attendere ventidue anni, prima che venga celebrato un regolare processo contro gli aggressori. Eppure i picchiatori fascisti, che hanno partecipato all'agguato contro Amendola, più volte si sono vantati di aver partecipato alla tragica aggressione. Hanno perfino organizzato un banchetto, in una trattoria di Montecatini, per celebrare questa «gagliarda prova» del proprio «buon sangue fascista». In testa a tutti, naturalmente, il ras del fascismo lucchese, Carlo Scorza.

Le vanterie sono talmente ripetute che diventano – per gli assassini di Amendola – una sorta di «attestato di benemerita». Lo conosceranno e l'apprezzeranno tutti, tranne i solerti magistrati che, in quegli anni, amministrano la giustizia in Toscana.

Solo dopo ventidue anni si potrà svolgere un regolare processo. Gli aggressori – Guido Guidi, Otello Pagni, Marcello Marcelli, Danilo e Alberto Venturini, Giuseppe Degli Innocenti e Orazio Bertocci – torneranno in libertà. Agli atti del processo, però, rimane questa affermazione: «Quanto avvenne nella sera del 20 luglio del 1925 in località Colonna fu causa della morte avvenuta a Cannes il successivo 6 aprile 1926». E così sono smentite ufficialmente le giustificazioni dei fascisti, i quali avevano sostenuto – l'aveva detto, alla Camera, anche il deputato fascista Casertano – che Amendola era morto «per un male che non perdona». Un male, sì, che non perdona: il male del manganello.

LA RIVOLUZIONE IMPOSSIBILE

L'attentato a Togliatti: violenza politica e reazione popolare

(*Il Saggiatore, Milano 1978, pagg. 232*)

Nella sua riflessione professionale e culturale Tobagi torna al periodo cruciale degli anni del secondo dopoguerra. La ricerca storica che produce il volume sui giorni tempestosi e delicatissimi dell'attentato a Togliatti (luglio 1948) offre uno spaccato delle angosce e delle scelte difficili di una giovane democrazia messa a dura prova. Riprendiamo qui il capitolo conclusivo, il quinto, che sotto l'insegna della «rivoluzione impossibile» disegna intuizioni e suggestioni particolarmente attuali nel presente tormentato di quel terribile 1978, segnato dall'offensiva terroristica e dal delitto Moro.

Capitolo V: La Rivoluzione impossibile

L'eco e le interpretazioni politiche di queste giornate si possono cogliere sotto una duplice angolazione: da un lato, le reazioni dell'opinione pubblica, quali si esprimono nei commenti della stampa; dall'altro, i riflessi politici in parlamento e nei partiti.

Sul primo versante, non si può che notare l'immediata compattezza dei giornali d'informazione, che vivono e presentano le giornate di sciopero come una sorta di rivoluzione mancata.

Valgano alcuni commenti. Scrive il *Nuovo Corriere della Sera*, sotto il titolo «La prova fallita»: «La melanconica fine del cosiddetto "sciopero generale" è infinitamente più istruttiva di quello che gli eventi esteriori fanno apparire. Non è uno sciopero generale quello che è fallito; ma la prova generale di un vero e proprio moto insurrezionale comunista. E il suo fallimento non è dovuto soltanto alla ferma opera delle autorità e delle forze dell'ordine, ma anche al profondo isolamento che i rivoluzionari hanno sentito crescere attorno a sé; a quella profonda frattura che, ormai, esiste fra il Paese e questa minoranza faziosa e turbolenta che si ostina ad eseguire gli ordini diramati dal Comitato».

Il commento anonimo, e quindi attribuibile al direttore Guglielmo Emanuel, deplora il gesto criminoso di Pallante, esprime solidarietà a Togliatti, ma insiste nel mettere in evidenza diversi segni che rivelerebbero i progetti eversivi comunisti. Per esempio: «È sintomatico che a Torino fossero presenti, a capeggiare l'agitazione, nonostante l'importanza dei dibattiti alla Camera e al Senato, parlamentari del partito quali i senatori Moscatelli e Rovida, che non sono certo delle semplici comparse nell'apparato per l'azione comunista, mentre a Genova i movimenti erano diretti, oltre che dal sindaco comunista, dal segretario regionale del partito, on. Pessi. Altri parlamentari vennero spediti a rinfocolare il movimento nelle provincie dove l'insurrezione avrebbe potuto accendersi quando fosse riuscita ad affermarsi in quelle di frontiera».

Ma la protesta si è esaurita rapidamente per la decisione delle forze di polizia, per la limitata partecipazione in molte regioni, ma anche per «la scarsità d'armi fra i più esaltati» e per non aver capito «il mutamento di atmosfera prodottosi nel Paese» dopo la sconfitta elettorale del 18 aprile.

Su questo tono, pur con argomentazioni in parte diverse, si sviluppano anche i commenti degli altri principali quotidiani d'informazione. Sul *Giornale dell'Emilia*, Luigi Emery parla di «episodi di violenza anche gravissimi ed atti insurrezionali evidentemente preordinati». E inserisce questi giudizi nel contesto della solita deplorazione dell'attentato e del rifiuto della violenza come stru-

mento di lotta politica. In polemica, poi, con due slogan lanciati dai comunisti nel pomeriggio stesso del 14 luglio («La democrazia è in pericolo! La Costituzione è tradita!»), Emery sostiene: «Costituzione tradita? Sicuro; ma tradita appunto da coloro che, pur essendo fra i suoi autori, proclamano di non accettare prima l'esito non grato delle elezioni, poi le deliberazioni di un parlamento regolarmente eletto, di non volere in nome di una democrazia "progressiva" rispettare la legge ma di farsela da sé, a proprio comodo e gusto. Di coloro che alla Camera del lavoro e nelle piazze chiedono a gran voce le dimissioni di De Gasperi, credendo di poter decretare crisi di governo e – perché no? – di regime, secondo che piace a gruppi di focoli ed eccitati dimostranti». E ancora: «Denunciamo la sfacciata falsificazione della realtà che viene fatta per speculazione di parte, chiamando responsabile e additando al disprezzo e all'odio un partito a cui in passato appartenne l'esaltato attentatore, favoleggiando di complotti e congiure che, fino a prova contraria, sono pura fantasia di chi li segnala. Da tali tendenziose falsificazioni discendono in linea retta, intollerabile ritorsione contro bersagli scelti ad arbitrio, le organizzate devastazioni di sedi di partiti politici, i quali c'entrano con l'attentato quanto c'entra puta caso il Gran Senusso; discendono le rappresaglie contro avversari politici di cui anche Bologna è stata teatro». E la conclusione di Emery è: «Il Governo può contare sul consenso della stragrande maggioranza del Paese, purché sia disposto a fare il suo dovere: governare, difendendo strenuamente l'autorità dello Stato e l'impero della legge».

Non differente nella sostanza, per quanto appaia più preoccupato delle conseguenze negative per la classe operaia, è il commento di Alberto Consiglio, sul *Risorgimento* di Napoli. L'attentato, «stupido e proditorio», è «il risultato di quattro anni di odio e di incitamento all'odio». Ma Consiglio lamenta soprattutto «il tentativo di insurrezione che gli irresponsabili hanno voluto far scaturire dall'attentato»; parla di «episodi» di «insurrezione organizzata»; si rammarica dell'assenza di Togliatti e Di Vittorio, che al momento dell'attentato si trovava ancora negli Stati Uniti, i quali «non avrebbero permesso, se avessero potuto tempestivamente agire, alle classi lavoratrici di correre la terribile avventura di insorgere contro l'autorità dello Stato democratico parlamentare». E la conclusione è che «l'irresponsabilità di alcuni uomini pone la classe operaia nel rischio di offrire agli strati più retrivi della maggioranza l'occasione di spingere il Paese in una pericolosa china che può menare solo alla dittatura».

In parte diverso il tono dell'editoriale della *Stampa*, anche se non si distacca dal coro generale di sostegno al Governo. L'«atto delittuoso» è, sì, «isolato», ma è anche frutto della particolare situazione politica, «un misto di psicosi anticomunista e di fanatismo nazionalfascista, dovuta la prima alle circostanze contingenti interne e internazionali, eredità il secondo del passato regime». *La Stampa* definisce «assurdo» il tentativo, «fatto da talune parti politiche fiancheggianti lo sciopero generale di parificare il delitto contro Togliatti, in merito alle responsabilità di governo, con gli assassini di Matteotti e Rosselli». D'altra parte, «questa indegna accusa non è stata fatta propria dalla Cgil, la quale si è limitata a parlare di una politica del Governo che incoraggerebbe le forze reazionarie. Accusa ingiusta anche questa, e inaccettabile; ma tale, almeno, che non spingeva per sé le masse operaie in un'azione o posizione senza sbocco. E possiamo anche credere (saremmo lieti di poterlo fare) che, nel complesso, i dirigenti la Confederazione abbiano svolta un'azione di freno, di controllo, perché la protesta operaia non degenerasse in svolgimenti pericolosi e imprevedibili. In sostanza, appare che la Confederazione abbia inteso di dare allo sciopero semplice carattere di protesta, senza mire rivoluzionarie. Tali essendo le sue intenzioni, essa però avrebbe agito logicamente e opportunamente annunciando fin dal principio il termine, a brevissima scadenza, dello sciopero. Proclamando invece lo sciopero generale (compresi i servizi pubblici) a tempo indeterminato e a obiettivo indefinito, i dirigenti socialcomunisti della Confederazione hanno inevitabilmente creato un'atmosfera, un'aspettativa rivoluzionaria da cui non potevano non scaturire atti

violenti e illegali. Taluni di questi hanno rivestito carattere particolarmente grave per la loro premeditazione e organizzazione. Diamo atto, tuttavia, ai confederali che essi hanno riconosciuto abbastanza presto il loro errore, e hanno affrontato l'impopolarità presso i loro seguaci più eccitati decretando la fine dello sciopero senza ulteriore ritardo».

La Stampa non denuncia un piano organizzato; tende, piuttosto, a interpretare gli sviluppi dello sciopero come un errore politico commesso dai dirigenti stessi dei partiti operai. Ma proprio di tale impostazione, il quotidiano torinese fa discendere due conseguenze: la prima è un apprezzamento per il Governo, che ha «pronunciato parole di pacificazione dichiarando che non pensa a rappresaglie, ma solo alla salvaguardia della legge», così come i dirigenti sindacali hanno già chiesto incontri col Governo «su particolari problemi locali». E *La Stampa* si augura che «questi siano primi sintomi di un ristabilimento non del solo ordine esterno, ma della pace nella intima disposizione di tutti».

La seconda conseguenza è un monito ai dirigenti sindacali: «I dirigenti delle masse operaie pesino bene ogni atto, ogni parola per non aggravare una tensione che, a giudizio di ogni osservatore obiettivo, rischierebbe di scaricarsi a danno dei lavoratori, aggravando lo squilibrio politico e il disagio economico. E il danno dei lavoratori italiani – non occorre dirlo – è danno di tutta l'Italia». Pur con diverse accentuazioni di tono, la stampa d'informazione è compattamente schierata a sostegno del Governo, di cui condivide sia gli orientamenti politici di fondo, sia i comportamenti concreti di fronte allo sciopero.

Per converso, nei giornali di sinistra si trovano toni radicalmente contrapposti. Valga il caso del quotidiano socialista genovese *Il Lavoro*, che pubblica, come editoriale, il testo del discorso pronunciato da Sandro Pertini alla Camera. Pertini accusa la destra di aver affermato, nei comizi per le elezioni del 18 aprile, che «il Pci deve essere messo fuori legge. Tutte le gazzette indipendenti, tutte le gazzette che sostengono il governo, hanno sempre detto che il Pci deve essere considerato fuori legge, perché è un partito antinazionale. Ecco il clima che si è creato intorno ai comunisti e attorno a noi: un clima di odio e di rancore». Aggiunge che «la responsabilità morale di questo delitto ricade sul Governo»; e stabilisce un parallelo con quanto avvenne nel 1921-22, allorché «furono uccisi i capi del proletariato e fu distrutto quanto la classe operaia aveva costruito in cinquant'anni di lotte». Ma c'è una differenza sostanziale: «Se allora si commise l'errore di rimanere passivi di fronte a questa avanzata della reazione, ebbene noi non intendiamo di ripetere questo errore».

Il tono di Pertini, per la verità, testimonia la tensione drammatica del dibattito che si sviluppa in Parlamento, subito dopo l'annuncio dell'attentato. Anche qui la contrapposizione sembra totale, da una parte i democristiani sostenuti dalle destre, dall'altra i comunisti seguiti, pur con qualche differenziazione di tono, dai socialisti. È il segno evidente di un Paese diviso, spaccato da contrapposizioni ideologiche, esasperato da un clima di sospetti. Talché il susseguirsi delle sedute che si svolgono alla Camera e al Senato è la testimonianza fisica di questa esasperazione, più uno sfogo che una sede di dibattito politico. Le idee, le posizioni sono precostituite, così come è scontato – imposto dalla logica dei rapporti di forza usciti dalle elezioni del 18 aprile – l'esito del voto sulla mozione di sfiducia presentata da Terracini e Scoccimarro: su 258 votanti, 83 favorevoli, 173 contrari e 2 astenuti.

Quel che appare significativo, piuttosto, è il tono complessivo della discussione. Quando De Gasperi afferma che «l'attentato esecrando di per sé non è rivolto solo contro la persona dell'onorevole Togliatti, ma finisce col colpire anche il metodo democratico, creando un'atmosfera di odi e di risentimenti», Amendola lo interrompe gridando: «Ne siete voi i responsabili! Vergognatevi!» Assassini! Siete coperti di sangue! Andatevene!». E Giancarlo Pajetta risponde ancora al Presidente del Consiglio, che ribadisce «la fede nel sistema democratico e nella pacifica gara dei partiti»: «Oggi l'Italia», afferma Pajetta, «non può accontentarsi di un nuovo governo di polizia. L'Italia ha

bisogno di lavorare e per questo ha bisogno di concordia [...] È per questo che noi, non soltanto come deputati comunisti ma come rappresentanti di milioni di lavoratori italiani, vi diciamo: adesso basta, andatevene! Date le dimissioni dal Governo. Troppo male avete fatto. Non assassinate la Patria».

Sullo stesso registro si ripetono decine di discorsi veementi anche al Senato, dove i toni più intransigenti vengono usati da Terracini, Scoccimarro e soprattutto da Emilio Lussu. Un'accentuazione diversa si coglie nelle parole di Pietro Nenni: intanto perché dà credito al rincrescimento di De Gasperi («lo conosco abbastanza per credere che egli soffre di quel che è successo»); e poi perché mette in guardia dal pericolo di una spirale tragica, «sforziamoci di evitare che la ruota insanguinata, che questa mattina ha cominciato a girare, travolga tutto il Paese». Perciò invita De Gasperi a compiere un gesto di pacificazione, con le dimissioni del Governo e «un appello alla solidarietà popolare e nazionale»; ma mette in guardia, implicitamente, anche dal rischio di una protesta popolare portata fino a limiti non più controllabili.

Da parte democristiana, il tono è non meno duro. La deplorazione per l'attentato si accompagna alle accuse rovesciate sui comunisti, ai quali vengono addebitati progetti rivoluzionari: si parla di «piano K». Il tono del Ministro dell'interno Scelba, dietro un linguaggio apparentemente tecnico-burocratico, risulta estremamente rigido. E lo stesso De Gasperi nulla concede all'opposizione di sinistra, anzi arriva a stabilire una sorta di parallelismo tra fascismo e comunismo, quando afferma: «Il popolo italiano non vuol essere né fascista né comunista! Bisogna persuadersi che il popolo italiano è contro – magari esageratamente, credete voi con le vostre prevenzioni – la probabile, possibile ed eventuale dittatura comunista, perché ha provato la dittatura fascista».

Nella discussione parlamentare, in effetti, si sovrappongono diversi elementi: il furore polemico del momento determina un continuo susseguirsi di scontri verbali. Ma questo è, tutto sommato, l'aspetto più esteriore, dietro il quale si cela un contrasto profondo, radicale nella concezione stessa della democrazia.

Lo sciopero per l'attentato a Togliatti, proprio per il suo carattere politico, contrappone due teorie antitetiche. Da un canto, c'è una «legalità democratica e repubblicana» che De Gasperi fa coincidere col sistema parlamentare stesso: intendendo il parlamento come sintesi ed espressione piena della rappresentanza e del potere politico. Sul fronte opposto, si sostiene una sorta di contrapposizione tra l'istituzione parlamentare e il Paese che scende in piazza: quel Paese, insiste Amendola, nel quale «si è aperta una crisi politica alle cui conseguenze, signori del Governo, voi non potete credere di sfuggire, soltanto col manganello e con la violenza di Scelba, con la repressione che già è stata iniziata questo pomeriggio».

È proprio questa diversità di concezione che si ritrova al fondo del primo e più violento argomento di contrasto politico, quando, sul finire del 14 luglio, il Governo diffonde un comunicato che pone esplicitamente sotto accusa la Cgil. È un documento che il giornale ufficiale della Democrazia cristiana pubblica sotto il titolo «Il governo denuncia la manovra comunista»:

«Il governo denuncia al Paese la responsabilità che assumono i dirigenti socialcomunisti della Cgil, i quali tentato di lanciare la Nazione in uno sciopero politico prendendo a motivo un fatto delittuoso a cui il Governo è manifestamente estraneo e che esso ha condannato. Ciò avviene mentre è aperta ancora nel Parlamento la discussione politica e con lo scopo dichiarato di sovvertire la situazione creata dal suffragio universale e convalidata recentemente dalla fiducia delle due camere. Anche il Governo prenderà tutte le misure per fronteggiare la situazione e difendere le libertà democratiche; esso conta sullo sforzo concorde di tutti i lavoratori coscienti e di tutti i cittadini, affinché si arresti un movimento che condurrebbe il Paese alla rovina economica e politica e si ritrovi nello spirito di pacificazione e di rispetto della legalità democratica lo slancio indispensabile per la salvezza del Paese».

Il comunicato s'inserisce anche nelle polemiche interne al sindacato, che indurranno la corrente democristiana ad abbandonare la Cgil; nella sostanza, tuttavia, individua un problema di fondamentale rilievo politico, e cioè se sia lecito cercare di modificare, con pressioni e manifestazioni di piazza, l'orientamento espresso liberamente nelle consultazioni elettorali. E proprio su questo terreno, la replica di Di Vittorio è chiarissima:

«È falso che la Confederazione del lavoro, attraverso questo sciopero generale, voglia sovvertire le istituzioni, voglia modificare con la forza i risultati del 18 aprile, e cioè imporre la propria volontà al Paese. Queste sono opinioni gratuite che il Governo presta alla Confederazione del lavoro, la quale si propone attraverso la sua decisione di rendere manifesta e chiara la volontà dei lavoratori italiani, che credo sia la volontà di tutti democratici sinceri e onesti di difenderla sul serio questa nostra libertà e questa nostra Repubblica; nonché di modificare una situazione che ha reso possibile questo rigurgito di ardimento, di provocazione e di attacco da parte delle forze reazionarie del nostro Paese, le quali hanno già imposto al popolo sacrifici gravissimi di sangue e di miseria». Nelle parole di Di Vittorio non c'è soltanto l'accusa, più volte ripetuta, che fa risalire al Governo la responsabilità oggettiva del gesto di Pallante: è il concetto che Pajetta esprime con grande efficacia, quando esclude che il delitto trovi «la sua origine nella politica di divisione e di sopraffazione che è stata fatta nel Paese».

Lo sciopero viene interpretato, da Di Vittorio, come uno strumento di pressione politica in quanto manifestazione diretta della volontà dei lavoratori italiani, della parte più attiva del Paese. Tant'è che la risposta, durissima, del vicesegretario democristiano Taviani insiste su entrambi gli aspetti, parlamentare ed extraparlamentare. «Lo Stato democristiano e repubblicano», afferma Taviani, «ha forze sufficienti per dominare la situazione [...], per tutelare l'ordine e la libertà. Non vi illudete di sopraffarci con le minacce, né con quelle entro il Parlamento, né con quelle fuori del Parlamento».

Attorno a questo nodo, politico e ideologico a un tempo, si sviluppa un'ulteriore polemica, che ricollega direttamente questi momenti drammatici con l'esperienza, ancora vivissima nel ricordo di tutta la nuova classe dirigente post-fascista, che favorì l'ascesa di Mussolini al potere. Da parte comunista non si esita (lo fa pure Amendola) a paragonare De Gasperi a Mussolini. Dal fronte democristiano si ribatte che proprio la decisione del Governo è garanzia che non si ricrei una situazione analoga al 1922. E De Gasperi afferma: «Uno sciopero proclamato con scopi politici, con scopi che si riferivano alla vita del Governo, alla mutazione del Governo, è un gravissimo errore, di fronte al quale nessun governo può capitolare, a meno che non si voglia veramente seppellire nel profondo della terra la democrazia stessa ed il metodo democratico».

Qui sta il nodo politico dello sciopero, il suo sostanziale fallimento, per quanto il tentativo di ridurre tutto a una questione d'ordine pubblico appaia sostanzialmente insostenibile. Non solo perché Lussu ricorda a De Gasperi e Scelba che «l'ordine pubblico è stato superbamente mantenuto in Italia durante venti anni e sanno che superbamente è stato mantenuto in Germania e che tuttora in modo incomparabile è mantenuto a Madrid e a Lisbona».

Né, per altro verso, si possono sottovalutare le responsabilità che un vecchio liberale dello stampo di Nitti attribuisce al Governo, e a De Gasperi in persona: si sono tollerate «brutte campagne», per cui «la stampa si è creduta autorizzata a dire che il comunismo è la criminalità e che non solo è dannoso e rovinoso per il Paese ma uccide il nostro avvenire». E Nitti lamenta che «si è giunti a dire da giornali a grande diffusione che bisogna mettere i comunisti fuori legge, si è creata una atmosfera irrespirabile e si è detta cosa insensata e impossibile».

Il Governo si arrocca su una posizione politicamente difensiva di fronte a questo tipo di accuse. Scelba si limita a enumerare gli incidenti, il numero dei morti (7 civili e 9 agenti) e dei feriti (1209 agenti e 84 civili). Nello stesso tempo, tuttavia, fallisce rapidamente il tentativo, innanzi-

tutto comunista, di arrivare a un mutamento di Governo. Pur tra qualche incertezza e sbandamento, la sostanza della posizione del Pci emerge fin dalle prime ore dopo l'attentato. L'edizione straordinaria dell'*Unità*, diffusa nel pomeriggio del 14 luglio, reca un grande titolo: «Via il Governo della guerra civile». E l'appello della direzione comunista riversa sul Governo la responsabilità dell'attentato: denuncia «la campagna sfrenata di odio e di violenza, ispirata e diretta dal Governo, per colpire gli uomini e i partiti del lavoro, gli uomini della democrazia che per vent'anni hanno guidato la lotta contro la tirannide fascista e contro il tedesco invasore». Aggiunge che «il sicario è l'esecutore di un delitto scaturito dall'atmosfera politica di provocazione e di violenza deliberatamente creata dal Governo De Gasperi-Scelba, dal Governo della guerra civile. Si levi in tutto il Paese la sdegnata protesta dei lavoratori e di tutti gli uomini liberi». E l'appello si conclude: «Per la pace interna, per la legalità repubblicana, per la libertà dei cittadini: dimissioni del Governo della discordia e della fame, del Governo della guerra civile». La richiesta di dimissioni viene sostenuta, alla Camera, dalla mozione presentata da Nenni e Pajetta, subito dopo la notizia dell'attentato.

Lo sciopero viene presentato, già retrospettivamente, come «una grande battaglia nel quadro della lotta per dare al nostro Paese una nuova direzione politica». E quindi «l'atteggiamento del Governo clericale-reazionario in questo grave momento, il suo rifiuto di riconoscere le responsabilità politiche del criminoso attentato al di là di quelle personali del materiale esecutore di esso, la sua aperta e dichiarata volontà di repressione e di strage che ha fatto bagnare di altro sangue di popolo le strade e le piazze, hanno chiarito più che mai a tutte le masse la validità del nostro atteggiamento politico col quale il partito si propone di intensificare l'azione unitaria per la difesa delle libertà democratiche, della legalità repubblicana e dei diritti dei lavoratori [...] La unanimità di dolore, di esecrazione, di protesta creatasi con fulminea immediatezza attorno al nostro compagno colpito, ha costituito la prima, legittima, imponente revisione dell'artificioso verdetto del 18 aprile, indicando verso chi si dirige in realtà la fiducia e l'attesa delle forze fondamentali e laboriose del nostro popolo».

La contrapposizione tra le «forze fondamentali e laboriose» e la maggioranza democristiana del 18 aprile è il fulcro dell'iniziativa propagandistica del Pci. Ed è attorno a questo argomento, sostenuto dalla richiesta più o meno esplicita di un nuovo Governo di larga intesa, che insistono i manifestanti in tutta Italia. Segno palmare del controllo incontrastato dei comunisti. Tutte le manifestazioni insistono su questo elemento unitario, nonostante la posizione diversa assunta dalla direzione socialista, uscita da pochi giorni dal congresso, con Alberto Jacometti segretario. Il Psi respinge «la richiesta di un Governo di coalizione dai liberali ai comunisti», sostenendo che in una simile maggioranza «la sinistra sarebbe stata prigioniera in balia dell'attuale maggioranza parlamentare». È una differenziazione molto precisa nei confronti dei comunisti; nondimeno, è la parola d'ordine comunista che viene accettata e condivisa da quanti partecipano alle manifestazioni di piazza, anche dagli oratori socialisti. E tuttavia, è significativo il tentativo del gruppo dirigente socialista, appena uscito dalla disastrosa esperienza elettorale del Fronte popolare, di riacquisire un ruolo autonomo. Le distinzioni fra i due partiti della sinistra, del resto, emergono non solo dalla diversità delle formule politiche prospettate: assai significativa è la preoccupazione socialista di ricondurre la lotta politica dalle piazze al parlamento, motivando questa scelta col timore che l'ipotesi di uno scontro frontale e violento sia, in realtà, nei progetti delle forze più retrive del Paese. Ricostruendo la giornata decisiva del 15 luglio, l'*Avanti!* scrive che il prolungamento dell'agitazione «sarebbe stato giustificato solo se allo sciopero si fossero assegnati nuovi e più ampi obiettivi i quali, data la situazione, non potevano essere che l'indizione di nuove elezioni. E in caso di persistenza nell'irrigidimento del Governo, lo sbocco non avrebbe potuto essere che fuor del terreno egalaritario. La manovra lungamente premeditata dalle forze reazionarie tendeva evidentemente ad

attirarci su questo terreno». A conferma di questa supposizione si cita il comunicato del Governo sulle responsabilità della Cgil e si sottolinea, per altro verso, che implicitamente anche il comportamento del Pci si era orientato verso una parlamentarizzazione dello scontro, nel momento in cui si era deciso – con una mossa apparentemente procedurale, ma nella sostanza politica – di trasformare l’iniziale ordine del giorno in una mozione di sfiducia «rimandando di tre giorni la discussione»: cosa che «portava naturalmente a porre la questione sul terreno parlamentare».

A questo punto, secondo la ricostruzione dell’*Avanti!*, «la direzione socialista decise di consigliare la cessazione dello sciopero entro il tempo tecnicamente necessario. Tale proposta trovò in seno alla riunione dei gruppi di opposizione allineati nella stessa direttiva il Pci e i gruppi minori nonché i segretari confederali. In tal modo la definizione di questa prima azione popolare, svoltasi con imponenza e slancio senza precedenti, lascia la classe operaia non solo imbattuta ma padrona dell’iniziativa per la lotta di cui lo sciopero generale non è stato che un episodio».

L’idea che lo sciopero è solo l’inizio di una nuova fase politica si ritrova anche nell’impostazione dei comunisti: sull’*Unità*, l’editoriale di Luigi Longo s’intitola «La lotta continua». Ma la sostanza della nuova fase è individuata non tanto nell’azione parlamentare, quanto piuttosto in un’azione di massa più ampia ed efficace: «Lo sciopero è cessato, ma la lotta continua. Continua sul nuovo piano sul quale l’hanno portata la protervia del Governo e la volontà e la decisione delle masse popolari, cioè sul piano della lotta sociale e politica di massa per la difesa della libertà del Paese, della pace e dell’avvenire del nostro popolo». L’obiettivo è che «il Governo sia costretto a cambiare strada».

È nell’interpretazione complessiva della prospettiva politica, nel significato diverso che viene dato all’espressione «lotta politica», che si coglie l’emergere netto di una distinzione fra i due partiti della sinistra: gli uni, i comunisti, pongono l’accento sulla «lotta sociale e politica di massa», che di fatto tende a contrapporsi alla maggioranza parlamentare conseguita dalla Democrazia cristiana il 18 aprile; gli altri, i socialisti, considerano lo sciopero generale come l’inizio di una nuova fase politica che dovrà avere il suo epicentro nell’azione parlamentare.

In questa ottica, la posizione socialista viene interpretata anche dai socialdemocratici di Saragat, che si trovano a vivere le giornate dello sciopero in uno stato di grande difficoltà. Per un motivo occasionale e propagandistico, innanzitutto: nella foga di un articolo polemico contro il Pci e contro Togliatti in persona, Carlo Andreoni è arrivato a scrivere – e l’articolo è comparso sull’edizione romana dell’*Umanità* la mattina del 13 luglio – che bisognava «inchiodare al muro Palmiro Togliatti e compagni. Bisogna farlo non metaforicamente». La conseguenza è che questo articolo di Andreoni diventa uno dei più efficaci strumenti della propaganda comunista e socialista sulle responsabilità non solo oggettive dei partiti di governo. Né il tono aspro di quello scritto viene condiviso da molti socialdemocratici: tant’è che alla fine dello sciopero, quando le acque cominciano a placarsi, è lo stesso Saragat che pubblica un’«autocritica».

Saragat polemizza con l’uso strumentale che i comunisti hanno fatto di alcune parole estrapolate dal contesto dell’articolo di Andreoni. Cita la frase di Richelieu: «Datemi due righe scritte dall’uomo più onesto, e io vi troverò di che impiccarlo». Ma la conclusione è severa: Andreoni ha sbagliato a «collocarsi sul piano polemico del suo interlocutore», cioè di Togliatti che il 10 luglio aveva tenuto un discorso di estrema durezza alla Camera: «Preferiamo», scrive Saragat, «essere dei socialisti: che non vogliono la violenza e che non la sanno usare; che non credono nella guerra e non la vogliono combattere (salvo il caso della sacrosanta difesa della patria invasa); che credono sopra ogni altra cosa nella libertà, nella giustizia, nella umanità».

L’autocritica di Saragat è frutto dell’insoddisfazione diffusa all’interno del partito, ma è anche una risposta agli attacchi subiti dal partito in quei giorni di sciopero, con le sedi del Psli invase in molte città. Tant’è che il tono complessivo delle reazioni socialdemocratiche non si discosta, per mol-

ti versi, da quello democristiano. Scrive l'*Umanità*: «Finito lo sciopero di protesta, fallito il tentativo comunista di sedizione». E aggiunge: «Il fermo atteggiamento del Governo e delle minoranze sindacali obbligano i dirigenti stalinisti a ripiegare. La violenza e il sangue non servono che a portare i lavoratori alla disfatta». È lo stesso concetto del quotidiano ufficiale della Democrazia cristiana: sotto il titolo «Il tentativo insurrezionale comunista è fallito, fine dello sciopero sedizioso», si spiega: «I dirigenti socialcomunisti della Cgil battono in ritirata davanti alla condanna morale del Paese e al fermissimo atteggiamento del Governo democristiano».

In che cosa consista questo «fermissimo atteggiamento», viene chiarito dal direttore del giornale democristiano, Mario Melloni. Il quale apprezza quanto Scelba ha riferito al Parlamento, e sulla base di tali informazioni aggiunge che non ci sono più dubbi: «L'apparato estremista, avuta notizia dell'attentato, ha subito dato ordine perché si mettesse in moto una macchina insurrezionale da tempo predisposta, intesa a rovesciare il governo De Gasperi e a portare al potere i socialcomunisti». Ma questo non è avvenuto perché il Governo, sostiene Melloni, ha saputo respingere con energia ogni minaccia: non ha ripetuto le debolezze, i dubbi, le esitazioni che nel 1922 avevano favorito l'avvento del fascismo. Su questo concetto tornerà a insistere anche Andreotti, con un riferimento storico esplicito: «Tutti gli antifascisti hanno rimproverato al re e a Facta di non aver preso, per timore o per correttezza, le misure idonee per impedire la marcia su Roma. Nessuno dovrà mai poter fare rimproveri del genere al governo democristiano fondato sul responso – troppo recente per dimenticarlo – del 18 aprile».

A rendere ancor più chiaro il significato e le dimensioni della polemica che contrappone democristiani e comunisti, può giovare un altro breve commento di Melloni, il quale spiega perché i giornalisti del *Popolo* abbiano voluto far uscire il quotidiano della Democrazia cristiana anche nella mattinata del 15 luglio, nonostante lo sciopero generale. L'argomentazione è questa: «È uscito qui a Milano un foglio straordinario intitolato *Battaglie del lavoro*, edito dalla Camera del Lavoro lombarda, che è tutto, dalla prima parola all'ultima, un ingiurioso attacco al Governo, alle forze di polizia e al prestigio dello stato democratico. Chi lo ha stampato? I fantasmi? E chi lo ha distribuito? Le ombre? E se è lecito, in tempo di sciopero generale, che una voce si levi ad attaccare il Governo, perché dovrebbero tacere le voci che si sentono di difenderlo?». E Melloni conclude, rivolgendosi ai comunisti: «Vi piacerebbe, naturalmente, di rimanere soli a parlare. È facile e si canta meglio. Ma, la democrazia è scomoda, ahivoi, ed esige il contraddittorio. Bisogna farsene una ragione».

In sostanza, i democristiani vedono in molti comportamenti dello sciopero una riprova dei propri timori; e da ciò trae conferma una posizione politica centrale, che De Gasperi sintetizza nella formula «né fascismo né comunismo». Conseguenza ne è un'interpretazione ideologica e fideistica della violenza, attribuita a «un clima anticristiano, nel più crudo senso del termine, che da diverse parti si è contribuito a creare e ispirare in questi ultimi tempi; un clima che ha portato insieme ai colpi sparati contro Togliatti e ai morti nelle vie e nelle piazze d'Italia».

Siccome i democristiani si considerano immuni da colpe di questo genere, scaricano ogni responsabilità sull'opposizione, in particolare su quella comunista: determinando, in pratica, un ulteriore irrigidimento nei rapporti fra maggioranza e minoranza. E in questa «polarizzazione» finisce per ridursi, fin quasi a scomparire, il potere d'influenza politico di quell'ala della sinistra democratica capeggiata da Saragat.

I socialisti, lo si è già notato, assumono un atteggiamento chiaramente differenziato dal Pci. Come scrive l'*Avanti!*, «una nuova situazione è maturata: i lavoratori condurranno a fondo la battaglia in Parlamento e nel Paese per la difesa delle libertà democratiche e del lavoro». La prospettiva parlamentaristica, per di più, è rafforzata dall'interpretazione che i socialisti danno sulla conclusione dello sciopero: la manifestazione è cessata «perché la direzione responsabile ha così deciso: né ulti-

matum ridicoli, né tanto meno decrescenza dell'ondata popolare [...] La Confederazione e i partiti si sono trovati davanti a un tentativo provocatorio del Governo di attirarli sul piano della illegalità. Abbiamo saputo e voluto reagire freddamente a questo tentativo svelato dal comunicato di ieri notte [il comunicato che accusava la Cgil] del Governo. Disperatamente abbiamo impedito che le classi popolari fossero trascinate oltre i compiti assegnati alla protesta. Dimostrazione dunque non di debolezza ma di forza e responsabilità. Non sono tornati, grazie a Dio, i tempi dell'agosto 1922. Se qualcuno lo pensasse, si illuderà». Sono le stesse parole, in sostanza, che si ritrovano nell'appello della direzione e dei gruppi parlamentari del Psi, laddove si afferma che «tutta l'azione dev'essere portata sul terreno politico. Il popolo italiano, anche con la contenuta e controllata fermezza che saprà dare alla sua protesta, dimostrerà che esso non ha bisogno di essere governato da borbonici e da poliziotti».

Stretta fra il rigore anticomunista della Dc e i primi tentativi dell'autonomia del Psi, il partito di Saragat riflette sfaccettature e contraddizioni di una posizione politica in precario equilibrio. Per un verso, accentua la polemica contro i comunisti, mettendo in evidenza le punte più aspre raggiunge dallo sciopero: così l'*Umanità* – sotto il titolo «Ecco dove volevano arrivare» – dà notizia del comizio tenuto a Mantova dal deputato comunista Silvano Montanari, con la lapidaria richiesta: «Tempo tre giorni, o governo di unità nazionale, o guerra civile».

Più in generale, il Psli critica l'impostazione data dai comunisti alla protesta. I socialdemocratici condividono lo sciopero contro «il gesto di feroce violenza», che «suona sfida a tutti i valori di umanità, di tolleranza e di costume civile che sono la sostanza del socialismo democratico»; ma nel contempo, come precisa il comitato centrale sindacale del partito, ritengono che «la manifestazione, perché risulti dignitosa e trovi l'unanime consenso del Paese senza degradare su un piano di speculazione politica deve contenersi nel limite di 24 ore».

Ne deriva una polemica serrata contro il comportamento della maggioranza comunista e socialista della Cgil, per quanto i socialdemocratici non condividano neppure la scelta scissionistica dei democristiani. La Cgil è definita «uno strumento politico in mano ai comunisti»; e «ogni atto del Pci è imbevuto di spirito totalitario [...]». Le devastazioni numerosissime delle nostre sedi hanno dimostrato da che parte è lo spirito che animò il sacrificio di Matteotti e da che parte quello delle squadre d'azione». Ma al di là di queste considerazioni anche moraleggianti, la conclusione politica non è molto fiduciosa: l'*Umanità* sostiene che la linea del Pci «non ha altro sbocco che la reazione», in quanto rafforza la Democrazia cristiana e «ha fatto di Scelba il salvatore della legalità contribuendo così a imprimere a quel partito, che potrebbe essere abbacinato dal successo e spinto con rinnovata energia dalle forze conservatrici, un orientamento sempre più conservatore. Sicché l'azione di remora che sin qui Unità socialista [il gruppo parlamentare capeggiato da Saragat] ha esercitato in seno al Governo, potrebbe essere sopraffatta e travolta». E ancora: «Gli avvenimenti di questi giorni hanno provato, una volta di più, la mancanza di una grande forza socialista equilibratrice».

Ma in che modo, su quale direttrice, si può muovere questa forza equilibratrice? Sotto la spinta emotiva dello sciopero e dei vandalismi contro le sedi del Psli («hanno distrutto i ritratti di Turati, di Treves, di Matteotti», lamenta l'*Umanità*), il Psli sostiene addirittura che «il piano dei capi stalinisti» era di «matteottizzare la situazione creata dal delitto e trascinare tutto il Paese in una lotta a oltranza contro il Governo». La scelta politica del momento, perciò, riguarda i principi stessi della convivenza politica e civile: «Bisogna scegliere tra la via della violenza e la via della ricostruzione democratica, e la scelta spetta principalmente alla classe lavoratrice»; per parte loro, i socialisti democratici «non hanno mai creduto nell'efficacia della violenza».

Di fatto, l'unico risultato politico che il Psli cerca di attribuirsi (al pari dei repubblicani) è «il decisivo intervento delle minoranze sindacali all'interno della Cgil, intervento che, nella giornata del

15 luglio, precede l'annuncio della fine dello sciopero. Dopo che Di Vittorio è rientrato dagli Stati Uniti, nella serata precedente si susseguono una serie di incontri fra i dirigenti sindacali e le massime autorità del Governo e dello Stato. Nella mattinata Di Vittorio chiede e ottiene di essere ricevuto dal presidente della Repubblica Einaudi. Poco dopo, verso le 13.20 la delegazione della Cgil (i comunisti Di Vittorio e Bitossi, il socialista Santi e il repubblicano Enrico Parri) viene ricevuta da De Gasperi. È un incontro burrascoso. Di Vittorio assicura che i propositi sediziosi attribuiti dal Governo alla Cgil non corrispondono alla realtà; De Gasperi ribatte che la Cgil si è assunta la grave responsabilità di proclamare lo sciopero generale come «atto di manifesta ostilità al Governo». Nel tardo pomeriggio, poi, gli undici rappresentanti democristiani nel consiglio direttivo annunciano, con una lettera, di abbandonare la Cgil. Infine, nella nottata, si svolge l'ultimo e decisivo colloquio fra la delegazione sindacale (di cui fa parte anche il socialdemocratico Canini, appena rientrato da Napoli) e il Governo, rappresentato dal vicepresidente del consiglio Piccioni e dal ministro del lavoro Fanfani. Alle 2.20 del nuovo giorno, la Cgil proclama la fine dello sciopero per il mezzogiorno dello stesso 16 luglio.

In buona sostanza, le minoranze sindacali socialdemocratica e repubblicana condizionano dall'intero le scelte del gruppo dirigente maggioritario della Cgil; si rifiutano di seguire il gesto scissionistico dei democristiani. Nel contempo, cercano di mantenere, per conto dei rispettivi partiti, l'opposizione di sinistra anche per conservare un potere di contrattazione nei confronti della Dc, che risponda a una logica politica, e non solo al rapporto di forza parlamentare.

E qui sta l'altro nodo politico dello sciopero per Togliatti. Finita la protesta, il Parlamento torna ad essere governato e dominato dalla legge dei numeri, quali sono risultati dalle elezioni. E del resto, la richiesta comunista di un governo di unità nazionale presenta contraddizioni evidenti. La principale consiste nel fatto – come scrive Silvio Negro sul *Nuovo Corriere della Sera* – di «voler accusare il Governo come responsabile del delitto e, nello stesso tempo, di chiedere di andare al Governo insieme con gli stessi uomini che si erano appena accusati».

Né, d'altra parte, la linea di comportamento comunista sfugge ad altre riserve di metodo e di sostanza. Scrive ancora Negro: «Quello che è avvenuto in questi giorni nel Paese, nonostante tutte le attenuanti che si possono concedere, è anche troppo eloquente per aver bisogno di commenti. Potevo anche avere delle riserve sul ministro degli interni – ha detto in sostanza il primo oratore della maggioranza che ha risposto a Scoccimarro –: ma, dopo la constatazione inconfutabile di un piano rivolto al sovvertimento e alla conquista dello Stato, e dopo che voi avete riaffermato nei giorni scorsi, in quest'aula che la piazza può e deve controllare il parlamento, non posso che essere solidale senza riserve con l'on. Scelba e la sua opera. La mozione di sfiducia ha perso, quindi, fin da questo inizio di discussione, non diciamo la possibilità di mutare la situazione del Governo, ché questa non l'ha mai avuta, ma anche ogni prospettiva di influire, in questo momento, nella vita del Paese».

Ma questo è dipeso anche e soprattutto dalla realtà esterna al Parlamento, dalla «vasta reazione verificatasi alla base contro lo sciopero politico, reazione che ha rivelato una avversione alle avventure da parte delle masse molto maggiore di quanto si era facilmente argomentato dalla pronta respinta della Confederazione del lavoro e la crisi del fronte. Le raccomandazioni e le istruzioni di Pietro Secchia perché il Partito comunista abbandoni gli elementi meno timorati e accentui il suo carattere bolscevico evidentemente non sono le più adatte per mantenere la solidarietà dei fronti, che non si sentono di diventare bolscevichi».

Certo, come si è visto nella ricostruzione dell'andamento dello sciopero, in molte zone la partecipazione non è elevata, e quasi ovunque si registra una contrapposizione, fondata su motivi politici, tra chi sciopera e chi no. Nel complesso, comunque, l'adesione alla protesta assume un significato politico di grande rilievo. E questo risultato, al di là dell'esito dello scontro in Parlamento,

costituisce un fattore di nuova forza per i comunisti: è la controprova che persiste una intensa carica di militanza. Il problema di fondo, semmai, per il Pci è quello di indicare uno sbocco politicamente realistico a questa forza impetuosa.

È a questo nucleo forte del partito che si rivolge l'appello della direzione comunista, quando esprime «alle organizzazioni di partito ed ai compagni tutti il suo plauso per l'azione energica con la quale durante lo sciopero hanno assolto il compito di avanguardia combattiva delle forze popolari in lotta contro il regime democristiano, difensore degli industriali e degli agrari – questi sperimentati provocatori di assassini politici a danno dei dirigenti delle classi lavoratrici – e li invita a rafforzare la loro attività e la loro preparazione per mantenere al partito questo ruolo storico e responsabile».

Pur nel contesto di una prospettiva politica legalitaria, anche in questo appello si ritrovano espressioni – «azione energica», «avanguardia combattente» – che paiono confermare la doppiezza della linea comunista. Del resto, che il problema e l'ipotesi di un colpo insurrezionale, non fossero estranei alle aspirazioni di molti militanti, può essere confermato da diversi elementi, a cominciare, dal titolo principale, nella terza pagina dell'*Unità* del 17 luglio, dedicato a «le leggi dell'insurrezione nel giudizio di Lenin e Togliatti». Senza alcun commento, vengono ripresi alcuni brani da «*L'estremismo malattia del comunismo*», ma soprattutto viene ripubblicato un passo dell'ultimo discorso tenuto da Togliatti, alla Camera, prima dell'attentato. Afferma Togliatti: «Non abbiamo posto il problema dell'insurrezione, e scusate se qui non posso trattenermi dal darvi una piccola lezione di marxismo-leninismo. Quando un Partito comunista ritiene sia messo all'ordine del giorno il problema di prendere il potere con le armi, cioè il problema della insurrezione, proclama questa necessità, lo dice apertamente. Così fecero i bolscevichi nel 1917: marciarono all'insurrezione a bandiere spiegate. E così abbiamo fatto noi, comunisti italiani, a partire dal settembre 1943. Non abbiamo nascosto a nessuno che la via che avevamo preso era la via dell'insurrezione ed insieme con gli alleati socialisti e gli amici di Giustizia e libertà abbiamo vinto contro il fascismo e contro l'invasore tedesco.

Ed una cosa vorrei dirvi: quando una insurrezione è maturata in un Paese, non vi è misura di polizia che riesca a disarmare le forze insurrezionali. Non si disarma una insurrezione, la quale sgorga dalle necessità stesse della lotta politica e di classe di una Nazione. Trovarono le armi di cui avevano bisogno i sanculotti del 1789, per espugnare la Bastiglia, per espugnare il palazzo di Versaglia. Mitragliati sul campo di Marte, essi ritrovarono nel popolo la forza per trionfare, conquistarono il potere, tagliarono la testa al re, fecero quello che dovevano fare come forza rivoluzionaria». A questo punto, Togliatti si pone il problema italiano: «E noi comunisti italiani quanti depositi di armi credete che avessimo sotto il fascismo? Nemmeno uno. Ma quando vi è stato bisogno di spezzare la tracotanza dei tedeschi e il tradimento dei fascisti, le armi ci sono state. E le armi ci saranno sempre quando vi sarà bisogno – e io mi auguro che questo bisogno non ci sia per il nostro Paese – di aprire la strada al processo politico e sociale attraverso un'azione di questo genere». Il ricorso alla forza anche delle armi, l'uso politico della violenza è considerato legittimo, sulla scia dell'insegnamento di Lenin, anche se Togliatti si augura che in Italia non si debba arrivare a questo punto. L'insurrezione è un passaggio rivoluzionario che nessuna misura di polizia può fermare, quando la situazione è «matura».

Che senso ha, dunque, ripubblicare queste parole all'indomani della fine dello sciopero generale? È un modo indiretto per motivare quella conclusione: se l'azione di protesta si è esaurita, se non vi è stato uno sbocco insurrezionale, questo è dipeso dalla situazione reale che non consentiva un esito del genere. Ma allora, che significato dare alla mobilitazione delle avanguardie più combattive, alle preinsurrezionali registrate in alcune città del Nord?

È attorno a questo argomento che si sviluppa la riflessione, pubblica, condotta in particolare dal vicesegretario Pietro Secchia. Una riflessione che risponde anche, sia pur indirettamente, al tele-

gramma di rimprovero di Stalin, che aveva imputato ai comunisti italiani di non aver difeso con sufficiente impegno la vita di Togliatti: al dittatore sovietico, il comitato centrale comunista invia, il 19 luglio, un messaggio che riflette le sue stesse critiche. «L'amarezza per l'insufficiente vigilanza e protezione del nostro capo è stata da noi vivamente sentita e ci ha profondamente rattristati. Le vostre parole ci aiutano a trarre da questa dolorosa esperienza tutti i necessari insegnamenti».

In che cosa consistono questi «necessari insegnamenti»? Che senso viene attribuito alla frase di Togliatti, «Lavorate compagni, lavorate per il partito», pronunciata appena prima dell'intervento chirurgico per l'estrazione delle quattro pallottole? La risposta viene da Secchia, quando scrive che il Pci, forte dei suoi due milioni e 200 mila iscritti, deve «intensificare la lotta», deve «lavorare per rafforzare l'unità delle forze democratiche». E poi: «Ogni compagno deve studiare di più, perché il partito diventi forte ideologicamente, come possente è il cervello e la preparazione teorica del compagno Togliatti. Dobbiamo diventare più forti organizzativamente, come grande è la esperienza e il genio organizzatore del compagno Togliatti. Dobbiamo avere più profondo il senso del sacrificio, dell'abnegazione e della responsabilità, come continuamente il compagno Togliatti ce ne dà l'esempio». Perciò, conclude Secchia, «lavoriamo in modo tale che il Partito sia sempre di più un partito bolscevico, sia mosso da quello slancio nella lotta che sa scuotere le montagne, sia animato dalla fede nella forza creatrice delle masse e dalla certezza della nostra vittoria».

Nel quadro di un discorso che si apre con l'esaltazione di Stalin e si chiude con quella di Togliatti, Secchia comincia ad abbozzare anche una prima riflessione sullo sciopero generale, che «aveva scopi di dimostrare che lo sciopero non è stata un'insurrezione fallita. La tesi di Secchia è questa: «Col sistema degli agenti provocatori che aizzano al conflitto per poi colpire la vittima, la stampa governativa e gli agenti del Governo che avrebbe voluto far sbocciare lo sciopero generale di protesta nella lotta armata e fraticida, oggi parlano di sconfitta della classe operaia, di resa senza condizione della Confederazione del lavoro, d'importanza e di debolezza del Partito comunista. Questo linguaggio fa parte della manovra provocatrice ordita da quello stesso nemico che ha armato la mano del criminale attentatore». Nello stesso tempo, tuttavia, Secchia sottolinea che lo sciopero ha dimostrato quanto «sono possenti le forze della libertà e della democrazia: ha dimostrato che gli otto milioni di voti non sono una espressione cartacea».

Sembra riemergere, sia pure con alcune cautele, la distinzione di Alberganti tra i «voti che si contano» e i «voti che si pesano»: più in generale, tra un sistema democratico parlamentare puro, e un sistema dove l'attività del Parlamento dipende ed è condizionata non solo dai rapporti di forza elettorali ma anche dalla forza e dalle pressioni della piazza.

È il nodo di fondo, ideologico, che giustifica la contrapposizione politica, quale si esprime nel discorso, al Senato, del presidente del consiglio De Gasperi. Sul fronte opposto, Secchia insiste su concetti ben diversi; e lo fa, in modo organico e meditato, con una serie di articoli che l'*Unità* pubblica, con grande rilievo, nel mese di agosto.

«L'esperienza dello sciopero generale, a suo giudizio, va innanzitutto considerata «una grande battaglia per la democrazia e la pace». I motivi sono diversi. Innanzitutto, «nella storia del movimento operaio italiano non c'è mai stato uno sciopero generale così compatto, così spontaneo, così esteso come quello del 14-16 luglio 1948». Risultato tanto più significativo in quanto «lo sciopero non fu "preparato", non fu preceduto da alcun lavoro di organizzazione»; e «fu il primo sciopero generale al quale parteciparono compatte tutte le categorie di lavoratori compresi i ferrovieri e i postelegrafonici, compresi i negozianti, i bottegai, commercianti, artigiani, eccetera».

A questa partecipazione Secchia attribuisce un significato politico preciso, considerandola una risposta popolare al risultato elettorale del 18 aprile. Scrive, infatti, il vicesegretario comunista che «l'ampiezza di questo sciopero generale ha dimostrato meglio di qualsiasi inchiesta, che le elezioni del 18 aprile sono il risultato di brogli, della corruzione, del terrorismo politico e religioso, dell'in-

tervento straniero. Lo sciopero generale [...] ha dato la prova più schiacciante che la «maggioranza» carpita dalla Democrazia cristiana il 18 aprile non rispecchia la volontà del Paese, non rappresenta le forze vitali della nazione».

Ma se questa è l'interpretazione complessiva, altri problemi si pongono e vanno chiariti: perché, in primo luogo, una protesta tanto imponente non ha prodotto risultati politici concreti e immediati? E poi: che senso, che prospettiva dare agli episodi, sostanzialmente preinsurrezionali, dei grandi centri del Nord?

Secchia cerca di definire una risposta sul piano teorico, distinguendo tra sciopero generale e insurrezione. Riprende le parole di Togliatti già citate: quando si pone il problema di «prendere il potere con le armi, cioè con una insurrezione», i comunisti proclamano «questa necessità», lo dicono «apertamente». E cita anche un'altra frase pronunciata da Longo nella discussione in Parlamento: «Non si portano milioni di uomini alla battaglia e alla vittoria con circolari segrete e ridicoli piani K».

In questo modo, Secchia tende a dimostrare che non vi era mai stata, nel gruppo dirigente comunista, l'idea di dare uno sbocco insurrezionale allo sciopero. «C'è forse nella storia», si domanda ironicamente, «un solo movimento insurrezionale cominciato col chiedere le dimissioni del Governo?, e con la presentazione in Parlamento di una mozione di sfiducia?». E ancora: nel manifesto lanciato dal Pci il 14 luglio, si afferma: «Si levi in tutto il Paese la indignata protesta dei lavoratori e di tutti gli uomini liberi». Si parla di «protesta», niente di più: mentre Secchia ricorda che, due settimane prima del 25 aprile 1945, lo stesso Partito comunista aveva lanciato la parola d'ordine dello «sciopero generale insurrezionale». Quindi: nell'occasione specifica dello sciopero per Togliatti non vi è stata un'intenzione insurrezionale. Ciò nondimeno, Secchia si preoccupa di distinguere per lasciare intuire in che modo, in una situazione sostanzialmente diversa, si potrebbe porre il problema dell'insurrezione. «Per mobilitare e portare alla lotta armata milioni e milioni di uomini, anche quando le circostanze oggettive e soggettive pongono all'ordine del giorno tale necessità, occorre che l'appello alle armi sia lanciato apertamente a tutto il popolo». E poi: «Un movimento insurrezionale, per essere vittorioso, deve tra l'altro (si tratta dell'a,b,c) contare sul massimo slancio iniziale, deve immobilizzare sin dal primo momento il Governo e i suoi organi, sin dalle prime ore non deve dargli la possibilità di orientarsi e di prendere fiato, deve infliggere al nemico i colpi più forte fin dalle prime ore».

Nonostante queste affermazioni teoriche, a Secchia non sfugge quando la realtà sia diversa dai sacri testi. E se è vero che un'insurrezione non può cominciare dal basso (e a questo proposito cita anche le *Questioni del leninismo* di Stalin), è pur vero che fra molti militanti è ancora diffusa una «concezione miracolistica» dello sciopero generale, considerato come «un'arma taumaturgica, capace di trasformare di colpo – quasi per un effetto magico – una situazione e i rapporti tra le forze operanti nella situazione stessa». Ed è proprio da questa concezione miracolistica che è derivata una forte delusione quando, alla fine dello sciopero, si è constatato che nulla era cambiato nei rapporti politici.

La seconda parte degli articoli-saggio di Secchia è dedicata a confutare questa delusione, a spiegare che i risultati politici si potranno vedere su tempi medi e lunghi e che, per prepararsi a una simile eventualità, i comunisti devono preoccuparsi di costituire, nel vivo della società, nuovi organismi unitari.

Che sia un «grossolano errore» ritenere che «non vi può essere uno sciopero generale politico vittorioso senza che questo sbocchi nell'insurrezione», è dimostrato da una precisa esperienza vissuta dai comunisti italiani: «il grande sciopero generale del marzo 1944 nell'Italia del Nord occupata dai tedeschi». Nota Secchia: «Quello sciopero si conclude senza ottenere il riconoscimento di una sola delle rivendicazioni poste dal movimento. I tedeschi vollero ostentare una grande forza

negando qualsiasi concessione. In realtà, dimostrarono di essere deboli. Se fossero stati forti, se avessero avuto margini di manovra avrebbero fatto alcune, sia pure piccole, concessioni economiche ai lavoratori per togliere il carattere politico al movimento e per indurre gli operai a riprendere il lavoro». Un anno dopo, i tedeschi dovettero lasciare l'Italia.

Per dimostrare quanto sia importante la lezione di quell'esperienza, Secchia riprende il giudizio che di quello sciopero aveva dato la Nostra lotta: «Uno dei difetti venuto alla luce nel corso dello sciopero fu l'opinione abbastanza diffusa tra le masse operaie e la popolazione dei grandi centri industriali che lo sciopero generale aveva carattere insurrezionale, che era giunta l'ora di farla finita con i tedeschi e con i fascisti. Non sempre i compagni hanno sufficientemente reagito a queste "aspettative", non sempre si è fatto un necessario lavoro di chiarificazione. Queste idee sbagliate hanno poi creato una certa delusione in quegli strati di operai che avevano creduto che lo sciopero generale dovesse sboccare nell'insurrezione armata».

Se il paragone non è casuale, né potrebbe esserlo, Secchia mette l'accento sulla prospettiva: non esclude, seppur implicitamente, la possibilità che si debba arrivare in futuro anche a uno sciopero con finalità diverse. Per questo negli ultimi due articoli di questo saggio insiste sulla necessità di costituire nuove forme di organizzazione, che vadano al di là del partito o anche del sindacato. «Non possiamo abbandonarci alla "spontaneità", non possiamo fidare solo sulla coscienza di classe», avverte Secchia. E poi: «Il partito non deve e non può sostituirsi alle organizzazioni di massa, i comunisti non possono pensare che basta la disposizione, "l'ordine" della federazione, della sezione o della cellula comunista perché tutti si uniformino a quell'ordine, a quella disposizione». E «in certe situazioni neppure la disposizione del sindacato può costituire direttiva sufficiente per tutti i lavoratori [...] Non dobbiamo mai dimenticare che non tutti gli operai, non tutti i lavoratori che partecipano a uno sciopero sono organizzati nel sindacato e nella Cgil». Da ciò Secchia fa discendere «la necessità che nel corso degli scioperi organo nei luoghi di lavoro i comitati di agitazione quale espressione di tutti i lavoratori organizzati e non organizzati». Ma questa necessità nuova deriva anche dalla constatazione che, nei tre giorni dello sciopero per Togliatti, non hanno funzionato le organizzazioni di massa fiancheggiatrici del partito, dall'Unione donne italiane al Fronte della gioventù. Secchia cita i rapporti arrivati da diverse città. Da Milano si segnalano «deficienze grandi» nel «funzionamento degli organismi di massa, come l'Udi, il Fronte della gioventù, le consulte popolari, eccetera. Questi organismi non hanno praticamente funzionato durante lo sciopero». A Genova «la struttura della stessa Camera del lavoro non si è rivelata del tutto sufficienti, mancando della capillarità indispensabile per tenere con continuità nelle mani le masse in movimento».

Più in generale, «in tutti i grandi e piccoli centri lo sciopero generale ha riscosso senza dubbio la simpatia di larghi strati della popolazione. Tutti i negozi chiusi, chiusi i caffè, i ristoranti, i cinematografi, i teatri, ma scarsi i tentativi per tradurre questa simpatia in forza organizzata». Insomma: sono mancate «nuove forme unitarie, che avessero potuto ottenere l'adesione di tutte le forze democratiche». L'unica eccezione positiva, in questa linea, è costituita dal Comitato d'intesa democratica realizzato a Milano con l'adesione «non solo dei partiti e dei movimenti già aderenti al Fronte democratico popolare, ma anche della Camera del lavoro, della giunta e del consiglio comunale». Questo comitato d'intesa non ha potuto conseguire, data la rapida cessazione dello sciopero, particolari risultati; nondimeno Secchia conclude che questa formula «costituisce un bell'esempio di iniziativa politica, per realizzare la necessaria alleanza nel corso della lotta, per attivare le masse, per allargare il movimento, per trovare forme di lotta che ci permettano di toccare e mobilitare anche gli strati meno attivi della popolazione».

Con questa conclusione, anche Secchia finisce per limitare la portata complessiva dello sciopero che ha registrato, sì, una partecipazione massiccia, ma ha pure dovuto fare i conti con ampie fasce

di apatia e anche con una consistente opposizione. È la realtà complessiva, diversificata, contraddittoria delle «tre Italie» che limita fin dall'inizio le possibilità di una conclusione «rivoluzionaria» dello sciopero.

Una rivoluzione, in quelle condizioni, era impossibile e impensabile: come testimonia l'atteggiamento dello stesso gruppo dirigente del Partito comunista, che non si pone un tale obiettivo. Passate le prime ore di protesta, anche nelle città dove maggiore è la tensione, le richieste degli scioperanti non vanno oltre le dimissioni del Governo; richieste che, poi, vengono riassorbite nella conclusione dello sciopero, decisa dalla Cgil in una situazione di sostanziale debolezza politica. I giorni dello sciopero per l'attentato a Togliatti, in effetti, dimostrano come la collocazione internazionale dell'Italia non sia la sola ragione a rendere impossibile una rivoluzione in Italia. Il problema dei rapporti internazionali ha influito, e continua a influire sulle scelte dei gruppi dirigenti di tutti i partiti, compreso quello comunista: proprio Togliatti aveva insistito sul rifiuto di una «prospettiva greca» per l'Italia, alludendo all'intervento armato degli alleati occidentali nella questione ellenica. In realtà, i giorni dello sciopero mettono in evidenza anche l'area di consenso effettivo – in molti casi tacito, che si esprime attraverso la non partecipazione alle manifestazioni di piazza – su cui può contare la maggioranza di governo; e in questa area di consenso un posto di rilievo occupano le forze di polizia, che operano decise e convinte per la salvaguardia dell'ordine pubblico, identificandosi totalmente nella difesa non solo di uno Stato astratto ma anche di una formula di governo ben precisa. E in questo blocco, che è sociale e politico a un tempo, s'inserisce la presenza di un'ala sindacale democristiana che, proprio di fronte al protrarsi dello sciopero, non esita a imboccare la via della scissione; ed ottiene, su questa linea, un ampio consenso anche alla periferia.

Sono, tutti questi, fattori che contribuiscono a rendere impossibile e impraticabile una strada rivoluzionaria. Ma questa considerazione nulla toglie alla forza e alla combattività che il movimento operaio, organizzato soprattutto attorno al Partito comunista, riesce ad esprimere pur in una fase politica di riflusso, come quella susseguente alle elezioni politiche del 18 aprile. Questa forza, anche per l'esperienza dello sciopero generale, acquista maggior coscienza che i sogni di una rapida palingenesi rivoluzionaria non hanno fondamento. Ciò non vuol dire che se ne traggano subito e chiaramente tutte le implicazioni teoriche e pratiche: bene o male, come si è visto negli articoli-saggio di Secchia, si continua a tenere in piedi l'ipotesi di una via insurrezionale al potere, che è poi l'ipotesi di un uso politico anche della forza armata; e qualche gruppo, ristretto ma non isolato, continua a compiere piccoli episodi di lotta violenta. Ma si tratta, tutto sommato, di esperienze minoritarie e marginali: il grosso del movimento operaio – unito su questa scelta di fondo, al di là delle divergenze politiche e delle differenziazioni che cominciano a delinearsi tra Pci e Psi – inizia una lunga guerra di posizione nel Paese e nel Parlamento. In questo senso, lo sciopero per l'attentato a Togliatti chiude un'epoca e fa morire un'illusione: l'epoca più convulsa e combattuta del secondo dopoguerra; l'illusione che il movimento operaio possa arrivare al potere con un colpo rivoluzionario.

1968-1978, TRA EGEMONIA E DOMINIO

(da *Il Mulino*, n. 258, agosto-settembre 1978, pagg. 655-667)

All'indomani del "caso Moro", nel pieno dell'offensiva brigatista, Tobagi sente la necessità di ripercorrere l'ultimo convulso decennio, aperto dalle speranze e dalla vitalità del '68 ma giunto ad un finale sanguinoso e spaventato. Ed è dentro i fisiologici canali della politica che occorre scavare: lo fa con questo breve saggio dove analizza con la consueta acutezza la modificazione del sistema politico, del paesaggio culturale e delle prospettive che insieme sollecitano e dilaniano la sinistra: quella storica e quella extraparlamentare, oltre alla galassia contigua alla violenza. Eccolo:

Le elezioni politiche del 19 maggio 1968 segnano, nella politica italiana, l'inizio di una fase profondamente diversa rispetto al decennio precedente. I segnali di quel voto vengono interpretati, ed esasperati, dai gruppi dirigenti dei partiti maggiori come la fine dell'equilibrio sociale e governativo del centro-sinistra, quale si era consolidato sotto la guida di Moro e Nenni. L'idea-forza di una contrapposizione concorrenziale al Partito comunista cede il passo a una fase di rassegnata attesa, nella quale tendono a prevalere gli umori ideologici che, in un modo o nell'altro, traggono alimento dalla ventata di contestazione giovanile. A complicare, ed esasperare insieme, gli effetti della situazione, s'innestano meccanismi interni, psicologici prima o più ancora che politici, destinati a provocare un'altra scissione nel Psi. Nel mondo cattolico, soprattutto nelle rappresentanze sociali più sensibili, si coglie lo spostamento elettorale a sinistra come l'avvio di una fase sostanzialmente innovatrice: una fase che, per un verso, sfocerà nella morotea «strategia dell'attenzione» verso il Pci, per l'altro favorirà la «scelta socialista» delle Acli e, più ancora, l'atteggiamento «unitario» della Cisl, decisivo per la nuova collocazione anche politica che i sindacati tendono ad assumere.

Sull'insieme di queste scelte influiscono le suggestioni dei movimenti studenteschi esplosi in quella primavera 1968; ma influiscono ancor più altri fattori di mobilitazione ideologica, che derivano dalla situazione internazionale, a cominciare dall'immagine negativa degli Stati Uniti pesantemente condizionata dalla vicenda del Vietnam. La stessa «primavera di Praga» alimenta la suggestione di un nuovo comunismo, come si dice, «dal volto umano»; e tale immagine influisce nella società italiana, tanto più in quanto il Pci assume, sull'intervento militare in Cecoslovacchia, un atteggiamento che appare un segno di cambiamento: non vi è una condanna plateale, ma la presa di distanza è abbastanza netta. Proprio il riconoscimento di questo diverso tono comunista finisce per dare forza alla nuova maggioranza che, nel Psi, si coagula attorno a De Martino e Mancini, premessa immediata, se non causa effettiva, della scissione. E non meno forte è l'influsso ideologico esercitato sui settori cattolici più avanzati.

Se si vuol tentare un'interpretazione storico-politica degli ultimi dieci anni, conviene rifarsi alla situazione del 1968; e cercare di cogliere l'intreccio costante fra sistema politico (e quindi gruppi dirigenti dei partiti) e realtà sociale (e quindi movimenti di base, spinte d'opinione pubblica). Il dato di partenza è la fine, giusto nella primavera 1968, della fase creativa di quel corso politico che, coinvolgendo i socialisti accanto ai democristiani, aveva mirato a realizzare un progetto riformatore e, nel contempo, a lanciare una sfida al comunismo sul terreno delle cose, non delle ideologie astratte. In tale ottica, i risultati del maggio '68 dimostrano che il progetto non è riuscito: non si è eroso il potenziale comunista, anzi, anche gli scissionisti del Psiup, che avevano abbandonato il Psi all'inizio del 1964, ottengono un'imprevista affermazione elettorale. I voti confermano una realtà che si era manifestata, in modo angustiante per molti dirigenti socialisti, quando il vecchio Nenni era stato contestato a

Torino da un gruppo di studenti: segno che la nuova generazione, nella sua travolgente carica antiautoritaria, non mostra comprensione neppure per i personaggi-monumento della sinistra italiana. Ma l'esito elettorale dimostra pure che il Partito socialista unificato non riesce a recuperare sulla destra i voti che scappano a sinistra. Per cui la scissione diventa la conseguenza inevitabile della disfatta elettorale, e segna l'inizio di una fase politica caratterizzata non solo dalla instabilità, ma dalla incapacità dei partiti della vecchia maggioranza di tracciare una prospettiva politica di medio periodo. E come sempre succede nei periodi di confusione, le formule si fanno ambigue e malcerte; la Democrazia cristiana gioca sulle divisioni dei suoi alleati, il morismo diventa la fase estrema e sublimata del doroteismo. È in questa situazione che, tra il 1969 e il '70, comincia a prender corpo, nella società italiana, un'egemonia sostanziale dell'opposizione di sinistra. Un'egemonia che è sottoposta a momenti di tensione e anche di lacerazione, ma che trova legittimazione anche per queste ragioni. Al fondo della nuova realtà italiana, rimane lo sconvolgimento sociale del 1968 e l'inizio di una fase di lotte sindacali che non ha precedenti nella storia dell'Italia repubblicana, e che non verranno incrinare neppure dalla brutale «strategia della tensione». Le avanguardie operaie sviluppano un'offensiva senza precedenti: dal movimento studentesco si riprendono le spinte antiautoritarie, che mettono in discussione, e fanno saltare, i meccanismi delle gerarchie e quindi del potere padronale in azienda; dopo una fase economica di compressione salariale, scatta la molla per richieste economiche complessivamente rilevanti. Non solo: la forte spinta di partecipazione travolge definitivamente il vecchio sistema di mediazione burocratica del sindacato, che si esprimeva nelle commissioni interne; e i consigli di fabbrica nascono quasi spontaneisticamente, come organismi di base, segno e strumento di una maggiore partecipazione.

Il sindacato, nel suo insieme, si trova a fronteggiare un malessere sociale, che si esprime anche nel variegato fiorire di gruppi e gruppetti dell'ultrasinistra. Già sul finire del 1968, in effetti, la nuova sinistra assume connotati che tendono a distinguerla, in prospettiva, dalle formazioni degli altri paesi occidentali. Da Potere operaio al Movimento studentesco della Statale di Milano, dalle formazioni marxiste-leniniste fino a Lotta continua, al di là delle divergenze su questioni anche rilevanti, vi è un elemento comune: ed è l'aspirazione di costituire un raggruppamento politico a sinistra di un Pci giudicato irrimediabilmente riformista e quindi subalterno. A questa prospettiva, in fondo, si ricollegano gli stessi dirigenti del *Manifesto*, radiati dal Pci. È una prova, se si vuole, del pugno di ferro che domina ancora all'interno del Partito comunista; ma è un atto di forza che non lascia strascichi consistenti, se non per l'opera di pungolo che il quotidiano del gruppo riesce a svolgere soprattutto ne periodo iniziale (si pensi alla campagna contro l'elezione di Fanfani alla presidenza della Repubblica nel 1971).

Nel complesso, questi gruppi a sinistra del Pci costituiscono una galassia che svolge una funzione fondamentale: esprimono un'area di dissenso reale e premono sulla sinistra storica che può vestire panni moderati anche quando avanza richieste tutt'altro che indolori. In tale prospettiva, è il sindacato che trae forza dalla nuova situazione; e d'altra parte, sono i gruppi dirigenti delle tre confederazioni che più concretamente si aprono alle esigenze nuove che maturano nella società. I progetti di unità sindacale, l'unificazione sostanziale che comincia a prender corpo tra le maggiori federazioni industriali, la caduta pressoché definitiva di vecchie pregiudiziali anticomuniste: sono fattori che caratterizzano, e condizionano, la situazione politica. E sono fattori percepiti in modo nitido, dai gruppi cattolici e socialisti che si raccolgono attorno a personaggi emblematici come Livio Labor e Riccardo Lombardi. Ma né l'uno né l'altro hanno la forza politica sufficiente per attrarre, e canalizzare, questa diaspora spontanea che si va estendendo sulla scia del 1968. Troppo fragile è la struttura politica che Labor cerca di costruire, troppo contraddittorio e condizionato da un'immagine di compromissione governativa è il Partito socialista. Il punto di riferimento per questa nuova area di sinistra, nella quale rifluisce anche la crisi delle tradizionali associazioni cattoliche, è di fatto il Partito comunista. E il sindacato, nella sua politica unitaria, diventa praticamente valvassore di questo raf-

forzamento politico del partito che da oltre un ventennio s'identifica con l'opposizione di sinistra. Non si pensa di avallare l'interpretazione, sempre cara alle destre, di un sindacato che svolge opera da «quinta colonna» in favore del Pci. Si vuol dire, più semplicemente, che la rinnovata forza contrattuale dei lavoratori, l'intensa stagione di lotte e l'avvio di un processo unitario che elimina le pregiudiziali anticomuniste sono tutti elementi che estendono l'area d'influenza del Partito comunista. E consentono anche larghi margini di manovra tattici: valga, per tutti, l'esempio dello statuto dei lavoratori, che i comunisti non approvano ritenendolo non abbastanza avanzato.

Al mutare della realtà sociale fa da contrappunto un altro problema nodale: quello dei gruppi dirigenti dei partiti. Per valutare l'influenza comunista nell'ultimo decennio, uno dei dati fondamentali è proprio questo: l'esistenza di un reale gruppo dirigente nel Pci, tanto più forte quanto gli altri partiti sono frantumati, talora divorati, da lotte intestine. Si pensi all'emergere della leadership di Berlinguer al congresso di Bologna (1969), e al suo progressivo consolidarsi negli anni successivi. E si pensi, per converso, agli scontri interni alla Democrazia cristiana: dalla breve, e tempestosa, stagione della segreteria Piccoli, all'alleanza generazionale tra Forlani e De Mita (1969); e poi ancora il ritorno di Fanfani alla segreteria (1973), sulla base di un patto fra i potenti del partito. Né diversa è la situazione dei socialisti, che nel giro di tre anni passano dalla segreteria De Martino alla segreteria Mancini (1969), per ritrovarsi nel 1972 (congresso di Genova) con una nuova segreteria De Martino. E tutto questo, per di più, con l'aggravante di una campagna scandalistica senza precedenti che colpisce l'immagine politica di Mancini. Tanto più rilevante è la questione dei gruppi dirigenti se la si considera non come problema «romano», di direzioni nazionali, ma se si considera il rapporto fra dirigenze nazionali e rappresentanze di partito nel concreto delle istituzioni politiche locali e della società civile. Il dato costante, in questo senso, è una presenza comunista coesa, che può esercitare tutto il suo potere di pressione su rappresentanze di altri partiti organicamente divise, o pronte a dividersi. Per quanto riguarda, poi, i rapporti all'interno del movimento operaio organizzato, la presenza del Psi risulta non solo minoritaria, ma subordinata, per ragioni anche di ordine oggettivo. Il Partito socialista, che esce indebolito dalla nuova scissione, deve ritrovare una legittimazione nel Paese come gruppo di sinistra, in contrapposizione con l'ala socialdemocratica che tende a inseguire posizioni scopertamente moderate (nella speranza, vana, di recuperare consensi tra quei gruppi sociali che reagiscono alla spina a sinistra sessantottesca). E il nuovo gruppo dirigente del Psi tenta di risolvere il problema in due modi: per un verso, si presenta all'interno delle istituzioni e del governo come il partito che deve rappresentare l'intera sinistra (e in questo senso chiede e ottiene quella riforma regionale che costituisce la premessa indispensabile per una diversa distribuzione del potere politico in Italia e, anche, per una prima legittimazione del Pci); per altro verso, si accredita come il rappresentante politico più diretto del movimento sindacale. Si potrebbe dire, schematizzando, che il gruppo dirigente socialista per diversi anni tenda a considerare il movimento sindacale organizzato come la propria base di massa, in mancanza di un attivismo autonomo di partito. E questo è, di per sé, sintomo di debolezza politica, ma comporta pure una subordinazione sostanziale, in quanto il movimento sindacale organizzato, anche nei momenti di più forte spinta all'autonomia, non sfugge a una logica politico-partitica di fondo. In certo qual modo, la divisione del lavoro, all'interno della sinistra storica, tende a far convivere un Partito socialista che cerca di sopravvivere gestendo potere, e un Partito comunista che indica gli orientamenti di fondo, estende il suo insediamento sociale, allarga e rafforza gli strumenti di indirizzo e di controllo ideologico-culturale nella società. Per di più, su questo terreno i gruppi dirigenti democristiani subiscono sostanzialmente le impostazioni di sinistra; e i pochi, da Fanfani a Donat Cattin, che prospettano una contrapposizione anche ideale, si trovano a operare in una società, si trovano a guidare un partito che non risponde più alle sollecitazioni. D'altra parte, l'improvvisa crescita elettorale missina nelle consultazioni siciliane (1971), in parte con-

fermata nelle elezioni politiche dell'anno successivo, induce la dirigenza democristiana a ingigantire la minaccia della destra eversiva, e quindi ad alzare un cordone sanitario attorno al partito di Almirante. Questo consente, sì, alla Democrazia cristiana di fronteggiare, prima, e riassorbire, poi, la spinta elettorale a destra; ma accresce ancor più il potere d'influenza, e i motivi di legittimità, del Partito comunista all'interno di un sistema politico che, per usare una espressione alla moda, «criminalizza» la rappresentanza missina. E questo potere d'influenza cresce ancor più dopo che viene battuto il tentativo, operato dalla segreteria Forlani, di dare corso a una sorta di «alternanza delimitata», rimandando i socialisti all'opposizione e richiamando i liberali al governo. La teoria della reversibilità delle formule (centrismo o centro-sinistra) si esaurisce rapidamente con la fine della segreteria Forlani e, in modo definitivo, col fallimento dell'iniziativa socialdemocratico-liberale di provocare (autunno 1974) uno spostamento a destra, magari col ricorso a nuove elezioni anticipate. La sconfitta di quel disegno e il ritorno di Moro alla presidenza del consiglio segnano l'apertura di una fase nuova nei rapporti politici con la sinistra, una fase condizionata dagli effetti del referendum sul divorzio.

Mentre i partiti di governo, impegnati a tamponare la crisi economica, continuano una gestione del potere senza prospettive di largo respiro, il Pci diventa, nel concreto della società civile, l'alfiere naturale di un diverso progetto politico, il rappresentante degli interessi reali della parte più viva della società. Le ipotesi di alleanza tra borghesia produttiva e classe operaia nascono in questo clima; e il dialogo tra Lama e Agnelli, culminato nell'accordo sulla contingenza (1975), che pone le premesse per un consistente appiattimento salariale, dà la rappresentazione plastica della nuova tendenza: è l'intesa fra due potentati politico-economici, che pongono il governo di fronte al fatto compiuto; è l'embrasson nous tra le forze sane del Paese, contrapposte alla razza padrona degli imprenditori di stato. Il dialogo è reso concreto dalla linea che il gruppo dirigente del Pci sviluppa con coerenza e realismo: una linea di misura e di responsabilità, che appare più meritoria a larghi strati borghesi in quanto si contrappone al rivoluzionarimo parolaio dei gruppetti dell'ultrasinistra. In questo senso, nella confusione politico-governativa del periodo, la proposta di compromesso storico ha il pregio di costituire un punto di riferimento obbligato, di diventare un possente richiamo propagandistico, di far apparire anacronistico qualsiasi tentativo democristiano di ritorno alla crociata contro il Pci. E ancora: tutto questo è favorito da una situazione internazionale che esalta i primi passi del Pci sulla strada di un eurocomunismo che è tutto da costruire, ma che appare, nondimeno, nuovo e significativo della tendenza a superare l'antica ortodossia moscovita. Come non ricordare l'eco, non soltanto italiana, dell'intervista con cui Berlinguer, alla vigilia delle elezioni del 20 giugno 1976, arriva a sostenere che l'adesione dell'Italia alla Nato costituisce, tutto sommato, uno scudo protettivo anche per il progetto eurocomunista?

In questa fase di ampliamento dell'influenza, della credibilità, della nuova immagine comunista, la stampa svolge un ruolo decisivo: soprattutto la grande stampa d'informazione. Su questo argomento è fiorita una polemica moto vivace: c'è perfino chi è arrivato a immaginare una sorta di complotto italiano e multinazionale per favorire l'ascesa del potere comunista. In realtà, la maggiore eco delle posizioni del Pci è conseguenza di quella realtà, sociale, ideologica e politica, che si è cercato di delineare. Vi è, certo, alla base anche un mutamento profondo, legato all'ingresso nella professione di giornalisti meno condizionati dal vecchio potere. Ma questo, di per sé, non spiega né giustifica l'estendersi delle simpatie verso il Pci, se non si tiene conto di un dato concreto: che la presenza comunista, seria, precisa e organizzata, è una realtà con cui si incontra qualsiasi giornalista voglia cercar di descrivere e spiegare quanto avviene nella società italiana. E questa serietà, questo rigore, questa organizzazione appaiono tanto più apprezzabili, in quanto si contrappongono alla fragilità di partiti di governo che sembrano sempre più occupati da una passiva gestione del potere, e per di più lacerati da faide interne.

Gli scandali a ripetizione, il rilievo che questi episodi trovano sui giornali, il successo comunista legato allo slogan delle «mani pulite»: sono elementi che rientrano in questo quadro, e favoriscono lo

spostamento di opinione pubblica in favore di un partito che si presenta come l'unico interprete credibile di una politica di rinnovamento senza traumi, per far uscire l'Italia dalla crisi. La strategia del compromesso storico, l'insistenza sulla tematica unitaria finiscono per suonare come aggiornamenti dello slogan «progresso senza avventure» che la Democrazia cristiana aveva utilizzato con molto profitto fino alla metà degli anni Sessanta. Le vecchie pregiudiziali ideologiche di stampo anticomunista risultano, del resto, neutralizzate dalla legittimazione che il Pci ottiene all'interno del blocco antifascista, che si riassume nella formula dell'arco costituzionale. La stagione di maggior vivezza della stampa italiana è il risultato, dunque, non solo e non tanto dell'impegno di alcuni uomini coraggiosi (ci sono anche quelli, beninteso) che non esitano a parlar male dei Garibaldi democristiani (quelli socialisti erano stati sminuzzati già in pieno centrosinistra); ma è ancor più una conseguenza del mutato clima sociale, riflette orientamenti diffusi negli ambienti imprenditoriali più influenti, risponde a una domanda di novità che circola largamente nel Paese, è condizionata da una presenza sindacale, ormai pienamente legittimata, che influisce ad ogni livello.

Che poi elementi soggettivi interagiscano con questa realtà oggettiva, è del tutto naturale. La scoperta dei maggiori protagonisti del comunismo italiano favorisce una ventata apologetica inevitabile. Così, anche le biografie dei leader del Pci diventano un elemento di legittimazione, se confrontate con le carriere democristiane più discusse: da una parte, si trova una fede politica di fondo, la capacità di battersi e di sacrificarsi coerentemente per un ideale; dall'altra, colpisce l'identificazione tra partito e potere, fra interesse pubblico e traffici privati, tra esigenze della società e ambizioni personali. La cronaca politica, nella prima parte degli anni Sessanta, riflette questa immagine della società: che è poi, in ultima analisi, la contrapposizione fra un'egemonia ideologica che la sinistra detiene in molti gangli vitali della società e un dominio governativo che la Democrazia cristiana continua a esercitare con la copertura sostanziale dei tradizionali alleati centristi e di centro-sinistra. Ma, si è già notato, quando si dice sinistra, si deve intendere sostanzialmente il Pci: sia per la guida indiretta esercitata sul gruppo dirigente socialista, sia per il fatto che il Psi continua ad essere sostanzialmente coinvolto nei giochi di potere democristiani (si pensi alle vicende del *Messaggero* e all'intreccio con tutta la demonologia cefisiana che per alcuni anni condiziona fortemente gli orientamenti dell'opinione pubblica progressista). Naturale, quindi, che le speranze di cambiamento tendano a orientarsi verso il polo comunista. Né le forze politiche che esercitano il dominio sono in grado, in questa fase, di contrastare la tendenza: i tentativi, che pur vengono ripetuti a varie riprese, sortiscono l'effetto opposto a quello desiderato: non fanno che rafforzare l'immagine limpida di una sinistra, e soprattutto di un Partito comunista, forte soltanto del libero consenso, in contrasto con gli «oscuri tramatori», cefisiani o petroliferi, per conto degli «inconfessabili» interessi democristiani. Ne consegue una situazione anomala, e sostanzialmente falsa, per cui moderati e conservatori sembrano quasi spariti dalle redazioni dei giornali maggiori; e nel sindacato della categoria la corrente maggioritaria, e dichiaratamente progressista, raccoglie consensi vastissimi, da settori perfino dorotei della Dc sino alla nuova sinistra ultra-Pci.

Alla luce di questo schema, la prima metà degli anni Settanta costituisce il periodo in cui si esercita, come mai nella passata storia dell'Italia democratica pre e post-fascista, un'egemonia, una guida dell'indirizzo del movimento operaio organizzato, e quindi del Pci che è il partito leader del movimento operaio. Il potere sindacale, nonostante l'aggravarsi della crisi economica, raggiunge e mantiene un'estensione senza precedenti, mettendo in discussione il diritto di scelta dell'imprenditore in fabbrica, condizionando l'organizzazione del lavoro in quasi tutti i suoi aspetti. Non si arriva a un vero dualismo di potere nelle aziende, ma gli imprenditori devono riconoscere potere contrattuale effettivo al sindacato in tutte le sue ramificazioni, dal vertice nazionale al consiglio di fabbrica. Di più: nel costume quotidiano della società italiana si diffondono, e si affermano, i comportamenti classici della subcultura marxista: si pensi al ripetersi, sempre più frequente, delle manifestazioni di massa. Il

sindacato, inoltre, scende in campo sul terreno politico delle cosiddette grandi riforme che i partiti di sinistra rivendicano, per la verità con scarso successo, in parlamento, dove pure hanno una forza contrattuale decisiva. Non solo: è il movimento operaio organizzato, sono i partiti della sinistra storica che offrono il grosso delle forze anche per le battaglie civili di questo periodo, in particolare per il referendum sull'aborto.

Di fronte alle forti spinte al rinnovamento, il sistema di potere democristiano si chiude in una gestione sempre più arroccata e immobilistica: l'unico modo di contrastare l'egemonia potenziale comunista è di tenere la situazione il più possibile, congelata, di ritardare qualsiasi ipotesi riformatrice nell'attesa, quasi provvidenzialistica, che qualcosa cambi. Ed è questa la strada che, nella sostanza, viene imboccata dal grosso del partito di maggioranza, anche quando il ritorno di Fanfani alla segreteria lascerebbe presagire una sferzata di attivismo. Il risultato elettorale del giugno 1975 è l'effetto di un simile stato di cose: la sinistra raccoglie quel che ha seminato nella società; e nella sinistra, ovviamente, i consensi tendono sempre più a concentrarsi sul partito-guida. In questo senso, viene alla luce una tendenza che aveva percorso la società nel profondo. Ma viene alla luce quando nel concreto della società civile cominciano a delinearsi spinte anche diverse, che sembrano sfuggire al controllo del movimento operaio organizzato, e quindi del Pci.

Sia pure in modi e con accentuazioni diverse, le varie frange sessantottesche avevano guardato al movimento operaio come a un punto di riferimento obbligato. Nell'Italia dei primi anni Sessanta, invece, si delineano spinte divaricanti. Lo stesso movimento per i diritti civili, che si forma attorno al nucleo radicale, fa emergere esigenze personalistiche. Nel mondo cattolico si assiste a una ripresa dell'impegno giovanile: si affermano organizzazioni nuove, quali «Comunione e liberazione», e si diffondono gruppi con forti connotati religiosi. All'interno della cultura di sinistra si avviano ricerche (esemplare quella di Bobbio sul marxismo e lo stato) che rimettono in discussione alcune idee-forza dell'egemonia culturale comunista. E ancora: dal padronato privato viene rilanciata, in termini ideologici, la funzione primaria dell'impresa come centro di formazione del reddito. Per quanto sia accompagnato da tutte le cautele politiche indispensabili per mantenere buoni rapporti col sindacato, tale rilancio tende a capovolgere i criteri dominanti dopo l'«autunno caldo»: torna d'attualità la problematica dell'efficienza aziendale, che era stata sommersa dall'affermarsi del garantismo operaio e dal riconoscimento dei poteri sindacali.

Sul terreno più propriamente politico, l'ascesa di Zaccagnini alla segreteria democristiana modifica in modo radicale l'immagine esterna del partito. Dietro la parola nuova del «confronto», la sostanza della politica Dc non cambia, se non per il fatto che si tende a riconoscere pubblicamente al Pci quel ruolo di partner indispensabile che prima gli si attribuiva sottobanco. La gestione del potere continua in modo non dissimile dal passato; e tuttavia la credibilità democristiana torna ad aumentare, nonostante gli scandali raggiungano l'apice, nella primavera 1976, con l'affare Lockheed.

Le elezioni del 20 giugno 1976 sono giustamente indicate, nella pubblicistica corrente, come la punta di massima espansione della sinistra, col Psi che scende per la prima volta al di sotto del 10 per cento e i comunisti quasi al 35. Ma quella data segna anche la ripresa di una Democrazia cristiana guidata dalla leadership di Moro, il ridimensionamento della destra neofascista, l'indebolimento dei tradizionali partiti laici (tranne i repubblicani), mentre arrivano in parlamento i rappresentanti della nuova sinistra e dei radicali. In termini di schieramenti politici, s'inizia quella fase di emergenza che mira a coinvolgere il Pci nella maggioranza di governo. In questo senso, il lungo lavoro della talpa Pci nella società comincia a tradursi in termini di nuovo potere. Ma l'avvicinarsi del Pci all'area del dominio coincide con l'accentuarsi di una serie di tendenze diverse, che rimettono in discussione l'egemonia nella società e scalfiscono l'immagine comunista. Sul piano interno, il persistere della crisi economica e la necessità di contenere l'inflazione indeboliscono, in proporzioni consistenti, il potere reale del sinda-

cato: che rimane, sì, una controparte contrattuale indispensabile, ma è costretto a gestire una politica di difesa, austerità e parziali rinunce: questo, per di più, mentre si allarga la fascia della disoccupazione, e tra i giovani prende corpo un movimento con forti venature antisindacali (febbraio 1977, incidenti per il comizio di Lama all'università di Roma) e, più in generale, anti-Pci. All'interno, poi, del movimento sindacale si apre una dialettica molto più vivace, sia per effetto del cambiamento al vertice della Uil (il socialista Benvenuto sostituisce il repubblicano Vanni nell'autunno 1976), sia per l'acuirsi dei contrasti tra la Cgil e una Cisl, capeggiata da Macario e Carniti, che per un verso riallaccia i rapporti con la Democrazia cristiana, per l'altro dà spazio al dissenso dell'ultrasinistra.

L'ascesa di Craxi alla segreteria del Psi (luglio 1976) pone su basi completamente diverse il rapporto tra Pci e socialisti. Al rifiuto della prospettiva del compromesso storico e alla difesa della strategia dell'alternativa, i socialisti accompagnano una «guerra di movimento», ideologica e politica, condotta nel nome della tradizione socialista e liberaldemocratica. Sul piano internazionale, Craxi recupera i rapporti con le socialdemocrazie occidentali, e sfida quindi il Pci a compiere passi decisivi sulla strada dell'eurocomunismo. In termini di gruppi dirigenti, per la prima volta il Psi (congresso di Torino, marzo 1978) riesce a raggiungere un'effettiva compattezza. Così come più compatta è risultata, nell'ultimo biennio, anche la dirigenza democristiana: almeno fino a quando il partito ha potuto seguire la strategia di Moro, tendente a mantenere un rapporto di collaborazione, non conflittuale, coi comunisti, in attesa che nella società maturassero le condizioni per la ripresa di una diversa iniziativa democristiana. Di fronte al mutare delle situazioni, il gruppo dirigente comunista prosegue una politica di grande cautela e responsabilità all'interno, ma non riesce a procedere con sufficiente decisione sul terreno internazionale. I dissensi, politici e non meramente verbali, sull'esistenza stessa dell'eurocomunismo (intervista di Longo nel dicembre 1977) evidenziano la difficoltà di un distacco netto da Mosca. Così di fatto sul Pci ricadono negativamente le conseguenze della mutata situazione internazionale, con l'Unione Sovietica impantanata nel suo «Vietnam africano» e nei processi contro i dissidenti interni.

Dopo il «regicidio» di Nixon, con l'elezione di Carter alla presidenza degli Stati Uniti, in effetti, è l'Occidente che assume l'iniziativa di un'offensiva ideologica sul terreno dei diritti civili. E questo si ripercuote anche in Italia, dove il Pci, per dirla con K.S. Karol, vive una situazione di «imbarazzata prudenza»: nel decennale dell'invasione cecoslovacca, per esempio, organizza un seminario al quale «non invita gli uomini di Husak, ma non ammette neanche gli uomini di Dubcek». Più in generale: sembra di assistere a uno scambio di ruoli fra i due partiti della sinistra storica. Il Pci, che ha sempre fondato molta della sua forza sul legame di ferro con l'Urss, si trova ora a dover sperimentare vie diverse, se non vuole essere investito pesantemente dai contraccolpi del rigelo sovietico; ma non è chiaro quali potranno essere i punti di riferimento di questa politica, fino a quando non si capirà che cosa significhi effettivamente la tesi berlingueriana di «un'Europa amica dell'Urss e alleata degli Stati Uniti». E su questo stesso terreno non sembrano irrilevanti le tendenze antisovietiche emergenti pure nella nuova sinistra.

È possibile trarre da questa analisi qualche ipotesi per il futuro? L'evoluzione degli equilibri politici sarà condizionata dagli sviluppi di queste tendenze, da come i gruppi dirigenti dei tre partiti maggiori sapranno dare consistenza a queste spinte che si muovono nella società italiana, da come sapranno tradurre i nuovi impulsi internazionali. Quel che appare chiaro è che, in termini di egemonia e dominio, la situazione è in parte cambiata, con un Pci più vicino al governo, e quindi al dominio, ma meno sicuro dell'egemonia nella società. L'incognita del futuro riguarda la nuova ed autonoma presenza socialista; ma ancor più riguarda, soprattutto, dopo la scomparsa di Moro, la capacità del gruppo dirigente democristiano di darsi una strategia che non miri solo a preservare la gestione del potere, ma valorizzi per un effettivo rinnovamento politico e governativo, quelle forze, in gran parte giovanili, che hanno ridato vigore, in questi ultimi anni, alla presenza cattolica nella società.

CHE COSA CONTANO I SINDACATI

(Rizzoli, Milano 1980, pagg. 200)

Quando venne assassinato il 28 maggio 1980 Tobagi aveva appena rivisto le bozze di quello che sarà il suo ultimo libro, pubblicato ormai postumo con un titolo e una prefazione che sicuramente non aveva concordato. Nel volume disegna la parabola del sindacalismo italiano dalla contestazione al potere. Attraverso i ritratti dei grandi leader delle confederazioni si dipana la crescita del movimento sindacale, la forte adesione popolare e il prestigio raggiunto dall'intero sindacato nel tessuto democratico. Ma la stagione del successo coincide e spesso s'intreccia con i duri conti da fare con la violenza e il terrorismo. In due difficili capitoli Tobagi tira criticamente le fila del dramma e dei rischi che il sindacato vive di fronte al terrorismo. Li riproponiamo perché, purtroppo, sono ancora attuali. Sono il capitolo nono "Il terrorista in fabbrica" e il decimo "Caccia all'errore". Ne seguirà uno conclusivo sui "Giorni della crisi", dove l'autore apre interrogativi profondi, in relazione persino a singoli episodi di quella tormentata primavera del 1980.

Capitolo IX: Il terrorista in fabbrica

Adriano Serafino, che è un sindacalista di punta nella città-Fiat, prova a raccontare questo paradosso: «Se domani arrestano il segretario del sindacato e lo accusano di terrorismo, noi che facciamo? Andiamo in corteo davanti alle carceri, o lo sospendiamo dall'organizzazione?» La gente ride quasi divertita, e Serafino spiega: «Il segretario è il più insospettabile, ma proprio perché è il più insospettabile può essere anche il più sospettato».

È una sera d'aprile, anno 1980. Luogo: il salone dell'Istituto autonomo case popolari di Torino. Ci saranno mille persone, arrivate per tentare almeno di orientarsi di fronte all'erompere del fiume carsico che corre fra terrorismo e qualche frangia sindacale. Prima la scoperta di Genova: due operai torinesi, con precedenti sindacali, morti ammazzati nell'appartamento brigatista di via Fracchia. Poi gli arresti a catena, fra Torino e Biella, di altri operai e delegati sindacali. Il paradosso di Serafino colpisce quel manto di ambiguità e di paure, dietro il quale il sindacato s'è nascosto per tanti, troppi anni. Finché non è stato costretto dall'evidenza dei fatti, da quei terroristi che sbucavano dalla clandestinità e proclamavano le loro idee alla luce del sole.

Intendiamoci, fra sindacato e terrorismo non c'è un canale diretto, conviene stare attenti alle semplificazioni eccessive. Dai sindacalisti sono venuti richiami accorati e anche atteggiamenti fermissimi. La storia di Guido Rossa, il comunista dell'Italsider ammazzato perché testimoniò d'aver visto Francesco Berardi mentre deponava volantini in fabbrica, è diventata un simbolo. La data di quell'assassinio, 24 gennaio 1979, è la pietra d'angolo d'un comportamento che non ammette connivenze. Un anno dopo, nelle strade di Genova, s'è visto sfilare un corteo imponente, lavoratori a decine di migliaia; e la testa del corteo affiancata da una ventina di poliziotti. Segno visibile del cambiamento: dalla manifestazione operaia non partivano più slogan del tipo «polizia esse esse». Il sindacato-istituzione metteva in bella mostra i buoni rapporti con le forze dell'ordine. In parallelo, dal buio della clandestinità, i brigatisti lanciavano proclami e minacce contro i dirigenti d'un sindacato

che «si è fatto Stato». E più d'uno, fra i leader, doveva girare con scorta e macchina blindata. Com'è possibile che il sindacato sia diventato contemporaneamente bersaglio e terra di conquista per gli strateghi del terrorismo? È una risposta che va cercata nella realtà della fabbrica, nell'intreccio dei rapporti, nel gioco delle ambiguità. I grandi capi del sindacato non aspettano certo la morte di Rossa per capire che il brigatismo è il più pericoloso dei loro nemici. Nel dicembre '73, quando le Br sequestrano il cavaliere Ettore Amerio, direttore del personale Fiat auto, i sindacalisti diffondono comunicati di condanna radicale. Quel rapimento, che si trascina per otto giorni, serve soltanto a complicare una trattativa difficilissima proprio nel culmine della crisi petrolifera. Le condanne si ripetono puntualmente. E così pure gli scioperi di protesta dopo ogni azione terroristica. Questo argomento diventerà uno dei temi forti, l'abbiamo già visto, dei discorsi di Lama e quant'altri invocano il governo di emergenza per una situazione di emergenza. Dietro le dichiarazioni ufficiali, purtroppo, si nasconde una realtà meno bella, per non dire proprio brutta: la realtà di un proselitismo lento ma continuo che i nuclei armati riescono a realizzare nelle fabbriche. È una delle tante situazioni che i giornali non capiscono e non raccontano. Perché? Perché c'è la paura di ammettere che il terrorismo brigatista nasce da un'eresia di sinistra. Fa comodo dire e scrivere che le Br sono una sigla di fascisti travestiti. Insomma: si preferisce la propaganda alla politica, ci si illude che nascondere la verità basti a cancellarla. Fino a quando il foruncolo diventa bubbone e non lo si può più nascondere.

L'agguato contro il vicedirettore della *Stampa*, Carlo Casalegno, apre uno squarcio. L'opinione pubblica percepisce allora, per la prima volta, che gli operai non scioperano volentieri per questi attentati. «Se gli hanno sparato una ragione ci sarà, a noi operai non spara nessuno», sono gli sfoghi raccolti ai cancelli di Mirafiori. Non sono tanto parole di filobrigatisti: denunciano, piuttosto, l'indifferenza di chi deve fare i conti coi problemi dello stipendio magro e dell'inflazione in salita e non si cura dei giochi di potere che grondano sangue. A distanza di anni i sindacalisti di mestiere confideranno addirittura lo sciopero in fabbrica per Casalegno fu tra i meglio riusciti: era la prima volta che si notava una discreta reazione, che non si avvertiva una simpatia nascosta dietro il sorrisetto ironico. Ha raccontato un lavoratore Fiat a Stefano Bonilli del *Manifesto*: «Parliamo delle reazioni che noi delegati coglievamo nei reparti quando sparavano a un capo. Agli operai non dispiaceva. Le Br venivano viste come giustizieri e, poi, dopo lo sparo vedevi che i capi erano più gentili, più morbidi e allora l'operaio non poteva non pensare che quelle pallottole qualche risultato lo avevano pure ottenuto. Questo clima si è spezzato con la morte di Casalegno».

Se proviamo a storicizzare, se torniamo a sfogliare i taccuini di quegli anni, scopriamo l'errore tremendo, d'ipocrisia o di paura, che il sindacato commette. E lo sconta nelle grandi fabbriche, dalla Sit-Siemens alla Fiat, dall'Alfa alla Magneti Marelli, dall'Ansaldo all'Italsider. Quella violenza solletica il consenso delle «avanguardie di lotta», come si chiamavano allora, che mal si adattano alle scelte ragionevoli e responsabili del sindacato.

Le indagini sui gruppi armati dimostrano che fin dal 1972-73 Renato Curcio e gli altri protobrigatisti scelgono di puntare su Torino, sulla Fiat, per dare un nucleo operaio e operaista alle nascenti formazioni clandestine. È l'epoca in cui, all'interno delle Br, convivono due anime: quelli che mirano a colpire le persone, gli uomini-simbolo del potere padronale e politico; quelli che preferiscono appiccare incendi. E quando, aprile '76, fanno esplodere l'officina 81 di Mirafiori con cinque bombe al fosforo, l'anonimo brigatista telefonerà all'Ansa: «Qui Brigate rosse, abbiamo colpito un po' di profitto della multinazionale di Agnelli. Seguirà volantino».

Il sindacato ufficiale reagisce con comunicati colmi di sdegno e con qualche sciopero di scarso successo. Viene esaltato il coraggio di quegli operai che sono corsi a spegnere le fiamme. Con la retorica del passato si ricorda che già nei mesi della repubblica di Salò i lavoratori avevano dovuto difendere gli impianti. Per il resto, non si va oltre qualche analisi di buone intenzioni. «L'azione di

quei gruppi che predicano e attuano la violenza rientra in una logica nemica del sindacato», dichiara il segretario della camera del lavoro milanese, Lucio De Carlini. E Antonio Zilli, un sindacalista di Torino che conosce bene i sotterranei di Mirafiori, lancia un'ipotesi che non farà molta strada: «Il sindacato deve pensare a creare una sua capacità autonoma di controllo in fabbrica per impedire il ripetersi di simili provocazioni».

Basta andare ai cancelli dell'Alfa Romeo per intuire quel che ribolle sotto la crosta. Violenza? Risponde un giovanottone, baffi alla Stalin e distintivo di Lenin sul maglione giallo, che parla tranquillamente in mezzo a un crocchio di operai: «Qui non possiamo far finta di dimenticarci la violenza che fa la direzione dell'azienda, quando spedisce agli operai lettere di trasferimento e gliele manda a casa perché le vedano anche le moglie e scoppino liti in famiglia». E poi: «Non è vero che la violenza sia nera e basta, bisogna capire quando serve l'uso politico della violenza. Nel '69 picchiare un dirigente era un fatto folcloristico. Chi lo fa adesso si muove secondo una scelta politica precisa». E un altro operaio: «I dirigenti sindacali hanno sbagliato a non affrontare in modo dialettico il problema della violenza. Non si può dire «sono provocatori» e accontentarsi della scomunica. Per esempio: quando rapirono Mincuzzi, molti operai dicevano che le Brigate rosse avevano fatto bene: era lui che aveva tagliato i tempi per farli lavorare di più». Ci fu chi appese in fabbrica la foto dell'ingegner Mincuzzi pubblicata dai giornali: faccia spaventata, pistola alla tempia, il drappo delle Brigate rosse con la scritta: «Mincuzzi Michele, dirigente fascista dell'Alfa Romeo, processato dalle Brigate rosse. Niente resterà impunito; colpiscine uno per educarne cento; tutto il potere al popolo armato; per il comunismo».

I sindacalisti sanno, però preferiscono stare zitti? Forse non conoscono con precisione chi si mascheri per sequestrare Mincuzzi, chi abbia preso Idalgo Macchiarini della Sit-Siemens (marzo '72), chi sia andato a incendiare le macchine dei dirigenti Breda e Magneti Marelli a Sesto San Giovanni. Non possono non sapere, comunque, che dentro la fabbrica operano gruppi i quali non condividono la svolta del sindacato, quale comincia a delinearsi sul finire del '72. C'è chi vorrebbe esasperare le lotte e soffia sul fuoco dello scontento. La nuova struttura che il sindacato si dà nelle fabbriche favorisce questo lavoro di sovversione continua, sotterranea.

Il consiglio di fabbrica è diventato, per volontà della base e decisione dei vertici confederali, la cellula viva del nuovo sindacato. Ma nel consiglio di fabbrica entrano tutti, siano o no iscritti alle confederazioni. L'organizzazione perde il controllo della sua base, è impossibile un filtro, una selezione rigorosa. È uno sbaglio, è una svista? No, è una scelta precisa quando nessuno immagina, neppure lontanamente, che la spinta delle lotte possa sedimentare scorie di terrorismo. Il consiglio, coi delegati eletti reparto per reparto, risponde meglio al modello di un sindacato che vuole esprimere le tensioni interne della fabbrica in ogni piega. Il vecchio metodo di elezione delle commissioni interne premiava i lavoratori più conosciuti, quelli che dovevano godere della fiducia personale di migliaia di votanti. L'elezione spezzettata gruppo per gruppo premia i più combattivi: le «avanguardie di lotta, appunto. E questo corrisponde alla logica del sindacato che diventa protagonista della grande trasformazione sociale. A riprova, come dirà Toni Negri, che «la città di oggi è la fabbrica». E chi controlla la fabbrica ipoteca la società, la politica, i grandi rapporti di potere.

Tutto questo processo cresce alla metà degli anni Settanta, giocato attorno al grande equivoco dell'immagine che il sindacato proietta di se stesso: l'immagine all'organizzazione di massa più democratica e avanzata. Non osa confessare né all'esterno né all'interno i segni delle tensioni che scuotono il suo rapporto con le famose «avanguardie di lotta» o con altri lavoratori che, magari, danno l'impressione di tirarsi da parte giacché non condividono più le scelte del sindacato-istituzione.

Queste verità verranno alla luce anni dopo. Per scoprire i resti di Troia ci volle la pazienza di Schliemann. Per alzare la saracinesca di veli e di silenzi sui terroristi in fabbrica, bisogna aspettare

la tragedia di Genova con gli operai di Torino ammazzati. Allora un delegato di Mirafiori si fa coraggio e racconta: «La presenza delle Br viene da lontano» e fa i nomi di Basone e Piancone, Nicolotti, D'Adami, D'Amore, gente di rispetto nella galassia terrorista, cresciuta nei reparti caldi della Fiat. «Questo vuol dire che le Br alle Presse hanno fatto un investimento di uomini, sono state in grado d'immetterne e di reclutarne di nuovi». È una confessione realistica, mette l'accento sulla dimensione politica del terrorismo: «Alle Presse ci sono condizioni favorevoli. Alle Presse, volendo schematizzare, hai solo il Pci e le Br, in mezzo non c'è nessuno, non c'è la Fm, non ci sono i gruppi. E allora le Br, avendo dentro degli elementi che sapevano fare reclutamento, hanno ottenuto dei risultati. Non è andata così alle Meccaniche. Lì le Br avevano Savino, uno che era considerato un coglione, e alle Meccaniche non sono riusciti a reclutare nessuno. Alle Carrozzerie, invece, la situazione è più simile alle Presse e così alcuni elementi delle Br sono comparsi. Ma di queste cose non se ne può parlare in astratto, bisogna avere il quadro vero di cosa è Mirafiori, vista e vissuta dall'interno».

Proprio così. Il modo giusto di parlare di terrorismo è questo: capire le situazioni, vedere in quali condizioni concrete si sviluppa un dissenso tanto radicale da spingere alla clandestinità. Che al reparto Presse, per dire, operasse un nucleo di brigatisti l'avevano capito anche i sassi: in pochi mesi furono gambizzati quattro dirigenti. Il giorno dopo l'agguato a Casalegno, alle Presse scoprono un pacco di volantini Br. Ci sono minacce di morte per una ventina di delegati sindacali. Eppure, nonostante l'evidenza, si continua nell'ambiguità. E se il segretario della Cisl torinese, Cesare Del Piano, dichiara che «esiste un nucleo organizzato delle Brigate rosse all'interno della Fiat», ci sono subito altri sindacalisti che organizzano un convegno e proclamano: il terrorismo non nasce dalle fabbriche. E spiegano, con vena pedagogica inesauribile, che «il terrorismo non rientra nella storia operaia», anzi c'è contrapposizione insanabile tra la «violenza armata di chi sceglie la clandestinità e il metodo sindacale che si fonda sulla mobilitazione di massa». Tutto vero, tutto giusto. Ancora nel gennaio '80, esaltando il sacrificio di Guido Rossa, Lama afferma: «È falso che i terroristi siano presenti in molte fabbriche, ma è vero che tendono a insinuarsi nelle nostre file. Non possiamo lasciare che ciò accada impunemente».

Quel che si tarda a cogliere, o non si ha il coraggio di ammettere, è la relativa ramificazione che i gruppi armati sviluppano in fabbrica. Si teme che trattare le Brigate rosse come un gruppo politico reale, con la sua forza e le sue debolezze, giovi alla crescita del terrorismo. Sfugge un passaggio fondamentale: i mezzi di propaganda e proselitismo dei gruppi armati seguono percorsi al coperto, le analisi generiche e superficiali nuocciono solo all'intelligenza di quanti dovrebbero contrastare il terrorismo, la sua rete di omertà e di sostegno. Resta da porsi una domanda senza risposta: il sindacato non ha visto quel che stava succedendo, ha subito le conseguenze dell'omertà di fabbrica, oppure è rimasto impigliato nel gioco delle non-verità, ha preferito cacciar la testa sotto la sabbia piuttosto che guardare in faccia una realtà sgradevole?

È il crescendo del terrorismo in fabbrica, all'inizio del 1980, che costringe ad ammettere la verità nel modo peggiore. Un dirigente dell'Alfa Romeo, Pietro Dall'Era, ferito da un commando dentro lo stabilimento di Arese: tre terroristi escono tranquillamente coi permessi per l'uscita anticipata. Di quante persone c'è bisogno per operazioni del genere? E come riescono i brigatisti a scrivere slogan, a disegnare stelle a cinque punte nella stanza del consiglio di fabbrica? E come si procurano tante informazioni dettagliate sui piani produttivi delle grandi fabbriche genovesi? Operazioni del genere non si fanno se non c'è una rete sicura, una presenza ramificata.

Anche dopo lo smacco inflitto ai brigatisti con gli arresti di aprile, rimane la sensazione del brigatismo diffuso. Alla Lancia di Chivasso, lo stabilimento dove lavorava Piero Panciaroli, brigatista ucciso a Genova, compare una scritta lunga sette metri: «Onore ai compagni uccisi», con la solita corona di stelle a cinque punte. Un delegato commenta: «Per fare una scritta di quelle dimensioni

dovevano essere almeno in tre, più quelli che stavano alle porte per vigilare nel caso fossero arrivati i guardiani». Pochi giorni dopo, a Genova, ecco un'altra messinscena: attaccano al ponte di Terralba uno striscione rosso, con la solita scritta «Onore ai compagni caduti». E colpisce l'atteggiamento di Domenico Iovine, l'operaio della Lancia licenziato con altri sessanta dalla Fiat, che si proclama brigatista davanti ai giudici di Biella e rivendica il suo passato di «avanguardia» nelle lotte sindacali. È il tentativo più esplicito di stabilire un nesso di contiguità e continuità fra le lotte operaie più dure e l'uso delle armi. «La lotta di massa», dichiara Iovine, «non può andare al di là di brevi successi momentanei, occorre trasformare la resistenza immediata della classe in guerriglia quotidiana contro il capitale». E un delegato della Lancia commenta mesto: «Quel comunicato dice: guardate che noi brigatisti, quando c'erano i blocchi stradali, eravamo in prima fila. Così le Br tentano di appropriarsi dei cortei duri, dell'occupazione dell'autostrada». E gli operai come reagiscono? «Tra gli sfiduciati, in mezzo agli operai molto giovani, che non hanno grandi tradizioni, ci sono quelli che cominciano a pensare alla lotta armata, alla clandestinità, come all'ultima spiaggia. L'altra faccia della medaglia è che la maggioranza dei lavoratori identifica le forme di lotta dure e lo stesso corteo come contigui al terrorismo». Insomma: c'è un rapporto che taglia fuori la mediazione ufficiale dell'organizzazione sindacale. Il lavoratore in fabbrica si trova, in pratica, tutto solo di fronte a un fenomeno che lo coinvolge nella responsabilità e nella paura. I vertici sindacali gli trasmettono continuamente il messaggio di non avere compiacenze verso il terrorismo, di «fare come Rossa», denunciare quel che vede e quel che sa. I brigatisti cercano di tener viva, finché possono, la «propaganda armata», nel tentativo di dimostrare che i loro metodi rendono più della linea sindacale. Nell'opuscolo Br dedicato all'Alfa Romeo, per esempio, il sindacato viene definito «strumento padronale di controllo e di repressione delle lotte», mentre si tende la mano a «quelle avanguardie più coscienti che vogliono muoversi nella costruzione del Partito comunista combattente». E in tutti i documenti brigatisti si conferma la centralità della fabbrica come punto nevralgico del reclutamento e dell'organizzazione. E un sindacalista dei metalmeccanici, Raffaele Morese, ammetterà: «Com'è possibile scoprire il mimetismo in fabbriche gigantesche come la Fiat, dove abbiamo un migliaio di delegati, o come l'Alfa?».

Le condanne solenni dei massimi dirigenti stentano a farsi strada, a mano a mano che si scende nella piramide sindacale e si arriva all'interno della fabbrica. Enzo Mattina all'Alfa Romeo, nell'autunno '79, recita un'autocritica convinta: «Bisogna riconoscere che troppe volte siamo stati indulgenti dinanzi ad alcuni atti di violenza e d'intimidazione, in molte occasioni abbiamo parlato di «compagni che sbagliano». Il terrorismo era stato sottovalutato dai sindacati. Adesso gli errori non sono più ammissibili, perché ne va di mezzo la nostra credibilità, la nostra stessa possibilità di lottare per il cambiamento della società».

Sante parole. Ma i comportamenti sono duri da modificare. Quando esplode la lotta, quando bisogna far partire il corteo, ci vuole pur qualcuno che cominci; e questo qualcuno non può essere l'operaio tranquillo, ossequioso, benpensante. Per mantenere la sua forza di mobilitazione in fabbrica il sindacato deve lasciare la briglia allungata a quelle avanguardie che non hanno paura di andar oltre la legalità convenzionale. E quando la Fiat, tanto per citare il caso emblematico, licenzia sessantun operai, il sindacato fa quadrato, non può non difenderli. Li costringe, è vero, a sottoscrivere una dichiarazione nella quale rifiutano i metodi del terrorismo (e otto dei sessantuno, tra i quali Iovine, preferiscono non firmare il documento), prima di sostenerli in tribunale. Però deve organizzare una mobilitazione in grande stile, il palazzetto dello sport affollato di militanti sindacali; e intervengono Lama, Carniti e Benvenuto per denunciare la provocazione padronale. La contraddizione profonda, in realtà, sfugge alla vista dei grandi leader. I quali usano l'arma della convinzione, ma non possono entrare nella testa di quel che pensa o vuole ogni singolo operaio. Il crescere della burocrazia sindacale, anzi, provoca un progressivo allontanamento dall'immedia-

to della condizione operaia, troppe volte si dimenticano problemi concreti per affermare astratti principi. Il sindacato, per citare un caso, organizza scioperi per gli investimenti nel Sud, per migliorare la condizione di province endemicamente arretrate. I lavoratori aderiscono, perdono una fetta del salario. Ma quando tornano al Sud, nelle settimane di ferie, scoprono che amici e parenti se la cavano discretamente, vivono meglio di loro che sono emigrati al Nord e lavorano nella grande fabbrica. È un esempio fra i tanti del divario crescente fra realtà e ideologia che il sindacato subisce. Che c'entra tutto questo col terrorismo? C'entra perché le ragioni psicologiche, le rabbie personali, le incazzature contano quanto e forse più delle grandi motivazioni ideologiche. Quando le risoluzioni delle Br attaccano violentemente i quadri del sindacato, gli attivisti a tempo pieno, strumentalmente vanno incontro a un malessere che esiste; danno voce all'insoddisfazione sotterranea. È questo che consente le coperture di cui il terrorismo continua a beneficiare dentro i cancelli delle grandi fabbriche. Coperture che stanno per indifferenza, l'atteggiamento di chi vede ma non parla. I sistemi spietati dei terroristi diffondono un alone di paura: l'uccisione di Rossa è un monito e non si può pretendere che tutti abbiano la vocazione all'eroismo.

Questo atteggiamento diffuso può spiegare i silenzi spaventati. Non dice niente sull'altra faccia del terrorismo in fabbrica: il reclutamento. Per anni si sono contrapposte due scuole di pensiero, che in fondo contenevano, ognuna, una parte di verità. C'era chi diceva: attenzione, non confondiamo il dissenso o l'estremismo col terrorismo. Il lavoratore che s'impegna in prima fila, che esce allo scoperto, può essere estremista; ma se si comporta in quel modo, vuol dire che ha fiducia nell'azione del sindacato, non crede nell'atto di violenza isolato ma nella lotta di massa. Come corollario, si deve presumere che il brigatista si nasconde, piuttosto, dietro il volto anonimo dell'impiegato grigio o dell'operaio che non alza mai la voce.

La seconda scuola di pensiero obiettava col ragionamento di Giorgio Amendola sulle «forme di lotta violente»: «Bisognava stroncare subito le intimidazioni violente, le minacce, il dileggio, le macabre manifestazioni con le casse da morto e i capireparto trascinanti a calci in prima linea: ricordano troppo le violenze fasciste per non suscitare uno sdegno e un disgusto che invece non si è manifestato. E chi può negare che vi sia un rapporto diretto tra la violenza di fabbrica e il terrore?».

Argomenti che rimettono in discussione quell'insieme di forme di lotta che hanno modificato il rapporto di forza in fabbrica. I picchetti duri, la cacciata dei capi dagli uffici: non si possono definire episodi di terrorismo, ma certo documentano un estremismo che prede piede, un metodo violento di lotta sindacale.

Forse non è nemmeno possibile tentare una spiegazione unica, chiara, convincente. Siccome la vita di fabbrica e l'attività sindacale sono fenomeni complessi, conviene abbozzare spiegazioni che contengono, tutte, la loro parte di verità.

C'è verità nel giudizio di Piero Fassino, un dirigente giovane del Pci torinese, quando scrive: «Il terrorista può vivere e alimentarsi in fabbrica solo su obiettivi che richiedano, per essere perseguiti, il ricorso a forme di illegalità. La presenza del terrorismo in fabbrica non nasce dalla lotta operaia, bensì si insedia in essa, e tale insediamento è possibile ogni qualvolta la lotta operaia si esprime in forme e modalità che ne consentono l'inquinamento e lo stravolgimento». E dunque il cerchio da quadrare è nientemeno che questo. «Come gestire la contraddizione esistente tra radicalità, asprezza del conflitto sociale e pieno rispetto della legalità anche in fabbrica?». Che è quanto dire: come si possono condurre le lotte sindacali nell'alveo della legalità, cioè dei capireparto che vanno rispettati, degli uffici che non vanno più invasi? Non è impresa da poco: bisogna smantellare quel «nuovo potere» che, per dirla con Guido Neppi Modona, «risolve la conflittualità in fabbrica e si oppone agli indubbi aspetti di frustrazione e di violenza insiti nel modo di produzione capitalistico mediante il ricorso sistematico all'intimidazione e al ricatto di stampo mafioso».

Eliminare certe forme di lotta vorrebbe dire togliere, agli ufficiali di reclutamento dei gruppi clan-

destini, l'occasione di vedere sul campo chi sono i duri pronti anche all'uso della violenza. Il proletismo diventerebbe più raro e complicato. I violenti non troverebbero più coperture. Ma una scelta del genere costringerebbe il sindacato ad abbandonare una quota del suo potere in fabbrica. Sarebbe la fine, in gran parte, del «sindacato movimento» e il ritorno al «sindacato organizzazione». L'interpretazione di Federico Mancini, un magistrato con fama di garantista, sviluppa la teoria del «sovrappiù di militanti», traendo spunto dalle analisi del sociologo Alessandro Pizzorno: «Le lotte degli anni 1969-72, proprio perché così estese e antagonistiche, mobilitarono militanti in eccesso: col risultato che nel 1973, quando il sindacato cambiò strategia imprimendo una brusca frenata alla sua azione conflittuale, molti di loro – esperti com'erano di un solo mestiere, la lotta – continuarono a correre. E la corsa, se per qualcuno terminò nel disimpegno, mise in moto per altri rapidi processi di estremizzazione».

Ne derivano critiche rigorose all'uso di un linguaggio troppo bellicoso: «Avremmo dovuto ricordare che la parola è un attrezzo delicato; che con la parola non si designa la realtà, secondo quanto insegnava Aristotele, ma che la si modifica; e che le parole degli anni bollenti, rivolte a frange inquiete, sommariamente acculturate e in presa a una profonda crisi d'identità, avrebbero potuto determinare guasti irreparabili». Viene rimesso in discussione l'«eccesso di militanza», come la «retorica della conflittualità permanente»: «L'assemblea, i consigli sono certo strumenti di mobilitazione; ma sono, o dovrebbero essere, anche strumenti di rappresentanza. Se la prima funzione, che è caratteristica delle fasi di scontro, prevale costantemente sulla seconda; se la democrazia di fabbrica è gestita in maniera da privilegiare sempre gli obiettivi sulle garanzie o l'attivismo dei pochi sulla volontà e sui bisogni dei molti, la particolare capacità di controllo sociale che le istituzioni operaie possiedono entra in crisi». E che cosa succede? «Il vertice non conosce più ciò che, nel bene e nel male, accade alla base; la base risponde di meno o non risponde affatto alle sollecitazioni del vertice. Solidarietà, vigilanza rischiano a quel punto di diventare parole vuote; la rete dell'obbligazione politica si sfalda e attraverso i suoi buchi può passare qualunque cosa».

Non potrebbe esserci una descrizione più sintetica e realistica insieme di quel che è successo, degli spazi nei quali ha navigato il pesce terrorista, non meno che delle difficoltà incontrate dal sindacato. Un sindacato che applica liturgie sempre meno sentite, scioperi di protesta o discorsi ufficiali ogni volta meno incisivi e non riesce a sciogliere il nodo delle proprie contraddizioni. È questo, in fondo, che favorisce le grandi tirate retoriche o le disquisizioni stile don Ferrante sull'unicità o la pluralità delle centrali che conducono la lotta armata. I comunisti della Cgil diventano i sostenitori ortodossi della linea secondo la quale vanno combattuti frontalmente non solo i brigatisti ma anche i gruppi autonomi sparpagliati nelle fabbriche. I cislini ribattono che il loro dissenso è «totale», rispetto «alla teoria e alla prassi degli autonomi: contro di loro è necessaria una battaglia politica rigorosa senza però rendere compatta quell'area con quella dei terroristi».

Sono concetti ovvii e non si capisce per quale deformazione ideologica ci si appassioni tanto intorno a questi discorsi, mentre si lasciano sullo sfondo i problemi delle forme di lotta, dell'organizzazione in fabbrica, del distacco crescente fra rappresentati e rappresentanti, delle radici sotterranee di violenza che non sono estranee a qualche filone del movimento operaio. Non si capisce come e perché si pensi di risolvere la situazione con appelli, con slogan onnicomprensivi che parlano di «configgere il terrorismo» e insieme di «allargare la democrazia» e «trasformare la società» oppure promettono «contro il terrorismo rilanciamo le lotte».

Nei fatti il terrorismo costringe a fare i conti con una realtà materiale ben altrimenti corposa. Per ogni delegato che finisce in carcere sotto l'accusa di terrorismo è uno spicchio del potere sindacale che frana: nel clima generale di sospetto si apre una crisi di legittimità, di credibilità democratica. E questa è una ragione di seria debolezza per un sindacato che non può scegliere obiettivi e tempi d'azione, ma è costretto a inseguire i fatti esterni che si moltiplicano come conigli dal cap-

pello magico; e deve rispondere agli attacchi che individuano proprio nel sindacato l'apprendista stregone che ha innescato il meccanismo della violenza sociale. È pur vero che si sono scoperti brigatisti negli ambienti più diversi, dall'università alle libere professioni. È vero che molti dirigenti sindacali vivono nella paura e sono costretti a girare sotto scorta proprio per le minacce dei terroristi. Ma questo non cambia la sostanza: c'è l'altro sindacato, quel corpo di migliaia di attivisti dentro e fuori le fabbriche, che sfugge al controllo rigoroso dell'organizzazione e può coprire anche convertiti al terrorismo. Per il «sindacato dell'immagine» un delegato brigatista pesa più che mille impegnati a fondo contro il terrorismo.

Per il sindacalismo italiano questa è una causa di debolezza tremenda. E si ha un bel dire che infiltrati e brigatisti camuffati si trovano negli ambienti più diversi. La loro presenza in fabbrica incide di più, proprio perché la «centralità della fabbrica» è stata la base dei cambiamenti politici avvenuti nell'Italia degli anni Settanta. È quella centralità che il terrorismo ha cercato di reinterpretare a modo suo, estremizzando le tensioni sociali, colpendo le gerarchie aziendali con sanguinaria brutalità. Perciò il consenso raccolto nella fabbrica ha un rilievo ben maggiore della presenza all'università: nella fabbrica si sono giocati e si giocano i grandi equilibri sociali e politici. Proprio per questo il nodo che il sindacato deve sciogliere è gigantesco e rimette in discussione i suoi comportamenti quotidiani. Se certe forme di lotta hanno consentito al terrorismo di radicarsi fra gli operai, quelle forme vanno evitate. Se il meccanismo dei consigli di fabbrica premia le «avanguardie di lotta», favorisce i più combattivi e magari i violenti a dispetto della volontà delle grandi e pacifiche maggioranze, questi sistemi andranno ripensati.

All'inizio degli anni Ottanta la predicazione e la pratica del terrorismo offrono buoni argomenti al padronato, alla sua eterna voglia di ripristinare l'ordine e l'obbedienza in fabbrica. «Senza il terrorismo», sostiene un licenziato Fiat, «sarebbe stato più difficile per il padronato contrastare le nuove forme di lotta in fabbrica». C'è una parte di verità: le conseguenze sono anche quelle. Ma confondere tra cause ed effetti sarebbe pericoloso. E le cause vanno ricercate nel clima sociale, nelle esasperazioni più brutali. Non c'è da meravigliarsi, lo insegna la storia, se andando a sinistra, sempre più a sinistra, si finisce «oggettivamente» a destra.

Capitolo X: Caccia all'errore

L'autocritica è un'erba che cresce rigogliosa nel prato sindacale. La democrazia sindacale è fatta di mille voci, ognuno dice la sua, mette in piazza il dissenso. Talvolta pare quasi d'assistere a un'auto-flagellazione collettiva. Di errori, si capisce, il sindacato ne ha fatti parecchi ed è giusto che li confessi. Ma va pur detto che non si conoscono altre organizzazioni politiche o sociali con lo stesso spietato coraggio di rifarsi le bucce.

Un'inchiesta giornalistica, nella primavera 1980, consente di raccogliere opinioni sul tema degli errori. Parla Luciano Lama: «Per cominciare, diciamo l'errore che non abbiamo fatto. Guardiamo altri Paesi: la Francia, per esempio. Lì, di fronte allo spontaneismo del '68, si è teso a soffocare. Tant'è che l'essenziale della vita sociale e politica non è cambiato, le strutture sindacali non sono cambiate, i rapporti di forza sono più o meno gli stessi di prima». Il maggio operaio e studentesco, insomma, è stato riassorbito in poche settimane: non solo per l'atteggiamento duro di De Gaulle, ma anche per l'errore compiuto dalla sinistra, dal sindacalismo francese che non aveva saputo cogliere la spinta al cambiamento. E in Italia? «Noi abbiamo cercato d'introdurre nel sindacato strutture nuove, come i delegati di reparto e i consigli di fabbrica. E questo ha avuto grandi conseguenze nell'aprire un periodo (e non una fase di tre mesi come in Francia) che ha cambiato qualcosa di profondo nella storia d'Italia. Si è modificata l'espressione democratica dei lavoratori». E qui nascono anche gli errori. «Per un periodo troppo lungo non abbiamo passato al vaglio criti-

co della ragione certe spinte che erano trasferite all'interno del sindacato da forze che erano nate spontaneamente».

La dirigenza del sindacato ha perso il controllo della situazione? «Le strutture di base hanno conquistato un potere crescente in fabbrica; potere di controllo, di veto sugli straordinari, sui ritmi, sui modi di lavorare, sugli automatismi nelle promozioni. Questo è stato utilizzato, per lungo tempo, come un potere rigido. Non si è avvertito che la situazione economica, la produttività, gli stessi bilanci aziendali andavano subendo cambiamenti. Abbiamo continuato a usare questi strumenti di potere sindacale come se non fosse successo niente».

L'errore denunciato da Lama riguarda, dunque, il modo di comportarsi in fabbrica: quell'insieme di fattori che stanno dietro la formula «rigidità della forza lavoro» e che sono all'origine, per altri versi, della corsa al decentramento produttivo e all'economia sommersa scatenata dai nuovi imprenditori.

A sentire Carniti gli sbagli sono altri. «L'errore fondamentale è che non ci si è posta la compatibilità delle nuove conquiste con quello che già esisteva. Di rado la contrattazione è diventata scambio: più spesso si è fatta la somma». Per cui «conquiste sacrosante» hanno prodotto conseguenze negative, contraddittorie. «Non ci si può battere per un sistema previdenziale che assicuri pensioni più civili, senza mettere in discussione quel salario legato all'anzianità che era stato pensato in una situazione di minor garanzia». E il metodo della «sommatoria» presenta un'aggravante ulteriore: «Non si riforma nulla se non si cambia l'esistente. Non affrontando i problemi per tempo, il sindacato ha dovuto adattarsi a esigenze di revisione provocate da impulsi esterni».

Sono tesi non molto dissimili da quelle di Bruno Trentin, quando scrive di ritardi e incoerenze e insiste sulla necessità di «effettuare una selezione dei quadri più rigorosa». E non esita a rimettere in discussione le forme di lotta troppo dure: «Il sindacato ha più volte condannato certi atti. Forse abbiamo sbagliato perché quegli atti non dovevano essere solo criticati: andavano apertamente combattuti. C'è stato un elemento di lassismo». E ciò vale «non solo per la violenza fisica: c'è una violenza morale che è perfino peggiore della violenza fisica. Sappiamo bene che certe violenze si sprigionano dalla realtà stessa della grande fabbrica. Ma il compito del sindacato è di recuperare la lotta sociale a un più alto livello di civiltà».

Bruno Storti, col distacco di chi è fuori dall'organizzazione sindacale, risponde: «La fase di sviluppo s'è arrestata non solo in Italia: le cause sono da ricercare nel modificarsi dei rapporti economici internazionali. L'errore del movimento sindacale, semmai, è di aver creduto che lo sviluppo potesse continuare all'infinito, per cui non si sono risparmiate contestazioni al sistema produttivo». È una svolta che «coincide col passaggio dal sindacato-associazione al sindacato-movimento. Il sindacato-associazione rappresenta un gruppo d'iscritti vasto ma comunque definito. I soci di un'associazione li puoi controllare; un'assemblea di fabbrica non sai come va a finire e non sai neppure fino a che punto è democratica o antidemocratica: l'assemblea fa emergere il nucleo ristretto dei più attivi». E dunque, secondo Storti, il nodo da riprendere in mano è la struttura stessa del sindacato, la sua governabilità interna, la possibilità di una gestione che sia guidata dall'alto e non debba inseguire tutte le fughe in avanti.

Giorgio Benvenuto individua la caduta fondamentale nel '76, «quando il sindacato ha finito per subire gli equilibri politici. Si è fermato, è diventato conservatore, ha cominciato a difendere miti e slogan del passato». L'errore, dunque, è una «caduta di autonomia: il sindacato si è fatto esso stesso istituzione, giustificazionista più che riformatore».

Sono diagnosi «articolate», come si direbbe in sindacalese, ma che concordano almeno su questo: non si mette in discussione lo scrollone dell'autunno caldo, ci si rammarica che poi siano mancate convinzione e coerenza. Si sarebbe potuto fare diversamente? In realtà l'errore degli errori va ri-

condotto alle difficoltà, ai tempi lunghi con cui le dirigenze sindacali hanno percepito le mutazioni strutturali che si andavano determinando nella società italiana. Di tanti guasti assistenziali Lama attribuisce molte responsabilità al padronato: «Sulle prime ha reagito istintivamente, cercando di arginare. Ma non poteva farcela contro una forza del movimento che era preponderante. Poi la controparte, soprattutto il grosso padronato, ha finito per scegliere a poco a poco la strada dell'assistenza, dei finanziamenti pubblici. L'errore grave del padronato è che non ha fatto il suo mestiere» e «certi interventi assistenziali, anziché curare la malattia, l'hanno resa cronica».

Gettare la croce addosso ai padroni perché non sono stati abbastanza forti può sembrare eccessivo. Ma è fuor di dubbio che il comportamento del padronato italiano, di fronte all'esplosione sindacale, non ha riscontri in altri Paesi occidentali. La Caporetto padronale è sanzionata, come momento emblematico, dalla firma del contratto metalmeccanico nel dicembre '69. C'è una testimonianza quasi patetica: il vecchio presidente della Confindustria, Angelo Costa, scrive al ministro del lavoro Donat Cattin quasi a futura memoria per denunciare i pericoli di un «contratto imposto». Mette in guardia sulle conseguenze che potranno derivare da uno sviluppo incontrollato della «contrattazione aziendale». E subito dopo la firma dell'accordo il portavoce della Confindustria, Carpani Glisenti, si affretta a dichiarare che gli oneri «vanno ben oltre i limiti che sarebbero stati compatibili con lo sviluppo del Paese e la difesa del potere d'acquisto della moneta». A queste condizioni «ci siamo adeguati perché evidentemente non si poteva non tener conto di indicazioni, quali l'ipotesi formulata dal ministro Donat Cattin, che erano un atto di governo, deciso in base a giudizi che trascendono la competenza e la responsabilità della categoria imprenditoriale».

È una protesta sconsolata per il fatto che il governo, anziché parteggiare per la Confindustria com'era sempre avvenuto, stavolta s'è schierato dalla parte dei sindacati. Un cambio di prospettiva politica che si fa sentire nei gruppi imprenditoriali. Vallarino Gancia, parlando a nome di 4.500 industriali, denuncia «il vuoto, di idee e di volontà, dell'organizzazione confindustriale, vuoto che ne ha compromesso l'immagine nella pubblica opinione, presso i sindacati, le forze politiche e il mondo culturale». È l'anno 1970. Costa lascia la presidenza della Confindustria senza troppi rimpianti. È un personaggio, si commenta in quei giorni, «emarginato dal processo di sviluppo capitalistico in corso, basato sull'intreccio crescente fra settore pubblico e privato». Fatto è che neppure il successore, Renato Lombardi, riesce a invertire la tendenza: quattro anni di ardua, impossibile ricerca della «pace sociale», per di più tra oscillazioni politiche contraddittorie: il centrosinistra va in crisi nell'inverno '71, l'anno dopo Andreotti forma un governo centrista per recuperare i voti moderati contesi dai missini, nel '73 Fanfani riconquista la segreteria democristiana e rinasce l'ultimo governo di centrosinistra.

La Confindustria torna sul proscenio della politica con la presidenza Agnelli, un biennio che restituisce immagine e prestigio: dal punto di vista della contrattazione sindacale, inizia la fase del patto strisciante, che serve ad annodare profonde relazioni tra imprenditoria e sinistra comunista. L'accordo sul punto unificato della contingenza è il momento in cui questa strategia risulta più appariscente. E la successiva presidenza Carli, un quadriennio cominciato nel '76, si muove nella stessa linea: restituire forza e prestigio alla cultura dell'impresa, mantenere un rapporto realistico col sindacato, coinvolgere quanto più possibile i comunisti nel risanamento economico anche in cambio d'una fetta cospicua del potere politico.

A queste oscillazioni dell'imprenditore privato s'aggiungono le mosse delle industrie a partecipazione statale, che il potere politico costringe alla condiscendenza. Prima durante e dopo l'autunno caldo, il presidente dell'Intersind, Giuseppe Glisenti, giustifica le resistenze padronali: «Sono del tutto legittime perché le richieste dei metalmeccanici hanno superato il punto di equilibrio tra aumento delle retribuzioni e aumento della produttività». Nonostante quelle idee chiarissime,

Glisenti firma l'accordo coi metalmeccanici che poi sarà ratificato anche dai privati.

La domanda da porsi è: fino a che punto l'ambivalenza padronale, i giochi politici, le divisioni interne fanno il gioco d'un sindacalismo che esce dai binari convenzionali?

Ettore Massaccesi, presidente dell'Intersind con lunga pratica di imprese a partecipazione statale, ammette che all'Intersind si possa rimproverare «un errore idealistico: l'accordo del 1962, che introdusse la contrattazione articolata nelle aziende». Uno sbaglio commesso a fin di bene: «Si pensava che fosse un modo per migliorare le relazioni industriali in quel periodo dominato da una Confindustria molto chiusa: erano ancora i tempi d'oro di Valletta». Nel '69 il cedimento fu inevitabile: «Se non ci fosse stato l'Intersind, chiunque altro avrebbe fatto da grimaldello perché era cambiato il rapporto di forza tra organizzazioni sindacali e padronali. Semmai è vero il contrario: per gl'industriali privati può esser comodo aspettare che l'Intersind chiuda il contratto e poi accodarsi gettandogli addosso tutte le colpe».

Nella caccia all'errore, dunque, anche il manager pubblico si prende la sua parte di responsabilità. E colpe dei sindacati? Massaccesi ne parla con passione, è un cattolico che ha vissuto la sua prima formazione nell'ufficio studi della Cisl. L'incongruenza del sindacato, all'inizio degli anni Ottanta, deriva da un contrasto: «Ha obiettivi mastodontici ma rappresenta interessi all'osso. È ovvio che il sindacato non può limitarsi alla mera rappresentanza degli interessi, sennò diventa corporativo. Ma sbaglia, e perde la sua identità, se sfuma troppo il contatto con gl'interessi che rappresenta». Questo distacco è frutto di un processo tortuoso. «Per diventare forte, in questi anni, il sindacato ha decentrato gran parte dei suoi poteri attraverso i consigli di fabbrica. E questi poteri si esercitano in mancanza di regole del gioco: chiunque può dichiarare sciopero, esercitare pressioni. E se la mediazione del sindacato non soddisfa, la richiesta si esprime spontaneamente». E il distacco tra vertice e base si allarga: «In fabbrica la gente manifesta interessi concreti, all'osso, che solo in parte sono raccolti e interpretati dal secondo livello, la burocrazia sindacale, che comprende delegati di reparto e quadri intermedi: spesso pone problemi ideologici ed è interessata a mantenere una sfera di potere. In alto, al terzo livello, c'è l'empireo di una cinquantina di uomini che costituiscono la dirigenza del sindacato e fanno politica. Certe fratture derivano proprio da questa situazione: i livelli superiori si sono distaccati troppo dagli interessi concreti». E quando i grandi capi cercano d'imporre una linea di maggior moderazione si trovano di fronte alle resistenze degli strati medio-bassi: «Bisogna che questa linea venga assorbita dal corpo intermedio del sindacato e dai lavoratori. Non sottovalutiamo che una parte della generazione più giovane ha comportamenti di rifiuto, o comunque di distacco, dal lavoro, che non si modificano perché è cambiata la linea». Senza dimenticare che «gli autonomi, presenti come delegati di reparto, hanno la capacità di bloccare molte decisioni ripetendo vecchi slogan del decennio. Sono attivi, aggressivi, psicologicamente e non solo psicologicamente. Gli scavalcamenti a sinistra sono la cosa più facile di questo mondo e resistere agli scavalcamenti è difficilissimo».

Nel giudizio di Massaccesi è prevalente la critica, e la preoccupazione, per un insieme di comportamenti che tende a sfuggire al controllo e perfino all'influenza dei dirigenti sindacali: «Nel passato recente il sindacato ha vinto perché ha lasciato la massima libertà. Ora sta perdendo, rischia di perdere perché non riesce più a gestire nella massima libertà».

A sentire Guido Carli, invece, è lo stesso concetto di errore che va messo in dubbio. «Che vuol dire errore? L'errore implica un comportamento non congruo rispetto agli obiettivi. Se parliamo di sindacato, dobbiamo domandarci quali fossero i suoi obiettivi. E dobbiamo aggiungere: in questo dopoguerra il sindacato si poneva molteplici scopi ma non nascondeva quello della trasformazione del sistema. Molti comportamenti, che noi riteniamo errori, probabilmente non lo erano dal punto di vista dei sindacalisti, in quanto volgevano all'abbattimento del sistema». La teoria del salario come variabile indipendente «conteneva oscure minacce contro il sistema. Era nella logica di

chi ragionava: noi ci muoviamo nella nostra direzione, non è affar nostro preoccuparci delle conseguenze sul sistema».

Rispetto al vecchio modello, dunque, gli anni Settanta segnano un mutamento profondo. La svolta dell'Eur '78 è la riprova che «solo di recente, e molto gradualmente, il sindacato s'inserisce nel sistema». Però non riesce a superare una barriera: «Anche quando si riavvicina al sistema, gli ripugna la nozione dell'interdipendenza tra i fattori economici. Un esempio: il sindacato italiano ha sempre combattuto la *Mitbestimmung* tedesca, che significa decidere assumendo la corresponsabilità delle decisioni. Nel 1978 partecipai al convegno promosso dall'Istituto Gramsci a Milano: anche lì si respinge la cogestione e si parlò di partecipazione conflittuale. Tutte le volte, del resto, che richiami un sindacalista alla politica di mercato, ti senti rispondere che vuoi tornare al liberismo dell'Ottocento».

In buona sostanza, Carli addossa al comportamento sindacale la colpa d'aver «contribuito a debilitare il sistema producendo rigidità». Dall'altra parte, non risparmia neppure la «classe dirigente che ha ceduto alle pressioni, anche perché non ha potuto contare sul sostegno di una classe politica autorevole». E gli stessi imprenditori «rivelano arretratezze. Tant'è che alcuni non hanno colto l'opportunità di schierarsi dietro la proposta di costruire uno statuto d'impresa». La stessa economia sommersa contiene un'ambivalenza rischiosa: Carli ne riconosce l'importanza, ma teme che possa «portare anche allo sfacelo, alla disgregazione. Una società non vive quando una sua grossa porzione si rifugia fuori dall'ordinamento giuridico».

Francesco Cingano rappresenta quel che si può definire un osservatore partecipante. Dalla cabina di comando della Banca Commerciale, di cui è amministratore delegato, ha seguito la metamorfosi del sistema: «Gli anni Settanta sono un decennio paragonabile ai più drammatici nella storia italiana. Sono cambiate profondamente le nostre strutture sociali insieme coi rapporti di forza. E si è prodotta una situazione che le forze politiche e sociali protagoniste, e in particolare i sindacati, non si aspettavano di sicuro ma che non era difficile prevedere fin dall'inizio: un progressivo sfilacciamento del tessuto connettivo del Paese e un grave deterioramento dei servizi collettivi».

L'analisi di Cingano non risparmia le ipocrisie correnti. I sindacati pongono sempre i grandi temi collettivi al centro delle loro piattaforme rivendicative? «Mi pare sia stato Tocqueville a dire: l'ultima cosa che i partiti abbandonano è il proprio linguaggio. In realtà si sono privilegiate tutte le rivendicazioni settoriali. Abbiamo assistito al rovesciamento di quella che dovrebbe essere una prospettiva di progresso. E il Paese è come prigioniero del reticolo che si è creato. Per dirla più chiaramente: il benessere individuale raggiunto è un fatto positivo, ma cambia segno se non si congiunge alla soddisfazione dei bisogni collettivi». Educazione, sanità, comunicazioni: ecco i «rimorsi», gli obiettivi falliti. Di fronte all'inefficienza scolastica «sembra di essere tornati a prima della rivoluzione francese: studia chi riesce ad avere il precettore. Io mando i miei figli alla scuola pubblica, ma tutti vedono che quanto a serietà e rigore i rapporti tra scuola pubblica e privata si sono rovesciati. Il fatto grave è che proprio su queste strutture pubbliche si fonda il progresso d'un Paese moderno». Il grande errore, dunque, è la scelta corporativa che «privilegia chi lavora rispetto a chi non trova occupazione, oppure favorisce certi settori, certe aree. Le responsabilità maggiori, naturalmente, sono sempre della classe di governo, non dei gruppi d'opposizione. Però vale anche l'altro ragionamento: se il sindacato ha un senso, è proprio quello d'incidere sulla realtà sociale, di promuovere, correggere». E invece s'è premiato il cattivo ideologismo, si è prodotto «il tentativo di distruggere il concetto d'impresa»; una specie di nuovo blocco storico fondato sull'assistenzialismo ha fatto la parte del leone. In questa caccia all'errore, naturalmente, bisogna stare attenti a non esagerare le responsabilità del sindacato. Ha ragione Cingano quando attribuisce alle classi dirigenti e dominanti il demerito principale per quel che è successo. Non si può tuttavia trascurare che proprio i sindacati si sono trovati al centro dell'insoddisfazione crescente dell'opinione pubblica. Il

malessere sociale, l'insoddisfazione diffusa si sono sfogati con particolare veemenza contro il sindacato: effetto di una somma di ragioni psicologiche e politiche, per cui le tre confederazioni si sono trasformate in una specie di parafulmine. L'accentuazione del «sindacato dell'immagine», la sua apparenza di potere, ha diffuso l'idea d'un sindacalismo molto più potente di quanto non fosse in realtà e perciò responsabile di quel che non andava o provocava disagi.

Nella primavera '79 un'inchiesta Doxa fotografa questo stato d'animo. Alla domanda «i sindacati hanno troppo poco potere, troppo potere o hanno il potere giusto?» 1.054 adulti intervistati rispondono così: il 45 per cento dice che i sindacati hanno troppo potere, il 14 che ne hanno troppo poco, il 19 ritiene che hanno un potere giusto. I «non so» corrispondono a 22 intervistati su cento. Gli analisti della Doxa notano: «Di fronte a un intervistato che risponde i sindacati hanno "troppo poco potere" altri tre rispondono "troppo potere". E quelli che dicono "troppo potere" sono più del doppio di quelli che rispondono "potere giusto"». È significativo che la risposta «troppo potere» prevale non soltanto fra imprenditori e dirigenti, bensì fra gli stessi lavoratori dipendenti. Integrando queste risposte con altre domande riguardanti i rapporti coi partiti, la Doxa abbozza una prima conclusione: «Gli elettori che ritengono troppo potenti i sindacati non partono, di regola, da un'ostilità preconcepita verso le organizzazioni dei lavoratori, ma ritengono che nella loro forma attuale esse non si limitino alla funzione economica di rappresentare la controparte degli imprenditori, ma abbiano assunto dei poteri politici, uguali e talvolta superiori a quelli del parlamento, condizionando la vita del Paese, non sempre nell'interesse dei lavoratori... È possibile che, sia pure oscuramente, una parte dell'elettorato intuisca che i sindacati hanno assunto in pratica poteri eccessivi, per esempio quando proclamano uno sciopero senza interpellare prima la base, e in genere quando usano la loro forza per scopi politici anziché economici».

I sondaggi d'opinione, d'accordo, non vanno letti come il Vangelo. Ma è fuor di dubbio che riflettono lo stato d'animo prevalente, l'insoddisfazione, le critiche mosse anche da larghe fasce di lavoratori. In questo atteggiamento pesa in modo determinante l'immagine del sindacato, come centro di potere. Scrivono gli analisti della Doxa: «Non si può dire che i sindacati cerchino di nascondere la loro volontà di potere: anzi, il proposito di far capire che senza il loro consenso non si può prendere alcuna decisione di politica economica sembra talvolta avere il sopravvento sul desiderio di raggiungere determinati fini economici e sociali immediati».

Su tante critiche ai sindacati influisce non poco il comportamento di quei gruppi che, per ragioni diverse, rifiutano d'aderire alle confederazioni. Gli autonomi delle ferrovie o degli ospedali, per citare due gruppi che hanno provocato enormi disagi a milioni di persone, sviluppano le loro lotte in aperto contrasto e in concorrenza con le confederazioni. I sindacalisti Cgil-Cisl-Uil sono puntualmente in prima fila a denunciare la gravità di scioperi che danneggiano la gente. Ma questo serve poco, per il cittadino medio conta che tutto ciò avviene nel nome del sindacato. E la critica colpisce genericamente tutti, anche quelli che cercano d'incanalarsi su binari responsabili. Né, d'altra parte, le confederazioni riescono ad ammettere, neppure in via d'ipotesi, l'eventualità di regolamentare il diritto di sciopero. Gli stessi tentativi di definire una qualche forma di autoregolamentazione si sono trasformati nella ricerca d'un metodo nei rapporti tra base e vertice sindacale. In questo, per la verità, non si giustificano troppe critiche: le confederazioni, in fondo, riconoscono che il diritto di sciopero è un diritto del lavoratore e quindi è giusto che le organizzazioni sindacali non se ne vogliano arrogare il monopolio.

In questi comportamenti si possono cogliere anche errori politici. Ma va pur detto che il safari alle colpe del sindacato ha assunto in certi momenti dimensioni fuorvianti. Le confederazioni sono diventate il parafulmine che gli stessi partiti indicavano alla gente per attenuare e riassorbire un clima di crescente malessere sociale. Con particolare enfasi, per esempio, certe critiche sono venute da dirigenti comunisti, che hanno riaperto la discussione sul «mestiere» del sindacato.

Naturalmente non erano osservazioni dettate da slancio moralistico. Nelle critiche di parte comunista si avvertiva il tentativo di rimontare una situazione che, per la prima volta, si era determinata nell'Italia del dopoguerra: sullo scorcio degli anni Settanta le direttive fondamentali nei comportamenti del movimento operaio non erano venute dai sindacalisti con tessera Pci, quanto piuttosto dalla federazione-guida dei metalmeccanici e da quei cislini che avevano saputo collegare le loro posizioni con quelle di alcuni settori di Cgil e Uil. In gioco c'è l'egemonia sindacale, con tutto quel che comporta sul piano politico.

A questa preoccupazione, in fondo, risponde anche il più radicale e celebre j'accuse, lanciato da Giorgio Amendola nel novembre '79. Anche se, nelle sue parole, si coglie un sentimento più profondo del semplice interesse di partito: c'è la rivolta di chi lancia un appello alla ragione e invita a guardare la realtà com'è e non come si vorrebbe che fosse.

Amendola non risparmia i consigli di fabbrica: «Non sono riusciti ad assicurare la partecipazione e la rappresentanza dell'intera massa degli operai, dei tecnici, degli impiegati»; il sindacato «ha perduto ogni metro obiettivo per misurare le reali intenzioni degli operai». Propone che si accerti la volontà operaia, fuori da ogni forma di coercizione e intimidazione, attraverso il voto segreto e controllato su liste di candidati proposti da un certo numero di operai o su proposte formulate pro o contro un determinato sciopero.

Una specie di linea «liberaldemocratica» che costringa a compiere scelte non ambigue anche su argomenti sacri come l'egualitarismo o la scala mobile. Le rivendicazioni incontrollate si sono accompagnate al «progressivo livellamento delle retribuzioni, un esasperato egualitarismo, che contribuisce a mortificare, assieme ai nuovi sistemi di organizzazione del lavoro, ogni orgoglio professionale, e senza che l'aumento dei salari sia accompagnato da un crescente aumento della produttività». La linea dell'Eur, è vero, sarebbe dovuta servire proprio a rimettere un po' d'ordine in questa giungla. «Ma la linea dell'Eur, interpretata da ciascuno a proprio modo, non è passata nella realtà della lotta sindacale, occorre riconoscerlo». L'esempio principe è la scala mobile. Scrive Amendola: «Si è mantenuto alto il livello delle retribuzioni, imponendo allo stato la fiscalizzazione degli oneri sociali, senza nemmeno sottoporre la scala mobile ad una sostanziale modifica – per impiegarla come si dovrebbe soltanto nella difesa dei redditi più bassi – con il grido indignato «la scala mobile non si tocca» (come se tutto in economia non dovesse essere continuamente rimesso in discussione). Se si avesse coscienza di quello che può significare inflazione selvaggia si finirebbe di appoggiare tutte le rivendicazioni, anche le più contraddittorie. Non si può volere tutto e il contrario di tutto». Con la sua insuperata franchezza Amendola chiede nientemeno che un ripensamento generale. Il suo ragionamento si fonda sull'idea che un ciclo sia finito: come nel 1955 la sconfitta della Fiom nelle elezioni per la commissione interna Fiat impose alla Cgil una revisione globale, così i sessantun licenziamenti e gli scioperi falliti, sempre alla Fiat, dell'autunno '79 costringono le tre confederazioni a cambiare rotta. «Torino», sostiene Amendola, «è sempre il segnale premonitore di quello che avviene nel Paese».

Per la verità, al di fuori di ogni schema di partito, autocritiche profonde si sono manifestate anche all'interno del sindacato, soprattutto nella fascia dei dirigenti medio-alti. Un caso per tutti: Bruno Geromin, segretario Cisl a Venezia. «Bisogna uscire dai luoghi comuni», sostiene. «Non si salva l'occupazione riducendo la produttività. E non si deve nemmeno sempre confondere la produttività con la fatica». Cita l'esempio della Breda, che a Porto Marghera costruisce gasiere per l'Unione Sovietica: «Prima una saldatura era fatta a mano, adesso un operaio controlla otto macchine saldatrici».

E l'occupazione? «Si difende con lo sviluppo, non esasperando la difesa degli impianti vecchi. I dipendenti della Breda sono aumentati in questi anni. Se non avessimo avallato i miglioramenti tec-

nologici e produttivi, adesso ci troveremmo nelle condizioni disastrose dei cantieri di Palermo o Taranto». È ancora: «Si può capire che in certi settori di base esista un'industria sovvenzionata, ma è una follia pensare che tutte le aziende vadano in perdita». Non trascura neppure la cassa integrazione: «Non ci sarebbe tanto doppio lavoro se non ci fosse una cassa integrazione così facile. E in questo modo si toglie lavoro ai giovani».

La cassa integrazione dovrebbe aiutare a riconvertire e a riqualificare gli operai, ma se non si fa questo «si usa un sistema vecchio, assistenziale, borbonico, per affrontare problemi che sono di una società industriale moderna. Non si può pretendere che gli operai siano santi e non ne approfittino per fare un secondo lavoro».

La morale di Geromin è inattaccabile: «Bisogna essere chiari, altrimenti la gente non ci capisce e non ci crede». E nell'«essere chiari» rientra l'autocritica, l'ammissione della più profonda ragione di crisi e debolezza del sindacato alla fine degli anni Settanta: «Il sindacato regge nelle fabbriche grandi, ma fuori di lì non controlla niente. Lungo la strada per Padova c'è una catena continua di fabbriche: scarpe, tessuti, lampadari, occhiali. Fanno concorrenza ai giapponesi. È il regno del lavoro nero. Certo, sarebbe assurdo pretendere che l'occhialeria con cinquanta operai metta su la mensa come la Montedison. Però il sindacato non può star fermo. Se vogliamo stabilire un contatto anche con quei lavoratori, dobbiamo preoccuparci di fare le mense interaziendali, i centri sociali. Cose concrete, non solo parole».

Lo schietto Geromin predica la fine del «sindacato dell'immagine» e la rinascita d'un sindacalismo delle cose, legato agli interessi dei lavoratori. Non si rinnega nulla, dunque, di quel che si è fatto nei turbini anni Settanta. Però si ammette che le parole enfatiche non hanno impedito una trasformazione sociale che non è andata nel senso voluto dal sindacato. Il decentramento produttivo, l'economia sommersa, la piccola impresa dove i sindacati non riescono ad attecchire... Doveva essere il decennio del «nuovo modello di sviluppo». È diventato il decennio che l'economista Augusto Graziani ha suddiviso in due fasi: prima la grande ristrutturazione (1970-74), ovvero il decentramento, l'impiego sofisticato delle tecnologie, la fuga nella piccola dimensione; poi la normalizzazione (1975-80) attuata all'ombra della politica di unità nazionale, col sindacato ridotto a nuova ragionevolezza politica, con le premesse ormai poste saldamente per realizzare un nuovo processo di accumulazione e di sviluppo.

Di tutti gli errori che si possono imputare al sindacato questo ritardo nel capire le trasformazioni sociali è quello che merita maggior riflessione. È il segno, in fondo, che il sindacato è riuscito a esercitare un potere di veto nelle grandi imprese e nei rapporti politici, ma non ce l'ha fatta a orientare il modello dell'economia italiana. E le forze spontanee del mercato hanno raggiunto un nuovo punto d'equilibrio che tiene, sì, conto delle rigidità sindacali, ma ne tiene conto per aggirarle. Vuol dire, in ultima analisi, che l'errore del sindacato è stato quello di voler cambiare mestiere, fino a diventare il perno apparente dell'intero sistema? Forse conviene ammettere che aveva ragione Aris Accornero, per anni dirigente dell'ufficio studi Cgil, che nella primavera '76 prevedeva la rimessa in discussione del sindacato e del suo ruolo. La sua «area di rappresentanza», sosteneva Accornero, si è dilatata «non solo per merito delle lotte operaie e sociali, ma anche per colpa del vuoto politico d'iniziativa e di potere». Logica conseguenza: se si colma quel vuoto, lo spazio del sindacato tende a restringersi.

MARIO BORSA GIORNALISTA LIBERALE, IL “CORRIERE DELLA SERA” E LA SVOLTA DELL'AGOSTO 1946

(da «*Problemi dell'Informazione*» della società editrice Il Mulino, numero 3,
luglio-settembre 1976, pagg. 457-486)

Non poteva mancare in questa raccolta il saggio storico più legato alla professione di giornalista. Tobagi torna qui all'amato periodo della ricostruzione della democrazia e delinea il ruolo e la figura di Mario Borsa, il liberale di scuola anglosassone, che diresse il *Corriere della Sera* dall'aprile 1945 all'agosto 1946.

Il ritorno della democrazia, il ruolo dei partiti, la scelta repubblicana nel referendum istituzionale sono i capisaldi di una direzione che, senza snaturare la funzione storica del quotidiano di via Solferino, costruisce per i lettori una motivata fiducia nel difficile percorso di ricostruzione civile e morale che il Paese si trova a vivere. E Tobagi lo racconta con quella larghezza di vedute e quella comprensione umana che suscitavano in tutti i colleghi un profondo rispetto e in molti una aperta stima e amicizia.

Quale sia stata, anche nei momenti più burrascosi, la concezione liberale del giornalismo di Mario Borsa, traspare da una polemica del febbraio 1945, poche settimane prima della liberazione di Milano. Borsa era il direttore *in pectore* del *Corriere della Sera*. Il suo nome era già stato fatto il 26 luglio 1943, ma all'ultimo i fratelli Crespi avevano preferito Ettore Ianni, giornalista letterato più che giornalista politico. Nei mesi successivi, quando il problema della proprietà del quotidiano milanese era stato messo in discussione dai partiti del Cln, Borsa era ridiventato il candidato più autorevole; a lui s'era rivolto, nel giugno 1944, nei giorni della liberazione di Roma, l'amministratore del *Corriere*, Palazzi; con Borsa s'era incontrato, nell'agosto di quell'anno, Ferruccio Parri. Un mese dopo quel colloquio, il 19 settembre, il Clnai aveva definito «accantonata e impregiudicata» la questione della proprietà del maggiore quotidiano d'Italia.

In quel clima, e con quei precedenti, Mario Borsa è protagonista di una polemica con Gaetano Baldacci, un giovane azionista che esprime una posizione radicale e giacobina, e tende a sottoporre il controllo della stampa all'incontrastato dominio dei partiti. La tesi di Baldacci è drastica: bisogna restituire al giornale «il carattere di schietta Politicità che dovrebbe essergli proprio. Ne deriva, come primo provvedimento da prendere (a nostro modo di vedere) quello che eviti ad uno solo dei quotidiani italiani di sfuggire al controllo dei partiti che controllano ormai tutt'intera l'opinione pubblica italiana». E quindi «bisognerà espropriare i grandi complessi tipografici per ridistribuirli ai partiti congiunti nel Cln», onde evitare che la stampa quotidiana, «impresa finanziaria troppo complessa», «ricada fatalmente nelle mani di gruppi apparentemente indifferenti ma in realtà loscamente interessati al gioco politico», giacché «codesti gruppi tenterebbero di monopolizzare le vaste correnti della democrazia popolare in una fase schiettamente rivoluzionaria, quale è la nostra, a fini prettamente conservatoristici o reazionari».

Baldacci, insomma, sostiene la necessità di un controllo-dominio dei partiti politici, come alternativa ad un sistema giornalistico dipendente da potentati economici privati: «I pochi grandi or-

gani di portata nazionale», nota infatti, «diventarono feudi dei magnati dell'industria e del commercio, dai fratelli Perrone (*Messaggero*) ai fratelli Crespi (*Corriere della Sera*); dagli idroelettrici piemontesi (*Gazzetta del Popolo*) alla Fiat (*Stampa*)».

Nulla garantisce che, nella nuova Italia, gli stessi – o altri – potentati economici non riprendano un controllo assoluto della grande stampa.

Mario Borsa, che pure aveva sperimentato personalmente l'ostilità di quei potentati – aveva dovuto lasciare il *Secolo* nel 1923 e il *Corriere* nel '25, e nel '43 non aveva ottenuto, come s'è detto, la direzione del quotidiano di via Solferino proprio per il veto dei Crespi –, respinge l'ipotesi di un potere politico tentacolare e onnipotente; e lo fa con la chiara consapevolezza che, a lui personalmente, una spartizione partitica delle testate potrebbe egoisticamente giovare. Il tornaconto non può far velo ai principi. Ed ecco allora, di fronte alle ipotesi partitocratiche di Baldacci, delinearsi una concezione diversa del giornalismo, in particolare del giornalismo «indipendente» che non respinge l'impegno politico, ma rifiuta di subordinare tutto a schemi politici rigidi e precostituiti. «Perché – risponde Borsa a Baldacci – soltanto i socialisti, i comunisti, i liberali, i democristiani, quelli del partito d'azione e via dicendo, dovrebbero avere un loro giornale, e gli altri no? Gli altri sono il grande numero di quei cittadini che possono simpatizzare con le idee di questo o quel partito, ma non sono iscritti ad alcuno, volendo pensare con la propria testa e agire secondo la loro coscienza».

Alla questione di principio s'aggiungono altre corpose considerazioni pratico-politiche. Nella sua lunga carriera, Borsa ha sperimentato quanto pesi l'orientamento dell'opinione pubblica nei momenti delle grandi svolte; ed ora si preoccupa che non avvenga quel che è accaduto in altri momenti decisivi, nelle giornate dell'intervento nella grande guerra o nei mesi che portarono all'avvento del fascismo. Borsa già pensa a quel che accadrà dopo la liberazione, «quando inevitabile sarà il disorientamento sociale, civile e morale». Allora, proprio per evitar rischi, sarà essenziale ci sia la presenza di un grande giornale – e Borsa si riferisce esplicitamente al *Corriere* – «già piantato e così saldamente piantato, il quale, ritrovata la sua libertà e sfruttando la popolarità della sua testata, potrà farne giungere subito la parola in mezzo a quel pubblico straordinariamente largo e curiosamente eterogeneo quale è sempre stato il pubblico del *Corriere*». Non la stampa di partito, ma il *Corriere* potrà orientare «la grande massa della gente apolitica che va sempre dietro alla corrente senza molto capire, la gente che, in fondo, pensa solo ai suoi affari, la gente che ha paura di tutto o di tutti cercherà quel giornale nella illusione che sia il giornale dell'ordine (di quell'ordine, almeno, che ad essa ha fatto e farebbe tanto comodo), della moderazione e di quello che, nel suo abito conformista, essa è solita chiamare *buon senso*; e i rinnovati giornali d'informazione, se saranno tanto abili nella forma quanto dovranno essere fermi nella sostanza, devono far presa su questa, grande massa, ed orientarla secondo i principi della rinnovata Italia democratica».

Il programma del nuovo *Corriere*, che Borsa dirigerà dall'aprile 1945 all'agosto '46, è già in queste parole. È il programma di un giornale «abile nella forma» ma «fermo nella sostanza», che assumerà posizioni chiare sui problemi più rilevanti. E se Baldacci, nella polemica su *Stato moderno*, parla di Borsa come di un «nostro amico di troppo ingenuo sentire liberale», Borsa replica che «sarebbe una follia» sopprimere un giornale come il *Corriere*, che «potrebbe essere un impareggiabile strumento di bene per la causa di quella vera libertà che sta ugualmente a cuore a tutti quanti». E sostiene, invece che «il giornale dovrebbe essere affidato a uomini di sicura provata fede anti-fascista, non imposti s'intende da alcuno dei partiti, ma capaci di combattere lealmente con essi la grande battaglia che ci attende all'indomani della liberazione».

Così con questo garbato riferimento a se stesso ed al posto che, con ogni probabilità, l'attende, Borsa definisce non solo il suo progetto di giornale, ma altresì il suo status di direttore del *Corriere*, che trae legittimazione non dall'investitura dei partiti con i quali pure è pronto a collaborare, ma dal suo passato di giornalista e antifascista coerente. E di coerenza darà prova quest'uomo – a 75

ancora «dritto come una quercia» e «pieno di vitalità» – che alcuni chiamano un «liberale all'inglese», altri «un radicale alla francese» – nei quasi quindici mesi di direzione del *Corriere*: un periodo breve ma eccezionalmente intenso, sia per il rilievo delle questioni, in primo luogo il referendum istituzionale, che vengono affrontate sia per l'attività che Borsa svolge come grande tramite ideologico e pedagogo dei benpensanti che s'affidano al buon senso del *Corriere*.

Nella Milano di fine Ottocento

«Dirò dunque che correva l'anno di grazia 1887. Io frequentavo in Milano il terzo corso del Liceo Manzoni...». A diciassette anni – è nato a Somaglia, nella Bassa Lodigiana il 23 marzo 1870, ventiduesimo anniversario della fine delle Cinque giornate – Borsa comincia ad occuparsi di politica; subisce l'influsso degli ambienti democratici e radicaleggianti milanesi, partecipa alla costituzione di un circolo giovanile, dedicato a Carlo Cattaneo, e redige, per questo circolo, un giornaleto, *Il Fascio*. Assorbe lo scrupolo ed il rigore dei professori, tra i quali spicca Ludovico Coiro, il docente di storia che prima di dedicarsi all'insegnamento, «aveva diretto per qualche tempo la mattutina *Lombardia*», quotidiano moderato con una discreta influenza nella Milano del periodo Vorrebbe fare il giornalista, ma gli studi sembrano condurlo su strade diverse. La sua famiglia, dopo la morte del padre, vive modestamente. Finito il liceo, Borsa cerca un'occupazione, e sta per trovarla presso un notaio, a trenta lire al mese, quando viene avvertito da un compagno di scuola, Pietro Cabrini, che l'Accademia scientifico-letteraria ha indetto tre borse di studio, che prevedono un compenso di 600 lire l'anno. Partecipa al concorso, lo vince, ed entra così in un ambiente «accademico» che gli apre prospettive affatto nuove. Si dedica agli studi classici, e nel 1893 completa la tesi su «Pier Candido Decembrio e l'umanesimo in Lombardia», frutto di lunghe ricerche presso l'Ambrosiana – dove viceprefetto è Achille Ratti, il futuro Pio XI – e di un'assidua collaborazione il professor Francesco Novati. Anche dopo la tesi, Novati lo sprona a continuare gli studi sull'«attività politica che il Decembrio aveva spiegato sotto la Repubblica Ambrosiana» nonché su «la vita e le opere del padre Uberto, segretario di Gian Galeazzo Visconti, e umanista per lui di un certo valore».

Borsa è indeciso. Alla fine viene «salvato» dallo stesso Novati che gli procura un posto come critico drammatico alla *Perseveranza*, il più accreditato fra i giornali conservatori italiani; la «grave *Perseveranza*, come chiamava Carducci il foglio che veniva «letto e meditato a Corte e nelle ambasciate e che, allora, rappresentava indubbiamente tutto ciò che di più ponderato e ponderoso fosse nello spirito e nella politica del Paese».

Un bel salto, per il giovane che pochi anni prima aveva costituito un circolo nel nome di Carlo Cattaneo! Ma tant'è: l'approccio con il giornalismo si presentava per quella via, con l'offerta di uno stipendio di cento lire al mese. In qualche modo, come noterà tanti anni dopo Montale, quell'offerta era un duplice riconoscimento: «tanto era il conto che Francesco Novati faceva di lui», Mario Borsa, «e tanto il credito del suo maestro». Borsa si pone anche il problema ideologico, ma lo risolve senza patemi: dopo tutto, gli offrono un incarico di critico teatrale. E poi, alla fin fine, prevale la spinta irrefrenabile che deriva da una idea idilliaca e avventurosa del giornalismo, l'idea di «imparare sempre qualche cosa del molto che non si sa, impararlo non dai libri, ma dalla vita, dalla vita vissuta, dalle vicende d'ogni giorno, dalla gente d'ogni Paese, impararlo viaggiando, vivendo alla ventura, senza orario, senza disciplina...». Un fondo di romanticismo, un desiderio di esperienze diverse che anima i suoi primi anni di giornalismo. Lavora alla *Perseveranza*, ma frequenta regolarmente una «compagnia politica di tendenze opposte»: entra nel salotto della Kuliscioff, ammira Filippo Turati, «il grande intellettuale del socialismo italiano, il maestro, il poeta, il deputato, il “leader”, che, «figlio di un prefetto», «conservava le abitudini dell'impiegato. Archiviava tutto».

Borsa non è altrettanto metodico. Anzi, la sua prima prova, da inviato all'estero dà esca al suo spirito d'avventura. Viene mandato dalla *Perseveranza* in Montenegro per il fidanzamento del principe di Napoli con la principessa Elena. Scrive corrispondenze molto apprezzate, poi s'avventura nell'interno della regione. Il marchese Bianchi, rappresentante italiano a Cettigne, «dopo due o tre settimane di vana attesa», lo fa cercare da tutte le autorità montenegrine; si scopre allora che il giornalista disperso se ne sta tranquillamente in compagnia di una fanciulla.

Il viaggio in Montenegro e una successiva missione in Norvegia, ai di là del suo carattere sanguigno, fanno conoscere le capacità professionali di Borsa, giornalista attento e puntuale, capace di cogliere non solo le notazioni di costume, ma anche gli aspetti culturali, sociali e politici. Ed è per queste doti che viene chiamato, nell'estate 1897, a far parte della redazione del *Secolo*, il giornale classico del radicalismo milanese, diretto da Carlo Romussi. Dovrebbe essere lo sbocco naturale per un giovane democratico come Borsa: «La *Perseveranza* non è il tuo ambiente. Tu devi entrare nel giornalismo politico». Ma per il giornalismo politico del giovane Borsa, sulle colonne del *Secolo* sembra non esserci spazio all'inizio; tant'è che dopo tre mesi, quando si vede respinto un articolo favorevole a Dreyfus, Borsa decide di lasciare il giornale, pronto ad accettare una vecchia offerta del direttore del *Corriere*, Torelli Viollier. L'ha raccontato lui stesso, in una delle pagine più vivide delle «*Memorie di un redivivo*»:

«Il Torelli Viollier, quando eravamo insieme in Scandinavia, mi aveva fatto capire che, se avessi voluto recarmi a Londra per il *Corriere* mi ci avrebbe mandato volentieri. Decisi di accettarne l'offerta: ma non appena il Romussi seppe della cosa, mi richiamò, mi fece un monte di complimenti, mi disse che comprendeva benissimo il mio malumore, che era assai dolente di non avermi potuto dare in redazione il posto che avrebbe voluto lui, ma che ora vedeva la mia strada tracciata. Andassi via per qualche anno a Parigi, a Londra, a Berlino; mi impossessassi delle lingue, mi impraticassi bene del mondo politico europeo e poi, una volta tornato, avrebbe pensato lui... Basta. Fra il *Secolo* e il *Corriere* mi decisi per il primo. Feci una valigetta delle poche robe che avevo, vi misi dentro un Manzoni, e una mattina grigia e acidiosa presi il treno e dissi addio alla Madonnina del Duomo».

L'esperienza inglese

L'impatto con la realtà inglese è decisivo per la formazione del Borsa giornalista liberale, di un liberalismo che non ha precedenti in Italia. Poco più che trentenne, è l'inviato del *Secolo* ai grandi appuntamenti internazionali, le sue corrispondenze hanno ampio spazio sul giornale. Attraverso i suoi articoli, Borsa diffonde in Italia l'immagine di un'Inghilterra dove progresso e tradizione convivono con una società aperta e tollerante. Da Londra, il corrispondente del *Secolo*, manda servizi anche al *Piccolo* di Trieste. Per circa un anno, all'indomani della conferenza di Algeiras, collabora pure alla *Petite République* di Parigi. Ma quel rapporto si brucia rapidamente: «Una volta che ebbi occasione di parlarne col direttore gli chiesi il perché di tale ostruzionismo [il giornale parigino non aveva pubblicato alcuni articoli sul malgoverno coloniale nel Congo Belga]; egli, dopo avermi guardato stupito come si guarderebbe un imbecille, mi rispose quasi meravigliato: «*Mais, mon cher ami, je suis un marchand de papier!*»». Proprio l'opposto della concezione di Borsa: «Il mercante deve fare il mercante e il giornalista il giornalista». Proficua, e anche formativa, è l'attività che Borsa svolge all'interno di tre giornali londinesi - *Standard*, quindi *The Tribune* e infine *Daily News* - con i quali il *Secolo* stabilisce rapporti di collaborazione, sul tipo di quelli già allacciati dal *Corriere* con il *Times*; Borsa scrive, anche per questi quotidiani britannici, articoli di politica estera, in particolare sull'Italia e sui Balcani. Ma soprattutto, lavorando all'interno di giornali londinesi, può seguire da vicino i maggiori movimenti politici e sociali che caratterizzano il primo decennio del Novecento inglese: dalle riforme sociali attuate dal laburismo al movimento delle suffragette, dalla questione irlandese alla lotta contro i *lords*, conclusa con l'abolizione del veto.

Da questa esperienza, Borsa trae la lezione che «l'inglese è il popolo meno conservatore di questo mondo. Esso, infatti, è conservatore per ciò che riguarda le strutture fondamentali e solide, come pure le decorazioni superficiali e ornamentali della propria casa, ma non lo è per il resto. L'edificio che posa sopra strutture d'acciaio è fatto di mattoni e di calce ed è in perpetuo restauro».

E comprende, altresì, che **«la libertà – per essere qualche cosa di reale – deve passare dalle istituzioni al costume politico: deve essere qualche cosa che non bisogna aspettarsi dagli altri ma che bisogna guadagnarsi, da noi stessi, giorno per giorno come la vita, e nella quale non basta credere. Bisogna soprattutto sentirla. Chi non sente la libertà come un dovere non può invocarla come un diritto»**. Questa idea della libertà come dovere, come conquista di coscienza individuale, che nessuna legge scritta può imporre, tornerà più volte negli anni successivi, prima e dopo il fascismo; e sarà emblematicamente personificata in un personaggio storico, Ponzio Aquila, che Borsa ama citare. Ponzio Aquila aveva la libertà dentro di sé, e ne dava prova: tutte le volte che passava Nerone, mentre tutti gli altri si affrettavano a rendere omaggio, lui restava in disparte, schivo e seduto.

Alla guida del *Secolo*

Il primo decennio del Novecento coincide con lo sfaldamento dell'antica forza editoriale del *Secolo*. Quello che nella seconda metà dell'Ottocento era il più diffuso giornale milanese, è ormai soppiantato dal *Corriere*. Anche il suo peso politico, dipendente dal legame con gli ambienti radicali, è andato scemando. In questa situazione, «Mario Borsa, uno dei "pionieri", con Dario Papa e Luigi Albertini, del ammodernamento del giornalismo italiano su modelli anglosassoni», viene chiamato, «nell'agosto 1909, a dare una mano al nuovo direttore Edoardo Pantano, per arrestare il declino del giornale, sceso a 70.000 copie di tiratura».

Tornato in patria il 10 gennaio 1911, Borsa vive fra i protagonisti gli avvenimenti che determinano la svolta più radicale nel sistema politico italiano. Formalmente è «redattore capo», ma in pratica – con un direttore, Pantano, che partecipa attivamente alla politica romana – finisce per avere «funzioni direttoriali per ciò che riguarda la fattura del giornale». Dapprima il *Secolo* dà segni di ripresa, al rinnovamento editoriale corrisponde un aumento delle vendite; poi la diffusione riprende a stagnare, proprio in coincidenza con l'inizio della guerra libica. E Borsa è convinto che il mancato successo del nuovo, *Secolo* dipenda principalmente dal nuovo clima politico in cui l'Italia precipita con l'impresa libica. «Gli storici che si occuperanno un giorno dell'Italia moderna» ha scritto Borsa, «dovranno rifarsi a quei primi anni del secolo per spiegarsi molte cose che avverranno poi e molti atteggiamenti del nostro spirito, che, quando si manifestarono, sorpresero quasi come una novità insospettata». Questi tempi burrascosi non erano i più adatti a cogliere il valore dei sottili distinguo di Bissolati – alle cui posizioni il *Secolo* faceva riferimento – il quale non solo era contrario alla guerra, ma criticava pure la «fantasiosa e ingannevole letteratura nazionalistica, che voleva far credere al nostro popolo che avremmo trovato in Libia l'Eldorado».

A far precipitare gli eventi contribuiscono, poi, due fatti di diverso rilievo, ma che rientrano nella stessa logica di brusco cambiamento. «Il più grosso errore», per Borsa, avvenne «quando Giolitti regalò nel 1913 il suffragio universale portando il numero degli elettori da tre a sette milioni, compresi gli analfabeti» Poi, l'anno successivo, lo scoppio della Grande Guerra. Borsa riecheggia, in fondo, l'interpretazione crociana, sull'Italietta che, faticosamente ma continuamente, percorreva la difficile via del progresso: «Purtroppo, all'Italia liberale è mancato il tempo. Le istituzioni liberali inglesi si erano lentamente e faticosamente perfezionate in più secoli passando attraverso scosse violente, rivoluzioni e controrivoluzioni, scandali, corruzioni, prove e controprove. L'Italia non aveva che cinquant'anni di vita statale. In altri cinquant'anni avrebbe potuto anch'essa eliminare le sue scorie politiche, migliorare ed elevare il tono ed il funzionamento della sua vita pubblica, ma la

guerra del 1914 la sorprese proprio nel periodo più travagliato e tormentato della sua crescita, arruffando e spezzando tutti i fili coi quali avrebbe un giorno composto anch'essa una sua trama».

Il *Secolo* sceglie la via dell'intervento, in un'interpretazione bissolatiana che – com'era già avvenuto per la Libia – lo pone al di fuori dei due grandi e contrapposti schieramenti che si fronteggiano nel Paese. Bissolati mirava a «sconfiggere l'imperialismo incarnato nei tedeschi e nei loro alleati e a creare le condizioni future di una durevole pace». Ma questo si scontra con gli oltranzismi dei nazionalisti più accesi, mentre lo isola dal grosso del movimento socialista. Borsa, dal canto suo, è inviato al fronte; scrive articoli anche per giornali inglesi e americani, meritando i complimenti del maresciallo Cadorna per aver «così calorosamente valorizzato la nostra guerra all'estero»; accompagna Bissolati in viaggio all'estero. Poi, a guerra finita, assiste alla conferenza della pace, sulla quale scrive articoli scevri da ogni risentimento nazionalistico. Sostiene apertamente l'opportunità di un equo compromesso sulla questione del confine orientale, e ironizza sull'atteggiamento alticcioso e controproducente di Sonnino, vittima della sua cocciuta intransigenza nella difesa di tutte le clausole del patto di Londra.

Per Borsa, l'esito insoddisfacente del trattato di pace dipendeva dalle incomprensioni degli alleati, incomprensioni spiegabili in un «mondo incanaglito» da una guerra tremenda; ma dipende anche dall'inefficienza dei governanti italiani. Inefficienza che si manifesta vistosamente negli anni seguenti: nel progressivo indebolimento dell'importanza dell'Italia nel quadro della politica estera europea, e nell'acuirsi della crisi e della ingovernabilità interna del Paese, che si lascia precipitare nella dittatura fascista.

Di fronte al fascismo

Mussolini non è stato un grand'uomo. «Alcuni nascono grandi», dice un clown di Shakespeare, «alcuni lo diventano, altri sono sorpresi dalla grandezza che è loro gettata sulle spalle». La grandezza di Benito Mussolini fu tutta in questa sorpresa. È stata la borghesia italiana a gettargli sulle spalle una grandezza, di cui nemmeno la sua incommensurabile vanità avrebbe mai osato sognare. Presa dalla paura del bolscevismo, la nostra borghesia credette di vedere in lui un baluardo contro il suo dilagare. Lo incoraggiò, lo applaudì, aiutò con tutti i mezzi lo squadristico, gli aprì la strada che conduceva a Roma e, quando fu là, gli fece omaggio di tutte le sue libertà, di tutte le sue garantìe, di tutte le sue dignità, mettendosi in ginocchio e leccandogli i piedi. Credo che da Domiziano in poi non si sia mai dato spettacolo di più indecente e abietto servilismo. Mai come chi ha visto l'Italia nei primi anni del fascismo ha capito il *ruere in servitium* di Tacito... Pochi capivano che l'Italia era perduta, che la dittatura avrebbe trovato nel nazionalismo il suo alleato naturale, che il nazionalismo avrebbe portato all'avventura e l'avventura al disastro».

Queste parole sono state scritte quando il fascismo era già caduto, ed esprimono uno sdegno morale e politico, più che verso Mussolini, nei confronti di quei gruppi che sostennero la sua ascesa. Negli anni dell'avvento del regime, in realtà, Borsa assume un atteggiamento intransigente e combattivo; e per questo atteggiamento viene indicato, da Mussolini, fra i giornalisti da «rendere inoffensivi». Benché il pubblico del *Secolo*, all'inizio degli anni Venti, si sia ulteriormente ristretto, Borsa conserva un prestigio personale che va al di là delle dimensioni del giornale. È largamente conosciuto ed apprezzato anche all'estero: se ne rende conto Mussolini stesso, alla conferenza di Losanna del novembre 1922, quando, alla fine dei colloqui, fa chiamare Borsa e gli chiede che cosa pensino di lui i giornalisti stranieri. «Gli dissi», ha raccontato Borsa, «che c'era per lui molta curiosità e che perfino alcune signore americane erano venute espressamente dall'altra parte del lago per vederlo. Non gli dissi, naturalmente, che ai tempi di Nerone il filosofo Apollonio aveva fatto un viaggio ben più lungo, essendo venuto dall'Asia a Roma, per vedere che razza di bestia fosse un tiranno».

A Mussolini non sfugge, forse, l'ironia di quelle parole; ma non sfuggono, comunque, gli articoli che Borsa continua a scrivere sul *Secolo*, anche dopo che la direzione è passata al cauttissimo Mario Missiroli, «uomo pulito di dentro e di fuori, che ha sempre avuto il solo torto di correr dietro alla sua penna, la quale correva ora a destra ora a sinistra, pur di correre, senza una bussola per orientarsi, trovare la strada buona e mantenersi». Per compiacere Mussolini, Missiroli accetta il veto del dittatore e non manda Borsa al seguito del presidente del Consiglio che, in quello stesso novembre 1922, si reca a Londra.

È il segno del completo esautoramento di Borsa, al quale s'impedisce di scrivere liberamente sul giornale in cui ha lavorato per venticinque anni. Borsa cerca di arroccarsi, con altri giornalisti, in un estremo tentativo di difesa. Fa parte del direttivo della «Società per il controllo democratico», insieme con altri esponenti di tutti i partiti, liberali, socialisti, repubblicani, cattolici, uniti dal comune denominatore dell'antifascismo. Partecipa all'attività dell'Associazione lombarda dei giornalisti. Stila l'ordine del giorno del congresso nazionale dei giornalisti a Palermo, nel settembre 1924. Ma la battaglia ormai è perduta: anche se viene combattuta fino all'ultimo con una dignità e una fede ideale che può rendere meno amara la sconfitta. E questa fede è espressa in modo esemplare nella lettera che Borsa – insieme con altre quattro «firme» del *Secolo*, Guglielmo Ferrero, Luciano Magrini, Carlo Russo e Pio Schinetti – invia nel luglio 1923 al senatore Luigi Della Torre, il quale lascia la proprietà del giornale: **«Egregio senatore, i mutamenti che si annunciano nella proprietà e di direzione del *Secolo*, significando un mutamento nel suo indirizzo politico, non ci consentono di rimanere più a lungo al nostro posto. Se dicessimo che il distacco dal giornale, nel quale si è spesa la migliore parte della nostra vita, non ci è cagione di profonda amarezza, diremmo cosa non vera; d'altra parte ci conforta l'assoluta convinzione che le idee per le quali abbiamo combattuto lungi dall'essere spente, avranno sempre una voce finché esisteranno italiani, per i quali l'amore della patria non sia disgiunto dal rispetto per la libertà».**

Con intransigente dignità, Borsa e gli altri quattro giornalisti democratici si traggono da parte, consapevoli d'andare incontro a un periodo d'oscurità, di silenzio, di difficoltà anche economiche. Nel febbraio 1925 Borsa viene chiamato a scrivere editoriali di politica estera per il *Corriere*, ma lascia anche quell'incarico all'inizio di dicembre, pochi giorni dopo che l'allontanamento dei fratelli Albertini ha segnato la fascistizzazione del più diffuso e autorevole giornale d'Italia.

Per Borsa, ormai, non c'è più spazio nei giornali italiani. Il regime gli consente di conservare l'incarico di corrispondente del *Times*, ma la stampa fascista lo bolla apertamente come un traditore. Il *Popolo d'Italia* lo chiama «italiano straniero» e si chiede minacciosamente, perché Borsa «si ostina a restare cittadino di questa povera e incatenata Italia, lui che ha tutti i numeri per essere un buon straniero in Italia?». Il motivo occasionale dell'attacco è una corrispondenza su un incontro fra Mussolini e D'annunzio a Gardone, incontro che Borsa ha presentato come un «interludio pastorale nell'agitato dramma della politica italiana». Ma l'insofferenza del regime – e di Mussolini personalmente – va ben oltre il singolo episodio: il fascismo non tollera la sua opposizione coerente, che l'ha portato ad abbandonare il *Secolo* e poi a continuare una battaglia di denuncia contro il bavaglio che il governo mussoliniano andava imponendo ai giornali italiani. Alla difesa della libertà di stampa, in particolare, Borsa ha dedicato un documentatissimo libro, scritto sotto l'urgenza dei provvedimenti liberticidi che il ministero fascista aveva varato il 12 luglio 1923, dopo il processo a Balbo per l'uccisione di don Minzoni, e il 10 luglio 1924, un mese dopo l'assassinio di Matteotti. Quel libro, «*Libertà di stampa*», è uno strumento di battaglia politica, s'inserisce fra le iniziative più coraggiose dell'ultima opposizione liberale e democratica. Ancora nel 1924, al congresso di Palermo, i giornalisti approvano un ordine del giorno contro i decreti liberticidi. Ma sono parole, testimonianze di fede per il futuro. «Quanta ingenuità!», scriverà Borsa nelle pagine iniziali della

nuova edizione di «*Libertà di stampa*», pubblicata nel 1945. «Quanta ingenuità! Proteste, discussioni, ordini dei giorno, congressi... ed eravamo alla vigilia del 3 gennaio 1925!» Lo sdegno contro il «ciarlatano di Forlì» si congiunge al disprezzo per «la maggior parte dei giornalisti» della «stampa asservita», che non sono neppure in buona fede. Questo è «il vero, il grande avvilito: perché tutto si può scusare meno l'insincerità e la mancanza di carattere».

Così, negli anni del fascismo imperante, Borsa vive in un riserbo operoso: si dedica a lavori di divulgazione storica, conserva la corrispondenza del *Times*, anche se viene incluso nella lista dei centoventi giornalisti antifascisti estromessi dal sindacato e dall'albo. Rimane, pur nell'ombra, uno degli antagonisti più temuti dal regime, anche se non s'impegna direttamente in alcuna attività politica. Sperimenta il rigore kafkiano della repressione fascista. Viene arrestato una prima volta, l'11 gennaio 1935, per «aver criticato gli accordi Mussolini-Laval e aver detto che Mussolini si era accontentato di un po' di sabbia del Sahara per avere un po' di prestito dalla Francia»; e subisce un'ammonizione per due anni. È arrestato di nuovo, il diciannove luglio 1940 a Barzio, e quindi trasferito nel campo di concentramento di Istonio Marina.

È già un settantenne, che non ha partecipato, né può partecipare ora ad azioni di lotta attiva contro il fascismo; nondimeno, il regime lo considera fra gli avversari più temibili, giacché ha rappresentato con intransigente coerenza per un ventennio – e rappresenta a maggior ragione, dopo lo scoppio della guerra che porterà al crollo del regime – uno dei punti di riferimento dell'antifascismo, l'erede di una tradizione liberale e democratica che resta fedele, pur nell'alternarsi delle vicende politiche, al messaggio lanciato nel 1923 sulle colonne del *Secolo*: «Ci conforta l'assoluta convinzione che le idee per le quali abbiamo combattuto lungi dall'essere spente, avranno sempre voce finché esisteranno italiani, per i quali l'amore della patria non sia disgiunto dal rispetto per la libertà».

Alla direzione del *Corriere*

Con questi precedenti, e sulla scia del dibattito «ideologico» che lo contrappone alle tesi partitocratiche di Baldacci, Mario Borsa diventa il 25 aprile direttore del *Nuovo Corriere*. A chiamarlo è il Cln aziendale, che «assume provvisoriamente – attuando un piano prestabilito nella lunga attesa – la responsabilità della pubblicazione del *Nuovo Corriere* per metterlo a immediata disposizione della causa antifascista»; e che sceglie Borsa, in quanto è «noto per il suo passato adamantino di giornalista schivo da ogni compromissione e di tenace assertore dei principi di libertà e di giustizia sociale, in omaggio ai quali ebbe a soffrire sotto il fascismo due volte il carcere, due anni di «ammonizione» e in più il campo di concentramento».

Con simili credenziali, Borsa si appresta a orientare «la grande massa della gente apolitica», che guarda al *Corriere* come alla guida più tradizionale e sicura. E segue una linea esplicita e coerente, nella quale il tono rassicurante e discorsivo degli editoriali – che Borsa sigla sempre con le iniziali M.B. – non fa velo al rigore e all'intransigenza degli argomenti. Tende a rassicurare i lettori, a invocare pazienza, a sostenere la credibilità dei partiti; a smascherare gli equivoci di un verboso patriottismo dietro il quale si celano i fascisti. Ma questo impegno democratico si congiunge alla convinzione, non meno rigorosa, che per realizzare un progresso effettivo è indispensabile ristabilire un clima d'ordine di poteri certi, di gerarchie rispettate.

Per l'intero 1945, si può dire che gli editoriali frequentissimi di Borsa seguono questo filone, in modo martellante e mirano a dissipare l'equivoco, pur ricorrente in quei giorni e non solo in quei giorni, che con l'eliminazione di Mussolini tutto poteva considerarsi risolto, già che le colpe del regime erano le colpe del dittatore. «Riprendendo la penna dopo venti anni di forzato silenzio», Borsa si preoccupa di smentire questa idea corrente: «la colpa non è tutta e solo di Mussolini», «è stata la nostra borghesia che, presa nel 1919 da panico pecuniario per i disordini del dopoguerra,

né gravi in sé né irrefrenabili, credette di vedere la propria salvezza sociale nei manganelli degli squadristi». Ne discende, coerentemente un discorso che coinvolge la borghesia italiana di quel maggio 1945, una borghesia rosa da paure non dissimili a quelle di venticinque anni prima, paure alimentate anche da un clima di il legalismo diffuso, conseguenza diretta dell'esperienza della guerra. Un il legalismo che per Borsa – democratico ma anche uomo d'ordine convinto – non può avere giustificazioni, né morali né politiche. Il pericolo di un «possibile movimento reazionario» può venir sconfitto solo con un fermo autocontrollo: per cui conviene «astenersi da certa inutile demagogia, agire con coscienza, imponendosi dei limiti, obbedendo all'autorità costituita, far sentire ai Cln periferici – e francamente ce ne è bisogno – che in questo momento il loro dovere è quello di impedire le violenze personali, le rappresaglie, le minacce, i ricatti, le estorsioni arbitrarie di denaro». In altri termini, è «il fascismo di certi antifascisti» che va estirpato senza connivenze. Su questo tema, Borsa insiste anche all'indomani dell'insediamento del governo Parri, che il *Corriere* sostiene apertamente. «È un governo di coalizione», sottolinea Borsa, «e noi, in genere, abbiamo poca simpatia per i governi di coalizione, non per ciò che possono fare, ma proprio per ciò che non possono fare. Comunque, date le circostanze, non c'era nulla di meglio da fare». E poi: «Parri significa, e deve significare, nel momento attuale la legalità», perché «c'è in giro troppo fascismo camuffato da antifascismo. Bisogna avere il coraggio di individuarlo, di denunciarlo, di colpirlo, di disperderlo».

Una settimana dopo, commentando le dichiarazioni programmatiche del governo, Borsa insiste su quel punto chiave: «Ristabilire la legalità significa non soltanto epurare il Paese dai fascisti ma anche epurare certi antifascisti dal loro fascismo, dalla loro mentalità fascista, dai loro metodi fascisti, dalle loro imbecillità quasi fasciste e dalla loro prepotenza molto fascista».

L'antifascismo intransigente di Borsa si inserisce in una visione della lotta politica legalitaria e parlamentaristica, che non ammette il ricorso a metodi extraistituzionali. Tutto il peso della sua esperienza culturale e politica si fa sentire in questa polemica contro l'uso della violenza, sempre e comunque inaccettabile. E per converso, è insistente la difesa dei partiti, che costituiscono – nel suo schema ideologico – gli strumenti essenziali della partecipazione popolare e della formazione della volontà politica: «Raccomandiamo soprattutto ai nostri lettori di non essere troppo diffidenti dei partiti».

Non meno significativo è l'atteggiamento che Borsa assume sulla questione del voto alle donne. In linea di principio, «è giusto che abbiano il voto e che entrino eventualmente in Parlamento a tutelarsi i propri interessi». Ma contesta il metodo con cui «si è deciso di dare il voto alle donne senza che questa decisione fosse invocata da un serio, largo, meditato, consapevole movimento femminista». Al di là dei secondi fini, che il governo Bonomi e il Luogotenente possono aver voluto perseguire nel concedere il diritto di voto alle donne, Borsa ripete le considerazioni fatte già trent'anni prima, quando Giolitti aveva introdotto il suffragio universale maschile: **«Tutto ciò che è dato e non è chiesto, non voluto energicamente e imposto dopo una lunga lotta, non ha valore. La libertà non deve essere un'offerta; deve essere qualche cosa come la vita che bisogna guadagnarsi giorno per giorno. Tutte le libertà elargite e non conquistate sono una cosa morta, senza anima e senza valore pratico».**

Altra questione di principio, Borsa pone sul problema dei giornali, riproposto dallo sciopero di Torino contro la ripresa delle pubblicazioni della *Stampa*. Sostiene l'infondatezza di uno sciopero che «fu contro la testata»; e conclude che bisognerebbe «porre in discussione seriamente la questione della futura situazione della stampa per ciò che riguarda la proprietà, Perché è giusto sottrarre la stampa da tutte quelle forme di proprietà che possono permettere ingerenze o influenze di interesse particolare: è giusto studiare l'arduo problema per trovare il modo di assicurare l'indipendenza assoluta alla stampa pur dandole i mezzi di vivere».

La questione rimane aperta; Borsa stesso, anzi, sarà tra i primi a fare le spese della situazione che si ricreerà nella stampa italiana, non appena verrà superata la fase della «dualità dei poteri» e i giornali torneranno completamente nelle mani dei vecchi proprietari. E questo induce a vedere l'opera di Borsa, direttore del *Corriere*, sotto una duplice angolazione: da un lato vi è la sua predicazione ideologica, direi quasi morale, che contribuisce enormemente a ristabilire un certo clima di fiducia nel Paese ed offre un sostegno particolarmente importante nella difficilissima battaglia istituzionale; dall'altro, vi è la componente politica, tipica dell'azionista impregnato d'illuministica fede nella ragione, che finisce per esser travolta dallo sviluppo della lotta fra i partiti, e dall'affermazione di due blocchi contrapposti – la Democrazia cristiana da una parte, comunisti e socialisti dall'altra – che non lascia margini al partito di Parri.

Per questo, il *Corriere* di Borsa appare importante non tanto per le posizioni politiche che afferma su questo o quel problema, quanto piuttosto per l'atteggiamento complessivo, al di sopra dei partiti, che assume nei momenti più impegnativi. Anche se, per molti versi, la rapida estromissione di Borsa dalla direzione del *Corriere* dipese pure dal suo atteggiamento politico, dal sostegno al governo Parri, dalle successive riserve su De Gasperi, dalla scelta di una cerchia di collaboratori che poteva apparire ristretta soltanto a militanti o simpatizzanti del partito d'azione.

Alla caduta del governo Parri, in effetti, Borsa è apertamente critico. Aveva già scritto, all'inizio di novembre: «Né Parri, né il governo possono fare miracoli. Potrebbero far meglio, dicono quelli che anelano a prendene il posto. Bella novità. Il meglio è sempre stato nemico del bene» Poi, quando la crisi si apre, sostiene «non si vuole più Parri alla guida del governo. Ecco tutto. Non lo si vuole non perché Parri è Parri, ma per ciò che Parri significa». Ed egli significa, «anzitutto e soprattutto, antifascismo», non un «antifascismo fatto di luoghi comuni, di frasi correnti, di innocue deplorazioni e di opportunistici e spesso insinceri assentimenti». L'antifascismo di Parri «non è quello di moda: data da mezzo secolo, è nato nel suo spirito, si è rinsaldato nel carcere, nell'isola di deportazione, si è nutrito di meditazione e il di studio. È un antifascismo che non conosce adattamenti o compromissioni... È, insomma, un antifascismo un po' fastidioso e che potrebbe, dati i momenti, essere a certuni d'imbarazzo». Ed ancora: Parri «significa schiettezza, semplicità e dirittura: tutte cose che non piacciono ai politicanti e ai giornalisti all'Aragno, abituati ad apprezzare i vecchi giochetti parlamentaristici, le vecchie manovre dei burattinai che sapevano tanto bene tirare i fili delle loro marionette, le astuzie, il machiavellismo, le finzioni» Ma proprio per questo, perché la politica italiana non imbocchi sentieri vecchi e consunti, Parri «deve rimanere», bisogna che «il governo si impervi ancora in lui», in un uomo che «non è forte teatralmente, ma noi sappiamo, e sanno tutti gli uomini in buona fede che lo conoscono, me è forte in lui il culto della libertà ed il senso della giustizia».

Su questa linea, Borsa si mantiene a lungo, anche se alla fine accantona la questione di principio, notando che «la persona del Presidente, pur che dia, come dava Parri, assoluta garanzia di sentimenti antifascisti e democratici, non conta». La gravità e l'urgenza dei problemi non consentono di annunciare «un programma di riforme quale ha annunciato il partito socialista: ma misure precise e contingenti», «bisogna che i partiti prima di prendere il loro posto al governo si intendano bene fra di loro: bisogna che formulino un programma e dicano quel che essi intendono fare concordemente in questi cinque mesi che ci separano dalle elezioni».

Nei giorni successivi, quando emerge con chiarezza la candidatura di De Gasperi, Borsa esprime apprezzamento per i «cinque punti programmatici» del leader democristiano, per il loro «affidamento antifascista e democratico»; ma alla fine, fra le righe, rispuntano dubbi e riserve. E quando finalmente, «dopo quindici giorni di schermaglie, di lavoro di gomiti, di compromissioni e di raffreddori», il nuovo governo è fatto, il direttore del *Corriere* si affretta a sottolineare che, nei giorni della crisi, si è respirata «un'aria diversa da quella che tirava in aprile, talché [...] il

Luogotenente si è perfino creduto in obbligo di prendere lumi dall'alta sapienza del direttore dell'*Uomo qualunque*. E comunque, neppure la nuova formazione ministeriale potrà fare molto: quelli che hanno cercato di aiutare Parri, «facciano altrettanto con il governo De Gasperi». Ma sarebbe sbagliato lasciarsi andare alle illusioni: «La risoluzione della crisi, come era da aspettarsi, non ha mutato, in fondo, gran che e lascia più o meno le cose come erano prima [...]. De Gasperi ha la presidenza. Egli farà, non ne dubitiamo, tutto il possibile, che però, ricordiamoci, non potrà essere molto». E in conclusione: «Dalla liberazione in poi, tutti i governi hanno avuto, per così dire, un carattere stagionale. Siamo andati e si andrà avanti col calendario. In primavera, stagione luminosa, abbiamo avuto il governo Parri, ma molti dei fiori sbocciati sono poi caduti nell'autunno. Adesso siamo d'inverno, stagione grigia. Non possiamo aspettarci dei fiori, anzi ne facciamo volentieri a meno. Ma veda il De Gasperi di darci qualche cosa di buono per il freddo, per la fame e per le altre immediate ed urgenti necessità».

C'è un tono rassegnato: dopo tutto, De Gasperi è il male minore ai timori paventati di fronte all'apertura della crisi per opera dei liberali. E c'è la speranza che il nuovo governo rappresenti un compromesso transitorio, nell'attesa di elezioni che sbloccino la situazione di stallo. Le prime prove amministrative, nella primavera 1946, sembrano confermare tali speranze, in quanto attribuiscono un peso rilevante al socialismo: «il socialismo», sottolinea Borsa commentando l'esito delle votazioni a Milano, «deve la sua vittoria alla tradizione di questa città»; la deve «allo spirito di moderazione e di praticità dei milanesi che, in fondo, non si sono mai lasciati ingannare e trascinare dalle ideologie»; ma la deve soprattutto «alla ragionevole constatazione che i tempi vanno a sinistra e che il socialismo, bene inteso e meglio applicato, potrà secondare l'andazzo dei tempi senza scosse, senza violenze, senza sopraffazioni, senza ingiustizie, ma con una prudente politica di gradualità e giudiziose riforme sociali nell'ambito della libertà politica e del costume democratico».

Borsa legge i risultati elettorali secondo le sue aspirazioni; richiama l'importanza della massiccia partecipazione al voto; parla di «ordine, disciplina, compostezza, serietà e senso civico», di cui gli italiani hanno saputo dar prova. E questa è la premessa – non solo temporale, ma logica e politica – che lo guida nella sua decisiva battaglia per la Repubblica.

Se nei primi mesi dopo la liberazione, Borsa ha cercato di dissipare la diffusa paura per le novità politiche, ora, con pari chiarezza, s'impegna per smentire quanti parlano dell'avvento della Repubblica come di un «salto nel buio». Nel giugno '45, denunciava, per un verso, il «pericolo roseo», cioè «l'atteggiamento di certa gente che vuole prospettarsi ad ogni costo il prossimo domani migliore di quello che potrà essere»; ma metteva in guardia soprattutto contro una generica e irrazionale paura, che riguardava le novità della politica italiana e si concentrava su democristiani e comunisti. Degli uni si paventava la dipendenza dalla Chiesa, degli altri il totalitarismo. Ma Borsa argomentava che di «spirito cristiano» ci sarebbe enorme bisogno, in una società «irreligiosa» come l'Italia; e «il comunismo ha un programma discutibile, ma rispettabile in sé, a patto che non ricada nel totalitarismo [...]. Ma il comunismo ha fatto in venti anni una certa esperienza e una certa strada».

Con piglio pedagogico, insomma, Borsa non esita a contestare luoghi comuni, idee correnti, giudizi precostituiti. Ed anzi, rovescia tali idee correnti, trasformandole in efficaci slogan di propaganda politica. È una delle lezioni della battaglia per la Repubblica. I monarchici affermano che gli italiani non sono maturi per la Repubblica, e Borsa replica che, in realtà, sono «immaturi per la monarchia»; e che la permanenza dei Savoia, non l'avvento di una Repubblica democratica, rappresenterebbe la vera incognita, il vero salto nel buio.

Borsa prende le mosse, anzitutto, dall'importanza del referendum istituzionale. «Il 2 giugno segnerà una data storica per l'Italia [...]. L'agnosticismo è in questo momento, più che un'indegna considerazione di parte, una colpa verso la Patria». È necessario che ognuno si assuma le proprie responsabilità, alla luce del sole: nemmeno il *Corriere*, quindi, può restare neutrale, ed anzi il suo atteggiamento

mento è particolarmente importante per i larghi settori di opinione pubblica che può influenzare. Il primo obiettivo, che Borsa si pone, è di smontare le «paure» di cui alimenta la propaganda monarchica, a cominciare dallo slogan degli italiani «immaturi per la Repubblica». «È lecito domandarci», replica Borsa, se «siamo noi maturi per la monarchia, cioè per quell'istituto monarchico rigorosamente costituzionale, democratico, riformista e che, secondo il manifesto dello stesso Blocco (monarchico) della libertà dovrebbe essere "intimamente rinnovato o ridefinito nei suoi compiti"». La risposta si può trarre dalla lezione della storia: «Dal 1870 ai 1925 il re in Italia non ha mai regnato ma, più o meno direttamente, ha sempre *governato*. La monarchia non è stata un simbolo, ma una realtà, non un ornamento dell'edificio, ma il suo pilastro centrale, e il popolo che avrebbe dovuto vigilare, reagire e rivendicare i suoi diritti, non ha mai esercitato *costituzionalmente* la sua volontà: una parte, supinamente, ha lasciato fare, l'altra, incautamente, ha istigato a fare».

E poi, il tema della paura. «Si ha da alcuni una grande paura della Repubblica e da altri si alimenta ad arte questa paura. Paura di che? Anzitutto del nuovo, del *nuovo in sé e per sé*, che fa paura agli spiriti retrivi, ai timidi, ai dubbiosi, agli apolitici, a tutti coloro che si propongono di voler occuparsi solamente dei propri affari, senza capire che questo proposito è proprio per loro il peggior affare». A questa «paura naturale», però, se ne aggiunge «un'altra artificiosa, coltivata dagli oppositori. La repubblica, ci si dice, significa immediati disordini e, da, ultimo, dittatura. Ma perché dovremmo avere questi disordini? Le masse, ove l'esito del "referendum" fosse per la repubblica, saranno soddisfatte e non si capisce perché dovrebbero creare disordini. Rimarrebbero, invece, insoddisfatti i monarchici, ma non è dai monarchici, appartenenti in maggioranza all'aristocrazia e alla borghesia, che ci sarebbero da temere scioperi e gravi agitazioni di piazza. Essi sarebbero i primi ad adattarsi ai tempi, secondo il saggio consiglio di Seneca: *tempori aptari decet*. E molti, ci par di sentirli, direbbero per di più che, in fondo, essi erano sempre stati... repubblicani!».

In conclusione, l'argomento della paura non ha fondamento, purché si veda l'avvento della repubblica come una tappa di passaggio nella difficile crescita politica e democratica dell'Italia. «Abbiamo letto in una rivista americana», conclude Borsa, «che noi siamo politicamente *children*: ma i ragazzi, se si vuole che imparino a camminare, non bisogna sorreggerli troppo a lungo con le dande. A un certo punto bisogna lasciarli andare da soli: barcolleranno, inciamperanno, cadranno, ma finiranno poi per tenersi su e andare avanti diritti e sicuri. Prosciolti dalle dande monarchiche e messi sulla strada repubblicana, costretti, come saremo, a tenere bene aperti gli occhi per vedere dove mettere i piedi, potremo andare avanti per un po' di tempo a zig-zag, battendo la testa contro questo o quell'ostacolo o prendendo delle svolte insidiose, ma da ultimo ci sentiremo forti e sicuri sulle nostre gambe e tireremo avanti da soli il meno peggio possibile».

Su questi temi Borsa insisterà nelle ultime e cruciali settimane prima del voto, rivolgendosi direttamente alla borghesia, che è «in preda al panico» e «sussidia coloro che fanno propaganda per la monarchia». A questa borghesia chiede un gesto di coraggio, addita l'esempio inglese: «Se in questo momento della storia d'Italia, tutti, uomini e donne, individui e partiti, devono sentire una grande responsabilità, a tanto maggior ragione deve sentirla la nostra borghesia. Molto, tutto forse può dipendere da lei. Essa non deve fuggire, non deve invocare la monarchia solo per mettersi al riparo nell'illusione che la monarchia; per se stessa, saprà energicamente affrontare e debellare le correnti di sinistra». A una borghesia pavida e reazionaria, semmai, «*il peggio potrà capitare se, ignorando i tempi e gli umori del popolo, invece di entrare, anche essa apertamente nell'arena politica, pronta a cooperare perché non si commettano imprudenze, a discutere, a moderare e a frenare le tendenze estremiste, cercando di assicurare alla repubblica di domani le migliori garanzie di ordine, di sicurezza e di serietà, fuggirà, come è sempre stato suo costume, da questa arena per gettarsi paurosamente ancora sotto i piedi della monarchia di ieri; un brutto ieri, un tragico ieri, un imperdonabile ieri, un ieri indimenticabile*».

Alla fine, all'immediata vigilia del voto, l'ultimo appello. «Concludendo: tutto considerare, tutto valutare, tutto pensare, con calma e con serenità, senza quella paura stupida, inafferrabile, inconferibile, morbosa, contagiosa che è là, inespressa e inesprimibile, in fondo all'anima di tanta, di troppa gente. Paura di che? Del nuovo. Perché nuovo? Qualunque cosa ci capiti domani, non sarà mai così brutta, così disastrosa, così tragica come ciò che ci è capitato ieri. Paura di che? Della instabilità? Non giuochiamo sulle parole: stabilità non deve significare quietismo, agnosticismo, apoliticità, forzato assenteismo e mutismo fascista, in odio ai partiti, ai naturali ed insopprimibili antagonismi di interessi nelle salutari contese civilmente concepite e civilmente condotte perché le cose si mutino e si rimutino per il meglio. Paura di che? Del famoso salto nel buio? Lo credano i nostri lettori: il buio non è né nella repubblica né nella monarchia, purtroppo è in noi, nella nostra ignoranza, o indifferenza, nelle nostre incertezze, nei nostri egoismi di classe e nelle nostre passioni di parte. Basterebbe avere un po' di fede in noi stessi, nelle cose e nel paese, per vedere chiaramente la strada da percorrere e come percorrerla. Noi non avremo nulla da temere da questa strada se sapremo tenere le mani sulla libertà che abbiamo riconquistata e se ci persuaderemo di una cosa sola: che libertà è coscienza e rispetto dei limiti».

La svolta dell'estate 1946

L'esito del referendum sanziona l'avvento della Repubblica, ma segna anche l'inizio di una fase politica nuova, caratterizzata dall'affermazione dei tre partiti di massa, e dal progressivo superamento di tutte le forme di dualismo di potere che contraddittoriamente erano sopravvissute nei primi mesi dopo la liberazione. Borsa è cosciente della nuova fase che si apre, ed infatti i suoi commenti al successo repubblicano sono cauti e misurati. «La Repubblica ha vinto», «la Repubblica è stata voluta e affermata, ma ora bisogna farla, questa Repubblica, e soprattutto bisogna fare questi repubblicani. Il nostro compito, ricordiamocelo, non è finito, ma è appena cominciato». E ancora: «Alla tregua istituzionale deve succedere la tregua nazionale, durante la quale il popolo non dovrà pensare che a riprendere concordemente il suo lavoro e ad operare gradatamente la sua resurrezione».

Inviti alla moderazione, cauta attesa di un assetto dei nuovi equilibri politici che non paiono certo soddisfacenti. Borsa non gradisce i governi di coalizione, il suo modello ideale è uno schema all'inglese con maggioranza e minoranza ben precisa. Ma si rende ben conto che, nella situazione politica sanzionata dal voto del 2 giugno, un'ipotesi del genere è del tutto impensabile; e intuisce, altresì, che nel Paese va montando uno stato d'animo d'insoddisfazione, di protesta, di qualunque diffuso. Questi timori si ritrovano nei suoi editoriali di giugno e luglio, e si congiungono ad un tentativo – invero non molto realistico – di lanciare dalle colonne del *Corriere* una proposta politica precisa, di diventare promotore di una nuova formazione politica, un «partito di centro», «un grande partito di centro che sia in grado di prendere in mano, al momento opportuno, le redini del governo». Per Borsa, «questo auspicato partito dovrebbe accogliere al suo seno certi dissidenti democristiani e liberali, la destra socialista; i repubblicani, gli azionisti e gli altri partiti minori e mettere la sua base nella media borghesia, nei ceti medi professionisti e in quella parte di lavoratori specializzati che non vogliono essere dei semplici gregari tesserati: dovrebbe avere un programma di governo preciso, largo, riformista, radicale ma attuabile, a spiccata tendenza pratica e non semplicemente ideologica: non dovrebbe essere classista, ma rivolgersi al popolo italiano. Nella sua generalità, impegnandosi a un graduale rinnovamento dei nostri istituti e a un'opera realistica di onesta improrogabile giustizia per le classi lavoratrici».

Proposte che sfuggono come parole al vento. Borsa si risente quando il suo discorso viene reinterpretato dal *Popolo*, il quale spiega che «al centro sta già la Democrazia cristiana». Ma tant'è: i rapporti politici sono quelli, né è realisticamente pensabile uno sfaldamento dei partiti di massa, nei termini che piacerebbero a Borsa, e che sarebbero termini da democrazia europea, civile e progres-

siva. Un paese diverso, insomma, dall'Italia di quel periodo, che lo stesso direttore del *Corriere* descrive con sdegno, giusto all'indomani della formazione del secondo governo De Gasperi. «Ci sono troppe forze», lamenta, «che giocano nell'ombra ai loro fini inconfessati, e alcune sono forze potenti e subdole che perseguono, con sagacia, una politica di penetrazione e di inavvertito avvicinamento». C'è un «rigurgito di acque poco limpide», con «un doppio fondo reazionario, fatto di paurosi interessi e di interessate nostalgie». In questo clima, il vecchio Borsa constata che i partiti, soprattutto democristiani e comunisti, i due più efficienti partiti di massa, si muovono con cautela, spesso con ambiguità. È un denso elenco di querimonie: «Alla nostra politica finanziaria è mancata una coraggiosa risolutezza democratica [...]. Ugualmente coraggiosa risolutezza è mancata alla nostra politica interna soprattutto per colpa dei partiti, i quali non sono quel che dicono di essere e fanno della diplomazia e dell'opportunismo a tutto danno di quelle forze morali e ideali che dovrebbero esserne la ragione e il prestigio». E poi l'elenco degli impegni mancati: «La paura dell'impopolarità, colpendo energicamente i mali che stanno in basso, e la paura degli interessi costituiti, colpendo quelli che stanno in alto; la mancata epurazione; l'intangibilità della burocrazia fascista; il poco o nessun freno messo alla corruzione e al sopruso, da qualunque parte vengano; certi metodi che si perpetuano sotto un'altra etichetta e, da ultimo, l'infelice amnistia, che ha ridato piena cittadinanza al fascismo sono tutte cose che si notano e non possono a meno di lasciar perplessi e amareggiati».

Il Paese, i gruppi dirigenti che lo governano, imboccano una strada che non ha molto in comune con gli schemi di Borsa, con le sue aspirazioni liberali e democratiche. I suoi editoriali, ora, suonano come *vox clamantis in deserto*: lui stesso coglie questa condizione di isolamento quando conclude il suo ultimo articolo con un inno di fede, un articolo sulla politica estera: all'invito rivolto alle grandi potenze, «la guerra è stata vinta, ma non è ancora stata vinta la pace», fa riscontro il richiamo a certi facili nazionalismi italiani, che vorrebbero ripetere con Trieste quanto era avvenuto con Fiume. La chiusa appare un appello morale: «La vita pubblica molto dipende dalla vita privata: cominciamo dunque a migliorare noi stessi individualmente, ad assumerci, senza recriminazioni, certi pesi e ad accettare, senza evasioni, certi sacrifici. Soprattutto non perdiamo mai la fede. Certi ideali, si dice, sono irrealizzabili. Sia pure: ma è sempre bene non perderli di vista e andare risolutamente verso di essi. Andare. Ciò che importa è il viaggio, non la meta».

Due giorni dopo, al posto del solito editoriale, compare una breve nota senza titolo: è l'annuncio che Borsa lascia il *Corriere*, un annuncio scritto con tono dimesso ma che lascia intuire che le dimissioni sono conseguenza di aperti dissensi con la proprietà: «I miei compagni di lavoro sanno del proposito, più volte loro manifestato, di lasciare la direzione del giornale, divenutami alquanto onerosa. Se, al momento di effettuarlo, dicessi che non mi rincresce, direi una bugia: quello che posso dire sinceramente, e lo dirò con le belle parole di San Paolo, è che, andandomene, mi sento la coscienza tranquilla, come di uno che ha fatto il suo dovere: *Bonum certamen certavi: cursum consummavi, fidem servavi*».

Con la stessa serena fermezza del 1923, quando era uscito dal *Secolo* fascistizzato, Borsa lascia il *Corriere*, proprio mentre nel Paese, nei rapporti politici e sociali, economici e civili, si va ristabilendo una nuova rigidità, conseguenza dei rapporti di forza, di governo che non consentono spazi reali all'iniziativa dei singoli, per quanto coraggiosi siano. La fine del *Corriere* di Borsa rientra in questo nuovo clima, in una situazione che va al di là della sua intransigente fermezza, ma va pure oltre la consumata duttilità dei Crespi, tornati alla guida del giornale. I contrasti tra Borsa e la proprietà, i dissensi che – all'interno della stessa redazione del *Corriere* – oppongono Borsa al redattore capo Mottola, sono i sintomi del clima diverso, della situazione vecchia e nuova nello stesso tempo che si va ristabilizzando in Italia. Al posto del liberal democratico Borsa, il *Corriere*, che dovrà esprimere questo diverso clima, avrà come direttore un liberal conservatore, Emanuel.

Borsa, fermo nei principi, non accetta compromessi. All'inizio di luglio scrive ai Crespi una lettera di esemplare coerenza, rivendicando le sue posizioni, e la necessità di proseguire sulla linea tracciata nel primo anno di direzione del giornale. E affronta, senza ambiguità, le questioni nodali di un giornalismo libero e democratico, le questioni dell'autonomia professionale, di un rapporto con la proprietà che non può imporre al giornalista intollerabili compromessi.

In questo modo Mario Borsa offre la testimonianza più vivida di un giornalismo non servile, ma libero: di un giornalismo che, pur fra tante difficoltà, ha cercato di realizzare in tanti anni di faticosa professione. Ed è questo, se si vuole, il senso ultimo della sua esperienza di giornalista liberale e democratico: la coerenza e la testimonianza di un giornalismo vissuto. **«Dite sempre quello che è bene o che vi par tale anche se questo bene non va precisamente a genio ai vostri amici: dite sempre quello che è giusto, anche se ne va della vostra posizione, della vostra quiete, della vostra vita. Ricordatevi sempre di ciò che lo spirito dell'Imbonati diceva al Manzoni: non ti far mai servo, non far tregua coi vili: il santo vero mai non tradir... Siate dunque indipendenti e inchinatevi solo davanti alla libertà, ricordandovi che prima di essere un diritto la libertà è un dovere e che per vivere liberi voi dovete imporre a voi stessi più freni di quelli, che per farci suoi schiavi, vi aveva imposto il nostro amato duce».**

Così, nell'ultima pagina delle «*Memorie*», Borsa ripete il suo atto di fede, con un ottimismo e un volontarismo che rivelano il carattere dell'uomo autodiretto, per usare la categoria di David Riesman, convinto e fiducioso nella forza creatrice dell'individuo: che può evitare i condizionamenti, in quanto sia consapevole non del diritto ma del dovere alla libertà, una libertà privata e pubblica che per il giornalista si identifica, innanzi tutto, con la libertà di stampa. Per Borsa, certo, questo concetto si collega a una visione semplificata, e idealizzata, dei rapporti fra i giornali, soprattutto la grande stampa d'informazione, ed i potentati economici e politici.

«Basta che in un Paese», è la sua convinzione, «esistano due giornali diversi, facenti capo a due gruppi diversi, perché le cose vadano come devono andare, cioè siano soggette al controllo ora dell'uno ora dell'altro. In questo gioco alterno – che permette l'esplicazione della sua funzione politica e morale – sta la libertà di stampa».

Può apparire, in effetti, una visione idealizzata della libertà di stampa; ed è, in modo conseguente, la trasposizione ideologica di un'esperienza storica, l'esperienza che a Borsa è più cara, quella dell'amarissima Inghilterra e quella dell'Italietta liberale. In quell'esperienza storica, Borsa ha visto i giornali svolgere una duplice funzione: non solo strumenti d'informazione, ma anche consiglieri e pedagoghi dell'opinione pubblica, guide ideologiche e morali. Ed è, anche questa, una delle lezioni di Borsa che possono suonare più attuali.

Nel maggio 1946, nel pieno della battaglia per il referendum, mentre da più parti, e dalla stessa proprietà, gli arrivavano inviti alla moderazione, Borsa scrisse un editoriale dedicato alla «gente per bene»; a quella gente che, in fondo in fondo, avrebbe voluto un *Corriere* più moderato, se non più pantofolaio e conformista.

A quella «gente per bene», Borsa racconta a modo suo la storia del *Corriere* che fu, «sin dai primi giorni, espressione fedele di quella misura, di quella posatezza, di quell'equilibrio che caratterizzavano il suo direttore», Torelli Viollier. E quelle caratteristiche rimasero, e si accrebbero, negli anni della lunga e proficua direzione di Albertini: al *Corriere* restò sempre fedele la «gente per bene», quella che «non apparteneva in particolare ad alcuna classe sociale, ma era sparsa un po' qua e là [...]. Ricca o povera che fosse, era gente che non voleva fastidi: soprattutto quello di pensare alle cose del Paese: che provava un'avversione istintiva per le novità: che aveva in uggia politica e politici e amava solo il quieto vivere... per il bene supremo della Patria».

Ebbene, ammonisce Borsa, «sarebbe un errore credere che Luigi Albertini abbia sempre assecondato i gusti di quella «gente per bene». Al contrario! Suo fratello ci dice che egli era liberale e libe-

ralista (anche quando la “gente per bene” era per... la mano forte e... per i forti dazi), ed era del parere che “sul governo e sul parlamento, come sulla stampa, gravasse il sacrosanto dovere di educare politicamente il Paese, illuminandolo e sforzandosi di appassionarlo ai problemi della vita nazionale, *ai quali la borghesia italiana più ancora che le masse era rimasta per troppo tempo estranea*”. Per questa sua eterodossa concezione politica e giornalistica l’Albertini non andò sempre a garbo alla “gente per bene” che arriccì il naso quando, combattendo la reazione di Pelloux, il *Corriere* parve “andare a sinistra”; quando fece una campagna per l’intervento, mentre la “gente per bene” era per la neutralità; quando denunciò le prodezze del “manganello” nel quale la “gente per bene” credeva di vedere la sua salvezza; quando, infine, coraggiosamente condusse quella bella campagna contro Mussolini ed il fascismo nei quali la “gente per bene” credeva di vedere l’ordine, la disciplina e... la grandezza d’Italia».

Dietro lo schermo di Albertini, un Albertini reinterpretato in una prospettiva attualizzante, Borsa trae la sua morale: «Quanto alla “gente per bene”, che può non essere sempre d’accordo col nuovo *Corriere della Sera*, come non sempre lo fu col *Corriere della Sera* di Luigi Albertini, vogliamo dire solo questo: noi non andiamo né andremo a destra o a sinistra: andremo avanti per nostro conto e, anche se talora... avremo l’aria di accompagnarci agli uni o agli altri, creda la “gente per bene”, noi non lasceremo mai la compagnia della nostra coscienza».

UNA LETTERA DI MARIO BORSA AI CRESPI

Mario Borsa scrisse questa lettera ai fratelli Mario, Aldo e Vittorio Crespi, proprietari del *Corriere della Sera*, il 1° luglio 1946, meno di un mese dopo la conclusione positiva della campagna elettorale per la Repubblica. Ai primi di agosto avviene la rottura definitiva. Il 6, Mario Borsa lascia la direzione del *Corriere* che viene affidata al liberal-conservatore Guglielmo Emanuel. Dal testo della lettera è stato tolto un brano che riguarda i particolari aspetti dell’organizzazione interna del giornale.

Egredi Signori,
perdonino se mi permetto di scriver loro un po’ a lungo. Credo sia necessario, nell’interesse comune, chiarire la mia posizione di fronte a loro. Lo farò con la massima franchezza. Dalle nostre recenti conversazioni mi pare che loro siano in errore nel giudicare la presente situazione italiana. Abbiamo la repubblica, abbiamo l’amnistia (una troppo larga amnistia), abbiamo tutti la necessità della calma, dell’ordine e del lavoro ma non devono credere per questo che non ci saranno forti contrasti di opinioni e di interessi sulle questioni del giorno, cioè sulle questioni che dovrà porre e risolvere la Costituente. Al contrario noi andiamo incontro a un periodo di un fecondo e fervido dibattito di idee e di propositi. Si tratta – riflettano bene – di creare ex novo la costituzione delle nuove Italia, di innalzare un nuovo edificio e di modellarne tutte le parti. Il pensare – come mi pare facciano loro – che il *Corriere* in momenti simili abbia a prendere un atteggiamento ostentatamente superiore alle differenze che inevitabilmente si determineranno e si approfondiranno nella coscienza del paese, intento solo a farsi bello e divertente con delle varietà e dei bei nomi è, a mio avviso, un errore. Il *Corriere* deve essere un grande giornale indipendente: ma essere indipendenti, cioè non legati ad alcun partito, non significa essere apolitici. Ci sono crisi nella storia di un popolo in cui ogni cittadino, dal più alto al più umile nella scala sociale, ha l’assoluto dovere di formarsi e di esprimere una opinione sua. Era un dovere, come ho detto più volte nel giornale, che tutti si pronunciasse per la Monarchia o per la Repubblica ed è in omaggio a questo dovere che io ho voluto che il *Corriere* dicesse apertamente il suo pensiero. L’ha detto e ne sono orgoglioso per il contributo che il giornale ha dato così alla vittoria repubblicana e per l’alta posizione morale e politica che si è ora ac-

quistato nel Paese. Se avesse taciuto o tergiversato passerebbe ancora adesso per il giornale pantofolaio di una volta, interprete solo del deplorable indifferentismo politico del Paese e di quel quieto vivere nel quale si sono sempre comodamente adagate tante pochezze morali. Così come è ora invece se il *Corriere della Sera* ha perduto le simpatie di certi ambienti salottieri, ha acquistato in compenso quelle della parte più intelligente e più sana della borghesia, della grande maggioranza della classe professionista, dei ceti medi e del popolo. La sua tiratura non ha affatto sofferto come è stato da taluni insinuato giacché i bollettini che io ricevo quotidianamente la danno sempre fra le seicento e le seicentocinquanta mila copie. Questa posizione, a mio giudizio, il *Corriere* deve ora mantenere continuando ad essere, come è stato nella lotta per il referendum, una guida seria e serena, consapevole della sua alta missione che – come ho detto in un mio articolo – deve ora essere quella di fare i repubblicani, cioè di creare nella libertà il vero costume democratico. Io non so se sarò all'altezza di un così arduo compito ma è certo che – se dovessi rimanere a questo posto – vi dedicherei con entusiasmo e con fede gli ultimi anni della mia vita. Questa, a larghi tratti, la concezione che mi sono fatta del momento politico attuale e della parte che, a mio giudizio, vi dovrebbe avere il *Corriere*. Passando ora da una tale concezione generale a una più precisa enunciazione di quella politica che intenderei sviluppare nel giornale, ecco ciò che è bene loro sappiano.

La mia politica sarà in parte negativa e in parte positiva. Cominciamo dalla prima. Mi propongo di vigilare e di avversare decisamente quella reazione che tutti gli osservatori intelligenti vedono ormai profilarsi all'orizzonte e di cui era una tipica prova anche l'articolo di fondo del *Mattino d'Italia* di ieri, domenica: insistere, quindi, sulla necessità di un'azione nettamente antifascista spiegando e dimostrando al pubblico che se il nome di fascismo è apparentemente scomparso la sua realtà, variamente camuffata di monarchismi e di qualunquismo, rimane e lavorerà come già lavora ai danni della Repubblica, facendola responsabile dei mali che sono invece la conseguenza inevitabile del passato regime (vedi l'inizio della campagna contro De Gasperi per le mutilazioni del nostro confine francese) screditandone tutto quello che fa e farà, paralizzandone l'azione, spargendo quel discredito e quel malcontento che si spera abbiano infine a portare a un ritorno più o meno violento all'antico.

Io intendo combattere questa pericolosa reazione che si sente già nell'aria come combatterò – e come ho sempre combattuto – gli estremismi di sinistra col loro totalitarismo, con la loro dittatura del proletariato e col loro supino assentimento a un mito straniero. Loro mi raccomanderanno, come mi hanno già raccomandato, la moderazione. Su questo punto possono stare tranquilli: io sono sempre stato un giornalista indipendente ed è a ciò che devo se non la mia fortuna personale – la quale non m'interessa affatto – la stima di cui godo largamente nel pubblico. Se i giudizi che mi sono stati più volte riferiti sono esatti, io passo in Italia per il giornalista più moderato, più chiaro e più equilibrato. E vengo ora – dopo questa premessa generale di un mio programma repubblicano, antifascista, democratico e progressista – ad enunciare loro particolarmente le mie vedute su alcuni dei problemi che, come ho detto più sopra, verranno fra breve in discussione. Contro i socialisti e i comunisti, sono favorevole a un secondo referendum non più istituzionale, s'intende, ma costituzionale: sono favorevole al sistema bicamerale e a una seconda camera elettiva; ai poteri presidenziali giudiziosamente limitati in modo da assicurare la stabilità senza sacrificarla a una forma larvata di dittatura; per ciò che riguarda le nazionalizzazioni e le socializzazioni non ho pregiudizi di sorta purché le nazionalizzazioni avvengano come è avvenuto or ora in Inghilterra per la Banca e per l'industria mineraria, con un giusto compenso per gli espropriati. Sono e sono sempre stato un caldo fautore del decentramento amministrativo e del ritorno alle autonomie locali nella misura più accentuata. Quando verrà in discussione, sosterrò la necessità di una larga riforma agraria nel Sud, dove è necessario rompere il latifondo, creare delle cooperative agricole, dare ai contadini pane case e scuole. Mi propongo, anzi, su questo argomento di illustrare in uno dei miei articoli, come mo-

dello degno di essere studiato, la riforma agraria dell'Irlanda del Sud, spiegando tutto il meccanismo della legge del ministro conservatore Wyndham. Quanto alla Chiesa, se ben ricordo, mi pare di aver già detto loro che nella Chiesa vi sono la religione e la politica; rispettosissimo in massima della religione, è naturale che, per un uomo come me e per un giornale non confessionale come il *Corriere*, se ne abbia a vigilare attentamente la politica. Io sto, come tutti i liberali italiani da Cavour ad oggi, per la laicità dello Stato. Non sono favorevole se non entro certi limiti all'istruzione religiosa nelle scuole e quanto al divorzio – due problemi che certo si presenteranno – il giornale potrebbe non prendere posizione, pubblicando articoli pro e contro.

Questi brevi cenni valgono a dar loro un'idea del mio pensiero democratico e progressista dal quale non intendo in alcun modo né per alcun motivo dipartirmi. È appunto per questo mio pensiero che ho più volte scritto nel giornale – e ancor intendo scrivere – della opportunità che in Italia si formi un partito di centro composto della sinistra democristiana, della destra socialista, dei liberali e dei vecchi repubblicani, così da opporre un forte argine ai due estremismi opposti dando all'azione governativa una certa stabilità.

Passo ora ai rapporti miei con la Gerenza per ciò che riguarda la condotta interna del giornale. È mio desiderio che questi rapporti siano sempre e solo diretti, senza intermediari di sorta.

All'interno ci sono molte cose da sistemare: a cominciare dalla cronaca che soffre per il dualismo tra l'edizione del mattino e quella della sera.

I servizi esteri vanno bene per il personale ma ci sono grosse difficoltà per i pagamenti, comunque poco alla volta li sistemeremo. Il servizio romano va assai bene quantunque Negro vorrebbe un altro cronista. Per la terza pagina mi pare che collaboratori fissi come Pancrazi, Simoni, Moretti, Momigliano, Stella, Gotta, Tecchi, Valeri, Lionello Venturi, Angioletti, Montale, Francesco Flora siano tutti nomi rispettabili. Naturalmente pubblico poi, quando me ne capitano, dei buoni articoli di collaboratori avventizi. Se ho ben capito loro non sono soddisfatti dei collaboratori politici e di fondo. Mi hanno detto che ci vogliono dei nomi e che i nostri non lo sono. La verità è che non erano nomi nel ventennio fascista perché né potevano né volevano esserlo. Ma ora sono tra i nomi più onorati della Nuova Italia; basti dire che di De Ruggero si parlava, giorni or sono, come di un possibile presidente della repubblica, che Sforza è un nome popolare e qui e all'estero; che Barbagallo, professore all'università di Napoli, passa per uno dei primi storici moderni; che Calamandrei è considerato il miglior giurista d'Italia; per le questioni finanziarie ed economiche abbiamo Bresciani Turrone, presidente del Banco di Roma, e Libero Leoni, professore di statistica all'università di Pavia e alla Bocconi di Milano. Tali dal più al meno i nostri collaboratori fissi. Pubblico, poi di tanto in tanto articoli ottimi di Riccardo Bauer che – ne domandino non ai vari Mottola ma a persone serie, che sanno giustamente apprezzare come ad esempio al mio amico marchese Casati che lo conosce assai bene – è un eccellente studioso, di Boeri, di Boneschi, di Vinciguerra, tutti uomini che, altamente stimati, occupano posizioni onorevoli nella Nuova Italia. Desidero conservarmi tutti questi collaboratori dei cui articoli, per altro, giudico volta per volta tanto è vero che ne ho proprio recentemente respinto uno di Barbagallo perché troppo crudo nella forma come possono vedere dall'acclusa cartolina. Se loro hanno altri nomi da suggerirmi, di scrittori, per nulla compromessi col passato e che politicamente rispondano all'indirizzo che intendo mantenere al giornale, io vedrò se sarà conveniente o meno invitarli. Ho scritto proprio in questi giorni a Bonomi; genericamente, senza nulla precisare, per sentire se in massima sarebbe disposto ad assumersi una regolare collaborazione al *Corriere* lasciando ogni altro giornale ed accludo qui la sua risposta. Bonomi è un vecchio nome ma è un bel nome ed è aperto alle esigenze e necessità dei nuovi tempi.

Perché è questo, signori Crespi, quello che devono ben capire: i tempi sono mutati e il nuovo si va affermando in tutta Europa anche se l'antico tenta e tenterà disperatamente di riprendere le sue po-

sizioni. È assurdo pensare che il *Corriere* possa tornare ad essere quello che era una volta; è un errore credere che debba ostentare una falsa apoliticità – come fanno ipocritamente *Il Tempo* e molti altri giornali aventi soprattutto uno scopo commerciale –; sarebbe un peccato guastare la popolarità che il loro giornale si è acquistato tra la gente della Nuova Italia con la sua vittoriosa campagna repubblicana e, in genere, con gli articoli miei e dei miei collaboratori che – credano a me – sono apprezzati molto più di quanto loro si possano immaginare. Continuando per questa strada, essendo un giornale serio e misurato ma vivo e vibrante di idee e di fede, sono sicuro che il *Corriere*, che sarà sempre più il primo giornale d'Italia, guadagnerà anche dal punto di vista economico.

All'interno io spero di fare di tutti i miei compagni di lavoro una vera famiglia e vi riuscirò eliminando elementi infidi, camorristi e disintegratori come il Mottola; vi riuscirò se loro mi aiuteranno a incoraggiare e a rimeritare chi fa bene. Ora c'è per varie ragioni del malcontento: io voglio invece che ci sia un'atmosfera di concordia e di fiducia; voglio incoraggiare i giovani (come ho già fatto con successo con due di loro); voglio che tutti sentano l'ambizione di fare e di far bene: voglio che tutti sentano la passione di migliorare sempre più il giornale e l'orgoglio di dare il loro meglio perché il *Corriere* sia sempre il più letto e il più stimato d'Italia.

Concludendo: ferma restando e assolutamente inalterabile la linea politica quale ho più sopra spiegato, e che intendo mantenere al giornale, so quale è il mio dovere verso di loro: non assumerò collaboratori o redattori senza prima informarli; non inizierò alcun servizio speciale o altro che implichi grosse spese senza prima avvertirli; non prenderò, insomma, impegni di sorta che implichino un onere finanziario senza prima consultarmi con loro; ascolterò sempre direttamente – non per il tramite di alcun intermediario – le loro raccomandazioni e i loro consigli e – nei limiti del possibile – ne farò il maggior conto; terrò sempre presente la loro posizione sociale e le naturali preoccupazioni che ne derivano.

Ma, credano a me, signori Crespi, è inutile che ora discutiamo su questo o quell'aspetto dei nostri rapporti e che cerchiamo di fissarne entro certe, precise intese: il tutto si riduce a una questione di fiducia: o loro hanno fiducia in me o non l'hanno. Cinquantacinque anni di giornalismo esercitato e in Italia e fuori nei maggiori giornali, una lunga e varia esperienza politica; intelligenza, cultura, dirittura morale, disinteresse e, infine, il rispetto che amici e avversari mi hanno sempre dimostrato dovrebbero dar loro una certa garanzia. Il mio timore è che loro signori non siano mai stati abituati a sentirsi parlare con tanta franchezza. Gente nella loro posizione è sempre assecondata e inclinata da chi si preoccupa solo dei propri vantaggi. Indubbiamente loro non si sono mai incontrati con un uomo come me, così rispettoso, urbano, apparentemente conciliativo nella forma ma così duro, inamovibile e direi quasi intransigente nella sostanza. Ora, la sostanza la conoscono, essa è tutta in questa lunga lettera che mi sono permesso di scrivere loro. La leggano bene: ci riflettano su: Quale sia per essere la loro decisione – perché a una decisione precisa si deve pur arrivare nel più breve tempo possibile – io la coglierò con la massima serenità.

Io mi metto nei loro panni, anzi, come diceva il Guicciardini, «Nei panni della loro mentalità». E potranno dire: il Borsa è un brav'uomo ma non fa per noi: il Borsa ha le sue idee ma noi abbiamo le nostre. Benissimo, giustissimo, naturalissimo: ma me lo dicano, santo cielo: evitino di mettere me e loro in una posizione falsa.

Come ho già detto e ripetuto, io sono sempre pronto a trovare di comune accordo una formula che salverebbe capre e cavoli, eviterebbe ogni sorta di commenti, darebbe l'impressione che io abbandono la direzione di mia spontanea volontà e conserverebbe ai nostri rapporti quel tanto di amichevole benevolenza che permetterebbe a loro di mandarmi una volta, e a me di accettare con gioia, un invito per una giornata di caccia alla Zelata.

Firmato: Mario Borsa

PARTE III

IL SINDACATO

Tobagi scrive per i giornali fin dagli anni del liceo. Ha studiato, all'università, i movimenti sindacali. Ha dedicato saggi a figure importanti del giornalismo come Mario Borsa, esponente della cultura liberale, antifascista e direttore del *Corriere della Sera* subito dopo la liberazione. Ha gli strumenti per essere un leader della sua categoria e diventare un capo sindacale del mondo dell'informazione.

Non tutti i giornalisti brillanti compiono questo passaggio. Spesso non si sceglie di fare sindacato; si è scelti, sollecitati, trascinati.

È proprio quello che accade a Walter pochi mesi dopo l'approdo al *Corriere della Sera*. Il 1976 è un anno turbolento in via Solferino. Scoppia il «caso Passanisi», una vicenda che fa intravedere il rischio di una ipoteca esterna sui contenuti dell'informazione (qualcosa di simile a quanto era accaduto nel Portogallo liberato dal salazarismo al giornale *República*). Passanisi, inviato del *Corriere* aveva scritto una cronaca accurata di una tumultuosa assemblea che si era tenuta all'Alfa Romeo di Arese: i vertici sindacali, Cgil compresa, erano stati messi sotto accusa dalla base. Venivano in luce tensioni e contraddizioni nel mondo del lavoro. Il consiglio di fabbrica del *Corriere*, e lo stesso Comitato di redazione che rappresentava i giornalisti, pretesero di censurare quel che aveva raccontato il cronista.

Dalle censure di vertice si era passati alle censure di base. Era troppo, anche per quegli anni. Il Comitato di redazione finì per dimettersi. Dopo questi avvenimenti, nel dicembre '76, Walter Tobagi fece il suo ingresso negli organismi sindacali: eletto nel Comitato di

redazione come difensore della autonoma professionalità della categoria.

Di quel Comitato non faceva parte, per una volta, il sindacalista di sempre di via Solferino, Raffaele Fiengo.

Pochi mesi dopo, aprile '77, si rinnovano le cariche dell'Associazione Lombarda dei Giornalisti. Con un ampio suffragio (505 voti, Tobagi è eletto consigliere.

Ha inizio così la sua stagione di dirigente sindacale. Nessuno allora poteva immaginare che sarebbe stata tanto breve, e tanto combattuta.

Nel luglio del '78 si tengono le elezioni per scegliere i delegati al congresso della Federazione della Stampa, il sindacato nazionale.

In Lombardia corrono due gruppi: il corrente di Rinnovamento, maggioritario, che raggruppa tutto quello che si definiva allora «arco costituzionale», e Autonomia, corrente moderata allergica alla politicizzazione, forte soprattutto al *Giornale* di Montanelli e alla *Notte*. Tobagi e i suoi amici sono in Rinnovamento, però esprimono una linea critica rispetto ad un eccessivo appiattimento sulla politica dei partiti.

Trovano assurdo un sindacato lottizzato, con un segretario democristiano e tre vicesegretari che appartengono a Dc, Pci e Psi.

In quell'estate si consuma una prova di forza all'interno di Rinnovamento. La sinistra sindacale, che ha tra i suoi leader Raffaele Fiengo, propone di escludere dalle liste dei delegati alcune persone: in particolare sono nel mirino Franco Abruzzo del *Giorno* e Giuseppe D'Adda del *Corriere*, un socialista e

un cattolico, che hanno il torto di essere più amici della Cisl e della Uil che della Cgil. Oggi argomenti così scandalizzerebbero: allora avevano cittadinanza e facevano presa.

Tobagi ed altri – tra di loro Giorgio Santerini, che più tardi sarà presidente dei giornalisti lombardi e segretario nazionale della Fnsi – affrontano decisi la questione dell'esclusione: se Abruzzo e D'Adda non saranno nella lista, anche Tobagi e i suoi amici si tireranno fuori. È lì che avviene la rottura. Che ha subito riflessi sull'Associazione: Tobagi, Abruzzo e Massimo Fini, consiglieri eletti per Rinnovamento, si staccano, e danno vita ad una nuova maggioranza con i «moderati» di Autonomia.

Il nuovo presidente è Tobagi.

Seguirà una nuova elezione, nel '79, con la conferma di Walter alla presidenza. Il quale, dalle nuove posizioni di vertice, lancia il suo messaggio: finiamola con i burocrati staccati dalla professione. Non è per spirito corporativo che i giornalisti devono esaltare la loro autonomia e sganciarsi dai carri della politica. Non ci può essere una linea guida dettata dalla Cgil o dalle confederazioni, perché il rischio che si corre è di cancellare diversità, libertà individuali, e deprimere il dibattito interno di una categoria che è «pluralista» per definizione: formata da giornalisti che, con pari diritti e legittimazione, vanno dai nostalgici del fascismo ai profeti della rivoluzione (e sono tutti iscritti al comune sindacato di categoria). Possono avere correnti diverse, ma si riconoscono in ogni caso nella comune professione. (Come accade ai magistrati, annota Walter).

Si batte dunque, con l'azione i discorsi e gli

scritti, per un sindacato autonomo, conflittuale, pluralista al suo interno. Lancia, fin dal '78, la battaglia perché si votino le cariche con il sistema proporzionale: nessuno deve essere escluso, o costretto a compromessi tattici. Si componga l'unità del sindacato senza rinunciare alle diversità.

Si smetta con i rappresentanti di categoria che giocano ai «piccoli politici», ciascuno con i suoi sponsor e i suoi riferimenti nei partiti e in Parlamento.

Nasce così la corrente di Stampa Democratica, la più antica del sindacato dei giornalisti (fondata 27 anni fa da Tobagi con altri 12 colleghi).

Quei due anni e mezzo, dalla fondazione della nuova corrente all'assassinio di Tobagi, furono segnati da contrasti durissimi e da continue accuse: a chi voleva lasciare i partiti fuori dalla porta del sindacato venne attribuito un disegno politico.

Non discriminare i giornalisti moderati o di destra, come faceva Tobagi, veniva assimilato da parecchi suoi oppositori ad un complotto neofascista. E, contemporaneamente, si disse e si scrisse – sull'*Unità*, sul *Manifesto* e anche sul mensile specializzato *Prima comunicazione* – che Tobagi agiva su mandato di Craxi.

Espedienti propagandistici e polemiche settarie alle quali il tempo si è incaricato di dare risposta.

La verità è che idee e programmi di Tobagi restano attuali (e in gran parte inattuati). Chi si prende la briga di rileggere il manifesto con cui si presentò al congresso della Fnsi a Pescara nel 1978 potrà accorgersi che, nonostante gli anni, quel programma rimane valido, a dir poco al 90 per cento.

È l'estate del 1978. In giugno Tobagi con altri giornalisti viene escluso dalla lista dei candidati di Milano per il Congresso nazionale della Federazione della Stampa, convocato a Pescara per la fine di ottobre. L'esclusione si consuma nell'ambito della corrente progressista di "Rinnovamento" dove le frange più accese mettono in discussione la presenza fra i candidati di giornalisti di area riformista.

Tobagi matura con altri amici la necessità di dar vita a un nuovo raggruppamento nel sindacato dei giornalisti che dia spazio a una tutela reale della professionalità accompagnata da una ripresa retributiva.

Sul periodico del sindacato lombardo, *Il Giornalismo*, Tobagi spiega nel luglio '78 i motivi del malessere diffuso con questo intervento intitolato: "Perché non bastano più le due vecchie correnti".

LA TERZA STRADA

Che il prossimo congresso dei giornalisti sia una scadenza importante, è una sensazione diffusa tra gli «specialisti» del sindacato. Eppure stupisce che nelle redazioni, e meno ancora fra i colleghi che esercitano liberamente la professione, si sappia e si discuta poco di questo appuntamento, il cui esito potrà avere conseguenze rilevanti sulle prospettive del mestiere. Non credo di essere corporativo a ripetere quel che ho detto e ascoltato in tante assemblee: che la presenza di un giornalismo libero, pluralistico e capace di svolgere una funzione seriamente critica, è uno dei connotati essenziali di un sistema politico democratico. Basti pensare alle esperienze dittatoriali che l'Italia ha sperimentato sotto il fascismo, e ai regimi totalitari che ancor oggi negano, in troppi Paesi, l'esistenza di un giornalismo libero e indipendente.

Non dico questo per tema che, in Italia, sia in pericolo la libertà d'informazione. Anzi, l'esperienza dell'ultimo decennio stimolata anche dalla presenza attiva ed efficace di un sindacalismo che aveva segnato una rottura rispetto a molti schemi del passato, costituisce un patrimonio essenziale nella storia della stampa italiana. Senza retorica, ma anche senza inutili pudori, si può dire che il giornalismo italiano non era mai riuscito, con altrettanta efficacia, a porsi un rapporto di maggior credibilità coi lettori, a esprimere tendenze e orientamenti dell'opinione pubblica.

Questo mutamento è derivato anche dalle impostazioni che, a partire dalla «svolta di Salerno», consentirono di superare una concezione troppo tecnicistica della presenza sindacale, e la innervarono con forti stimoli politici. Sindacalizzazione fu sinonimo di politicizzazione all'inizio degli anni Settanta, dopo le prime manifestazioni dei «giornalisti democratici» e molto prima che i risultati elettorali del '75 rivelassero un massiccio spostamento a sinistra. Sindacalizzazione e politicizzazione furono termini in molti casi equipollenti: alla riscoperta del sindacalismo si accompagnava la «presa di coscienza» (brutta parola, ma serve a intendersi) del ruolo intrinsecamente politico del giornalista, della politicità di ogni suo comportamento.

In questo senso, anche il sindacalismo giornalistico ha fatto la sua parte nell'evoluzione della società italiana. Soprattutto per impulso dalla corrente di Rinnovamento che nacque, appunto, alla «svolta di Salerno». È un merito storico. Ma è un merito che va sottolineato e capito, se non si vuol cadere nell'illusione di camminare avanti con la testa rivolta all'indietro: col rischio di sbattere contro pali e muretti, e di rompersi la testa.

Il merito storico di Rinnovamento è consistito nella riscoperta, e nella diffusione tra i colleghi, del valore politico dell'informazione. Con tutto quel che ne segue: garanzie di autonomia personale e professionale, completezza, e via dicendo. Conquiste decisive che si ritrovano non solo scritte nei patti aziendali e contrattuali, ma che costituiscono ancor più un patrimonio personale e collettivo del giornalista italiano. Un patrimonio che è stato conquistato con una strategia sindacale in cui il rapporto fra Federazione della stampa e forze politiche era uno strumento decisivo, ed era anche un mezzo di affrancamento di conquista di nuovi spazi nei confronti di un vecchio padronato editoriale ancorato, nella maggior parte dei casi, a formule angustamente privatistiche, a una concezione vetero-patrimoniale del mezzo d'informazione.

Il senso profondo, e politico della «svolta di Salerno» si può sintetizzare proprio in questo rapporto nuovo e positivo che il sindacalismo giornalistico riesce a stabilire con le forze politiche, sue alleate in tante piccole e grandi battaglie. Un rapporto tanto più importante ed efficace in quanto si congiunge con un'altra scelta: l'alleanza che è stata una costante, pur nel variare dell'intensità a seconda dei momenti; e non v'è dubbio che questa alleanza, nella reciproca autonomia, dovrà rimanere, anche per l'avvenire, uno dei capisaldi del sindacalismo giornalistico.

La questione sulla quale converrà riflettere a fondo, al contrario, è il rapporto con la politica, e dunque coi partiti. Perché, se non si sta attenti, quello che dieci anni fa era uno strumento di avanzata e progresso, può diventare un motivo di stagnazione, cioè di regresso, e di burocratizzazione. Cosa che sarebbe disdicevole per la società, perché sarebbe sinonimo di un restringimento della democrazia; e sarebbe nocivo e limitativo per la professionalità individuale e collettiva dei giornalisti, destinata a cader vittima delle esigenze di «consenso» dei vari partiti.

Quel che è successo nello scorso giugno a Milano, quando all'interno della corrente di Rinnovamento si decise la formazione delle liste, è un segno preoccupante proprio in questo senso. Non tanto per la discriminazione che colpì alcuni colleghi e non solo per la violazione di ogni prassi di democrazia interna, ma ancor più per il peso, esercitato in tutta quella vicenda, da una concezione non più politica, ma angustamente partitica della presenza sindacale.

Qui sta il legame tra la vicenda di giugno e le scadenze che ci aspettano; anche da ciò deriva la necessità di domandarci in che modo la situazione dell'editoria sia cambiata rispetto a dieci anni fa. Schematizzando, credo che si debba rilevare un dato essenziale: in questo decennio s'è affievolita la presenza di un'editoria strettamente privatistica, mentre si è accresciuto fortemente il peso del sistema dei partiti. È evidente che non tutti i partiti sono eguali, come non tutte le vacche sono nere; è evidente che esercitano forme di influenza diverse. Nel complesso, tuttavia, la presenza del sistema dei partiti in quanto tale si è accresciuta. E costituisce, se non vogliamo recitar la parte degli struzzi, uno dei nodi centrali (forse il maggiore) per l'informazione italiana in questa fase storica.

Intendiamoci. Questo non significa vagheggiare il ritorno a un mitico «qualunquismo giornalistico». Non è questo il problema. La politicizzazione del giornalismo italiano è un dato acquisito, non per contratto ma per costume. Ma proprio partendo da questa politicizzazione occorre cercare una linea più avanzata: cosa possibile solo se la Federazione della stampa, le associazioni regionali, i comitati di redazione sapranno porsi, in termini diversi rispetto al passato, la questione decisiva delle autonomie aziendali.

Dieci anni fa, ci si batté per superare un aziendalismo antiquato, che gravava come una cappa oppressiva e tendeva a considerare il giornalista strumento passivo nelle mani di una proprietà onnipotente. Ora si tratta di consolidare il processo di politicizzazione realizzato, di riaffermare le conquiste professionali in termini di autonomia del singolo giornalista e dei vari corpi redazionali; ma si tratta anche di capire che questi risultati si possono ottenere solo se il sindacato coglie il senso e la dimensione dei problemi nuovi, e si assume la responsabilità di ricercare tutte le alleanze (coi

sindacati confederali, al limite con gli stessi editori disposti a fare seriamente la loro parte) per affermare questo progetto.

Il problema del prossimo congresso, è dunque, la strategia del sindacato rispetto a questi obiettivi. Se lo scopo è quello di favorire la ripresa di un'editoria indipendente, libera, non sovvenzionata, autonoma (e per fortuna si cominciano a intravedere segni confortanti anche nei bilanci editoriali) che valorizzi ancor più l'apporto professionale del giornalista, allora è evidente che i rapporti del sindacato dei giornalisti coi partiti vanno rivisti a fondo; e va ridiscussa la sua stessa composizione. La «romanizzazione» della Federstampa in questi anni è servita a mantenere stretto e saldo quel rapporto con le forze politiche, dalle quali si è sollecitata (senza grandi risultati, per la verità) una riforma dell'informazione.

Ma in che modo si dovrà organizzare al centro e alla periferia, un sindacato che punti a valorizzare effettivamente il pluralismo editoriale? Come ignorare il fatto che i centri nevralgici dell'editoria indipendente sono, in larga maggioranza, lontani da Roma? E poi siamo proprio sicuri che, ai vertici della Federazione della stampa, debbano sempre stare esponenti del giornalismo radiotelevisivo, che – nonostante le apparenze – è ancora numericamente minoritario? E che spazio si riserverà alle grandi aziende editoriali private, da Bolzano a Palermo, da Milano a Napoli? Come ignorare che, da sempre, la Rai-Tv costituisce l'esempio più evidente e corrosivo d'intreccio fra informazione e potere politico, che vuol dire, poi, controllo diretto o indiretto dei partiti sull'apparato giornalistico? Siamo proprio sicuri che tante debolezze, registrate dal sindacalismo giornalistico anche in questi ultimi mesi, non siano figlie pure di quell'intreccio?

In buona sostanza: se il sindacato dei giornalisti vuole davvero diventare protagonista di una ripresa dell'editoria, di uno sviluppo (nei fatti, non nelle parole) del pluralismo informativo, è evidente che s'impongono scelte coraggiose. Non si tratta di rinnegare niente del passato, ma di voltar pagina, di aprire una fase nuova, di smetterla con certi ritualismi che ogni giorno diventano più vacui. Perché i giornalisti sindacalisti devono recitare la parte dei «piccoli politici», ognuno coi suoi amici influenti, coi consiglieri saldamente installati nel «Palazzo», e via rattristando? Perché non cerchiamo di rilanciare la sfida (sarà un'utopia, ma anche le utopie servono) per un sindacalismo giornalistico serio, indipendente, meno parole e più comportamenti concreti e conseguenti, che punti a diventare il motore di un nuovo sviluppo dell'editoria, privata e pubblica, in questo Paese?

Questa è la sfida reale del prossimo congresso. È una sfida diversa, profondamente diversa rispetto al passato. E ciò spiega, al di là dei fattacci avvenuti a giugno, perché le vecchie etichette e l'antica divisione in due correnti (Rinnovamento e Autonomia) siano un'eredità del passato. Cambiano i problemi, è inevitabile che cambino gli schieramenti e gli strumenti dell'azione sindacale. Con l'auspicio e la fiducia che non ci sia spazio, nei nuovi raggruppamenti, né per messi dei potentati economici, né per inviati speciali dei partiti.

La crisi apertasi per i delegati al Congresso nazionale si ripercuote nel Consiglio Direttivo. Il 14 settembre 1978 si dimette il presidente Fioramonti (e il presidente della Commissione sindacale Borsi, che poi resterà in carica in via provvisoria) e Tobagi viene eletto presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti (con dodici voti favorevoli e sette schede bianche, quelle dei rappresentanti di "Rinnovamento"). Ecco gli interventi più significativi di Tobagi in quel Consiglio Direttivo.

PRESIDENTE DEL SINDACATO LOMBARDO

Stasera, date le responsabilità che ognuno di noi si è assunto, abbiamo il dovere di parlare non solo a noi e tra di noi ma di pensare e rivolgerci a tutti i colleghi, ai quali dovremo rispondere dei nostri atti. A questo punto, credo sia indispensabile chiarire che cosa prospettano i tre consiglieri che hanno posto le premesse.

Come prima cosa, non solo a titolo personale, ma anche a nome dei colleghi Fini ed Abruzzo, vorrei dire che – anche per il fatto che il mandato attribuito a Borsi viene, come designazione iniziale, della Consulta sindacale – riteniamo opportuno che Borsi mantenga il suo incarico in questa fase, tanto più che si è vicini al Congresso, dopo il quale evidentemente molte cose potranno e dovranno essere chiarite.

Questa crisi si è originata da una situazione particolare, quella della formazione delle liste per il Congresso; e l'atteggiamento nostro è legato al fatto che ci siamo trovati nella condizione di non poter partecipare, se non come invitati, a questo Congresso, per esprimere tesi e opinioni che non sono solo nostre personali, ma che riteniamo – come dimostra il conforto di consensi che in molte sedi abbiamo avuto – rappresentino posizioni rilevanti e diffuse nell'ambito dei colleghi.

L'obiettivo immediato che noi vorremmo proporre ai colleghi di questo direttivo è di orientarsi in questa fase, e di valutare la possibilità di designare alla presidenza della Lombarda uno dei colleghi che sono stati esclusi di fatto dalla possibilità di partecipare a pieno titolo al Congresso, di modo che, con totale legittimità di rappresentanza, sia possibile esporre in quella sede la posizione che – dentro Rinnovamento fino a tre mesi fa, fuori Rinnovamento dopo – abbiamo continuato ad esprimere.

Siccome non ci nascondiamo, non mi nascondo personalmente la polemica e le accuse che potranno essere montate attorno a questa vicenda, voglio dire con estrema chiarezza che l'invito a rendere possibile che uno di questi tre colleghi sia messo nella condizione di partecipare a pieno titolo al congresso è un invito che noi rivolgiamo a tutti i colleghi di questo direttivo, in primo luogo ai colleghi di Rinnovamento che hanno dovuto subire senza gioia una situazione nella quale direi tutti i presenti erano coinvolti, ma certamente non responsabili. Non ci nascondiamo, non mi nascondo, in questo momento, le interpretazioni che potranno derivare da una confluenza di voti così disparati.

La situazione, per molti versi nuova, difficile ma nuova, in cui si trova l'editoria in questa fase (ci sono situazioni ancora allarmanti, ma si intravedono anche alcuni segni che potrebbero dare conforto) consente e impone di riverificare quali sono gli schieramenti anche congressuali sulla base di nuovi problemi.

Questo credo debba essere detto con chiarezza: non significa che la confluenza di voti che si potrà registrare, se si registrerà in questa sede, debba essere o possa essere interpretata come la prefigurazione di uno schieramento rigido, né di una nuova corrente. Quanto sta avvenendo stasera segna,

piuttosto, l'inizio di una fase di dibattito, di discussione in cui gli schieramenti si dovranno ridefinire, riprecisare, sulla base dei problemi nuovi che, vorrei sottolinearlo, non sono problemi di potere, sono problemi di scelte.

Non mi nascondo che la scelta che, coi colleghi Fini ed Abruzzo, abbiamo fatto, è una scelta minoritaria; minoritaria anche se in questo momento e in questa fase può consentire ad uno dei tre, per un tempo necessariamente breve, un incarico apparentemente di prestigio. Noi non ci nascondiamo che questa scelta è minoritaria perché sappiamo quali sono i rapporti reali nell'impegno congressuale, per partecipare al quale abbiamo sollevato questa questione. Ma riteniamo che una battaglia di principi, sui principi, per la difesa e lo sviluppo di un'editoria democratica e indipendente in un Paese occidentale sia una battaglia da combattere anche con costi personali elevati. Non ci nascondiamo che questi costi, noi li consideriamo elevati già in questo momento.

A titolo strettamente personale, e senza entrare nel merito di quelle che saranno le decisioni del direttivo, è per me indifferente che la votazione avvenga stasera o a una scadenza ravvicinata.

Tobagi viene eletto presidente e, dopo una breve sospensione, così enuncia il suo programma:

Con l'aiuto dei colleghi Fini e Abruzzo, ho preparato una breve traccia per chiarire qui, e ai colleghi che fuori di qui saranno informati o leggeranno su *Giornalismo*, qual è il significato delle conclusioni del dibattito di questa sera e quali motivi mi inducono ad accettare l'incarico.

Vorrei riprendere innanzi tutto, e non per un motivo formale, il ringraziamento a Fioramonti per l'opera che ha svolto con dedizione, con passione, con l'equilibrio, che ha dimostrato in tanti momenti difficili e delicati, anche con la scelta e con il sacrificio che ha compiuto pure questa sera. Mi auguro personalmente di poter avere Fioramonti come il più vicino dei collaboratori al di là degli incarichi che potrà o vorrà assumere in questo momento.

Voglio aggiungere, ed anche questa non vuol essere una frase vuotamente retorica, che accetto questo incarico per spirito di servizio e di dovere morale ed ideale verso la categoria e verso le idee che personalmente, insieme con molti colleghi, ho manifestato in tante occasioni. Non vorrei fare un richiamo retorico al passato, ma se c'è il nome di un collega al quale penso idealmente in questo momento per l'esperienza che ha vissuto, per l'impegno che ha profuso in certi momenti anche nel sindacalismo giornalistico, questo giornalista è Mario Borsa, e vorrei ricordarlo in questo momento.

Ringrazio tutti i colleghi che hanno voluto votarmi questa sera, per la prova di stima e di fiducia anche personale che hanno dato. Voglio precisare con molta chiarezza – anche perché ritengo che su questo potranno aprirsi polemiche, suppongo non gradevoli, nei prossimi giorni – che personalmente non attribuisco al voto di questa sera il significato della formazione di una nuova maggioranza rigidamente definita né la prefigurazione di una nuova corrente rigorosamente definita. Il problema degli schieramenti nuovi, legati ai problemi concreti dell'editoria in questa fase, si porrà in sede congressuale, ed è in quella sede che dovranno avvertire tutti i chiarimenti, tutte le aggregazioni possibili.

Quale sia la mia opinione su questo argomento e perché personalmente non ritenga più sufficienti le due correnti che si sono contrapposte in questi anni, ho cercato di spiegarlo in un articolo su *Giornalismo*. L'evoluzione dell'editoria italiana impone la necessità di rivedere gli schieramenti che, in dieci anni, si sono formati spesso su posizioni prevalentemente politiche mentre ora credo si debba partire dall'esigenza di ridare indipendenza economica, e quindi la capacità di indipendenza professionale piena, a un'editoria che comincia a ridare segni di una situazione economica meno cattiva.

Vorrei dire anche che la dialettica dei gruppi e la pluralità delle correnti, che deve esistere e che in qualche modo può e deve essere valorizzata, deve però essere sempre finalizzata alla necessità di mantenere saldamente unita la categoria nel suo insieme. Possiamo avere opinioni diverse, ma non dobbiamo dimenticare che la categoria è una, e i problemi complessivi vanno risolti tenendo conto delle posizioni di tutti.

L'obiettivo e il limite che in questo momento pongo alla mia accettazione è la scadenza congressuale. Ciò significa una presidenza a termine, tanto più che la scadenza regolare del mandato di questo consiglio è nella prossima primavera e non è affatto lontana; ma in questo modo intendo sottolineare che quanto è accaduto, e personalmente abbiamo fatto questa sera, è dipeso dal diritto-dovere di partecipare a pieno titolo al dibattito congressuale nel momento in cui noi riteniamo che si impongano scelte le quali, in un senso o nell'altro, potranno risultare decisive per il futuro della categoria.

Non credo, ancora, che questo sia il momento per un discorso programmatico ampio, ma credo che alcuni punti vadano richiamati, dall'indipendenza del sindacato dei giornalisti da potentati economici e da gruppi politici, alla necessità di contrastare realmente certi processi di concentrazione, al rapporto di alleanza e di collaborazione, nella reciproca autonomia, con il sindacato poligrafici.

Da queste indicazioni vorrei far derivare un invito al collega Borsi di accettare di rimanere nel suo incarico di presidente della commissione sindacale senza porre questioni di principio che, del resto, la stessa corrente di Rinnovamento non ha posto e non pone in altre associazioni.

Vorrei motivare questo invito con il riconoscimento indiscutibile della dedizione, oltre che la competenza dimostrata da Borsi in questi anni di lavoro. Una competenza alla quale ha fatto riscontro altresì la fiducia che i colleghi gli hanno sempre dimostrato.

Nell'accettare, dunque, la designazione voglio infine augurarmi di poter svolgere in questa presidenza, che mi auguro – e voglio sottolinearlo – la più breve possibile, un lavoro costruttivo per la categoria. Un lavoro da fare insieme con tutti voi, collaborando con tutti, con gli organismi sindacali delle varie aziende, coi colleghi tutti.

Lavorando tutti insieme, credo, spero che si possa e si debba porre un riparo anche a quelle forme di disaffezione alla partecipazione alla vita sindacale che è stata denunciata anche questa sera e che ha indubbiamente caratterizzato in modo negativo talune esperienze recenti.

Walter Tobagi, come presidente dell'Associazione lombarda, è, per statuto, il capodelegazione regionale al Congresso nazionale della stampa. Vi partecipa di diritto, con la possibilità di intervenire (anche se non di votare). Prima del Congresso, spiega sul numero di ottobre del *Giornalismo* il senso della sua partecipazione.

MA I LOMBARDI NON FANNO CROCIATE

L'Associazione lombarda dei giornalisti si presenta al Congresso di Pescara con la forza e il prestigio che le derivano dal fatto di rappresentare la realtà sindacale della regione in cui maggiore è la presenza di un'editoria ancora privata. Non c'è retorica nel richiamare gli oltre tremila iscritti della Lombardia: c'è, piuttosto, riconoscimento e gratitudine per quanti hanno lavorato con spirito di sacrificio e di abnegazione, perché questo edificio raggiungesse le dimensioni attuali. A noi compete la responsabilità di non disperdere questo patrimonio sindacale e professionale insieme. E il Congresso è un momento importante: guai se dovessero venirne scelte e indicazioni che mettessero in discussione i fondamenti del nostro associazionismo, che sono innanzitutto sindacali, ma non soltanto sindacali.

I giornali hanno già scritto parecchio del prossimo Congresso. Qualche informatissimo s'è premurato di farci sapere come saranno spartiti i posti al vertice della Federazione. Speriamo che non sia vero, e quelle illazioni vengano smentite dai fatti. Siamo chiari: non abbiamo nulla contro i colleghi, tutti stimabilissimi, di cui si sono fatti i nomi (tra gli altri c'è anche Sergio Borsi, per la cui permanenza alla presidenza della commissione sindacale della Lombardia mi sono, anche personalmente, battuto); ma sarebbe inaccettabile, e comunque gravissimo, che si arrivasse a un Congresso con le decisioni prese ancora prima di cominciare, coi posti assegnati secondo una logica burocratica che mal si concilia con le esigenze della categoria in questo momento. Se ciò avvenisse, vorrebbe dire che la presenza del sindacato giornalisti rischierebbe di finire irrimediabilmente sottoposta a esigenze esterne. Che poi, non è difficile immaginarlo, sarebbero soprattutto esigenze e pressioni di partiti.

Il mutamento avvenuto, lo scorso mese, alla Lombardia è stato al centro di alcune polemiche. Era inevitabile che arrivasse qualche attacco: se non altro per dovere di presenza di certi gruppi politico-partitici. Le attestazioni di consenso giunte da moltissimi colleghi dimostrano, per converso, che esistono forti attese, che i giornalisti non sono rassegnati a subire una situazione di perenne stallo in cui anche l'impegno professionale di molti rischia di essere compromesso, proprio dalla logica spartitoria del potere politico-partitico.

In questa logica, con questa linea ci presentiamo al Congresso per favorire un dibattito effettivo: per evitare che un vano rodeo oratorio serva solo a coprire mercanteggiamenti di corridoio, per far sì che dalla discussione emergano le prospettive reali della categoria, e su queste prospettive si formi una linea sindacale adeguata. Bisogna respingere l'atteggiamento sfiduciato di quanti immaginano un «sindacato in svendita»; si deve riaffermare con energia che il sindacato «non fa regali» per grazia ricevuta, ma intende salvaguardare in ogni caso l'indipendenza professionale del giornalista singolo e dei singoli corpi redazionali. E l'indipendenza è sinonimo di «indipendenza critica», di autonomia; e dunque di rigore e serietà non meno che di completezza dell'informazione. Non sono richiami esclusivamente liturgici, dopo che qualche anima bella ha scritto di considerare quasi una provocazione il fatto che due giornali, *Corriere della Sera* ed *Espresso*, avessero pubblicato alcune lettere di Moro dalla «prigionia».

Vi è, al fondo, una sostanziosa questione di principio: qual è il ruolo della stampa, della libertà di

stampa, in un sistema democratico. Come questa libertà si deve esprimere e garantire, perché non sia una bottiglia vuota, che ha conservato solo l'etichetta? E bisogna non lasciarsi suggestionare da quanti richiamano continuamente al pragmatismo, e ripetono che i discorsi teorici sono una perdita di tempo: quelli che irridono le teorie e invocano i fatti, in molti casi si comportano così perché non se la sentono di spiegare chiaramente su quali principi, su quali teorie, si fondano i loro comportamenti.

Perciò è importante che il dibattito congressuale serva a chiarire temi teorici centrali sul ruolo e sulla formazione dei giornali e dei giornalisti nella società italiana attuale e prevedibile per il futuro prossimo.

Ciò non significa che il Congresso debba trasformarsi in un convegno accademico nel quale ognuno legge la sua bella relazione, e quelli che non riescono a parlare consegnano il testo scritto per la pubblicazione degli atti. Alle questioni teoriche si collegano, strettissimamente, i problemi concreti che assillano la categoria in questa fase. Siamo alla vigilia del rinnovo del contratto, a meno che qualcuno (ma per ora nessuno l'ha chiesto) non abbia intenzione di chiederne il rinvio.

Acquistano sempre maggiore concretezza i problemi legati all'applicazione delle tecnologie. C'è da salvaguardare l'indipendenza dell'Inpgi, che in tutti i documenti, dal congresso di Taormina fino al progetto di riforma dell'editoria, è considerato un baluardo dell'autonomia professionale dei giornalisti. C'è il problema di ridefinire una «politica di alleanze» che, partendo dal rapporto esistente e da sviluppare coi poligrafici, trovi punti d'intesa anche con altri gruppi di «lavoratori intellettuali» professionalizzati.

Fra i temi più concreti, non può mancare neppure un riferimento alla questione economica: non per lanciare spropositate rivendicazioni, ma per farla finita con le prediche interessate di troppi falsi francescani. Non si può ignorare che le condizioni economiche medie della categoria hanno subito gravemente l'effetto dell'inflazione, combinata con l'aggravio dei pesi fiscali che hanno colpito i ceti medi indipendenti. E quindi conviene smetterla con quell'atteggiamento assurdo per cui chiunque ponga questioni economiche, viene guardato quasi come un nemico del sindacato! Questo non vuol dire, ripeto, che si debba scatenare una caccia al soldo, forsennata e avventurista; ma neppure che si debba soffrire di un assurdo complesso di colpa economico nei confronti degli editori.

A nessuno sfugge che il problema del rapporto tra costi e ricavi è uno dei nodi centrali dell'editoria in questo momento. Lo è soprattutto per chi si preoccupa di sfuggire all'abbraccio dei potentati economici e dei gruppi politici; e sa benissimo che l'indipendenza del giornale e del giornalista è più agevole in una testata economicamente autosufficiente. Per questo, tutto sommato, si dovrà impostare un rapporto nuovo anche con gli editori: i quali sono, sì, gli antagonisti diretti e naturali dei giornalisti, ma sono anche i potenziali alleati (almeno gli editori che vogliono fare effettivamente il loro mestiere) in quell'opera di risanamento economico del settore che comincia a dare i primi frutti.

Con questi propositi ci presentiamo al Congresso. Per discutere seriamente e serenamente. Per confortarci sulle idee e sui problemi, non sui personalismi. Non faremo crociate: non solo per una questione di stile, ma ancor più perché siamo convinti che le soluzioni giuste vadano ricercate con l'apporto di tutti, al di fuori di steccati o schieramenti precostituiti.

A metà ottobre di quel 1978 il gruppo di giornalisti lombardi uscito da Rinnovamento decide di presentare comunque al Congresso di Pescara, affidandolo a Tobagi che è l'unico dei partecipanti con diritto di parola, un documento che costituisce di fatto la fondazione di una nuova corrente sindacale. Il documento reca quattordici firme (Walter Tobagi, Giorgio Santerini, Marco Volpati, Franco Abruzzo, Giuseppe Baiocchi, Aldo Catalani, Giuseppe D'Adda, Gianluigi Da Rold, Dario Fertilio, Massimo Fini, Pierluigi Golino, Achille Lega, Renzo Magosso, Tino Oldani) e porta questo titolo: "Proposte sindacali per una stampa democratica".

Stampa Democratica è il nome della nuova corrente, un nome scelto attraverso un approfondito dibattito segnato da una grande tensione intellettuale. Ed è Tobagi che motiva così l'ultima scelta: "È vero che ci sono attualmente altre sigle che fanno uso abbondante di questo aggettivo (da Magistratura Democratica a Psichiatria Democratica ai Genitori Democratici) ma non possiamo lasciare il monopolio di questo termine (con tutto il valore che contiene) a un'area politico-culturale di sinistra, spesso estrema, che interpreta la democrazia come strumento per la propria esclusiva egemonia. Noi, che possiamo avere ambizioni certo di diventare maggioranza, ma mai di egemonia, dobbiamo riappropriarci del termine «democratico» anche per riaffermarne l'autentico significato". Così nasce Stampa Democratica ed ecco il documento di fondazione.

IL MANIFESTO DI STAMPA DEMOCRATICA

Il concetto di informazione come supporto essenziale per una piena vita democratica si è venuto definendo negli anni Sessanta, quando cioè si sono poste le premesse per superare da un lato la tradizionale funzione della stampa come puntello della classe dirigente (funzione che ebbe il suo apice nel ventennio fascista); dall'altro la concezione liberale ottocentesca della libertà di stampa come semplice garanzia contro censure e repressioni poliziesche.

È infatti negli anni '60, nel clima di movimento e di svolta prodotto dal centrosinistra, che si manifestano i primi «sintomi» di un pluralismo non limitato alla dialettica tra stampa «d'informazione», attestata su posizioni prevalentemente conservatrici, e «stampa politica di partito» capace di svolgere un ruolo di controinformazione fatalmente minoritario. Tra il '68 ed il '70 il processo subisce una forte accelerazione, sotto l'influsso del «maggio» studentesco e dell'«autunno» sindacale.

I giornalisti acquistano la coscienza del ruolo «non neutrale» dell'informazione nelle vicende politiche e sociali, rifiutano il vecchio corporativismo, cercano di collegarsi con ciò che nel Paese si muove. Espressione «di punta» di questa tendenza è il Movimento dei giornalisti democratici.

Si reagisce al concetto che l'editore – che in realtà è quasi sempre un imprenditore di altri settori: petrolifero, zuckeriero, tessile, meccanico – possa decidere che cosa e come dirlo solo perché paga le spese di aziende per lo più deficitarie.

L'intervento pubblico è visto come possibile equilibratore dell'arbitrio privato: si considera che tutta la stampa gode di agevolazioni o sovvenzioni pubbliche. Si invoca perciò una legge che im-

ponga, in cambio di questi sostegni (carta, sovvenzioni della Presidenza del Consiglio, eccetera) alcune «regole del gioco».

Non si coglie, in quella fase, il rischio di ribellarsi ad una «razza padrona» di filiazione privata e di consegnarci a gruppi di potere che sono pubblici nei pacchetti azionari, ma non nei metodi.

Si avanzano in questa fase ipotesi di gestione statalizzata o irizzata della pubblicità, si cede alle lusinghe della «lottizzazione» – non solo alla Rai-Tv – considerata come un male necessario e transitorio utile per aprire l'informazione a nuove voci e superare vecchie discriminazioni.

Accanto ad una energica rivendicazione di autonomia professionale del giornalista, non si imposta – perché la si ritiene utopia – la battaglia per l'autonomia economico-gestionale dell'impresa.

Questo atteggiamento, questa linea della maggioranza della Fnsi va avanti fino al 1976-1977, e in gran parte si ritrova ancora oggi nelle impostazioni del gruppo burocratico che è al vertice della corrente di Rinnovamento (e della Fnsi stessa).

Tra il 1977 ed il 1978 si ha però una svolta involutiva e riduttiva di questa linea: rimane l'opzione per l'intervento pubblico ritenuto preferibile «in sé» (legge dell'editoria, Rai-Tv, regolamentazione delle radio e Tv private), viene meno invece la spinta di protesta, di liberazione, di rivendicazione della autonomia professionale del giornalista.

Che cosa è accaduto? Le nuove espressioni del movimento giovanile e studentesco si producono in un clima di isolamento politico-culturale (ben diversamente dal '68). Soprattutto appare chiaro che, per una parte della componente «progressista» della categoria, la dialettica informazione-potere, che era vista di buon occhio finché era funzionale ad un disegno politico di allargamento della maggioranza, ora viene considerata con fastidio e preoccupazione come «destabilizzante», di destra, tendente ad un «ritorno al passato», «obiettivamente coincidente con i gravissimi attacchi del terrorismo alle istituzioni». In sostanza una parte della categoria si considera appagata da un mutamento del quadro politico e mostra di aver visto in modo strumentale a questo obiettivo la dialettica informazione-potere un tempo incoraggiata.

Questa svolta involutiva riguarda non soltanto il sindacato, ma anche il comportamento complessivo dell'informazione. Sarebbero possibili oggi campagne di stampa come quella che nel '67 portò alla rivelazione delle gravissime deviazioni del Sifar? O fenomeni come quello che ha visto l'informazione, prima quella «impegnata», poi la grande stampa, smontare le macchinazioni su piazza Fontana e sul «mostro Valpreda»? Non rischierebbero, fin dalle prime avvisaglie, inchieste di questa portata, di essere bollate come «destabilizzanti»?

Né vale l'ottimistica speranza che di prove del genere la stampa non debba più darne perché nella gestione dello Stato qualcosa è migliorato. (È appena il caso, qui, di ricordare che lo scandalo Lockheed è scoppiato in Italia come fatto «di importazione» conseguenza di una inchiesta promossa negli Usa).

La linea alternativa

Una linea di rilancio sindacale non può che mettere al centro la professionalità, puntando contemporaneamente in due direzioni: da una parte lo sviluppo quantitativo e qualitativo dell'informazione, contro censure, strozzature, barriere, leggi fasciste che ancora minacciano la libertà di espressione di cui – e non può essere un caso – pochi ormai si ricordano. Dall'altra il risanamento e l'autonomia gestionale dell'impresa giornalistica, ottenendo un allargamento della diffusione, piegando le nuove tecnologie al servizio della ampiezza e indipendenza dell'informazione (poiché è possibile un uso delle tecniche elettroniche che anziché minacciare gli operatori dell'informazione nella libertà e nell'occupazione vadano in direzione di uno sviluppo democratico).

Occorre battersi dunque contro suggestioni censorie e autocensorie, per l'allargamento del pluralismo, cioè delle voci. In questo senso, concepire che la molteplicità delle emittenti radiofoniche e

telesive (come la molteplicità delle testate) è un elemento di libertà e di civiltà, e bisogna operare per salvaguardare e incoraggiare una molteplicità autentica, gestioni né lottizzate, né economicamente subalterne.

Rifiutare appiattimenti e ricatti semplificatori e subalterni alla logica degli equilibri politici dominanti nel nome di quei tre principi – autonomia, professionalità e completezza – che hanno animato una delle migliori stagioni nella storia della stampa italiana.

Bilancio della gestione Fnsi

La politica sindacale della Fnsi si è affidata in tutti questi anni alla messianica attesa della legge sull'editoria, considerata, di fatto, come panacea (potrà viceversa produrre qualcosa di buono solo in termini di «regole del gioco», di misure antitrust per testate e pubblicità; non potrà fare il miracolo di risanare ciò che è decrepito e fatiscente). Ciò ha finito per produrre subalternità rispetto ai partiti, al governo, al «quadro politico», ha esaltato la politicizzazione del sindacato in termini di rapporti di vertice e consolidato un blocco burocratico lottizzato secondo riferimenti partitici, accentratore e verticista in massimo grado. Tutto il terreno intermedio è rimasto affidato ai comitati di redazione esaltati, sì, come struttura portante del sindacato, ma poi spesso abbandonati a se stessi, con eccezioni per i grandi gruppi editoriali e per le situazioni estreme di chiusura o concentrazione.

La lotta contro le concentrazioni e le chiusure è stata il più delle volte perdente non soltanto perché obiettivamente difficile, ma anche perché, di fronte a ricatti apparentemente peggiori o a minacce di chiusura, la concentrazione è apparsa spesso il male minore. Ciò è avvenuto per la mancanza di una strategia che non fosse l'invocazione della legge sull'editoria. Se è vero che gli editori hanno in diversi casi lavorato per il dissesto delle aziende, la Fnsi non è riuscita a contrastare ciò.

Crisi dell'editoria e concentrazioni

Poco più di 4 milioni di copie al giorno (una ogni 12 abitanti) configurano una situazione da Paese sottosviluppato; una categoria in cui, pur tra i gravi squilibri, l'Italia non può essere inserita. I deficit dei quotidiani che negli anni '60 superavano il miliardo solo nei casi più gravi, raggiungono oggi facilmente le decine di miliardi. La situazione si è aggravata nonostante, almeno formalmente, si sia assistiti all'uscita di scena di molti «editori impuri» a favore di «editori puri». Si è teso da parte loro all'accaparramento delle testate, più che alla conquista di lettori. Le concentrazioni sono passate dalla fase brutale dei tempi di Cefis, alle forme indirette delle finanziarie e della pubblicità. Esistono tuttavia in Italia le condizioni per una espansione dei quotidiani e della stampa in genere a patto che si voglia affrontare questo mercato in termini di autentica imprenditorialità. Non basta qualche esperimento di distribuzione di giornali nelle scuole. Con lo strumento contrattuale, con quello delle tecnologie, il sindacato dovrebbe saper favorire una «programmazione contrattata» in direzione dell'espansione delle vendite.

Diffusione

Uno degli ostacoli principali all'ampiamiento del mercato del quotidiano italiano è il sistema anacronistico della distribuzione. Una iniziativa coraggiosa è necessaria contro strozzature e meccanismi anacronistici e non più tollerabili che rendono asfittico il settore. Né si dovrebbero trascurare i limiti che oggi ci sono alla distribuzione della stampa alternativa e politica.

La legge per l'editoria

Nonostante l'apparente concordia manifestata dai partiti la legge di riforma dell'editoria si è più volte bloccata. In gran parte – la parte che dovrebbe avere effetti positivi sulla crisi dei giornali –

essa ripropone una logica assistenziale non lontana da quella tradizionale dell'Ente cellulosa e dei contributi a discrezione della Presidenza del consiglio (eredità a loro volta degli interventi delle Prefetture nell'800 e poi delle vicende della amministrazione alleata nell'immediato dopoguerra). C'è il tentativo di rendere oggettiva e meno discrezionale l'assistenzialità, ci sono soprattutto le misure antitrust (ma i tetti, fra un rinvio e l'altro, sono già stati superati da Rizzoli). Occorrono altresì concrete possibilità per la nascita di nuove iniziative; a garanzia di una effettiva pluralità di testate anche nuove e anche con gestione cooperativistica.

I vantaggi certi sono tutti per gli editori. Per quale ragione il sindacato non collega l'assenso a questa legge con richieste di nuove norme sulla professione giornalistica, a cominciare dall'abrogazione di residui fascisti e prefascisti che ancora limitano la libertà di informazione? Né appare più rinviabile la richiesta di uno Statuto di impresa, che assicuri ai giornalisti poteri certi e reali.

Le fonti di informazione

Ufficialità di fonti, uso discrezionale del segreto istruttorio, accesso negato ufficialmente e consentito «in via di favore», sono aspetti tra i più noti di una situazione che condiziona il pieno e completo esercizio della professione giornalistica. Anche il settore delle agenzie di stampa costituisce un fatto di concentrazione, un delicatissimo e potente «filtro» a danno soprattutto dei giornali più deboli (in molti casi anche i grandi giornali hanno oggi come fonte principale le agenzie). Alcuni dei temuti effetti negativi delle tecnologie si sono già verificati in questo settore. Pesantissima è in particolare la concentrazione delle informazioni dall'estero.

Rapporti internazionali

La questione delle fonti di informazione dall'estero è anche specchio di condizioni più generali della libertà di stampa e di espressione. I principi a cui fare riferimento sono stati enunciati con chiarezza nella conferenza internazionale di Helsinki. La realtà da tenere presente è quella di una persecuzione e repressione che colpisce molti Paesi, e di cui noi avvertiamo il riflesso talvolta soltanto in occasione di incarcerazioni o espulsioni di giornalisti italiani. Non solo in questi casi il sindacato dei giornalisti deve intervenire, ma con solidarietà effettiva nelle lotte per la libertà dell'informazione e della cultura in tutto il mondo. Una attenzione particolare richiede il Terzo mondo, dove spesso l'alternativa è tra le multinazionali dell'informazione e una informazione di regime (la proposta di una agenzia di stampa interafricana, agenzia dei governi, che abbia il monopolio delle notizie).

Tecnologie

Sono noti i rischi di omogeneizzazione della stampa, di limitazione dell'autonomia professionale, di riduzione di organico che le nuove tecnologie comportano. Occorre far perno sulla professionalità che non può essere sottoposta a mutamenti sostanziali: l'autonomia di giudizio, l'esercizio critico, il rapporto tra il giornalista e la notizia non possono subire mutamenti di sostanza (né ciò è essenziale ad una razionalizzazione del processo). L'elettronica può e deve viceversa essere impiegata per una maggior disponibilità e circolazione delle informazioni, a partire dalla redazione stessa. Si tratta cioè di escludere – con una apposita contrattazione – usi del mezzo elettronico che espropriino anche in parte la funzione di giudizio-controllo del giornalista e dell'intera redazione sulle informazioni in arrivo.

Peraltro occorre convincersi che le nuove tecnologie non sono il diavolo; che hanno potenzialità di sviluppo positivo, di impegno nella direzione di un ampliamento dei mezzi di informazione, di diffusione della stampa in luoghi e strati sociali finora non toccati. Valutare quindi le opportunità che si offrono per la stampa locale, la stampa specializzata. Seguire attentamente i nuovi impieghi

dell'elettronica e le possibilità di realizzare giornali a scala sempre meno grande di impresa (l'esperienza della radiofonia potrebbe riprodursi anche in questo campo). Né sembra di qualche peso il timore che si realizzino nuove strozzature monopolistiche per il fatto che sono poche nel mondo le aziende che forniscono queste macchine: anche le rotative sono state sempre prodotte da pochi; i produttori di computer non sembra siano in grado di condizionarne l'impiego.

In definitiva si sarebbe dovuto spingere perché questi ammodernamenti nei giornali avvenissero prima, ed evitare di giungere a crisi talvolta irreparabili, ad «egamizzazioni» dei giornali che si pagano poi in termini sia di occupazione che di indipendenza.

La conversione andrà gestita senza dimenticare che le tecnologie pongono problemi di occupazione e di riqualificazione per i poligrafici. Compito dei giornalisti è non favorire corporativamente operazioni condotte sulla pelle dei poligrafici, ma contrattare soluzioni che non si attardino neppure in sterili difese di privilegi e corporativismi altrui.

Professionalità

Si è detto che la professionalità deve essere il centro della concezione tanto del ruolo del giornalista come dell'impresa. In rapporto all'introduzione delle tecnologie si tratta di difenderne le caratteristiche; e questo può avvenire solo con un adeguamento critico della professionalità alle nuove procedure. Riferimento per la professionalità sono l'autonomia, la completezza dell'informazione, l'esercizio del diritto-dovere di critica. Si propone da alcuni una «nuova professionalità» che dovrebbe nascere dal rapporto con la dimensione politica. Senza rifiutare di fare i conti con la realtà politico-sociale di cui i giornalisti sono ben consci di esser parte, occorre respingere qualsiasi rapporto subalterno e strumentale. Nella misura in cui «nuova professionalità» significa professionalità limitata o dimezzata, obbediente ad una nuova «ragione di Stato», essa va rifiutata.

Così come va rifiutato il metodo della lottizzazione di persone, ruoli, spazi e testate, che qualcuno commette ancora l'errore di ritenere un correttivo a vecchi sistemi di egemonia moderata. Gli effetti della lottizzazione sono un rallentamento della crescita democratica del Paese, una informazione non corretta, ma diffusione limitata, un restringimento della democrazia reale (ciò vale per i giornali stampati come per la Rai-Tv).

Radio e televisione

La Rai-Tv è l'unico settore della stampa che abbia già avuto una riforma. Riforma in parte ancora non attuata (il decentramento), e minacciata in una sua parte essenziale (il pluralismo interno, condizione enunciata a suo tempo dalla Corte costituzionale per la legittimazione del servizio pubblico nazionale).

Occorre vedere stampa-Rai-emittenti private come un unico sistema in funzione dello sviluppo della democrazia che richiede il massimo di informazione.

È questo l'unico criterio che consenta di impostare in termini non strumentali o faziosi il rapporto tra servizio pubblico radiotelevisivo e emittenti private.

La posizione tenuta fino ad oggi dalla Fnsi – difesa assoluta del servizio pubblico «in sé» – riflette nei fatti una visione «aziendale», cioè la vecchia abitudine al monopolio Rai. Non solo la sentenza della Corte costituzionale, ma soprattutto le rapide trasformazioni tecniche e di costume indicano nello sviluppo delle radio e Tv private un fenomeno culturale e sociale che sarebbe assurdo voler comprimere. Le formulazioni della nuova legge sulle Tv locali private rischiano di ammettere nella forma, ma escludere nella sostanza, il rispetto del pluralismo. Poiché non pare proponibile un canone separato o aggiuntivo per le radio e Tv private, l'unica risorsa disponibile sarà la pubblicità. Il sindacato deve dunque pronunciarsi per l'esistenza di emittenti in grado di raggiungere autonomia economica: sarebbe infatti disastroso favorire o iniziative editoriali deficitarie legate a

grossi gruppi economici (l'esperienza storica della carta stampata), oppure Tv lottizzate tenute in piedi da contributi pubblici (con metodi Sipra). Gestione economica deve anche significare la fine degli abituali abusi in materia di contratti, delle disinvolute violazioni delle norme di legge e dei patti sindacali (riguarda non solo i giornalisti, ma tutto il personale).

Pubblicità

Un mercato di centinaia di miliardi l'anno, un supporto indispensabile all'informazione per esistere: questa è la pubblicità. Un mercato nel quale bisogna evitare turbative, distorsioni, concentrazioni. È noto il malcostume tradizionale della Sipra: ottenere pubblicità per giornali legati a partiti di governo, o per gruppi editoriali «raccomandati», usando come ricatto gli spazi ambiti della pubblicità televisiva. Dopo la riforma della Rai alcune situazioni erano state rimosse; adesso il rischio si ripresenta. Porta a questo una aberrante concezione secondo cui la pubblicità sarebbe una risorsa pubblica, in quanto pagata dal consumatore come prezzo aggiuntivo sui prodotti. Ne discenderebbe che questa «risorsa pubblica» dovrebbe essere distribuita dai pubblici poteri come equilibratore del mercato della stampa. Unico equilibratore accettabile può essere invece quello della diffusione delle testate; nessuno potrebbe accettare che – con vecchi metodi Sipra – gli inserzionisti venissero forzati a indirizzare la loro pubblicità, indipendentemente dalla diffusione e dal pubblico delle testate (non si vede la costituzionalità di un sistema che imponga all'inserzionista una volontà esterna). In questo campo l'intervento pubblico deve favorire soprattutto una norma che impedisca storture monopolistiche, minimi garantiti per favore politico, favoritismi agli uni, ricatti agli altri.

Monopolio della carta

Un altro settore in cui il ruolo svolto dalle aziende pubbliche tutto ha prodotto fuorché sostegno alla libertà d'informazione, è quello della carta. È recente il varo del monopolio Fabbri (92 per cento della carta stampata) con la concessione delle cartiere Iri ed Efim, e in più una cospicua sovvenzione pubblica. Un monopolio di questo tipo comporta rischi seri, più ancora delle operazioni sulle tecnologie. La carta incide sul costo del quotidiano per il 18 per cento in media; approvvigionamenti continui e tempestivi sono indispensabili per far uscire i giornali. Il monopolio potrebbe imporre condizioni gravose al mercato della carta e spingere a rialzi di prezzo che diverrebbero capestri per molte imprese. Norme e interventi antitrust dovrebbero imporsi, costringendo le aziende a partecipazione statale a comportamenti meno disinvolti.

Comitati di redazione

Lo slogan di sapore tardosessantottesco «tutto il potere ai comitati di redazione» ha coperto demagogicamente il vuoto di strategie e di iniziativa sindacale che è esistito in questi anni. I comitati di redazione sono stati caricati di attese eccessive, spesso deluse per la limitatezza, non tanto dei poteri previsti dall'art. 34 del contratto o dagli accordi aziendali, ma dalla forza reale che essi potevano esprimere. Altre volte si è travalicato, sbagliando in eccesso: si è snaturata la funzione sindacale con comitati di redazione che intrigavano nelle assunzioni (lottizzate); realizzavano forme improprie e non dichiarate di cogestione e di fiancheggiamento di forze in gioco nei gruppi editoriali; cercavano appoggi – al di là di un corretto rapporto di alleanza – da consigli di fabbrica perdendo però in autonomia; tentavano in qualche caso censure ideologico-professionali sull'operato di colleghi. Queste fughe hanno prodotto facilmente un isolamento dei cdr, il loro indebolimento; li hanno resi fragili nei rapporti con l'editore, costretti a subire spesso il ricatto della crisi e le minacce di massicci licenziamenti.

Occorre puntare all'autonomia e al rafforzamento reale dei comitati di redazione, che non significa isolamento o estraniamento dal complesso della categoria, ma anzi rapporto e appoggio del

sindacato a tutti i livelli. Va abolita la norma contrattuale per cui i sistemi di elezione dei cdr sono stati finora concordati tra Fnsi e Fieg.

Contratto

Porre al centro della linea sindacale la professionalità significa anche affrontare il rinnovo contrattuale senza il complesso della «categoria privilegiata» e senza sottostare alle crisi delle aziende. Significa affermare il principio della equità retributiva che salvaguardi la professionalità evitando l'appiattimento, e d'altra parte elimini abusi, personalismi, sperequazioni fra giornalisti di pari mansioni e livelli professionali. Significa perciò rifiutare un concetto di «perequazione» che sembra avere come unico riferimento concreto esperienze di cosiddette «fasce retributive» tipo quelle introdotte al *Corriere della Sera*, che hanno rappresentato nei fatti piuttosto un blocco degli stipendi non sgradito all'editore che uno strumento di equità.

La normativa deve tendere ad affinare e generalizzare gli strumenti che garantiscono il lavoro giornalistico da ingerenze, censure, tagli; eliminare abusivismi, discrezionalità nei riconoscimenti professionali, strozzature all'eccesso della professione (evitando discrepanze tra il rigore delle procedure e degli attestati dell'Ordine e frequenti debolezze che sul terreno propriamente sindacale si riscontrano): introdurre normative collegate alle tecnologie che si pongano all'avanguardia, una volta tanto, sapendo prefigurare il futuro dell'azienda editoriale.

Rapporti con gli altri sindacati dell'informazione

Sono stati visti sempre come rapporti giornalisti-poligrafici: viceversa la realtà della Rai e delle emittenti private impone un rapporto più vasto, anche con altri operatori culturali e con lavoratori inquadrati nei sindacati dello spettacolo. Tramontate velleità generiche di confluenza dei giornalisti nelle grandi confederazioni (ipotesi mai presa in considerazione dalle confederazioni stesse), occorre evitare di risolvere il rapporto in termini di accomodamento a posizioni di categoria spesso attardate in linea di retroguardia. Bisogna liberarsi cioè da ingenui operatismi fuori luogo per sviluppare con tutti, a cominciare dai sindacati operai, una via di confronto tra analisi, obiettivi e piattaforme che siano elaborate in reciproca autonomia.

La donna nell'informazione

Il problema della donna, del suo ruolo per lo più subalterno nella professione (con le più alte punte di lavoro nero) si è imposto all'attenzione del sindacato grazie all'iniziativa di gruppi di colleghe. Tuttavia si è lasciato che questi temi venissero autogestiti e confinati in ghetti ricalcati sui «collettivi» femministi con il risultato di non portare, se non in forma mediata e delegata, i problemi all'interno del sindacato. Occorre che i temi dibattuti nel convegno del 1977 a Milano (professionalità della donna giornalista, collocazione marginale nelle redazioni con affidamento di argomenti «femminili», sconfinamento nella stampa periodica indirizzata alla donna, emarginazione dalla Rai-Tv) divengano argomenti della contrattazione e della attività costante del sindacato. Non è più accettabile che l'unico accenno nel contratto nazionale riguardi, in termini molto tradizionali, il trattamento di maternità.

Pubblicisti

Per i pubblicisti l'impegno del sindacato deve andare in due direzioni distinte:

- a) tutela normativa e salariale di alcune figure professionali specifiche (corrispondenti, collaboratori fissi, nuove mansioni nelle radio e tv locali);
- b) valorizzazione dell'apporto di esperti (il pubblicista classico) come garanzia di apertura della stampa a vasti contributi e a scambi con il mondo della cultura e della scienza.

Inoltre l'impegno ad ottenere per i «pubblicisti di comodo» (professionisti cui l'editore ha sbarrato il corretto accesso alla professione) un equo riconoscimento delle loro mansioni. Per le radio e tv private il primo compito è ottenere il rispetto dei contratti e della legge sull'Ordine.

Cinefotoreporters

Acquisita la distinzione tra il semplice fotografo o cineoperatore e colui che invece con l'immagine svolge lavoro giornalistico (su questo terreno l'Ordine tiene comportamenti rigorosi e coerenti), si tratta di ottenere che la Rai-Tv non possa più sfuggire all'obbligo di inquadrare i cinefotoreporters come giornalisti, che hanno già ottenuto l'iscrizione all'Ordine, come praticanti o professionisti, con tutte le conseguenze e soprattutto la tutela normativa della professionalità. Altrettanto vale per situazioni non risolte di fotoreporters in aziende editoriali.

Inpgi

La difesa dell'Inpgi sembra aver perduto di mordente; spesso ai vertici del sindacato si riduce ad una affermazione di rito. Crediamo ancora che l'Inpgi sia una garanzia per l'autonomia e l'indipendenza della professione giornalistica? Uno strumento fondamentale per il salvataggio, con autogestioni o cooperative, di testate minacciate di chiusura? O viceversa non ci si è mai creduto, e si è considerata la battaglia persa in partenza? Il sindacato dovrebbe opporsi a decisioni che puniscono un Istituto non deficitario che non ha mai chiesto sovvenzioni o aiuti.

Occorrerà quanto meno chiarire quali possibilità di sopravvivenza, non stentata e mendica, avrà l'Inpgi quando i contributi dei più giovani colleghi non siano più versati ad esso, e le pensioni dei giornalisti vengano pagate grazie a ristori incerti e difficili da parte di altri Enti. In una situazione del genere davvero potrebbe pesare un condizionamento ed un ricatto sulla gestione pensionistica, e indirettamente su tutta la categoria.

Casagit

Nei limiti propri di un'assicurazione integrativa volontaria, la Casagit ha un ruolo molto importante come strumento che assicuri ai giornalisti particolari forme di assistenza, cui l'Inpgi non può più dedicarsi. Occorrerà assicurarle un indirizzo aggiornato, evitare vecchie forme di paternalismo che anche l'assistenza Inpgi ha conosciuto. Altro impegno è quello di garantire omogeneità e capillarità di interventi in tutto il territorio nazionale.

La Casagit dovrà impegnarsi, in particolare, nella prevenzione – specie delle malattie professionali proprie del lavoro giornalistico – oltre che nell'assistenza specializzata in affezioni ed infortuni legati alla specificità della professione.

Ordine

Le difficoltà maggiori nei rapporti tra sindacato e Ordine derivano da una tendenza ad affidare a quest'ultimo la tutela di interessi e situazioni che il sindacato non riesce ad affrontare. Capita così che l'Ordine sia, in alcuni casi, «più avanti» del sindacato; sappia offrire un titolo professionale a chi continua ad essere discriminato e sfruttato dagli editori e dalla Rai-Tv. È evidente che in questo caso è il sindacato che deve adeguarsi al passo dell'Ordine e non viceversa. È ancora impegno del sindacato – vista la sua capillarità – sottrarre il più possibile agli editori l'arma del riconoscimento professionale e non tollerare situazioni di abusivismo.

Occorre viceversa sottolineare che l'obbligo di legge di adottare misure a carico degli iscritti che hanno subito condanne per reati di stampa, viene gestito talvolta in un modo che fa dell'Ordine il braccio di una odiosa repressione.

Fondamentale resta la questione della selezione dell'accesso alla professione. L'espressione di

«Scuole di giornalismo», non collegate a novità legislative e contrattuali, sembra fungere per ora da «fiore all'occhiello» e insieme da fabbrica-parcheggio di disoccupati intellettuali, magari da impiegare per sostituzioni estive sotto la pretesa di un «tirocinio in redazione». La materia, in sostanza, va dibattuta e le soluzioni non possono essere episodiche e dilettaistiche.

Organizzazione e struttura della Fnsi

Occorre superare l'asfitticità della vita sindacale, prodotta dalla valorizzazione di due soli poli: alla base i comitati di redazione cui veniva affidata una funzione tecnico-operativa con l'impatto gravosissimo e spesso disastroso con l'editore; al vertice un gruppo ristretto «illuminato», con sottintese deleghe partitiche, che ha il compito di dialogare con le «forze politiche». Si tratta di eliminare il vertice di questa situazione, rivalutando le associazioni regionali di stampa come organizzazione sindacale territoriale. Un sindacato cioè più articolato, con maggiore circolazione democratica; anche il periodico della Fnsi va trasformato da organo di un gruppo dirigente in spazio di confronto e di dibattito, e anche di informazione sulle esperienze locali del sindacalismo giornalistico.

Il sedicesimo Congresso della Federazione della Stampa Italiana si tiene a Pescara dal 22 al 29 ottobre 1978. Tobagi, l'unico dei dissidenti con diritto di parola, manifesta le sue opinioni che interpretano comunque un disagio diffuso in gran parte dei giornalisti italiani. Senza disporre di neppure un voto tra i trecento delegati, porta il Congresso a votare un ordine del giorno che prevede il mutamento del metodo elettorale nella scelta degli organi dirigenti del sindacato, attraverso l'introduzione della proporzionale, sistema certamente più democratico del maggioritario allora in vigore. Tobagi, o meglio la forza delle sue idee, riceve nel segreto dell'urna una inattesa solidarietà. Nelle votazioni per l'elezione del presidente della Fnsi, senza venir candidato, compaiono quaranta schede con il suo nome. E il dissenso seminato a Pescara darà i suoi frutti: al Congresso successivo, a Bari nel 1981, il candidato di Stampa Democratica, Maurizio Andriolo, otterrà 139 voti, pari al 46 per cento e al XIX Congresso, ad Acireale nel 1986, Stampa Democratica con le correnti alleate conquisterà la maggioranza della Federazione della Stampa. Dal Congresso di Pescara ecco la sintesi dell'intervento, che Tobagi stesso intitola: "Una maggiore dialettica nel sindacato unitario"; e la sua analisi successiva scritta sul *Giornalismo* di novembre con il titolo "La svolta di Pescara".

DIRITTO DI PAROLA E FORZA DEL DISSENSO

Walter Tobagi è intervenuto illustrando le tesi sindacali del gruppo di colleghi che, dopo le vicende dello scorso giugno, hanno abbandonato la corrente di Rinnovamento sindacale per dar vita a una «terza tendenza». Le origini ideali di questo nuovo gruppo vanno ricercate nelle due «svolte storiche» del sindacato giornalisti avvenute nei Congressi di Alghero (1964) e di Salerno (1970): nel primo vennero poste le basi per un'effettiva sindacalizzazione della categoria e per l'alleanza coi sindacati confederali; nel secondo fu colto fino in fondo il significato della «politicizzazione» del giornalista nella società contemporanea.

Dopo aver analizzato diffusamente il rapporto tra informazione e potere nell'ultimo decennio (sottolineando, in particolare, la crescita d'influenza dei gruppi partitici), la parte conclusiva dell'intervento si concentra sulla situazione attuale all'interno della Fnsi. Bisogna evitare l'equivoco per cui molti confondono la corrente di Rinnovamento con l'intera Federazione della stampa, e accusano di «scissionismo» chi è deciso a lasciare Rinnovamento ma è ancor più deciso a continuare l'impegno sindacale nella Fnsi, e vuole che la Fnsi continui ad essere il sindacato unitario di tutti i giornalisti italiani.

Ma l'unità del sindacato sarà concretamente tanto più forte, quanto più libero e democratico sarà il dibattito e il confronto al suo interno. Da ciò derivano due conseguenze. Primo: nel momento in cui si ritiene che Rinnovamento abbia esaurito, nella formula attuale, la sua parabola storica, bisogna porsi l'obiettivo di recuperare le energie al suo interno per un nuovo patto di collaborazione fra tutte le forze democratiche e progressiste del giornalismo italiano. Ma dev'essere un patto fondato sulla chiarezza, nel quale ogni gruppo di colleghi – che ritenga di elaborare un'autonoma proposta sindacale – debba avere la possibilità di misurare il proprio consenso reale. Secondo:

per raggiungere questo obiettivo è indispensabile introdurre regole che consentano l'elezione degli organismi direttivi delle associazioni di stampa e dei delegati al Congresso nazionale col sistema del voto proporzionale di lista. Solo così si potrà aprire una dialettica autenticamente democratica, e il sindacato potrà essere rappresentativo di tutte le tendenze; e si potranno evitare listoni (come l'ultimo della Romana) che comprendono tutti, dalla nuova sinistra alla vecchia destra, al di fuori di qualsiasi chiarezza d'impostazione sindacale.

La svolta di Pescara

Il congresso di Pescara ha dato più di quanto molti si aspettassero. E crediamo non sia presuntuoso dire che gli elementi maggiori di novità e di stimolo siano venuti soprattutto dai delegati lombardi. Il timore della vigilia, l'avevamo scritto chiaramente, era che la maggioranza di Rinnovamento volesse svolgere un congresso chiuso prima ancora di cominciare. Si era parlato di una spartizione-lottizzazione preventiva delle tre vicesegreterie, il cui numero veniva addirittura prefissato per statuto. Era così incomprensibile quella modifica statutaria che la maggioranza di Rinnovamento ha accolto le nostre obiezioni: per cui la norma dello statuto (articolo 18) non vincola più la giunta esecutiva a nominare tre vicesegretari professionisti, ma lascia aperta la possibilità di nominarne «uno o più» a seconda delle valutazioni della giunta stessa. Non è una modifica da poco: la decisione sul numero dei vice diventa a questo punto un atto politico-sindacale, la cui la maggioranza si assume la responsabilità. E in questo senso è stata criticata, da noi come dai colleghi della Romana, la decisione con cui la maggioranza di Rinnovamento ha proceduto, subito dopo la conclusione del Congresso, alla nomina dei vicesegretari professionisti, che – guarda caso – sono proprio quei tre di cui si parlava da mesi.

Da questo punto di vista, dunque, il Congresso s'è svolto su binari previsti e prevedibili, tenendo conto del modo e dei tempi di elezione dei delegati. Scontata quindi la conferma della maggioranza a Rinnovamento, scontata la rielezione di Murialdi e di Ceschia, scontate in gran parte le indicazioni contenute nella mozione conclusiva. Anche se questa mozione, ne va dato atto alla maggioranza, ha finito per accogliere parecchi spunti critici emersi nel dibattito e indicazioni contenute nel documento presentato da un gruppo di colleghi lombardi col titolo «Proposte sindacali per una stampa democratica».

Che nel dibattito congressuale, fra i delegati, non si siano registrate chiusure settarie risulta da un altro fatto concreto: col consenso di delegati dei diversi schieramenti è stato approvato un ordine del giorno che, invitando le associazioni regionali ad applicare un sistema elettorale proporzionale, mira all'ulteriore democratizzazione nella vita interna del sindacato. E questo costituisce, fra i molti documenti approvati, forse il più significativo: rappresenta un'autentica svolta nell'organizzazione, nei rapporti interni, nelle prospettive del sindacato dei giornalisti.

Il nesso fra metodo elettorale e democrazia interna al sindacato è fin troppo evidente. Com'è possibile che si sviluppi una reale, e pubblica, dialettica fra colleghi e gruppi colleghi, quando il sistema elettorale è spropositatamente maggioritario? Bastino due dati riferiti all'esperienza lombarda: nelle elezioni per il consiglio direttivo dell'Associazione il gruppo di maggioranza (fosse pure maggioritario per un solo voto!) può eleggere 12 consiglieri su 15; e nel caso dei delegati al Congresso nazionale, può elegerne 36 su 40. Un metodo ultramaggioritario fonte di ambiguità nella formazione delle liste dei candidati è causa di distacco da parte dei colleghi.

Questo metodo elettorale aveva significato in passato, finché l'impegno dei colleghi si è svolto in forme prevalentemente individuali, secondo uno schema che potremmo definire liberal-ottocentesco. Ma è diventato abnorme nel momento in cui si è passati a gruppi di colleghi organizzati in correnti, e quindi impegnati a realizzare una disciplina di voto su liste rigorosamente definite.

A questo punto, e sulla base di queste considerazioni, emerge il problema di un'ulteriore demo-

cratizzazione del sindacato. All'interno della Fnsi, che è e vogliamo continui a essere il sindacato unitario di tutti i giornalisti, convivono diversi gruppi, con proposte sindacali talora convergenti, talora contrastanti. Il problema è che i colleghi si possano pronunciare chiaramente su queste linee sindacali, indicando poi anche i nomi che ritengono più adatti a rappresentarli negli organismi direttivi del sindacato. In tal modo non solo si favorisce la chiarezza delle posizioni, non solo si agevola un dibattito franco e aperto che è la premessa indispensabile per una partecipazione reale e diffusa, ma si contribuisce a rafforzare l'unità e l'iniziativa del sindacato. Perché è evidente che il sindacato è tanto più forte quanto più esprime e rappresenta la base dei suoi aderenti; tanto più è debole quanto più si chiude nel verticismo e nella logica, che ha sempre prevalso in questi anni, delle cooptazioni che partono dall'alto.

L'introduzione del principio della proporzionalità, di per sé, apre una prospettiva nuova, nella quale ogni gruppo e ogni giornalista impegnato nel sindacato conterà effettivamente non per gli appoggi politici che ha alle spalle ma per i consensi che raccoglie tra i colleghi. E potrà finire la pratica avvilente di quei listoni (l'ultimo esempio si è avuto, ancora in settembre, alla Romana) in cui tutti confluiscono per avere qualche posto, ma che eliminano qualsiasi possibilità di dibattito effettivo, alla luce del sole. Come sempre, quando si tratta di rompere con vecchi metodi (per quanto antistorici possano ormai apparire), c'è sempre qualcuno, in buona fede, che invita a non fare «salti nel buio». A chi ha certi dubbi, si potrebbe rispondere con le parole che Mario Borsa scriveva sul *Corriere della Sera* alla vigilia del referendum monarchia-repubblica: «Paura di che? Del famoso salto nel buio? Basterebbe avere un po' di fede in noi stessi, nelle cose e nel Paese, per vedere la strada da percorrere e come percorrerla».

Ecco: basta avere fiducia nei colleghi, nella loro disponibilità all'impegno, nella loro voglia di partecipazione. Disponibilità e voglia che sono state frustrate, in passato, anche dal persistere di metodi verticistici e di sistemi antiquati. Per questo la via della democratizzazione del sindacato è la strada maestra su cui impostare la strategia degli anni Ottanta. E se qualcuno ha paura che l'applicazione di un sistema proporzionale può favorire la nascita di più gruppi organizzati, noi rispondiamo: non è del pluralismo, all'interno del sindacato, che bisogna aver paura.

Ci saranno più correnti? D'accordo. Ma che male c'è? Anzi, non è proprio questa una caratteristica ineliminabile di qualsiasi organizzazione realmente democratica? Non dobbiamo aver paura che cento fiori fioriscano; dobbiamo temere di sprecare tempo ed energie – per abitudine o per mancanza di coraggio – a tener su vecchi arbusti che cominciano a estinguersi.

È il 30 ottobre del 1978. Appena finito il Congresso di Pescara, una bomba esplode davanti agli uffici dell'Ordine dei Giornalisti di Milano, la porta a fianco dell'Associazione. Un attentato che mira a intimidire i giornalisti, una categoria particolarmente esposta nel raccontare le vicende del terrorismo con il ruolo delicato che esplica di tramite dell'informazione tra le fonti (ufficiali o officiose) e la pubblica opinione. Tobagi manifesta in questa circostanza il coraggio dell'indignazione civile. Ecco cosa scrive su *Giornalismo*.

NON SI ILLUDANO DI SPAVENTARCI CON LE ARMI

La sera del 30 ottobre hanno messo una bomba ad alto potenziale sulle finestre dell'Ordine regionale dei giornalisti, in viale Montesanto, a due passi dalla sede dell'Associazione. Hanno devastato

alcune stanze, sconvolto gli archivi, fracassato mobili e suppellettili. Fortunatamente non c'era nessuno negli uffici, altrimenti sarebbe corso sangue.

Volevano colpire l'Ordine o volevano colpire il vicino sindacato? Nessuno lo saprà mai. Se volevano colpire – come hanno fatto – l'Ordine, l'obiettivo poteva essere ed è uno solo: quello di intimidire tutta la categoria, di raggiungere con la devastazione il cuore della nostra organizzazione professionale, che, non occupandosi di questioni remunerative, contrattuali, ecc., è soltanto la espressione del nostro mestiere, custode delle nostre migliori tradizioni di democrazia, di libertà, di dignità professionale. Se invece si sono sbagliati e miravano all'Associazione, allora, forse, avevano in mente di spaventare la struttura sindacale proprio il giorno dopo la fine del congresso di Pescara, nel corso del quale è stata riaffermata, al di sopra di ogni dissenso, la volontà precisa di tutta la categoria di difendere la propria indipendenza. In ogni caso, che credono di avere fatto? Di aver imbavagliato, con lo spavento, la nostra professione, la nostra dedizione alla libertà e alla democrazia? Non si illudano: si sbagliano. Di grosso. Continueremo nella nostra professione, nel nostro sacrosanto mestiere di informare, di dire la verità. Senza farci spaventare.

Il cammino di Stampa Democratica è cominciato. Alla presentazione della nuova corrente, al Circolo della Stampa di Milano nel novembre 1978, partecipano più di cento giornalisti che aderiscono al nuovo raggruppamento. Il sindacato dei giornalisti è impegnato in quei mesi anche nella battaglia per il rinnovo contrattuale. È diffusa l'esigenza di tutelare meglio la libertà professionale anche attraverso migliori condizioni retributive che la Fnsi aveva negli anni precedenti ampiamente trascurato. Sulla piattaforma contrattuale la nuova corrente esprime le sue opinioni: ed è Tobagi che le manifesta nel Consiglio nazionale della Federazione della Stampa al quale partecipa di diritto come presidente dell'Associazione lombarda. Ecco il suo intervento nel Consiglio del 29 novembre 1978.

PROFESSIONALITÀ, CONCENTRAZIONI, TECNOLOGIE

Voglio partire da questioni politiche interne alla Federazione, cominciando proprio da una delle osservazioni iniziali, quando si diceva che l'attribuzione degli incarichi nell'ambito delle commissioni di lavoro non rappresentava un coinvolgimento di gruppi nella maggioranza, ma erano soltanto degli incarichi di lavoro senza corresponsabilità politica.

Se così è, io non posso non lamentare, davanti a questo Consiglio Nazionale, che non uno dei colleghi che hanno incarichi nel direttivo della Lombardia, nei comitati di redazione della Lombardia e che si riconoscono nel gruppo di Stampa Democratica sia stato invitato a fare parte di nessuno di quei gruppi di lavoro, gruppi di lavoro che per altri versi coinvolgono anche colleghi che non fanno parte di questo Consiglio Nazionale. Da questo devo dedurre che probabilmente chi ha scelto quei nomi si è mosso secondo logiche diverse. Non me ne meraviglia: con molta serenità io riaffermo che noi vogliamo essere totalmente unitari, totalmente solidali con la battaglia che ci aspetta perché riteniamo che questa battaglia non deve portare al successo di un gruppo sull'altro, ma al successo della categoria.

Ed allora, se è così, credo però che sia giusto fare una considerazione preliminare: abbiamo biso-

gno tutti insieme di una piccola rivoluzione culturale. Ed è quella, detta con una battuta, che dobbiamo ricostruire l'immagine del giornalista.

Si è diffusa una mitologia, attraverso questo decennio, che ha dipinto la categoria dei giornalisti come una categoria a metà parassitaria, a metà privilegiata. Noi sappiamo che questo non è vero, sappiamo che larghe fasce della categoria guadagnano solo i minimi contrattuali. Dobbiamo fare conoscere questa verità anche all'opinione pubblica, e su di essa dobbiamo confrontarci seriamente con tutti i gruppi politici, quali che siano le opinioni che i gruppi politici intendono esprimere riguardo alle nostre posizioni. Per cercare un riferimento esterno che forse ci consente anche di inquadrare una dimensione più vasta dei nostri problemi, vorrei fare riferimento alla elaborazione che il sindacato dei Metalmeccanici ha fatto, non esitando ad aprire una polemica, anche seria, con forze politiche di ben altre dimensioni.

Credo allora che ci sia il problema di ripensare alla filosofia di questo contratto non solo e non tanto nella specificità dei vari punti, ma con la finalità di ridare ai giornalisti nel complesso una funzione ed un ruolo di maggiore rilievo nella società, stando attenti ad evitare che partendo da generici moralismi non si finisca per trovarsi in una situazione sempre più dequalificata. Chi si sta occupando in questi giorni di università è rimasto colpito, ad esempio, dalla condizione dei docenti universitari la cui dequalificazione professionale è passata anche attraverso una degradazione economica.

Detto questo in via generale, vorrei fare molto brevemente alcune ipotesi precise sulle quali vorrei invitare alla riflessione chi stenderà la piattaforma contrattuale.

Il primo punto è quello delle tecnologie. Io ho ascoltato con molta attenzione gli interventi precedenti che mi paiono del tutto convincenti nell'impostazione di quei tre punti, di quelle tre garanzie – occupazione, professione, retribuzione – che vengono posti al centro della nostra linea sindacale. Credo però che nel ragionamento ci sia un salto logico, che è pericoloso, e che quindi dovremmo evitare di compiere.

Capisco bene che gli editori si preoccupino di non duplicare operazioni sul prodotto, però io credo che non possiamo porci, regolando queste dimensioni, a «danarizzare» soltanto quella che è la struttura organizzativa per esempio di un unico settore di un giornale, dove ci sono dei colleghi che scrivono degli articoli (che possono evidentemente digitare sui computer), ignorando tuttavia che in gran parte dei quotidiani di lavoro, la professionalità specifica del giornalista consiste anche nel correggere altri articoli, nel rimmetterli a punto.

Ed allora questo che cosa vuole dire? Vuole dire che se noi accettiamo il principio che in qualche modo il giornalista è un tastierista (per usare una immagine attualizzata alla esperienza per esempio delle tipologie che abbiamo conosciuto fino a poco fa), che il giornalista ad un certo momento diventa anche un linotipista, ecco che subiamo una di quelle questioni di principio che ci portano inevitabilmente a snaturare gran parte della nostra professionalità ed indeboliscono in modo gravissimo il sindacato dei poligrafici. Il punto centrale, evidentemente, sul quale si può reggere la battaglia per l'occupazione dei poligrafici, e il punto sul quale noi possiamo essere gli alleati più decisi e più efficaci, anche dei poligrafici, è proprio questo: quello di considerare come punto irrinunciabile il fatto che l'attività del giornalista si conclude nel momento della stesura, della consegna di un articolo e che l'attività del tipografo, del tastierista, comincia a quel punto e da quel punto in poi viene svolta, deve essere svolta da un altro che non può essere il giornalista.

Se noi non avremo chiaro questo punto possiamo arrivare anche a trovarci, presto o tardi, ma magari anche molto presto, in una situazione gravissima. Nel momento in cui impostiamo in questi termini la questione credo che dobbiamo anche porci concretamente l'obiettivo di smantellare le situazioni di fatto, che altri hanno già denunciato, in cui si va già oltre l'ipotesi di tutela reale della professionalità del giornalista. È evidente allora che il nostro potere contrattuale reale come sindacato, se non andiamo ad attaccare queste situazioni, si riduce a ben poca cosa.

Sulla questione dell'occupazione e dei disoccupati credo che qui occorrerebbe arrivare, come obiettivo massimo, che non deve essere però un obiettivo retorico, a che, per esempio, le assunzioni debbano passare attraverso le liste dei disoccupati. Questa è una questione sulla quale il sindacato deve cercare una formulazione adeguata.

Un altro punto: l'aumento salariale. Ecco, io l'aggettivo congruo, mi pare, per così dire, insufficiente. Io direi un aumento congruo e consistente, perché congruo può essere anche una cosa così così. Questo non vuole dire che io sposi le richieste che sono venute fuori da alcune assemblee, l'aumento del 20 per cento. La valutazione economica deve essere fatta nell'ambito delle risultanze complessive che emergono dalla trattativa contrattuale, ma mi pare che sia necessario a questo punto puntare su una serie valutazione dei minimi contrattuali, che sono arrivati, obiettivamente, a dei livelli molto bassi.

Un altro problema contrattuale che io vorrei indicare è quello che riguarda i pubblicisti. Pubblicisti per i quali, credo che debba essere sviluppato e concretizzato, il riconoscimento da professionisti a quei pubblicisti i quali svolgono, in sostanza, esclusivamente attività giornalistica, con tutte le conseguenze che questo comporta.

Un'altra questione che non ho sentito citare, non vorrei essermi distratto, riguarda gli inviati, che non possono restare sospesi nel limbo di una norma contrattuale ambigua, dove ognuno stracchia il termine «presenza» come vuole. Io credo che nell'ambito di una qualificazione della categoria, la figura dell'inviato è una delle figure che deve essere salvaguardata ed in qualche modo valorizzata, proprio perché non si torni ad una situazione in cui chi, nella gerarchia dei giornali, manovra la mobilità, possa servirsi della mobilità come uno zuccherino per addolcire questo o quel redattore.

Un altro problema che mi pare rilevante, è l'eliminazione del contratto di quelle norme che riguardano l'elezione del Comitato di redazione, le modalità di elezione che sono cose di interesse interno del sindacato, che devono essere definite dal sindacato, dai colleghi nel loro insieme.

Altro argomento: le concentrazioni. Io credo che in sede contrattuale dobbiamo porci il problema di individuare un punto che consenta di combattere concretamente le concentrazioni al di là di quelle che sono le enunciazioni di principio. Io credo che da questo punto di vista la linea che potrebbe costituire una linea di forza è la linea che mira a garantire, contrattualmente, l'autonomia dei corpi redazionali. E spiego che cosa voglio dire.

Certo, non è bello che il signor Rizzoli arrivi ad accumulare il 18, il 20%, adesso non so se è arrivato al 23% di tutta la stampa quotidiana italiana. Ma questo è ancora, a me pare, un male minore rispetto ad un male maggiore che può venire. Ed è il male che dopo avere concentrato il 18, il 20, il 23%, pigli un palazzotto a Roma, lì impianti una redazione unica, che manda gli articoli: al *Mattino*, al *Piccolo*, al *Giornale di Sicilia* semmai lo prenderà, a Pescara, a Genova, da tutte le parti. Questo, che è il pericolo maggiore, deve essere combattuto, e può essere combattuto sul piano sindacale, sanzionando il fatto dell'autonomia redazionale che ogni testata deve avere. Questo credo che sia un modo concreto per combattere le concentrazioni, per cercare di opporsi.

Un'ultima questione: la regolamentazione dei molti colleghi, per lo più abusivi, che lavorano nelle radio e nelle televisioni private. È una boscaglia molto fitta, molto difficile da affrontare. Credo però che in modo realistico e concreto, anche in questo caso, si debba partire da un approccio che consenta di agganciarsi a qualche cosa di preciso. Io credo che qualche cosa di preciso sia costituito da quegli editori che sono entrati nel settore delle radio e delle televisioni private, ma che hanno già una presenza consistente nell'editoria stampata. È con questi editori, è quindi a partire da questo contratto che noi dobbiamo introdurre e diffondere in modo sistematico di una contrattazione sindacale, partendo ovviamente dalla considerazione logica che, dal momento che qui avremo introdotto una normativa adeguata nelle imprese maggiori, le altre poi non potranno non seguire.

Tra dicembre 1978 e gennaio 1979 Tobagi, come presidente dell'Associazione Lombarda, porta a compimento il processo di democratizzazione del sindacato dei giornalisti che il Congresso di Pescara, su sua sollecitazione, aveva stabilito. Viene infatti riformato lo Statuto, in particolare sulle modalità di elezione degli organi dirigenti. Si introduce cioè il metodo proporzionale nella determinazione delle rappresentanze delle diverse correnti nel Consiglio Direttivo. Il nuovo Statuto viene sottoposto a referendum tra i giornalisti lombardi. Il referendum, a voto segreto, si svolge il 2-3 febbraio 1979. Questi i risultati: il nuovo Statuto viene approvato con 1060 "sì" (pari al 77 per cento) e 319 "no" (il 23 per cento). Ecco come Tobagi presenta in tre diversi numeri del *Giornalismo* la riforma dello statuto (titolo: "Il sindacato di tutti"), il significato del referendum ("Verso un sindacato più democratico e aperto a tutti") e il risultato della consultazione ("Un'affermazione della democrazia").

LA DEMOCRAZIA HA LE SUE REGOLE VALGONO ANCHE PER I GIORNALISTI

Il sindacato di tutti

Riforma dello statuto e impegno per il rinnovo del contratto: sono due aspetti convergenti di una stessa questione. Il contratto non si annuncia, certo, come una scadenza facile. I conti economici delle aziende, è vero, sono notevolmente migliorati nell'ultimo biennio: anche grazie ai sacrifici affrontati dai giornalisti. Ma non per questo possiamo attenderci ringraziamenti, né particolare comprensione dagli editori. Dalla base dei colleghi vengono richieste innanzitutto economiche e il sindacato deve tenerne conto. Nessuno può sbandierare l'illusione di riprendersi, per intero, il potere d'acquisto che gli stipendi hanno perduto negli ultimi anni; ma la richiesta di un aumento consistente è legittima. Ed è anche doverosa soprattutto per quei colleghi (più di quanti molti non credano) che sono pagati sulla base dei minimi tabellari: una pratica diffusa in Lombardia, come potrebbero testimoniare tanti colleghi dei giornali di provincia, e non solo di provincia. È ora di finirla con la falsa immagine dei giornalisti «superprivilegiati».

Altre richieste dovranno caratterizzare il contratto, a cominciare dall'impegno concreto per i disoccupati, che in Lombardia sono circa un centinaio. È giusto che proprio qui si sperimenti una scuola per la formazione di giornalisti (e speriamo che presto possa passare dalla «tutela» della Regione a un collegamento più qualificante con l'università), in modo da consentire un accesso alla professione svincolato dai condizionamenti degli editori. Ma è ancor più doveroso, per il sindacato, preoccuparsi della condizione dei propri aderenti; e impedire che l'estendersi di un «esercito di disoccupati» gravi in modo pesante e negativo sulla condizione di tutti.

Nei prossimi mesi, dunque, la categoria sarà chiamata a una mobilitazione di grande impegno. E per i giornalisti lombardi l'impegno acquista ulteriore significato in quanto s'intreccia col referendum per la riforma dello Statuto. È una scadenza che va al di là dei confini regionali per assumere un significato nazionale: non solo perché si adempie a un mandato del Congresso (l'ordine del giorno favorevole alla proporzionale di lista per le elezioni), ma ancor più perché si vogliono creare le condizioni che consentano a tutti i colleghi di partecipare attivamente alla vita del sindacato.

A tutti i colleghi, giovani e vecchi: ognuno con le proprie idee, ma uniti dalla convinzione che una forte associazione è salvaguardia e garanzia di indipendenza professionale. Ecco perché Statuto e contratto sono due facce di una stessa medaglia: dandosi uno Statuto più democratico, i giornalisti lombardi rafforzeranno il sindacato – il sindacato di tutti i colleghi, non delle oligarchie politico-partitiche – anche per la scadenza contrattuale.

Verso un sindacato più democratico e aperto a tutti

Con le modifiche dello Statuto, adempiamo a un impegno assunto al congresso di Pescara e poi esplicitamente ribadito.

A Pescara erano stati introdotti cambiamenti, che dovevano poi essere trasferiti nelle «carte» delle varie associazioni. Con questo spirito abbiamo aggiornato le norme del nostro Statuto. Ed abbiamo tenuto nel giusto conto l'ordine del giorno, approvato nell'ultima nottata congressuale, col quale s'invitano le associazioni regionali a introdurre al più presto norme che consentissero le elezioni degli organismi direttivi secondo i criteri della proporzionalità di lista.

Il cambio dei meccanismi elettorali, in effetti, è uno dei punti centrali del nuovo Statuto. Ed è un cambio reso indispensabile dai mutamenti avvenuti nell'ultimo decennio. Fino a quando non esistevano gruppi, rigidamente costituiti con lo scopo di «bloccare» e monopolizzare le preferenze, il sistema elettorale «a lista aperta» offriva molte garanzie: i candidati, singolarmente, raccoglievano le preferenze dei colleghi. Ma questa pratica è venuta meno negli ultimi anni, soprattutto come conseguenza dell'impegno organizzativo della corrente di «Rinnovamento», che si è sempre e concretamente impegnata per far votare in blocco la propria lista di candidati. Si determinava, così, un paradosso che diventava una vera e propria ingiustizia: chi poteva controllare la metà più o uno dei voti poteva avere l'ottanta per cento dei rappresentanti nel direttivo (12 su 15) e il novanta per cento dei delegati al Congresso (36 su 40).

L'esigenza di introdurre nuove norme elettorali è nata da quella situazione: un sistema ultramagioritario costringeva a dar vita a listoni molto eterogenei, in quanto era pacifico che nessuno, al di fuori dei listoni, poteva sperare nell'elezione. E così si aumentava la confusione, e la pratica dei verticismi e dei compromessi deteriori. In questo senso, il nuovo Statuto introduce il metodo della proporzionale, che è garanzia di democrazia per tutti: consente a ogni gruppo di essere rappresentato in proporzione ai propri consensi fra la base dei colleghi; contrasta il verticismo finora imperante; favorisce una maggiore partecipazione. E questo si può affermare non solo per astratti principi democratici, nei quali pure crediamo con convinta determinazione, ma anche sulla base dei risultati positivi che il metodo della proporzionale ha già dato in quelle associazioni regionali (come la Siciliana) che l'hanno applicata da parecchi anni. I risultati si possono sintetizzare in due punti: maggiore efficienza dell'associazione e più stretti collegamenti fra gli organismi direttivi del sindacato e i colleghi professionisti o pubblicitari, integrati nelle redazioni o professionisti «autonomi».

In tale ottica rientrano altre due novità qualificanti del nuovo Statuto: cinque rappresentanti di Comitati di redazione avranno la possibilità di partecipare, con diritto di parola, alle riunioni del direttivo. Il Presidente della commissione sindacale, inoltre, verrà eletto direttamente da tutti i rappresentanti di comitati di redazione che compongono la commissione stessa. In questo modo, si mira a stabilire un rapporto sempre più stretto tra gli organismi di base del sindacato (i Cdr) e il direttivo, eletto col voto diretto di tutti i colleghi, al quale compete la responsabilità di fissare l'indirizzo complessivo dell'Associazione.

L'obiettivo, dunque, del nuovo statuto è di porre le basi per un sindacato più democratico, e quindi più rappresentativo e più forte, nel quale tutti i colleghi possano riconoscersi e impegnarsi. È tempo di voltar pagina: la gestione dell'Associazione non può essere lasciata nelle mani di una

sorta di ristretta casta di colleghi «che si sacrificano». Occorre che tutti si sentano coinvolti nell'attività del sindacato, e colgano il nesso che esiste fra un sindacato forte e democratico e un esercizio libero, indipendente, critico della professione.

Con questo spirito il direttivo ha approvato le modifiche statutarie, e noi ci sentiamo – con la serena coscienza di adempiere a un dovere morale e civile – di invitare i colleghi ad accogliere il nuovo Statuto, votando sì al referendum.

Un'affermazione della democrazia

Il risultato del referendum è di quelli che non lasciano molti margini alle interpretazioni. La stragrande maggioranza dei colleghi, oltre i tre quarti dei votanti, ha approvato le modifiche proposte dal Consiglio direttivo: segno che quelle innovazioni erano sentite e condivise. Non saremmo sinceri se, di fronte alla realtà dei numeri, non ci dichiarassimo più che soddisfatti: proprio sulle proposte statutarie, e sulla richiesta di ulteriore democratizzazione del sindacato giornalisti, ha sempre insistito la dirigenza della Lombardia, che si è costituita in settembre. Si disse allora che avevamo fatto un'operazione di vertice, e perfino di trasformismo; potremmo rispondere, adesso, che avevamo interpretato soltanto esigenze largamente diffuse fra tutti i colleghi, che non erano più disposti a tollerare certe forme di burocratizzazione e d'infedamento partitico.

Ma non crediamo che questo sia momento di polemiche. Con l'approvazione dello Statuto non crediamo che abbia vinto un gruppo e perso un altro (anche se non si può ignorare che «Stampa democratica», «Autonomia sindacale», i cattolici, «Tribuna stampa» s'erano pronunciati per il sì, mentre «Rinnovamento sindacale» aveva invitato a votare no). Crediamo, piuttosto, che si sia avuta un'affermazione della democrazia come tale: la riprova che i giornalisti sono convintamente attaccati a un metodo di rappresentanza limpidamente democratico.

Da questo punto di vista, come si era già scritto nei mesi scorsi, il nuovo Statuto non è la meta d'un cammino: è il punto di partenza per la costruzione di un sindacato che diventi più forte, perché più democratico. Questo è l'obiettivo attorno al quale saranno chiamati a lavorare tutti quelli che, a partire dalle elezioni del 30 e 31 marzo, assumeranno impegni dirigenti nella Lombardia. Personalmente, vorremmo solo ringraziare i colleghi che hanno partecipato al referendum esprimendo la volontà di un sindacato che sia la casa di tutti, e non una sede di scontri o compromessi fra pochi addetti ai lavori. Sono loro i veri protagonisti di questo successo; e saranno anche i protagonisti del sindacato di domani.

Nelle regole istituzionali di un organismo rappresentativo, come appunto l'Associazione lombarda dei giornalisti, c'è il dovere di tenere ogni anno, entro febbraio, una Assemblea dei soci che deve approvare il bilancio e la relazione del presidente, legale rappresentante dell'intera istituzione. Nel suo primo intervento Tobagi trasforma la relazione in un'analisi approfondita dell'attività del sindacato, toccando numerosi problemi della professione, come la libertà di stampa, la democrazia interna, la riforma dell'editoria, l'atteggiamento dell'informazione verso il terrorismo. La relazione viene approvata con 82 voti favorevoli, 35 contrari e 18 astensioni. Eccone il testo.

SINDACATO DI TUTTI, SENZA PADRINI

Questa assemblea annuale – alla quale gli organismi dirigenti dell'Associazione si presentano dimissionari – viene a cadere in un momento particolarmente importante e delicato per la categoria; sicché il bilancio dell'attività svolta dalla Lombarda negli ultimi mesi non può non intrecciarsi con i problemi e le prospettive che ci sono di fronte, a cominciare dalle trattative per il rinnovo del contratto. La Lombarda ha partecipato attivamente all'elaborazione della piattaforma contrattuale; e anche se non tutte le nostre richieste hanno potute venir accolte, nondimeno abbiamo espresso, con convinzione, adesione e sostegno alla piattaforma già presentata alla controparte. Ed è attorno a questa piattaforma che va sviluppata la mobilitazione più compatta della categoria, anche con concrete iniziative di lotta, per conquistare quel contratto che tutta la categoria si aspetta: sia nelle parti normative sia nelle nuove garanzie richieste per i disoccupati e per i giovani, sia nella parte economica. Per troppo tempo si è lasciata alimentare l'immagine di una categoria giornalistica superprivilegiata, mentre la realtà della stragrande maggioranza è ben diversa. E non è più lecito ignorare, o fingere d'ignorare, che negli ultimi sei-sette anni i guadagni medi, in termini di potere d'acquisto reale, hanno subito decurtazioni nell'ordine del 40 per cento.

È per questa ragione che la parte economica è venuta ad assumere un'importanza rilevante in questo rinnovo contrattuale; e la Lombarda non può non essere orgogliosa di aver contribuito, con le sue proposte, ad affermare due principi: il ritorno alla richiesta d'aumento in percentuale, preferita all'ipotesi inizialmente avanzata da altri di un aumento in cifra fissa; e l'introduzione di ulteriori quote d'aumento con finalità perequative, secondo fasce ben precise. In questo modo, la dirigenza della Lombarda ha inteso confermare la continuità delle scelte di fondo dell'iniziativa sindacale, secondo gli impegni che furono dichiarati ed assunti a metà settembre, al momento dell'elezione della nuova presidenza. Impegni fra i quali figuravano, in modo prioritario, due scelte essenziali: la conferma del rapporto di alleanza coi poligrafici, che si è tradotto anche in alcune iniziative concrete, come chiunque ha potuto vedere nelle pagine di *Giornalismo*; e l'impegno per la riforma dell'editoria.

Su questo tema – la riforma dell'editoria – il sindacato non può che sviluppare una riflessione critica e autocritica, senza falsi pudori. La Lombarda, in linea con la Fnsi, è ripetutamente intervenuta per sollecitare l'approvazione di quella legge di riforma, che dovrebbe contribuire in modo decisivo a mettere il settore in condizioni tali da superare la crisi di questi anni. L'obiettivo strategico del sindacato s'inserisce in una prospettiva chiara e netta: non si vuole un'editoria assistita dal potere politico attraverso i finanziamenti pubblici; si vuole al contrario, un'editoria che sia liberata da alcuni vincoli che hanno reso più onerosi i bilanci aziendali, nella convinzione che l'autono-

mia economica delle imprese editoriali sia uno dei presupposti, forse non sufficiente ma certamente indispensabile per un'informazione effettivamente indipendente, svincolata dai condizionamenti dei potentati economici come dei gruppi politici.

Il paradosso della riforma dell'editoria, tuttavia, impone una domanda sulla responsabilità che i partiti, tutti i partiti che hanno composto la maggioranza d'unità nazionale, si sono assunti. La legge sull'editoria, in effetti, è stata presentata con l'assenso di tutti questi partiti; ed anzi, perché l'impegno risultasse più solenne, il disegno di legge fu sottoscritto dai presidenti dei gruppi parlamentari. Non è bastato quell'impegno: la legge continua a giacere nei cassetti; e non ha avuto esiti neppure la richiesta, avanzata in extremis alla vigilia delle dimissioni del governo, di varare un decreto legge.

Se tutto questo è avvenuto, è perché dietro le dichiarazioni di buone intenzioni si nascondono comportamenti ben diversi. Ed è difficile fugare il sospetto che i partiti, tutto sommato, non si dolgano di una stampa che ha bisogno, per sopravvivere, delle provvidenze pubbliche; una stampa che in questo modo pensano, o sperano, di poter meglio condizionare. È stato giusto in questi mesi continuare a sollecitare l'approvazione della legge di riforma; e su questa strada riteniamo si debba continuare anche per il futuro. Ma nel contempo il sindacato dei giornalisti non può non rivedere molti giudizi del passato sulle teorizzazioni e i comportamenti dei gruppi politici; e domandarsi fino a che punto questi gruppi siano ancora nostri alleati per una strategia di sviluppo della stampa nel pluralismo e nella democrazia; fino a che punto, invece, i gruppi politici organizzati non tendano ad assumere in prima persona le ipotesi di condizionare il giornalismo italiano, con obiettivi sostanzialmente non molto diversi da quelli che caratterizzarono i potentati economici degli anni '50 e '60. Queste considerazioni critiche, come dicevo, nascono dall'esigenza di giungere al più presto all'approvazione della legge, che consente di concretizzare alcuni dei punti essenziali che hanno qualificato il sindacato in questi anni. Mi riferisco a due questioni in particolare: le concentrazioni editoriali e i giornali in autogestione.

Riguardo alle concentrazioni, è ormai acquisita (e raccolta anche nella piattaforma contrattuale) una delle proposte partite dalla Lombardia... All'indispensabile limite antitrust (il famoso 20 per cento) si aggiunge l'esigenza basilare di garantire l'autonomia ideativa e produttiva dei corpi redazionali; e su questo terreno gli organismi sindacali della Lombardia hanno dovuto impegnarsi anche recentemente, di fronte al tentativo di utilizzare lo stesso articolo per una catena di giornali. Se non è possibile, né logico, opporsi in linea di principio alle concentrazioni, così come non avrebbe senso contestare in linea di principio le nuove tecnologie; è altresì opportuno – ed anche su questo s'è concentrato l'impegno del sindacato in questo anno – che queste nuove esigenze strutturali s'accompagnino alla salvaguardia di chiare prerogative di contrattazione sindacale.

Riguardo ai giornali in autogestione, va sottolineato con orgoglio il buon andamento di *Bresciaoggi*, per la cui sopravvivenza il sindacato lombardo s'era impegnato direttamente, e con un'ampia mobilitazione di tutti i colleghi. *Bresciaoggi* s'affianca, così, alla *Gazzetta di Mantova*; e se ancora restano problemi da risolvere, l'essenziale è che il secondo quotidiano bresciano ha vinto la battaglia per la sopravvivenza, ed è riuscito ad allargare il suo pubblico. L'approvazione della legge di riforma dovrà segnare un'ulteriore svolta, rafforzando la presenza dei giornali in autogestione. Questa è una strada maestra della strategia sindacale, anche se pone nuovi e diversi problemi nell'organizzazione interna del sindacato. In occasione dello sciopero di dicembre, in effetti, la mancata partecipazione dei colleghi di *Bresciaoggi* ha sollevato questioni che travalicano la dimensione regionale, ma rispetto alle quali anche la Lombardia ha dovuto prendere una precisa posizione. E l'ha presa sostenendo, per un verso, la necessità che l'intera categoria si mobiliti in occasione degli scioperi contrattuali, ma sostenendo altresì che è doveroso sostenere l'impegno dei giornali in autogestione, che, come *Bresciaoggi*, si trovino ancora in una situazione economica delicata, an-

che con concreti interventi economici. Si tratta di una questione ancora aperta: proprio giovedì si svolgerà una riunione in Federazione su questo tema. Da parte nostra non potremo che sostenere la posizione emersa in un'apposita riunione della commissione sindacale: al primo sciopero contrattuale dovranno partecipare tutti, poi si potrà vedere – per quanto riguarda le testate in autogestione – come articolare l'azione sindacale, in modo da renderla più efficace.

Nel prospettare l'eventualità di concreti aiuti economici per i giornali in autogestione, la Lombarda ha potuto contare sul fondo di solidarietà che si è costituito negli ultimi anni. Questo fondo è riuscito ad assumere notevole importanza, ed è uno degli strumenti che il sindacato dovrà valorizzare per il futuro. Tra gli aiuti erogati mediante il fondo, vorrei ricordarne due: a *Tuttoquotidiano* e al *Quotidiano dei lavoratori*. In questo modo si è voluta sottolineare l'importanza della pluralità delle testate come elemento costitutivo della stessa libertà di stampa. Per le stesse ragioni salutiamo con soddisfazione la nascita di un nuovo quotidiano, *La Sinistra*, che pure si stampa a Milano; e siamo lieti delle intese raggiunte in altre testate, che hanno dovuto superare serie difficoltà. Pensiamo, per esempio, alla soddisfacente soluzione trovata per l'Ordine di Como. Nella regione che può vantare il maggior numero di testate provinciali, questo è un patrimonio che abbiamo cercato sempre di salvaguardare e di valorizzare.

E così entriamo in un'altra parte essenziale di questa relazione: quella riguardante le vertenze più propriamente sindacali. Rispetto alle consuetudini del passato, siamo costretti a introdurre un'innovazione: nella relazione del presidente è compresa anche una relazione, sia pure molto sintetica, sull'attività svolta dalla commissione sindacale. Il motivo si ricollega al mutamento avvenuto in settembre, allorché il collega Borsi si dissociò dalla maggioranza, sia pur numerica, che aveva portato all'elezione della nuova dirigenza. Con senso di responsabilità, Borsi accettò di mantenere l'incarico di presidente della commissione sindacale fino al congresso; poi dovette materialmente rinunciare all'incarico, anche per il sovrapporsi col suo nuovo impegno come vicesegretario nazionale. Ne è derivata una situazione complessa, per la difficoltà di trovare una soluzione saltuariamente corretta. Alla fine, d'intesa con l'ufficio sindacale e con la stessa commissione sindacale, si è costituito un gruppo di coordinamento dello stesso ufficio sindacale, composto da Cesare Rodi, Franco Silvotti e Carla Stampa, che ha coadiuvato la funzione che, ad interim, il presidente dell'Associazione ha svolto come responsabile della commissione sindacale.

Desidero ringraziare i colleghi Rodi, Silvotti e Carla Stampa per la loro collaborazione, e l'impegno che hanno profuso in numerose vertenze. Fra i «casi» ancora aperti, vorrei ricordarne due, nei quali la Lombarda è stata ed è coinvolta accanto alla Fnsi ed ai comitati di redazione aziendali: la vertenza del *Giorno* e la trattativa sul piano triennale del gruppo Rizzoli. In entrambi i casi, la Lombarda s'è mossa in stretto contatto con le altre istanze sindacali. Per *Il Giorno* rimane prioritaria la difesa della testata di proprietà pubblica mediante una razionalizzazione economica che sia strettamente collegata con un nuovo piano e progetto editoriale. Per questo si sono contrastate, d'intesa coi poligrafici, ipotesi meramente riduttive, che si limitavano a proporre solo riduzioni di personale. La trattativa è pienamente aperta, mentre le dirigenze nazionali della Fnsi e della Fulpc hanno sollecitato incontri col ministro delle partecipazioni statali Bisaglia e col nuovo presidente dell'Eni Mazzanti. È chiaro, in ogni caso, che il sindacato non può essere disponibile per una trattativa ambigua; né, d'altra parte, è accettabile una politica dei rinvii, che si traduce automaticamente nell'indebolimento dei quadri del giornale.

Riguardo al piano triennale del gruppo Rizzoli, la Lombarda non ha potuto non apprezzare il fatto che, per la prima volta, il sindacato abbia avuto la possibilità di confrontarsi attorno a un progetto di sviluppo definito, che comprende sia interessanti iniziative di sviluppo (come il nuovo quotidiano popolare) sia proposte di ridimensionamento (come nel caso del *Corriere d'Informazione*). Partecipando alle riunioni del Coordinamento del gruppo, la Lombarda ha cercato di affrontare i

problemi in modo costruttivo, richiamando altresì la difficoltà di risolvere consistenti problemi di mobilità, da testata a testata, prima che si sia definito il contratto di lavoro dei giornalisti.

Più in generale, riguardo al funzionamento della commissione sindacale, non si può non rilevare la scarsa partecipazione dei rappresentanti di base alle riunioni, che, quasi mai, riescono a raggiungere il numero legale, nonostante l'abbassamento del quorum realizzato col nuovo regolamento della commissione. Si è dovuto, altresì, registrare un funzionamento dell'ufficio sindacale, che potrebbe e dovrebbe diventare più incisivo. In questo senso va una delle proposte innovative dello Statuto approvato col recente referendum, quando stabilisce che il presidente della commissione sindacale dev'essere nominato direttamente dalla commissione stessa fra i componenti del direttivo, mediante una consultazione che dovrà coinvolgere tutti i membri di CdR della Lombardia, secondo una normativa che sarà definita nel prossimo regolamento.

E siamo così arrivati all'elemento centrale, che ha caratterizzato la gestione della Lombarda nell'ultima annata: l'elaborazione e l'approvazione del nuovo Statuto. È a questo progetto di ulteriore democratizzazione del sindacato che l'attuale presidenza della Lombarda lega, innanzitutto, il giudizio sulla propria gestione. L'esito del referendum ha dimostrato quanto fosse sentita un'esigenza di cambiamento, che rompesse con vecchi e ormai incrostati metodi. Il problema dello Statuto fa tutt'uno con la partecipazione della delegazione lombarda al Congresso e, quindi, con le tensioni che nei mesi precedenti, tra maggio e giugno, portarono alla scissione della corrente di Rinnovamento. Non è mia intenzione richiamare temi e motivi di quella polemica. Mi corre l'obbligo, tuttavia, di sintetizzare gli elementi essenziali di una scelta che non è stata certo, dettata da ragioni personalistiche, ma ha rappresentato il punto d'approdo di un'ampia esperienza sindacale, senza alcuna pressione – voglio sottolinearlo – senza alcuna pressione politica esterna.

Non intendo riprendere, né rispondere, in questa sede alle polemiche artefatte, talora rissose che alcuni settori (per lo più esterni al giornalismo lombardo) vollero sollevare in settembre. Ma non voglio neppure essere ipocrita, e non ricordare una campagna denigratoria, del tutto immotivata ed esasperata nei toni. Accettai allora la presidenza della Lombarda, con spirito di sacrificio personale, dopo che erano stati chiesti i voti a tutti i colleghi del Consiglio direttivo, affinché fosse consentito a uno degli esclusi delle liste d'intervenire al Congresso; e dopo che il collega Fioramonti aveva deciso di rassegnare le dimissioni. E qui voglio ricordare l'opera paziente con cui Fioramonti aveva cercato di ricucire tanti contrasti; e la lealtà dei suoi comportamenti, per i quali merita l'apprezzamento e la gratitudine del giornalismo lombardo.

In realtà, al di fuori di ogni considerazione personalistica, all'interno della Lombarda sono emersi aperti dissensi che derivavano da due ben diverse concezioni del sindacalismo giornalistico. Sono condizionato, certo, in questa impostazione della mia visione ideologica, condivisa dai colleghi coi quali ho guidato la Lombarda in questi mesi; ma credo di essere abbastanza sereno per delineare un'analisi realistica. Da un lato vi era, e vi è (e personalmente non la condivido), una concezione politico-organizzativistica del sindacato dei giornalisti, che dovrebbero essere gruppo egemonizzato da ferree avanguardie, insediate nelle redazioni di alcuni giornali-guida. Questa concezione non appare tanto preoccupata di salvaguardare ed estendere gli spazi di autonomia critica e di crescita professionale di giornalisti e corpi redazionali, quanto piuttosto d'incidere sugli orientamenti complessivi politici di fondo, in connessione con pressioni emergenti da altri settori sindacali e da gruppi politici esterni.

A questa concezione, che rischia di trasformare il sindacato in un gruppo di pressione subalterno a interessi politici esterni, si contrappone una visione antitetica: che tende a recuperare, e privilegiare, l'azione di difesa degli interessi collettivi e individuali dei giornalisti, ritenendo che obiettivo primario debba essere lo sviluppo di un'effettiva libertà di stampa che si fondi sulla pluralità di testate, sull'indipendenza economica delle aziende e dunque sulla possibilità d'indipendenza con-

creta del giornalista all'interno della sua realtà editoriale. Ricordo questi concetti non per riaprire discussioni che si sono sviluppate e dovranno continuare in altre sedi, ma per indicare alcune dei problemi fondamentali che il sindacato ha di fronte: perché il nostro futuro, e il futuro della democrazia italiana, è legato anche alla funzione che la stampa riuscirà a esercitare come presidio di un sistema democratico. Richiamo alla democrazia significa altresì, richiamo a un metodo politico che si fonda sul voto e sulla delega; che non esclude altre forme di pressione organizzata, ma deve contenerle all'interno di quei due principi essenziali – voto e delega – se non vuole che a un corretto sistema democratico si sostituisca l'arbitrio arrogante di gruppi minoritari, organizzati e rappresentativi quanto si vuole, ma sempre minoritari.

È da queste idee che è maturata la svolta di settembre, e la decisione della maggioranza del direttivo di rivedere l'assetto del gruppo dirigente, con l'obiettivo dichiarato di favorire un'ulteriore democratizzazione del sindacato giornalisti. Con questa linea le persone che avevano la responsabilità di gestione alla Lombarda hanno partecipato al congresso di Pescara, senza entrare nel gioco della spartizione dei posti al vertice della Federazione, ma cercando di partecipare al dibattito ideologico e politico con un proprio autonomo contributo.

A Pescara, per la verità, l'intera delegazione della Lombarda ha svolto un ruolo rilevante – ognuno per la sua parte e le sue idee – nella vicenda congressuale; ed ha confermato che l'importanza della Lombarda, all'interno della Fnsi, è ideologica e sindacale prim'ancora che numerica.

Proprio dal congresso, del resto, è venuto l'impulso alla modifica dello Statuto: sia perché si trattava di adeguare norme introdotte dallo statuto federale (triennialità degli organismi dirigenti, rappresentanti dei CdR nei consigli direttivi), sia perché era stato approvato un ordine del giorno che invitava le associazioni regionali a introdurre al più presto, nei rispettivi Statuti, il sistema proporzionale di lista per l'elezione degli organismi dirigenti. Quell'ordine del giorno, in buona sostanza, riprendeva proprio le tesi che avevamo sostenuto personalmente; e costituiva la premessa per la successiva azione svolta alla Lombarda.

Non riprenderò i temi e gli argomenti con cui si è sviluppata la riforma dello Statuto, sulla quale la larga maggioranza del direttivo della Lombarda ha imperniato la sua scelta di fondo. Va dato atto, del resto, ai colleghi di tutti i gruppi dell'impegno con cui hanno partecipato all'elaborazione delle proposte di modifiche: segno e manifestazione dell'unità di fondo che, al di là degli schieramenti contingenti, unisce l'intera categoria e chi la rappresenta. E la presidenza ha, proprio su questo tema, voluto verificare la propria credibilità rispetto ai colleghi. L'esito del referendum ha quindi costituito, per noi motivo di soddisfazione, in quanto ha dimostrato la vastità del consenso (tre quarti dei votanti) attorno al nuovo Statuto. Di questo consenso desidero ringraziare tutti i colleghi che hanno partecipato al voto. Al di fuori di ogni polemica di parte, questa presidenza, questa gestione della Lombarda identifica la propria azione nel nuovo Statuto approvato per referendum; ed è convinta che su questa base, al di là delle persone che potranno ricoprire i diversi incarichi, si potrà sviluppare una vita interna al sindacato sempre più democratica e partecipata. E il sindacato, come già si è avuto occasione di dire, sarà più forte perché più democratico.

Insistere sul significato dell'innovazione introdotta col nuovo Statuto, vuol dire richiamare l'importanza, anche politica, che ha assunto l'attività della Lombarda negli ultimi mesi. Ciò non significa che ci si sia abbandonati alle astrattezze teoriche, come dimostra l'intensa attività svolta dall'Associazione nei settori più concreti.

Desidero ringraziare i dipendenti dell'Associazione, per l'assiduità e l'impegno che hanno dimostrato. E desidero altresì ringraziare i colleghi che si sono occupati dell'Inpgi, della Casagit e del gabinetto medico. Il settore dell'assistenza è uno dei punti delicati per il sindacato in questo momento. Più volte, in passato, abbiamo ribadito che il gabinetto medico costituisce un patrimonio irrinunciabile per l'assistenza dei giornalisti e delle loro famiglie; e quindi si dovrà trovare il modo

di fronteggiare ulteriori difficoltà economiche che si ponessero per il futuro. Quel che ci appare da difendere e da salvaguardare è l'Associazione nella sua interezza d'iniziative sindacali e assistenziali, nella difesa concreta degli interessi materiali e morali dei nostri aderenti. È un discorso che vale anche per l'Inpgi. Sappiamo bene che si tratta di una battaglia difficilissima, tanto più che contro il nostro istituto sembrano congiurare interessi politici esterni convergenti. Ma il nostro dovere, sulla scia di quanto abbiamo fatto in passato, è di difendere l'Istituto come strumento concreto ed effettivo per la salvaguardia dell'autonomia e dell'indipendenza professionale della categoria. Per perseguire questo obiettivo gli organismi dirigenti della Lombardia si sono mossi, al di là di qualche accentuazione di toni, con sostanziale compattezza. Il problema dell'Inpgi resta aperto. Se un errore si è fatto, in passato, è forse di non ricorrere a concrete iniziative di lotta in difesa dell'Inpgi; ma questo rimane un impegno preciso per il futuro.

Di altre iniziative, ancora, vorrei parlare, che hanno caratterizzato il nostro lavoro di questi mesi. Si è ricostituito, attorno a Giorgio Romano, Marco Volpati ed Elio Corno, un gruppo di colleghi che si occupa di quanti lavorano nelle emittenti private. Si è formato un gruppo di Coordinamento per i pubblicisti, che dovrà preoccuparsi di avvicinare all'Associazione questa parte della categoria, che per troppo tempo è stata la più negletta.

La Lombardia ha sostenuto l'iniziativa dei colleghi cineoperatori della sede Rai di Milano, i quali rivendicano l'applicazione del contratto giornalistico, dopo che hanno avuto, da tempo, il riconoscimento dell'Ordine professionale.

Si è ripresa la tradizione di consegnare (la cerimonia avverrà qui, tra una settimana) le medaglie d'oro ai colleghi che hanno raggiunto i quarant'anni d'iscrizione all'Associazione. E non si tratta di un gesto meramente formale, né della trasposizione corporativa del principio *semel sacerdos, semper sacerdos*. Anche con questo gesto, in realtà, si è voluto richiamare l'unità della categoria, di tutta la categoria, della quale continua a far parte anche chi è andato in pensione. Come ne fa parte (ed anzi dev'essere concretamente aiutato) chi si trova temporaneamente senza un posto di lavoro.

Questa, in effetti, è una delle ragioni di maggior preoccupazione. Oltre cento disoccupati sono un numero rilevante; e il sindacato, come abbiamo fatto anche con un intervento presso la direzione Rai, deve preoccuparsi di favorire il reinserimento di questi colleghi. Sappiamo che questo argomento è molto spesso fonte di polemiche. Molti si chiedono: perché si consente l'immissione continua di nuovi praticanti, mentre ci sono tanti professionisti disoccupati? E si lamenta pure, da parte di alcuni, l'istituzione di una scuola di giornalismo, che si teme possa diventare una fabbrica di disoccupati. Su questi argomenti, il sindacato ha il dovere d'essere chiaro, e noi abbiamo cercato d'esserlo. Non sono possibili chiusure corporative; e l'aiuto di disoccupati non significa discriminazione dei giovani. Il problema nodale che il sindacato non è riuscito ad affrontare, nella sostanza, è in realtà quello dell'accesso alla professione, che finora è stato esclusivamente nelle mani degli editori, di emissari di potentati economici o di gruppi politici. Ben vengano, dunque, le scuole di giornalismo, se servono a rompere con questo monopolio. La preoccupazione che il sindacato deve far propria è, semmai, un'altra: garantire che queste scuole assicurino una sempre più alta qualificazione culturale e professionale: cosa che si potrebbe perseguire cercando di collegare queste scuole alle istituzioni universitarie. Su questo tema, peraltro, il sindacato deve fare un sincero atto di contrizione, per essersi occupato poco dell'argomento, acodandosi all'iniziativa dell'Ordine. In verità, su questo come su altri argomenti, è indispensabile la stretta collaborazione tra Ordine e Sindacato, che sono due strumenti complementari dell'associazionismo giornalistico.

Ho lasciato per ultimo un tema di drammaticità attuale, il terrorismo, con tutte le implicazioni che pone allo svolgimento di una libera attività professionale. Proprio all'indomani del congresso di Pescara una bomba fu scagliata contro la sede dell'Ordine; e minacce continuano ad essere ri-

volte contro diversi colleghi. Possiamo annoverare i terroristi fra quelli che si propongono di far tacere, o almeno intimorire, la stampa. Sarebbe sciocco ignorare questa realtà, ma non possiamo neppure lasciarci impaurire. Dev'esser chiaro che i giornalisti non vanno in cerca di medaglie, non ambiscono alla qualifica di eroi; però non accettano la regola degli avvertimenti mafiosi. E tuttavia sarebbe ipocrita non ammettere che i terroristi hanno già ottenuto un risultato concreto: con le loro imprese aberranti costringono tutti a ragionare in modo diverso, a porsi problemi di sicurezza e d'incolumità personali, che qualche anno fa sarebbero apparsi assurdi.

Come reagire a questa situazione? Una risposta a questa domanda non rientra, certo, nel bilancio di quest'annata, ma giova a comprendere non pochi punti di riferimento ideali. Alla violenza si risponde col richiamo fermo e coerente alla democrazia, all'interno della quale si può collocare un sistema informativo libero, com'è nelle tradizioni e nell'esigenza delle democrazie occidentali. È a quel tipo di giornalismo, che dobbiamo collegarci idealmente e praticamente (e, senza polemiche, vorremmo che la Fnsi accentuasse il proprio impegno all'interno dell'associazionismo giornalistico occidentale, senza equidistanze politiche tra Est e Ovest, pur non ignorando le realtà dell'Est). E dobbiamo altresì riferirci a quel modello, a quel metodo di democrazia che si fonda sul voto e sulla delega. Un modello che, se è lecito interpretare l'esito dell'ultimo referendum, è condiviso dalla stragrande maggioranza dei giornalisti lombardi.

È con questa speranza, con questa fiducia che concludiamo il bilancio di un anno difficile ma proficuo. In questo anno si sono poste le basi per un nuovo sviluppo della democrazia all'interno della nostra associazione. Sono basi, principi, che conterranno più degli stessi uomini che reggeranno l'Associazione. Forse senza averne piena coscienza, tutti insieme abbiamo vissuto un intenso periodo costituente per il sindacalismo giornalistico. L'esito del referendum aiuta a ritenere, con serena fiducia, che fra gli iscritti all'Associazione sappiano emergere molti uomini nuovi, che sapranno reggere il timone dell'Associazione negli anni futuri, con una sempre maggiore partecipazione democratica.

27 marzo 1979. Il sindacato dei giornalisti si trova a sostenere la lotta per il rinnovo contrattuale nel pieno di una tesa campagna elettorale per le elezioni politiche della primavera del '79. Il problema di un rapporto con le forze politiche aveva peraltro già in precedenza portato a un diffuso disagio tra i giornalisti. Tobagi e Stampa Democratica rimproverano alla Fnsi di aver stabilito e di voler mantenere un rapporto troppo stretto con i partiti della solidarietà nazionale, (in particolare con il Pci), subordinando agli interessi politici generali l'attività del sindacato. E intanto la promessa riforma dell'editoria non arrivava mai. Tobagi lo dice in maniera molto esplicita in questo intervento al Consiglio Nazionale della Federazione.

EDITORIA PERDUTA NELL'ABBRACCIO DEI PARTITI

Siccome temo di dover essere un po' critico, vorrei cominciare con un apprezzamento personale al collega Cerchia (segretario della Fnsi), che nella riunione dei presidenti di questa mattina ha dimostrato, a mio avviso, una grande sensibilità, una sensibilità da vero dirigente, comprendendo immediatamente nel corso della riunione, che andava rivista e adeguata una strategia di scioperi, sulla quale erano state già prese se non delle decisioni, degli orientamenti abbastanza impegnativi.

Ma proprio da questo riconoscimento della capacità, io non posso non trarre considerazioni amare per le relazioni che poi ho ascoltato qui in apertura di Consiglio nazionale.

Personalmente ho trovato puntuale, tecnicamente puntuale, scrupolosa e dettagliata la relazione di Borsi (vice segretario della Fnsi). Ho trovato molto deludente, almeno non la condivido nella sostanza, la relazione di Cardulli (altro vice segretario Fnsi). Che a me pare contenga, anzi si basi su una considerazione sbagliata, in quanto ripropone ancora una volta l'immagine che credevamo eliminata dopo i dibattiti degli ultimi mesi, di un sindacato dell'appiattimento, di un sindacato che vorrei definire taglia teste, che si arrabbia se qualche collega ottiene dei super minimi.

D'accordo che la strategia dell'editore di riacquistare un potere indiscriminato all'interno dell'azienda passa anche attraverso l'uso di questi strumenti e deve essere compito del sindacato, dal livello aziendale a quello nazionale, cercare di costruire una strategia che impedisca la ripresa del controllo indiscriminato da parte dell'editore.

Ma noi non possiamo far finta di non accorgerci che la ripresa dei super minimi è una ripresa inevitabile, naturale, fisiologica dall'appiattimento che si è perseguito in questi anni e che quindi un problema di questo genere non si risolve con i generici appelli al moralismo.

E trovo estremamente sbagliato e grave che in questo momento sia stato diffuso un comunicato come quello che abbiamo letto sui giornali che avalla l'immagine dei giornalisti super privilegiati, dei giornalisti strapagati.

Ma, comunque, al di là del dettaglio tecnico, trovo personalmente molto sbagliato che in un momento in cui siamo nel pieno della battaglia contrattuale, come quella in cui siamo impegnati, si avalli in qualche modo questa immagine che gli editori si vogliono tirare addosso. È un problema, credo, di fondo che va ripreso e va sottolineato; vorrei sbagliarmi, ma da episodi come quello di stamane traggio una impressione, che non c'è abbastanza chiarezza tra di noi. Eppure io sono totalmente convinto della validità delle richieste sul quale abbiamo impostato il nostro contratto.

Prima di ritornare sulla questione del contratto, vorrei fare ancora un paio di considerazioni generali che si richiamano ancora alla relazione di Cardulli, relazione importante, al di là dei dissensi, proprio per il tentativo che l'animava di dare un respiro molto ampio alla sua visione. Diceva Cardulli questa mattina che bisogna rilanciare la strategia della riforma e credo che sia giusto. È giusto. Ma diciamo anche, visto che la riforma dell'editoria non si è realizzata, che dobbiamo prendere atto che su questo terreno abbiamo subito una sconfitta; dobbiamo anche dirci con molta chiarezza che questa riforma, se non si è realizzata, non è per un disegno di qualche extraterrestre, è perché i partiti della solidarietà nazionale, della maggioranza a 5, dell'astensione, usiamo tutte le formule che possiamo usare, ma quei partiti lì (che sappiamo quali sono), non l'hanno realizzata. Hanno preso degli impegni, hanno fatto dichiarazioni solenni, dopo di che l'hanno affossata. E nessuno si è levato in modo chiaro ed esplicito a dare un segno di volere approvare questa riforma. Allora se noi non partiamo da un'analisi chiara, se non ci diciamo la verità che tutti quanti abbiamo visto sotto gli occhi, rischiamo veramente di restare sulla luna. Possiamo ancora dire speriamo, cerchiamo di riprendere l'iniziativa, ma se non ci ancoriamo a qualcosa di concreto, rischiamo di fare la fine del nobile Barone di Munchausen, che pretendeva di alzarsi da terra tirandosi per i baffi. Su un altro punto invece sono d'accordo con Cardulli, quando diceva che l'informazione non si deve trasformare in propaganda elettorale.

È una opinione, che, personalmente, ho sempre condiviso in tutti i momenti, anche quando un anno fa era di moda dire invece che tra i doveri dei giornalisti ci doveva essere anche quello di farsi carico dei problemi politici della società.

Non vorrei però che, al di là di questa affermazione giusta, poi ci possa essere sotto qualsiasi forma una tentazione di impiegare collateralmente il sindacato giornalisti o una parte del sindacato giornalisti, per una mobilitazione in qualche modo elettoralistica a fianco di questo o di quello. Secondo me le due cose devono andare di pari passo. L'informazione non si trasformi mai in pro-

paganda elettorale, il sindacato non si trasformi mai in strumento di fiancheggiamento e di propaganda. Questo deve essere molto chiaro, perché con grande onestà in questo momento si impone a chiunque, a qualsiasi livello lavora nel sindacato, il problema centrale, che sia presente credo anche ai dirigenti che siedono dietro il tavolo della presidenza.

È il problema di una revisione strategica del sindacato, perché quando si constata il fallimento di una linea che si è portata avanti per anni, quando si constata che la mitica riforma in realtà non si è riusciti a realizzarla, credo che allora ci sia da ridefinire quali sono gli obiettivi di una riforma e di una riforma reale e possibile, di una riforma che sia ancora adeguata ai mutamenti di assenti che sono avvenuti in questi 4-5-6 anni nell'editoria italiana.

E credo (non per riprendere vecchi temi, ma per riproporre problemi concreti che ci sono), che i problemi nodali del nostro settore, i problemi dei prezzi, della distribuzione, debbono costituire il punto di partenza reale e nuovo sul quale si può tentare di ricostruire una presenza effettiva dei giornali e dei giornalisti, una presenza non più assistita. Solo se con molto coraggio riusciremo a ridefinire una strategia fondata su questi principi, se riusciremo ad uscire dall'autarchia che ha colpito negli ultimi anni la categoria e la sua assurda convinzione di essere la categoria dei giornalisti più avanzata del mondo, solo se usciremo da queste fisime, potremo tentare di riavviare un discorso con delle reali prospettive. Sul rinnovo contrattuale non sto a ripetere molte delle osservazioni che sono state già fatte, ma credo che non possiamo far finta a questo punto di non vedere il problema che abbiamo di fronte, sul quale ci dobbiamo misurare, ovvero la consistenza delle richieste economiche che noi abbiamo avanzato.

Sapevamo tutti fin dall'inizio che la parte economica sarebbe stata la parte qualificante di questo contratto. Ci sono anche altri elementi, non c'è dubbio, ma è la componente salariale che in questo momento è sentita con particolare intensità dai colleghi. Io dico che questa parte salariale delle richieste, che tutti insieme abbiamo contribuito a definire, va difesa con grande coraggio e gli editori devono essere chiamati a confrontarsi sulla base delle nostre richieste.

È stato un errore, a mio avviso, non cercare di collegare diversamente l'aumento del prezzo dei giornali con una parte, anche, delle nostre rivendicazioni. Era, non dobbiamo vergognarci di dirlo, una delle merci di baratto possibili, come altre ce n'erano e altre ce ne sono ancora, ma questo è un errore che è stato fatto, non si può evitare a questo punto che sia stato fatto, ne va preso atto; chi l'ha compiuto e chi non l'ha impedito ha la responsabilità di averlo compiuto o di non averlo impedito. Questo, purtroppo, è un dato sul quale non possiamo rimpiangere ciò che è stato. Quello che invece dobbiamo fare in questo momento, a me pare, e fare con molta chiarezza, è una operazione su due fronti. Da un lato intensificare, anche nei tempi brevi, una lotta che sia realmente incisiva e che non consenta all'editore di recuperare con gli aumenti delle tirature. La seconda cosa che dobbiamo fare con molta chiarezza e con molto coraggio è di portare di fronte all'opinione pubblica la sostanza delle nostre richieste. Di non avere vergogna di quello che chiediamo, perché noi non chiediamo nulla di inconcepibile, non è che stiamo rubando la marmellata; abbiamo valutato realisticamente e responsabilmente quali sono state le variazioni degli ultimi 7-8 anni; sulla base di queste variazioni abbiamo messo a punto un piano di richieste, che appunto io condivido e che è una base di trattativa e su questa base di trattativa però si deve partire.

Non dobbiamo avere paura di trovarci in difficoltà davanti all'opinione pubblica. Anzi dobbiamo essere noi a prendere l'iniziativa e spiegare all'opinione pubblica, quali sono invece gli sprechi che gli editori continuano a compiere, non con i giornalisti, ma con una pletera di altri loro rappresentanti, sulla cui utilità produttiva e gestionale, personalmente e non solo personalmente, nutro molti dubbi. Credo dunque che ci debba essere una grande decisione nelle nostre iniziative e un grande coraggio. Credo che perfino le hostess in qualche modo sono riuscite a far capire che qualche ragione ce l'avevano. Credo che noi abbiamo molte più ragioni delle hostess da portare all'opinione pubblica.

Un'altra considerazione molto rapida. L'analisi che Borsi faceva sulla controparte è un'analisi convincente e vera, ma se quell'analisi è vera dobbiamo cercare di passare all'interno di questa divisione. Di passare all'interno delle esigenze, per esempio, che i grandi gruppi editoriali hanno di chiudere rapidamente una serie di vertenze o di trattative, comunque, che hanno in corso. La necessità di arrivare rapidamente a nuovi assetti.

Non possiamo accontentarci di dire, c'è una divisione, che i grossi editori tutto sommato sono i più disponibili su un certo terreno e poi constatare, cosa che apparentemente può sembrare paradossale, che i piccoli editori dettano la linea. Perché se è vero che l'analisi è giusta, come io credo sia giusta, allora bisogna premere su quelle grandi realtà dei complessi editoriali che possono sbloccare la situazione. Un'ultima osservazione, voglio fare, in termini di principi generali che prende spunto da una cosa che si diceva con grande lealtà e che a me pare meriti di essere ripresa senza alcuna acredine polemica, ma perché su un punto che può avere rilevanza ideologica anche in futuro è bene che ci sia chiarezza. Il problema è quello degli scioperi articolati; durante questa settimana sono stati articolati nei primi giorni per non far coincidere queste giornate di sciopero con lo svolgimento del Congresso del Partito comunista.

Io ritengo che il ragionamento vada fatto, rispetto al Congresso del Pci, della Dc, del Psi, dei sindacati, cioè a qualsiasi tipo di avvenimento.

Non dobbiamo preoccuparci affatto delle notizie che andiamo a «coprire» o non andiamo a «coprire». Dobbiamo preoccuparci del rapporto con l'editore, perché se entriamo nella logica delle notizie che andiamo a «coprire» o a non «coprire», credo che rischiamo alla fine di trovarci in una spirale molto rischiosa che rischia di snaturare la funzione stessa dello sciopero.

Un'ultimissima cosa che è già stata sollevata qui: lo sciopero dei giornali dati in autogestione. All'interno dell'associazione sindacale della Lombardia, esiste su questa posizione una diversità di opinioni, esiste una parte della commissione sindacale che ritiene che sia giusto imporre la partecipazione allo sciopero di tutti, esiste invece un'altra parte che è disponibile ad una deroga motivata per la non partecipazione allo sciopero dei colleghi dei giornali in autogestione.

Ecco, devo dire che personalmente al di là di questa diversità di opinioni che esistono, se le altre associazioni interessate e la Federazione ritengono che sia opportuno esonerare questi giornali dalla partecipazione allo sciopero, la Lombardia potrà farsi carico responsabilmente e condividere questa scelta e impegnarsi nella sua competenza territoriale.

Alla fine di marzo 1979 si vota tra i giornalisti per il rinnovo degli organi sociali del sindacato. È il primo confronto con la presenza di più liste favorita dal metodo proporzionale sancito dal recente referendum. Si presentano quattro correnti fra i professionisti, cinque fra i pubblicisti. La corrente di Rinnovamento è ancora maggioranza relativa; ma l'alleanza delle altre correnti porta alla riconferma di Tobagi alla presidenza dell'Associazione (con quattordici voti su ventidue). Così Tobagi giudica l'appuntamento elettorale prima del voto e dopo la sua rielezione.

LA DEMOCRAZIA E IL PROBLEMA DELL'UNITÀ

Arrivati all'ora delle elezioni, al presidente uscente non rimane che esprimere alcuni auspici, al di sopra e al di fuori di qualsiasi interesse di parte. Il primo auspicio è che i colleghi partecipino alla

votazione: che valutino serenamente programmi e candidati dei diversi gruppi, e scelgano secondo libertà e coscienza. Il secondo auspicio è che quanti verranno eletti sappiano interpretare, con serietà, rigore e abnegazione, il loro ruolo: la Lombardia non è un centro di potere, è un posto dove c'è molto da lavorare. Il terzo auspicio è che scompaia quel clima di polemiche, tensioni, perfino sospetti che in certi momenti ha avvelenato la vita interna del nostro sindacato nell'ultimo biennio.

Le modifiche statutarie comportano una novità di grande rilievo nelle prossime elezioni: i colleghi dovranno scegliere tra le varie liste, e poi potranno indicare preferenze solo tra i candidati della lista votata. È una novità che impone ai colleghi una maggiore riflessione, in quanto non consente più (pena l'annullamento della scheda) di votare candidati di liste diverse. La logica che ha portato a questa modifica dello Statuto (e che è stata condivisa, com'è noto, dalla stragrande maggioranza dei colleghi) corrisponde – è stato più volte ripetuto – a un'esigenza di democrazia e di chiarezza: nella convinzione che solo attraverso la chiarezza si potrà raggiungere anche una maggiore unità nella guida della Lombardia.

Una previsione forse è lecita: con ogni probabilità, nessuna delle liste otterrà tanti voti da poter «governare» da sola l'Associazione. Occorreranno alleanze fra i diversi gruppi. Ecco: l'unità si potrà e si dovrà sviluppare in questo modo, alla luce del sole, ognuno rispondendo ai colleghi del programma, del mandato e dei consensi che ha ricevuto.

Con questa speranza, non rimane che invitare di nuovo i colleghi a ricordarsi che il 30 e il 31 marzo si vota. E votare è un diritto e un dovere per tutti.

Un appello ai giornalisti lombardi

C'era chi temeva qualche pasticcio, come conseguenza del nuovo Statuto che aveva modificato il sistema elettorale. Invece i colleghi hanno partecipato, si sono orientati chiaramente tra le diverse liste; e si è determinato un risultato che, nella sostanza, riflette la composizione reale del giornalismo lombardo. Una situazione di equilibrio tra le varie componenti sindacali; una situazione che consiglia una gestione collegiale, senza preclusioni, che abbia di mira gli interessi concreti della categoria e i problemi immediati dell'Associazione.

Questo è l'impegno della presidenza della Lombardia, che è scaturita dalle elezioni di fine marzo. All'interno del direttivo, si sono registrati contrasti e dissensi, si sono formate maggioranze e minoranze, com'è nella logica di una corretta democrazia. L'importante è che ora, tutti insieme, lavoriamo per dare una risposta alle attese dei colleghi. Senza contrapposizioni preconcepite, né di parte, né di fazione. I problemi sono tanti e seri. Pensiamo al gabinetto medico, che tutti consideriamo un servizio fondamentale per i colleghi, ma che richiede sacrifici se vogliamo davvero mantenerlo attivo e, possibilmente ancor più efficiente. Pensiamo allo sviluppo della presenza sindacale in molte aziende, dove questa presenza è appena percepibile. Pensiamo ai rapporti con gli altri sindacati e al contributo che la Lombardia deve continuare a dare alla Federazione. Pensiamo all'impegno che richiede una rigorosa applicazione del nuovo contratto.

Come avevo ripetuto a molti colleghi prima delle elezioni, avrei preferito passare la mano: diverse ragioni, personali, m'inducevano a lasciare una presidenza che avevo accettato, lo scorso settembre, in situazioni particolarissime, per coerenza con un impegno ideologico e morale. Se mi sono indotto a riaccettare di nuovo la presidenza è perché i colleghi del direttivo – la maggioranza dei colleghi del direttivo – hanno insistito sull'esigenza di continuità e sull'importanza di un impegno personale, sia pur limitato nel tempo, in un momento difficilissimo. È con questo spirito che ho accolto la rielezione: nella speranza di poter essere uno fra i tanti che devono lavorare per gli interessi dei giornalisti lombardi. Mi auguro che a questo impegno concorra la più ampia partecipazione di tutti i colleghi; di quelli che svolgono già attività sindacale nelle redazioni, ma anche di quelli che finora sono rimasti chiusi nel loro «particolare».

Autunno 1979. Concluso il rinnovo contrattuale, si apre una stagione complessa per il sindacato dei giornalisti. Le aziende editoriali cominciano a preparare nuove strategie per raggiungere una nuova economicità di gestione. C'è chi pensa a ristrutturazioni industriali, con l'uso massiccio delle nuove tecnologie, c'è chi, come l'editore Rizzoli, punta a una continua espansione del mercato, anche attraverso il lancio di nuove iniziative come il quotidiano popolare *L'occhio* con un prezzo di vendita più basso rispetto agli altri quotidiani. La fase di riassetto editoriale pone problemi nuovi anche al sindacato, un sindacato nei suoi vertici sempre più distaccato dalle aspettative della base. Tobagi avverte il pericolo della perdita di credibilità e lo sottolinea nel suo intervento al Consiglio Nazionale del 21 settembre e successivamente dalle colonne del *Giornalismo* (nel numero di ottobre) dove lancia la proposta della rifondazione del sindacato dei giornalisti. Ecco i due interventi.

SINDACATO, CASA DI VETRO CON LE PORTE SEMPRE APERTE

Cercherò di essere brevissimo. Ho chiesto la parola per un mandato esplicito del direttivo dell'Associazione lombarda dei giornalisti, che nell'ultima riunione ha affrontato la questione del prezzo dell'*occhio*, questione che solleva parecchie preoccupazioni tra i colleghi degli altri quotidiani che si sentono più direttamente interessati dalla possibile concorrenza dell'*occhio*. I timori sono di vario genere. Riguardano le possibili minacce all'occupazione, e così via. Le conclusioni a cui è giunto tutto il direttivo della Lombarda si sintetizzano in due punti.

Primo punto, invitare la Fnsi, in modo vincolante (questo è un mandato vincolante che è stato dato a tutti i consiglieri della Lombarda), a chiedere all'editore Rizzoli un pubblico confronto con i rappresentanti del sindacato a tutti i livelli perché sia reso conto, in modo chiaro ed esplicito, della logica economica, delle scelte economiche, delle disponibilità economiche che consentono di fare questa operazione dell'*occhio* nei suoi vari aspetti.

Seconda richiesta, aprire un confronto, una trattativa nei modi tecnicamente possibili perché la possibilità di pubblicare un giornale a prezzo ridotto non sia una prerogativa esclusiva dell'editore Rizzoli. È evidente che ci possono essere posizioni diverse sull'opportunità del prezzo uguale per tutti, del prezzo differenziato o meno: ma la preoccupazione che si esprimeva nel direttivo della Lombarda è che tutti gli editori fossero messi nella stessa condizione di poter differenziare anche verso il basso il prezzo dei loro giornali. Questo avrebbe un senso, oltre che per una questione di principio generale, anche per consentire poi ai Comitati di redazione che lo ritenessero, di aprire, per esempio, delle vertenze aziendali, di fare delle pressioni per differenziare il prezzo ove questo fosse possibile.

Vorrei inoltre fare una brevissima annotazione sulla relazione cui Borsi ha aperto questo dibattito, una relazione molto attenta, molto puntuale, precisa, pregevole in diversi punti; come si dice, ha messo molti puntini sulle i. Io vorrei esprimere un timore: che a un anno dal congresso di Pescara ho la sensazione che il dibattito all'interno del sindacato giornalisti, nelle sue alterne vicende e come sta riprendendo adesso dopo la pausa estiva, sia un dibattito che ricoinvolga un numero sempre più ristretto di persone che finiscono per trovarsi sempre più distaccate dalle esigenze dei colleghi che lavorano all'interno delle redazioni.

La condizione di chi lavora nei giornali è una condizione notevolmente peggiorata rispetto al passato, non solo perché – e non è problema di criticare o non criticare il contratto – vi è un peggioramento sostanziale di quelle che sono le condizioni economiche per gli effetti della situazione esterna. È un peggioramento in qualche parte inevitabile, comunque che non può essere combattuto del tutto, ma vi è una tendenza sempre crescente di periodo in periodo a rendere più «oleose» le pressioni esterne, i condizionamenti.

Credo che in una situazione di questo genere sarebbe buona cosa che il gruppo dirigente anche nazionale del sindacato si ponesse un problema di fondo: se non sia arrivato il momento di prendere più decisamente le distanze, in modo pubblico ed anche con gesti clamorosi, da tutti quei poteri politici ed economici che in questi anni, in questi mesi, in queste settimane, con un gioco programmato di rinvii, stanno contribuendo a determinare questa situazione.

Ho la sensazione che, siccome la riforma dell'editoria è una di quelle cose promesse sulla quale ci troveremo a discutere ancora fra molti mesi nei termini in cui potremo discuterne oggi, se continuiamo a porci il problema di partecipare in qualche modo all'elaborazione delle decisioni politiche, che comunque non vengono prese, che comunque tagliano fuori quelli che sono gli interessi sostanziali e le attese e le aspettative dei colleghi nelle redazioni, finiamo soltanto per peggiorare l'immagine del sindacato tra colleghi.

Due o tre cose da fare presto

A un anno dal congresso di Pescara, ruolo e funzione del sindacato giornalisti vengono rimessi in discussione. L'ultima riunione del Consiglio nazionale, con le dimissioni dalla giunta di un collega del prestigio di Gabriele Cescutti, va ben al di là dell'ordinaria amministrazione. E sarebbe un errore illudersi di liquidare il malessere diffuso tra i colleghi come se fosse solo un susseguirsi di colpi di testa o di sole, che l'anno scorso afflissero alcuni giornalisti della Lombardia e quest'anno alcuni altri della Veneta. Per carità, ognuno è libero di consolarsi come meglio crede: purché, poi, nessuno finga di meravigliarsi il giorno in cui il sindacato giornalisti, dal più alto al più basso livello, si troverà a inseguire il fantasma di un consenso irrimediabilmente perduto.

A scanso d'equivoci, conviene chiarire subito che il discorso è – come suol dirsi – critico e autocritico. E conviene anche scusarsi anticipatamente con l'autorevole vicesegretario Cardulli se queste riflessioni potranno apparire troppo modeste rispetto alle sue antiche dissertazioni su ruggiti di topo o di leone. Sono, ahimé, convinto che il tempo delle battute brillanti e delle polemiche fatue debba lasciare il passo a un'analisi più corposa e realistica.

Troppe volte, in questi anni, le discussioni all'interno della Federazione, delle associazioni regionali, dei Comitati di redazione sono degenerare nella spartizione degli incarichi, più o meno lottizzati. S'è fatto molto «strategismo», perdendo di vista le condizioni reali dei colleghi. Ed è così che, mentre tutti inneggiavano all'invincibile crescita democratica, si è assistito a un processo di riorganizzazione e ristrutturazione editoriale, che ha cambiato in modo sostanziale le condizioni di lavoro all'interno di numerose testate.

Si potrebbe sollevare, al proposito, l'annosa questione: se questo ritardo di percezione, da parte del sindacato, non sia dipeso da vizi strutturali, come la tendenza che alcuni hanno manifestato ad allontanarsi dal mestiere per dedicarsi a tempo pieno all'attività sindacale. Questione vecchia quanto l'organizzazione sindacale, e in questo momento abbastanza secondaria.

Il problema urgente è di riprendere, tutti, coscienza della realtà del giornalismo italiano, della condizione del giornalista: un tema sul quale la Lombardia dovrà promuovere un convegno, che permetta di uscire dalle visioni mitologiche. Tutte le opinioni sono legittime, però bisogna dirsi le cose come stanno: dopo anni di proclami su egualitarismo e perequazione, si assiste alla ripresa di una massiccia contrattazione individuale; e fioriscono gli accordi integrativi aziendali.

Queste sono le dure repliche della cronaca, contro le quali nulla possono le astrattezze ideologiche. Il bivio di fronte al quale si trovano tutti gli operatori sindacali riguarda una scelta precisa: continuare la predica nel deserto, fingendo di non vedere che la situazione cambia? Oppure cercare una linea adeguata alle mutate circostanze? Se il sindacato giornalisti non vuol finire in un angolo, credo che l'unica strada praticabile sia quella del realismo. Di un realismo che impone a tutti di superare vecchie e nuove logiche di schieramento, di maggioranze e minoranze. A nessuno potrà far piacere, spero, di controllare la stragrande maggioranza di un sindacato svirilizzato di ogni credibilità; così come nessuna minoranza, per quanto orgogliosa e sicura di sé, potrà consolidarsi col ragionamento «io ve l'avevo detto...».

Proprio partendo da queste considerazioni, si possono avanzare tre proposte immediate, almeno come base di una discussione franca e senza prevenzioni:

1) ripartire dalla condizione concreta dei colleghi, dalle redazioni, per arrivare alla rifondazione del sindacato giornalisti, cioè alla definizione di nuovi rapporti e nuove strutture che eliminino ogni incrostazione burocratica. È una revisione che deve riguardare tutti, dal vertice alla base. Senza che nessun dirigente (né a Milano né a Roma) possa restarsene acquattato, al coperto del suo posto di piccolo o grande potere.

2) puntare all'immediata approvazione della riforma dell'editoria, rompendo il gioco dei rinvii e dello scaricabarile tra i gruppi politici. Gl'incredibili ritardi nell'approvazione della legge danno l'impressione di un indecoroso gioco delle parti, al quale non è giusto né opportuno che il sindacato tenga bordone. Occorre quindi estrema chiarezza: battersi con vigore per l'approvazione immediata, ben sapendo che se si perderanno altri sei mesi (o magari più) il testo della riforma perderà ogni valore pratico; e quindi imporrà, anche alla Fnsi, di rivedere le sue scelte di fondo.

3) democratizzare il sindacato giornalisti, secondo una richiesta che era stata avanzata al Congresso di Pescara, e che si era tradotta nel famoso ordine del giorno approvato alla conclusione dei lavori. In quel documento, sottoscritto e votato da colleghi di tutte le correnti e di tutte le associazioni, si chiedeva che fin dal prossimo Congresso nazionale si applicassero criteri più democratici, e cioè proporzionalistici, per l'elezione dei delegati.

Attorno a queste ipotesi speriamo si sviluppi un dibattito concreto, senza strumentalismi né posizioni precostituite. Chi scrive non ha ambizioni di posti nell'organigramma federale: crede semplicemente nell'importanza di un sindacato democratico, efficiente, rappresentativo come una delle garanzie essenziali per l'esercizio di un giornalismo dignitoso e indipendente. Che è, poi, una delle caratteristiche insostituibili di un sistema veramente democratico, nel quale pluralità e libertà d'informazione sono perni insostituibili.

Speriamo che almeno su questo terreno, dopo tante parole vuote, si possa aprire una discussione concreta e produttiva.

Il 26 febbraio 1980, Tobagi tiene la sua ultima relazione all'Assemblea dei soci dell'Associazione lombarda dei giornalisti. Tobagi compie una completa analisi dell'attività sindacale realizzata nelle redazioni e disegna una prospettiva di crescita e di movimento del sindacato in veloce trasformazione. Le iniziative dei mesi precedenti, l'allargamento degli ambiti di impegno del sindacato e la vivace dialettica interna, hanno portato a un forte interesse dei colleghi all'attività del sindacato. All'assemblea partecipano e votano 289 giornalisti. La relazione di Tobagi viene approvata con 195 "sì", 91 "no" e 3 astenuti. Ecco la relazione.

PARTECIPAZIONE, LA SCOMMESSA (VINTA) DELLA DEMOCRAZIA

Cari colleghi, l'assemblea annuale dei soci dell'Associazione è un momento importante per riassumere l'attività che s'è svolta negli ultimi mesi, e per tentare di chiarire le linee di fondo, le prospettive in cui s'inseriscono i comportamenti di ogni giorno. La situazione dell'editoria è, nell'insieme, pesante. Si assiste al fiorire di iniziative che rientrano a pieno titolo nella logica dell'economia sommersa, e si sviluppano al di fuori di ogni rapporto sindacale corretto. Si registrano iniziative di cospicuo impegno economico ed editoriale, tra le quali spicca la nascita dell'*Occhio*. So bene che molti colleghi hanno guardato e seguono criticamente i contenuti dell'iniziativa. Tuttavia quel che appare essenzialmente è un altro elemento: è il tentativo di perseguire un allargamento del mercato editoriale, coinvolgendo fasce di lettori marginali che non erano (e magari continuano a non essere) acquirenti di giornali quotidiani.

Le nuove iniziative, in realtà, devono bilanciare anche il persistere di situazioni negative, caratterizzate dalla minaccia, dal timore di serie perdite occupazionali. La lunga battaglia condotta dalla redazione del *Giorno*, così come il recente sciopero dei tipografi della Same, testimoniano la serietà dei problemi che restano da risolvere. Problemi sui quali è indispensabile la massima chiarezza.

Prima di ritornare, in modo più analitico, su questi argomenti specifici, occorre riferirsi ad alcuni temi generali che si riflettono anche nell'attività professionale e condizionano le prospettive materiali di molti colleghi. Col termine «riforme» si sono indicate, nella società italiana di questi anni, realtà e proposte molto diverse. E i giornalisti sono coinvolti, direttamente in tre progetti di riforma: dell'editoria, della sanità, delle pensioni. Parlarne in questa sede vuol dire anche ricordare quello che si è fatto, e che si dovrà fare, su questi argomenti.

Cominciamo dalla riforma sanitaria, entrata in vigore lo scorso primo gennaio, nella più grande confusione che si potesse immaginare, con insufficienze tecniche e burocratiche della gestione commissariale dell'Inpgi che non aveva comunicato alla Regione Lombardia neppure l'esistenza di una convenzione col nostro gabinetto medico.

Ricordiamo questo non per vacuo quanto inutile spirito di polemica, bensì per richiamare l'impegno che è occorso ai dirigenti della Lombardia per avviare e sviluppare i contatti coi rappresentanti della Regione. Contatti che hanno permesso di mantenere in piedi la struttura del gabinetto; e che consentono di guardare, con un minimo di ottimismo, alla sopravvivenza del nostro istituto, quando la riforma sanitaria sarà pienamente in funzione, grazie anche all'auspicato rafforzamento della Casagit pure in Lombardia.

Il tema delle pensioni costituisce un motivo di seria preoccupazione. Qui non si tratta di proteg-

gere presunti privilegi, che non sono mai esistiti o che ci siamo sempre dichiarati disposti (per quanto riguarda il cumulo, ad esempio) a lasciar cadere. Quel che appare inaccettabile è il tentativo di un appiattimento pensionistico, che risulti vincolante e punitivo al di là di un equo rapporto tra versamenti effettuati e pensione ricevuta. Quel che è inaccettabile è ogni ambigua dimenticanza sui diritti della categoria. Potremmo ripetere ancora una volta le ragioni per le quali la stragrande maggioranza dei colleghi ritiene indispensabile una seria difesa dell'Inpgi, non come bastione di un superato corporativismo bensì come una garanzia d'indipendenza professionale. E ben si comprende perché gli attacchi più sfrenati contro l'Inpgi provengano da quei settori, editoriali e politici, che cercano d'imporre un nuovo allineamento alla categoria giornalistica, nell'eterna e inaccettabile logica del conformismo. È per questo che la Lombarda si propone di sviluppare un'iniziativa pubblica che prenda le mosse della questione pensionistica per coinvolgere tutti i colleghi, anche i più giovani, attorno a un argomento che riguarda non meschini interessi economici, bensì tocca fondamentali questioni di principio.

Nel preparare questa iniziativa pubblica, si terrà conto delle positive esperienze che si sono realizzate con due manifestazioni di notevole rilievo sia all'interno che all'esterno della categoria. Mi riferisco all'assemblea coi poligrafici (14 dicembre '79) a sostegno dell'approvazione della riforma dell'editoria e al convegno su «Informazione e giustizia» (12 gennaio '80) che ha cercato di approfondire l'intricato rapporto tra professione giornalistica e informazione giudiziaria. Questo convegno, pur prendendo spunto da un fatto specifico, è stato organizzato e si è sviluppato andando ben al di là della manifestazione di circostanza: sia per i colleghi e i magistrati intervenuti, il dibattito al Circolo della Stampa costituisce un punto di riferimento essenziale per un argomento decisivo per il giornalismo italiano in questo momento. Il problema nodale riguarda, in effetti, la necessità di salvaguardare un autonomo spazio informativo, che non possa e non debba venir sacrificato sull'altare della pur indispensabile battaglia contro chi pratica la politica del delitto.

Collaborazione con i poligrafici

La manifestazione per la riforma dell'editoria ha assunto un significato politico fondamentale nell'azione della Lombarda: si è trattato, infatti, di un momento importante della collaborazione coi poligrafici, ed anche di un momento di proiezione in una dimensione sindacale e politica di rilievo nazionale, testimoniata dall'intervento del segretario della Uil Benvenuto. Per quanto riguarda il rapporto di alleanza coi poligrafici, esso ha costituito una delle direttrici di fondo dell'azione del sindacato lombardo anche nell'ultimo anno. Una linea che si è espressa in ripetuti incontri, nello sciopero per il *Giorno*, nelle iniziative per la Same. Nel rispetto delle reciproche autonomie, mi pare si possa dire che il rapporto fra giornalisti e poligrafici risulta consolidato anche dall'esperienza di questi mesi.

Sulla riforma dell'editoria, va ripetuto quanto si è avuto occasione di affermare in tante occasioni. L'approvazione della legge rappresenta un momento di passaggio per lo sviluppo di un'industria editoriale che possa crescere sulle basi solide della redditività economica. Le ragioni che rendono positiva questa legge – dalla trasparenza dei bilanci e delle proprietà ai limiti imposti alle concentrazioni – ci hanno indotto, appunto, a promuovere l'iniziativa del 14 dicembre e a sostenere l'azione della Federazione su questo terreno. Uno dei punti centrali, sottolineati dalla larga maggioranza del direttivo, riguarda i tempi dell'approvazione della legge. Se il varo della riforma dovesse essere ritardato (il direttivo indica un limite addirittura nel mese di febbraio), andranno riconsiderati i termini di una diversa legge per l'editoria. E in tale prospettiva non si possono trascurare le proposte venute anche dal gruppo politico radicale, che appaiono rispondere, nella sostanza, alla necessità di salvaguardare sia l'indipendenza che un'imprenditorialità privata nel settore dell'editoria. Temi di questo genere meritano d'essere richiamati e sottolineati in quanto si collegano all'evolu-

zione dell'ultimo decennio, caratterizzato da un'estensione dell'influenza dei partiti nel settore dell'informazione. Qui vogliamo ripetere un concetto affermato più volte in passato: non aggiungeremo la nostra voce al coro qualunquista di quanti deprecano l'esistenza dei partiti, riteniamo anzi che i partiti siano elementi essenziali del sistema democratico. Rifiutiamo però una visione, sostanzialmente autoritaria, che tende a far risalire ai partiti ogni potere, in una prospettiva totalizzante. Richiamiamo l'autonomia della società civile, sottolineando che l'esistenza di giornali autonomi e indipendenti è fattore insostituibile come garanzia del pluralismo e della vitalità sociale. Sarebbe ora che i partiti si preoccupassero di meno di condizionare i giornali, e cercassero piuttosto di leggere – nelle cronache di una stampa realmente indipendente – quanto di nuovo si muove nella società. E sarebbe fondamentale per i giornalisti operanti nel servizio pubblico. A questo scopo può e deve essere finalizzata ogni legge sull'editoria. Ed è indispensabile che anche su questo argomento si sviluppi una più chiara e larga discussione fra i colleghi.

Tre casi emblematici

La situazione difficile in cui versano numerose testate, d'altra parte, ha richiesto e richiede un'azione sindacale rigorosa, vigilante ma anche duttile. Si potrebbero citare i molti interventi operati dall'Associazione, ma su di essi s'incetra la relazione del presidente della Commissione sindacale. Vorrei richiamare tre casi emblematici: l'intervento per il *Giornale di Bergamo*, dove una proprietà dai metodi di gestione troppo disinvolti ha cercato di instaurare la pratica dei licenziamenti punitivi; l'intervento per la *Provincia pavese* dove il nuovo proprietario, l'editore democratico Caracciolo, aveva pensato di insediarsi lasciando a casa il fiduciario sindacale della vecchia redazione; l'intervento per il *Giorno*, che rappresenta un caso di enorme rilievo sindacale e non solo sindacale. I colleghi del *Giorno* hanno dovuto fronteggiare una situazione ogni giorno più allarmante, con una proprietà che prometteva il rilancio ma nello stesso tempo sembrava operare per un ulteriore indebolimento della testata. La Lombardia ha sostenuto, in ogni momento, lo sforzo dei giornalisti del *Giorno* e della loro rappresentanza sindacale, che ha cercato di ottenere concrete garanzie per la salvaguardia e lo sviluppo del giornale. La Lombardia ha dato il doveroso e convinto sostegno alle scelte del Comitato in redazione che ha preferito avviare una documentata azione legale sui comportamenti antisindacali della proprietà piuttosto che proseguire nel ricorso a scioperi che avrebbero potuto seriamente indebolire l'immagine del giornale agli occhi dei suoi stessi lettori. E la Lombardia non ha potuto non condividere l'analisi dei colleghi del *Giorno* sulla proprietà pubblica della testata: una proprietà pubblica che va salvaguardata, ma non può diventare il comodo alibi per uno smantellamento strisciante. Se la proprietà pubblicità dovesse diventare sinonimo di una proprietà latitante, tanto varrebbe accettare l'intervento di un privato seriamente vincolato al rilancio del giornale.

Da un altro punto di vista, il *Giorno* può rappresentare un modello di comportamento anche per altri comitati di redazione, soprattutto per quanto riguarda il legame che ha unito, in ogni fase, Cdr e Lombardia. Il problema di un certo sfilacciamento nei rapporti tra Lombardia e comitati di redazione è vecchio argomento, che si lamenta da molti anni, un'eredità che l'attuale presidenza ha ricevuto dal passato. Posta nei suoi termini più brutali, la situazione è questa: i comitati di redazione che sono e si sentono «forti» si preoccupano soprattutto di garantire la propria autonomia e tendono ad allacciare rapporti diretti col vertice della Federazione. Sicchè alla Lombardia finiscono per fare capo le richieste degli organismi sindacali più esposti. Una situazione comprensibile, ma non giustificabile. Una situazione che deve cambiare, nel senso di una costante collaborazione tra Cdr e Associazione. L'Associazione conserva piena validità come struttura orizzontale, regionale del sindacato; scavalcarla non è segno di forza per nessuno, ma causa di debolezza per tutti. In questo senso, anche le strutture emergenti dei grandi gruppi vanno considerate integrative e non sostitutive delle Associazioni.

La convinzione che si possa e si debba rafforzare il rapporto fra Cdr e Lombardia è alimentata anche dalla speranza, che si lega alla recente elezione del presidente della Commissione sindacale. Nel pieno rispetto delle regole statutarie, si è potuto dare attuazione a una delle più importanti innovazioni che l'attuale presidenza si onora di aver introdotto nella vita associativa: l'elezione diretta del presidente da parte della stessa commissione sindacale. Per rinsaldare questo rapporto, la presidenza della Lombardia intende proporre e realizzare una conferenza regionale dei comitati di redazione della Lombardia. E intende favorire, altresì, una riflessione teorica e pratica sull'intera gamma delle rappresentanze sindacali, dalla base al vertice. La crisi evidente del sindacalismo giornalistico, le difficoltà crescenti che incontra, gl'incombenti pericoli di lottizzazione impongono una revisione coraggiosa dei modi e dei metodi della presenza sindacale. L'esperienza della Lombardia, in questo senso, è un utile punto di riferimento. Ci riferiamo, in particolare, agli effetti prodotti dall'introduzione del sistema proporzionale, che ha portato a una rappresentanza più corrispondente ai reali orientamenti dei colleghi. Il principio che non basta una maggioranza relativa per governare come se si disponesse di una maggioranza assoluta è un principio fondamentale e irrinunciabile per qualsiasi organizzazione sindacale e politica. Il fatto che si rendano indispensabili alleanze fra gruppi diversi è fattore largamente positivo. L'esperienza di questo anno alla Lombardia, del resto, dimostra che si è sempre cercato di perseguire una gestione corrispondente agli interessi reali di tutti i colleghi, e non si è mai né voluto né tentato d'imporre la logica delle maggioranze di ferro.

La presenza di tutti i gruppi

Dalla composizione della redazione di *Giornalismo* fino alle recenti nomine al Circolo della stampa, si è cercato di garantire presenza e rappresentatività a tutti i gruppi. Questa era fin dall'inizio, d'altra parte, la linea che avevamo proposto per arrivare a una gestione collegiale dell'Associazione, che tenesse conto della presenza e della forza dei diversi gruppi.

Ora che un collega di Rinnovamento è stato eletto presidente della Commissione sindacale, ci auguriamo si possa riprendere quel discorso che era stato avviato fin dall'inizio anche dal collega Uggeri: una gestione collegiale, appunto, attorno a un presidente espresso da Stampa democratica e sostenuto da esponenti di tutti gli altri gruppi. Dicendo questo, intendo ribadire la coerenza con l'impegno sempre sostenuto, e desidero richiamare anche i colleghi, che ora rappresentano l'opposizione, all'opportunità di superare vecchie contrapposizioni e di ricercare nuove possibilità di collaborazione. I motivi che consigliano la più larga partecipazione sono davvero numerosi. Le difficoltà in cui versano tante aziende editoriali; i problemi posti dall'introduzione delle nuove tecnologie; le crescenti pressioni che tendono a limitare l'autonomia professionale: sono tutti argomenti che devono introdurre a serrare le fila, per salvaguardare un'indipendenza reale al giornalismo italiano. La stessa applicazione del contratto richiede un'opera di costante vigilanza nel momento in cui perfino un giornale di proprietà pubblica arriva ad avviare procedura di licenziamento contro un componente del Comitato di redazione.

Le stesse nuove iniziative editoriali impongono un'azione costante che garantisca il rispetto delle norme contrattuali e dei diritti sindacali. Vi è un terreno diffuso, una specie di Far West, che andrebbe regolarizzato: quello delle radio e televisioni private, che pure vanno considerate un elemento di crescita democratica e imprenditoriale. Sono indispensabili forza e realismo: non si tratta di imporre vincoli che condurrebbero, inevitabilmente, alla chiusura di promettenti iniziative; si tratta di dare serie garanzie a lavoratori che operano a pieno titolo nel campo dell'informazione. Uno sforzo di fantasia è indispensabile per inquadrare centinaia e centinaia di persone, che non sono equiparabili ai classici redattori di giornali né rientrano nella categoria dei pubblicisti. Ed è un discorso che vale pure per i fotografi e cineoperatori.

L'indagine sui pubblicisti

A questo proposito, anzi, va richiamata una delle iniziative di maggior impegno avviata durante quest'anno; un'indagine sui pubblicisti, che l'Associazione ha realizzato sulla base di un questionario predisposto dal gruppo di lavoro dei pubblicisti. I pubblicisti, giova ribadirlo, sono una delle componenti fondamentali dell'associazionismo giornalistico; come tale, devono vedersi riconosciuta piena e legittima rappresentanza in tutti gli organismi rappresentativi dell'Associazione, o di sua emanazione. Tra gli impegni che restano da attuare, introducendo innovazioni anche sul terreno contrattuale, vi è quello del riconoscimento professionale ai pubblicisti che svolgono attività giornalistica a tempo pieno.

A questo discorso ne va aggiunto un altro che riguarda i disoccupati. La chiusura di testate anche fuori della Lombardia (come il concentratore Rizzoli ha fatto con l'*Eco di Padova*) si ripercuote anche nella nostra regione. Vi sono colleghi in seria difficoltà, dopo anni di disoccupazione. Vi sono colleghi costretti a lavori precari. Vi sono giovani giornalisti che inseguono vanamente un posto. Tutto ciò deve costituire un punto di riferimento per il sindacato, che deve cercare di trovare una collocazione a questo personale giornalistico non solo nelle grandi imprese ma ancor più nelle aziende di medie e piccole dimensioni, dove più agevole può essere l'inserimento. Ed è anche questo un terreno sul quale è indispensabile la più stretta e costante collaborazione fra sindacato aziendale e Associazione.

Nell'impostare questa relazione, non mi sono proposto di ricostruire minutamente tutto quello che è stato fatto nel corso di un anno. L'intenzione, piuttosto, è di richiamare i punti principali e d'indicare le prospettive di fondo. In questo senso, mi pare si debba ricordare l'efficienza di cui hanno dato prova il collegio dei sindaci, presieduto da Capezuoli, e quello dei probiviri, presieduto da Dell'Acqua. E si deve aggiungere, altresì, che l'Associazione non si è sottratta, come già aveva fatto l'anno scorso per il *Quotidiano dei lavoratori*, al dovere di concedere 500 mila lire del fondo di solidarietà a *Lotta continua*, con l'auspicio che questo giornale riesca a superare una fase di difficoltà economico-finanziarie. Non si può sottovalutare che proprio dalla chiusura del *Quotidiano dei lavoratori* è derivata la disoccupazione per decine di colleghi. La logica che ha indotto la Lombardia a compiere quel gesto di concreta solidarietà è ben chiara: al di là delle posizioni che ogni giornale esprime, resta il principio dell'indispensabile pluralità di voci che va difesa e accresciuta, nel pieno rispetto della libertà d'espressione d'ogni singola voce.

Sul piano del richiamo ai principi, occorre ricordare altre iniziative che si sono assunte in questo anno. L'inizio di corsi di tedesco gratuiti per giornalisti e l'orientamento di costituire un centro di documentazione sulla stampa italiana: sono iniziative che rispondono a una visione non esclusivamente né angustamente sindacale del ruolo dell'Associazione.

Una mitica «terza via»

Un'Associazione che, appunto, non può né deve limitarsi a quello che è il suo compito primario di attività sindacale, ma deve saper allargare la sua presenza culturale e, in senso lato, politica nel contesto di una società milanese e lombarda, che dev'essere sempre più aperta a un positivo rapporto con le realtà europee più vicine. Non si può pretendere di trasformare l'Associazione in un minuscolo e impensabile ministero degli Esteri, ma si deve pur sottolineare l'importanza di più stretti e assidui rapporti con i colleghi che operano nel giornalismo libero dell'Occidente democratico. Non ci è mai piaciuta né ci convincerà mai la tesi, da alcuni sostenuta al Congresso di Pescara, che cercava d'individuare una mitica «terza via» al giornalismo italiano, distinta sia dal modello occidentale che da quello orientale. Il giornalismo italiano, se non vuol confondersi con le flebili voci di sistemi autoritari, deve riaffermare la sua collocazione all'interno dell'esperienza occidentale, la sola che abbia saputo garantire un'effettiva autonoma

mia alla libertà di stampa come diritto fondamentale del singolo individuo e dell'intera società. Prima di concludere questa relazione, vorrei ancora richiamare due questioni decisive per la rappresentanza sindacale dei giornalisti: il contratto e la concezione stessa dell'impegno sindacale.

Problemi in sospenso

La conclusione contrattuale dell'anno scorso, che la Lombarda ha sostenuto con piena condivisione, ha lasciato in sospenso una gamma di problemi che vanno discussi e chiariti per tempo, se non ci si vuol trovare a ridosso della prossima scadenza contrattuale con l'acqua alla gola. Nel momento in cui la concentrazione delle testate ha raggiunto livelli allarmanti, è indispensabile introdurre nella stessa lettera contrattuale delle norme che garantiscano l'autonomia professionale delle singole redazioni e diano maggiore spazio all'attività di ogni giornalista. È una prospettiva difficile. Ma non c'è dubbio che proprio attorno a questo problema si gioca il futuro del giornalismo italiano. E noi vogliamo ripetere, nel modo più fermo e convinto, l'idea dell'indipendenza – un'indipendenza ostinata – che dev'essere il presupposto dell'attività professionale.

Anche l'organizzazione del sindacato deve rispondere a questa ostinata volontà di autonomia e d'indipendenza. Sarebbe comodo fare del sindacato tralasciando l'attività professionale. A qualcuno una simile scelta potrebbe anche apparire coraggiosa, mentre sarebbe solo uno sbaglio tremendo. I giornalisti costituiscono una categoria speciale, la loro attività implica contenuti ideologici la cui salvaguardia non può essere affidata a una casta estranea, per quanto scelta con cura. I colleghi non accetterebbero che il loro sindacato fosse rappresentato da burocrati estranei all'esperienza di una professione che non si può conoscere intimamente, se non la si pratica, se non la si vive giorno per giorno. Per carità: rifuggiamo dalla retorica dei freschi inchiostri all'alba, ma rifuggiamo pure dai facili quanto falsi ideologismi di chi pretende di filosofare sul giornalismo senza conoscere la fatica, i sacrifici, le difficoltà che stanno dietro ogni articolo, anche dietro la più comune notizia. Ai maestri della filosofia facile e del sociologismo da strapazzo, ricordiamo la realtà di un mestiere che resta individuale, duro, artigianale, nonostante l'applicazione delle tecnologie più moderne. Tecnologie, diciamolo pure, che vanno accolte come nuovi mezzi che possono allargare la stessa libertà di stampa.

Di questa realtà vera della professione giornalistica occorre tener conto. Ed è questa realtà che bisogna opporre a quanti – sempre meno per fortuna – cercano di presentarci come una categoria di privilegiati. A costoro, con la chiarezza di sempre, dobbiamo rispondere che non esistono privilegi per una professione che impone tali e tanti sacrifici. E aggiungiamo che questi sacrifici sono indispensabili per garantire il bene fondamentale di un'informazione libera e indipendente. Sempre ricordando che la democrazia di un Paese si misura dalla libertà della sua stampa.

Violenza dissennata

Una libertà che va difesa senza tentennamenti anche in un momento come questo, condizionato dall'esplosione di una violenza dissennata. È il coraggio della democrazia che deve prevalere sulla brutalità delle barbarie comunque travestita. È la sfida della democrazia che deve prevalere su qualsiasi tentazione totalitaria.

Sulla base di questi principi s'è sviluppata l'attività della Lombarda in questo anno, e dovrà continuare anche nei prossimi mesi. Il sindacato non può né deve diventare per alcuno strumento di potere: dev'essere il mezzo più aperto, libero e democratico, per realizzare una nuova democrazia dell'informazione.

26 marzo 1980. Consiglio nazionale della Federazione della Stampa. Il sindacato dei giornalisti comincia a vivere il malessere espresso dalla base della categoria sulla scelta di appiattimento sugli interessi politico-partitici. La Fnsi era apparsa negli anni precedenti come il laboratorio nel quale sperimentare il compromesso storico o comunque la grande consociazione tra i partiti, con una non nascosta preferenza per le tesi del Pci. In questa fase, invece, emergono in maniera più evidente i limiti della scelta e della gestione politico-burocratica della Fnsi. È una fase di travaglio e di qualche segnale di ripensamento, sollecitato ad esempio dalla linea espressa dall'Associazione lombarda dei giornalisti e dal suo presidente. Tobagi, intervenendo nella sede del Consiglio Nazionale, coglie i primi segnali del cambiamento, da un lato smorzando l'esigenza di schieramento della sua corrente, dall'altro tuttavia ponendo in maniera critica e problematica una serie di questioni sulla natura della professione, sui rischi di una informazione omologata e sul ruolo del sindacato. Gli interrogativi aperti appaiono come una critica sostanziale all'attività della dirigenza nazionale del sindacato e una spinta a voltare pagina al più presto. Ecco l'intervento di Tobagi.

UN NODO SCORSOIO SULLA LIBERTÀ DEI GIORNALISTI

Mi hanno raccontato a proposito dei corridoi, anche se i dibattiti avvengono in pubblico (e mi corre l'obbligo di questa informazione ai colleghi che non fossero stati informati sollecitamente, come sono stato informato io arrivando qui), che ieri sera il collega Cardulli si è onorato di prendere in considerazione la relazione da me presentata all'Assemblea dei giornalisti lombardi (relazione che li aveva avuto un qualche consenso), dicendo che in quel testo si esprimeva una posizione – se mi hanno detto bene – reazionaria. Lo dico perché i colleghi sappiano quindi che chi parla è uno che, almeno da un collega, viene considerato pericoloso reazionario.

Temo di non esserlo; mi auguro di non esserlo, ma spero che questa definizione non complichino quello che è il senso delle cose che io intendevo dire sui comportamenti che intendo avere in questo Consiglio nazionale che per me personalmente, per l'esperienza che abbiamo fatto in questi ultimi mesi all'Associazione Lombarda dei giornalisti, rappresenta e deve rappresentare una svolta nei rapporti.

Svolta in che senso? Sulla base dei postumi di quello che era accaduto a Pescara, in diverse occasioni, a più riprese, ho personalmente ritenuto di dover privilegiare una sorta di principio dello schieramento, mantenendo quindi un distacco, una differenziazione da quella che era la larga maggioranza uscita da Pescara.

In questo momento, io personalmente non ritengo di dover continuare in questa linea, perché la riterrei non solo sterile, ma controproducente agli interessi della categoria che sono emersi così nitidamente anche nel dibattito di oggi.

Desidero manifestare l'apprezzamento personale che ho per il collega Agostini (segretario della Fnsi), col quale collega Agostini proprio a Pescara firmammo assieme un lungo documento, nel

quale si poneva, tra le questioni essenziali, la questione della proporzionale, una questione quindi sulla quale noi credo tutti insieme potremo andare avanti di qui al Congresso, un apprezzamento dunque personale, un apprezzamento per la serietà che ho riscontrato sia nella sua relazione di questa mattina, sia nei comportamenti e nei rapporti che abbiamo avuto in questi mesi. Quindi, se a qualcuno può far piacere o non far piacere, non esisterà più in Consiglio nazionale un'opposizione che doveva essere additata come il male di fronte al quale ricompattare una unità.

Le scadenze che abbiamo di fronte sono scadenze importanti; si è parlato del Congresso, che ci aspetta di qui a poco più di anno, sul Congresso io desidero informare i colleghi del Consiglio nazionale che nel Consiglio direttivo dell'Associazione Lombarda è maturata l'opinione di chiedere che l'organizzazione del prossimo congresso sia affidata proprio alla Lombarda per fare un congresso in Lombardia dove congressi non se ne fanno più da 22 o 23 anni. Questa è una richiesta che formalizzeremo.

Quindi, dobbiamo lavorare pensando alle scelte che dobbiamo fare. Dobbiamo lavorare io credo tutti assieme riflettendo sui problemi che ha la categoria. Quando dico «tutti assieme», voglio anche far capire che cosa intendo. Voi sapete, perché è questione che è stata molto ampiamente reclamizzata, non solo nei nostri dibattiti interni, ma anche da una stampa di categoria spesso dai contorni «gialli», che all'interno degli organismi della Lombarda si è sviluppata una dialettica molto vivace; però voglio informarvi che per esempio, proprio nell'ultimo Direttivo, tutte le correnti in modo unanime hanno convenuto di affidare ad un collega, tra l'altro è uno di quelli che tante volte ha attaccato anche me personalmente, una ricerca sul problema della completezza dell'informazione, che poi qui è tornato in altro modo, con altri approcci, ma che è problema fondamentale per tutti.

Ed è attorno a questioni di questo genere che dobbiamo andare a rivedere tutti assieme che cosa è cambiato, che cosa non è cambiato.

Io ho apprezzato molto anche l'intervento di Borsi, intervento di grande concretezza, quella concretezza che magari a quelli come me manca ogni tanto, ma che è preziosa nell'attività, nel lavoro di un sindacato che si deve occupare di molti problemi, ed ho apprezzato moltissimo l'intervento di Claudio Donat-Cattin, là dove Donat-Cattin ha detto in modo chiaro, e lo ha ripetuto varie volte, che il sindacato deve ridisegnare i suoi obiettivi, perché di questo si tratta.

Possiamo andare avanti a ripetere delle giaculatorie, ma con le giaculatorie non cambieremo niente del processo editoriale che è in atto, di un processo di concentrazione e di controllo dell'informazione, e quando parlo di concentrazione e controllo, non mi riferisco al problema che un editore acquisti più o meno testate, ma a un processo di verticalizzazione che determina l'orientamento della stampa e minaccia di trasformare i giornalisti in quello che Claudio diceva prima splendidamente e cioè in «propagandisti».

Siccome qui è stato portato da Donat-Cattin un esempio che riguarda la Fiat, molti altri se ne potrebbero portare, io ne cito uno a rischio di apparire ancora più reazionario di quanto non sia stato detto: due settimane fa, un lunedì, i tre maggiori settimanali italiani sono usciti con un articolo sul politico Carlo Donat-Cattin – mi dispiace Claudio, è tuo padre – che sembrava scritto con la carta carbone, come se un certo giorno fossero arrivate non dico delle veline, non dico chissà che cosa, ma tutti quanti insieme e tutti allo stesso modo scoprivano che questo Carlo Donat-Cattin era uno che, come padre, aveva fatto chissà che cosa.

Faccio questo esempio per segnalare che il problema dell'orientamento, dei condizionamenti ideologici e contentutistici sull'informazione che viviamo in questo momento, sono dei processi molto profondi.

Credo che dobbiamo essere tutti grati a Fiengo per il colpo d'ala che ha dato a questo dibattito spostandolo su questioni di grosso contenuto. Le ha poste quando ha detto che c'è una questione es-

senziale che riguarda l'autonomia del giornalista. È vero che è lì la questione, ma proprio attorno a questi concetti di autonomia e di che cosa significhi fare i giornalisti oggi non dobbiamo discutere. E allora voglio essere proprio molto chiaro su alcune questioni di principio che nell'intervento di Fiengo erano implicite. Lascio da parte, anzi non lascio da parte, non ricorro a questa cosa retorica, dico che non mi è invece piaciuto nell'intervento di Fiengo quando lui si è autodefinito comunista ed ha etichettato Andriolo come uno dell'area socialista.

Perché? Perché credo che in questo modo di ragionare che raggiunge i suoi fasti nelle cronache di Prima Comunicazione, per cui c'è sempre un nome e una sigla, sia uno dei nefasti e delle sventure che ci condizionano profondamente nei modi di ragionare e nei comportamenti reciproci.

Credo che questa sia una delle rivoluzioni culturali che dobbiamo operare dentro noi stessi, perché i condizionamenti con i quali noi ci troviamo a che fare sono il risultato dell'esperienza che abbiamo vissuto su questo terreno nel corso degli anni Settanta, per essere chiari.

Non c'è dubbio che è esistito in questo Paese un controllo del consenso e un condizionamento dell'informazione negli anni Cinquanta e Sessanta che si è espresso in un certo modo di cui sappiamo bene, e Murialdi lo ha descritto con efficacia nelle sue ricerche; ma sappiamo anche che quel tipo di organizzazione della informazione aveva come forza interna quella possibilità di approfondimento professionale, nel senso che questa concezione artigianale della professionalità giornalistica era un concetto valido in sé, a prescindere dai condizionamenti che venivano determinati dalla realtà esterna.

Nel crinale degli anni Settanta, noi abbiamo fatto dei grandi passi avanti su un terreno che era il terreno della presa di coscienza politica delle implicazioni che l'informazione ha, ma ci siamo poi trovati avvinghiati nella logica perniciosa, perdente e surreale delle lottizzazioni e del controllo politico partitico, perché su questo bisogna proprio che ci intendiamo molto chiaramente: il nuovo conformismo di cui parliamo non è una riproposizione del conformismo anni Cinquanta o anni Sessanta, è una forma diversa di conformismo politicizzato che ha come referenti dei gruppi politici, o dei padrini di tipo personale, cioè un tipo di conformismo sostanzialmente diverso, e riguardo a questo è un altro punto centrale che, secondo me, Fiengo ha individuato, sottoponendolo alla riflessione dei colleghi, il problema del rapporto tra formazione e informazione.

Mi è capitato di risentire qualche sera fa una vecchia frase di Ottone, nella quale io personalmente credo, che il compito del giornalista sia quello di fare informazione senza preoccuparsi in modo preliminare di fare formazione, nel senso che il giornalista non può ridurre, o ampliare, il suo ruolo (il che in qualche modo è la stessa cosa) pensando di diventare una sorta di pedagogo collettivo che deve preoccuparsi dei problemi, che deve raddrizzare le gambe a tutti i cani che circolano su questa terra, perché poi il risultato, già accennato qui, è che si fa sempre meno giornalismo dal vivo, nel concreto delle realtà sociali. Un risultato che dipende anche dal condizionamento ideologico, dal condizionamento politico.

E faccio un esempio molto chiaro, proprio molto pratico: per descrivere, capire che cos'è socialmente il fenomeno dell'Autonomia, bisogna andare a parlare con questi ragazzi, bisogna rendersi conto del tipo di condizione che vivono, bisogna riferire quello che pensano. Ma se si fa questo, ci si trova subito bollati, e si rischia di essere bollati o come possibili fiancheggiatori, o come persone di una notevole ambiguità.

E questa è una questione di sostanza, perché o noi riusciamo a tagliare questo nodo scorsoio che delimita enormemente la funzione della stampa, o corriamo dei rischi molto seri rispetto non solo alla funzione della stampa, ma alle prospettive di un sistema politico: perché infatti quando un sistema di informazione nel suo complesso concentra il proprio impegno nel ripetere dei messaggi che sono i messaggi carichi di pregiudizi, cioè di giudizi dati sulla base di valutazioni politiche precostituite, allora si rischia di non capire realmente la dimensione e lo spessore che i fenomeni

sociali cominciano, hanno assunto e continuano ad avere, e si brancola nel buio. Da questo punto di vista, io credo che ci debba essere proprio una ripresa di considerazione di questa tematica. Passo ad altre questioni. Il problema dell'accesso alla professione.

Non c'è dubbio che questa sia l'altra questione cardine; io però voglio dire qui con molta chiarezza che, per esempio, è una posizione che ho già preso e che è nota: io mi auguro per i borsisti scelti sulla base d'accordo contrattuale tra Fnsi e Fieg, che da questi borsisti vengano fuori i 75 giornalisti migliori che si siano mai visti sulla crosta terracquea in Italia.

Dico però che quel previo criterio di anzianità di iscrizione alla lista di disoccupazione è profondamente sbagliato. È profondamente sbagliato perché contiene implicitamente una valutazione per la quale sembra che abbia maggior titolo ad accedere a questa esperienza chi ha fatto un atto di fede in una legge, e questo non è legato in alcun modo con il tipo di qualificazione professionale che è richiesta.

Questo non per fare della polemica a posteriori, perché sono del tutto convinto che è stata fatta con la massima buona fede, però – siccome esperienze di questo genere speriamo che si ripetano – teniamo conto che in avvenire i titoli da prendere in considerazione credo debbano essere di tipo un po' diverso. C'è poi un'altra cosa che è la questione salariale, che qui si riaffaccia continuamente, perché sono anch'io ritenuto tra i cosiddetti salarialisti. Vorrei richiamare, siccome si comincia a ragionare sulla preparazione delle prossime piattaforme contrattuali, i colleghi che guidano la Federazione su un problema che è reale, e che chi sta in redazione vede a occhio nudo.

Esistono forme di lavoro multiplo e nero che vanno crescendo a dismisura, e questi lavori multipli e neri sono una, non dico delle cause fondamentali, ma certamente una delle cause concomitanti che contribuiscono all'ingrignimento dei giornali, nel senso che i colleghi i quali non riescono a mettere insieme uno stipendio che non ritengono sufficiente sul posto di lavoro, finiscono per fare altri lavori, e quindi eseguono la prima fase di lavoro stabile in modo non impegnato totalmente, e con un sostanziale disinteresse.

Allora questo fa venir meno lo stimolo che i colleghi dovrebbero avere rispetto alla fattura del proprio giornale, viene e sta venendo meno in maniera sempre più evidente un processo di identificazione e attaccamento per uno degli elementi centrali di una professionalità vissuta con intensità e anche in modo critico.

Credo poi che noi dobbiamo anche stare attenti ad evitare là dove si determinano casi e situazioni che rischiano di far apparire il sindacato quello che non può e non deve mai essere, cioè l'organismo che assume atteggiamenti punitivi nei confronti di colleghi responsabili magari di essere passati da un giornale alla Rai-Tv mantenendo lo stesso compenso che pigliavano da quel giornale. Credo che i colleghi del Consiglio nazionale sappiano a che cosa mi riferisco, nel senso che è una storia che io ho appreso dalla lettura di *Paese Sera*, un po' più di un mese fa, poi siccome il collega interessato era anche mio fraterno amico da quando lavoravano assieme all'*Avvenire*, mi sono preoccupato di sentirlo per telefono, ne ho parlato col presidente della Associazione Toscana, ma vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sulla situazione nella quale si è trovato il collega Giovanni Spinoso, che faceva l'inviato all'*Avvenire*, al quale la Rai-Tv ha offerto un contratto per la sede di Firenze.

Ovviamente, il collega Spinoso che guadagnava una certa cifra, ha chiesto di passare di la mantenendo lo standard di guadagno che aveva, e nel momento in cui il passaggio è avvenuto, si è trovato in una situazione veramente paradossale, e così pubblicata dai giornali, quindi portata all'esterno quasi fosse una cosa giusta e progressiva che il sindacato e il Comitato di redazione faceva: cioè il Comitato di redazione poneva il problema che bisognava trovare una sistemazione diversa a questo collega perché lì guadagnava troppo... così come a Milano c'è un caso analogo di un collega che è stato preso dal *Giorno*, nel Gruppo Editoriale *Corriere della Sera*, che è stato assunto con

qualifica di capo-servizio, e il Comitato di redazione ha chiesto e ottenuto che venisse invece incasellato come redattore ordinario.

Io parlo di questi casi non per aprire una discussione su ogni situazione specifica, ma per richiamare invece un problema che a me pare esista, cioè che un sindacato nelle sue strutture intermedie e di base non si può far coinvolgere in una logica di controllore per conto terzi, giacché può corrispondere a esigenze anche di coerenza, e quindi trovare delle motivazioni, ma che di fatto finisce per modificare il ruolo, il senso e la funzione di un sindacato. Aggiungo e preciso che questi tipi di temi di cui ho parlato in questo intervento sono veramente temi proposti non con tono polemico nei confronti di chiunque, ma riflessioni da fare come contributo.

Vorrei chiudere con due questioni conclusive. La prima: ormai facendo da più di un anno e mezzo questa esperienza della presidenza di un'associazione grossa, chi mi conosce sa che non amo tantissimo questo ruolo; però, facendolo con un minimo di intensità e con una certa serietà, uno degli elementi che a me balzano evidenti è che ci sia da riprendere a ragionare al nostro interno, tutti insieme, senza prevenzioni, proprio sulla funzione che devono avere le Associazioni regionali di stampa. Le quali, così come sono adesso, rischiano di essere a mezz'aria tra i Comitati di redazione e la Federazione.

Questo probabilmente è un problema che riguarda lo stesso funzionamento della Federazione. Ma credo che su questo punto ci sia necessità di riflessione.

Quindi, una delle cose che volevo dire era proprio un'intenzione personale che discuteremo nei prossimi Direttivi della Lombarda, sull'opportunità di convocare per l'autunno a Milano una conferenza interregionale, o se possibile addirittura nazionale, sulla situazione della stampa e sulla sua funzione. A titolo informativo, vorrei anche dire ai colleghi che la Lombarda ha deciso di avviare una vasta ricerca sulla condizione del giornalista in Lombardia, cosa che è stata decisa sempre nel nostro ultimo Direttivo, e che sarà fatta insieme con una serie di Istituti di ricerca.

Ultima cosa: la questione dell'Inpgi, lasciata per ultima di proposito, non perché sia la meno importante, ma perché spero che il tono e il contenuto di quanto ho detto finora giovino a capire, a cogliere meglio la sostanza della mia proposta.

Io credo che su questa questione dell'Inpgi esista una sensibilità particolare da parte dei colleghi in molte zone. La posizione dei colleghi lombardi la conoscete tutti bene, è stata approvata all'unanimità in pratica nella nostra assemblea annuale molto affollata; la posizione di altri colleghi di altre associazioni non è stata qui espressa.

Io credo che sarebbe un errore non dare a questa sensibilità lo sbocco di una disponibilità allo sciopero, in modo anche separato dalla questione più vasta e più generale della riforma dell'editoria.

Per essere pratico: i discorsi che sono stati fatti qui, anche da altri, a me sembrano convincenti nel senso che credo che il Consiglio nazionale debba dare alla Giunta un pacchetto di ore di sciopero; che la Giunta possa gestire nella propria autonomia e responsabilità (se ritiene sentendo la Consulta dei presidenti delle associazioni), un pacchetto di ore di sciopero sulla questione dell'Inpgi e un pacchetto di ore sulla questione della riforma.

Perché dico questo? Perché non debba apparire né all'interno, né all'esterno della categoria che sia sulla questione generale della riforma, sia sulla questione particolare, ma pure importante e sentita dai colleghi, dell'Inpgi, non ci sia la disponibilità alla mobilitazione della categoria.

Dirò di più: siccome questo tipo di posizione, la questione dell'Inpgi, non deve essere o diventare occasione strumentale per applicare nelle nostre vicende la logica del più uno, credo che perché si raggiunga il massimo di efficacia debbano essere o lo stesso segretario Agostini, o la Giunta che, facendo propria questa che io credo sia una proposta di sintesi rispetto alle posizioni che sono emerse in questo dibattito, sia in grado di presentarla senza che su questi temi ci debbano essere contrasti tra un gruppo e l'altro.

Il 27 maggio 1980 si tiene al Circolo della Stampa di Milano un affollato convegno, promosso dall'Associazione lombarda dei Giornalisti sul tema "Fare cronaca fra segreto professionale e segreto istruttorio". Il convegno era un modo per rispondere al malessere suscitato fra i giornalisti dal caso Isman (il giornalista del *Messaggero* incriminato per aver pubblicato i verbali dell'interrogatorio di Patrizio Peci forniti da un alto dirigente dei servizi, Russomanno). Le vicende del terrorismo avevano infatti aperto nel mondo dell'informazione la spiacevole sensazione di venire in alcune occasioni usati, non per trasmettere notizie, ma per essere trasformati in strumenti involontari di lotte di potere interne agli investigatori, alla magistratura, al potere politico. Su questi effetti perversi quella sera si interrogano, in un dibattito di alto profilo etico e intellettuale, giornalisti, magistrati, avvocati. Tobagi ne tira le fila, riassumendo rischi e disagi ma anche, com'era suo costume intellettuale, cercando di proporre in positivo strumenti nuovi e modalità per tutelare meglio libertà di stampa e diritto del cittadino all'informazione. È l'ultimo suo intervento. La mattina dopo, il delitto.

L'ULTIMA VOCE

No alle notizie di padre ignoto

In senso proprio, credo non ci possano essere conclusioni di un dibattito come quello di stasera ed è, direi, quasi imbarazzante parlare dopo il professor Pisapia per le cose così limpide che ha detto. Quindi il tentativo che farò, scusandomi se non sarò brevissimo, nonostante l'ora tarda, è di ragionare un po' sulle cose che sono avvenute, sulle cose che sono state dette.

La prima osservazione, ma debbo prima chiedere scusa personale a un collega se mi sono permesso di interromperlo verso la fine, ma mi pareva si fosse perso il senso drammatico della situazione nella quale anche questo nostro dibattito si sviluppa con frequenza crescente. È vero che c'è un imbarbarimento della società italiana che tocca tutti, ma sappiamo purtroppo come nasce questo imbarbarimento e possiamo meravigliarci ogni volta che scopriamo degli effetti prodotti da questa situazione, ma sappiamo appunto come nasce e dobbiamo anche domandarci in che modo possiamo evitare che si propaghi.

La prima osservazione è che questi convegni si vanno ripetendo con un eccesso di frequenza. Ne abbiamo fatti – mi pare – tre da gennaio in qua, quindi a ritmo di quasi uno al mese, il timore è che non si cada un po' nel vezzo, nella inefficienza, nell'inadeguatezza delle famose «grida spagnolesche» che non servivano.

Perché tutte le volte noi ripetiamo gli stessi appelli, poi le cose vanno avanti come prima: vediamo a chi toccherà la prossima volta.

La seconda osservazione riguarda lo sciopero. Lo sciopero è stato evidentemente per molti di noi, se non per tutti, uno sciopero difficile perché poteva dare la sensazione che noi volessimo pronunciare esplicitamente contro una sentenza. Da questo punto di vista è particolarmente sgradevole e non voluta questa interpretazione dello sciopero da parte di chi è estremamente sensibile a un concetto di democrazia che si fonda sulla diversità e sull'autonomia delle istituzioni, ognuna delle quali deve funzionare nella propria autonomia sostanziale e quindi ogni manifestazione che

in qualche modo tende a vincolare e condizionare le scelte compiute da un'istituzione autonoma, qual è la magistratura, può apparire non tollerabile, non sostenibile.

È altresì vero e credo che in questo senso l'adesione allo sciopero è stata poi così massiccia e così convinta da parte dei giornalisti che c'era in gioco non solo un elemento di solidarietà personale con il collega Isman – qui noi abbiamo sentito il fratello di Fabio, Fabio è un collega che molti di noi hanno conosciuto perché è uno di quei colleghi che si trovano sempre sul campo, sempre dove c'è da correre, da lavorare – quindi c'è un elemento di solidarietà personale da parte di chi lo conosce, ma c'è anche il senso di dare un'indicazione che la categoria dei giornalisti, nonché non rivendicare dei privilegi corporativi, non è disposta a diventare una sorta di capro espiatorio di chissà quali cose vengono fatte al di sopra delle proprie teste.

E qui si inserisce anche l'altra considerazione che purtroppo dobbiamo fare perché non capiremmo la situazione che si è determinata se non ci dicessimo con brutale franchezza che nella vicenda Russomanno, così come in altri casi, si è avuta la percezione netta della politica proseguita con altri mezzi, cioè l'amministrazione della giustizia o meglio delle indiscrezioni che trapelano dal segreto d'ufficio come uno degli strumenti della lotta politica che avviene in questo Paese.

È una cosa probabilmente non nuovissima, anzi è una cosa vecchia. La novità, credo solamente stia nell'intensità con cui il ricorso a questo metodo improprio di lotta politica avviene e nella gravità perciò che essa assume. Perciò, se noi vogliamo seriamente fare i giornalisti, questo è un problema; abbiamo parlato molto di segreto istruttorio, stasera, non abbiamo parlato di segreto professionale, anzi non abbiamo parlato, credo, abbastanza, di deontologia professionale; quello che dobbiamo affrontare è un problema molto interno ai giornalisti, ma dobbiamo dircelo, il problema delle fonti e della strumentalizzazione.

Chi ha fatto giornalismo negli ultimi dieci anni è cresciuto alla scuola della controinformazione, la grande lezione imparata alla fine degli anni '60 è che le notizie delle fonti ufficiali non sempre erano sufficienti, adeguate, non sempre neanche veritiere. Da lì è nata la controinformazione.

Io credo a questo principio: noi dobbiamo restare saldamente ancorati, stando attenti però a non confondere la contro informazione con la superinformazione, che è un'altra cosa, perché quando l'apparente contro informazione altro non è che un servizio prestato a una superinformazione di cui sfuggono completamente fini e modalità, allora il giornalista deve porsi l'interrogativo se fa un servizio giornalistico o se fa un altro servizio, che nel caso specifico è assai meno nobile. Questo per quanto riguarda le fonti. Diciamoci anche con altrettanta franchezza il problema della strumentalizzazione. Siccome siamo abbastanza adulti in questo mestiere, sappiamo che le notizie non sono dei funghi che spuntano dopo la pioggia e sappiamo anche che gli «scoop» non si fanno rovistando nei cestini di carta straccia.

Questo lo sappiamo tutti; anche a chi è capitato di fare, diciamo così controvoglia, qualche «scoop», così, sa come accadono queste cose, anche i magistrati lo sanno benissimo, lo sanno benissimo gli avvocati. Però, qual è il problema? Il problema è di essere coscienti della strumentalizzazione che si subisce e che si attua perché non c'è dubbio che nel rapporto tra il giornalista e la sua fonte esiste costantemente un rapporto di strumentalizzazione che è biunivoco e allora se è così, come credo sia evidente che sia, il problema fondamentale che uno degli elementi base sui quali si può costruire un'informazione sana è il problema della pubblicità delle fonti. Le notizie di padre ignoto non servono perché, al lettore al quale si dà un'informazione, si deve anche dire in quel momento o lasciare comunque intendere o fornire gli elementi che consentano l'identificazione di qual è la fonte che ha diffuso in quel momento quella informazione perché se non si fa questo i giornali rischiano di diventare degli strumenti che servono per guerre combattute per conto terzi. Beninteso, io credo che anche su questo, visto che si sono ricordate storie di 25/30 anni fa, ci sono maestri che hanno vissuto queste esperienze e hanno anche conosciuto queste persone.

Mi permetto di citare una persona che ovviamente non ho conosciuto per ragioni di età, ma di cui ho letto con molto interesse gli scritti e che era un giornalista che tutti noi faremmo bene a riscoprire e che era Mario Borsa. Borsa teorizzava in modo limpido che la libertà di stampa esiste in un Paese quando ci sono almeno due gruppi economici editoriali in concorrenza tra di loro e quindi le notizie che non vengono date da un gruppo sono date dall'altro gruppo.

Almeno due certi.

Debbo dire che la prima volta che io lessi questo principio affermato da Borsa in diversi scritti pensai: come è angusta questa concezione di libertà di stampa quando ci sono tante fonti, tutto questo pluralismo. Era il '72-73. Sembrava tutto pluralistico.

Ecco, io credo che noi faremmo bene anche a riscoprire anche questa chiarezza di impostazione per cui la diversificazione dei gruppi editoriali è uno degli elementi centrali e probabilmente le difficoltà di cui ci troviamo come giornalisti dipendono anche da questa gestione gelatinosa dei rapporti editoriali che non consentono di individuarlo, di stabilire un rapporto diretto tra fonti e non fonti.

E questo evidentemente si collega a quanto dicevo prima, che non è assolutamente sano in un Paese democratico che non vuole subire delle involuzioni pericolose che la politica si faccia nei Palazzi di Giustizia, perché se un processo di questo genere si consolida e va avanti vuol dire che nel meccanismo istituzionale esistono delle disfunzioni gravi e serie. Io non so se le cose alle quali si riferiva il giudice Cerrato sono corrette nel senso che ho letto – mi sembrava una lieve forzatura – nel senso che io ho letto questa intervista sull'*Europeo* – se quella era la fonte, e mi pareva che come si usa fare con un mal vezzo corrente, si diceva che se così fosse sarebbe grave – cosa che non implica una responsabilità diretta dell'affermazione, ma adombra la cultura dei sospetti che si manifesta poi in molti di questi casi.

Per non farla troppo lunga io pensavo di dire alcune cose brevi sul segreto istruttorio: sono stato anticipato da Fini e da Pisapia. Quello che noi dovremmo rivendicare come giornalisti è proprio la difesa dei diritti dei singoli che non sappiamo chi siano. E questo, credo, deve costituire un motivo di seria riflessione perché io mi domando – sempre per tornare alle cose che 10 anni fa credevamo estremamente arretrate ed invece adesso scopriamo che sono una specie di quintessenza della democrazia – mi domando proprio il rapporto tra la pubblicità che la stampa italiana può dare alle vicende giudiziarie nella fase istruttoria ed il rigore al quale è tenuta la stampa britannica.

Mi spiego con un esempio. Io mi sono occupato, come molti altri giornalisti, almeno per un certo periodo, della vicenda del «7 aprile», ma si può parlare del «7 aprile» e si può parlare di altre vicende analoghe.

Il meccanismo informativo così come funziona adesso che cosa determina? Determina una situazione nella quale quando alcune persone vengono arrestate – talvolta addirittura è sufficiente che nei loro confronti venga emessa una comunicazione giudiziaria – la stampa si appropria di queste notizie, le amplifica e di fatto agli occhi della larga massa dell'opinione pubblica queste persone diventano colpevoli.

Dopodiché i meccanismi giudiziari vanno avanti col rigore di cui io in coscienza non mi sentirei di rivolgere alcun rimprovero, ma che sono dei meccanismi lunghi, dei meccanismi complicati. Per cui i magistrati, mano a mano che accertano che la persona non c'entra, questa viene rimessa in libertà.

Il problema di fronte al quale noi ci troviamo, che sento come cittadino prima ancora che come giornalista, è che tipo di garanzia si offrirà a queste persone; io confesso tranquillamente che non so, ad un anno di distanza – se Nicotri c'è ancora mi può fare un rapido punto della situazione – quanti dell'inchiesta «7 aprile» sono usciti. Ogni tanto si legge su un giornale, in una notiziola, che ne è uscito uno; così per le ragioni più varie. O non si legge.

Il tipo di problema che credo molto rigorosamente noi ci dovremmo porre, che potrebbe anche probabilmente conciliare una serie di esigenze diverse che la magistratura per un verso e la stampa per un altro, hanno, è se non sia davvero più rigoroso e più corretto vedere in che modo si possa trapiantare in una società italiana un meccanismo doppiamente garantistico che non costringa i magistrati a nascondere delle cose, che non costringa i giornalisti per dovere d'ufficio a scrivere degli articoli lunghissimi quando esistono dei materiali che non offrono la documentazione sufficiente, ed invece si possa e si debba premere perché si arrivi rapidissimamente – e comunque con rapidità maggiore (certo più di quello che non c'è adesso) – a dei dibattimenti che sono anche l'unico momento nel quale è possibile ricostruire una duplicità di versione.

Credo che da questo punto di vista ci sia veramente uno sforzo di fantasia da fare.

Debbo esprimere invece un'opinione molto modesta, molto personale su quanto diceva Ziccardi in relazione a una sorta di frammentazione del segreto istruttorio. Io non sono assolutamente un tecnico, quindi magari applico a questa proposta un criterio che non vale. Però vorrei richiamarlo semplicemente a riflettere su, per esempio, alcuni problemi che derivano nella diplomazia attuale dalla introduzione di quelle norme americane che dopo cinque anni, in base al diritto di informazione, consentono la pubblicazione di questo materiale.

Leggevo la scorsa settimana alcune pagine delle relazioni degli ambasciatori veneziani nel '500, '600, '700 che sono state ripubblicate, e mi colpiva molto la franchezza di contenuto che gli ambasciatori potevano avere dicendo «Il tal personaggio che abbiamo incontrato il tal giorno è uno del tutto incapace, quell'altro è un furfante» e così via. E confrontavo questo, con un articolo comparso un paio di settimane fa sull'*Herald Tribune*, nel quale si analizzava invece la crescente gelatinosità dei rapporti dei diplomatici americani nei vari Paesi i quali, quando parlano di una persona, che sia in Italia, che sia in Polonia, non possono esprimersi con altrettanta brutalità, perché sanno che dopo cinque anni quel loro giudizio diventa pubblico.

Non so se un problema di questo genere sia trasferibile ed applicabile a questo meccanismo, però credo che bisogna tenerne conto.

Concludo rapidamente, per dire che con tutti i problemi che possiamo avere, con tutte le tensioni che si possono essere innescate, credo che abbia ragione il giudice Beria d'Argentine quando dice che la via da seguire è la via del dialogo e della proposta pratica.

Questa proposta dei comitati di giustizia e informazione: proviamo a vedere se riusciamo a crearli, almeno in embrione, qui a Milano.

Io da questo punto di vista vorrei anche rivolgere – e con questo chiudo – un invito ai colleghi che sono qui stasera.

Stasera è stata una serata molto importante nella vita del giornalismo milanese e dell'Associazione in specie, perché a questa nostra sera sono venuti molti colleghi giovani, sono venuti molti colleghi che normalmente non si vedono nelle nostre riunioni.

Quindi credo che sia estremamente importante se tra i colleghi che hanno seguito il dibattito questa sera ve ne sono alcuni che sono disposti, che sono interessati a occuparsi di questo tema che è estremamente delicato e che credo richieda un'analisi approfondita e alcuni sforzi di fantasia, insieme con gli amici magistrati, per tentare di definire delle strade possibili.

Se ci sono dei colleghi appunto interessati a questo, saremo felici di accoglierli al lavoro della nostra Associazione.

